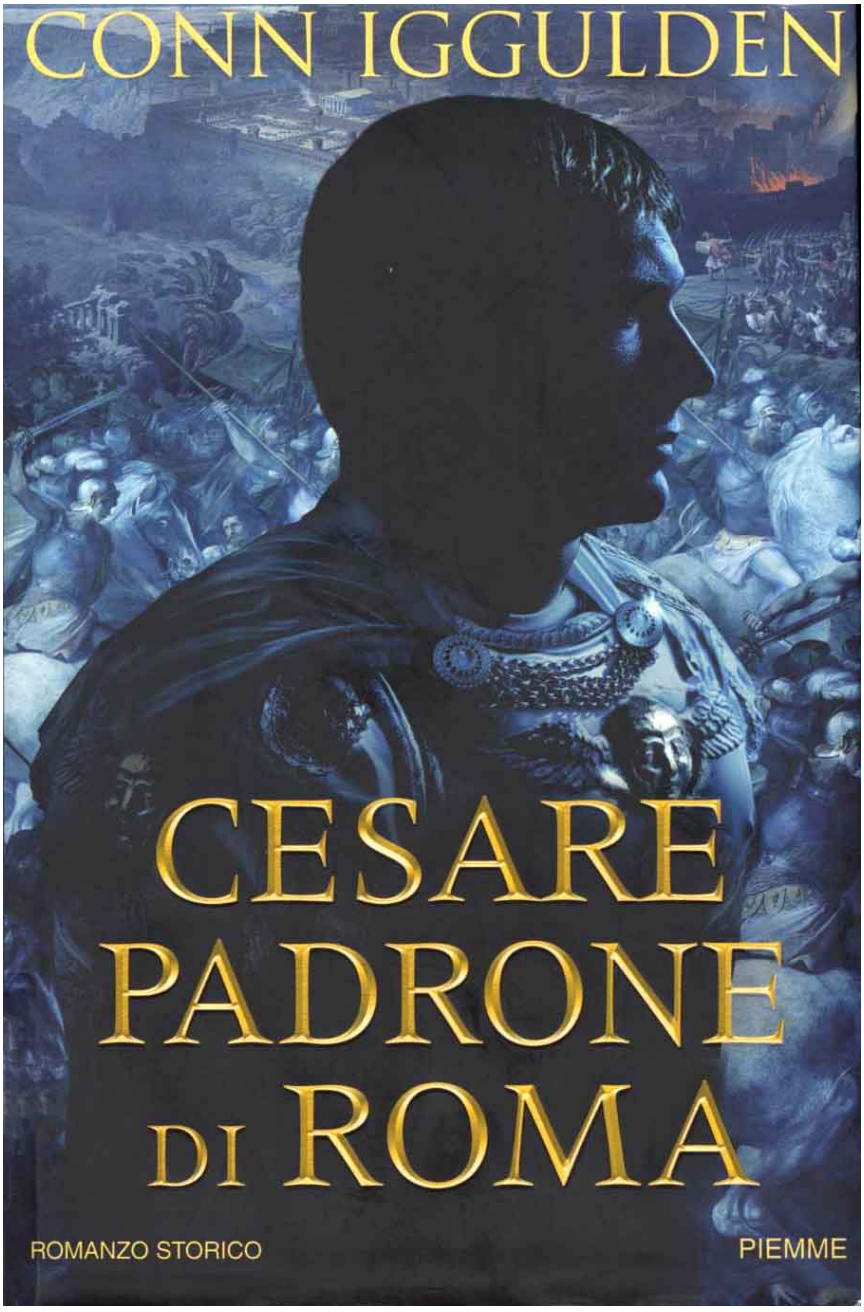
CONN IGGULDEN

CESARE PADRONE DI ROMA

PIEMME



Titolo originale dell'opera: *Emperor. The Field of Swords* © 2005 by Conn Iggulden
Traduzione di *Luciana Crepax*
Redazione e fotocomposizione: *Agostudio, Alessandria*
I Edizione 2005
© 2005 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) - Via del Carmine, 5 Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223 www.edizpiemme.it
Stampa: Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche – Bergamo

VISIT…

Indice

PARTE PRIMA ***3***

Ritorno a Roma **3**

1 **4**

2 **9**

3 **18**

4 **24**

5 **30**

6 **36**

7 **42**

8 **48**

9 **54**

10 **60**

11 **68**

12 **74**

13 **80**

14 **83**

15 **86**

16 **92**

17 **96**

18 **103**

19 **107**

20 **112**

21 **119**

PARTE SECONDA ***123***

La Gallia **123**

22 **124**

23 **130**

24 **139**

25 **146**

26 **152**

27 **158**

28 **164**

29 **169**

30 **176**

31 **183**

32 **188**

33 **192**

34 **198**

35 **202**

36 **207**

37 **213**

38 **218**

39 **225**

40 **232**

41 **236**

42 **239**

43 **243**

44 **251**

45 **254**

46 **259**

Nota storica **262**

PARTE PRIMA

Ritorno a Roma

1

Giulio, in piedi vicino alla finestra aperta, guardava le colline della Spagna. Il sole del tramonto inondava di luce una cima remota e la faceva sembrare sospesa nell'aria: una venatura d'oro in lontananza. Dietro di lui il mormorio delle voci si alzava e si abbassava senza interrompere il corso dei suoi pensieri. Il vento leggero gli portava il profumo delicato e fragrante del caprifoglio, gli sfiorava le narici e faceva sembrare più acre il suo sudore, poi si allontanava nell'aria e non c'era più.

Era stata una giornata faticosa. Si premette una mano sugli occhi e sentì montare dentro di sé come un'acqua scura, un empito di stanchezza. Nell'accampamento le voci si mescolavano al cigolio degli sgabelli e al fruscio delle mappe militari. Quante centinaia di serate aveva passato al piano superiore del forte con quegli uomini? Era un'abitudine confortante per tutti loro, alla fine della giornata, e, anche se non c'era niente di cui discutere, si riunivano a bere e a parlare. Era un modo per tenere Roma viva nella mente e qualche volta bastava a far dimenticare che da quattro anni non tornavano a casa.

All'inizio, Giulio si era immerso nei problemi delle province e per mesi interi non aveva pensato a Roma. Si alzava all'alba e andava a dormire al tramonto mentre la Decima Legione costruiva città nelle regioni lasciate allo stato selvaggio. Sulla costa, Valentia era stata trasformata con la calce, il legno, la vernice, e ora sembrava una città nuova costruita sopra la vecchia. Avevano aperto strade per collegare i territori e ponti che aprivano ai colonizzatori la via delle colline, che altrimenti sarebbero rimaste isolate. Cesare aveva lavorato con una energia costante in quei primi anni e si era servito della stanchezza come di una droga per allontanare i ricordi. Quando si addormentava, veniva da lui Cornelia. Erano le notti in cui lasciava il letto intriso di sudore e andava a cavallo fino ai posti di guardia, sbucava dal buio, all'improvviso, finché i soldati della Decima non diventavano stanchi e inquieti come lui.

A dispetto della sua indifferenza, i suoi genieri avevano scoperto l'oro in due nuovi filoni, più ricchi di tutti quelli che avevano trovato prima. Il metallo prezioso possedeva una certa attrattiva e quando Giulio aveva visto il primo bottino rovesciarsi da una pezza sul suo tavolo, l'aveva guardato con odio per quello che rappresentava. Lui non aveva portato niente con sé in Spagna, ma quella terra svelava i suoi segreti e alla ricchezza si accompagnava il richiamo della città natale e della vita che lui aveva quasi dimenticata.

Sospirò a quel pensiero. La Spagna era un luogo straordinario dove abitare, sarebbe stato difficile lasciarla, ma sapeva che non le avrebbe dedicato molto tempo ancora. La vita era troppo preziosa e troppo breve per essere sprecata.

La stanza si era riscaldata per le molte persone presenti. Le mappe delle nuove miniere erano aperte sui tavoli bassi, tenute ferme agli angoli con dei pesi. Sentì che Renio e Bruto discutevano, interrotti ogni tanto da una breve risata di Domizio. Solo Ciro, il gigante, taceva. Ma quando egli entrò, anche gli altri smisero di parlare. Erano bravi soldati. Con lui avevano affrontato nemici e dolore, spesso pensava a come sarebbe stato bello portarli con sé in giro per il mondo. Erano uomini degni di percorrere una strada migliore invece di essere lasciati in Spagna. Giulio non riusciva a sopportare la fiducia che leggeva nei loro occhi. Si rammaricava di averli fatti arrivare fin lì e poi di essersi perso in piccole imprese di poco conto.

Se Cornelia fosse stata ancora viva, l'avrebbe portata con sé in Spagna. Avrebbero iniziato una vita nuova, lontani dagli intrighi della città. Abbassò la testa mentre il vento della sera lo colpiva in viso. Era un vecchio dolore quello; c'erano giornate intere in cui non pensava a lei, poi improvvisamente si sentiva in colpa e i sogni diventavano terribili, quasi come un castigo per quella dimenticanza.

«Giulio? Il soldato di guardia ti cerca.» Bruto gli posò una mano sulla spalla, lui annuì poi si voltò verso l'interno della stanza.

Il legionario era agitato, intimidito, guardava le mappe aperte sui tavoli e le tazze con il vino.

«Allora?» chiese il generale.

Il soldato incontrò lo sguardo del suo generale e, per un momento, non riuscì a parlare. Non vedeva la minima benevolenza in quel viso duro, scarno.

«C'è un ragazzo spagnolo al cancello, generale» rispose infine, balbettando leggermente. «Dice di essere quello che stai cercando.»

Le voci nella stanza si spensero e la guardia avrebbe voluto trovarsi in qualsiasi altro luogo purché non sotto gli sguardi penetranti di quegli uomini.

«Hai controllato che non abbia armi indosso?»

«Non ne ha.»

«Portalo qui. Voglio parlare con chi mi ha causato tanti fastidi.»

Giulio aspettava in cima alle scale, mentre veniva fatto salire lo spagnolo. Notò che era alto e magro e con vestiti piccoli per lui; la faccia aveva i lineamenti incerti di un ragazzo che sta diventando un uomo, ma non c'era mitezza nella sua mascella ossuta. Quando i loro sguardi s'incontrarono, lo spagnolo parve avere un attimo di esitazione come se temesse d'inciampare.

«Come ti chiami?» gli chiese Giulio, quando lo ebbe di fronte.

«Adàn» rispose lo spagnolo con uno sforzo.

«E saresti tu quello che ha ucciso il mio ufficiale?»

Il tono di voce di Cesare era sarcastico; il ragazzo s'irrigidì, poi, con un'espressione impaurita e insieme determinata, assentì. Vide le facce dei legionari voltarsi verso di lui e al pensiero di entrare in quella stanza il coraggio parve abbandonarlo, ma la guardia lo spinse oltre la soglia.

Improvvisamente irritato, Giulio allontanò la guardia. «Va' ad aspettare giù.»

Adàn non abbassò la testa davanti agli sguardi ostili dei Romani, anche se non aveva mai avuto così tanta paura. Aspettò in silenzio, prendendosela con se stesso per quello smarrimento che non riusciva a vincere, mentre Giulio chiudeva la porta alle sue spalle. Quando il generale si mise a sedere davanti a lui, sì sentì travolgere dal terrore. Doveva tenere le braccia lungo i fianchi? Tutt'a un tratto le mani erano diventate un ingombro, non sapeva se incrociarle sul petto o intrecciare le dita dietro la schiena. Quel silenzio, quegli occhi fissi su di lui lo mettevano a disagio. Si sentiva la bocca arida, deglutiva a fatica, ma era deciso a non far capire a nessuno com'era spaventato.

«Mi capisci quando ti parlo? Ho notato che mi hai risposto quando ti ho chiesto come ti chiamavi.»

«Ti capisco» rispose Adàn, soddisfatto che la voce non gli fosse tremata come a un bambino. Raddrizzò le spalle, si guardò intorno ed ebbe la tentazione di fare un passo indietro per mettersi al riparo dall'aperta ostilità di uno di quegli uomini, quello con un braccio solo che ringhiava di rabbia come un orso.

«Cerco chi ha ucciso un mio ufficiale. Hai detto ai soldati di guardia che sei stato tu» proseguì Giulio.

Adàn lo guardò dritto in faccia. «Come ho già detto, l'ho ucciso io» rispose subito.

«L'hai torturato» aggiunse Giulio.

Adàn aveva di nuovo le labbra così secche che per un momento non riuscì a parlare. Si era immaginato quella scena mentre, attraverso i campi immersi nel buio, andava verso la fortificazione, ma era diversa la sfida cui aveva pensato di far fronte. Ora gli pareva di essere come un bambino che deve confessare una colpa al padre e, per quanto si sforzasse, davanti a Giulio, non riusciva a tener fermi i piedi.

«Voleva violentare mia madre. Lei ha cercato di fermarmi, ma non le ho dato ascolto e l'ho spinto dentro il bosco» disse, cercando di ricordare le parole che tante volte si era esercitato a ripetere.

Qualcuno nella stanza mormorò un'imprecazione, ma Adàn non riusciva a distogliere gli occhi dal viso del generale. Provava un oscuro sollievo per quello che era riuscito a dire. Ora lo aspettava la morte, ma i suoi genitori sarebbero stati liberati.

Era stato un errore pensare a sua madre perché gli salirono le lacrime agli occhi. Batté le palpebre per ricacciarle indietro: lei avrebbe voluto che fosse forte davanti a quegli uomini.

Giulio lo guardò. Lo vide tremare e con ragione, perché a un suo ordine i soldati, disposti in fila nel cortile, lo avrebbero giustiziato. Ma non emise quell'ordine, perché un ricordo lo trattenne.

«Perché ti sei consegnato, Adàn?»

«Hanno preso la mia famiglia per interrogarla, generale. Sono innocenti. Tocca a me rispondere dell'omicidio.»

«Sei sicuro che la tua morte li salverà?»

Adàn esitò. Come spiegare che era solo per quella debole speranza che si era consegnato?

«Non hanno fatto niente di male.»

Il generale si passò una mano sulla fronte, appoggiò il gomito al bracciolo della sedia e rifletté, in silenzio.

«Ero più giovane di te, Adàn» disse infine, «quando mi sono trovato davanti a un romano che si chiamava Cornelio Silla. Aveva ucciso mio zio e distrutto tutto ciò che per me aveva un valore al mondo. Mi ha promesso la libertà se avessi ripudiato mia moglie e l'avessi umiliata davanti a suo padre. Lo divertivano queste piccole malvagità.»

Per un attimo Giulio si soffermò a pensare a quelle immagini così lontane e Adàn si sentì la fronte bagnata di sudore. Perché Giulio gli aveva parlato di sé? Lui aveva confessato, non c'era altro da aggiungere. Nonostante la paura, voleva cercare di capire. In Spagna, i Romani apparivano uniti, compatti. Sentire che c'erano rivalità, inimicizie tra di loro, era qualcosa di nuovo.

«Odiavo quell'uomo» proseguì. «Se avessi avuto un'arma l'avrei ucciso, anche se sapevo che avrei pagato quel gesto con la vita. Riesci a immaginare un odio così forte?»

«Ma hai divorziato da tua moglie?» chiese Adàn.

Giulio restò per un momento sconcertato da quella domanda, poi sorrise con amarezza.

«Mi sono rifiutato di farlo e sono stato lasciato ugualmente in vita. Ai piedi di Silla il pavimento era lordo per il sangue di quelli che aveva torturato e ucciso, eppure mi ha lasciato in vita. Spesso mi sono chiesto il perché.»

«Ha pensato che non rappresentassi una minaccia» affermò Adàn, chiedendosi dove trovasse il coraggio di parlare così al generale. Giulio scosse la testa a quel ricordo.

«Non credo. Gli ho detto che, se mi avesse lasciato libero, avrei dedicato la mia vita a cercare di ucciderlo.» Giulio stava per aggiungere che un suo amico aveva ucciso il dittatore, ma era una parte della storia che non andava raccontata, neppure agli uomini riuniti in quella stanza.

Il generale si strinse nelle spalle. «È morto per mano di qualcun altro. Rimpiango di non averlo fatto io stesso, di non aver visto la vita spegnersi a poco a poco nei suoi occhi.»

Adàn non fu in grado di sostenere lo sguardo di fuoco del romano. Credeva alle sue parole e lo fece rabbrividire il pensiero che quell'uomo avrebbe ordinato la sua morte con lo stesso rancore.

Cesare restò a lungo in silenzio; Adàn si sentiva sempre più indifeso, infine, quando il generale parlò, alzò la testa.

«Qui e a Valentia ci sono degli assassini rinchiusi nelle celle, uno di loro sarà impiccato per il tuo delitto e per quello di cui è colpevole. Tu sei perdonato. Firmerò un documento, potrai tornare a casa con la tua famiglia e non verrai più portato al mio cospetto.»

Renio soffocò un'esclamazione di stupore. «Devo parlarti in privato, generale» disse con voce stridente dando un'occhiata carica di odio ad Adàn, che, ancora in piedi davanti a Giulio, non sapeva cosa pensare.

«Renio, ho già detto tutto quello che era necessario» replicò Giulio senza guardarlo. Posò per un attimo gli occhi sul ragazzo e si sentì liberato di un peso. Aveva preso la decisione giusta, ne era sicuro. In quel ragazzo spagnolo aveva visto se stesso, e così un'ombra che copriva i ricordi si era dispersa. Quanta paura aveva avuto di Silla! E ora Adàn l'aveva visto certamente come un uomo altrettanto crudele, protetto da una robusta armatura e chiuso in pensieri impenetrabili. Fino a che punto era stato vicino a ordinare che lui fosse impalato, o bruciato, o inchiodato alla porta del forte, come aveva fatto Silla con tanti suoi nemici? Era strano che il ragazzo fosse salvo in nome di un vecchio capriccio di Silla, ma Giulio si era fermato prima di emettere una condanna a morte che lo

avrebbe reso simile a quegli uomini che aveva tanto odiato. L'età non lo avrebbe modellato a loro immagine se avesse conservato la forza della ragione. Si alzò e si avvicinò ad Adàn.

«Non sprecare questa occasione, non ce ne sarà un'altra.»

Adàn stava per scoppiare in lacrime, era confuso, travolto da sentimenti diversi. Si era preparato a morire e ora gli pareva di non riuscire a sopportare questa promessa di libertà. D'impulso fece un passo avanti e piegò un ginocchio prima che i soldati facessero in tempo a trattenerlo.

Giulio abbassò lo sguardo su di lui.

«Non siamo nemici, Adàn, ricordatelo. Dirò a uno scriba che prepari il documento del perdono. Ora vai e aspettami giù.»

Adàn si rialzò e guardò ancora una volta gli occhi scuri del romano prima di uscire dalla stanza. Appena la porta si chiuse alle sue spalle, si appoggiò al muro per asciugarsi il sudore dal viso. Il sollievo gli dava le vertigini, ma a ogni respiro si sentiva più fresco e più leggero. Ancora non riusciva a capire perché gli era stata risparmiata la vita.

Il soldato di guardia lo vide accasciato a terra, nell'ombra.

«Allora, devo scaldare i coltelli per te?» gli chiese, ridacchiando. «Non oggi» rispose Adàn e si compiacque nel vedere lo stupore del soldato.

* * *

Bruto mise in mano a Giulio una tazza e gli versò il vino da un'anfora.

«Ora spiegaci perché l'hai lasciato andare.»

Cesare alzò la tazza ormai colma, bevve e poi gliela porse per farsela riempire di nuovo. «Perché è stato coraggioso» rispose.

Renio si strofinò il mento con la mano. «Non hai pensato che diventerà famoso ovunque? Sarà l'uomo che ci ha sfidati e ha vinto. Forse, quando Del Subiò morirà, lo faranno maggiorente. I giovani si riuniranno intorno a lui e prima che tu te ne accorga...»

«Basta» lo interruppe Giulio, con la faccia arrossata per il vino. «Non sempre la spada è la risposta giusta, anche se spesso si sarebbe tentati di usarla. Noi dobbiamo vivere con questo popolo senza essere costretti a mandare le nostre pattuglie a controllare ogni vicolo e ogni sentiero per evitare un agguato.» Mentre parlava, agitava le mani nell'aria come per dar forma al proprio pensiero e renderlo più convincente.

«Devono essere romani come noi, devono combattere contro i nostri nemici e voler morire per la nostra causa. Pompeo, con l'addestramento delle legioni qui, in Spagna, ci ha mostrato la strada. Ero sincero quando ho detto a quel ragazzo che non siamo nemici. Lo capite?»

«Certo, io lo capisco» intervenne subito Ciro e la sua voce profonda coprì la risposta di Renio.

Il viso di Giulio s'illuminò. «Ecco la prova. Ciro non è nato a Roma, è venuto da noi liberamente e adesso è un romano.» C'era ansia nella sua voce, la mente era più veloce delle labbra. «Roma è... un'idea, vale più del sangue. Dobbiamo fare in modo che per Adàn il pensiero di liberarsi di noi non sembri una conquista ma un dolore. Stasera si chiederà perché non è stato ucciso. Capirà che la giustizia può venire applicata anche se un soldato romano è morto. Racconterà quello che gli è successo e molti smetteranno di dubitare. E questa è già una ragione sufficiente.»

«A meno che non abbia ucciso quel soldato senza motivo» suggerì Renio «e non vada a raccontare ai suoi amici quanto siamo deboli e stupidi.» Non si sentì di insistere, incontrò lo sguardo di Bruto, gli prese l'anfora e, poggiandola nell'incavo del gomito, si versò il vino, ma era così inquieto che gliene cadde un po' a terra.

Stringendo gli occhi Giulio guardò il vecchio gladiatore, poi trasse un respiro profondo per contenere la collera che sentiva crescere dentro di sé.

«Io non sarò né Silla né Catone. Non governerò con la paura e l'odio, non sarò costretto a far controllare il cibo che mangio per timore che sia avvelenato. Lo capisci almeno questo, Renio?» Giulio aveva alzato la voce: Renio lo guardò e si rese conto che aveva esagerato.

Alzò il pugno, tutta la sua persona emanava una violenta irritazione.

«Basterebbe una mia parola e Ciro ti strapperebbe il cuore per portarmelo. Ciro è nato sulle rive

di un altro Paese, ma è romano. È un soldato della Decima e mi appartiene non per paura, ma per amore. Capisci anche questo?»

Renio, impietrito, tentò di parlare. «Lo so, Giulio, lo so, tu...»

Cesare lo interruppe con un gesto, perché un dolore acuto l'aveva colpito alla fronte. La preoccupazione di avere una crisi davanti a loro gli impose di fermarsi lasciandogli una sensazione di vuoto e di stanchezza.

«Andate via tutti e mandatemi Cabera. Perdonami, Renio, se me la sono presa con te, avevo bisogno di discutere con qualcuno per capire meglio quello che io stesso pensavo.»

Renio accolse le scuse con un cenno d'assenso e uscì con gli altri. Giulio rimase solo. Le ombre della sera si erano addensate, era quasi notte. Accese le lampade e tornò vicino alla finestra aperta, con la fronte appoggiata al muro di pietra fredda. Si sentiva pulsare la testa e si massaggiò le tempie con un movimento circolare, come gli aveva insegnato Cabera.

C'era tanto lavoro da fare, ma una voce segreta, sarcastica lo tormentava di continuo. Lo stare tra quelle colline era un modo di nascondersi? Aveva aspirato alla carica di senatore, ora stava in disparte. Cornelia era morta e anche Tubruk. Sua figlia era diventata un'estranea, era andato a casa sua soltanto una sera in sei anni. C'era stato un tempo in cui gli piaceva misurare la propria forza e la propria intelligenza con uomini come Silla e Pompeo, ora non sopportava nemmeno il pensiero di lasciarsi di nuovo coinvolgere nei giochi di potere. Meglio fare della Spagna la sua dimora, trovare una donna e non rivedere mai più Roma. «Non posso tornare» disse forte, ma la voce gli si incrinò.

* * *

Renio trovò Cabera nelle scuderie. Stava incidendo una tumefazione nella parte molle dello zoccolo di un cavallo. Gli animali capivano sempre che cercava di aiutarli e bastava qualche parola e qualche carezza a calmare anche i più irrequieti.

Erano soli, e Renio aspettò che Cabera aspirasse con l'ago il pus dalla ferita infetta e la premesse tutt'intorno per favorirne il drenaggio. Il cavallo si scuoteva ogni tanto, come infastidito da una mosca, ma il medico non fu colpito perché la zampa si abbandonava inerte alle sue mani ferme.

«Ti cerca» avvertì Renio.

Cabera sentì l'urgenza nella sua voce e alzò subito la testa. «Passami quella ciotola.»

Renio gli diede una scodella di catrame appiccicoso che doveva servire a chiudere la ferita e lo guardò, in silenzio, mentre finiva il suo lavoro.

«Sei preoccupato per Giulio» affermò infine Cabera, con il solito tono pacato.

Renio si strinse nelle spalle. «Qui ho l'impressione che uccida se stesso. Non dorme, passa le notti a studiare le mappe, la posizione delle miniere... Non posso più parlare con lui senza che tutto finisca in una discussione accesa.»

Il medico strinse il braccio muscoloso di Renio.

«Giulio sa che potrà sempre rivolgersi a te, se ne avrà bisogno. Gli darò una pozione che lo faccia dormire. Forse dovresti prenderla anche tu. Mi sembri stanco.»

Renio scosse la testa. «Fa' quello che puoi per lui. Meriterebbe una sorte migliore.»

Cabera guardò il gladiatore con il braccio monco allontanarsi nel buio.

«Sei un brav'uomo, Renio» mormorò a voce troppo bassa perché lo potesse sentire.

2

Appoggiata al parapetto del piccolo mercantile, Servilia guardava il tramestio di centinaia di piccole barche a mano a mano che si avvicinavano al porto di Valentia. Il capitano fu costretto a ordinare due volte alle squadre di pescatori di tenersi più lontane dalla sua nave. C'era molta confusione. Servilia sorrise a uno spagnolo che le mostrava un pesce e le gridava il prezzo mentre si reggeva in equilibrio sulla sua barchetta di vimini che oscillava sul mare agitato. Aveva indosso solo un pezzo di stoffa fissato intorno alla vita da una grossa cintura, dalla quale pendeva un coltello trattenuto da una stringa di cuoio. Servilia pensò che era un giovane molto bello.

Il capitano cercò di allontanare la barca con un gesto, ma il pescatore non gli diede ascolto perché aveva già capito che sarebbe riuscito a vendere il frutto della sua pesca a quella donna che gli sorrideva con tanta grazia.

«Voglio comprare quel pesce, capitano» dichiarò Servilia.

Il mercante romano aggrottò la fronte.

«I soldi sono tuoi, ma ti avverto che al porto i prezzi sono più bassi.»

Servilia gli batté una mano sulla spalla e il capitano abbandonò la sua aria brusca mostrando un certo disagio.

«Il sole è caldo e, dopo tante ore a bordo, vorrei qualcosa di fresco.»

Il capitano prese malvolentieri un capo della cima arrotolata e lo gettò al pescatore che lo legò a una rete sul fondo della barca, scavalcò il parapetto e saltò sul ponte. Aveva la pelle scura e chiazzata dal sale e un corpo agile e muscoloso per via del suo lavoro. S'inchinò profondamente a Servilia, che lo guardava ammirata, e cominciò a tirare la rete. Muoveva braccia e spalle con gesti armoniosi che incantavano l'occhio esperto della donna.

«Non andrà alla deriva la tua barca?» gli chiese.

Lo spagnolo stava per rispondere ma il capitano spazientito intervenne.

«Credo che parli solo la sua lingua. Non sono andati molto a scuola da queste parti, finché non siamo arrivati noi a civilizzarli.»

Servilia colse un lampo di sdegno negli occhi dello spagnolo che, con un gesto rapido, agganciò al parapetto la corda sottile che legava la rete alla barchetta, l'annodò e vi batté sopra un dito per rispondere alla domanda della donna.

Nella rete guizzava una quantità di pesci azzurro scuro e Servilia si scostò nel vederli agitarsi e saltare una volta sul ponte. Il pescatore rise del suo disagio, scelse un pesce e glielo mostrò, con il braccio teso all'altezza della vita. Era ancora vivo. Servilia gli vide muovere gli occhi terrorizzati; era perfetto, lucido, azzurro, con una linea più scura dalla coda alla testa. Annuì e alzò le cinque dita di una mano.

«Capitano, ne basteranno cinque per la ciurma?» domandò.

Il capitano borbottò qualche parola di assenso e ordinò ai marinai di prendere i pesci.

«Per pagarlo sono sufficienti due o tre assi» disse.

Servilia sganciò un'ampia fascia d'argento che teneva legata al polso al cui interno erano custodite le monete. Scelse un sesterzio d'argento e lo diede al giovane spagnolo che, stupito, offrì in regalo ai marinai un altro pesce molto grosso, poi chiuse la rete con lo spago, lanciò al capitano un'occhiata trionfante, liberò con uno strattone la corda che legava la barca alla nave e si tuffò nell'acqua azzurra. La donna si affacciò al parapetto e rise di piacere quando lo vide riaffiorare, lucido come il pesce, nella luce del sole. Lui tirò fuori la rete dall'acqua e l'agitò nell'aria in segno di saluto.

«Che inizio meraviglioso» sospirò Servilia. Il capitano mormorò qualche parola incomprensibile.

I marinai presero dal ripostiglio dei randelli di legno e, prima che Servilia si rendesse conto di

quello che stavano per fare, vibrarono sordi, lugubri colpi sulle teste scintillanti dei pesci. La lucentezza degli occhi scomparve sotto la violenza delle bastonate e il sangue si sparse sul ponte. Servilia sussultò quando una goccia le schizzò su un braccio. I marinai si divertivano, non avevano mai mostrato tanta energia durante tutto il viaggio da Ostia. Era come se dando la morte si sentissero più vivi e, ridendo tra loro, portarono a termine quel macabro compito.

Quando anche l'ultimo pesce smise di agitarsi, il ponte era tutto coperto di sangue e di piccole squame d'argento. I marinai calarono in mare con una corda un sacco di grossa tela e con grandi getti d'acqua lavarono le assi di legno.

«Il porto è pieno di navi» disse il capitano stando alle spalle di Servilia con gli occhi socchiusi per il sole troppo forte. «Porterò la nave il più vicino possibile, ma dovremo stare all'ancora per qualche ora, prima di poter attraccare.» La donna si voltò a guardare Valentia e, all'improvviso, desiderò di essere di nuovo a terra.

«Fa' come hai detto» mormorò.

Le montagne dietro il porto coloravano l'orizzonte di verde e di rosso contro l'azzurro del cielo. Servilia pensava a suo figlio Bruto, che era lassù da tanto tempo, e alla gioia che avrebbe presto provato nel rivederlo. Le si strinse lo stomaco fino a farle male al ricordo del giovane amico del figlio; si chiese come gli anni lo avessero cambiato e, senza rendersene conto, si ravviò i capelli perché l'aria umida del mare l*i aveva* scomposti.

* * *

La sera aveva ormai trasformato il calore del sole in un tiepido grigiore quando il mercantile romano riuscì a infilarsi tra le file delle navi all'àncora e a guadagnare un posto nel porto. Servilia aveva portato con sé tre delle sue ragazze più belle, che la raggiunsero sul ponte quando la ciurma gettò le cime ai portuali e manovrò i timoni per avvicinare la nave all'attracco senza danneggiarne i fianchi. Era una manovra difficile e il capitano mostrò tutta la sua abilità nell'eseguirla alla perfezione, comunicando con gesti e a voce con l'ufficiale in seconda che stava al fiocco.

C'era eccitazione nell'aria, le ragazze di Servilia ridevano e scherzavano, i marinai sul ponte le guardavano e lanciavano commenti audaci. Servilia lasciò tranquillamente che si facessero ammirare; tutte e tre rappresentavano una rarità nel suo commercio, perché non avevano ancora perso l'entusiasmo per il loro lavoro. Angelina, la più giovane, s'innamorava sempre dei suoi clienti e non passava mai più di qualche mese senza che qualcuno si offrisse di comprarla e sposarla. Il prezzo riusciva sempre a sorprendere gli acquirenti e Angelina restava muta e offesa per qualche giorno, finché un altro non s'interessava a lei.

Le ragazze erano vestite con sobrietà, come figlie di famiglia. Servilia era stata molto attenta a tutelarle sotto ogni aspetto, perché sapeva che un viaggio per mare, anche breve, dava agli uomini una sensazione di libertà che poteva creare serie complicazioni. Le tuniche delle ragazze erano tagliate in modo da non mettere in evidenza le linee dei loro giovani corpi, anche se i bauli che Servilia aveva portato con sé contenevano indumenti più provocanti. Se le informazioni che Bruto aveva mandato per lettera erano esatte, il mercato era florido e le tre ragazze sarebbero state presentate per prime nella casa che intendeva comprare. I marinai che protestavano, affannati, sotto il peso dei bauli, sarebbero rimasti sorpresi nel sapere che in ciascuno di essi era stato suddiviso un carico d'oro.

Mentre seguiva la manovra d'attracco, Servilia sentì un grido improvviso di Angelina. Il suo sguardo attento colse immediatamente il marinaio che si allontanava in fretta e l'aria offesa e insieme compiaciuta della ragazza, prima ancora che venisse da lei a protestare. Pensò che per fortuna ormai erano a terra, un'altra giornata in mare sarebbe stata di troppo.

Il capitano ordinò ai portuali di affrettarsi a legare le cime e la ciurma si rallegrò al pensiero dei piaceri che offriva il porto. Servilia incontrò il suo sguardo più affabile di quanto si sarebbe aspettata, mentre lui attraversava il ponte per avvicinarsi.

«Non scaricheremo la merce fino a domani mattina» avvisò. «Vuoi che ti consigli qualche posto dove scendere a terra? Un mio cugino potrebbe noleggiarti a buon prezzo tutti i carri che vuoi.»

«Grazie. Ho fatto un ottimo viaggio.» Servilia sorrise al capitano, vide che un leggero rossore gli saliva alle guance e con piacere pensò che non solo Angelina aveva degli ammiratori sulla nave.

Il capitano, col mento proteso e un improvviso nervosismo, si schiarì la gola e aggiunse: «Più tardi cenerò da solo; posso chiederti di tenermi compagnia? Farò portare a bordo della frutta fresca come non ne mangiamo da tanto tempo».

Servilia gli posò una mano sul braccio e sentì il calore della sua pelle sotto la tunica.

«Mi dispiace, sarà per un'altra volta. Domani all'alba voglio cominciare a darmi da fare. Potresti scaricare i miei bauli per primi? Fisserò con i legionari un turno di guardia finché tutto non sarà messo sui carri.»

Il capitano assentì, cercando di nascondere la propria delusione. Il primo ufficiale gli aveva detto che Servilia era una prostituta, ma aveva l'impressione che se le avesse offerto del denaro avrebbe avuto solo una risposta umiliante. Per un momento fu così palese la sua solitudine che Servilia pensò di lasciare Angelina a consolarlo. A quella biondina non dispiacevano i vecchi e loro mostravano sempre una gratitudine sproporzionata a uno sforzo così piccolo. Ma lo guardò e intuì che avrebbe rifiutato. Spesso gli uomini della sua età preferivano una donna matura, i piaceri offerti dalla rozza semplicità di quella giovane lo avrebbero messo a disagio.

«Servilia, farò portare i tuoi bauli prima degli altri sul ponte. Anch'io ho fatto un ottimo viaggio in tua compagnia» disse il capitano e la guardò con rammarico mentre saliva i gradini che portavano al ponte. Poi osservò, con la fronte aggrottata, un gruppo di marinai che aspettava le giovani donne per aiutarle a scendere se fosse stato necessario, ma dopo un attimo di riflessione seguì Servilia, ma solo con lo sguardo, perché sapeva che sulla nave ci sarebbe stato bisogno di lui.

* * *

Giulio era assorto nel suo lavoro quando la guardia bussò alla porta delle sue stanze.

«Cosa succede?»

Il legionario salutò. Appariva insolitamente inquieto.

«Scendi al cancello. Devi vedere coi tuoi occhi.»

Il generale lo seguì lungo la scala e poi nel sole violento del pomeriggio. I soldati che si affollavano alla porta del forte erano stranamente animati e, quando il gruppo si divise per farlo passare, Giulio vide su qualche viso un sorriso trattenuto. Quell'allegria e il caldo accrebbero la collera pungente che lo aveva tenuto sveglio durante la notte.

Davanti al cancello aperto c'era una fila di carri riempiti fino all'inverosimile e i conducenti erano coperti da uno strato di polvere della strada. Una ventina di legionari della Decima stavano all'inizio e alla fine di quella strana processione. Cesare riconobbe nell'ufficiale che li guidava quello che era stato messo di servizio al porto il giorno prima e il suo malumore peggiorò. Anche i legionari erano impolverati ed era facile dedurre che avevano fatto tutta la strada a piedi.

Giulio li guardò. «Non ricordo di avervi ordinato di scortare le merci scaricate sulla costa» esclamò bruscamente. «Solo una ragione molto importante può avervi fatto lasciare il vostro posto. Voglio conoscerla, forse resterò sorpreso.»

Sotto lo strato di polvere l'ufficiale impallidì.

«La donna...» balbettò.

«Chi? Quale donna?» replicò Cesare infastidito da quella esitazione. Ma sentì un'altra voce, che gli parve di riconoscere.

«Ho detto io ai tuoi uomini che non li avresti rimproverati se avessero aiutato una vecchia amica» intervenne Servilia, che scese dal sedile anteriore di un carro avvicinandosi a lui.

Per un momento Giulio non riuscì a rispondere, colpito dalla bellezza di quel viso incorniciato da una massa di capelli neri. Era sorridente, tranquilla, perfettamente consapevole dell'ammirazione degli uomini che aveva intorno. Camminava sinuosa come un gatto, con un abito di cotone marrone che le lasciava scoperti il collo e le braccia. Non portava gioielli ma una semplice catena d'oro con un ciondolo quasi nascosto tra i seni.

«Non avresti dovuto approfittare di una vecchia amicizia, Servilia» dichiarò Giulio, con tono

severo.

Lei si strinse nelle spalle e sorrise con noncuranza.

«Spero che non li castigherai, generale. La zona del porto è pericolosa e io non avevo nessun altro che mi aiutasse.»

Cesare la guardò con freddezza, poi si rivolse all'ufficiale che avendo sentito tutto non si aspettava niente di buono.

«Erano chiari i miei ordini?» gli chiese Giulio.

«Chiari.»

«Allora tu e i tuoi uomini farete i due prossimi turni di guardia. Il tuo grado ti dà maggiori responsabilità. Non è così?»

«Certamente, generale.»

«Dopo il secondo turno di guardia, ti presenterai al tuo centurione per essere frustato. Venti colpi su mio ordine e il tuo nome entrerà nell'elenco di coloro che hanno contravvenuto agli ordini. Adesso vai e torna al tuo posto.»

L'ufficiale salutò e si allontanò immediatamente. «Giratevi» gridò ai suoi uomini, «si torna subito al porto.»

Nessuno di loro osò protestare in presenza di Giulio, pur sapendo che a metà strada sarebbero stati esausti e che i due turni di guardia li avrebbero stremati.

Cesare li seguì con lo sguardo finché non ebbero superato la fila dei carri, poi si rivolse di nuovo a Servilia che cercava di nascondere la sorpresa e il rimorso per le conseguenze derivanti dall'aiuto che le avevano dato i soldati.

«Sei qui per vedere tuo figlio?» le chiese Giulio, accigliato. «È all'addestramento con la legione, tornerà al tramonto.» Guardò la fila dei carri con i buoi che muggivano; era irritato da quell'arrivo inatteso, ma sapeva di non poter essere sgarbato. Dopo un lungo silenzio, la tensione si allentò.

«Puoi entrare ad aspettare Bruto. Farò dare dell'acqua ai tuoi animali e ti farò portare da mangiare.»

«Ti ringrazio» rispose Servilia e sorrise confusa. Era sconcertata nel vedere il generale così diverso dal giovane che conosceva. Tutta Roma sapeva che sua moglie era morta, ma non aveva immaginato che si sarebbe trovata davanti a un uomo profondamente cambiato. Giulio aveva intorno agli occhi delle occhiaie scure che non erano dovute solo alla stanchezza. Quando l'aveva visto l'ultima volta, si stava preparando a prendere le armi contro Spartaco e sembrava animato da una fiamma che non si sarebbe mai spenta. Ora la commuoveva pensare al dolore che aveva provato.

In quel momento Angelina saltò giù dall'ultimo carro della fila e agitò una mano gridando qualcosa a Servilia.

«Chi è?» chiese Giulio, stringendo gli occhi per il riverbero del sole.

«Un'amica, generale. Porto tre giovani donne con me in questo viaggio.»

Qualcosa in quella risposta insospettì Giulio.

«Sono...»

«Amiche» rispose Servilia con leggerezza. «Brave ragazze.» "E se ben pagate sono stupende" aggiunse tra sé.

«Metterò una guardia alla loro porta. Gli uomini non sono abituati a...» Cesare esitò. «Insomma, può darsi che ci sia bisogno di una guardia alla porta» concluse.

Servilia si divertì nel vederlo a disagio. Pensò che, nonostante tutto, c'era ancora un po' di vita in lui. Sentì un fremito all'idea che la partita fosse ancora aperta. Lo guardò mentre rientrava dai cancelli e sorrise mordicchiandosi divertita il turgido labbro inferiore. "Dopotutto non è tanto vecchio" pensò, ravviandosi i capelli scomposti.

* * *

Bruto distese i muscoli della schiena mentre percorreva a cavallo le ultime miglia verso il forte. La sua centuria di *extraordinarii* lo seguiva in formazione e lui provava una sensazione d'orgoglio

nel vedere la fila ordinata dei cavalli al galoppo. Domizio stava alla sua destra e Ottaviano manteneva l'allineamento della fila. Gli zoccoli dei cavalli risuonavano nella pianura e alzavano una nuvola di polvere che metteva in bocca ai soldati un sapore amaro di terra. Malgrado l'aria fosse calda il loro spirito era leggero. Erano tutti stanchi ma provavano quel torpore piacevole che dà un lavoro ben fatto e la prospettiva di poter godere presto di un buon sonno.

Quando furono in vista del forte, Bruto chiamò Domizio, alzando la voce per vincere lo scalpitare dei cavalli. «Facciamo vedere che cosa sappiamo fare. Al mio segnale dividiamoci e giriamo in cerchio.»

Sapeva che le guardie, alla porta, li avrebbero visti arrivare. Sebbene quella centuria di *extraordinarii* si fosse formata solo due anni prima, Giulio aveva dato a Bruto gli uomini e i cavalli che voleva e lui aveva preso il meglio della Decima. Ora sapeva che i suoi soldati potevano essere messi alla prova contro i migliori eserciti del mondo. Potevano resistere a un attacco nemico anche nelle condizioni meno favorevoli. Erano stati selezionati singolarmente per la loro abilità nel manovrare il cavallo e la spada e Bruto era orgoglioso di loro. Sapeva che gli altri legionari della Decima ritenevano che mostrassero più apparenza che sostanza, ma non li avevano visti dare il meglio di sé in Spagna. Quando gli *extraordinarii* avessero ricevuto il battesimo del sangue si sarebbe visto di che cosa erano capaci e i costi avrebbero trovato una giustificazione, Bruto ne era certo. L'armatura, da sola, era costata un patrimonio: una maglia di bronzo intrecciata con strisce di ferro che permetteva un movimento superiore a quello delle lastre uniche dei vecchi *triarii*. Gli *extraordinarii* di Bruto avevano lucidato i metalli delle armature fino a farli splendere e ora, contro la pelle lustra delle cavalcature, scintillavano ai raggi del sole che stava per tramontare.

Bruto alzò una mano con un rapido gesto verso entrambi i lati del gruppo. Spinse il suo cavallo al galoppo mentre i soldati si spostavano silenziosamente come se seguissero una linea tracciata sul terreno. Ora il vento colpiva Bruto in piena faccia e lui eccitato rise, sapendo già che la formazione era perfetta senza bisogno di guardare. Schizzi della saliva bianca del cavallo, spinti indietro dal vento, lo colpirono mentre si chinava sul dorso dell'animale, le gambe strette intorno ai fianchi, con la netta impressione di volare.

Il forte diventava sempre più grande a mano a mano che si avvicinava e Bruto era così esaltato dalla corsa che mancò poco perché non desse in ritardo il segnale di rimettersi in formazione. I due gruppi scartarono per ricongiungersi solo pochi minuti prima di tirare le redini, ma nessuno commise un errore. Smontarono tutti contemporaneamente, in perfetta coordinazione, battendo il palmo della mano sui colli fumanti degli stalloni e dei castrati che Giulio aveva portato fin da Roma. Contro la cavalleria nemica venivano utilizzati solo animali di razza mista, perché gli stalloni, quando era la stagione giusta, seguivano Uberi e selvaggi l'odore delle giumente. Era un difficile gioco di equilibrio prendere quello che rappresentava il meglio per quei soldati mantenendo intatta la purezza della razza. Anche gli spagnoli fischiavano, lanciavano grida di ammirazione quando vedevano i cavalli, perché la loro passione per l'allevamento del bestiame superava la reticenza che di solito mostravano verso i soldati romani.

Bruto stava ridendo per qualche cosa che aveva detto Domizio, quando, a un tratto, vide sua madre. Spalancò gli occhi dallo stupore, poi corse al cancello per salutarla.

«Non me l'avevi scritto nella tua lettera!» esclamò e la sollevò sulla punta dei piedi per baciarla sulle guance.

«Non volevo che ti emozionassi troppo» rispose Servilia e si misero a ridere.

La donna si sciolse dall'abbraccio e allontanò di un passo suo figlio per osservarlo meglio. Vide che era pieno di vita. Gli anni in Spagna gli avevano fatto bene. La sua energia era così visibile che agli altri uomini bastava guardarlo per tenere istintivamente la testa eretta e la schiena diritta.

«Sei sempre molto bello» affermò Servilia mentre le brillavano gli occhi. «Sono sicura che tante ragazze ti girano intorno.»

«Certo, quando esco mi faccio accompagnare da una guardia del corpo per proteggermi da quelle povere creature.»

Domizio comparve all'improvviso e si avvicinò per farsi presentare.

«Ecco, questo è Domizio, è lui che si occupa dei cavalli. Hai già visto Ottaviano? E un parente

stretto di Cesare.» Bruto rise dell'espressione stupita di Domizio e fece segno a Ottaviano di avvicinarsi.

Ottaviano restò senza fiato e azzardò un saluto che rese ancora più evidente il suo imbarazzo. Bruto non ne fu sorpreso e rise; conosceva troppo bene la reazione che provocava la bellezza di sua madre e si rese conto che aveva suscitato anche l'ammirazione e la curiosità di un gruppo di *extraordinarii* che facevano a gomitate per vederla da vicino.

Servilia li salutò con la mano; dopo la noia di un mese passato in mare, quell'attenzione non le dispiaceva.

Fremevano di vita quei giovani, non pensavano alla vecchiaia e alla morte. Le stavano intorno come divinità innocenti e le trasmettevano la loro fiducia nel futuro.

«Hai visto Giulio? Lui...» Bruto s'interruppe perché nel cortile si era fatto un silenzio improvviso. Tre ragazze venivano avanti oltre l'arco di pietra e la folla dei soldati faceva largo al loro passaggio. Erano belle tutte e tre ma in modo diverso. La più giovane era bionda e sottile e le si colorirono le guance mentre si avvicinava a Servilia. La grazia delle altre due, che la seguivano, fece stringere il cuore ai soldati più vecchi.

La magia provocata dal loro arrivo fu interrotta da un fischio, e tutti ripresero a muoversi e a parlare.

Servilia inarcò le sopracciglia quando si vide davanti Angelina. La ragazza sapeva esattamente che cosa rappresentava in quel momento. Servilia si era resa conto appena l'aveva vista che era il tipo di donna cui gli uomini offrono a gara la loro protezione e se poi intorno girava qualche bicchiere di vino, bastava la sua presenza a far nascere una rissa prima della fine della serata. Quando l'aveva conosciuta, la ragazza serviva da bere in un locale e dava agli uomini tutto quello che erano disposti a pagare. Non le era stato difficile convincerla, perché lavorando con lei c'era da guadagnare molto. Infatti, a Roma, pur se venivano trattenuti i due quinti di quanto guadagnava, la ragazza stava già diventando una delle donne più ricche della città. Se andava avanti così, di lì a qualche anno avrebbe iniziato un'attività in proprio, magari chiedendo un prestito proprio a Servilia.

«Eravamo preoccupate per te» mentì allegramente Angelina.

Bruto la guardò senza nascondere il suo interesse e lei ricambiò lo sguardo, senza imbarazzo. Mentre si sottoponeva al suo esame, Bruto vide confermati i suoi sospetti. Aveva imparato a tollerare la professione di Servilia, ma ora il pensiero che anche i suoi uomini l'avessero capito lo faceva sentire meno tranquillo di quanto non avesse immaginato.

«Perché non mi presenti alla tua amica?» chiese a sua madre.

Angelina, per un attimo, spalancò gli occhi.

«È tuo figlio? E bellissimo, proprio come dici tu.»

Servilia non aveva mai parlato di Bruto con Angelina, ma era divisa tra il fastidio che le dava la sfrontatezza della ragazza e il calcolo del denaro che poteva procurarle. La folla era aumentata intorno a loro. Quelli non erano uomini abituati alle attenzioni di donne giovani. Cominciò a pensare che Valentia poteva costituire un buon guadagno anche solo per la presenza della legione.

«Si chiama Angelina» disse.

Bruto s'inchinò e gli occhi di Angelina brillarono lusingati dalla sua cortesia.

«Stasera devi cenare con noi al tavolo del generale. Farò una irruzione in cucina per trovare del buon vino e ti toglieremo di dosso la polvere della strada.» Mentre parlava, Bruto non smise mai di guardare Angelina e riuscì a mettere nella sua proposta un calore sensuale. Servilia intervenne.

«Bruto, non ci inviti a entrare?»

Il gruppo degli *extraordinarii* si aprì di nuovo per lasciarli passare. Il pasto caldo che avevano sognato di consumare nell'accampamento, durante la cavalcata di ritorno, non li attirava più ora che avevano pregustato il sapore della compagnia di una donna. Rimasero nel cortile, sentendosi respinti, finché Bruto e le due donne non furono passati. L'incanto si era spezzato e, tornati alla realtà, andarono a prendersi cura dei cavalli come se non fossero mai stati interrotti.

* * *

Nonostante le proteste di Angelina, Servilia lasciò le sue tre compagne nelle stanze loro assegnate. Qualcuno doveva disfare i bauli e, per quella prima sera, Servilia voleva l'attenzione di suo figlio tutta per sé. Non le aveva portate a Valentia per trovare una moglie a suo figlio.

Giulio non scese a cena con gli altri, mandò la sua guardia personale a porgere qualche parola di scusa. Servilia notò che nessuno degli uomini che erano a tavola ne era rimasto stupito, e ancora una volta si accorse di quanti cambiamenti avesse portato la Spagna.

In onore di Servilia, la cena fu un susseguirsi di piatti locali serviti in un assortimento di piccole ciotole. I cibi speziati, carichi di pepe, fecero tossire Ottaviano al punto che fu necessario battergli una mano sulla schiena e fargli bere dell'altro vino perché si schiarisse la gola. Era rimasto in ammirazione di Servilia da quando l'aveva vista nel cortile e Bruto seguitava a prenderlo blandamente in giro, mentre la donna fingeva di non accorgersi del suo disagio.

La stanza era illuminata da calde luci tremolanti, il vino era buono, come Bruto aveva promesso. Fu una cena piacevole e Servilia scoprì che quegli scherzi tra uomini la divertivano. Domizio si lasciò convincere a raccontare una delle sue storielle, anche se la conclusione venne in parte rovinata dal vecchio Cabera che, eccitato dal vino, si mise a picchiare i pugni sul tavolo.

«Questa storia era già vecchia quando ero bambino!» strillò e allungò un braccio per prendere del pesce da una ciotola vicino a Ottaviano. Ma questi non se n'era accorto e aveva già in mano lo stesso pezzo cui aspirava Cabera, che lo costrinse a rimetterlo giù, picchiandolo sulle dita. Il giovane gli diede solamente un'occhiataccia nel rispetto per la presenza di Servilia.

«Come mai hai seguito la Decima?» chiese la donna a Domizio.

«Ha organizzato tutto Bruto quando eravamo nel Sud a combattere contro Spartaco. Io gli avevo lasciato vincere due incontri, per pura lealtà, ma ha capito ugualmente che da me aveva qualcosa da imparare.»

«Bugie!» esclamò Bruto, ridendo. «Gli ho chiesto, incidentalmente, se gli sarebbe piaciuto entrare a far parte della nuova legione e lui per l'entusiasmo mi ha quasi staccato un braccio con un morso. Giulio mi deve risarcire. Per il momento non sappiamo ancora se merita l'onore che gli abbiamo fatto.»

Domizio aspettò pazientemente che Bruto si portasse alle labbra la tazza del vino, poi disse a Servilia: «Sono il migliore della mia generazione» mentre guardava divertito Bruto, rosso in faccia, che tossiva perché il vino gli era andato di traverso.

Si sentì un rumore di passi. Gli uomini si alzarono in piedi per salutare Giulio. Lui si mise a capotavola e li invitò a tornare a sedersi. I servi portarono altre vivande, Bruto versò una tazza di vino a Giulio e vide con piacere che, appena bevuto un sorso, si complimentava con un cenno per la scelta.

Ripresero a parlare. Servilia colse lo sguardo di Cesare e inclinò leggermente la testa. Lui le rispose allo stesso modo, per dimostrarle che gradiva la sua presenza a tavola e lei si sentì salire dal petto un sospiro di sollievo che non sapeva di aver trattenuto fino a quel momento.

Giulio emanava un'autorevolezza che lei non ricordava di aver visto prima. Non rideva con gli altri, sorrideva appena quando le chiacchiere acquistavano un tono meno convenzionale. Servilia vide che beveva il vino come se fosse acqua e, almeno apparentemente, senza conseguenze, anche se aveva il collo soffuso di un rossore, forse dovuto semplicemente al caldo della sera.

Ora tutti erano animati. Il cameratismo era contagioso e poco dopo Servilia si unì agli altri nel raccontare episodi e ricordi divertenti. Cabera la corteggiava vergognosamente, le dava delle strizzatine d'occhio nei momenti meno opportuni, la faceva soffocare dalle risate. Una volta, mentre rideva, vide che Cesare la stava guardando, allora s'intristì, al pensiero che una realtà più profonda si nascondeva dietro la facciata brillante della cena.

Giulio la guardava, sorpreso che bastasse la sua presenza a ravvivare una cena, di solito un po' noiosa. Servilia si comportava molto spontaneamente e lui si chiedeva come mai non si fosse accorto prima della sua straordinaria bellezza. Aveva la pelle scura, qualche piccola lentiggine sul naso lasciata dal sole, il mento un po' troppo pronunciato eppure aveva qualcosa che la rendeva diversa da tutte le altre donne. A un giudizio razionale, appariva evidente come lei volgesse sempre

l’attenzione verso chiunque stesse parlando, con un interesse che non poteva non essere lusinghiero. Era una donna che amava gli uomini e gli uomini lo sentivano. Giulio scosse la testa. Non voleva occuparsi troppo di lei ma era così diversa da Cornelia che nessun confronto poteva turbare il suo ricordo.

Da molto tempo non stava con una donna e solo quando Bruto riusciva a farlo bere non ne soffriva più. Ammirare Servilia gli ricordò che esisteva una vita diversa da quella che lui passava con i suoi soldati. Si sentì confuso, come se ormai potesse andare avanti solo in una direzione. Gli balenò nella mente il pensiero che sarebbe dovuto stare attento a mantenere le distanze. Una donna con l’esperienza di Servilia sarebbe riuscita a mangiarlo vivo.

Cercò di scuotersi, irritato per le proprie debolezze. Una presenza femminile alla sua tavola, dopo mesi, e lui già si comportava da sprovveduto, esattamente come Ottaviano. C’era da sperare che i suoi pensieri non fossero così chiari a tutti, altrimenti chi avrebbe fermato il sarcasmo di Bruto? Immaginò le sue frasi scherzose, si strinse nelle spalle e allontanò la tazza del vino. In ogni caso, difficilmente Servilia avrebbe mostrato di interessarsi a un amico di suo figlio. Anche solo l’idea era ridicola.

Ottaviano interruppe le sue riflessioni per offrire a Servilia un piatto di erbe aromatiche allungandosi sulla tavola. Era un giovane romano che l’addestramento di Bruto e Domizio aveva reso forte e ricco di talento. Giulio si chiedeva spesso se Ottaviano avrebbe avuto molto da temere da un periodo di apprendistato a Roma, com’era capitato a lui. Ne dubitava. Sembrava che crescesse bene insieme ai rozzi legionari della Decima e, per far divertire Bruto, imitava il suo modo di camminare. Sembrava così giovane, era strano pensare che lui, quando si era sposato, aveva solo un anno di più.

«Ho imparato una nuova mossa d’attacco, stamattina» gli disse con orgoglio.

Cesare gli sorrise e gli arruffò i capelli con la mano. «Dovrai mostrarmela.»

Ottaviano accolse con gioia quella piccola dimostrazione d’affetto. «Verrai ad allenarti con noi, domani?» chiese, pur sapendo che la risposta l’avrebbe deluso.

Giulio scosse la testa. «Andrò con Renio, per qualche giorno, alle miniere d’oro, ma al mio ritorno forse verrò anche ad allenarmi con voi.»

Ottaviano cercò di sembrare contento, ma tutti videro che considerava quella risposta come un rifiuto. Giulio, per un momento, quasi cambiò idea, ma i cupi pensieri che lo tormentavano s’infiltrarono di nuovo nella sua mente. Nessuno di quelli che stavano seduti a quella tavola capiva qual era il suo impegno. Avevano una spensieratezza, una noncuranza che per lui rappresentava un lusso ormai negato. Dimenticò che aveva deciso di non bere, alzò la tazza e la vuotò d’un fiato.

Bruto lo vide immalinconito, oppresso e cercò un argomento che potesse distrarlo.

«Domani verrà l’armaiolo a controllare le spade dei legionari. Non puoi rimandare il viaggio fino a quando non avrai visto come ha lavorato e quanto bisogna pagarlo?»

Giulio gli rivolse uno sguardo che fece sentire tutti a disagio.

«Non posso, sono già stati fatti i preparativi» affermò in modo perentorio. Si riempì la tazza e imprecò sottovoce perché, senza volere, aveva versato qualche goccia di vino sulla tavola. Si guardò le mani. Tremavano? Non riusciva a capirlo. Gli altri, sia pure stentatamente ormai, avevano ripreso a chiacchierare. Lui osservava tutti, cercando di capire se si accorgessero di quanto si sentiva debole. Solo sul viso del vecchio Cabera, mentre ricambiava il suo sguardo, lesse un affetto delicato e profondo.

Servilia intinse le dita nella ciotola dell’acqua e si pulì delicatamente la bocca, con un gesto che catturò l’attenzione di Giulio, anche se lui parve non rendersene conto.

«È stata una bella serata» disse la donna, sorridendo a tutti, «ma il viaggio mi ha stancata. Domani mattina vorrei alzarmi presto e, se è possibile, venire a vedere il tuo allenamento, Ottaviano.»

«Ma certo, vieni!» si affrettò a risponderle Bruto. «Terrò pronta una carrozza per te. A differenza di altri, questo è un posto dove possiamo offrire qualche comodità. Ti troverai bene.»

«Procurami un buon cavallo e non avrò bisogno della carrozza» rispose Servilia e vide passare un lampo negli occhi di Cesare. Gli uomini erano strane creature, ma non ne aveva ancora trovato

uno che non apprezzasse l’idea di una bella donna a cavallo.

«Spero che le mie ragazze non rappresentino un problema per voi. Domani cercherò un posto in città. Buonanotte, generale. Buonanotte a tutti.»

Si alzarono per salutarla e lei provò di nuovo quel fremito di eccitazione quando gli occhi di Giulio incontrarono i suoi.

Poco dopo che se n’era andata, anche Cesare si congedò.

«Bruto, ho lasciato al tuo alloggiamento gli ordini per tutto il periodo che starò via. Assicurati che ci sia una guardia a controllare quelle ragazze finché saranno affidate a te. Buonanotte.» Se ne andò senza aggiungere altro, ma camminava in un modo un po’ troppo rigido per riuscire a nascondere le conseguenze di tutto il vino che aveva nel sangue. Ci fu un imbarazzante momento di silenzio.

«È gradevole vedere tra noi una faccia nuova» osservò Bruto, cercando di evitare argomenti più ostici. «La presenza di Servilia animerà inevitabilmente la vita del forte, che negli ultimi tempi è stata fin troppo tranquilla.»

Cabera fischiettava tra sé. «Una donna come quella avrà sempre tutti gli uomini intorno» disse infine sottovoce, con un tono pensoso, difficile da interpretare. Poi scosse la testa e si versò dell’altro vino.

«È molto... aggraziata» convenne Domizio, incerto se quella fosse la parola più giusta.

«Che cosa vi aspettavate da me, dopo avermi visto maneggiare la spada?» esclamò Bruto. «Che discendessi da un cavallo da tiro?»

«Ho sempre pensato che si nascondesse l’eredità di una gran donna dietro la tua prestanza» scherzò Domizio, passandosi una mano sulla fronte. «Adesso capisco. Però lei è più bella.»

«La mia è una bellezza virile, Domizio, virile. Sarò felice di dimostrartelo domani.» Sulla faccia di Bruto era tornato il suo vecchio sorriso, mentre ancora cercava di fingersi offeso.

«E io, ho una bellezza virile?» chiese Ottaviano.

Domizio assentì lentamente, con tranquillità.

«Certamente. Solo Bruto lotta come una donna.»

Bruto, ridendo, gli tirò un piatto, Domizio abbassò la testa e il piatto si spaccò sul pavimento di pietra, tra l’ilarità che celava una generale indignazione, che presto si tramutò in un sereno buonumore.

«Perché tua madre cerca una casa in città?» chiese Ottaviano a Bruto.

Bruto gli diede un’occhiata tagliente, poi gli dispiacque dover minare la sua ingenuità.

«Questioni d’affari, Ottaviano. Presto le ragazze di mia madre inviteranno i legionari ad andare a trovarle.»

Ottaviano si guardò attorno, confuso, poi il suo viso si schiarì. Tutti lo guardarono.

«Faranno un buon prezzo a quelli della mia età, vero?» domandò.

Bruto tirò un altro piatto che, questa volta, andò a colpire Cabera.

Disteso sul suo giaciglio, al piano di sopra, Giulio li sentì ridere e serrò le palpebre, nel buio.

3

Servilia era già entusiasta della piccola città di Valentia. Le strade erano pulite e movimentate. C'erano stimolanti segni di benessere economico accompagnati da una freschezza che Roma aveva perso secoli prima. Valentia era una città innocente. Anche trovare la casa che cercava era stato più facile di quanto pensasse. Non c'erano funzionari civili che chiedessero di pagare un impegno prima della firma dei documenti, bastava trovare il posto giusto e si versava il prezzo in oro al proprietario. Era molto più semplice rispetto alla burocrazia romana. I soldati che Bruto aveva mandato ad accompagnarla erano riusciti immediatamente a mostrarle tre soluzioni possibili. Le prime due case erano molto vicine al mare e avrebbero attirato troppi marinai. La terza era perfetta.

In una strada tranquilla, vicina al mercato e lontana dalla banchina, un fabbricato spazioso con una facciata particolare, di calce bianca e legno scuro. Servilia conosceva da tempo l'importanza di mostrare al mondo un aspetto piacevole. C'erano senza dubbio tante miserabili casette nascoste nelle strade della città dove vedove e prostitute si arrangiavano a guadagnare qualcosa in più, ma la casa che voleva lei doveva attrarre dignitari e ufficiali della legione e quindi essere abbastanza appariscente.

Con tutti i nuovi edifici costruiti dalla Decima, Servilia aveva la sensazione che il proprietario fosse disponibile a una trattativa e infatti concluse un buon affare anche con l'acquisto degli arredi. Avrebbe potuto farsene mandare una parte da Roma, ma un rapido contatto con le cucitrici locali la convinse che avrebbe speso meno e ottenuto di più.

Una volta in possesso della casa, aveva pagato per farsi indicare un mercante in partenza cui affidare l'elenco di quanto avrebbe dovuto portarle al ritorno da Roma. Le servivano, oltre al resto, altre quattro ragazze almeno, dotate di caratteristiche precise, che non mancò di indicare. Era importante dare subito alla casa l'impronta della buona qualità.

Dopo tre giorni restava ancora poco da fare, se non scegliere un nome. Servilia aveva creduto che fosse più facile. Non c'erano limitazioni legali, ma bisognava trovare qualcosa di esplicito, ma discreto. Non un nome come «La casa dei montoni», tanto per fare un esempio.

Angelina, infine, le aveva dato un consiglio: «La mano d'oro». Nessuna volgarità, solo una velata suggestione erotica. Servilia si era chiesta se fosse stato l'incarnato bruno-dorato di Angelina a suggerirle l'idea. Aveva accettato e la ragazza aveva fatto un salto di gioia e l'aveva baciata su tutt'e due le guance. Era adorabile, quando voleva.

La mattina del suo terzo giorno in città, Servilia aveva sorriso soddisfatta nel vedere applicare l'insegna sulla porta. Era piaciuta anche a qualche soldato della Decima che passava di lì e aveva subito sparso la voce in città. La prima sera, i clienti non sarebbero mancati ed era una garanzia per il futuro. Servilia sperava, entro qualche mese, di affidare la casa a una persona di fiducia e di aprirne altre in tutte le città della Spagna. Ragazze bellissime e, in più, il fascino di Roma. La Spagna era un ottimo mercato e lei sarebbe diventata ricca.

«Volete un ingresso per stasera?» chiese, sorridendo ai soldati che suo figlio aveva mandato a proteggerla.

Loro si guardarono l'un l'altro, certi ormai che i turni di guardia al porto avevano acquistato un valore speciale.

«Forse tuo figlio può farci avere il permesso.»

Il viso di Servilia si oscurò. Anche se non ne avevano parlato apertamente, temeva che la sua attività fosse una fonte di disagio per Bruto. Non sapeva se Giulio fosse stato informato dell'apertura della nuova casa e che cosa ne pensasse. Era andato a visitare le miniere, nel Sud, e forse la notizia non gli era ancora giunta. Ma dopotutto, che cosa avrebbe avuto da obiettare?

Si passò lentamente una mano sulla gola nel pensare a lui. Doveva tornare proprio quel giorno,

forse era al forte e se si fosse mossa subito avrebbe potuto raggiungerlo.

«Sarà necessario un servizio di guardia permanente alla casa» disse all'ufficiale, mentre i pensieri le si affollavano nella mente. «Se volete, posso chiedere al generale di assegnare questo incarico ai suoi uomini. Dopotutto, sono una cittadina romana.»

I soldati erano perplessi. L'idea sembrava bellissima, ma la possibilità che Cesare ordinasse ai militari di stare a guardia di un bordello era così assurda da raggelare qualsiasi entusiasmo. Scuoterono la testa.

«Preferirà servirsi di gente del posto» rispose infine l'ufficiale.

Servilia tolse le redini del proprio cavallo dalle mani di un legionario e montò in groppa. I gambali le erano un po' larghi, ma una tunica lunga sarebbe stata poco adatta.

«Forza, a cavallo! Gli parlerò io e vedremo!» esclamò e partì al galoppo. Gli zoccoli battevano sulla strada e le donne di Valentia guardavano sbalordite quella strana donna romana che cavalcava come un soldato.

*** * ***

Giulio stava salutando un anziano signore spagnolo quando Servilia entrò nel forte. Durante il giorno la porta restava aperta e ai soldati della sua scorta bastò un cenno alle guardie per passare, poi andarono a strigliare e nutrire i loro animali e la lasciarono sola. Si rese conto, così, che essere la madre di Bruto poteva risultare estremamente utile.

Si avvicinò a Cesare e allo spagnolo tenendo il cavallo per le briglie. «Generale, vorrei dirti una parola, se posso.»

Giulio nascose a fatica il fastidio che gli dava quella intromissione.

«Questo è il maggiorente Del Subiò, Servilia. Oggi, però, non ho tempo per te. Forse domani.»

Cesare le voltò le spalle per accompagnare l'ospite nell'edificio principale del forte. Servilia parlò in fretta, dopo un rapido cenno di saluto allo spagnolo: «Vorrei raggiungere a cavallo le città vicine. Sai indicarmi una strada?».

«Torno subito» disse Giulio a Del Subiò, che s'inchinò dando un'occhiata a Servilia di sotto le sopracciglia folte. Se fosse stato lui il generale romano, non avrebbe lasciato che quella meraviglia se la cavasse da sola. Nonostante l'età sapeva apprezzare una bella donna e non si spiegava l'irritazione di Cesare.

Giulio si avvicinò a Servilia.

«Queste colline non sono del tutto sicure. Ci sono furfanti e viaggiatori con pochi scrupoli che potrebbero aggredirti. Il minimo che possono farti è rubarti il cavallo e farti tornare a piedi.»

Ora che l'aveva avvertita, Giulio cercò di tornare a parlare con il maggiorente.

«Non vuoi venire con me? Per proteggermi?» propose Servilia con estrema dolcezza.

Cesare la guardò negli occhi e si sentì battere forte il cuore prima di riuscire a controllarsi. Non era facile rifiutare, ma lui aveva ancora molto lavoro da sbrigare. Percorse con lo sguardo il cortile e vide Ottaviano che usciva dalle scuderie. Lo chiamò con un fischio.

«Prendi un cavallo. Servizio di scorta.»

Ottaviano salutò e rientrò nella penombra delle scuderie.

Giulio guardò la donna con un viso privo di espressione, come se avesse già dimenticato quello che si erano detti.

«Grazie» disse Servilia, ma lui non rispose e invitò Del Subiò a entrare nel forte.

Ottaviano ricomparve, già a cavallo, e dovette curvarsi per passare sotto l'arco delle stalle. Sorrideva, ma diventò improvvisamente serio nel vedere Servilia saltare in groppa come un uomo. Non l'aveva mai vista arrabbiata, ma quei lampi di collera negli occhi la rendevano ancora più bella. Senza rivolgergli la parola, uscì dalla porta al galoppo, costringendo le guardie a farsi da parte se non volevano essere travolte. La seguì senza capire.

Servilia cavalcò per un miglio prima di allentare le redini e mettere il cavallo al galoppo. Ottaviano le si affiancò e diede prova, senza volere, della propria abilità, misurando esattamente il passo con quello di lei. Con l'occhio esperto *dell'extraordinarius,* Ottaviano la giudicò un'abile

cavallerizza. Con piccoli colpi di redini guidava l'animale sbuffante, in modo da evitare gli ostacoli e una volta gli fece saltare un tronco d'albero caduto di traverso sulla strada, alzandosi e riabbassandosi sulla groppa senza incertezze.

Il giovane era incantato e decise di non aprir bocca finché non avesse trovato qualcosa di sufficientemente serio e interessante da dire ma non gli venne nessuna ispirazione. Da parte sua Servilia sembrava gradire il silenzio e compensava, con la consapevolezza della propria abilità, la mortificazione del rifiuto di Giulio. Infine posò le redini, e con un po' d'affanno, lasciò che Ottaviano si avvicinasse e gli sorrise.

«Bruto mi ha detto che sei parente di Cesare. Parlami un po' di lui.»

Ottaviano le sorrise a sua volta, incapace di resistere al suo fascino.

* * *

Giulio aveva allontanato già da un'ora l'ultimo postulante e stava solo, vicino alla finestra, a guardare le colline. Aveva firmato gli ordini di recluta per altri mille soldati da assegnare alle miniere e garantito un risarcimento ai proprietari di tre terreni espropriati lungo la costa. Di quante altre questioni si era dovuto occupare? Dieci? Si strofinò la mano che gli faceva male per tutte le lettere che aveva scritto. L'ultimo scriba se n'era andato da un mese, perché era troppo vecchio, e ora ne sentiva veramente la mancanza. L'armatura era appesa al tronco d'albero vicino al tavolo e l'aria della notte gli faceva sembrare leggera la tunica che, durante il giorno, si era macchiata di sudore. Sbadigliò e si passò le mani sulla faccia. Era buio ormai, ma Ottaviano e Servilia non erano ancora tornati. Si chiese se fosse stata lei che, senza curarsi di farlo impensierire, avesse trattenuto il ragazzo fino a tardi, o se fosse capitato qualche inconveniente. Forse un cavallo si era azzoppato ed erano costretti a fare la strada a piedi.

Giulio si strinse nelle spalle: tanto peggio per lei, così avrebbe imparato la lezione. Lontano dalle strade battute il terreno era accidentato e selvaggio. Un cavallo poteva facilmente rompersi una gamba, soprattutto la sera quando una buca o una tana di un animale sarebbero state meno visibili.

Era ridicolo seguitare a pensarci. Per due volte, spazientito, si allontanò dalla finestra, ma appena cominciava a pensare ai doveri che lo aspettavano il giorno successivo, si ritrovava a guardare verso le colline, per vedere se Ottaviano e Servilia stavano tornando. L'interno della stanza era soffocante, alla finestra c'era un po' d'aria, pensò, ma ormai era troppo logorato da quell'attesa per credere alle proprie giustificazioni.

Quando il sole fu poco più che una striscia rossa sul crinale delle montagne, sentì gli zoccoli dei cavalli battere nel cortile e si staccò dalla finestra per non essere visto. Chi era quella donna che lo turbava tanto? Calcolò quanto tempo ci sarebbe voluto per strigliare e abbeverare i cavalli prima di raggiungerlo. Sarebbero andati a cena con gli ufficiali? Aveva fame, ma non era nello stato d'animo adatto a conversare con un ospite. Si sarebbe fatto portare la cena nelle sue stanze e...

Sentì bussare alla porta. Fu quasi certo che fosse lei e si schiarì la voce prima di rispondere: «Avanti».

Servilia entrò. Aveva i capelli arruffati per la corsa, una ditata di sporcizia su una guancia, dove si era passata la mano. Odorava di paglia e di cavallo e Giulio ne provò una sensazione particolare. Vide che era ancora in collera e decise che avrebbe fatto appello a tutta la propria forza di volontà per resistere a qualsiasi cosa gli avesse chiesto. Aveva osato molto andando da lui senza farsi annunciare. Che cosa faceva la guardia al piano di sotto? Dormiva? Si ripropose di accertarsene appena Servilia se ne fosse andata.

Lei gli si avvicinò senza parlare camminando leggera sul pavimento di legno, gli posò una mano sul petto e sentì come gli martellava il cuore.

«Dunque un po' di calore è rimasto, era quello che volevo sapere» sussurrò. Quel tono, che sembrava richiamarsi a una intimità particolare, lo turbò e smorzò la sua irritazione. Gli parve di portare sul petto la traccia invisibile della sua mano. Servilia gli stava davanti, molto vicina, e lui si rese conto immediatamente di quanto fosse buia la stanza.

«Bruto si starà chiedendo dove sei» disse.

«Sì, mi protegge» rispose Servilia. Si voltò per andarsene, Giulio la guardò allontanarsi e, non del tutto padrone di sé, tese una mano per trattenerla.

«Non credevo... che avessi bisogno di protezione» mormorò. Non era ben sicuro che lei l'avesse sentito, ma la vide voltarsi e sorridergli, prima di uscire e chiudere la porta. Rimase solo, in un turbinio di pensieri. Prese un lungo respiro e poi scosse la testa, quasi divertito delle proprie reazioni. Si sentiva circuito, ma non gli dispiaceva. Non era più stanco e pensò che, dopotutto, sarebbe potuto andare a cena con gli altri.

La porta si aprì di nuovo, lui alzò gli occhi e la vide ancora lì.

«Vuoi venire a cavallo con me, domani?» gli chiese. «Ottaviano mi ha detto che nessuno conosce questo paese meglio di te.»

Giulio assentì lentamente, non riusciva più a ricordarsi che cosa avrebbe dovuto fare l'indomani e non gliene importava.

«Va bene, Servilia. A domani.»

Lei non disse niente, fece una risatina e richiuse la porta senza far rumore. Lui ascoltò i suoi passi per le scale. Non capiva perché l'idea di andare a cavallo con lei l'indomani gli piacesse tanto.

* * *

La luce del giorno diminuiva a poco a poco e la fornace trasformava l'officina in un insieme di fuoco e di ombra. Solo la fucina splendeva e, al suo riflesso, i fabbri romani imparavano il segreto della lavorazione del ferro. Giulio aveva pagato una grossa somma in monete d'oro all'artigiano spagnolo, ma non era una lezione che si potesse impartire in pochi minuti e nemmeno in un giorno. I fabbri erano impazienti, ma mastro Cavallo li aveva guidati attraverso quel difficile procedimento passo per passo. All'inizio si erano offesi nel vedersi trattare da apprendisti, poi i più esperti avevano notato la precisione minuziosa che lo spagnolo dedicava a ogni particolare della sua arte e lo avevano seguito più attentamente. Per i primi quattro giorni, secondo le sue istruzioni, avevano tagliato cipressi e ontani e avevano infilato i tronchi sotto la creta in una buca grande come una casa. Mentre il legno si carbonizzava, avevano studiato il funzionamento della fornace per la fusione e avevano imparato a lavare le ruvide pietre prima di unirle al carbone per regolare la temperatura.

Amavano il proprio lavoro ed erano ansiosi di vedere il risultato di quella preparazione così laboriosa, finché il quinto giorno Cavallo portò alla fornace un blocco di metallo, lo mise a fondere dentro le forme di creta e lo trasformò in pesanti sbarre di ferro che dispose su un banco di lavoro perché le esaminassero.

«Il legno di ontano, bruciando, produce una temperatura meno alta degli altri e rallenta il cambiamento. Indurisce il metallo più del carbone ma è solo una delle sue caratteristiche» spiegò, mentre infilava una sbarra nel calore giallo vivo della fornace. Lo spazio bastava solo per due pezzi alla volta, i fabbri romani provarono a turno, imitando ogni suo movimento e seguendo le sue istruzioni. Quando il tavolo da lavoro fu troppo ingombro, portarono le sbarre all'aperto, perché si raffreddassero all'aria della notte. Solo Renio era stato a osservare ogni fase del procedimento, senza mai muoversi.

Anche lui ne era affascinato. Aveva usato la spada durante tutta la sua vita di adulto, ma non aveva mai visto com'era difficile farne una ed era pieno di ammirazione per la bravura di quegli uomini dal viso duro e intento, che trasformavano le pietre in lame lucenti.

Cavallo aveva usato un martello per dare alla sbarra la forma di una spada, poi l'aveva scaldata ancora, più di una volta, finché non era apparso un nero gladio, coperto di impurità. Parte della bravura stava nel giudicare la temperatura basandosi sul colore del ferro quando usciva dalla fornace. Ogni volta che la spada raggiungeva la sfumatura giusta, Cavallo l'alzava perché tutti vedessero la tonalità del giallo prima che sbiadisse. Batteva e levigava, mentre gocce di sudore cadevano sfrigolando sul metallo morbido e subito evaporavano.

La sbarra dei fabbri romani era risultata perfettamente uguale alla sua e, al levarsi della luna, lo spagnolo aveva espresso con un cenno della testa la sua soddisfazione. I suoi figli avevano acceso

su una sorta di vassoio lungo quanto un uomo un letto di carbone di legna che, prima di rimuoverne la copertura di metallo, ardeva come la forgia. Mentre la spada veniva messa ancora a scaldare, Cavallo aveva indicato ai Romani una fila di grossi grembiuli di cuoio appesi ai ganci. Non era facile indossarli, erano spessi e induriti dal tempo. Coprivano tutto il corpo, dal collo ai piedi lasciando scoperte solo le braccia. Cavallo sorrise nel vedere che se li infilavano in silenzio, abituati ormai a seguire le istruzioni senza fare domande.

«E necessaria una protezione» spiegò. A un suo segnale, i figli sollevarono la lastra di copertura dal carbone di legna e lui sfilò la lama gialla dalla forgia. I fabbri romani si affollarono a guardare, perché sapevano che avrebbero visto una fase del procedimento che non conoscevano. Renio dovette fare un passo indietro tanto era forte l'ondata di calore e inclinò la testa per guardare che cosa stava succedendo.

Nel calore bianco del carbone di legna, il mastro batté di nuovo la spada, sollevando nell'aria un vortice di scintille; una gli cadde sui capelli e la spense con la mano. Continuò a voltare e rivoltare la lama, il martello andava su e giù, ma non con la forza dei primi colpi, producendo una vibrazione leggera, mentre tutti notavano che il carbone di legna si attaccava al metallo formando delle croste scure.

«Bisogna far presto. La spada non deve raffreddarsi prima della tempera. Attenti al colore... adesso!»

Cavallo parlava a voce più bassa e guardava la spada con amore. Mentre il rossore s'incupiva, alzò le pinze e immerse la spada in un secchio d'acqua, sollevando nuvole di vapore che riempivano la piccola officina.

«Ora, di nuovo al caldo. È il momento più importante. A questo punto sbagliare a valutare il colore significa ottenere una spada fragile, inutile. Dovete imparare a cogliere la sfumatura, altrimenti tutto quello che vi ho insegnato non servirà a nulla. Secondo me il colore giusto è quello del sangue vecchio di un giorno, ma ciascuno deve trovare un riferimento per conto proprio e tenerselo bene a mente.»

Quando fu pronta anche la seconda spada, lo spagnolo la batté sul letto di carbone come aveva fatto con la precedente. Di nuovo le braci sfavillarono nell'aria e i Romani capirono perché avevano dovuto indossare quegli ingombranti grembiuli di cuoio. Solo uno imprecò perché era stato colpito sul braccio da una scintilla e non aveva fatto in tempo a scacciarla.

L'alba illuminava già le montagne, ma nell'officina gli uomini non se ne accorgevano. Non avevano mai staccato gli occhi dalla fornace e dovunque posassero lo sguardo era buio.

I figli di Cavallo coprirono la forgia e la trascinarono contro il muro. Mentre i Romani, accaldati, si asciugavano il sudore dagli occhi, l'artigiano chiuse la fornace e tolse i mantici dalle prese d'aria, poi li appese ai ganci, con ordine, pronti per essere usati di nuovo.

Le lame erano opache e ruvide. Sebbene le avesse martellate affidandosi solo ai propri occhi, erano identiche in lunghezza e larghezza e, quando furono abbastanza fredde da poterle maneggiare, i fabbri romani sentirono che avevano anche lo stesso peso. Riconobbero la perizia dello spagnolo e non pensarono più di aver sprecato del tempo stando lontani dalle loro officine. Si rendevano conto di aver ricevuto un dono prezioso e nel soppesare le spade sorridevano come bambini.

Lo stesso Renio volle bilanciare le lame tra le mani, anche se non era in grado di giudicare il peso di una spada senza l'elsa. Quel ferro proveniva dalla terra di Spagna e lui vi passò più volte le dita, sperando di riuscire a trasmettere a Giulio la bellezza del momento che avevano vissuto.

«Il letto di carbone di legna rende le spade dure all'esterno e più morbide internamente. Queste lame non si spezzeranno in battaglia, a meno che non vi vengano lasciate delle impurità o non le si raffreddi quando il colore è sbagliato. Ora vi faccio vedere» disse Cavallo, con la voce sostenuta dall'orgoglio. Prese le lame dalle mani dei fabbri romani e fece cenno di arretrare di qualche passo. Batté con forza ciascuna lama contro lo spigolo della fornace, producendo un suono profondo come di una campana che annunci l'alba. Le spade rimasero intatte e lui trasse un sospiro di soddisfazione.

«Uccideranno. Faranno della morte un'arte.» Parlava con rispetto e i Romani lo capirono. «Comincia una nuova giornata. Il vostro fuoco sarà pronto a mezzogiorno e voi tornerete alle vostre

fornaci per dare vita a nuove spade. Voglio vedere quelle fatte da ciascuno di voi, diciamo... fra tre giorni. Lasciatele senza elsa, quella mi dedicherò a crearla insieme a voi. Adesso vado a riposare.»

I vecchi fabbri romani uscirono in gruppo dall'officina, lasciandosi alle spalle con rammarico le lame forgiate quella notte.

4

Pompeo e Crasso si alzarono in piedi dai loro posti all'ombra e salutarono la folla. Il pubblico del Circo Massimo applaudì i suoi consoli e un'ondata di grida festose si levò ed echeggiò tra le gradinate gremite. Pompeo alzò una mano e Crasso mostrò con un leggero sorriso di gradire il tributo del popolo. Se lo meritava, pensò, dopo tutto l'oro che gli era costato. Sull'argilla di ogni dischetto che consentiva l'ingresso erano incisi i nomi dei due consoli e, sebbene fossero distribuiti gratuitamente, aveva sentito dire che, nelle due settimane che precedevano lo spettacolo, venivano usati come moneta corrente, infatti molti di coloro che sedevano in attesa della prima corsa avevano pagato parecchi sesterzi per avere questo privilegio. La capacità che il suo popolo aveva di trarre un profitto economico anche dai regali piaceva molto a Crasso.

Il tempo era bello, solo lievi riccioli di nuvole scorrevano sopra la pista di sabbia, mentre il pubblico prendeva posto tra grida di scommesse. C'era una grande eccitazione sulle gradinate e Crasso osservò che le famiglie erano poche. Lo intristiva il pensiero che le corse fossero spesso rovinate dalle risse che nascevano tra le file dei posti più a buon mercato, in seguito alle scommesse. Solo un mese prima il Circo era stato evacuato dai legionari chiamati a ristabilire l'ordine. Cinque uomini erano rimasti uccisi in una lite dopo che il carro favorito aveva perso l'ultima corsa della giornata.

Crasso si augurò che non succedesse anche in questa occasione. Si accomodò meglio sul sedile a braccioli e controllò la posizione dei soldati di Pompeo ai cancelli e ai passaggi principali. Erano sufficienti a intimidire molti, ma non i più temerari e lui non voleva che il suo anno di consolato fosse funestato da disordini tra la popolazione civile. L'opinione pubblica era importante. Anche se non era ancora a metà del suo mandato, le varie fazioni al Senato erano già al lavoro e coloro che aspiravano alla candidatura cominciavano a farsi avanti. Era la più grossa partita che si giocasse a Roma e Crasso sapeva che i favori raccolti sarebbero stati la moneta di scambio con la quale ottenere il potere per l'anno successivo e forse più a lungo ancora.

Guardò Pompeo, con cui divideva la carica di console, e si chiese se stesse facendo progetti per il futuro. Ogni volta che era tentato di maledire la legge che gli poneva tanti limiti, si rallegrava al pensiero che anche lui fosse sottoposto alle stesse restrizioni. Roma non avrebbe permesso che un altro Mario tenesse troppo a lungo il consolato. Quei giorni terribili con lo spettro di Silla e della guerra civile erano passati eppure niente impediva a Pompeo di preparare i propri favoriti a succedergli.

Quando i due magistrati erano insieme, Crasso non riusciva a vincere una sensazione di inferiorità. Nonostante i suoi lineamenti severi, Pompeo aveva proprio l'aspetto di un console: la faccia larga e forte, i capelli appena brizzolati. Crasso si chiedeva ogni tanto se a dare dignità a quell'immagine non fosse anche l'uso di una polvere grigiastra sulle tempie. Anche ora, osservandolo da vicino, non ne era del tutto sicuro.

Come se non gli avessero già dato abbastanza, sembrava che gli dèi proteggessero anche le sue imprese militari. Aveva promesso al popolo di liberare il mare dai pirati e in qualche mese la flotta romana aveva ripulito il *Mare Internum* da chiunque lo solcasse in cerca di preda. Il commercio era fiorito come lui aveva previsto. Invece nessuno a Roma ringraziava Crasso per aver finanziato quella impresa rischiosa e per aver sopportato la perdita considerevole di navi. Anzi, era stato costretto a distribuire altro oro tra il popolo perché non si dimenticasse di lui, mentre Pompeo godeva tranquillamente dell'adorazione generale.

Crasso tamburellava con le dita di una mano sul dorso dell'altra, mentre si dibatteva in questi pensieri. I cittadini romani rispettavano solo ciò che si vedevano davanti agli occhi. Se lui avesse addestrato una legione a proteggere le strade lo avrebbero lodato ogni volta che si scovava un ladro

o si placava una lite. Così, invece, Pompeo non lo avrebbe mai trattato come suo pari. Da tempo si tratteneva dal tentare nuove imprese al Campo Marzio, sempre per paura che il giudizio mediocre che Pompeo dava su di lui fosse giusto. Quali vittorie poteva vantarsi di aver dato a Roma? I legionari, anche se lui li aveva rivestiti di armature, dovevano essere ben guidati e, mentre Pompeo riusciva a farlo senza sforzo, almeno apparentemente, lui non si sentiva di rischiare un'altra umiliazione.

La campagna contro Spartaco non era andata come avrebbe voluto anche se aveva vinto. Era sicuro che ancora lo si prendesse in giro per la costruzione di un muro attraverso il tallone d'Italia. Non era stato detto pubblicamente in Senato, ma la voce si era sparsa tra i soldati e le sue spie gli avevano riferito che a Roma era argomento di chiacchiere e risate. Pompeo gli aveva assicurato che ciò che aveva fatto non era stato un errore, anche se poi non era servito a niente, ma lui poteva anche permettersi di essere generoso. Chiunque fosse stato eletto alla fine dell'anno, non avrebbe potuto togliergli la carica di senatore. Crasso pensò che anche a lui sarebbe piaciuto essere altrettanto sicuro della propria posizione.

I due consoli guardarono le sette uova di legno che venivano collocate in prossimità della linea di partenza. All'inizio di ogni giro ne sarebbe stato tolto uno e l'ultimo avrebbe dato il via alla lotta frenetica che segnava la fine di ogni competizione.

Mentre si concludeva il rito che precedeva le gare, Crasso fece un cenno alle sue spalle e uno schiavo, vestito con eleganza, si fece avanti a raccogliere le scommesse. Pompeo non si era interessato a questa parte dello spettacolo, ma lui aveva passato un'ora buona con le squadre e i cavalli nell'oscurità delle scuderie costruite sotto le gradinate. Si considerava un buon giudice e pensava che la quadriga spagnola di cavalli bianchi guidati da Paolo fosse invincibile. Tuttavia era incerto. Lo schiavo aspettava, ma Crasso non sapeva ancora decidersi. La pista nella valle tra le colline di solito era perfetta per i cavalli che preferivano un terreno morbido, ma aveva piovuto poco durante la settimana e c'erano delle leggere spirali di polvere intorno al palco dei consoli. Si sentiva la bocca secca come quel terreno, mentre cercava di decidere. Paolo si era mostrato fiducioso e poi gli dèi amavano chi sapeva rischiare. Dopotutto, questa era la sua giornata.

«Tre sesterzi sulla quadriga di Paolo» disse, dopo una lunga attesa. Lo schiavo assentì, ma mentre stava per allontanarsi, Crasso gli strinse il braccio con la sua mano ossuta. «Anzi, soltanto due. La pista è secca.»

Lo schiavo se ne andò e lui sentì su di sé il sorriso ironico di Pompeo.

«Non capisco perché scommetti. Sei forse l'uomo più ricco di Roma, ma nelle puntate sei meno coraggioso della maggior parte del pubblico. Che cosa sono per te due monete d'argento? Una tazza di vino?»

Crasso sospirò, era un'obiezione che conosceva bene. Pompeo si divertiva a stuzzicarlo, ma sarebbe venuto ancora da lui a mendicare l'oro quando ne avesse avuto bisogno per le sue preziose legioni. Era un pensiero che, forse perché era più vecchio, gli dava sempre un segreto piacere, anche se non era sicuro che a Pompeo sembrasse altrettanto importante. Al suo posto Crasso si sarebbe avvelenato il sangue dall'umiliazione, mentre Pompeo non abbandonava mai i suoi modi distaccati. Non riconosceva la dignità che veniva dalla ricchezza.

«Un cavallo può azzopparsi una gamba, un uomo che guida il carro può cadere. Perché dovrei sprecare l'oro per una scommessa affidata al caso?»

Lo schiavo tornò e diede a Crasso un dischetto di argilla, che lui prese e tenne stretto in mano. Pompeo lo guardò, c'era un leggero disgusto nei suoi occhi smorti, ma Crasso finse di non accorgersene.

«A parte Paolo, chi è il favorito?» chiese Pompeo allo schiavo.

«Altri tre, padrone. Una nuova quadriga che viene dalla Tracia, quella tirata dai cavalli di Dacio di Mutina e un'altra sbarcata dalla Spagna. Dicono che i cavalli spagnoli hanno dovuto superare una tempesta. Per il momento il denaro delle scommesse è puntato quasi tutto su Dacio.»

Crasso rivolse allo schiavo uno sguardo penetrante.

«Perché non me l'hai detto prima? Paolo è venuto con i cavalli dalla Spagna. Hanno viaggiato su quella nave?»

«Non lo so, padrone» rispose lo schiavo e abbassò la testa.

Crasso, con il viso arrossato, si chiese se dovesse ritirare la scommessa prima dell'inizio della gara. Ma per nessuna ragione l'avrebbe fatto di fronte a Pompeo.

Pompeo sorrise vedendolo così turbato: «Mi fido del popolo. Cento piastre d'oro su Dacio».

Lo schiavo non batté ciglio, eppure lui era stato comprato per meno.

«Certo, padrone. Vado a prenderti il dischetto.» Si trattenne ancora per un momento, come se aspettasse anche un altro ordine, ma Crasso si limitò a guardarlo.

«Presto, la corsa sta per cominciare» aggiunse Pompeo e fece segno allo schiavo di affrettarsi. Pompeo aveva visto due portabandiera avvicinarsi al lungo corno di bronzo al margine della pista. La folla applaudì, si sentì il suono del corno e vennero aperte le porte delle scuderie.

Prima uscì Dacio, il romano, il cui carro leggero era tirato da neri cavalli castrati. Crasso s'innervosì nel vederlo arrogante, in perfetto equilibrio, far compiere alla propria quadriga un lento giro fino a disporsi sulla linea di partenza. Dacio era basso e tarchiato, la folla gridava, entusiasta. Lui salutò, rivolto verso il palco dei consoli e Pompeo si alzò per ricambiare il saluto. Crasso lo imitò, ma l'auriga era già andato avanti per prepararsi alla partenza.

«Sembra impaziente» esclamò allegramente Pompeo «anche i cavalli mordono il freno.»

Crasso non gli rispose, guardava l'ingresso della quadriga successiva, quella dei Traci, contrassegnata dal colore verde. L'uomo alla guida del carro aveva la barba, non sembrava molto esperto e pochi avevano scommesso su di lui. Ebbe comunque i suoi applausi, anche se molti tra il pubblico sporgevano già la testa per vedere gli ultimi due concorrenti uscire dalle scuderie.

Paolo batté le lunghe redini doppie sul dorso dei cavalli spagnoli che con uno scatto impetuoso uscirono alla luce. Nel vederli Crasso batté il pugno sulla ringhiera del palco.

«Dado dovrà darsi da fare per batterli. Guardali, Pompeo, sono una meraviglia.»

Paolo sembrava forte e sicuro quando salutò i consoli. Anche a quella distanza, Crasso vide splendere i suoi denti bianchi in contrasto con la pelle scura e si sentì in parte rassicurato. L'auriga prese posto con le altre quadrighe e l'ultimo concorrente spagnolo le raggiunse.

Crasso, durante la sua prima visita, non aveva avuto l'impressione che i cavalli non fossero perfetti, ora, invece, osservandoli meglio, si convinse che, paragonati agli altri, erano più deboli. Si mise a sedere di malavoglia quando il corno suonò di nuovo e vennero interrotte le scommesse. Lo schiavo tornò per dare il dischetto a Pompeo, che lo tenne tra le dita, giocherellando, in attesa dell'inizio della gara.

Sulla massa del pubblico era sceso il silenzio. Il tiro di Dacio si spaventò per qualche motivo che Crasso non riuscì a capire e si spostò di fianco, addosso al trace, costringendo gli uomini alla guida dei due carri a usare la frusta. Bastava che un buon guidatore facesse schioccare la punta della frusta a poca distanza dal cavallo, anche al galoppo, per ristabilire l'ordine. Crasso notò la calma del trace e pensò che forse aveva perso una buona occasione. Quell'uomo piccolo non sembrava inferiore agli altri guidatori più esperti.

Il silenzio non fu mai interrotto mentre i cavalli scalpitavano, poi si sentì il terzo suono di corno che si perse nell'aria mentre le quadrighe si slanciarono avanti e la corsa cominciò.

«Bravo, Crasso» disse Pompeo, guardando oltre le teste del pubblico, «tutti a Roma conoscono la tua generosità.»

Crasso gli rivolse uno sguardo indagatore per accertarsi che non lo prendesse in giro, ma Pompeo restò impassibile come se non si sentisse osservato.

In un rimbombare di zoccoli, i cavalli avevano raggiunto la prima curva. I carri leggeri, trascinati dall'impeto degli animali, tracciavano lunghi solchi nella sabbia. I guidatori stavano curvi in avanti per non perdere l'equilibrio e riuscivano a non cadere solo grazie alla loro forza e abilità.

Era uno spettacolo imponente. Dacio s'infilò senza sfiorarle in mezzo a due quadrighe per portarsi in testa. Crasso seguiva con la fronte aggrottata gli sviluppi della gara.

«Hai deciso chi appoggerai per il prossimo anno di consolato?» chiese sforzandosi di avere un tono indifferente.

Pompeo sorrise. «E un po' presto per pensarci. Per ora mi accontento di essere io il console.»

Non era una risposta sincera, Crasso conosceva troppo bene il magistrato per accettarla. Pompeo

se ne accorse e proseguì, stringendosi nelle spalle.

«Forse il senatore Prando si lascerebbe convincere a mettere il proprio nome nell'elenco.»

Mentre seguiva attentamente la corsa, Crasso cercò di ricordarsi quali informazioni avesse di quel possibile candidato.

«Ci sono scelte peggiori» commentò infine. «Credi che accetterebbe la tua proposta?»

Pompeo, apparentemente entusiasta, guardava Dacio che era ancora in testa. Crasso si chiese se lo facesse apposta per dargli fastidio e insistè per avere una risposta.

«Pompeo!»

«Non credo che solleverebbe obiezioni» rispose Pompeo.

Crasso nascose la sua soddisfazione. Né Prando né suo figlio Svetonio erano senatori influenti, ma se la carica di consoli fosse stata coperta da due uomini deboli, lui e Pompeo avrebbero potuto mantenere la guida della città, anche se non pubblicamente. Tornare all'anonimato degli ultimi banchi del Senato, dopo essere stati padroni di Roma non era una bella prospettiva per nessuno dei due. Ma, che Pompeo lo sapesse o no, la famiglia di Prando era indebitata con lui, che avrebbe potuto così esercitare una forma di controllo sul futuro console.

«Potrei essere d'accordo su Prando» disse a voce alta, per coprire il rumore della folla, «se sei sicuro di lui.»

Pompeo lo guardò con un'espressione divertita.

«Come no? Sai se Cinna si presenterà?»

Crasso scosse la testa. «Si è ritirato dopo la morte della figlia. Hai sentito altre voci?»

Crasso era così ansioso di sapere che strinse Pompeo per un braccio, ma ne ebbe in cambio una smorfia di fastidio che glielo fece odiare. Che diritto aveva di darsi tanta importanza quando era lui, Crasso, a pagare i conti delle sue lussuose dimore?

«Non ho sentito niente di nuovo, Crasso. Invece di Cinna, potremmo trovare un altro per il secondo posto. Forse non è troppo presto per cominciare a favorire un nuovo candidato.»

All'inizio del quarto giro, Dacio guidava per tutta una lunghezza, mentre il trace manteneva la seconda posizione. Paolo era terzo e i cavalli spagnoli che avevano patito il mal di mare erano in coda. La folla urlava il suo entusiasmo, tutti gli occhi erano puntati sulle quadrighe mentre superavano l'ultima curva e iniziavano il quinto giro. Le uova di legno erano state tolte tutte, le grida erano ormai rauche.

«Hai pensato a Giulio? Il suo incarico in Spagna è quasi arrivato alla fine» suggerì Crasso.

Pompeo lo guardò, improvvisamente cauto. Sospettava ancora che Crasso avesse per Cesare un'amicizia che lui non condivideva.

Non era stato lui a cancellare i debiti della Decima poco dopo che Giulio aveva assunto il governo assoluto della Spagna?

«Non lui, Crasso» osservò. «Quello è un cane che morde. E so che tu, come me, non vuoi ostacoli.»

Dacio aveva aumentato il vantaggio e Crasso continuava a parlare, contento di essere riuscito a incrinare il placido buonumore di Pompeo. «Dicono che Cesare si sia distinto in Spagna. Nuovi territori sono passati sotto il nostro controllo. Si è parlato anche di tributargli un trionfo.»

Pompeo gli rivolse un'occhiata polemica.

«Non ho sentito accennare a nessun trionfo e, quanto a me, sono stato chiaro. Quando l'incarico sarà finito, lo manderò da qualche altra parte; forse in Grecia. Dimentica qualsiasi altra soluzione, Crasso. Io ho visto i miei uomini in piedi sotto la pioggia davanti a lui incoronato di foglie di quercia. Hanno reso onore a uno sconosciuto! Ricordati di Mario. Non ne voglio un altro a Roma, soprattutto come console.»

Crasso restò a lungo senza parlare e Pompeo interpretò quel silenzio come il segno che era d'accordo con lui.

Sulla pista, Dacio sbucò dietro la quadriga spagnola e tentò di superarla. Il guidatore barcollò, scartò all'improvviso mentre Dacio passava e per un attimo perse il controllo. Bastò quel poco a provocare un fracasso che si sentì al di sopra dell'ululato della folla; le quadrighe s'impigliarono l'una nell'altra e i bei cavalli, che fino a un attimo prima correvano dritti e veloci, diventarono un

groviglio inestricabile.

Il trace tirò le redini per evitare il disastro, colpì con la frusta i due cavalli all'interno e li costrinse a rallentare il passo in una curva che per poco non lo face cadere. La folla seguiva sconvolta l'ometto che azzardava quella manovra, ma infine lo vide superare l'ostacolo e proseguire libero. Molti, nel Circo, si alzarono in piedi ad applaudire.

Imprecando sottovoce, Pompeo vide Dacio disteso sulla sabbia con una gamba piegata in modo anomalo. Aveva un ginocchio a pezzi, non sarebbe morto, ma avrebbe dovuto rinunciare alle gare.

«Avverti le guardie, Crasso. Appena si saranno ripresi dall'emozione si metteranno tutti a litigare.»

Crasso, strinse la mascella per trattenere la collera, cercò con lo sguardo un centurione e alzò il pugno chiuso. Le guardie si spostarono lungo le gradinate, appena in tempo. Dopo l'eccitazione, alla vista dei cavalli e dei carri distrutti, tutti cominciarono a pensare alle scommesse perse e gridarono in coro la loro disperazione. L'ultimo giro si concluse senza incidenti e il trace tagliò il traguardo nell'indifferenza generale. Le risse si verificavano spesso e i legionari erano svelti a sedarle, separando i contendenti con la lama della spada, che tenevano piatta per non ferirli.

Pompeo, con un cenno, avvertì la sua guardia personale che era pronto ad andarsene e venne sgombrato un varco tra la folla per farlo passare. Nell'allontanarsi scambiò uno sguardo con Crasso e lesse nei suoi occhi un'avversione questa volta esplicita. Si allontanò in fretta e il tumulto che andava crescendo nel Circo gli arrivò solo da lontano.

* * *

Alle soglie del villaggio Giulio lasciò libero il cavallo che, con un leggero nitrito, si mise a brucare l'erba tra le pietre di una vecchia strada. Avevano cavalcato a lungo, lui e Servilia, nell'interno del paese dove c'erano solo le colline e nessun segno di vita. Erano luoghi bellissimi, con vaste distese di boschi e precipizi gessosi che finivano in grandi vallate verdi. Il sole aveva superato lo zenit prima del loro arrivo. Avevano visto cervi chiazzati di rosso, cinghiali che correvano con grida acute, spaventati dai loro cavalli.

Giulio aveva scelto la strada più lunga dove i sentieri s'intrecciavano per confondere le tracce del loro passaggio. Sembrava contento di stare con lei e Servilia ne era lusingata. Qualche volta avevano avuto l'impressione di essere completamente soli, come se il mondo fosse tutto loro. Le foreste erano piene di ombre e di silenzio e loro passavano nel buio come fantasmi. Poi gli alberi lasciavano il posto a pianure erbose e soleggiate e, con una corsa spericolata, ridendo affannati, uscivano alla luce. Una giornata perfetta, Servilia non ne ricordava un'altra così bella.

Il villaggio dove Giulio la portò era uno strano luogo ai piedi della valle. Vicino scorreva un fiume, ma, come nei boschi, non c'erano voci a turbare quella calma assoluta. Le case erano vecchie, diroccate. Dall'interno sbucavano, attraverso le finestre, erbe selvatiche ed edere rampicanti. Ovunque c'erano segni di rovina. Su cardini di cuoio, le porte erano aperte davanti a loro, animaletti selvatici fuggivano impauriti mentre loro camminavano tenendo i cavalli per le briglie lungo una strada che andava verso il centro del villaggio, silenzioso, disabitato. Era difficile parlare senza avere l'impressione di essere degli intrusi. Servilia si ricordò degli echi che aveva sentito sotto le volte di un tempio e si chiese perché Giulio l'avesse portata lì.

«Perché se ne sono andati via tutti?» chiese.

Giulio si strinse nelle spalle. «Le ragioni potrebbero essere tante: un'invasione, una epidemia, la voglia di trovarsi una casa da un'altra parte. Quando sono venuto in Spagna la prima volta ho passato intere giornate in questo villaggio, ma le case erano state saccheggiate da molto tempo ed era rimasto poco che lasciasse capire chi erano, come vivevano, quelli che le avevano abitate. È un posto strano, però mi piace. Se un giorno arriveremo in questa valle con i nostri ponti e le nostre strade, mi dispiacerà vederlo sparire.»

Urtò con un piede contro un pezzo di terracotta sbiadita, si chinò a raccoglierlo e soffiò via la polvere. Era cavo e così sottile che pareva gli si dovesse spezzare tra le mani.

«Forse un tempo questo villaggio era come Valentia, con un mercato, il raccolto da vendere,

bambini e galline che corrono dappertutto. Se ci si guarda in giro adesso, sembra impossibile.»

Servilia cercò di ricostruire quell'immagine semplice, senza mistero. Una lucertola corse lungo il muro vicino a lei, poi s'infilò sotto un cornicione sporgente. C'era qualcosa di magico nell'aggirarsi in un luogo in cui sembrava che la vita interrotta potesse riprendere da un momento all'altro.

«Perché sei venuto qui, oggi?» domandò.

Lui sfuggì il suo sguardo, con un sorriso. «Ora te lo spiego» disse e girò dietro un angolo, in una strada più larga.

Le case erano poco più che mucchi di macerie e Servilia scorse, dietro di esse, una piazza. Il sole rendeva l'aria più calda e luminosa a mano a mano che si avvicinavano e quando raggiunsero lo spazio aperto Giulio affrettò il passo, quasi con ansia.

L'acciottolato della piazza aveva delle spaccature dove crescevano fili d'erba e fiori selvatici. Giulio andò avanti senza fermarsi, finché non arrivò a un piedestallo rotto che aveva accanto una statua in pezzi. Le linee del volto della statua erano cancellate quasi completamente e la pietra bianca era scheggiata e in parte distrutta, ma lo sguardo di Giulio era comunque riverente. Legò i cavalli a un alberello che spuntava in mezzo alle pietre e si chinò sui frammenti, seguendone i contorni con la mano. Mancava un braccio, ma Servilia capì che un tempo aveva rappresentato una figura possente. Sul basamento erano incise delle parole in caratteri strani, lei vi fece scorrere un dito.

«Chi è?» bisbigliò.

«Uno studioso spagnolo mi ha spiegato che la scritta dice "Alessandro il Grande".»

La voce di Giulio era rauca per l'emozione e Servilia provò di nuovo il desiderio di toccarlo, di dividere i suoi pensieri. Si accorse con stupore che nel guardare quel viso di pietra gli occhi dell'uomo si erano riempiti di lacrime.

«Non capisco...» disse. Senza rendersene conto posò una mano sulla pelle calda del suo viso. Lui non si mosse.

«Vederlo...» Cesare si asciugò gli occhi. Per un momento strinse la mano di Servilia nella sua, poi la lasciò cadere. Guardò ancora a lungo la figura di pietra e scrollò le spalle. Era tornato se stesso.

«Alla mia età, aveva già conquistato il mondo. Credevano che fosse un dio. In confronto alla sua, la mia è una vita sprecata.»

Servilia si mise a sedere sul piedestallo rovesciato, vicino a lui, solo le loro gambe si sfioravano, ma lei lo sentiva con tutto il corpo. Dopo un po' di tempo, Giulio parlò ancora, e la sua voce sembrava lontana, come i suoi ricordi.

«Quando ero ragazzo, ascoltavo il racconto delle sue battaglie. Era unico. Aveva il mondo nelle sue mani ed era poco più che un bambino. Immaginavo me stesso... Volevo seguire la sua strada.»

Servilia gli accarezzò di nuovo il viso, lui parve accorgersene per la prima volta e la guardò mentre gli parlava.

«Ma la strada è aperta davanti a te» asserì Servilia, senza capire bene se gli stava offrendo una speranza di gloria o qualche cosa di più personale. Giulio parve accogliere entrambi i significati delle sue parole e le prese la mano, ma questa volta guardandola negli occhi con una domanda silenziosa.

«Io voglio tutto questo» mormorò. Servilia non avrebbe saputo dire da chi per primo era venuto quel bacio di cui entrambi avevano sentito l'impulso profondo.

5

Nei giorni che seguirono il tempo era trascorso più lentamente, perché Servilia non era riuscita a trovare un altro pretesto per uscire di nuovo a cavallo. «La mano d'oro» si stava rivelando un successo. Aveva fatto venire da Roma due uomini abbastanza robusti per calmare i clienti più intemperanti, eppure non era contenta; il pensiero la riportava continuamente a Giulio, così strano, vulnerabile e autorevole al tempo stesso. Si era imposta di non cercarlo e aspettava un suo invito. E quando l'invito era arrivato, era stata così felice che si era messa a ridere forte, in uno stato di eccitazione che non riusciva a nascondere.

Si fermò per aggiungere un altro stelo alla ghirlanda che stava intrecciando mentre attraversavano un campo di grano oscillante al vento. Cesare si era fermato con lei, più calmo di quanto non si sentisse da molto tempo. La depressione che da tempo l'opprimeva spariva quando erano insieme ed era strano pensare che la loro prima cavalcata in mezzo alla natura solitaria risalisse solo a qualche settimana prima. Servilia aveva capito che cosa per Giulio contava di più nella vita e lui, per parte sua, aveva l'impressione di conoscere Servilia da sempre.

Gli incubi che aveva cercato di affogare nello spessore del vino si erano dispersi in sua compagnia, anche se ancora qualche volta se li sentiva turbinare intorno. Lei era il simbolo della benedizione di Alessandro, la sentinella che lo difendeva dalle ombre della disperazione. Ora poteva dimenticare ogni tanto se stesso, lasciar cadere il manto dell'autorità. Quelle ore al sole gli scaldavano non soltanto il corpo.

La guardò raddrizzarsi con lo stelo in mano e si chiese da dove venisse quella forza di sentimenti che riusciva a comunicare. Sapeva dare un giudizio su Roma e sul Senato che lo lasciava sbalordito e, un attimo dopo, ridere come una bambina o scegliere un bocciolo da unire alla ghirlanda.

Bruto aveva incoraggiato la loro amicizia dopo la prima cavalcata fino al villaggio dov'era la statua di Alessandro. Aveva visto in Servilia un balsamo per lo spirito turbato del suo amico, un modo per far rimarginare a poco a poco le ferite che da troppo tempo lo intossicavano.

«Pompeo ha sbagliato a far crocifiggere gli schiavi» commentò Giulio, mentre ricordava le file di croci, i lamenti, le figure contorte di chi aspettava di morire. Dopo quattro anni le immagini della grande ribellione degli schiavi erano ancora vive e dolorose nella sua mente. I corvi si erano rimpinzati finché non erano diventati troppo grassi per volare e gracchiavano di rabbia contro i soldati mandati a scacciarli.

«Non abbiamo offerto agli schiavi altro che la morte. Sapevano che non avremmo lasciato loro una possibilità di fuga. Erano mal guidati, Pompeo li ha legati e crocifissi lungo tutta la via Appia, da Capua a Roma. Non c'è stata nessuna grandezza in lui nel dare una simile risposta alla paura della gente.»

«Tu non lo avresti fatto?» chiese Servilia.

«Spartaco e i suoi gladiatori dovevano morire, ma tra le loro file c'erano uomini coraggiosi che avevano affrontato i legionari e li avevano sconfitti. Io avrei formato una nuova legione e l'avrei arricchita aggiungendovi i centurioni più forti tolti dalle altre. Invece seimila soldati audaci, addestrati alla battaglia, sono stati annientati dalla sua ambizione. Formarne una legione avrebbe avuto il valore di un esempio, altro che crocifiggerli, ma Pompeo non riesce a vedere al di là delle sue regole meschine e di ciò che prescrivono le tradizioni. Resta inchiodato ai suoi principi e intanto il mondo gli passa accanto e lo supera.»

«Ma a Roma il popolo lo acclamava. Era Pompeo che volevano come console. Crasso ha ottenuto il secondo posto, nella sua ombra.»

«Sarebbe stato meglio se il popolo avesse affrontato gli schiavi da solo» mormorò Giulio «sarebbe diventato potente, invece di correre a baciare i piedi a Pompeo. Meglio far crescere il

proprio raccolto piuttosto che andare a mendicare il cibo da uomini come lui. Questa è la nostra malattia: eleggiamo a governarci uomini indegni.»

Cesare cercava le parole per chiarire il proprio pensiero. Servilia si fermò a guardarlo. Era una giornata calda, lei era vestita con una tunica di lino leggero e si era legata i capelli sulla nuca con un nastro d'argento, che le lasciava libero il collo. Ogni giorno che passavano insieme, Giulio la vedeva sotto un aspetto nuovo e mentre la guardava avrebbe voluto baciarle la gola.

«Pompeo ha annientato i pirati e tu, più di chiunque altro, dovresti esserne contento.»

«Lo sono» rispose Giulio amaramente, «anche se avrei voluto farlo io. Pompeo non ha sogni, Servilia. Ci sono al mondo grandi terre ricche di perle e d'oro, ma lui sta a Roma a organizzare i giochi per il popolo. Gli abitanti dei villaggi muoiono di fame, e lui costruisce nuovi templi dove vadano a pregare gli dèi perché mandino raccolti abbondanti e li rendano più ricchi.»

«Tu faresti più di quello che fa lui?» Servilia lo prese sottobraccio. A quel caldo contatto i pensieri di Cesare cedettero all'impeto di una passione improvvisa, che lo lasciò stupito e, chiedendosi se l'emozione fosse visibile all'esterno, cercò di rispondere.

«Molto di più. C'è tanto oro da far rinascere anche la parte più miserabile di Roma. Quell'oro è nostro, basta andarlo a prendere. Non c'è niente al mondo che valga la nostra città. Dicono che l'Egitto è più ricco, ma noi siamo ancora abbastanza giovani da poter prendere tutto a piene mani. Pompeo dorme se pensa che le legioni che abbiamo bastino a difendere i nostri confini. Dobbiamo crescere, avere altri soldati e pagarli con nuove terre e nuovo oro.»

Servilia tolse la mano dal suo braccio. Quanta forza c'era in Giulio quando non si chiudeva nel dolore. In quei momenti lo sentiva più vicino, ne provava piacere ma anche una sorta di timore. L'uomo che la emozionava solo sfiorandola non era lo stesso che aveva visto davanti all'ingresso del forte, per questo non sapeva che cosa aspettarsi da lui.

La stupiva, le faceva quasi paura quello che provava. Non le sembrava giusto. Gli uomini che l'avevano amata non avevano avuto altro che le reazioni epidermiche cui aspiravano. Avevano trovato in lei solo una risposta superficiale. Ma Cesare riusciva a confonderla ogni volta che la guardava con i suoi occhi azzurri: occhi strani, con la pupilla che non reggeva alla piena luce. Quello sguardo coglieva i suoi artifici per quello che erano, penetrava attraverso la dolcezza dei suoi modi fino agli aspetti più profondi della sua natura.

Sospirò, mentre camminavano l'uno accanto all'altra. Stava perdendo la ragione. Non era quello il momento di impazzire per un uomo che aveva l'età di suo figlio. Senza rendersene conto si passò una mano sul collo. Non dimostrava la sua età, lo sapeva. Tutte le sere si ungeva il corpo di oli profumati, mangiava cibi appropriati e con parsimonia. Dimostrava trent'anni, così le avevano detto, non i quarantadue che, ahimè, aveva già vissuto. Qualche volta le sembrava di averne ancora di più, in particolare a Roma, quando Crasso veniva a trovarla. Le capitava di aver voglia di piangere, senza ragione, ma poi il cattivo umore passava così com'era venuto. Sapeva che l'uomo che stava al suo fianco avrebbe potuto avere qualsiasi giovane donna gli fosse piaciuta. Non avrebbe mai scelto una che, come lei, portava su di sé i segni del passato, anche se era l'unica a vederli.

Intrecciò le braccia e quasi schiacciò la piccola ghirlanda di fiori. Era sicura che sarebbe riuscita a farlo innamorare, se avesse provato. Era giovane e ingenuo, in confronto a lei. Sarebbe stato facile e con una parte di sé lo desiderava, le avrebbe dato tanta gioia sentire le sue mani su di sé, tra l'erba alta del prato. Scosse la testa. Che stupida. Anche quel bacio era stato un errore.

Si affrettò a parlare per colmare il silenzio. Si chiese se lui si fosse accorto che era distratta e che le si erano arrossate le guance.

«Non vedi Roma da tanto tempo, Giulio. Ci sono molti poveri, adesso. L'esercito degli schiavi non ha lasciato quasi nessuno a lavorare i campi e i mendicanti sono come le mosche. Pompeo, almeno, gli ha dato il gusto della vittoria, anche se hanno le pance vuote. Il Senato non oserebbe trattenerlo se la plebe si sollevasse. Quando sono partita, la sensazione era che la pace fosse fragile e non credo che da allora ci siano stati dei miglioramenti. Tu non sai quanto sono vicini alla ribellione. Il Senato vive nella paura di un'altra rivolta popolare pari a quella di Spartaco. Chi può permetterselo paga delle guardie e i poveri si ammazzano tra loro nelle strade senza che nessuno

intervenga. Non sono tempi facili.»

«Credo che sia giusto tornare. Non vedo mia figlia da quattro anni e Pompeo mi deve molto. Forse è venuto il momento di chiedere la restituzione di qualche debito e dimostrare che faccio ancora parte del gioco.»

Il viso di Giulio si accese di una passione che la commosse perché le faceva ritrovare l'uomo che, al processo, aveva visto tenere il Senato con il fiato sospeso mentre si difendeva dai suoi nemici. Poi, rapidamente com'era venuta, quella vampata di passione si spense e Cesare sconfortato disse: «Avevo una moglie che condivideva i miei pensieri. Avevo Tubruk, che era un padre per me, non solo un amico, avevo la mia casa. Il futuro mi veniva incontro ricco di aspettative. Adesso non ho niente, solo nuove spade e miniere e tutto mi sembra inutile. Darei qualsiasi cosa perché Tubruk tornasse almeno per un'ora a bere una tazza di vino con me, vorrei rivedere Cornelia solo per dirle che mi dispiace aver mancato alla promessa che le avevo fatto».

Si passò di nuovo una mano sugli occhi prima di proseguire. Servilia stava per accarezzarlo perché sapeva che lo avrebbe consolato, ma una carezza ne avrebbe portate con sé altre ancora e, per quanta fatica le costasse, ebbe la forza di rinunciare a un gioco che conosceva bene, perché lo aveva fatto durante tutta la vita. Una donna più giovane poteva approfittare del momento di debolezza di un uomo, ma lei era troppo esperta per tentare. Ci sarebbero state altre occasioni.

Ma Giulio improvvisamente l'abbracciò così stretta da farle male, premendo le labbra contro le sue perché le aprisse e lei non cercò più di resistere.

* * *

Bruto oltrepassò la porta del forte e scese da cavallo con un balzo. La Decima aveva trascorso la giornata in una serie di complesse manovre sulle colline e Ottaviano aveva dato un'ottima prova di sé con il reparto che gli era stato affidato per fiancheggiare Domizio in una esibizione di destrezza. Bruto corse senza esitare all'interno del forte. Il malumore che c'era stato tra lui e Giulio era solo un ricordo e ora era ansioso di dirgli che il suo giovane parente aveva fatto bella figura. Ottaviano aveva la stoffa del comandante, come diceva Mario.

Il soldato di guardia alla base dei gradini era lontano qualche passo dalla posizione d'ordinanza, Bruto lo sentì arrivare di corsa, mentre stava già salendo le scale, ma si limitò a sorridere.

Giulio e Servilia erano distesi su un divano e furono colti di sorpresa dall'arrivo di Bruto. Cesare, nudo, si alzò in piedi e lo guardò col viso alterato dalla collera.

«Fuori!»

Bruto, incredulo, uscì sbattendo la porta.

Giulio incontrò lo sguardo di Servilia e si rammaricò di aver perso la calma. Si rivestì in fretta, seduto sul divano. Sentiva di avere addosso il profumo di Servilia. Si alzò, gli parve di esserselo lasciato alle spalle e si allontanò di qualche passo, pensando cosa era meglio fare.

«Vado da lui» affermò la donna.

Era così amareggiato che non aveva pensato che anche lei era nuda. Avevano commesso una follia addormentandosi dove potevano facilmente essere scoperti, ma ormai anche pentirsi era inutile. Scosse la testa e si allacciò i sandali.

«Non tocca a te scusarti. Lascia che gli parli prima io.»

Per un attimo passò una fiamma negli occhi di Servilia. «Non vorrai scusarti... per me?» chiese con una voce che mostrava una calma ingannevole.

Giulio la guardò. «Non l'ho pensato nemmeno per un istante.»

Servilia gli si avvicinò per farsi abbracciare e lui pensò che era indescrivibile il piacere di stringere, completamente vestito, una donna nuda. Sorrise, anche se era preoccupato per Bruto.

«Capirà, quando si sarà calmato» la rassicurò, ma avrebbe voluto crederlo lui stesso. Con mano ferma si allacciò la spada alla vita. Servilia si spaventò.

«Non voglio che ti scontri con lui. Non devi.»

Giulio le rispose con una risata innaturale e ne sentì l'eco nello stomaco.

«Lui non mi farebbe mai del male» disse mentre si allontanava.

Quando uscì, nello scendere le scale, il suo viso si coprì di una maschera truce. Vide Domizio e Cabera che parlavano con Ciro e gli parve che lo stessero accusando.

«Dov'è?» chiese.

«Si sta allenando in cortile» rispose Domizio. «Se fossi in te, generale, lo lascerei stare per un po'. Gli ribolle ancora il sangue, parlargli adesso non porterebbe a niente di buono.»

Giulio esitò, poi si lasciò prendere dalla sua vecchia abitudine ad agire d'impulso. La responsabilità era sua e toccava a lui pagarne il prezzo.

«Restate dove siete» esclamò con un tono che non ammetteva repliche. «E il mio più vecchio amico e la questione è personale.»

* * *

Bruto era solo nel cortile, gli scintillava in mano un gladio che gli aveva dato Cavallo. Salutò con un cenno della testa Giulio che andava verso di lui e questi di nuovo esitò davanti allo sguardo cupo che seguiva ogni suo movimento. Se quell'espressione faceva presagire il sangue lui non lo avrebbe colpito. Anche se fosse riuscito a rubare una vittoria, l'amico era l'ultimo al mondo cui avrebbe voluto togliere la vita.

Bruto portò la lama splendente in prima posizione e Giulio lasciò spazio nella propria mente alle vecchie regole che gli aveva insegnato Renio. Aveva un nemico di fronte a sé e poteva ucciderlo.

Sguainò la spada.

«Hai pagato mia madre?» chiese Bruto a bassa voce, aprendo così un varco nella sua concentrazione.

Giulio lottò contro la collera pungente che lo aveva colpito in pieno petto. Lui e Bruto avevano avuto lo stesso maestro e sapeva che non si devono ascoltare le parole dell'avversario. Cominciarono a studiarsi a vicenda.

«L'avevo immaginato, ma in realtà non ci credevo» riprese Bruto. «Pensavo che non mi avresti mai umiliato perciò mi sentivo sicuro.»

«Nessuna umiliazione.»

«Ti sbagli. Mi hai umiliato.» Bruto fece un passo avanti.

Giulio conosceva il suo modo di battersi meglio di quello di chiunque altro, ma a stento riuscì a schivare quella lama puntata dritta al suo cuore. Era un colpo mortale, non poteva non rispondere. La sua rabbia crebbe e si mosse più rapidamente con il passo più saldo sul terreno e i suoi sensi più pronti. "Se così dev'essere, sia!" disse tra sé.

Si scagliò in avanti, piegando la schiena sotto un lampeggiare d'argento e costrinse Bruto a indietreggiare. Teneva la spada di taglio, non di punta, ma Bruto fece un salto, ridendo, e rispose con una pioggia di colpi.

Si staccarono, tutti e due cominciavano ad avere il respiro affannoso. Giulio strinse a pugno la mano sinistra per tenere chiuso uno squarcio che gli attraversava il palmo. Il sangue seguitava a colare e lasciava grosse chiazze tonde e lucide che venivano assorbite dalla sabbia.

«Io l'amo» asserì Giulio «e amo anche te. Ora basta.» Gettò la spada lontano e si mise di fronte al suo amico.

Bruto gli puntò la punta del gladio alla gola e lo guardò negli occhi.

«Lo sanno tutti? Cabera, Domizio, Ottaviano?»

Cesare gli restituì lo sguardo con fermezza, sforzandosi di non fare un passo indietro.

«Forse. Non avevamo deciso prima, Bruto. Non avremmo mai voluto che tu ci sorprendessi.»

La spada era una realtà immobile in un mondo in movimento. Giulio strinse la mascella e si sentì invadere da una profonda calma, allentò i muscoli e aspettò. Non cercava la morte, ma se fosse arrivata l'avrebbe accolta con disprezzo.

«Non è una sciocchezza» continuò «né per me né per lei.»

Bruto abbassò immediatamente il gladio e quella luce furiosa sparì dai suoi occhi.

«Tante cose ci uniscono, Giulio, ma se l'hai offesa, ti uccido.»

«Va' da lei. È preoccupata per te» rispose Cesare, senza dar peso alla minaccia.

Bruto lo guardò ancora una volta, prima di andarsene dal cortile. Quando si fu allontanato, il generale aprì la mano e trasalì per il dolore. Per un attimo provò un rigurgito di collera: avrebbe fatto impiccare chiunque altro avesse osato alzare la spada contro di lui, indipendentemente dalle circostanze.

Ma erano stati ragazzi insieme e questo era importante, forse tanto importante da far dimenticare quella lama puntata contro il suo cuore. Giulio socchiuse gli occhi. Sarebbe stato più difficile fidarsi di Bruto una seconda volta.

* * *

Le sei settimane successive furono cariche di una tensione quasi intollerabile. Anche se Bruto aveva parlato con sua madre e aveva accettato a malincuore il suo legame con Giulio, la rabbia e la solitudine lo accompagnavano ovunque, avvolgendolo come un mantello.

Senza una parola di spiegazione, Cesare riprese ad addestrare personalmente la Decima. Capitava che stessero fuori anche per vari giorni, ma lui non parlava mai se non per dare ordini. I legionari s'impegnavano quanto più potevano, a costo di grandi fatiche, pur di ricevere un cenno di riconoscimento che valeva molto di più delle calorose parole di lode dette da chiunque altro.

Quando era al forte, Giulio scriveva lettere e ordini fino a notte fonda e attingeva a piene mani nelle riserve d'oro che aveva accumulato. Mandava a Roma messaggeri a cavallo che gli commissionassero una nuova armatura dalla fucina di Alexandria, mentre dalle città spagnole arrivavano, attraverso le montagne, convogli di rifornimenti. Furono attivate nuove miniere per fornire il minerale di ferro dal quale sarebbero state ricavate le spade su disegno del fabbro Cavallo. Intere foreste vennero abbattute per ottenere il carbone di legna e non c'era un momento in cui ciascuno dei cinquemila soldati della Decima non avesse due o tre mansioni da svolgere.

Gli ufficiali erano divisi tra il rammarico di essere esclusi e la gioia di vedere che Giulio aveva ritrovato l'energia di un tempo. Molto prima che convocasse i suoi subalterni per assegnare le postazioni che avrebbero occupato nel paese, avevano intuito che un periodo stava per finire. La Spagna era troppo piccola per il generale della Decima.

Giulio scelse il più abile dei questori spagnoli perché lo sostituisse finché Roma non avesse nominato qualcun altro. Consegnò il sigillo della sua carica e poi si rimise a lavorare giorno e notte, qualche volta senza dormire per tre giorni consecutivi, fino a crollare dalla stanchezza. Ma dopo un breve riposo, era pronto a ricominciare. Attorno a lui tutti si muovevano con discrezione in attesa del risultato di tanto lavoro.

Un giorno, all'alba, quando al campo l'attività non era ancora iniziata e c'era solo un gran silenzio, Bruto andò da Giulio, bussò alla porta ed entrò prima ancora di sentirsi rispondere.

Il generale era seduto davanti a un tavolo coperto di mappe e di tavolette di creta, altre in terra, ai suoi piedi. Si alzò nel vedere il compagno e la freddezza che si era ormai stabilita tra loro per un attimo impedì a entrambi di parlare. I modi semplici dell'amicizia si erano arrugginiti.

Con uno sforzo Bruto disse: «Mi dispiace».

Giulio lo guardò in silenzio, con il viso di un estraneo, senza più traccia di quell'amicizia di cui Bruto sentiva la mancanza.

«Mi sono comportato come uno stupido» insistè «ma tu mi conosci da tanto tempo, mi puoi giustificare. Sono un tuo amico, la tua spada, ricordi?»

Giulio accettò le sue scuse. «Amo Servilia» confermò. «Te l'avrei detto prima che a chiunque altro ma tra lei e me tutto è successo troppo in fretta. Non ci sono segreti ma è un legame che riguarda la mia vita privata. Non dovrò renderne conto a te.»

«Quando vi ho visti insieme...» cominciò a dire.

Giulio lo interruppe alzando severamente una mano.

«Non voglio più parlarne.»

«Purtroppo non mi rendi le cose facili» mormorò Bruto scuotendo la testa.

«Come potrebbe essere diversamente? Io ti ho sempre dimostrato un affetto che non ho mai avuto per nessun altro amico e tu, nel cortile del forte, hai cercato di uccidermi. Non è facile

perdonarti.»

«Ma come?» ribatté subito Bruto. «Io non...»

«Lo so.»

Bruto barcollò. Senza una parola tirò vicino a sé uno sgabello. Dopo un momento anche Giulio si rimise a sedere.

«Devo seguitare a scusarmi? Ero fuori di me. Credevo che ti servissi di lei... Ho sbagliato, mi dispiace. Che cosa vuoi ancora?»

«Voglio sapere se posso fidarmi di te. Voglio che tutto questo sia dimenticato» rispose Giulio.

Bruto si alzò in piedi. «Puoi fidarti di me, lo sai. Ho rinunciato alla *Primigenia* per te. Non ne parliamo più.»

Si guardarono di nuovo e sulla faccia di Giulio comparve un sorriso.

«Hai visto come ho schivato il colpo? Peccato che non ci fosse Renio a guardarmi.»

«Bravo» ironizzò Bruto. «Sei soddisfatto?»

Giulio stette al gioco. «Avrei vinto.»

«Non montarti la testa» replicò ammiccando.

Alla tensione era seguito un impercettibile nervosismo.

«Voglio portare la legione a Roma» disse Giulio d'un fiato, come se volesse togliersi un peso, ora che aveva di nuovo l'amico con cui dividere i suoi progetti. Si chiese se, durante le settimane seguite al loro scontro, Bruto avesse sofferto quanto lui.

«Lo sappiamo tutti, Giulio. I soldati spettegolano come tante vecchiette. Vuoi sfidare Pompeo?» Bruto parlava con leggerezza come se da quella risposta non dipendessero migliaia di vite.

«Non è mia intenzione; Pompeo governa bene insieme a Crasso. Alle elezioni, porrò la mia candidatura come console.» Giulio lo guardò aspettando la sua reazione.

«Pensi che vincerai?» chiese Bruto pensoso. «Avrai solo qualche mese e il popolo ha la memoria corta.»

«Sono l'ultimo parente di Mario che sia sopravvissuto. Se il popolo ha la memoria corta, gliela rinfrescherò» disse Giulio, e Bruto riconobbe il suo antico entusiasmo. Si accorse che il suo amico aveva sperimentato negli ultimi mesi una sorta di rinascita. Gli scatti di collera erano passati e sua madre aveva contribuito a questo nuovo stato d'animo. Anche la sua cara, piccola Angelina ammirava e stimava Servilia e lui cominciava a capire perché.

«È quasi l'alba e non sei ancora andato a dormire.»

«Ci sono ancora tante cose da fare prima di rivedere Roma.»

«Se non ti dispiace posso restare qui con te?»

Giulio sorrise. «Non mi dispiace affatto. Mi serve qualcuno che scriva mentre detto.»

6

Renio, in piedi nel letto del fiume in secca, alzò gli occhi verso il ponte. Soldati romani e operai spagnoli si arrampicavano su quello scheletro di legno traballante e scricchiolante. L'alveo era profondo centotrenta cubiti rispetto alle pietre della strada. Una volta pieno, la diga a monte sarebbe stata aperta e l'acqua avrebbe coperto la base massiccia del ponte, ne avrebbe lambito i bordi sagomati per anni fino a quando anche chi l'aveva costruito sarebbe stato ormai polvere. Stare sotto la sua ombra dava al vecchio gladiatore uno strano turbamento. Quando fosse arrivata l'acqua, nessuno sarebbe più riuscito a rimanere lì, in piedi.

Con una strana sensazione di orgoglio, ascoltò gli ordini e le grida che si scambiavano gli operai che lavoravano all'argano nel sollevare un altro blocco che sarebbe andato a formare l'arco. L'eco delle loro voci arrivava sotto il ponte e Renio sentì che anche loro condividevano la sua soddisfazione. Quel ponte non sarebbe mai caduto e lo sapevano.

La strada sulla sommità si sarebbe ampliata in una fertile vallata in linea diretta fino alla costa. Sarebbero sorte piccole città e le strade sarebbero state estese per soddisfare le esigenze dei nuovi abitanti, attirati dalla bontà del terreno, dalle possibilità di commercio e, soprattutto, dalla presenza di quelle limpide acque portate dagli acquedotti la cui costruzione aveva richiesto tre anni.

Renio guardava una squadra di uomini che impegnavano tutte le loro forze nel tirare le corde massicce perché le pietre che formavano l'arco arrivassero al livello giusto. Le carrucole cigolavano. Vide Ciro sporgersi oltre la protezione provvisoria di legno per guidare il blocco. Al suo fianco altri spalmavano calce scura sulle superfici, poi Ciro strinse il blocco tra le braccia e lentamente scandì con gli altri il grido di avvertimento perché le squadre di sotto sapessero che il materiale era arrivato a destinazione. Renio era preoccupato, la forza di quel gigante non aveva paragone, ma il blocco era pesante, poteva scivolare e schiacciargli una mano o una spalla, bastava un minimo spostamento per farlo sbattere contro i sostegni e farli crollare insieme agli operai.

Anche da li Renio sentì il rauco respiro di Ciro nello sforzo di sistemare il blocco al posto giusto. La calce fresca, schiacciata, cadde in grumi umidi nel letto del fiume in secca. Sorridendo si riparò gli occhi con la mano e curvò la schiena, nel caso gliene fosse caduto addosso qualcuno.

Aveva molta stima di Ciro. Parlava poco, ma non si sottraeva mai quando il lavoro era tanto e sarebbe bastato questo a fargli guadagnare la sua simpatia. Al loro primo incontro era rimasto sorpreso nel vedere come gli piaceva insegnare a Ciro la tecnica che i legionari più esperti applicavano ormai quasi senza rendersene conto. Una legione non poteva essere fermata da valli o montagne. Ciascuno degli uomini al lavoro sull'impalcatura sapeva che al mondo non c'era fiume sul quale non potessero costruire un ponte o strada che non potessero aprire. Dovunque andassero, il loro compito era la grandezza di Roma.

Ciro provava un orgoglio riverente al pensiero di tutte quelle gallerie, lunghe miglia e miglia, che avevano scavato per far scendere tanta acqua dalle sorgenti in montagna. Ora, il popolo che abitava nella valle non avrebbe più dovuto affrontare tanti disagi quando i loro pozzi si esaurivano. Allora, forse, si sarebbero accorti che l'acqua gliel'avevano data i Romani.

I pensieri di Renio vennero bruscamente interrotti da un soldato a cavallo, con un'armatura leggera, che avanzava lungo la riva e poi scendeva nel letto del fiume per parlare con lui. Era sudato perché faceva caldo e, nel passare sotto il ponte in costruzione, abbassò istintivamente la testa. Forse temeva che un martello o un altro attrezzo pesante potessero cadere addosso a lui o al cavallo, era un idea ragionevole, ma Renio trovò ugualmente ridicola tanta prudenza.

«Hai un messaggio per me?» gli chiese.

Il soldato gli si avvicinò al trotto, poi smontò.

«Il generale vuole che tu vada al forte, Renio. Devi portare con te anche un legionario di nome

Ciro.» «Stanno per finire l'ultima arcata del ponte...» «Ha detto che dovete andare immediatamente.» Renio guardò Ciro, lassù in alto, socchiudendo gli occhi perché la luce era forte. Solo un pazzo avrebbe gridato un ordine a un uomo che stava trasportando un masso che pesava quasi quanto lui, ma vide che Ciro in quel momento si era tratto in disparte per asciugarsi il sudore dalla fronte con uno straccio. Allora prese un gran respiro e urlò.

«Ciro, scendi! Ci vogliono.»

*** * ***

Anche se c'era il sole, Ottaviano aveva freddo perché il vento gli sferzava la pelle. I suoi cinquanta uomini scendevano al galoppo dalla collina più ripida che avesse mai visto. Se non l'avesse studiata passo per passo quella mattina, non avrebbe mai ordinato quella corsa a rompicollo, ma il terreno era uniforme e nessuno di quegli esperti cavalieri rischiava di cadere, perché usavano la forza delle gambe per non essere disarcionati. Tuttavia anche Ottaviano stringeva i denti perché il ritmo del galoppo in discesa gli aveva causato delle contusioni dolorose.

Bruto aveva scelto insieme a lui quella collina, adatta a mostrare ai soldati la forza reale di una carica di cavalleria. Aspettava l'arrivo ai piedi della collina, insieme a un'intera centuria di *legionari scelti* e, anche a quella distanza, Ottaviano si accorse che i loro cavalli diventavano sempre più ombrosi, mentre istintivamente cercavano di sottrarsi alla carica dei cinquanta che stavano scendendo.

Il rumore era inimmaginabile. Ottaviano ordinò ai suoi soldati di serrare i ranghi, la carica aveva perso in parte l'allineamento e lui dovette gridare con quanto fiato aveva in gola per farsi sentire da tutti. I cavalieri mostrarono tutta la loro abilità quando, senza rallentare, andarono a fermarsi compatti davanti a Ottaviano che, stringendo con forza ai fianchi del cavallo le gambe indolenzite, alzò la spada.

Il terreno era abbastanza piatto ai piedi della collina e Ottaviano ebbe appena il tempo di mettersi in equilibrio prima che i suoi cinquanta cavalieri, quasi figure offuscate dalla loro stessa velocità, sfilassero attraverso l'allineamento molto sgranato che avevano di fronte. Uomini e cavalli si confusero in mezzo alla centuria in un baleno. Mentre passava al galoppo davanti a un ufficiale, Ottaviano vide che era pallidissimo. Se avesse avuto la spada all'altezza della sua testa gliel'avrebbe fatta volar via.

Pieno di entusiasmo, ordinò ai suoi uomini che si riunissero di nuovo in ranghi. Qualche soldato della centuria sospirò di sollievo, mentre raggiungeva Bruto e vedeva allentarsi l'espressione tesa dei comandanti.

«Con un terreno adatto, possiamo spargere il terrore» disse Bruto alzando la voce perché tutti sentissero. «Ci ho quasi rimesso la vescica, anche se sapevo che vi sareste limitati a entrare e uscire dalle nostre file.»

I cavalieri di Ottaviano applaudirono a questa ammissione cui, tuttavia, non credevano. Uno di loro batté una mano sulla spalla di Ottaviano, mentre Bruto li guardava, ironico.

«Questo è un primo assaggio. Disponetevi in file distanziate mentre io porto i miei soldati in cima alla collina. Affrontateli con coraggio quando scenderanno e avrete qualcosa da imparare.»

Ottaviano represse un nervosismo improvviso e sorrise al pensiero del successo della carica. Mentre Bruto si disponeva a guidare a piedi il suo cavallo in cima alla collina, vide un cavaliere venire verso di loro, da solo, al trotto.

«Che succede?» mormorò tra sé.

Ilsoldato smontò agilmente e lo salutò.

«Il generale Cesare vuole vedere te e Ottaviano.»

Bruto assentì. Sulle labbra gli comparve un sorriso.

«È di nuovo lui.» Si voltò verso i suoi amati *extraordinarii.*

«Che cosa fareste se i vostri ufficiali fossero stati uccisi durante la prima carica? Un finimondo? Non credo. Andate avanti senza di noi. Mi aspetto un rapporto dettagliato quando tornerete al forte.»

Ottaviano e Bruto si avviarono dietro il messaggero che era risalito in groppa al cavallo. Dopo poco, stanchi di andare al passo, tutti e tre partirono al galoppo.

* * *

Cabera fece scorrere le dita su un taglio di seta azzurra con piacere infantile. Parve colto da un ilare stupore nel sentire il prezzo che aveva pagato Servilia per fare arrivare l'arredo destinato a «La mano d'oro» e lei cominciò a infastidirsi. Cabera la interruppe di nuovo per toccare, entusiasta, una delicata scultura.

«Vedi» disse Servilia decisa a tentare una volta ancora «io vorrei una casa che avesse fama di pulizia, ma ci sono dei soldati che usano la polvere di gesso per coprirsi le eruzioni della pelle...»

«Una casa destinata solo al piacere!» la interruppe Cabera, con un'occhiata d'intesa. «Là io vorrei morire...» Mentre Servilia lo guardava con la fronte corrugata, lui si avvicinò a un pozzetto scavato nel pavimento e riempito di cuscini di seta. Guardò Servilia per chiederle un permesso non ben definito, ma lei, a ogni buon conto, gli rispose di no con la testa.

«Giulio mi ha detto che tu conosci a fondo le malattie della pelle. Ti pagherei bene se potessi disporre di te per la mia casa.» Servilia fu costretta a interrompersi di nuovo perché il vecchio era saltato nel mucchio di cuscini e sgambettava lì in mezzo, ridacchiando.

«Non è un lavoro difficile» insistè Servilia. «Le mie ragazze sanno individuare l'inconveniente a prima vista, ma nei casi in cui insorge una discussione, mi serve qualcuno in grado di esaminare... l'uomo di cui si tratta. Solo finché non riuscirò a trovare in città un medico fisso.» Guardò Cabera che si dibatteva tra i cuscini.

«Ti pagherò cinque sesterzi al mese» affermò.

«Quindici» ribatté l'uomo improvvisamente serio. Mentre Servilia sbatteva incredula le palpebre, lui si lisciò la tunica con rapidi colpi delle dita.

«Non intendo offrire più di dieci sesterzi, vecchio. Per quindici potrei avere un medico fisso.»

«Non capiscono niente» sentenziò Cabera con una smorfia di disprezzo «e tu ci perderesti una stanza. Facciamo dodici, ma non mi occupo di gravidanze. Per le donne incinte, trovati qualcun altro.»

«Non gestisco un bordello malfamato» esclamò Servilia risentita. «Le mie ragazze controllano le fasi della luna, come tutte le donne. Se sono incinte, le licenzio e quasi tutte tornano da me quando il bambino è svezzato. Dieci sesterzi: è la mia ultima offerta.»

«Per esaminare le parti del corpo marcescenti dei soldati ne voglio almeno dodici a testa» rispose allegramente il medico. «E qualche cuscino in aggiunta.»

«Costano più del tuo lavoro. Facciamo dodici sesterzi, allora, ma niente cuscini.»

Cabera batté le mani, soddisfatto. «Il primo mese anticipato e una tazza di vino per sigillare l'accordo. Va bene?»

Servilia stava per replicare quando sentì dietro di sé un leggero colpo di tosse. Era Nadia, una delle ultime arrivate, con gli occhi truccati di un colore così scuro quanto il suo corpo era candido.

«Alla porta c'è un soldato della legione con un messaggio.»

«Fallo entrare, Nadia» disse Servilia cercando di sorridere. La ragazza si allontanò e lei si rivolse a Cabera.

«Adesso va' via. Non voglio che la tua presenza mi crei qualche imbarazzo.»

Il medico sbucò fuori dal pozzetto di cuscini, se ne ficcò uno sotto la tunica con un'agile mossa della mano e si voltò a salutare il messaggero.

Il soldato era tutto rosso in viso, Nadia era alle sue spalle e, vedendola sorridere, Servilia capì che gli stava parlando sottovoce.

«Cesare vuole che tu vada al forte, Servilia.» Il soldato guardò il medico. «E anche tu, guaritore. Vi accompagnerò io. I cavalli sono qui fuori.»

Servilia si passò una mano sulle labbra, senza badare allo stupore del messaggero.

«Ci sarà anche mio figlio?» chiese.

«Sono stati convocati tutti» rispose il messaggero. «Devo cercare solo il centurione Domizio.»

«Non è difficile. Lo troverai al piano di sopra» disse Servilia, guardando interessata il rossore diffondersi sul volto del giovane fino alla scollatura della tunica. Le parve quasi di riceverne una calda vibrazione.

«Gli lascerei ancora un po' di tempo, se fossi in te» aggiunse.

*** * ***

Erano seduti nella stanza stretta e lunga affacciata sul cortile. Ciascuno leggeva negli occhi dell'altro la propria emozione. Giulio, in piedi nel vano della finestra, guardava tutti in silenzio, mentre aspettava che arrivassero anche gli ultimi. Il vento che scendeva dalle colline percorreva la stanza portando un po' di fresco, ma la tensione era diventata quasi un dolore fisico. Ottaviano rise nervosamente nel vedere Cabera sfilarsi di sotto la tunica un cuscino di seta e Renio alzò la tazza del vino stringendola così forte che la ruppe.

Quando la guardia chiuse la porta e scese le scale, Bruto finì di bere il vino e disse, con un largo sorriso: «Adesso ci dirai perché siamo qui, Giulio?».

Tutti guardarono l'uomo che stava davanti a loro, vicino alla finestra. La stanchezza che esprimevano di solito i suoi lineamenti era scomparsa, stava dritto nell'armatura lucida d'olio.

«Amici, Servilia, il nostro compito qui è finito. È ora di tornare a casa» dichiarò.

Ci fu un momento di silenzio, poi Servilia ebbe un moto di gioia, gli altri si rallegrarono tra loro, qualcuno applaudì.

«Bevo a questa decisione» esclamò Renio alzando la tazza del vino.

Giulio srotolò la mappa sul tavolo, la fissò con dei pesi agli angoli perché restasse aperta e tutti si riunirono intorno a lui. Servilia si sentì esclusa, ma Cesare la cercò con lo sguardo e le sorrise. Tutto sarebbe andato bene.

Mentre Giulio discuteva sulla difficoltà di spostare cinquemila uomini, lei cominciò a riflettere sui propri problemi personali. «La mano d'oro» era appena agli inizi, chi l'avrebbe gestita se lei se ne fosse andata? Angelina non aveva l'energia sufficiente. Affidata a lei in un anno si sarebbe trasformata in una taverna. Meglio Nadia, allora. Aveva un cuore di pietra e una buona dose di esperienza, ma ci si poteva fidare che non rubasse sugli introiti? A un tratto sentì fare il proprio nome e smise di riflettere.

«...Dunque non via terra, per ora. È un'idea che mi è venuta quando, con Servilia, ho conosciuto il capitano del mercantile del quale lei abitualmente si serve. Scriverò l'ordine di requisizione per ogni nave che fa la traversata. Dobbiamo, però, parlarne solo tra di noi, perché se sentono che intendiamo usare le loro navi, quelli prendono il largo e non li vediamo più.»

«Perché partiamo prima di aver finito il nostro lavoro qui?» chiese tranquillamente Cabera.

Tutti, intorno al tavolo, tacquero. Giulio puntò un dito sulla mappa.

«Per quanto mi riguarda, io qui ho finito. Non è più il mio posto. Me l'avete detto voi stessi. Se aspettassi la scadenza dell'incarico, Pompeo mi manderebbe da qualche altra parte, lontano da Roma e se rifiutassi non mi sarebbe più affidato nessun altro compito. Pompeo è di quelli che non offrono mai una seconda possibilità.»

Giulio batté il dito dove un piccolo segno sulla mappa indicava la città che lui amava.

«Alla fine dell'anno ci saranno le elezioni per la carica di due consoli. Torno perché intendo candidarmi.»

Cabera cercò ancora di tastare il terreno. «E poi? Vuoi marciare contro Roma come ha fatto Silla?»

Giulio rimase per un momento perfettamente immobile, con gli occhi puntati sul medico.

«Non marcerò contro Roma, mio vecchio amico» rispose tranquillamente «e non soggiacerò più ai capricci di Pompeo. Come console, diventerò intoccabile. Occuperò di nuovo una posizione centrale.»

Il vecchio medico non avrebbe voluto insistere, ma era per natura ostinato e non riuscì a tacere.

«E dopo? Farai addestrare la Decima da Bruto e tu, intanto, scriverai nuove leggi che il popolo non capirà? Disegnerai mappe? Costruirai ponti come hai fatto qui?»

Renio appoggiò una mano sulla spalla di Cabera per farlo smettere, ma il vecchio finse di non capire.

«Tu puoi fare di meglio, Giulio, se tieni gli occhi bene aperti» disse e cercò di liberarsi dalla presa che gli stringeva la spalla fino a fargli male.

«Credi che come console» rispose Cesare con pacatezza «metterei a rischio ciò che più amo? E questo che vuoi sentire da me? L'incarico in Spagna era troppo tranquillo, questo è vero, lo so. Troverò la strada da percorrere. Gli dèi ascoltano chi gli parla da Roma. Da qui non mi possono sentire.» Sorrise per continuare a mantenersi calmo e si accorse che Servilia, nascosta dietro Ottaviano, lo guardava. Renio tolse la mano dalla spalla di Cabera che gli diede un'occhiataccia.

Bruto parlò per attenuare la tensione del momento. «Se incominciamo a requisire le navi stasera, quanto tempo abbiamo davanti a noi prima di cominciare a imbarcare la Decima?»

Giulio fece con la testa un segno impercettibile per mostrare che apprezzava l'opportunità di quella domanda. «Al massimo un mese» aggiunse. «Ho già fatto sapere che abbiamo bisogno di capitani per una grossa imbarcazione da carico. Credo che basteranno una trentina di navi per sbarcare a Ostia. Il Senato non mi permetterà mai di avvicinarmi a Roma con tutta la legione, dovrò quindi accamparmi sulla costa. Porterò l'oro con me nel primo viaggio. Ne abbiamo abbastanza per quello che ho in mente.»

Non si erano quasi accorti che la guardia era entrata ad accendere altre lampade. Servilia li ascoltava parlare e discutere vivacemente mentre il sole calava dietro di loro. Dopo poco se ne andò per cominciare a sistemare tutte le cose che la riguardavano direttamente. L'aria della notte, dopo il calore di quella stanza, le mise voglia di darsi da fare.

Mentre attraversava il cortile, le arrivarono ancora le loro voci. I soldati di sentinella alla porta s'irrigidirono nel saluto quando lei passò.

«È vero che andiamo a Roma?» chiese uno di loro.

«È vero» rispose Servilia.

Il soldato sospirò: «Finalmente».

*** * ***

Una volta deciso il trasferimento della Decima, tutto avvenne rapidamente. Il giorno dopo la riunione avvenuta nella stanza stretta e lunga, nel porto di Valentia vennero messe delle guardie su dieci delle navi più grandi per impedire che prendessero il largo. I capitani, furibondi, videro scaricare e depositare nei magazzini le loro preziose merci per fare posto all'equipaggiamento e agli uomini che formavano una legione.

L'oro che era al forte trovò posto in numerose casse che sarebbero state sorvegliate, durante tutto il viaggio, da centurie armate. Le fornaci per forgiare le armi furono smontate e caricate su grandi tavole di legno trainate da coppie di buoi e poi messe nelle stive buie. Le grandi *ballistae* e gli onagri vennero smontati per poterli imballare, ma quando furono a bordo le grosse navi scesero di livello sotto il loro peso e fu necessario aspettare l'alta marea per uscire dal porto, un mese esatto dopo l'annuncio ufficiale. Ciononostante, a meno che non ci fossero imprevisti, le navi sarebbero arrivate a Roma circa cento giorni prima delle elezioni dei consoli.

Il questore appena nominato era ambizioso e Giulio sapeva che avrebbe lavorato come uno schiavo per mantenere la nuova carica. Non ci sarebbe stata meno disciplina nelle province dopo la partenza della Decima. Per ordine di Cesare, il nuovo questore avrebbe spostato più a oriente due coorti composte in parte di spagnoli entrati nell'esercito romano già anni prima. Costituivano un corpo militare sufficiente a mantenere la pace e per Giulio era rassicurante sapere di non doversene più occupare.

C'erano migliaia di cose da organizzare prima che le navi prendessero il mare. Il generale s'impegnò fino a esserne stremato; dormiva al massimo una notte su due. Parlò con tutti gli esponenti locali per spiegare quello che stava succedendo e lasciò loro dei doni che gli procurarono aiuti e auguri.

Il questore era rimasto sinceramente stupito nel sentire da Cesare quanto avevano prodotto le miniere durante la sua permanenza in Spagna. Durante una ispezione condotta insieme, aveva colto l'occasione per assicurarsi un prestito dal forziere della Decima, da restituire dopo cinque anni,

indipendentemente da chi avesse assunto la carica di pretore. Le miniere avrebbero continuato a produrre e certamente parte della nuova ricchezza sarebbe stata dichiarata. Non prima, però, che la carica fosse resa permanente, pensò con un sorriso ironico Giulio. A Roma, non bisognava eccitare gli appetiti di uomini come Crasso.

Cesare uscì nel cortile e dovette ripararsi gli occhi con la mano perché il sole era abbagliante. La porta era aperta e dal forte veniva una impressione di vuoto che gli ricordò il villaggio con la statua di Alessandro. Le nuove coorti erano attese per l'alba del giorno successivo, allora la struttura avrebbe ripreso vita.

Non vide, forse per quella mano che gli proteggeva lo sguardo, un giovane che lo aspettava vicino alla porta. Stava andando verso le scuderie, assorto in un susseguirsi di pensieri e quando si sentì chiamare portò istintivamente la mano al gladio.

«Generale? Posso parlarti solo per un momento?»

Giulio lo riconobbe. Era Adàn, il ragazzo che aveva ucciso il suo ufficiale e che lui non aveva voluto condannare.

«Cosa vuoi?» gli chiese con tono impaziente.

Adàn si avvicinò e il generale non tolse la mano dall'elsa del gladio. Non dubitava di poter tenere testa al giovane spagnolo, ma forse erano venuti altri con lui e sapeva per esperienza che non bisogna abbassare la guardia troppo facilmente. Guardò verso la porta per vedere se ci fosse qualcuno.

«Il sindaco Del Subiò mi ha detto che cerchi uno scriba. Io so leggere e scrivere in latino.»

Giulio lo guardò, ancora con qualche sospetto. «Del Subiò ti ha detto che sto per tornare a Roma?»

«Lo sanno tutti. A me piacerebbe tanto vedere Roma ma voglio anche il lavoro.»

Giulio lo guardò negli occhi. Si fidava del proprio istinto e sentiva che non si nascondevano bugie dietro il viso aperto di quel ragazzo. Forse gli stava dicendo la verità, ma non riusciva a credergli del tutto, ora che la legione stava per partire.

«Fai un viaggio a Roma che non ti costa niente, poi sparisci nei mercati e chi ti vede più, eh Adàn?» esclamò.

«Ti do la mia parola; non ho altro. Lavoro tanto e voglio vedere il mondo. Tutto qui.»

«Perché vuoi lavorare per me? Non molto tempo fa le tue mani si sono sporcate del sangue di un romano.»

Il giovane arrossì, ma restò a testa alta senza farsi umiliare. «Tu sei un uomo d'onore, generale. Per me è un dolore vedere che Roma ha messo le mani sul mio popolo, ma tu m'incuriosisci. Non rimpiangerai di avermi portato con te, lo giuro.»

Giulio lo guardò. Sembrava che non sapesse che quelle parole rappresentavano un pericolo per lui e si ricordò del primo colloquio quando aveva affrontato i suoi uomini, cercando di vincere la paura.

«Devo riuscire a fidarmi di te, Adàn, ma ci vorrà del tempo. Quello che sentirai, lavorando per me, avrà un alto prezzo per chi paga le informazioni. Saprai tacere?»

«Come hai detto, ci vorrà del tempo, poi ti accorgerai che mantengo sempre la mia parola.»

Giulio prese la sua decisione e la fronte gli si distese.

«Va bene. Sali nelle mie stanze e portami i documenti che sono sul tavolo. Ti detterò una lettera e giudicherò come scrivi. Poi sarai libero di andare a salutare la tua famiglia. Fra tre giorni partiamo per Roma.»

7

Appoggiato alla fiancata della nave Bruto non riusciva a smettere di vomitare nel mare in burrasca.

«Non mi ricordavo più che si stava così male su una nave» mormorava tra un conato e l'altro.

Ciro poteva rispondergli solo con un gemito mentre gli tornavano in gola le ultime tazze di vino che aveva bevuto a Valentia.

Il vento soffiava a raffiche e rimandava indietro schizzi di vomito addosso a tutti e due.

«Stammi lontano!» gridò Bruto disgustato. Aveva lo stomaco vuoto, ma i conati erano ripresi e l'amaro che aveva in bocca gli faceva storcere il viso.

Le nuvole erano arrivate veloci da est immergendo sotto di loro i monti spagnoli. Le navi erano partite scaglionate prima della burrasca e la forza del vento le aveva allontanate sempre di più. Quelle a remi sembravano mantenere meglio il controllo, sebbene il rollio dei ponti spingesse le lunghe pale completamente fuori dall'acqua prima da un lato poi dall'altro. I mercanti che viaggiavano a vela trascinavano nell'acqua le àncore galleggianti, grandi involti di tela e alberature per rallentare la velocità e dare ai timoni qualcosa contro cui lavorare, ma non serviva a molto. Il cattivo tempo aveva fatto scendere l'oscurità prima del solito e le navi non si vedevano più tra loro, erano improvvisamente sole a lottare con le onde.

Sistemato a poppa, Bruto rabbrividì quando un'altra rollata rovesciò nella nave un'onda schiumante di bianco. Si aggrappò alla balaustra mentre l'acqua gli gorgogliava intorno alle ginocchia e noi si ritirava. I remi sbattevano contro le montagne d'acqua scura, si alzavano al di sopra delle onde e Bruto temeva che la nave andasse a infrangersi contro la costa.

Attorno a lui tutto era nero; a stento vedeva la sagoma di Ciro a pochi passi. Sentiva quel grosso uomo lamentarsi debolmente, allora chiuse gli occhi e pensò che gli restava solo da aspettare che tutto finisse. Era stato bene mentre costeggiavano, poi le ondate avevano cominciato a scuotere la nave di qua e di là. Il mal di mare era cominciato con un accesso di conati e il bisogno urgente di correre verso la balaustra. Lui almeno poteva sporgersi oltre la fiancata, gli uomini che stavano di sotto non avevano questo privilegio. Ammassati nella stiva vivevano in un incubo.

Con quella piccola parte della sua mente ancora libera dai fastidi dello stomaco si rendeva conto che avrebbero potuto fare scalo a Ostia per un giorno o due prima di proseguire, se non altro per lavare la nave e ridare dignità all'aspetto della Decima. Se fossero sbarcati al porto in quel momento, li avrebbero scambiati per i reduci di una terribile battaglia.

Bruto sentì un passo alle sue spalle. «Chi è?» chiese e si voltò cercando di individuare i lineamenti dell'uomo che si stava avvicinando.

«Sono Giulio» rispose una voce allegra. «Ti ho portato un po' d'acqua, almeno avrai qualcosa da vomitare.»

Con un debole sorriso, Bruto prese l'otre e si avvicinò alle labbra la cannula di bronzo. Bevve avidamente, ma sputò due volte prima di riuscire a farsi scendere a poco a poco l'acqua nella gola. Ciro gli tolse l'otre di mano e inghiottì rumorosamente qualche sorsata.

Bruto sapeva che avrebbe dovuto chiedere notizie degli uomini e della rotta che stavano seguendo per passare tra la Sardegna e la Corsica, ma purtroppo non riusciva a interessarsene. Si sentiva la testa pesante e potè solo fare a Giulio un cenno di scusa con la mano, prima di sporgersi di nuovo oltre la balaustra. Non gli restava che vomitare per non stare peggio.

Barcollarono tutti e tre mentre la nave si piegava spaventosamente ad angolo e nella stiva qualcosa cadeva rumorosamente. Giulio stava per perdere l'equilibrio sul ponte scivoloso, ma si afferrò al braccio di Ciro e restò in piedi.

«Non avevo previsto che, con questo buio, non avremmo visto la terra» disse. Poi si rivolse a Ciro. «Domani notte farai la guardia con me. Dopo la tempesta ci saranno tante stelle da togliere il

respiro. La nausea dura al massimo un giorno o due.»

«Lo spero» rispose Ciro a fatica. La sua opinione era che Giulio non gli desse una prova d'amicizia mostrandosi così ottimista, mentre loro desideravano solo che la morte venisse a portarli via. Avrebbe dato un mese di paga per un'ora di mare calmo che gli sistemasse lo stomaco. Poi sarebbe riuscito a superare qualsiasi difficoltà, ne era sicuro.

Reggendosi alla balaustra Cesare andò a parlare con il capitano. Il mercante aveva accettato il suo nuovo ruolo con una pessima disposizione di spirito, aveva anche parlato con i soldati mentre s'imbarcavano, avvertendoli di badare pure alla pelle, ma di occuparsi anche della sua nave.

«Sappiate che, se cadete in acqua, per voi è la fine» aveva detto ai legionari. «Nemmeno se tornassi indietro, e non ne ho l'intenzione, potrei salvarvi perché la testa di un uomo, anche se il mare è calmo, fa presto a sparire. Basta un soffio di vento a riempire i polmoni d'acqua e ad andare sotto. Più in fretta di quanto ci ho messo io a spiegarvelo»

«Siamo in rotta, capitano?» chiese Giulio appena lo raggiunse, curvo contro vento dentro un pesante mantello di tela pesante.

«Lo sapremo quando arriveremo in Sardegna» rispose il capitano, «ma l'ho fatta tante volte questa traversata, so che il vento viene da sud-est e noi l'abbiamo contro.»

Nell'oscurità, Cesare non riusciva a vederlo in faccia, ma la voce non gli sembrava preoccupata. Quando i primi colpi di vento si erano abbattuti sulla nave, il capitano aveva abbassato i timoni quasi a pelo dell'acqua, aveva preso il proprio posto e, di quando in quando, gridava un ordine ai marinai che si muovevano, quasi invisibili, sul ponte.

Appoggiato con la schiena alla ringhiera, Giulio seguiva col corpo le oscillazioni della nave e non avrebbe voluto essere in nessun altro posto al mondo. Era lontano il tempo in cui aveva viaggiato *sull'Accipiter*, guidato da Gaditico, ma se lasciava la mente libera di vagare nel passato gli sembrava di essere ancora lì nel buio, su un mare diverso. Si chiese se Ciro pensasse mai a quel tempo. Avevano rischiato la vita in occasioni innumerevoli, dando la caccia ai pirati che avevano distrutto quella piccola nave.

Chiuse gli occhi al ricordo di quelli che erano morti nella lotta contro i pirati. Soffriva in particolare che il bravo Pelitas non ci fosse più. Tutto sembrava così facile allora, come se gli si fosse aperta davanti la strada da percorrere. Ora, invece, cercava di realizzare molte più opportunità. Se fosse stato eletto console sarebbe rimasto a Roma, oppure avrebbe guidato la legione in una nuova terra, in qualsiasi parte del mondo. Come aveva fatto Alessandro prima di lui. Il re ragazzo aveva portato il suo esercito a est, verso il sole nascente, in Paesi così lontani che erano poco più che una leggenda. Con una parte di sé Giulio desiderava la libertà selvaggia che aveva conosciuto in Africa. Nessuno da convincere, nessuno cui rispondere, solo un nuovo spazio da aprire con le proprie mani.

Sorrise nel buio a quel pensiero. Si erano lasciati la Spagna alle spalle e tutte le decisioni, gli impegni quotidiani, i colloqui erano stati portati via dalla tempesta.

Appoggiato alla ringhiera, sentì un rumore di passi che forse guidavano qualcuno a lasciare in mare il proprio pasto. Sentì Adàn imprecare perché Ciro gli aveva bloccato la strada.

«E questo che cos'è, un elefante? Fammi posto, gigante!» esclamò il giovane spagnolo. Ciro ridacchiò, contento di dividere il mal di mare con qualcun altro ancora.

Cominciò a piovere a torrenti e, improvvisamente, una punta luminosa in lontananza fece muovere tutti di scatto.

Senza che nessuno lo vedesse, Giulio alzò le mani, in silenzio, a salutare la pioggia. Si stavano avvicinando a Roma e lui si sentiva vivo come non lo era stato da anni.

*** * ***

La pioggia scendeva dal cielo scuro sopra la città. Alexandria cercò di consolarsi pensando che era accompagnata da due guardie, ma quella sera nuvolosa, scesa troppo presto, la spaventava. Le strade, senza più la luce del sole, erano diventate deserte, le famiglie si erano chiuse in casa e avevano acceso le lampade. Le pietre della strada non si distinguevano più sotto il lento scorrere di

una corrente di sporcizia che turbinava e le si attaccava ai piedi. Per poco non scivolò su un ciottolo nascosto e fece una smorfia di disgusto al pensiero che sarebbe potuta cadere in quell'acqua lurida.

Non c'erano luci nelle strade, ogni ombra sembrava minacciosa. Le bande di *raptores* avrebbero cercato facili vittime da stuprare o derubare e Alexandria non poteva sperare che Teddo e suo figlio riuscissero ad allontanarli.

«Sta' vicina a noi, siamo quasi arrivati» disse l'uomo che camminava davanti a lei.

Riusciva a stento a vederlo, zoppicava, ma la sua voce l'aiutava a calmare la paura.

Un'improvvisa folata di vento le portò un odore di escrementi umani e si coprì il viso. Era difficile non aver paura. L'uomo era ben lontano dai tempi felici della giovinezza, una vecchia ferita a una gamba gli dava un'andatura incerta che sembrava quasi comica. Suo figlio era scontroso, non parlava mai e Alexandria non era sicura di potersi fidare di lui.

Mentre camminavano per la strada deserta, sentiva le porte chiudersi: le famiglie volevano stare al sicuro. A Roma la brava gente non era protetta dall'aggressione delle bande e solo chi aveva una guardia osava girare per la città quando era buio.

Un gruppetto di persone sbucò da un angolo della strada davanti a loro. Alexandria ebbe un brivido. Sentì che l'uomo tirava fuori il coltello da caccia. Non avevano alternative, o attraversare la strada o passare in mezzo a quegli sconosciuti. Cercò di vincere la voglia di scappare. Sapeva che sarebbe morta se si fosse staccata dalle guardie e solo quel pensiero la faceva andare avanti, apparentemente tranquilla, a mano a mano che si avvicinavano all'angolo. Il figlio di Teddo le si mise al fianco, le passò una mano sul braccio, ma non le comunicò nessun senso di sicurezza.

«Siamo quasi a casa» osservò Teddo a voce alta, perché lo sentissero quegli uomini e non Alexandria che conosceva la strada quanto lui. Parlava come se non ci fosse niente da temere e, nel passare vicino al gruppo di quegli sconosciuti dall'aria minacciosa, tenne il coltello lungo il fianco. Era troppo buio, le facce non si vedevano, ma Alexandria sentì un odore di lana umida e di aglio. Le mancò il respiro quando uno la scosse per una spalla e la fece inciampare. Il ragazzo la spinse via, nella mano aveva il pugnale con la lama bene in vista. Loro non si mossero e Alexandria per un attimo in cui tutto parve restare immobile, in sospeso, sentì su di sé il loro sguardo. Bastava che scivolasse e l'avrebbero aggredita, ne era sicura; il cuore le batteva così in fretta che le faceva male.

Passarono, Teddo le stringeva un braccio, suo figlio l'altro.

«Non voltarti a guardarli» mormorò l'uomo.

Lei fece segno di sì con la testa, anche se, al buio, lui non poteva vederla. Intendevano seguirli come un branco di cani randagi?

Avrebbe voluto dare solo un'occhiata, ma Teddo la spingeva avanti. Zoppicava più del solito, respirava a fatica, quando finalmente girarono dietro l'angolo. Non ne parlava mai, ma ogni sera doveva strofinarsi la gamba malata con un unguento perché potesse reggere il suo peso l'indomani.

Al di sopra delle loro teste, la pioggia pesava sui tetti delle case stipate di persone che avevano tanto buon senso da non uscire per le strade quando era buio. Alexandria si arrischiò a guardare dietro di sé, ma non vide niente e si pentì d'aver guardato. La prese una grande inquietudine. I senatori non avevano motivo di aver paura, come lei, non uscivano senza le guardie armate e i *raptores* li evitavano perché riconoscevano in loro una minaccia cui non erano in grado di tener testa. I poveri non avevano protezione e anche in pieno giorno c'erano furti e scontri improvvisi per la strada, che lasciavano a terra qualche morto mentre gli aggressori se ne andavano via, senza guardarsi intorno, sicuri che nessuno li avrebbe inseguiti e catturati.

«Siamo quasi a casa» ripetè l'uomo e questa volta era vero.

Lei sentì il sollievo nella sua voce e si chiese che cosa sarebbe successo se gli uomini della banda avessero tirato fuori il coltello. Teddo sarebbe morto per difenderla o l'avrebbe lasciata nelle loro mani? Non poteva saperlo, ma calcolò quanto le sarebbe costata un'altra guardia che proteggesse le prime due.

Svoltarono altre due volte e arrivarono alla strada dove abitavano. Le case erano più grandi che nel labirinto di viuzze che avevano appena attraversato, ma il sudiciume fangoso, gonfio di pioggia, era più fitto. Alexandria fece una smorfia di disgusto quando uno schizzo di sporcizia le arrivò al ginocchio, sotto la lunga *stola.* Un altro paio di sandali rovinati. Il cuoio non avrebbe più ripreso un

odore di pulito, per quante volte lo lavasse.

Con un sommesso gemito di dolore, l'uomo arrivò alla porta per primo e bussò. Aspettarono in silenzio. Le due guardie tenevano d'occhio la strada, per paura che qualcuno sopraggiungesse all'improvviso, come era successo non lontano da lì, a qualcuno che conoscevano, solo poche sere prima. E nessuno aveva avuto il coraggio di uscire ad aiutarlo.

Alexandria sentì dei passi avvicinarsi dall'interno della casa.

«Chi è?» chiese la voce di Atia e la giovane non ebbe più paura. Era a casa. Conosceva Atia da anni, stava in casa con lei e le faceva da mangiare, ma nonostante questa posizione subalterna era quanto di più simile a una famiglia avesse a Roma.

«Sono io, Atia» rispose.

La luce si riversò sulla strada mentre la porta si apriva. Entrarono. Teddo entrò per ultimo. Richiuse la serratura con attenzione e solo dopo rimise nel fodero il coltello e tutto il suo corpo parve acquistare una posizione di riposo.

«Grazie a tutti e due» disse Alexandria.

Il ragazzo tacque, ma Teddo, battendo il palmo della mano contro la porta come se volesse saggiarne la solidità, borbottò: «Siamo pagati per questo».

Alexandria si accorse che teneva la gamba malata leggermente scostata da terra, per non pesarvi sopra e provò un moto d'affetto per lui. Pensò che il coraggio può avere tanti aspetti diversi.

«Ti porterò qualcosa di caldo da bere, quando avrai visto come sta la tua gamba» dichiarò, e fu sorpresa nel vederlo a disagio.

«Non è necessario. Io e il ragazzo possiamo badare a noi stessi. Forse più tardi.»

Alexandria era incerta se non fosse meglio insistere. Teddo accoglieva sempre con imbarazzo qualsiasi gesto di amicizia. Sembrava che non volesse niente di più che la paga pattuita e Alexandria aveva sempre rispettato questo riserbo. Quella sera però era ancora molto inquieta e aveva bisogno di qualcuno intorno a sé.

«Avrete fame, immagino. In cucina c'è della carne fredda, venite a mangiare con noi, appena sarete pronti. Mi farà piacere.»

Atia espresse con un leggero scalpiccio la propria impazienza. L'uomo guardò a terra per un momento, con la fronte aggrottata.

«Se sei sicura che ti farà piacere...» disse.

Alexandria lo osservò mentre si allontanava con il figlio verso la loro stanza, poi guardò Atia e sorrise della sua espressione severa.

«Sei troppo gentile con quei due» la rimproverò Atia. «Non sono buoni né l'uno né l'altro. Se dai confidenza ne approfitteranno. I servi non devono dimenticare di essere servi e neanche chi li paga deve dimenticarlo.»

Alexandria sorrise tra sé. Si era allentata la morsa della paura. Anche Atia, in teoria, era una serva, anche se nessuno lo faceva mai notare. L'aveva conosciuta quando era venuta in città in cerca di un alloggio discreto, poi il suo commercio di gioielli si era accresciuto e Atia era venuta a dirigere la nuova casa. Era molto autoritaria con gli altri domestici, ma sapeva rendere la casa accogliente.

«Sono stata contenta che Teddo e suo figlio fossero con me. Le bande di malviventi, stasera, avevano approfittato del buio del temporale ed erano uscite prima del solito, mi sembra che due tazze di vino siano un compenso giusto per la sicurezza che mi hanno garantito. Adesso mangiamo, ho fame.»

Atia sbuffò, invece di rispondere, ma la precedette in corridoio, verso la cucina.

*** * ***

Il palazzo del Senato splendeva della luce di decine di lampade crepitanti, appese ai muri. La sala echeggiava di voci, era calda e asciutta nonostante il tamburellare in sordina della pioggia sulla strada e certamente pochi degli uomini presenti desideravano tornare a casa, per il momento. Il pomeriggio era stato occupato dalle relazioni sul bilancio cittadino e da una votazione risultata

favorevole all'impiego di grosse somme che consentissero alle legioni di mantenere la *Pax Romana* nelle terre lontane. L'entità della cifra era rilevante, ma le riserve auree sarebbero bastate a tenere a galla la città per un anno intero. Qualcuno tra i senatori più anziani, cullato dal gradevole tepore dell'ambiente, si era messo a sonnecchiare, visto che anche il temporale incoraggiava a ritardare il momento di cenare e andare a letto.

Dalla tribuna ufficiale il senatore Prando lasciò errare lo sguardo lungo le file dei banchi in semicerchio, per capire su chi poteva contare. Lo aveva infastidito vedere Pompeo parlare sottovoce con un senatore, mentre annunciava la sua candidatura alla carica di console. Glielo aveva chiesto Pompeo di mettere il proprio nome nella lista e un po' di attenzione era il minimo che ci si potesse aspettare.

«Se sarò eletto, intendo riunire i coniatori di monete in un unico luogo e stabilire una unità monetaria cui tutti i cittadini possano fare riferimento. Circolano troppe monete solo nominalmente d'oro o d'argento e ogni negozio deve avere una bilancia per pesare il denaro che riceve. Una sola zecca, istituita dal Senato, porrà fine alla confusione e alla diffidenza.»

Vide che Crasso si era rannuvolato e si chiese se fosse responsabile di alcune di quelle monete false che avevano causato tante complicazioni. Non gli sarebbe parso tanto strano.

«Se i cittadini mi garantiranno la carica di console, agirò nell'interesse di Roma, ristabilirò la fiducia nell'autorità del Senato.» S'interruppe di nuovo, perché Pompeo aveva alzato gli occhi al cielo. Si rese conto di aver commesso un errore. Qualcuno ridacchiò e lui si sentì sempre più agitato.

«...Cioè *confermerò la fiducia di sempre* nel Senato e nella legge. La Giustizia dev'essere libera da frode e corruzione.» S'interruppe ancora, si sentiva la testa vuota.

«Sarà un onore servire il popolo. Grazie» concluse, scese dal rostro e andò a sedersi sul banco di fronte, palesemente contento di aver finito. Un senatore vicino a lui gli batté una mano sulla spalla, e Prando si sentì più tranquillo. Forse non aveva parlato tanto male. Diede un'occhiata a suo figlio Svetonio, per avere un riscontro, ma stava guardando nel vuoto e non se ne accorse.

Pompeo scese tra i banchi e gli sorrise quando gli passò vicino. Quelli che avevano cominciato a bisbigliare, tacquero appena videro il console avvicinarsi alla tribuna. Com'era tranquillo e sicuro di sé, pensò Prando con un'ombra di fastidio.

«Ringrazio i candidati per le loro parole» cominciò Pompeo e, prima di continuare, posò gli occhi sui presenti come se volesse rivolgersi a ciascuno individualmente. «È per me motivo di speranza che questa grande città abbia ancora chi intende dedicarle la vita, indipendentemente da guadagni o ambizioni personali.» Aspettò che finissero ammiccamenti e cenni di approvazione, sporgendosi in avanti con le braccia appoggiate alla sponda del rostro.

«L'elezione darà ai miei sostenitori l'occasione di ampliare questa sala e io desidero mettere a disposizione il mio teatro per tutta la durata dei lavori. Dovrebbe essere sufficiente.» Sorrise e tutti sorrisero con lui, perché si sapeva che il teatro di Pompeo era grande e lussuoso almeno il doppio del Senato. Nessuno ebbe obiezioni.

«Come tutti coloro che avete ascoltato oggi, qualsiasi altro candidato deve fare il proprio nome prima della festa dei *Volturnalia*, dieci giorni a partire da oggi. Fatemeli avere per tempo. Prima di uscire ad affrontare la pioggia, devo annunciare una riunione pubblica al Foro, tra una settimana. Il processo di Hospio verrà rinviato di un mese. In quell'occasione, se qualcuno degli altri candidati vorrà aggiungere la sua voce alla mia, dovrà avvertirmi stasera prima che me ne vada.»

Pompeo colse per un attimo lo sguardo di Prando, prima di uscire.

Era stato tutto organizzato e Prando sapeva che la propria candidatura sarebbe stata rinvigorita dalla unione con personaggi più qualificati. Avrebbe dovuto preparare meglio il suo discorso perché, nonostante le promesse di Pompeo, il popolo romano poteva rappresentare un uditorio difficile.

«Questa giornata è finita, senatori. Alzatevi per il giuramento» esclamò Pompeo e la sua voce coprì il rumore della pioggia che scendeva sulla città.

*** * ***

La tempesta durò tre giorni e spinse le navi sparse per il mare verso la loro destinazione. Quando si calmò, la flotta che trasportava la Decima si riunì di nuovo. Ogni nave diventò un alveare in attività, i marinai ripararono le vele e i remi e scaldarono il catrame da far colare tra le grandi assi del ponte dove era filtrata l'acqua. Come Bruto aveva previsto, Giulio fece ancorare la flotta davanti a Ostia, in modo che le barche potessero muoversi in mezzo, trasportando rifornimenti e mano d'opera, cosicché poi le navi risultassero perfette anche a un esame minuzioso. Il sole asciugò i ponti, la Decima lavò le stive e tolse l'odore di vomito a furia di secchiate d'acqua e grassi animali.

Quando le àncore furono sollevate con gli argani e ripulite del fango, le navi entrarono nel porto. Giulio era sulla prima con il braccio intorno all'albero di bompresso e beveva una tazza di vino per salutare la sua terra natale che appariva in lontananza. Voltò la testa e vide le bianche ali delle navi a remi che avanzavano come la punta di una freccia, mentre le altre seguivano come l'asta. Se qualcuno glielo avesse chiesto, non avrebbe saputo esprimere a parole i propri sentimenti e non cercò nemmeno di analizzarli. I mali di testa di cui aveva sofferto erano svaniti nell'aria fresca del mare. Aveva bruciato l'incenso in un braciere per ringraziare gli dèi di averli fatti passare incolumi attraverso la tempesta.

Sapeva che la Decima aveva lo spazio sufficiente per drizzare un accampamento permanente dietro il porto, mentre lui avrebbe preso la strada per la città. I soldati e gli ufficiali erano impazienti di rivedere le famiglie e gli amici, ma nessuno doveva allontanarsi finché il campo non fosse stato allestito e le misure di sicurezza garantite. Cinquemila uomini erano troppi per sbarcare nella sua proprietà. Solo l'alimentazione sarebbe bastata a creare difficoltà e inoltre i prezzi ai magazzini del porto erano più bassi. Se li avesse lasciati fare, come una massa di locuste i legionari della Decima avrebbero corroso tutto l'oro che aveva portato con sé. Il minimo che si potesse aspettare era che spendessero la loro paga nelle locande e nei bordelli della città.

Il pensiero di rivedere la sua proprietà gli dava dolore e gioia insieme. Voleva rivedere sua figlia, passeggiare lungo il fiume che suo padre aveva caparbiamente voluto far deviare entro le loro terre. Il sorriso gli si smorzò sulle labbra al pensiero di suo padre. La tomba di famiglia era sulla strada che portava in città e, prima di tutto, sarebbe andato a visitare i sepolcri di coloro che aveva lasciato un tempo.

8

Con un lungo respiro, Crasso emerse fino alla vita nel vapore che saliva dalla piscina. Si mise a sedere sul gradino più basso, il contrasto con il marmo freddo del bordo gli diede una sensazione piacevole alla schiena, ma si sentiva il collo irrigidito e con un cenno chiamò uno schiavo perché gli facesse un massaggio.

Gli altri, nella piscina, erano tutti suoi protetti, fedeli non solo per lo *stipendium* che ricevevano ogni mese. Chiuse gli occhi quando i pollici duri dello schiavo cominciarono a lavorargli i muscoli e, con un sospiro di piacere, cominciò a parlare.

«Il mio consolato non ha inciso profondamente nella vita della città.» Sorrise. Tra i presenti passarono sorpresa e sgomento, ma prima che si levassero parole di protesta, Crasso proseguì. «Credevo di riuscire a fare di più, mentre sono troppo poche le cose che posso vantare come mie. A quanto pare non sono le modifiche degli accordi commerciali a stimolare l'entusiasmo dei nostri cittadini.» Si guardò intorno vagamente amareggiato e con un dito segnò un piccolo vortice nell'acqua.

«Certo, ho dato il pane quando mi hanno detto che non ne avevano ma, finite le pagnotte, niente è cambiato. Hanno assistito a qualche corsa dei carri pagata da me e hanno visto che un tempio nel Foro era stato restaurato. Tuttavia non so se si ricorderanno di quest'anno o se mai penseranno a me come a un loro console.»

«Noi siamo tutti per te» proruppe una voce, cui altre fecero eco.

Il console assentì, mescolando al vapore il proprio scetticismo. «Non ho vinto nessuna guerra e adesso loro incensano Pompeo e si sono dimenticati del vecchio Crasso.»

I suoi protetti non osarono guardarsi in faccia per non scorgere la verità riflessa nel viso l'uno dell'altro. Crasso inarcò le sopracciglia vedendo che si sentivano a disagio, poi proseguì con una voce ferma che contribuì a dare chiarezza al suo pensiero.

«Non voglio che ci si dimentichi del mio anno di consolato. Ho pagato un'altra giornata di corse e non è tutto. I miei affittuari potranno scegliere i biglietti migliori e chiederli anche per le loro famiglie.» Si concesse una pausa e cercò dietro di sé, sul bordo della piscina, una tazza d'acqua fresca, lo schiavo interruppe il massaggio e gli mise la tazza tra le dita ossute. Crasso, nel prenderla, gli sorrise e riprese a parlare.

«Sono pronti i nuovi sesterzi con impressa la mia faccia. Avrò bisogno di tutti voi per provvedere alla distribuzione. Devono andare solo ai più poveri, nella misura di uno per ogni uomo e uno per ogni donna. Dovrete farvi accompagnare da una guardia e portare con voi solo una piccola somma per volta.»

«Posso esporre una mia idea, console Crasso?» chiese uno dei presenti.

«Certo, Pareo» rispose Crasso.

La richiesta venne fatta troppo in fretta, sotto lo sguardo severo del console. «Paga qualcuno che pulisca le strade. In gran parte della città c'è una orribile puzza, il popolo ti sarebbe riconoscente.»

Crasso rise.

«E tutti smetterebbero di buttare la sporcizia per la strada? Direbbero: lascia correre, tanto dopo viene il vecchio Crasso con un secchio e dà una bella lavata. Se vogliono la città pulita, prendano acqua e stracci e se la puliscano da soli. Se d'estate la puzza aumenterà, se ne accorgeranno e la lezione gli servirà.»

Crasso vide che l'interlocutore era deluso e gli parlò più gentilmente.

«Io ammiro chi pensa al benessere del popolo, ma sono ancora troppi quelli che non hanno il buon senso di non danneggiarsi da soli. È inutile vezzeggiarli nella speranza di stimolare la loro buona volontà.»

Crasso sorrise dell'esempio che aveva fatto.

«Anche se fosse un modo per rendersi bene accetto» riprese «non voglio che si dica di me: "Crasso, quello che raccoglie la merda dalle strade".»

«E le bande?» insisté Pareo. «Si aggirano in molte parti della città senza alcun controllo. Qualche centinaio di uomini che avessero l'autorità di disperderli sarebbero più utili di...»

«Una banda per controllare le altre bande? E la banda di quelli che controllano da chi sarà controllata? Da un'altra ancora?» Crasso rise.

«Forse una legione potrebbe mandare una centuria...» suggerì con qualche incertezza Pareo.

Crasso si issò a sedere sul bordo della piscina e fece schizzare un po' d'acqua. Alzò una mano per chiedere il silenzio e i suoi protetti si disposero nervosamente ad ascoltarlo.

«È vero Pareo, una legione potrebbe fare tante cose, ma io, e forse avresti dovuto ricordartene, non ho legioni che obbediscano ai miei ordini. Vuoi che vada a mendicare altri soldati da Pompeo per controllare le zone dove abitano i poveri? Lui chiede somme ingenti solo per avere delle guardie alle corse dei carri e io ho avuto il compito di incrementare la sua reputazione con il mio oro. Il popolo vede la sua opulenza e vota per lui.» Crasso agitò la mano nel parlare e dalla tazza di metallo un po' di liquido si rovesciò sulle piastrelle.

«Ora basta. Per il momento avete i vostri compiti, ve ne affiderò altri domani. Andate.»

Gli uomini uscirono dall'acqua senza una parola e si allontanarono in fretta dal loro irascibile signore e padrone.

*** * ***

Giulio lasciò volentieri la confusione del porto e si avviò con Ottaviano verso la città. Sotto la direzione di Bruto lo sbarco di uomini e di materiale si sarebbe presto concluso. I centurioni erano stati scelti uno per uno e si poteva star certi che avrebbero mantenuto la disciplina finché non fosse stato concesso ai primi gruppi di allontanarsi.

Cesare guardò Ottaviano e notò la perfezione del suo modo di cavalcare. L'allenamento con gli *extraordinarii* aveva temprato la sua irruenza e ora cavalcava come se fosse nato in groppa a un cavallo, non come un monello di strada.

Guidarono gli animali sulle pietre consumate della strada che portava in città, in mezzo ai carri e agli schiavi che correvano ad assolvere infinite incombenze. Commerci di grano e vino, di pietre preziose, di pellami, di oggetti di ferro e bronzo e di mille altre cose da gettare nelle fauci della città che era lì davanti a loro. I guidatori dei carri trainati dai buoi e dagli asini davano piccoli, abili colpi di frusta nell'aria e Giulio sapeva che quella lunga fila partita dal mare si sarebbe estesa fino al cuore dei mercati.

Il lento, ritmato battito degli zoccoli induceva a una blanda sonnolenza, ma Giulio era stato preso da una tensione che gli faceva dolere le spalle. La tomba di famiglia era prima della città e lui la cercava con lo sguardo.

Il sole era a metà del suo corso quando sentì di essere arrivato e premette i talloni contro i fianchi del castrato. Ottaviano si mise immediatamente al passo e tutti e due si avvicinarono alla tomba seguiti dalle grida e dai fischi di saluto dei mercanti che avanzavano lenti dietro di loro.

La tomba era semplice, di marmo scuro, un blocco rettangolare sul bordo della strada, a meno di un miglio dalle porte della città. Giulio smontò e guidò per le redini il cavallo tra l'erba resa lussureggiante dai corpi dei Romani sepolti.

«Eccola» sussurrò Giulio e si lasciò cadere di mano le redini. Lesse i nomi incisi nel marmo scuro e chiuse per un momento gli occhi quando arrivò al nome di sua madre.

Lo aveva immaginato, senza dirselo, ma ora sapere con certezza che lì c'erano le sue ceneri gli diede un dolore inatteso e gli occhi gli si bagnarono di lacrime.

Dopo dieci anni il nome di suo padre risaltava ancora sul marmo e, a testa bassa, lo sfiorò con un dito.

Il terzo nome era stato scritto di recente, perché recente era la morte di Cornelia. Negata alla luce del sole e alle braccia di chi l'amava. Non l'avrebbe più tenuta stretta a sé.

«Hai portato il vino, Ottaviano?» chiese Giulio, dopo un po' di tempo. Cercava di stare dritto in piedi, ma la mano posata sul marmo sembrava non staccarsi, non voler lasciare quei morti. Sentì Ottaviano frugare nelle borse. Toccò la fredda creta dell'anfora che gli era costata più della paga di un mese dei suoi uomini. Non c'era vino migliore del Falerno, ma aveva voluto quello di una vendemmia speciale per onorare il ricordo di chi aveva amato più di tutti.

Nel marmo della tomba era stata intagliata una ciotola poco profonda, che sul fondo aveva un buco non più grande di una moneta di rame. Mentre toglieva il sigillo dal vino, Giulio si chiese se sua figlia fosse mai stata accompagnata da Clodia a onorare i morti. Ma era sicuro che, come lui, la vecchia Clodia non avesse dimenticato Cornelia.

Versò il vino nella ciotola e lo sentì gocciolare in profondità.

«Questo vino è per mio padre che mi ha reso forte» mormorò. «Questo per mia madre che mi ha dato il suo amore. Quest'ultimo per mia moglie.» Tacque assorto, mentre sentiva il vino scendere nella tomba. «Per Cornelia, che ho amata e ancora onoro.»

Con gli occhi rossi restituì l'anfora a Ottaviano.

«Chiudila bene, Ottaviano. Abbiamo un'altra tomba da visitare quando saremo a casa e Tubruk non si accontenterà di una sola ciotola di vino.» Giulio si sforzò di sorridere e sentì il dolore alleviarsi mentre rimontava in groppa e il rumore degli zoccoli del cavallo era abbastanza forte da interrompere la calma immobile di quei sepolcri tutti in fila.

* * *

Mentre si avvicinava alla sua proprietà, Cesare sentiva un'inquietudine mordergli il cuore. Era un posto legato a tanti ricordi e a un grande dolore. Con gli occhi dell'infanzia guardò i cespugli selvatici lungo i covoni sparsi qua e là in disordine e notò una diffusa atmosfera di abbandono lungo i sentieri coperti di erbacce, sui muri riparati alla buona. Il ronzio degli alveari gli fece di nuovo venir voglia di piangere.

I muri bianchi intorno agli edifici principali chiazzati dall'umidità gli diedero il rimorso di non essersene mai occupato. La casa era presente ovunque nella sua memoria ferita e mai, neanche una volta, si era sentito di scrivere una lettera di suo pugno a sua figlia o a Clodia. Tirò le redini e mise il cavallo al passo, a mano a mano che andava avanti, la sofferenza aumentava.

C'era il pilastro del cancello dove da ragazzo aspettava che suo padre tornasse dalla città. Dietro c'erano le scuderie, testimoni del suo primo incontro segreto con una ragazza e il cortile dove, anni prima, Renio per poco non l'aveva ucciso. Eppure nonostante la desolazione e l'abbandono era quella l'àncora che, in tutti i cambiamenti della sua vita, era rimasta immobile al suo posto. Ma avrebbe dato l'anima per vedere Tubruk venirgli incontro per salutarlo, o perché Cornelia fosse ancora lì.

Si fermò davanti al cancello e aspettò in silenzio, perso nei ricordi che si teneva stretti addosso finché il portone non si fosse aperto a mostrare che tutto era cambiato.

Un uomo che non conosceva comparve al di sopra del muro di cinta e Giulio sorrise, pensando ai gradini nascosti alla vista, ma che conosceva meglio di chiunque altro. I gradini di casa sua.

«Che cosa cerchi?» chiese l'uomo con tono neutro. Giulio portava un'armatura molto semplice, ma il suo modo di guardare la casa spirava dignità e fiducia.

«Sono venuto a trovare Clodia e mia figlia» rispose.

L'uomo spalancò gli occhi per la sorpresa e scomparve per avvertire quelli che erano in casa.

Il portone si aprì lentamente, Cesare entrò a cavallo nel cortile e Ottaviano lo seguì. Sentì, in lontananza, qualcuno che chiamava Clodia. Avrebbe voluto smontare da cavallo ed entrare, ma lo trattenne ancora per un momento la vista di quel muro.

Suo padre era morto per difenderlo. Tubruk l'aveva portato sulle spalle fino al portone. Giulio rabbrividì nonostante il calore del sole. C'erano troppi fantasmi. Pensò che forse non avrebbe trovato pace in quella casa dove ogni angolo gli ricordava il passato.

Clodia uscì sulla soglia e lo guardò, immobile. Giulio smontò da cavallo e lei lo salutò con un inchino profondo. L'età non l'aveva risparmiata, pensò Giulio, mentre la stringeva in un abbraccio

che quasi la sollevò da terra. Era una donna robusta ed efficiente, ma le rughe che le segnavano il viso non erano dovute solo al tempo. Se Tubruk fosse vissuto si sarebbero sposati, ma questa possibilità era stata tolta dagli stessi coltelli che avevano ucciso Cornelia.

Mentre alzava il viso verso di lui, Giulio si accorse che piangeva e non riuscì più a trattenere il proprio dolore. Avevano condiviso la sofferenza per una morte, lui non era preparato ad affrontare i ricordi che gli anni avevano affievolito e ora invece gli si ergevano davanti, in quel cortile, come quando la ribellione degli schiavi aveva lacerato il Sud. Lei gli aveva promesso di restare e di allevare sua figlia; erano state le ultime parole che le aveva sentito pronunciare, poi era partito.

«Da quanto tempo non ho tue notizie, Giulio. Non sapevo nemmeno dove farti sapere che tua madre...» Altre lacrime scesero lungo le guance di Clodia, mentre Cesare la stringeva a sé, affettuosamente.

«Sapevo... che sarebbe successo. È stato molto brutto?»

Clodia scosse la testa e si asciugò gli occhi.

«Parlava di te, verso la fine, le dava conforto la compagnia di Giulia. Non ha sofferto, però, mai.»

«Sono contento» disse Giulio, sottovoce. Da tanto tempo sua madre era per lui una figura lontana e ora si stupiva di soffrire tanto al pensiero di non potersi sedere sul suo letto a raccontarle quello che aveva fatto in Spagna, le battaglie cui aveva preso parte. Quante volte era venuto a parlare con lei che lo ascoltava sempre, anche quando la malattia sembrava averle tolto la ragione. Adesso non c'era più nessuno. Non suo padre cui andare incontro al ritorno a casa, non Tubruk per ridere insieme dei suoi errori, non gli era rimasto nessuno sulla terra che lo amasse senza limiti. Erano tante le cose che lo facevano soffrire.

«Dov'è Giulia?» chiese.

Il viso di Clodia s'illuminò d'amore e di orgoglio. «A cavallo. Appena può va a correre con il suo cavallino nei boschi. Somiglia tanto a Cornelia, Giulio. Ha gli stessi capelli. Qualche volta, quando ride, è come se non fossero passati trent'anni e lei fosse ancora qui con me.» Clodia vide che lo sguardo di Giulio si era oscurato e pensò di doverlo rassicurare. «Non lascio che vada sola, però. Ha sempre due servi che l'accompagnano, per proteggerla.» «Mi riconoscerà?» chiese Cesare, improvvisamente a disagio. Guardò verso il cancello, quasi si aspettasse di veder entrare Giulia, solo perché l'avevano nominata. Si ricordava poco di lei, solo come di una bambina delicata che lui aveva consolato quando sua madre era sparita nel buio. Gli aveva stretto le manine intorno al collo, era un ricordo indimenticabile.

«Certo, ti riconoscerà. Vuole sempre che le parli di te, le ho già detto tutto quello che so.»

Lo sguardo di Clodia si posò finalmente su Ottaviano che, poco lontano, dietro le spalle di Giulio, teneva i cavalli per le briglie.

«Ottaviano!» esclamò, stupita nel vederlo così cambiato.

Corse verso di lui che non riuscì a sottrarsi al suo abbraccio soffocante. Giulio si accorse che era a disagio e rise.

«Abbiamo la gola secca, Clodia. Vuoi tenerci qui in piedi tutto il giorno?»

Clodia lasciò che Ottaviano si sottraesse alle sue braccia.

«Ti chiedo scusa. Date i cavalli a uno di quei ragazzi, là, in fondo al cortile e io vado in cucina. È rimasto solo qualche schiavo. Senza documenti con il tuo nome, i mercanti non trattano con me. Non c'è più Tubruk a prendersi la responsabilità della casa, è stato...»

Clodia stava per rimettersi a piangere, Giulio si vergognò di aver mancato ai suoi doveri verso di lei e si chiese come poteva essere stato così cieco. Clodia aveva passato anni difficili, anche se ora vi alludeva solo con delicatezza. Perché non era intervenuto ad alleggerire il peso che le aveva lasciato sulle spalle? Avrebbe dovuto sostituire Tubruk prima di partire e darle un documento per poter prelevare il denaro che le occorreva. Clodia apparve improvvisamente agitata al pensiero di dover mostrare la casa di cui lei aveva disposto come se le appartenesse, Giulio lo capì e le mise una mano sul braccio per rasserenarla.

«Non avrei potuto chiederti di più, Clodia» disse.

Lei si sentì più tranquilla e, mentre i cavalli venivano portati via per essere strigliati e nutriti,

entrò in casa e cominciò ad affaccendarsi. Loro la seguirono e Cesare si commosse nel rivedere le stanze dove aveva trascorso l'infanzia.

* * *

Il pranzo che Clodia aveva portato fu interrotto da una voce allegra e da un rumore di zoccoli che accompagnarono il ritorno di Giulia. Con la bocca piena di pane e miele, Giulio corse fuori. Aveva pensato di aspettare che lei entrasse e gli rivolgesse un saluto formale, ma non era riuscito a resistere.

Aveva soltanto dieci anni, ma era il ritratto di sua madre. Portava i capelli raccolti in una lunga treccia nera che le scendeva sulla schiena. Giulio rise nel vederla scendere con un balzo dal suo cavallino e darsi da fare a levargli spine e rametti d'albero dalla criniera, come se lo pettinasse.

La bambina trasalì nel sentire quella voce sconosciuta e si guardò intorno per vedere chi osava ridere di lei in casa sua. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Giulio ebbe un momento d'incertezza. Lui la guardò più intensamente, e lei gli si avvicinò, con la testa inclinata da un lato in un modo incuriosito e silenzioso che gli ricordò Cornelia.

Giulio osservò che incedeva con disinvoltura. Gli piacque. Era una padrona di casa che andava incontro a un ospite. Indossava una semplice tunica color crema e i gambali per cavalcare; con i capelli tirati indietro e nessuna traccia di seno, poteva passare per un ragazzo. Portava un braccialetto d'argento al polso, Cesare si ricordò che era appartenuto a Cornelia.

Clodia uscì ad assistere all'incontro e sorrise a entrambi con orgoglio materno.

«È tuo padre, Giulia.» La bambina si stava togliendo un po' di polvere dalla manica. S'irrigidì e guardò Giulio con un viso privo di espressione.

«Mi ricordo di te» disse lentamente. «Sei tornato per restare?»

«Per un po'» rispose Giulio, con altrettanta serietà.

La bambina parve riflettere su questa risposta, poi assentì.

«Mi comprerai un cavallo? Sono diventata troppo grande per il vecchio Gibi e Recido dice che saprei montare anche una bestia più vivace.»

Giulio sorrise e il peso del passato parve dissolversi.

«Ti troverò un bel cavallo» promise e fu ricompensato con un sorriso che gli strinse il cuore, perché gli ricordò la donna che aveva perduto.

* * *

Alexandria si mise al riparo dal calore della fornace e guardò Tabbic togliere la tazza d'oro fuso e versarlo negli appositi fori dello stampo di creta.

«Ora ci vuole la mano ben ferma» disse, anche se non sarebbe stato necessario, perché Tabbic faceva ruotare con sicurezza il lungo manico di legno. Entrambi tributavano al metallo liquido il rispetto che meritava, mentre sibilava e gorgogliava nel calco. Il minimo schizzo avrebbe bruciato la carne fino all'osso e ogni fase del procedimento doveva avvenire con calma e attenzione. Alexandria assentì soddisfatta mentre il vapore fischiava fuori dalle prese d'aria della creta e la struttura si riempiva con il rumore di una gola che inghiotte. Quando l'oro si fosse raffreddato, Tabbic avrebbe staccato accuratamente la creta e sarebbe apparsa una maschera perfetta come la faccia della donna che rappresentava. Su richiesta di un senatore, Alexandria aveva eseguito l'ingrato compito di prendere un calco del viso della moglie morta da poche ore. Erano state ricavate poi tre maschere di creta che Alexandria aveva di volta in volta modificato per togliere i segni crudeli della malattia. Con cura infinita aveva rimodellato il naso dove la carne era stata corrosa dal male e infine il committente aveva pianto nel vedere l'immagine che la morte gli aveva strappato. L'oro l'avrebbe conservata per sempre, anche quando lui stesso fosse diventato cenere.

Alexandria toccò con una mano lo stampo per sentire se l'oro era ancora caldo e si chiese se mai un uomo l'avrebbe amata tanto da voler conservare la sua immagine per tutta la vita.

Persa in questi pensieri, non sentì Bruto entrare nell'officina e fu solo l'immobilità con cui la

guardava che la fece voltare e le comunicò una sensazione cui non avrebbe saputo dare un nome.

«Versa del buon vino e togliti i vestiti» esclamò Bruto. Non aveva smesso di guardarla e non si era nemmeno accorto che Tabbic era in piedi, lì vicino, stupito. «Sono tornato. Anche Giulio è tornato e noi non faremo in tempo a essere stanchi che Roma sarà rivoltata da cima a fondo.»

9

Bruto batté una mano sulla gamba di Alexandria e anche quel breve contatto lo rallegrò mentre, al crepuscolo, partivano a cavallo per andare a casa di Cesare. Aveva passato tutta la giornata a letto con lei e non si ricordava di essere stato mai tanto in pace con il mondo. Gli sarebbe piaciuto che fossero così tutti i suoi ritorni a casa.

Alexandria non era abituata ad andare a cavallo; seduta in groppa dietro di lui lo stringeva troppo, come se temesse di cadere; ogni tanto i suoi capelli lo colpivano come una frusta sul collo nudo e Bruto giudicava che fosse una sensazione particolarmente erotica. Aveva trovato Alexandria irrobustita, con un corpo elastico, sano e forte, ma con il viso leggermente alterato da uno schizzo di metallo rovente che le aveva lasciato sulla fronte una cicatrice simile a una lacrima.

Si era messa un mantello nero per l'occasione e quando un colpo di vento glielo portò vicino, Bruto ne afferrò un lembo per attirarla ancora più verso di sé. Lei socchiuse gli occhi con un respiro profondo. L'aria era intiepidita dal calore che la terra aveva assorbito durante la giornata e Bruto avrebbe voluto solo che ci fosse qualcuno a vedere com'erano belli tutti e due mentre attraversavano i campi intorno alla casa di Cesare.

Giulio li vide da lontano mentre la luce delle torce che ardevano tutte insieme intorno alla casa formava una corona splendente nell'oscurità che andava aumentando. Bruto rallentò e per un attimo pensò che fosse Tubruk ad aspettarlo vicino al cancello aperto.

Avevano messo il cavallo al passo, Giulio indovinò i pensieri di Bruto e li capì. Mise da parte l'impazienza e, in silenzio, ringraziò l'amico di essere arrivato; era giusto che fosse lì e condividessero un sorriso misto a rimpianto. Bruto, ancora in groppa al cavallo, si voltava per aiutare Alexandria a scendere e poi balzava a terra.

Giulio baciò Alexandria su una guancia. «Sono onorato di averti a casa mia. I servi ti faranno entrare, io devo parlare un momento con Bruto.» Gli occhi di Alexandria brillavano e lui si chiese se anche lei stesse ricordando una serata di tanto tempo prima.

Quando furono soli Giulio batté affettuosamente la mano sulla spalla di Bruto.

«Non riesco a credere che Tubruk non sia qui» disse guardando verso la campagna.

Bruto si chinò a raccogliere una manciata di terra.

«Aveva voluto che lo facessi anche tu, ti ricordi?»

Giulio ripetè quel gesto e Bruto fu contento di vederlo sorridere mentre lasciava al vento la terra sbriciolata tra le dita.

«È resa fertile dal sangue di chi se n'è andato prima di noi» osservò Giulio.

«E anche dal nostro sangue. Era un brav'uomo» rispose Bruto. Lasciò cadere le ultime briciole di terra e batté le mani l'una contro l'altra con un rumore secco. «Dovremo trovare qualcun altro per arare i campi, non li ho mai visti così aridi. Ma adesso tu sei tornato.»

Giulio lo guardò. «Stavo per chiedere dov'eri scomparso, ma poi ho visto che avevi trovato qualcosa di meglio che accamparti a Ostia.»

Giulio non rimproverava mai il suo amico, anche se questa volta aveva voluto fargli capire che cosa si sarebbe aspettato da lui.

«Renio si è occupato di tutto ed è stato un bene che io sia andato da Alexandria» dichiarò Bruto, «perché mi ha detto che domani al Foro ci sarà un dibattito pubblico. Così ho preso il cavallo e sono corso ad avvertirti.»

«L'avevo già saputo da Servilia, ma sono contento che tu sia qui. Ti avrei mandato a chiamare anche se non avessi disobbedito ai miei ordini.»

Bruto cercò di capire fino a che punto fosse autentico quel tono di comando. La preoccupazione e la stanchezza che in Spagna avevano segnato il viso di Giulio erano scomparse; ora sembrava

molto più giovane. Bruto aspettò un momento prima di parlare.

«Sono perdonato?» chiese infine.

«Sei perdonato» rispose Giulio. «Adesso entra, vieni a salutare mia figlia. C'è una camera pronta per te. Dobbiamo organizzare una campagna. Gli altri sono già qui, tu sei l'ultimo.»

Attraversarono il cortile in silenzio. Si sentiva solo lo schiocco e il palpito delle lampade accese lungo il muro di cinta. Un soffio d'aria passò leggero accanto a loro mentre si richiudeva il portone e Bruto rabbrividì. Giulio aprì la porta di una stanza piena di animazione e di chiacchiere e appena messa dentro la testa si sentì prendere da quella vitalità che conosceva bene.

Li aveva riuniti tutti, pensò Bruto, mentre si guardava intorno e salutava gli amici. Oltre ad Alexandria, tutti coloro che amava erano in quella stanza e avevano gli occhi lucenti di una gioiosa cospirazione, mentre stabilivano come governare la città. Servilia, Cabera, Domizio, Ciro, Ottaviano erano stati sempre dalla parte di Giulio. L'unico sconosciuto era il giovane spagnolo Adàn venuto con loro con la funzione di scriba. Anche lui, come Bruto, faceva scorrere lo sguardo da una faccia all'altra e quando i loro occhi s'incontrarono, Bruto fece un breve cenno di assenso, come Giulio avrebbe voluto.

Si accorse che Alexandria era in piedi, forse a disagio, e istintivamente le si mise al fianco. Giulio lo vide e capì che avrebbe dovuto dire qualche parola.

«Abbiamo bisogno di te, Alexandria. Nessuno di noi è vissuto a Roma in questi ultimi anni e ci sarà utile la tua esperienza.»

Alexandria arrossì con grazia e si sentì accolta dal gruppo. Bruto le passò una mano su una natica senza farsi vedere dagli altri. Sua madre se ne accorse e gli diede un'occhiataccia, Alexandria gli spinse via la mano, ma Bruto le sorrise, prima di rivolgersi a Giulio.

«Dov'è tua figlia?» chiese sinceramente curioso di vedere la bambina.

«Alle scuderie. Cavalca come un centauro. Le ho detto di venire a salutare prima di andare a letto.» Per un attimo, al pensiero di sua figlia, sorrise d'orgoglio e Bruto sorrise con lui. Poi Giulio si schiarì la gola e riunì tutti in un'occhiata circolare.

«Ora devo decidere che cosa farò domani mattina, quando entrerò al Foro e dichiarerò che intendo candidarmi per la carica di console.»

Tutti cercarono di parlare contemporaneamente e non sentirono che qualcuno aveva bussato alla porta, ma quando Clodia entrò, aveva in viso un'espressione che li indusse al silenzio.

«C'è... non sono riuscita a fermarlo...»

Giulio le posò la mano su un braccio. «Di chi parli?» chiese.

S'irrigidì nel vedere la figura dietro di lei e si mise da parte trascinando con sé la donna mentre la porta si spalancava.

Era Crasso, vestito con una toga bianca che contrastava con la sua pelle scura. Un fermaglio d'oro gli scintillava su una spalla e Alexandria sbatté le palpebre perché capì immediatamente che era un lavoro suo e si chiese se fosse una coincidenza o una prova che Crasso conosceva benissimo i legami che univano le persone presenti in quella stanza.

«Ti saluto, Cesare. Credo che la tua carica di tribuno non sia mai stata revocata. Devo rivolgermi a te con quel titolo, ora che non sei più pretore in Spagna?»

Giulio chinò la testa per nascondere la collera che provava nel vedere quell'uomo che con tanta sfrontatezza si era introdotto in casa sua. La sua mente era un turbine di pensieri. C'erano dei soldati ad aspettarlo fuori? Se era così, pensò imprecando dentro di sé, uscire gli sarebbe stato più difficile che entrare. Lasciò andare il braccio di Clodia e lei se ne andò in fretta dalla stanza, senza voltarsi indietro. Non la biasimava per non aver fermato Crasso. Anche se aveva amministrato la sua casa come se ne fosse stata la padrona, era rimasta troppo a lungo schiava per non temere uno degli uomini più potenti del Senato. Nessuno avrebbe osato sbarrare la porta davanti a un console romano.

Crasso vide la tensione sul suo viso e proseguì. «Sta' tranquillo, Giulio. Conosco questa casa, sono stato amico di Mario prima di te. Credevi di poter sbarcare con una legione sul mio litorale senza che io venissi a saperlo? Credo che perfino la debole rete di spie di Pompeo l'abbia informato ormai del tuo ritorno.» Crasso si accorse che c'era anche Servilia nella stanza e accennò a un saluto

con la testa.

«Tu qui sei il benvenuto, Crasso» disse Giulio cercando di mostrarsi cortese. Sapeva di avere esitato troppo a lungo prima di salutarlo e sospettava che quell'uomo più anziano avesse assaporato ogni minuto della confusione cui aveva dato origine.

«Mi fa piacere» rispose Crasso. «Se mi verrà offerta una sedia mi unirò a voi, con il tuo permesso. Dovrai fare un discorso incisivo domani, se vorrai ricoprire la carica di console il prossimo anno. Pompeo non ne sarà contento, ma questo dà più sapore al piatto.»

«Non ci sono segreti per te?» chiese Giulio mentre si andava riprendendo.

Crasso gli sorrise. «Ho avuto la conferma dalle tue labbra. Ma avevo già pensato che non potevi avere altro motivo per lasciare il posto di pretore. Immagino che avrai trovato un sostituto prima di salpare per Roma.»

«Naturalmente» rispose Cesare. Era sorpreso che gli piacesse quello scambio verbale.

Crasso prese la sedia che Ottaviano aveva lasciato libera per lui e con le sue dita affusolate si sistemò le pieghe della toga. La tensione nella stanza cominciò ad allentarsi a mano a mano che tutti accettavano la sua presenza.

«Pensi di entrare al Foro e salire a parlare dalla tribuna come se niente fosse?» chiese Crasso.

«Perché no? Servilia mi ha detto che interverrà anche Prando. Ho i suoi stessi diritti.»

Crasso scosse la testa sorridendo. «Francamente credo che così ti toglieresti ogni possibilità. È meglio che tu venga invitato da me. Pompeo non ti lascerebbe prendere la parola. Anzi, sono ansioso di vedere che faccia farà quando leggerà il tuo nome nell'elenco.»

Crasso accettò una tazza di vino e lo sorseggiò, socchiudendo gli occhi.

«Ti rendi conto che Pompeo potrebbe accusarti di aver mancato ai tuoi doveri partendo dalla Spagna prima della scadenza dell'incarico?» asserì sporgendosi in avanti sulla sedia.

«Come tribuno, non posso essere messo sotto accusa» replicò subito Giulio.

«A meno che non si tratti di un'accusa di violenza, lo so, ma secondo me abbandonare il proprio posto non è cosa da poco. Pompeo conosce la legge, ma che cosa penserà il popolo? Da oggi fino alle elezioni, Giulio, non solo devi agire secondo giustizia, ma devi fare in modo che tutti sappiano che tu "agisci secondo giustizia" altrimenti i voti andranno a vantaggio di qualcun altro.»

Crasso si guardò attorno nella sala e sorrise quando i suoi occhi incontrarono quelli di Alexandria. Per un attimo accarezzò il fermaglio d'oro che portava su una spalla, lei capì che l'aveva riconosciuta e avvertì una sensazione di pericolo. Per la prima volta da quando Bruto era andato da lei nella sua officina si rese conto che il numero dei nemici di Giulio non era inferiore a quello degli amici e non sapeva bene se Crasso facesse parte degli uni o degli altri.

«Che vantaggio ti dà aiutarmi?» chiese Cesare all'improvviso.

«Tu hai una legione che io ho contribuito a ricomporre quando ancora si chiamava *Primigenia*. Sono stato... convinto della necessità di un corpo di soldati a Roma. Uomini addestrati, che non possono venire corrotti o tentati per entrare a far parte di bande di malviventi.»

«Ti ritieni in credito verso di me?» chiese Giulio preparandosi a prendere le distanze.

Crasso rivolse a Servilia un sorriso d'intesa di cui Cesare non riuscì a capire il significato.

«Non mi ricordo più da quanti anni ho rinunciato a sentirmi in credito con qualcuno. Chiedo gratuitamente il tuo aiuto e in cambio i miei protetti divulgheranno il tuo nome in città. Hai davanti a te solo cento giorni e anche con il mio appoggio il tempo è breve.»

Crasso vide che Giulio esitava e aggiunse: «Sono stato amico di tuo padre e di Mario. È troppo chiedere la tua fiducia?».

Servilia cercò di attirare l'attenzione di Giulio. Conosceva Crasso meglio di chiunque altro in quella stanza e sperava che Cesare non fosse così imprudente da respingerlo. Guardò quasi con sofferenza l'uomo che amava, mentre aspettava che rispondesse.

«Grazie, console» disse Cesare con accento formale. «Non dimentico gli amici.»

Crasso sorrise con un piacere genuino.

«La mia salute...» cominciò.

Giulio scosse la testa. «Vorrei chiudere l'argomento, Crasso, anche se ti sono grato.»

Per la prima volta Crasso guardò il giovane generale con autentico rispetto. Non aveva sbagliato

nel giudicarlo. Poteva lavorare con lui e, nello stesso tempo, mandare Pompeo su tutte le furie.

«Vogliamo bere alla tua candidatura?» esclamò alzando la tazza del vino.

Giulio fece un cenno con la testa e tutti si versarono il vino e aspettarono con la tazza in mano. Per un attimo rimpianse di dar fondo alla riserva di Falerno, ma poi ci ripensò: dovunque fosse, Tubruk in quel momento beveva con loro.

* * *

Giulia sedeva nel buio delle scuderie, paga della calda compagnia che le davano i cavalli. Si alzò e camminò lungo gli scomparti, accarezzò i musi lisci, parlò con dolcezza a ciascun animale. Si fermò davanti all'enorme castrato che l'amico di suo padre aveva portato quella sera. C'era una donna con lui. Suo padre: le sembrava strana quella parola. Quante volte Clodia le aveva parlato di quell'uomo coraggioso che era stato allontanato dalla città per il capriccio di un console. Se l'era raffigurato in vari modi, si era detta che era il dovere a tenerlo lontano, a impedirgli di tornare da lei. Clodia le diceva sempre che sarebbe tornato e che tutto sarebbe andato bene, ma adesso che lui era lì le faceva un po' paura. Appena aveva messo piede nel cortile, tutto era cambiato: in casa era arrivato un nuovo padrone.

"Aveva un'aria così severa" pensò, e strofinò il naso contro le narici vellutate del cavallo che le rispose con un leggero nitrito e un soffio caldo in faccia. Non era vecchio come aveva pensato. Se l'era immaginato con le tempie grigie e la serena dignità di un senatore.

L'aria della notte le portò l'eco delle voci delle persone sconosciute riunite nella stanza. La casa non era mai stata così affollata di visitatori e le sarebbe piaciuto sapere chi erano. Dal suo osservatorio sul muro di cinta li aveva visti entrare e aveva scosso la testa perplessa. Troppi estranei.

Erano diversi dagli ospiti che invitava Clodia, soprattutto quella signora anziana con i diamanti al collo. Suo padre l'aveva baciata, quando credeva che nessuno lo vedesse e lei si era sentita un nodo alla gola. Aveva cercato di convincersi che era solo un'amicizia, ma quella donna si era appoggiata a suo padre con un gesto di grande intimità e lei si era sentita arrossire per l'imbarazzo. Chiunque fosse, non sarebbero mai diventate amiche.

Per un po' di tempo cercò di escogitare un modo per allontanarla, se si fosse mostrata troppo affettuosa con lei. Sarebbe stata molto fredda, non villana, quello no, Clodia le aveva insegnato che non bisogna mai essere villani. Avrebbe fatto solo quel che bastava perché capisse che la sua presenza non era gradita.

Un pesante mantello era appeso a un chiodo vicino allo scomparto del castrato e Giulia riconobbe che apparteneva alla coppia di ospiti che erano arrivati per ultimi. Si ricordò che lui rideva, lo aveva sentito attraverso i campi ancora prima di vederlo. Poi lo aveva visto e le era sembrato molto bello. Era un po' più basso di suo padre, aveva lo stesso passo dell'uomo che Clodia aveva incaricato di insegnarle a cavalcare e comunicava tanta energia che faceva venir voglia di mettersi a ballare, solo per il gusto di farlo.

Giulia pensò che la sua compagna lo amava, si capiva da come gli stava avvinta alle spalle mentre era a cavallo. E anche dopo sembrava sempre che quasi senza volerlo finissero sempre uno vicino all'altra.

Rimase a lungo nelle scuderie, cercando di capire che cosa aveva portato di diverso l'arrivo di suo padre. Quello era il suo rifugio quando qualcosa la preoccupava o quando aveva fatto arrabbiare Clodia. Nella penombra, con quell'odore di cuoio e di paglia, si era sempre sentita al sicuro. La casa era grande, aveva troppe stanze vuote che di notte erano fredde e buie. Se entrava in punta di piedi e si arrampicava fino alla finestra per vedere la luna, immaginava che sua madre camminasse lassù e rabbrividiva. Era inevitabile allora sentirsi ingigantire alle spalle le ombre degli uomini che l'avevano uccisa e tentare di scappare da quei fantasmi.

Una scoppio di risa le arrivò dalla casa e alzò la testa per ascoltare. A poco a poco tornò il silenzio e lei batté le palpebre nell'oscurità, rendendosi conto che la presenza degli amici di suo padre doveva farla sentire al sicuro. Quella notte non avrebbe temuto che un assassino si

arrampicasse oltre il muro, non avrebbe avuto incubi.

Accarezzò il naso del castrato, staccò il mantello dal chiodo e, in un impeto di dispetto, lo buttò tra la polvere del pavimento. L'amico di suo padre meritava anche di peggio, pensò e nella semioscurità incrociò le braccia sul petto, come per tenersi compagnia.

* * *

Pompeo camminava in su e in giù con le mani dietro la schiena. Portava una toga bianca e pesante, senza maniche, così che si vedeva il movimento dei muscoli delle braccia mentre intrecciava le dita. Le luci delle lampade della sua casa di città avevano cominciato a tremolare, ma non voleva chiamare gli schiavi perché venissero ad aggiungere l'olio. Quella luce scarsa si adattava all'umore di quel momento.

«Solo se vincerà le elezioni riparerà alla colpa di aver lasciato l'incarico. Nessun'altra ragione, Regolo, varrebbe il rischio che ha affrontato.»

Camminava avanti e indietro e il suo centurione più anziano lo ascoltava, fermo sull'attenti. Gli era fedele da vent'anni e sapeva riconoscere i suoi stati d'animo.

«Sono ai tuoi comandi» disse guardandolo in viso.

Pompeo parve soddisfatto di quello che aveva visto nei suoi occhi.

«Sei il mio braccio destro, lo so. Tuttavia mi serve qualcosa di più dell'obbedienza, perché Cesare non debba ereditare la città dalle mie mani. Mi servono delle idee. Parla con franchezza, non hai niente da temere.»

Regolo, a quell'invito, si rilassò un poco. «Hai pensato a una legge che ti consenta di mantenere la carica? Se fossi ancora console tu, lui sarebbe escluso.»

Pompeo si oscurò in viso. La proposta di Regolo era contro la legge, altrimenti ci sarebbe arrivato da solo. Il Senato e anche i cittadini si sarebbero opposti al pericolo di un ritorno al passato. Certo, a Pompeo non sfuggiva l'ironia insita nel ritrovarsi vittima delle restrizioni che lui stesso aveva stabilito, ma non per questo gli era più facile trovare una soluzione.

«Non è possibile» replicò a denti stretti.

«Allora dobbiamo pianificare il futuro» suggerì Regolo.

Pompeo lo guardò con un lampo di speranza negli occhi. «Che cos'hai in mente?»

Regolo prese un respiro profondo prima di rispondere. «Lasciami entrare a far parte della sua legione. Se verrà il momento in cui ti sarà necessario fermarlo, avrai una spada pronta vicino a lui.»

Pompeo si passò una mano sul viso mentre rifletteva sulla proposta di Regolo. Si vedeva offrire una lealtà totale da parte di un uomo notoriamente violento. In parte gli ripugnava quel proposito disonorevole, ma pensava che sarebbe stato uno sciocco a rifiutare un intervento armato in vista degli anni a venire. Chi poteva sapere che cosa riservava il futuro a ciascuno di loro?

«Ti vuoi arruolare?» chiese lentamente.

Il centurione capì che la sua idea non sarebbe stata scartata senza prima essere presa in considerazione.

«Non mi sarà difficile. Sono stato promosso da te più volte sul campo di battaglia. Ho esperienza.»

«Ma saranno proprio le tue cicatrici a rivelare chi sei» replicò Pompeo.

«Mi farò passare per un mercenario. È una parte che so recitare molto bene. Lascia che gli stia vicino, console. Avrai in me un uomo di cui fidarti.»

Pompeo rifletté. Le obiezioni andavano e venivano nella sua mente. Poi, con un sospiro, si convinse che la politica dopotutto era una questione pratica.

«Potrebbero passare anni, Regolo. A qualcuno che ti è caro potrebbe dispiacere?»

«Non ho nessuno. Sono solo.»

«Allora il mio ordine è: va' e porta con te la mia benedizione.»

Regolo fece uno sforzo per trovare le parole giuste. «È... un onore. Non mi staccherò da lui, sempre in attesa dei tuoi ordini. Lo giuro.»

«So che lo farai e ti ricompenserò quando...»

«Non è necessario» affermò Regolo così in fretta che se ne stupì lui stesso. Non avrebbe mai pensato di avere il coraggio *di* interrompere il console, ma voleva dimostrargli che la sua fiducia era ben riposta. Fu grato a Pompeo quando lo vide sorridere.

«Vorrei avere altri uomini come te, Regolo. So che la tua presenza è un privilegio.»

«Ti ringrazio» disse Regolo con il petto gonfio d'orgoglio. Sapeva che avrebbe dovuto affrontare anni di dura disciplina a una paga ridotta, ma era l'ultima delle sue preoccupazioni.

10

Roma non era mai stata una città tranquilla, e quel giorno era particolarmente in subbuglio. Fin dall'alba nel vasto spazio del Foro c'era un andare e venire di cittadini che sembravano mossi da correnti ininterrotte e contrarie. I padri tenevano i bambini sulle spalle perché riuscissero a vedere i consoli e potessero poi dire di saper riconoscere gli uomini che avevano sconfitto Spartaco.

A Giulio la folla sembrava senza volto e lo intimidiva. Avrebbe dovuto guardare nel vuoto mentre parlava, o fissare un cittadino a caso? Si chiese se avrebbero almeno ascoltato le sue parole. Stavano seguendo il discorso di Pompeo in rispettoso silenzio, ma non dubitava che il console avesse distribuito i suoi protetti in vari punti dell'uditorio. Se, venuto il suo turno, si fossero messi a chiacchierare o, peggio, a deriderlo, sarebbe stato un cattivo inizio per la sua candidatura. Si sarebbe sentito rivolgere delle domande, forse da uomini pagati dai consoli. Lo avrebbero umiliato. Si appoggiò il palmo delle mani umide sulle ginocchia e lasciò che la stoffa assorbisse il sudore di cui erano impregnate.

Sedeva sulla piattaforma sopraelevata insieme a Crasso e a Svetonio, senza guardare né l'uno né l'altro. Loro ascoltavano attentamente Pompeo che infilava un'arguzia dopo l'altra e alzava le mani per calmare le risate del pubblico. Giulio si rese conto che non aveva incertezze e che la sua abilità di oratore si traduceva nell'entusiasmo della folla, nelle facce quasi adoranti che si levavano verso di lui. Provò una stretta allo stomaco al solo pensiero che di lì a poco sarebbe toccato a lui.

La voce di Pompeo acquistò un tono solenne nel menzionare, in uno scrosciare di applausi, le opere compiute durante l'anno del suo consolato. Al ricordo dei successi militari si alternavano le promesse di distribuzioni di frumento e pane e di monete commemorative. Crasso accolse quest'ultima voce con qualche reticenza. Dove avrebbe trovato Pompeo i soldi per far battere il suo viso sulle monete d'argento? Peggio ancora era sapere che pagare i voti era inutile, Pompeo aveva la folla in pugno, l'aveva fatta ridere e un attimo dopo fremere d'orgoglio. Quando ebbe finito quella esibizione magistrale, fece un passo indietro e, con un ampio gesto, cedette il posto a Giulio che strinse i denti infastidito da quell'atteggiamento protettivo.

«Quanti sesterzi nascondi sotto la tunica, Cesare?» fece in tempo a dirgli Pompeo sottovoce.

Giulio si sentì costretto a sorridere, come se quelle parole fossero uno scherzo e non un'allusione maligna. Ricordavano entrambi il processo che lui aveva vinto proprio lì, al Foro, quando erano stati mostrati alla folla degli scudi che rappresentavano scene della vita di Mario.

Pompeo si mise a sedere senza aggiungere altro, apparentemente calmo e interessato. Giulio si avvicinò al rostro e per un momento tacque davanti a quel mare di facce. In quanti si erano riuniti per sentire i consoli proporre il loro programma per il prossimo anno? Ottomila? Diecimila? Il sole sorgeva ancora nascosto dietro i templi che circondavano il Foro spargendo una luce grigia e fredda mentre Giulio guardava la folla. Cominciò a parlare imponendo alla sua voce di essere calma e forte fin dall'inizio. Era importante che si sentisse con chiarezza ogni parola.

«Io sono Caio Giulio Cesare, nipote di Mario, che è stato per sette volte console a Roma. Ho iscritto il mio nome al Senato per avere la stessa carica, non per celebrare Mario, ma per continuare il suo lavoro. Volete promesse di pane e denaro? Non siate bambini che aspettano un premio perché sono stati bravi. Un buon padre non vizia i suoi figli colmandoli di regali.»

Giulio fece una breve pausa. Adesso era più tranquillo. Gli occhi di tutti i Romani riuniti nel Foro erano fissi su di lui, che sentì il primo soffio di fiducia salire verso la tribuna.

«Ho conosciuto quelli che si spaccano la schiena per far crescere il grano e darvi il pane. Non si diventa ricchi lavorando per dare da mangiare agli altri, ma loro ne sono orgogliosi, da veri uomini. Ho conosciuto molti che hanno combattuto per questa città e non si sono mai lamentati né hanno avanzato pretese. Potete vederli nelle strade, senza occhi, senza gambe o senza braccia, mentre chi

gli passa vicino guarda da un'altra parte e dimentica che noi possiamo ridere e amare perché quei soldati hanno sacrificato tanto.

«Abbiamo fatto crescere questa città con il sangue e con il sudore di quelli che sono venuti prima di noi, ma c'è ancora tanto da fare. Ha mai sentito parlare il console Crasso di soldati che mantengono la sicurezza sulle strade? Io vi do i miei uomini senza rammarico, ma quando li porterò via per trovare terre nuove e ricche per Roma, chi vi custodirà se non voi stessi?»

Ci fu un movimento tra la folla e Cesare esitò prima di proseguire. Aveva un pensiero da esprimere, ma voleva la certezza di essere capito.

«Aristotele ha detto che un uomo di stato ha la responsabilità di formare lo spirito dei suoi cittadini, creando in essi una vocazione alla virtù. Io cerco in voi, e vedo in voi, una disposizione alla virtù che è pronta a essere portata in superficie. Voi avete difeso le mura di Roma dalla ribellione degli schiavi. Non avete chiuso gli occhi davanti al vostro dovere e non li chiuderete quando io avrò bisogno di voi.» Giulio proseguì, con un tono di voce un po' più forte di prima. «Stabilirò una riserva di denaro per chi, essendo senza lavoro, s'impegnerà a pulire le strade e a impedire che le bande di malviventi terrorizzino i più deboli di noi. Dov'è la gloria di Roma, se di notte i cittadini hanno paura? Quanti di voi si barricano in casa e temono di sentire il passo dell'assassino o del ladro?»

Giulio ringraziò in cuor suo Alexandria per quello che gli aveva raccontato, vide che molti assentivano e capì che aveva toccato un argomento di grande rilievo.

«Il console Crasso mi ha assegnato la carica di edile, è dunque a me che dovete ricorrere se in città ci sono delitti, furti, disordini. Se siete accusati ingiustamente, ditemelo, vi ascolterò e vi difenderò io stesso se non ci sarà un altro magistrato. Il mio tempo e le mie energie sono vostre, se volete. I miei uomini renderanno le strade sicure e io stabilirò leggi giuste per tutti. Da console, sarò il torrente che laverà Roma dalla sporcizia di secoli. Ma non sarò solo in questo impegno a darvi una città migliore, lavoreremo tutti insieme per rinnovarla.»

La reazione dell'uditorio gli diede una vertigine di gioia. Questo significava sentire su di sé la mano degli dèi. Dal suo petto palpitante di gioia la voce si riversò sulla folla che cercava di incontrare il suo sguardo.

«Dov'è la ricchezza che le nostre legioni hanno portato a Roma? Soltanto al Foro? Non basta. Se diventerò console non mi vergognerò di occuparmi anche delle cose più piccole. Ora le strade sono bloccate dal traffico e il commercio ne soffre, io farò muovere di notte i carri tirati dai buoi e ridurrò al silenzio le grida senza fine di chi li guida.» Il pubblico rise e anche Giulio rise. Era il suo popolo.

«Credete che non dovrei farlo? Che dovrei impiegare il mio tempo per costruire splendidi edifici che voi non userete mai?»

Qualcuno gridò: «Non è questo che vogliamo!» ma Giulio rise ancora e continuò: «E invece dovete volere anche questo! Insieme costruiremo per tutti grandi templi che si libreranno nell'aria e ponti e acquedotti che ci portino acqua pulita. Se un re straniero verrà a Roma, voglio che sappia fino a che punto siamo bravi. Voglio che alzi lo sguardo, ma non ne approfittate per farlo inciampare».

Aspettò che la risata si attenuasse prima di proseguire. Sapeva che lo stavano ascoltando per la semplice ragione che le sue parole erano convincenti. Credeva in quello che diceva e loro lo capivano e si fidavano di lui.

«Siamo gente pratica, io e voi. Ci servono canali di scarico, sicurezza per le strade, un commercio onesto e prezzi bassi per comprare il cibo necessario a vivere. Ma siamo anche dei sognatori, sognatori concreti che cambieranno il mondo per farlo durare un migliaio di anni. Noi costruiamo per resistere al tempo. Siamo gli eredi della Grecia. Siamo forti, ma la nostra non è solo la forza del corpo. Andremo avanti a creare e perfezionare finché niente sarà bello quanto Roma. Una strada per volta se sarà necessario.»

Giulio prese un lungo, lento respiro. Aveva gli occhi colmi di affetto per il suo popolo.

«Vi guardo con orgoglio. Il mio sangue ha aiutato a creare Roma e vedendo voi so che non è stato sprecato. Questa è la nostra terra. Ma fuori c'è un mondo che non sa ancora che cosa abbiamo scoperto. Quello che abbiamo fatto è così importante che dobbiamo portarlo nei Paesi dove ancora

si vive nel buio, dobbiamo divulgare la nostra legge, l'onore della nostra città finché ovunque sulla terra ciascuno di noi sia rispettato solo perché può dire: "Sono un cittadino romano". Se sarò eletto console, lavorerò per raggiungere questo scopo.»

Aveva finito, anche se il popolo non lo capì subito e restò ad aspettare pazientemente che cosa avrebbe detto ancora. Giulio fu quasi tentato di continuare finché la prudenza non gli consigliò di ringraziare e fare un passo indietro.

Il silenzio sfociò in un enorme applauso. Giulio si sentiva scottare la faccia dalla gioia. Non badava a chi stava sulla tribuna dietro di lui, vedeva solo il popolo che lo aveva ascoltato ed era certo che ciascuno avesse assorbito le sue parole. Era una sensazione superiore a qualsiasi ubriacatura.

Pompeo si chinò verso Crasso e gli chiese sottovoce, mentre applaudiva: «Gli hai dato la carica di edile? Attento, non è un tuo amico, Crasso. Credimi».

Poiché c'erano troppi testimoni, Crasso sorrise a Pompeo, ma la collera gli fece brillare gli occhi.

«So riconoscere gli amici, Pompeo.»

Pompeo si alzò, si avvicinò a Giulio e gli mise una mano su una spalla. Quando la folla vide che si scambiavano un sorriso, applaudì ancora e Pompeo alzò l'altro braccio per ringraziare, come se Giulio fosse una sua creatura e avesse fatto un bel discorso per fargli piacere.

«Hai parlato molto bene, Cesare» disse Pompeo. «Se sarai eletto, porterai una ventata di freschezza in Senato. "Sognatori concreti"... Un concetto efficace.»

Giulio strinse la mano che gli veniva offerta, poi si voltò a chiamare Crasso perché venisse con loro sul davanti della tribuna, ma Crasso stava già arrivando, non era così sciocco da lasciare che quel momento straordinario passasse senza di lui.

Restarono vicini tutti e tre mentre la folla applaudiva e, visto da lontano, il loro sorriso poteva sembrare sincero. Anche il senatore Prando si alzò in piedi, ma nessuno se ne accorse.

* * *

Alexandria si rivolse a Teddo, al suo fianco. «Che cosa pensi di lui?» chiese.

Il vecchio soldato si strofinò il mento ispido. Era andato al Foro perché Alexandria glielo aveva chiesto, ma le promesse degli uomini che governavano la città lo interessavano poco e non sapeva che cosa rispondere senza offendere la giovane donna.

«Ha detto delle cose giuste» osservò infine dopo averci pensato. «Però non gli ho sentito promettere, come gli altri, una moneta con la sua faccia. Ha promesso tante belle cose, ma con una moneta d'argento si mangia e si beve.»

Alexandria corrugò la fronte, poi aprì il fermaglio del pesante braccialetto che portava al polso, si fece scivolare nel palmo della mano un sesterzio e lo diede a Teddo.

«Perché?» chiese il soldato.

«Per spenderlo. Quando lo avrai speso e te ne servirà un altro, Cesare sarà ancora qui.»

Teddo finse di aver capito e mise con cura il sesterzio nella tasca nascosta sotto la tunica. Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno avesse visto dove teneva i soldi, ma l'attenzione di tutti era ancora concentrata sulla tribuna. In ogni caso, a Roma la prudenza non era mai troppa.

* * *

Servilia aveva guardato l'uomo che amava mentre Pompeo gli batteva la mano sulla spalla. Pompeo, come chiunque al Senato, sentiva subito quando cambiava il vento, ma forse non sapeva che Giulio non avrebbe subito nemmeno l'ombra di un controllo da parte dei consoli uscenti.

In varie occasioni Servilia aveva disprezzato il gioco scorretto che, in varie forme, quasi tutti si concedevano. Lasciare che Cesare e Prando avessero la possibilità di prendere la parola durante la cerimonia ufficiale per la nomina dei consoli faceva parte di quel gioco. C'erano altri due candidati nell'elenco del Senato e mancava ancora qualche giorno prima della chiusura, ma a loro non era stato permesso di partecipare, perché non abbassassero il livello della cerimonia con la fragilità

delle loro promesse.

La folla avrebbe ricordato solo tre candidati e Giulio era uno di questi. A differenza dei presenti lei non era riuscita ad ascoltare i discorsi con calma e obiettività. Mentre Giulio parlava, l'ansia e l'orgoglio le avevano attanagliato il cuore, ma sapeva che ogni parola era andata a segno. La Spagna era solo un ricordo, ora Giulio aveva ritrovato l'antico fascino e anche lei ne era soggiogata, mentre vedeva il suo sguardo passarle accanto senza fermarsi. Era molto giovane: se ne sarebbe accorta la folla? L'esperienza e lo spirito di Pompeo e Crasso impallidivano al confronto. Lo amava.

Un uomo le passò troppo vicino nel farsi strada tra la folla, Servilia vide per un attimo una faccia dura, segnata da cicatrici, umida di sudore. Prima che potesse protestare, una mano forte intervenne a stringerlo per un braccio e l'uomo emise un grido.

«Va' via» gli ordinò Bruto sottovoce.

L'uomo si liberò con uno strattone, ma quando fu abbastanza lontano da non poter essere raggiunto facilmente, sputò per terra. Servilia guardò suo figlio, ma lui le sorrise. L'incidente andava dimenticato.

«Hai puntato sul cavallo giusto» le disse accennando a Giulio. «Non lo pensi anche tu? Non ha ostacoli davanti a sé.»

Servilia rispose con una piccola risata nervosa, colpita dall'entusiasmo di suo figlio. Senza armatura le sembrava ancora un ragazzo e gli arruffò i capelli con una carezza affettuosa.

«Non basta un discorso a fare un console. Il lavoro comincia oggi.» Servilia seguì lo sguardo di Bruto e vide Giulio scendere tra la folla con le mani tese per salutare il popolo che gridava il suo nome. Anche da lontano nessuno avrebbe potuto dubitare della sua gioia.

«Ma anche se un discorso non basta» concluse la donna «questo è certamente un buon inizio.»

* * *

Svetonio camminava seguito da un gruppo di amici per le strade vuote lontane dal Foro. Le porte delle botteghe e delle case erano sbarrate. Da lontano il brusio della folla arrivava smorzato.

Taceva, il viso indurito dall'amarezza. Le acclamazioni del popolo riunito al Foro lo avevano logorato e infine non era più riuscito a resistere. Giulio, sempre Giulio. In ogni occasione era, immancabilmente, il più fortunato dei tre. Bastava qualche parola e il popolo lo incensava in un modo disgustoso, pensava Svetonio, mentre suo padre era sempre umiliato. C'era da restare sbalorditi nel vedere la folla cedere di fronte ai più banali espedienti mentre un buon cittadino romano passava inosservato. Era stato orgoglioso quando suo padre aveva acconsentito a mettere il proprio nome nell'elenco dei candidati. Roma meritava un uomo rispettato e dignitoso come lui, non uno come Cesare che pensava solo alla propria gloria. Strinse i pugni e imprecò sottovoce, ripensando allo spettacolo cui aveva assistito. I due amici che erano con lui si scambiarono uno sguardo inquieto.

«Vincerà, eh?» disse Svetonio senza guardarli.

Bibilo fece segno di sì con la testa, ma era un passo indietro e si rese conto che Svetonio non l'aveva visto e aspettava ancora una risposta.

«Forse» dichiarò «così sembra che la pensino Pompeo e Crasso. Tuo padre potrebbe avere il secondo posto.»

Si chiese se il compagno li stesse portando fuori Roma. Nella direzione opposta avevano buoni cavalli e camere confortevoli ad aspettarli, ma Svetonio andava avanti senza fermarsi accecato dall'odio. A Bibilo non piaceva camminare, veramente non gli piaceva neanche andare a cavallo, ma almeno non gli si stancavano le gambe e sudava di meno.

«Lascia il suo posto in Spagna, viene qui, dice che vuole diventare console e tutti sono d'accordo. Chissà quanto avrà pagato, lo conosco bene! È un uomo senza onore. Me lo ricordo ancora dal tempo delle navi, in Grecia. E tornato per tormentarmi. Non credevate anche voi che, dopo la morte di sua moglie, avrebbe lasciato la politica a chi ne sa più di lui? Non ha capito la lezione? Credete a me, Catone si era fatto dei nemici, ma valeva il doppio di Cesare. Tuo padre lo

sapeva, Bibilo.»

Bibilo si guardò intorno, preoccupato che qualcuno stesse ascoltando. Svetonio era così sconvolto che poteva dire qualsiasi cosa. Tra quattro mura non gli dispiaceva assistere allo spettacolo della sua amarezza, anzi provava quasi una rispettosa ammirazione per il livello di collera che l'amico riusciva a raggiungere. In strada però non si sentiva tranquillo. Lo guardava camminare, incontro al sole, con quell'idea fissa in testa, faceva sempre più caldo e non riusciva più a seguirlo.

Svetonio inciampò in una pietra smossa e imprecò. Cesare era il suo tormento. Ogni volta che era in città, le vicende della sua famiglia ne venivano compromesse. Sapeva che di lui aveva detto, calunniosamente, di avergli dovuto togliere il comando di una legione. L'aveva capito da certi sorrisi e bisbigli e non dubitava dell'origine di quella notizia diffamatoria.

Quando aveva visto gli assassini avanzare furtivamente verso la casa di Cesare aveva provato un momento di vero piacere. Avrebbe potuto dare l'allarme, mandare degli uomini a cavallo ad avvertire del pericolo, invece si era allontanato, senza avvisare nessuno. Avevano straziato il corpo della moglie di Cesare. Si ricordava ancora delle risate che si era fatto quando suo padre gli aveva dato la notizia. Aveva una espressione così seria, suo padre, che lui proprio non era riuscito a trattenersi ed era stato proprio quel volto grave a esilararlo fino a fargli venire le lacrime agli occhi.

Forse suo padre avrebbe capito qualcosa di più ora che aveva visto a che cosa gli erano servite le lusinghe e le promesse di Cesare. Da tempo andava pensando, confusamente, che sarebbe riuscito a parlare di nuovo con suo padre. Non si ricordava nemmeno più quando era stata l'ultima volta che si era sentito rivolgere da lui poche, brusche parole e anche questo era imputabile a Cesare che si era fatto restituire la terra che così abilmente erano riusciti a comprare, approfittando della sua assenza. Suo padre gli aveva restituito anche quel pezzo dove lui doveva costruirsi la casa. Si ricordava ancora con che occhi lo aveva guardato quando aveva cercato di protestare. Non c'era affetto nel suo sguardo, solo un freddo giudizio che gli dava ancora, dopo tanto tempo, una triste sensazione di vuoto.

Alzò la testa, cercò di distendere le dita delle mani contratte dalla collera. Sarebbe andato da suo padre per dolersi con lui di quanto stava accadendo. Lo avrebbe guardato negli occhi e forse lui non avrebbe mostrato, come al solito, che gli ripugnava anche solo vederlo. Forse questa volta non avrebbe fatto capire quanto suo figlio lo avesse deluso.

Bibilo aveva visto che c'era qualcosa di diverso nel modo di camminare di Svetonio e pensò di approfittarne.

«Fa caldo. Sarebbe meglio tornare alla locanda.»

Svetonio si fermò e gli chiese: «Sei ricco?».

Bibilo si strofinò le mani l'una contro l'altra, parlare di soldi con Svetonio lo rendeva nervoso. Aveva ereditato un patrimonio che gli avrebbe permesso di vivere senza mai lavorare, neanche un giorno, ma preferiva non farne un argomento di conversazione. Lo disturbava vedere che l'amico trovava l'argomento così interessante.

«Ho un po' di soldi, lo sai. Non come Crasso, è ovvio, ma non mi lamento» rispose prudentemente. Forse Svetonio voleva chiedergli un prestito? Meglio che non lo facesse. L'unico momento in cui garantiva che avrebbe restituito un prestito era mentre lo chiedeva, poi non se ne parlava più. E guai a sollecitarlo, si arrabbiava, sollevava un polverone e alla fine bisognava chiedergli scusa.

«Ne hai abbastanza da finanziare una candidatura al consolato? Ci sono ancora un paio di giorni prima che il Senato chiuda le iscrizioni.»

Bibilo batté le palpebre, confuso, terrorizzato.

«Non lo farò mai. Assolutamente. Non lo farò mai, neanche per te. Sono contento della mia vita e sono soddisfatto della mia posizione in Senato così com'è. Non vorrei diventare console, neanche se me lo proponessero.»

Svetonio gli andò vicino con il viso alterato e lo afferrò per la tunica umida di sudore.

«Vuoi che Cesare diventi console? Non ti ricordi la guerra civile? Non ti ricordi di Mario e del male che ha fatto? Se ti presenti puoi spaccare l'elettorato di Giulio in modo che si faccia avanti un

altro candidato, insieme a mio padre. Se sei veramente mio amico, perché esiti?»

«Sono tuo amico, ma non fino a questo punto!» esclamò Bibilo cercando di difendersi. L'idea che Svetonio sentisse la sua puzza di sudore lo mortificava, ma lui lo teneva stretto per la tunica e la tirava tanto che s'intravedeva di lato la pelle bianca del suo petto incavato.

«Anche se riuscissi a raccogliere qualche voto, potrei toglierli a tuo padre quanto a Cesare, non capisci? Presentati tu, se ci tieni, e io finanzierò la tua campagna elettorale.»

«Hai perso la testa? Vuoi che mi metta contro mio padre? Non lo farò, Bibilo. Forse non sei mio amico, forse non sei niente di tutto questo, ma non c'è nessun altro nell'elenco dei candidati che sia degno di nota. Se non interveniamo, mio padre sarà distrutto da Cesare. Lui sa blandire la folla, sa farsi adorare. Quanti voterebbero per mio padre mentre Cesare si esibisce come una puttana? Tu vieni da una vecchia famiglia e hai i soldi, sei nella condizione migliore per proporre il tuo nome.» A Svetonio brillavano gli occhi di una luce subdola.

«Mio padre non lascia Roma da anni» proseguì «ed è sostenuto dalle centurie più ricche che votano per prime. Hai sentito i discorsi. Cesare attira i poveri, i disgraziati. Se si arriva alla maggioranza prima, mezza Roma non sarà chiamata a votare. Può succedere.»

«Non credo...» balbettò Bibilo.

«Devi farlo per me. Basterebbero i voti di qualcuna delle vecchie centurie e lui, per la vergogna, sarebbe costretto ad andarsene da Roma. Se vedi che mio padre perde, puoi ritirarti. Niente di più semplice, a meno che tu non voglia che Cesare diventi console senza che la sua nomina sia stata nemmeno contrastata.»

«Ma io non ho abbastanza soldi per pagare una...» tentò di dire Bibilo.

«Tuo padre ti ha lasciato un patrimonio ingente. Credi che non lo sappia? Credi che sarebbe contento che fosse eletto console il vecchio nemico di Catone? I pochi soldi che mi hai prestato in passato corrispondono a quelli che spendi tu per vivere due o tre giorni.» Svetonio parve accorgersi dell'assurdità di tenere il suo amico così stretto, fosse pure nel tentativo di convincerlo. Aprì la mano e lisciò con le dita la tunica stropicciata.

«Così va meglio. Farai questo per me, Bibilo? È importante. Forse ti piacerebbe diventare console, se ci riuscissimo, insieme a mio padre. Ma quello che conta è impedire a Cesare di arrivare al potere.»

«Ascoltami bene: la mia risposta è negativa. Non lo farò» disse Bibilo mentre la paura gli riduceva la voce a un sibilo.

Svetonio lo afferrò per un braccio e lo trascinò lontano dal gruppo degli amici che li accompagnavano. Quando fu sicuro che nessuno li sentisse, Svetonio riprese, con la faccia vicinissima a quella tutta sudata dell'amico: «Ti ricordi che cosa mi hai detto l'anno scorso? Ti ricordi che cosa ho visto quando sono venuto a casa tua? Io so perché tuo padre ti disprezza, perché ti ha mandato a vivere lontano, nel tuo bel palazzo e si è ritirato dalla carica di senatore. E perché il suo cuore non ha retto. Quanto pensi che sopravvivrebbe se i tuoi gusti diventassero di pubblico dominio?».

Il viso di Bibilo si contorse come se si sentisse improvvisamente molto male.

«E stato un incidente. La bambina ha avuto una emorragia...»

«Riusciresti a sostenerlo in pubblico?» sibilò Svetonio facendosi sempre più vicino. «Ho visto i risultati dei tuoi... entusiasmi. Potrei denunciarti io stesso e le condanne sarebbero pesanti, anche se meno di quello che meriti. Quanti bambini e bambine sono passati per le tue mani negli ultimi anni? Quanti, al Senato, hanno figli della loro età?»

Bibilo aveva le labbra bagnate di saliva. «Non hai il diritto di minacciarmi! I miei schiavi appartengono a me. Nessuno ti ascolterebbe.»

Il sorriso di trionfo rese orribile il viso di Svetonio. «Pompeo ha perso una figlia. S'interesserebbe a queste storie. Ti farebbe soffrire per questi tuoi piaceri. Sono sicuro che se andassi a parlargli mi ascolterebbe.»

Bibilo non si reggeva più in piedi, aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Ti prego...» bisbigliò.

«Coraggio, non c'è bisogno di riparlarne. Gli amici sono sempre solidali» concluse Svetonio

accarezzando la guancia bagnata di Bibilo per consolarlo.

* * *

«Cento giorni, Servilia» esclamò Cesare, abbracciandola sui gradini del palazzo del Senato. «Ho incaricato un gruppo di esperti di condurre una ricerca sui prossimi casi giudiziari. Sceglierò i più interessanti, così si diffonderà il mio nome e le tribù urbane e rustiche verranno ad ascoltarmi. Le cose da fare sono tante. Devo mettermi in contatto con chiunque sia in debito con la mia famiglia. Mi serve gente che porti messaggi, organizzi riunioni, parli di me nelle strade dall'alba al tramonto. Bruto deve servirsi della Decima per mettere le bande in ginocchio. La responsabilità è mia, ora, grazie a Crasso. E un genio, credimi. In un colpo ho avuto il potere che mi serviva a dimostrare che posso dare ai cittadini la sicurezza nelle strade. E successo tutto così in fretta che quasi non...»

Servilia gli mise una mano sulle labbra per fermare quel torrente di parole. Rideva, ma lui non smetteva di parlare di pensieri, progetti, così come gli venivano in mente. Lo baciò e lui seguitò a parlare mentre le loro bocche si toccavano, finché lei non gli diede un colpetto sulla faccia.

Allora tacque e rise anche lui.

«Devo presentarmi in Senato e non posso far tardi. Comincia a lavorare. Ci vediamo qui a metà giornata.»

Servilia lo guardò salire i gradini di corsa e sparire nella penombra, poi si allontanò e passò in mezzo alle guardie, con il suo passo leggero.

* * *

Davanti alla porta dell'aula, Giulio trovò Crasso ad aspettarlo. Gli parve che fosse inquieto e accaldato.

«Devo parlarti prima che entri. Non qui, ma dove nessuno possa ascoltarci.»

«Che cosa succede?» chiese Giulio e si sentì a un tratto gravato di un peso.

«Non sono stato completamente sincero con te, amico mio» l'informò Crasso.

* * *

Si erano seduti sui gradini di fronte al Foro, con il brusio delle voci dei senatori alle spalle.

Cesare scosse la testa.

«Non ti credevo capace di questo.»

«E infatti non ne sono capace e te lo sto dicendo ora, prima che i congiurati si muovano contro Pompeo.»

«Dovevi fermarli quando sono venuti da te. Dovevi andare al Senato e denunciare Catilina per impedirgli di prendere altre iniziative. Dimmi: ha riunito un esercito? Protesta pure, ma è tardi per vestirti d'innocenza, Crasso.»

«Se avessi rifiutato, mi avrebbero ucciso e, lo riconosco, quando mi hanno offerto il governo di Roma, la tentazione è stata forte. Ecco, ora lo sai. Avrei dovuto consegnarli a Pompeo perché potesse trionfare di nuovo davanti al popolo? Per vederlo dittatore a vita, come è stato Silla prima di lui? Ho subito una tentazione e ho lasciato passare troppo tempo senza parlarne, ma adesso sono pronto. Conosco i loro piani e so dove si riuniscono. Con la tua legione puoi annientarli prima che producano alcun danno.»

«Per questo mi hai dato la carica di edile?» chiese Giulio.

«Certo. Adesso tocca a te fermarli. Farò erigere una colonna per celebrare la tua campagna, perché il popolo veda che l'aristocrazia cui appartiene Catilina ha le stesse responsabilità di qualsiasi cittadino. Sarai ritenuto al di sopra dei meschini vincoli di classe e tribù.»

«E se non fossi tornato dalla Spagna?»

«Allora avrei trovato un altro modo per batterli prima che fosse troppo tardi.»

«Davvero?» insisté Cesare, ma senza durezza nella voce.

Crasso lo guardò.

«Non dubitarne. Ma adesso sei qui. Posso consegnarti i capi e la Decima distruggerà la gentaglia che sono riusciti a riunire. Erano un rischio quando nessuno sapeva niente. Adesso che non rappresentano più una sorpresa, li disperderai e il consolato sarà tuo. Confido che allora non dimenticherai gli amici.»

Giulio si alzò in piedi. Aveva sentito tutta la verità o solo la parte che Crasso voleva fargli conoscere? Forse quegli uomini avevano la sola colpa di essere nemici di Crasso. Non avrebbe mandato la Decima in casa di uomini potenti sulla base di un'affermazione che Crasso avrebbe potuto negare di aver fatto. E Giulio sapeva che ne sarebbe stato capace.

«Ci penserò, Crasso. Non sarò la tua spada contro il nemico.»

Anche Crasso con gli occhi lucidi di collera repressa si alzò in piedi per averlo di fronte.

«La politica si fa col sangue, Giulio. Meglio saperlo. Ho aspettato troppo a trattare con loro. Sta' certo che non ripeterò lo stesso errore.»

Entrarono entrambi nel palazzo del Senato, discosti l'uno dall'altro.

11

La casa che Servilia aveva trovato per la preparazione della campagna elettorale aveva tre piani, già tutti animati da gente al lavoro. Era al centro della valle dell'Esquilino dove la vita della città era molto attiva e avrebbe dato a Giulio la possibilità di tenersi in contatto con chi gli era utile. Dall'alba al tramonto i suoi seguaci entravano e uscivano dalle porte sempre aperte, portando messaggi e ordini, mentre Giulio cominciava a organizzare la propria strategia. La Decima aveva predisposto dei gruppi di sorveglianza e, dopo tre feroci scontri con le bande, aveva già ripulito undici strade nelle zone più povere e stava allargando la propria azione. Giulio sapeva che solo uno sciocco poteva illudersi che le bande fossero definitivamente sconfitte, ma aveva ottenuto che il numero delle zone sicure crescesse di giorno in giorno, perché il popolo si sentisse protetto.

Aveva accettato tre casi giudiziari al tribunale del Foro, aveva vinto il primo e, a soli tre giorni di distanza, gli altri. La folla era venuta ad ascoltare il giovane oratore e aveva applaudito al suo successo, anche se si trattava di cause poco importanti. Senza un vero motivo, Giulio sperava ancora di essere invitato a un processo per omicidio o per qualche altra grave imputazione, che attirasse migliaia di persone a venirlo a sentire.

Non vedeva Alexandria da due settimane, da quando lei aveva accettato di forgiare nella sua officina le armature dei contendenti per un grande torneo di duelli con la spada che doveva svolgersi fuori dalle mura della città. Quando era stanco perché aveva lavorato molto, si riposava andando a cavallo fino al Campo Marzio per vedere i progressi nella costruzione dell'arena. Bruto e Domizio avevano sparso la voce in tutte le piccole e grandi città romane nel raggio di cento miglia, perché fosse garantita la qualità degli sfidanti. Entrambi, tuttavia, si aspettavano di arrivare in finale e Bruto era sicuro di vincere, tanto da puntare su di sé quasi tutta la paga di un anno.

Quando si recava al Foro o cavalcava fino all'arena, Giulio non si faceva accompagnare dalle guardie, perché i Romani sapessero che si fidava di loro. Bruto aveva contrastato questa decisione, poi aveva smesso di discutere con una facilità che lo aveva insospettito inducendolo a pensare che l'amico avesse messo di nascosto degli uomini a seguirlo in giro per la città, pronti a difenderlo. Non gli dispiaceva questa piccola manovra, purché restasse segreta. L'apparenza contava più della realtà.

Come promesso, Giulio aveva discusso in Senato la necessità che i mezzi di trasporto attraversassero la città soltanto di notte, perché durante il giorno le strade fossero libere per i cittadini. Aveva messo gruppi di soldati a ogni angolo per garantire la tranquillità appena era buio e, dopo qualche protesta dei mercanti, il cambiamento era avvenuto abbastanza facilmente. Come edile, era responsabile dell'ordine in città e inoltre, grazie al manifesto appoggio di Crasso, le limitazioni imposte dagli altri membri del Senato erano state poche.

Era così stanco che ogni tanto si premeva le nocche della dita contro gli occhi finché non gli si accendevano dei lampi luminosi sotto le palpebre; dopo stava meglio. I suoi sostenitori e i suoi soldati lavoravano a pieno ritmo per lui. La campagna stava andando bene e avrebbe potuto ritenersi soddisfatto se non fosse stato per il peso che Crasso aveva scaricato sulle sue spalle.

Ogni giorno Crasso insisteva perché intervenisse contro quelli che aveva definito traditori. Giulio rimandava, tormentato dal pensiero dei disordini che potevano derivarne e dal dubbio di non riuscire a evitarli. Aveva predisposto un servizio di spionaggio intorno alle case dei congiurati ma, a quanto pareva, s'incontravano in ambienti privati o alle terme, dove nessun orecchio indiscreto aveva accesso. Giulio aspettava ancora. Se guardava le strade tranquille intorno a casa sua gli sembrava impossibile che fosse in atto una congiura dell'ampiezza descritta da Crasso. Ma aveva già visto la guerra arrivare fino a Roma e decise infine di mandare Bruto in perlustrazione, secondo le indicazioni ricevute da Crasso.

Aveva responsabilità pesanti, ma era quello che desiderava. Avrebbe potuto lasciare che toccasse ad altri rischiare la carriera politica e la vita stessa, ma la decisione era stata messa nelle sue mani. Non sottovalutava la posta in gioco. Aveva solo qualche nome e non poteva accusare dei senatori di tradimento senza rischiare la testa. Se non fosse riuscito ad avere gli elementi necessari a far aprire un processo, il Senato si sarebbe rivoltato contro di lui senza rammarico. Peggio, il popolo avrebbe temuto che fossero tornati i giorni in cui Silla aveva il potere assoluto e nessuno sapeva chi poteva essere prelevato da un momento all'altro da casa propria con l'accusa di tradimento. Se avesse commesso un errore, Roma avrebbe corso rischi ben più gravi che se non fosse intervenuto affatto ed era un dubbio difficile da superare.

Dopo essere rimasto solo per pochi, preziosi momenti batté sul tavolo un pugno così forte che lo fece tremare. Come poteva fidarsi di Crasso? Nella sua veste di console, avrebbe dovuto denunciare la congiura di Catilina appena entrato in Senato. Tra tutti i cittadini romani era certamente quello che aveva mancato al più grave dei doveri. Nonostante le sue proteste di innocenza, com'era possibile perdonare tanta debolezza, quando non era passato molto tempo dal giorno in cui Silla aveva minacciato di entrare a Roma con un esercito? A quel ricordo Giulio rabbrividiva ancora. Aveva visto Mario gettato a terra da soldati coperti di mantelli scuri che gli sciamavano intorno come formiche africane. Crasso avrebbe dovuto pensarci, invece di ascoltare gli uomini di Catilina, qualunque promessa gli avessero fatta.

Una confusione in fondo alle scale distrasse bruscamente Giulio dai suoi pensieri. Strinse istintivamente il gladio appoggiato sul tavolo, poi riconobbe la voce di Bruto e si tranquillizzò. Anche di questo doveva accusare Crasso, di avergli fatto riprovare la paura di quando si era sentito accusare da Catone e chiunque avesse vicino sembrava si fosse trasformato in un nemico. La sua collera andò crescendo mentre pensava a come era stato manovrato da Crasso che, tuttavia, sarebbe riuscito a ottenere quello che aveva chiesto. Bisognava fermare i congiurati prima che entrassero in azione. Si chiese se sarebbe stato possibile intimorirli. Una centuria della Decima avrebbe potuto mandare da loro i suoi ufficiali migliori a dimostrare che erano stati scoperti. Forse allora la congiura sarebbe morta sul nascere.

Bruto bussò alla porta ed entrò. A Giulio bastò guardarlo per capire che non portava buone notizie.

Infatti Bruto parlò subito, senza preamboli e senza il suo tono abitualmente svagato. «Ho mandato i miei uomini in ricognizione nei villaggi indicati da Crasso. Ti ha detto la verità.»

«Quante spade hanno?»

«Ottomila, forse di più, anche se è difficile fare un conto perché sono sparse dappertutto. Ognuna di quelle piccole città è piena di uomini armati. Non hanno insegne né vessilli, solo una spaventosa massa di lame troppo vicine a Roma per poter stare tranquilli. Ma se i miei uomini non fossero stati messi in allarme, forse non si sarebbero accorti di niente. Credo che la minaccia sia reale.»

«Allora bisogna agire subito. Siamo già troppo avanti perché basti una diffida a fermarli. Va' a casa di Catilina, tu in persona. Arresta i congiurati e portali in Senato oggi pomeriggio. Io mi farò avanti e spiegherò ai nostri senatori quanto sono stati vicini alla rovina.» Cesare si alzò in piedi e si fissò il gladio alla cintura. «Sii prudente, Bruto. È probabile che abbiano degli alleati in città. Crasso ha detto che avrebbero dato il segnale accendendo dei fuochi nelle zone più povere. Dobbiamo mettere degli uomini a fermarli appena arrivano. Quanti saranno?»

«La Decima non basta a coprire tutta la città. Io non posso mantenere l'ordine e nello stesso tempo affrontare i mercenari.»

«Convincerò Pompeo a usare i suoi uomini per il controllo delle strade. Si renderà conto che è indispensabile. Quando avrai portato i congiurati in Senato, dammi un'ora di tempo per esporre i fatti e poi mettiamoci in marcia. Se non potrò venire con te, va' da solo.»

Bruto tacque per un momento, perché aveva capito che cosa Giulio si aspettava da lui.

«Se scenderò in campo senza un ordine del Senato, che si vinca o no, sarà la mia fine» osservò con calma. «Sei sicuro che Crasso non ti tradirà?»

Cesare esitò. Se Crasso si fosse rifiutato di ripetere le sue accuse in Senato, sarebbe stata davvero la fine per tutti loro. E Crasso era abbastanza subdolo da organizzare una congiura solo per

eliminare i suoi opponenti, uscendone lui stesso senza macchia.

Ma anche così, che scelta aveva? Non poteva lasciar scoppiare una rivolta mentre era ancora in grado di fermarla.

«Non mi fido di lui, ma chiunque sia il responsabile non permetterò che la sicurezza di Roma sia minacciata. Va' ad arrestare gli uomini che Crasso ha nominato, o l'attesa provocherà altri danni. Me ne assumerò io la responsabilità se farò in tempo a raggiungerti. Altrimenti dovrai decidere tu. Aspettami, nei limiti del possibile.»

* * *

Bruto guidò, con Domizio, venti dei suoi uomini migliori a casa di Catilina. Persero momenti cruciali, con sua grande rabbia, per superare il cancello esterno. Quando entrarono nelle stanze private, Catilina si stava scaldando le mani su un braciere dove bruciavano dei fogli di pergamena. Salutò tranquillamente i soldati. Aveva un viso asciutto, scolpito con linee decise, le spalle larghe di chi ha cura della propria efficienza fisica. Portava al fianco, cosa insolita per un senatore, un gladio in un fodero finemente decorato.

Bruto si affrettò a gettare una tazza di vino sulle fiamme. Quando il fumo si abbassò, infilò la mano nella cenere bagnata, ma della pergamena non era rimasto niente.

«Il vostro padrone ha passato il segno» osservò Catilina.

«Mi è stato ordinato di portarti alla Curia, senatore, per rispondere dell'accusa di tradimento» intimò Domizio.

Catilina posò la mano destra sull'elsa del gladio.

«Se toccherai ancora quella spada, sarò costretto a ucciderti» disse Bruto a bassa voce e il senatore lo guardò di sotto le palpebre pesanti mentre valutava il pericolo che aveva di fronte.

«Come ti chiami?» chiese.

«Marco Bruto, Decima Legione.»

«Bene, Bruto, il console Crasso è un mio buon amico e quando sarò libero discuterò con te i particolari di questo tuo intervento. Ora esegui pure gli ordini e portami in Senato.»

Domizio tese la mano per afferrare il braccio di Catilina, che lo spinse via con una calma che tradiva una irritazione violenta.

«Non osare mettere le tue mani su di me! Io sono un senatore romano. Non crediate che quando tutto tornerà in regola dimenticherò questo insulto alla mia persona. Il vostro padrone non riuscirà sempre a proteggervi dalla legge.»

Catilina s'incamminò a passò svelto. Il suo viso aveva una espressione omicida. I legionari della Decima gli si disposero a lato, scambiandosi tra loro degli sguardi preoccupati. Domizio non parlò mentre uscivano sulla strada, sperava solo, per il bene di tutti, che gli altri avessero trovato qualche prova per accusare quegli uomini. Altrimenti bisognava pensare che Giulio si era rovinato con le proprie mani.

La folla del mattino ingombrava la strada e Bruto, per aprirsi un varco, fu costretto a usare di piatto la spada, ma le persone erano tante, esercitavano una forte pressione e non si scansavano, perciò si procedeva adagio. Bruto impaziente stava imprecando sottovoce e quando arrivarono all'angolo si accorse troppo tardi che c'era qualcosa di diverso intorno a loro.

I bambini e le donne erano scomparsi e i legionari della Decima erano stati circondati da una squadra di uomini. Bruto si voltò e lesse il trionfo sulla faccia di Catilina. Si sentì spinto, bloccato e in un lampo capì che il senatore era stato avvertito del loro arrivo.

«In guardia!» gridò e mentre dava l'ordine vide le spade uscire di sotto le tuniche e i mantelli, mentre si scatenava la violenza. Gli uomini di Catilina si erano nascosti tra i passanti, in attesa di liberare il loro capo. La strada era un incrociarsi di spade, un alternarsi di grida, mentre i legionari delle prime file, colti impreparati, venivano uccisi.

Bruto vide Catilina portato via dai suoi e cercò di afferrarlo. Non ci riuscì. Qualcuno si accorse del suo braccio teso e lo colpì con la spada. Si difese, ma in quel groviglio di corpi in movimento fu quasi preso dal panico. Poi si avvicinò a Domizio, che aveva liberato uno spazio coperto di sangue

nella strada.

I legionari della Decima si erano comportati coraggiosamente e, nonostante le perdite, grazie all'efficienza del loro costante allenamento, avevano ucciso molti degli uomini di Catilina. A qualcuno era capitato di trovarsi di fronte a due o tre spade contemporaneamente, che però non venivano impugnate con fermezza, tanto che qualche volta era bastata perfino l'armatura di un legionario a schivare un colpo.

Bruto afferrò un uomo per la gola con la mano sinistra, lo spinse in mezzo ad altri due e li uccise tutti a colpi di spada, mentre si torcevano l'uno addosso all'altro. Si guardò intorno, mentre il battito del suo cuore si calmava per un istante, ma poi si buttò subito indietro, con un colpo di schiena, per schivare un gladio che stava per colpirlo al braccio che reggeva la spada e rispondere, con una rapida mossa, puntandola alla gola dell'aggressore. Gola e inguine, le morti più rapide.

Bruto barcollò, mentre qualcosa lo colpiva alla schiena, in basso. Una delle strisce di cuoio che reggevano la corazza che gli proteggeva il petto si ruppe e sentì che stava per scivolare. Si voltò con la lama ad angolo, la infilò nella clavicola dell'avversario e lo mandò a finire in una poltiglia di sudiciume e carni sanguinanti ai loro piedi. Sporco del sangue che gli era schizzato addosso, cercò Catilina. Se n'era andato.

«Pulite la strada, Decima!» gridò e gli uomini obbedirono. Le lame pesanti dei gladi erano penetrate nel corpo dei nemici, avevano tagliato gli arti con la precisione della mannaia di un macellaio. Parte degli uomini di Catilina se n'era andata con lui, il numero si era assottigliato e i legionari riuscirono ad ammassare i cadaveri di quelli che erano rimasti spingendoli a colpi di spada in un angolo, per ripagarli dell'insulto di un attacco a tradimento.

Alla fine non avevano più fiato, sulle armature di metallo lucente scorrevano rivoli di sangue scuro. Due di loro affondarono le lame nei corpi dei difensori di Catilina per assicurarsi che fossero morti.

Bruto ripulì il suo gladio sul corpo di un uomo che aveva ucciso e lo rimise nel fodero, dopo aver controllato la lama. Il lavoro del fabbro Cavallo era sempre inappuntabile.

Da venti, i legionari erano rimasti in undici, più due ormai moribondi. Senza che fosse stato necessario ordinarglielo, Bruto vide i soldati togliere i loro compagni dalla strada e sorreggerli mentre balbettavano le loro ultime parole.

Cercò di concentrarsi. Gli uomini di Catilina erano riusciti a sottrarlo alla Decima. Forse stava andando a riunirsi ai ribelli che lo avevano raggiunto.

Bruto sapeva di dover prendere rapidamente una decisione. I legionari lo guardavano in silenzio aspettando che parlasse.

«Domizio» ordinò «affida i feriti alle cure di qualche famiglia qua vicino e porta subito un messaggio a Cesare. Digli che non possiamo aspettarlo. Voi» aggiunse rivolto agli altri «venite con me.»

Bruto montò a cavallo e i legionari lo seguirono con rapidità.

*** * ***

Al Senato regnava una confusione assoluta, mentre trecento senatori gridavano l'uno contro l'altro. Le proteste più vibranti erano al centro dell'aula dove erano stati portati in catene quattro degli uomini che Cesare aveva arrestato e ora chiedevano che le accuse contro di loro fossero provate. In un primo momento erano parsi rassegnati, ma quando si erano resi conto che Catilina era ancora libero, avevano ripreso a sperare.

Pompeo aspettava con impazienza che si ristabilisse il silenzio e infine fu costretto ad aggiungere la propria voce al baccano, cercando di sovrastarlo.

«Seduti e immobili!» tuonò guardandosi intorno. Quelli che erano più vicini a lui si misero a sedere e il mormorio che seguì parve ristabilire una parvenza di ordine.

Pompeo aspettò che il rumore si attutisse fin quasi a sparire. Teneva le mani strette al rostro, ma prima che si rivolgesse al Senato in subbuglio, uno dei quattro arrestati alzò le mani strette nelle catene per ottenere udienza.

«Console, chiedo che veniamo rilasciati. Ci hanno trascinati via dalle nostre case...»

«Taci, o *ti* faccio mettere un bavaglio di ferro» lo minacciò Pompeo. Non aveva alzato la voce, ma lo sentirono negli angoli più remoti del palazzo. «Avrete più tardi la possibilità di rispondere alle accuse di Cesare.»

«Senatori» proseguì «questi uomini sono accusati di un complotto che ha dato origine in città a gravi disordini, seguiti da una ribellione su vasta scala, con un rovesciamento del potere di questa istituzione, culminato con la morte dei nostri ufficiali. Quelli di voi che chiedono prepotentemente giustizia considerino la gravità di queste provocazioni. In silenzio ora ascoltiamo da Cesare i termini dell'accusa.»

Cesare si avvicinò al rostro, profondamente preoccupato. Dov'era Catilina? Bruto avrebbe dovuto avere tutto il tempo necessario per portarlo in Senato insieme agli altri. Gli pareva di essere sempre più vicino a un tracollo. Aveva solo la parola di Crasso per accusare quegli uomini e calmare i propri dubbi.

Guardò i banchi dov'erano seduti i senatori. Molti avevano una espressione ostile. Di fronte a lui Svetonio e Bibilo seguivano, frementi d'interesse, lo svolgersi degli avvenimenti. Cinna gli rivolse un saluto difficile da interpretare. Dopo la morte della figlia era stato visto di rado in Senato. Forse non c'era amicizia tra di loro, ma non per questo Giulio lo riteneva un nemico. Avrebbe voluto poter dire lo stesso degli altri senatori.

Cercò di respirare tranquillamente e di mettere ordine nei suoi pensieri. Se si era sbagliato, per lui era la fine. Se Crasso lo aveva messo in quella situazione per gettarlo in pasto ai lupi si sarebbe trovato a dover affrontare il disonore e forse anche l'esilio.

Incontrò lo sguardo di Crasso, che si aspettava da lui la conferma di un trionfo. Lo vide posarsi una mano sul petto, ma finse di non essersene accorto.

«Accuso questi uomini e insieme a loro un altro, di nome Lucio Sergio Catilina, di aver tradito la città e il Senato» disse e le sue parole caddero in un silenzio mortale. Emise un respiro simile a un brivido. Non era possibile tornare indietro.

«Confermo che nelle città a nord di Roma si è formato un esercito che conta da otto a diecimila uomini. Sarà Catilina a guidarlo. Il segnale d'attacco verrà dato da fuochi accesi sui colli di Roma mentre un fermento generale fomentato all'interno scuoterà le vie della città.»

I quattro uomini incatenati volsero verso di lui una cupa occhiata di sfida.

Prima che Cesare potesse proseguire, un messo del Senato gli si fece al fianco e gli consegnò una tavoletta di cera. Giulio la lesse in fretta, con la fronte corrugata.

«Giunge notizia» proseguì ad alta voce «che il capo di quegli uomini è sfuggito ai legionari che avevo mandato ad arrestarlo. Ora chiedo l'ordine del Senato di portare la Decima al Nord contro quell'esercito di briganti. Io non posso trattenermi oltre.»

Un senatore si alzò lentamente tra le file dei banchi. «Che prove ci puoi dare?»

«La mia parola e quella di Crasso» rispose immediatamente Giulio vincendo i propri dubbi. «È nella natura della cospirazione non lasciare tracce, senatore. Catilina è fuggito dopo aver ucciso nove dei miei uomini. Insieme a quei quattro legati con catene, che ora vedi davanti a te, aveva convocato Crasso offrendogli la morte di Pompeo e un nuovo governo a Roma. Se aspetteremo ancora dovremo affrontare questa minaccia che grava sulla città.»

Crasso allora si alzò in piedi e Giulio lo guardò, senza avere ancora la certezza di potersi fidare di lui. Il console abbassò gli occhi sui quattro congiurati e il suo viso rivelò una collera profonda.

«Dichiaro che Catilina è un traditore.»

Giulio provò un empito di sollievo. Qualsiasi progetto avesse in mente il vecchio console, non sarebbe stato solo lui a cadere, ma quando Crasso lo fissò per un attimo, prima di proseguire, si chiese fino a che punto riuscisse a leggergli nel pensiero.

«Nella mia qualità di console, consento che la Decima lasci Roma e si prepari allo scontro. Pompeo?»

Anche Pompeo si alzò in piedi e lanciò un rapido sguardo su ciascuno dei presenti. Anche lui forse aveva la sensazione che la minaccia fosse più grave di quanto gli era stato detto, ma solo dopo una lunga pausa diede il suo assenso.

«Andate, allora. Voglio credere che sia vero quanto mi è stato detto, Giulio. La mia legione si preparerà a sedare una possibile rivolta in città. Ma questi uomini che tu definisci congiurati non saranno sottoposti a processo finché tu non tornerai e io sarò convinto che tutto è chiaro. Li interrogherò personalmente.»

Un tempesta di mormorii si levò dai banchi dopo questo esplicito scambio di parole, mentre i tre protagonisti valutavano, senza aggiungere altro, la propria posizione. Nessuno sembrava disposto a rinunciare alle proprie convinzioni.

Crasso ruppe per primo il silenzio per chiamare uno scriba a trascrivere l'ordine, poi lo diede a Giulio mentre scendeva dal rostro.

«Fa' il tuo dovere e sarai al sicuro» gli disse a bassa voce.

Cesare gli rispose solo con gli occhi poi uscì di corsa e andò al Foro.

12

Bruto cavalcava con gli *extraordinarii* alla testa della Decima, percorrendo più volte la distanza coperta dai legionari a piedi, per esplorare il territorio ai lati e in testa alla colonna. Era necessario portarsi a nord e a ovest della città; la maggior parte della Decima era stata richiamata dall'alloggiamento vicino alla costa e aveva dovuto attraversare la regione per potersi congiungere con l'unica centuria che Bruto aveva preso dall'accampamento della vecchia *Primigenia*.

Quando si erano riuniti, gran parte delle ansie che avevano tormentato Bruto erano state spazzate via dall'entusiasmo di guidare per la prima volta la legione contro il nemico. Sebbene sperasse di vedere Giulio apparire dietro di loro, gli sarebbe piaciuto essere lasciato solo ad affrontare la battaglia. Gli *extraordinarii* obbedivano celermente ai suoi ordini come se avessero combattuto insieme per anni e lui provava a quella vista una piacere così intenso che non avrebbe mai voluto cederlo a nessuno.

Renio era rimasto sulla costa con cinque centurie a proteggere le attrezzature e l'oro portati dalla Spagna. Era indispensabile; Bruto comunque provava amarezza nel vedere immobilizzati così tanti uomini, proprio perché non si conosceva nemmeno l'entità dell'esercito nemico. Ma se faceva scorrere il suo sguardo esperto lungo la colonna, provava un empito di orgoglio al pensiero che stava marciando per lui. Avevano cominciato con poco più di un'aquila d'oro e il ricordo di Mario, ma adesso erano di nuovo una legione ed era proprio lui a guidarla.

Controllò la posizione del sole e ripensò alle mappe tracciate dai suoi esploratori. L'esercito di Catilina era lontano dalla città più di un giorno di cammino e lui doveva decidere se allestire un accampamento fortificato o proseguire la marcia per tutta la notte. La Decima aveva forze fresche, i legionari si erano ripresi dai disagi del viaggio per mare che li aveva riportati a casa. Inoltre, un pensiero ribelle gli suggeriva che Giulio sarebbe arrivato a bloccarli se si fossero accampati e il comando gli sarebbe di nuovo sfuggito di mano. Sapeva che di notte il terreno accidentato rappresentava un'insidia, ma infine decise di portare avanti i suoi uomini finché non avessero incontrato il nemico.

L'Etruria, di cui Roma rappresentava il punto più a sud, aveva colline e dirupi difficili da attraversare. I legionari della Decima furono costretti a distribuirsi in file meno compatte per trovare il passaggio attraverso antiche rocce e vallate e Bruto si compiacque nel constatare con quanta rapidità e disciplina riuscivano a cambiare il loro schieramento.

Ottaviano, che galoppava avanti, a perdita d'occhio, tornò indietro e mise al passo il cavallo con fulminea e spettacolare maestria.

«Per quanto ancora proseguiamo?» gridò al di sopra del rumore dell'avanzare della centuria che riempiva l'aria.

«Abbiamo ancora trenta miglia per arrivare al villaggio controllato dagli esploratori» rispose Bruto, sorridendo. Vide la propria eccitazione riflessa sulla faccia di Ottaviano. Era giovane, non aveva mai partecipato a una battaglia e per lui la marcia non era scandita da pensieri di morte e di dolore. Non era così per Bruto, ma il sole splendeva sulla Decima in marcia e, con lo spirito che aveva avuto da ragazzo, godeva il piacere del comando.

«Porta una centuria a ispezionare le retrovie» disse a Ottaviano. Finse di non accorgersi della delusione che gli dava, ma non voleva esporlo al primo attacco senza che avesse imparato qualcosa di più sulla realtà di una battaglia.

Lo guardò riunire i cavalieri che si mossero in formazione perfetta dirigendosi verso il fondo della colonna. Si sentì soddisfatto di aver avuto quella iniziativa da generale di un esercito.

Anni prima aveva consegnato la *Primigenia* a Giulio e non riuscì a reprimere una sensazione di rammarico. Aveva esercitato il comando solo fino all'arrivo di Cesare ma aveva conosciuto

momenti che non avrebbe mai dimenticato.

Un soldato mandato in ricognizione tornò in gran fretta, trattenendo per le redini il cavallo che slittava sul terreno sconnesso. Era pallido per l'emozione.

«Il nemico è in vista. Avanza verso Roma.»

«Quanti sono?» Il battito del cuore di Bruto subì un'accelerazione immediata.

«Due legioni di irregolari. Sono disposti in schiere aperte e, per quanto ho potuto vedere, non hanno cavalleria.»

Bruto sentì un grido alle spalle e impaurito si voltò. Dal fondo della colonna, due cavalieri galoppavano verso di loro. Capì allora che Domizio aveva fatto il suo dovere e aveva portato Giulio a congiungersi con la Decima. Strinse i denti, per soffocare la rabbia.

Si voltò verso il soldato che aveva compiuto la ricognizione. Avrebbe dovuto aspettare che Giulio arrivasse e prendesse il comando? Pensò che toccava a lui dare l'ordine.

«Dai l'allarme. Avanzate e tenete impegnato il nemico. I *cornicines* trasmettano gli ordini ai manipoli. La fanteria leggera si tenga pronta all'attacco. Gli *extraordinarii* ai fianchi. Li faremo a pezzi alla prima carica.»

Il soldato si allontanò al galoppo e Bruto sentì un gran vuoto mentre guardava la nuvola di polvere che faceva presagire sangue e guerra. Adesso ci avrebbe pensato Giulio.

* * *

Le file dei mercenari sbandarono e rallentarono il passo nell'avvistare la legione che veniva verso di loro. Come una grande bestia d'argento la Decima divorava la distanza e la terra tremava al ritmo del suo incedere. Le bandiere innalzate al vento garrivano così forte che a stento si sentiva il suono dei corni.

Quattromila mercenari tra quelli che si erano arruolati attratti dall'oro venivano dalla Gallia e il loro capo disse a Catilina, posandogli una mano pesante sulla spalla: «Avevi detto che la strada che porta in città non era difesa».

Il senatore si liberò la spalla.

«Abbiamo i mezzi per affrontarli, Glavis» rispose bruscamente. «Sapevi che non era un'impresa facile.»

Il gallo socchiuse gli occhi per guardare i Romani dietro la cortina di polvere. I suoi denti bianchi si intravedevano in un sorriso sotto la barba; sfilò la spada dal fodero che teneva appeso dietro la schiena e la soppesò tra le mani. I suoi uomini lo imitarono e subito un muro di lame pronte ad affrontare la battaglia si alzò sopra le loro teste.

«Hanno solo questa piccola legione e un'altra in città. Li divoreremo» esclamò Glavis e, gettando indietro la testa, lanciò il suo grido di guerra. I soldati reagirono immediatamente, le prime file si staccarono avanzando sul terreno pieno di buche.

Catilina sfoderò il gladio e si asciugò con la mano il sudore dagli occhi. Aveva paura, era una sensazione cui non era abituato e si chiese se il gallo se ne fosse accorto. Maledisse Crasso per le sue bugie. Come sarebbe stato possibile impadronirsi di Roma nel buio, nella confusione, nel panico, senza che una legione scendesse in campo?

"Abbiamo i mezzi" ripetè a se stesso. Vide una massa di cavalli travolgere le file dei suoi. Il terreno tremò sotto quel peso e lui pensò che stava per morire. In quel momento gli passò la paura e i suoi piedi diventarono leggerissimi mentre scappava.

* * *

Giulio non esitò ad assumere il comando. Sul cavallo schiumante di sudore si avvicinò a Bruto e gli mostrò la tavoletta di cera firmata dai consoli.

«Ora siamo autorizzati a combattere. Hai dato l'ordine di battaglia?»

«L'ho dato» rispose Bruto cercando di nascondere il gelo che provava, ma Giulio non pensava a lui, guardava le file dei ribelli che si avvicinavano.

«Le truppe scelte sono disposte ai fianchi» riferì. «Vorrei raggiungerle.»

«D'accordo; disperdiamo subito quei mercenari. Guida l'ala destra e, al mio segnale, vieni avanti. I corni suoneranno due brevi note. Sta' in ascolto.»

Bruto salutò e si allontanò, abbandonando il comando senza voltarsi indietro. Gli *extraordinarii* erano disposti in linee frontali. Appena lo videro gli fecero largo verso la parte anteriore dello spiegamento. Qualche voce allegra gli diede il benvenuto e lui sperò che non fossero troppo fiduciosi nelle proprie forze. Una cosa era fare a pezzi uno scudo messo come bersaglio durante un'esercitazione, altro era infilare una lancia nel corpo di un uomo vivo.

«Mantenete l'allineamento» gridò al di sopra delle loro teste.

I soldati si calmarono, anche se l'eccitazione era palpabile nell'aria. I cavalli nitrivano, scalpitavano, volevano correre, ma erano trattenuti dalle redini con mani salde. Bruto si accorse che c'era inquietudine tra le file. Molti seguitavano a controllare che le lance fossero pronte, le tenevano libere dentro i lunghi foderi di cuoio appesi ai fianchi dei cavalli.

Ora riuscivano a distinguere le facce dei ribelli, una massa di uomini che gridavano e correvano, tenendo la spada alta al di sopra della testa, pronta a vibrare il colpo. I raggi del sole si riflettevano sulle lame.

Le centurie della Decima serrarono i ranghi, ciascuno si teneva pronto con il gladio al fianco destro e lo scudo a sinistra. Non c'erano vuoti nelle file mentre venivano avanti a passo regolare. Poi si sentirono tre brevi suoni di corno, allora la Decima partì di corsa, mantenendo il silenzio fino all'ultimo momento, per prorompere poi in un unico grido, con le lance levate in alto.

Le punte di ferro massiccio ferirono gli uomini a partire dai piedi per tutta la lunghezza della linea nemica; Bruto fece partire gli *extraordinarii* dopo una frazione di secondo e i loro colpi, più precisi, mirarono a chiunque cercasse di spostare i feriti. Prima che gli eserciti si scontrassero apertamente, centinaia di ribelli erano morti senza perdite per i Romani. Gli *extraordinarii* giravano in cerchio intorno alle ali e si spostavano lo scudo sulla schiena quando voltavano le spalle. L'abilità e l'esperienza erano stupende a vedersi e Giulio esultava mentre avveniva lo scontro tra il grosso dei due eserciti.

Glavis diede un primo, forte colpo su uno scudo, e lo passò da parte a parte. Mentre si riprendeva dal contraccolpo sentì una spada entrargli nello stomaco. Strinse gli occhi, in attesa di essere colto dal dolore e intanto alzò di nuovo la spada. Cercò di sferrare un secondo fendente ma un altro romano lo colpì con il proprio scudo. Si accasciò sul fianco e dalle dita paralizzate dal dolore cadde la spada. Ebbe paura, vide una foresta di gambe e di spade che gli passava vicino calpestandolo; in pochi secondi il suo corpo venne pugnalato altre quattro volte. Il sangue sgorgava da tutte le ferite, lo vomitava, gli premeva nella gola. Cercò di rialzarsi; tutti gli erano addosso e non ci riuscì. Nessuno avrebbe potuto dire quando era morto, ma certo non fece in tempo a vedere la prima fila dei Galli cedere, incapace di reggere al ritmo di lotta della Decima.

Quando i Galli si accorsero che Glavis era caduto, ci fu un momento di esitazione. Era quello che Giulio aspettava. A un suo ordine, si sentirono due suoni di corno.

A Bruto balzò il cuore in petto. Nonostante fossero più numerosi, i mercenari stavano per soccombere all'attacco dei Romani. Alcuni gettavano la spada e scappavano. Bruto alzò il pugno in aria e lo agitò contro il nemico. Nessuno teneva più la spada nel fodero. Gli *extraordinarii* risposero all'esortazione di Bruto come se avessero combattuto insieme tutta la vita, e, dandosi abilmente spazio l'un l'altro per non intralciarsi nei movimenti, colpirono il nemico entrando come un'unica lama nelle sue file e lacerandole. Ciascun cavaliere guidava la propria cavalcatura con una mano sulle redini, mentre la lunga spada a lama larga a due tagli mozzava la testa a chi le andava incontro. I cavalli erano così pesanti da poter schiacciare un uomo sotto le zampe, niente poteva resistere al loro impeto quando irrompevano nelle linee nemiche, sempre più a fondo, squartando i corpi dei ribelli.

La prima fila della Decima mosse rapidamente contro il nemico, ciascuno usava la lama e lo scudo con la consapevolezza di essere coperto dal compagno che aveva a destra. Erano inarrestabili e quando le prime file caddero, gli altri acquistarono velocità e pesanti, ruggenti, aggredirono il nemico sostituendo con la volontà la stanchezza delle braccia.

Giulio diede gli ordini al manipolo e i centurioni li trasmisero a gran voce. La fanteria leggera si ritirò velocemente, e lasciò avanzare i *triarii* protetti dalle loro armature più pesanti.

L'intervento di quelle forze fresche disorientò i ribelli. A centinaia gettarono le armi, mentre altri si buttarono avanti, senza badare al richiamo dei loro capi.

Per quelli che si erano arresi troppo presto, non c'era pietà. I Romani non potevano permettere che rallentassero l'avanzata e li uccisero.

Le truppe scelte cavalcavano lungo le file dei ribelli, una massa scura di cavalli che nitrivano, di cavalieri che gridavano, sporchi di sangue, in un tumulto quasi irreale. Alla fine li circondarono e, come se avessero obbedito a un segnale, migliaia di uomini gettarono le spade e, ansimando, alzarono le mani vuote.

Giulio esitò. Se non avesse ordinato ai corni di suonare la fine della battaglia, la Decima sarebbe andata avanti finché non un solo ribelle fosse rimasto vivo. Poteva anche essere una soluzione. Che cosa avrebbe fatto di tutti quei prigionieri? Migliaia di uomini cui non si poteva concedere di tornare alla loro patria e alle loro case. Aspettò, sentiva su di sé lo sguardo dei centurioni che attendevano il segnale per smettere di uccidere. Il campo era diventato un mattatoio e già i nemici più vicini alle file dei Romani cercavano di riprendere le loro spade per non morire disarmati. Giulio alzò e abbassò un braccio, con un gesto secco. Il suono dei corni annunciò la tregua. Lo scontro si era concluso.

*** * ***

Quelli che erano rimasti vivi erano stati disarmati immediatamente dai legionari della Decima. Si erano sparsi in piccoli gruppi tra i mercenari e mentre uno solo di loro li disarmava, gli altri erano pronti a cogliere ogni minimo e improvviso movimento.

Gli ufficiali dell'esercito dei mercenari erano stati fatti uscire dai ranghi e presentati a Giulio. Ora lo guardavano, rassegnati, in silenzio. Strani soldati, vestiti di stracci, con le armature male assortite.

Soffiava un vento freddo attraverso il campo di battaglia, mentre il sole calava all'orizzonte. Giulio guardò i prigionieri inginocchiati, disposti malamente in file disordinate, interrotte dalla presenza dei cadaveri. Il corpo di Catilina era stato trovato e trascinato lì davanti. Cesare aveva guardato quell'uomo trafitto e sanguinante che era stato un senatore. Da lui non avrebbe avuto risposte.

Sebbene Giulio pensasse di conoscere la verità sul fallimento della rivolta, sospettava che Crasso non avrebbe subito conseguenze per la parte che vi aveva preso. Forse c'erano segreti che dovevano restare tali agli occhi dei più. E non sarebbe stato male avere come debitore l'uomo più ricco di Roma.

Alzò gli occhi, mentre Ottaviano accarezzava il collo del proprio cavallo con un'espressione che pareva veramente emanare una luce mista di emozione, velocità e paura. Gli *extraordinarii* avevano alla fine conosciuto il combattimento. Cavalli e uomini erano sporchi di sangue rappreso e di terra. Bruto, in mezzo a loro, distribuiva tranquille parole di elogio mentre aspettava l'ordine di Giulio. Non gli sarebbe piaciuto quell'ordine, lo sapeva, ma Roma non avrebbe concesso una prova di clemenza.

Giulio avvertì gli uomini della Decima di radunare gli ufficiali e portarli davanti a lui. I legionari spinsero a bastonate i mercenari, uno cadde, urlando di rabbia, e si sarebbe rivoltato se non fosse intervenuto un compagno a fermarlo. Giulio ascoltava quelle grida, ma non conosceva la loro lingua.

«C'è un comandante tra di voi?» chiese, infine.

I capi si guardarono l'un l'altro poi uno si fece avanti.

«Il comandante era Glavis, per quelli di noi che vengono dalla Gallia» rispose e indicò il mucchio di cadaveri ammassati a terra. «Forse è lì in mezzo.»

L'uomo rispose al freddo cenno di assenso di Cesare con altrettanta freddezza, poi volse uno sguardo molto triste al campo di battaglia e aggiunse: «Hai le nostre armi, romano. Non siamo più

una minaccia per voi. Lasciaci andare».

Giulio scosse lentamente la testa. «Non siete mai stati una minaccia per noi» affermò e vide negli occhi del gallo una scintilla accendersi e spegnersi subito. Alzò la voce per rivolgersi anche agli altri.

«Potete scegliere: o morire a una mia parola oppure...» Ebbe un momento di esitazione. Pompeo sarebbe stato fuori di sé quando l'avesse saputo «...Prestare giuramento come legionari, ai miei ordini.»

Il mormorio che seguì non era limitato ai mercenari. Gli uomini della Decima non riuscivano a credere a quello che avevano sentito.

«Sarete pagati il primo giorno di ogni mese. Settantacinque monete d'argento per ciascuno, che però in parte saranno trattenute.»

«In quanta parte?» chiese una voce tra i prigionieri.

Giulio si rivolse a chi aveva parlato.

«La parte necessaria al sale, al cibo, alle armi, alle armature, più una decima per le vedove e gli orfani. A ciascuno saranno lasciati quarantadue denari da spendere come vuole.» Cesare fu colpito da un pensiero che lo fece esitare. La paga per tutti quegli uomini avrebbe rappresentato migliaia di monete. Occorreva molto denaro per mantenere due legioni e anche l'oro portato dalla Spagna sarebbe diminuito rapidamente con una spesa così forte. Dove aveva trovato i soldi Catilina? Accantonò per il momento un sospetto improvviso e proseguì.

«Metterò nelle vostre file miei ufficiali per insegnarvi a combattere come quei soldati al cui confronto oggi eravate come bambini. Avrete buone spade e buone armature e la paga vi verrà data regolarmente. O così o morire adesso; andate a dirlo ai vostri uomini. Avvertiteli che se tentano di fuggire li farò prendere e impiccare. Quelli che avranno scelto di vivere andranno a Roma, ma non come prigionieri. L'addestramento sarà duro, ma se hanno il coraggio necessario a cominciare, il resto gli verrà insegnato.»

«Riavremo le nostre armi?» chiese un ufficiale.

«Questa è la domanda di un imbecille» rispose Cesare. «Adesso muovetevi. In un modo o nell'altro bisogna aver finito prima del tramonto.»

Senza il coraggio di guardarlo, i mercenari tornarono dai loro compagni inginocchiati nel fango. I legionari li lasciarono passare in mezzo a loro, scambiandosi occhiate di stupore.

Mentre aspettavano, Bruto andò a mettersi accanto a Giulio.

«Il Senato non sarà d'accordo, Cesare, e tu non hai bisogno di avere altri nemici.»

«Sul campo di battaglia, piaccia o no, Roma sono io e sono io a decidere.»

«Ma avevamo l'ordine di annientarli» disse Bruto a voce bassa, perché nessuno lo ascoltasse.

Giulio si strinse nelle spalle. «Questo è ancora possibile, Bruto, ma tu dovresti sperare che mantengano il giuramento.»

«Perché dovrei sperarlo?»

Giulio sorrise e gli batté la mano sulla spalla.

«Perché saranno la tua legione.»

«Sono insorti contro di noi, neanche Marte riuscirebbe a trasformare questa gentaglia in una legione.»

«Ci sei riuscito già una volta, con la *Primigenia.* Ci riuscirai anche con loro. Spiega che loro sono sopravvissuti all'attacco di una delle migliori legioni che Roma abbia mai avuto, guidata da un generale caro agli dèi. Fa' che sentano di poter stare a testa alta e loro ti seguiranno.»

«La legione sarà solo mia, allora?» chiese Bruto.

Giulio lo guardò negli occhi. «Se sarai ancora la mia spada, giuro che non interverrò mai al tuo posto, ma quando combatteremo insieme, il comando supremo toccherà a me. Per tutto il resto, se mi seguirai, sarà perché l'avrai deciso tu come hai sempre fatto.»

Uno per volta, gli ufficiali dell'esercito mercenario si riunirono di nuovo, visibilmente tranquillizzati. Giulio sapeva di averli dalla propria parte anche prima che il portavoce gli si avvicinasse.

«Non c'era molta scelta» disse il portavoce.

«Qualcuno non era d’accordo?» chiese Giulio. Il gallo scosse la testa.

«Bene. Falli mettere in fila. Quando ciascuno avrà prestato giuramento, accenderemo le torce e, quando sarà buio, torneremo a Roma.»

Poi Giulio si rivolse a Bruto.

«Manda a cavallo qualcuno che non ti sembri troppo stanco perché porti i messaggi al Senato. Non sapranno ancora se devono considerarci nemici o no e non voglio che abbia inizio quella ribellione che siamo riusciti a evitare combattendo.»

«Ma noi *siamo* i nemici» mormorò Bruto.

«Non lo siamo più, Bruto. Nessuno di loro farà un passo prima di aver prestato giuramento. Poi, se ne rendano conto o no, saranno nostri.»

*** * ***

Mentre Giulio cavalcava verso Roma con un drappello di *extraordinarii* particolarmente qualificato, vide che le porte della città erano state chiuse per impedire il loro ritorno. La prima grigia luce dell’alba appariva all’orizzonte, si sentiva le giunture stanche e irrigidite, ma aveva ancora molto da lavorare prima di poter dormire.

«Aprite le porte!» gridò, mentre fermava il cavallo e guardava la massa scura di legno e ferro che gli bloccava la strada.

Un legionario che vestiva l’armatura di Pompeo si affacciò alle mura e guardò giù. Valutò l’esiguo numero dei cavalieri, diede un’occhiata lungo la strada, vide che non c’era nessun esercito in agguato pronto a irrompere nella città, e si tranquillizzò.

«Non posso fino a domattina» rispose, riconoscendo l’armatura di Giulio. «Ordine di Pompeo.»

«Allora buttami una fune. Devo dare al console una notizia urgente.»

Il soldato scomparve, probabilmente per andare a chiedere il permesso a un superiore. Il piccolo gruppo di *extraordinarii* si agitava, impaziente.

«Generale, non ci avevi detto che dovevamo scortarti fino al palazzo del Senato?» provò a dire uno di loro.

«Se Pompeo ha chiuso le porte della città, la sua legione sarà uscita in forza. Non correrò alcun pericolo.»

Il soldato a cavallo tacque perché la disciplina gli vietava di contestare un ordine.

Sulle mura comparve un ufficiale completamente armato, l’aria della prima mattina agitava la piuma che aveva sull’elmo.

«Cesare, ti butterò una fune se mi darai la tua parola che verrai solo. I consoli non hanno dato il permesso di farti rientrare così presto.»

«Hai la mia parola» rispose. L’uomo fece un segnale e una lunga fune scese a spirale fino a terra. Giulio vide che le torrette sopra le mura erano piene di arcieri e sorrise tra sé. Pompeo era prudente.

Smontò da cavallo, prese la fune e ordinò al drappello: «Tornate ai vecchi alloggi della *Primigenia* insieme agli altri. Fino al mio ritorno sarà Bruto a dare gli ordini.»

Non disse altro e cominciò ad arrampicarsi.

13

Scendeva una pioggia leggera. Cesare camminava nella città deserta. L'alba era già all'orizzonte e a quell'ora, di solito, le strade erano piene di gente che andava a lavorare, di servi e di schiavi affaccendati in migliaia di occupazioni. Si sarebbero dovute sentire le grida dei venditori, gli echi degli attrezzi degli artigiani; invece c'era un gran silenzio.

Giulio curvò le spalle per proteggersi dalla pioggia, le case ai lati della strada gli rimandavano il suono dei suoi passi. Vedeva delle facce alle finestre, ma non sentì nessuno fare il suo nome e affrettò il passo verso il Foro.

A ogni angolo riconobbe uomini di Pompeo, in piccoli gruppi, pronti a far osservare il coprifuoco. Uno di loro vide venire avanti quella figura solitaria e mise la mano sull'elsa della spada. Cesare si scostò il lembo del mantello per mostrare l'armatura e lo fecero passare. Un'inquietudine percorreva la città e Giulio provò un rancore pungente nei confronti di Crasso, che ne era in gran parte responsabile.

Percorse a passo svelto l'Alta Semita e seguì la collina del Quirinale fino al Foro. Le grosse pietre in rilievo gli avevano protetto i piedi dalla sporcizia putrida del fondo stradale. La pioggia cominciava a ripulire la città, ma non era un compito da poco e ne sarebbe dovuta cadere ancora molta.

Giulio pensò che in tutta la vita non aveva mai visto il Foro così vuoto. Il vento che, nelle strade, era trattenuto dalle case, ora lo colpì e gli fece svolazzare il mantello. C'erano soldati all'ingresso dei templi e del palazzo del Senato, ma all'interno era tutto buio. I sacerdoti avevano acceso qualche torcia tremolante per coloro che erano entrati a pregare, ma egli non si fermò. Solo passando davanti al tempio di Minerva le chiese sottovoce la saggezza necessaria a trovare la strada giusta nel groviglio creato da Crasso.

Le borchie di ferro dei suoi sandali battevano sulle pietre del grande spazio che si apriva davanti al palazzo del Senato. Due legionari stavano di guardia, apparentemente insensibili alla pioggia e al vento. Appena Giulio mise il piede sul primo gradino, sguainarono la spada. Cesare li guardò con la fronte corrugata. Erano molto giovani, altrimenti non avrebbero reagito a quel modo per una piccola infrazione.

«Per ordine del console Pompeo, nessuno può entrare fino alla prossima riunione del Senato» disse una delle guardie tronfia per l'importanza del proprio incarico.

«Devo parlare con i consoli prima di questa riunione» asserì Giulio. «Dove sono?»

Le due guardie si scambiarono un'occhiata, incerte se fosse giusto o no fornire quell'informazione. Ormai inzuppato di pioggia, Giulio sentì che stava per cedere alla collera.

«Mi è stato detto di presentarmi appena di ritorno a Roma e adesso sono qui. Dov'è il vostro comandante?»

«Al carcere» rispose il soldato. Aprì la bocca per proseguire, ma gli parve meglio tacere e rimettere il gladio nel fodero. Adesso lui e il collega erano di nuovo come statue gemelle sotto l'acqua.

Ormai il cielo era coperto di nuvole nere, il vento era aumentato e gemeva come se arrivasse attraverso l'aula vuota del Foro. Giulio resistette alla tentazione di correre al coperto e, a passo lento, si diresse al carcere vicino al palazzo del Senato. Era un edificio piccolo, con due sole celle sotterranee, dove venivano tenuti i condannati a morte la notte prima dell'esecuzione. Non esisteva un altro carcere in città, non ce n'era bisogno: c'erano le condanne a morte e l'esilio. Sapere che Pompeo era lì gli bastò per capire ciò che voleva e prepararsi ad affrontare le difficoltà senza incertezze.

Altri due uomini di Pompeo stavano di guardia alla porta esterna. Quando Giulio si avvicinò, gli

fecero un cenno come se lo stessero aspettando e aprirono le spranghe che tenevano chiusa la porta.

Sull'armatura di Cesare erano impresse le insegne della Decima e nessuno gli fece domande finché non raggiunse i gradini che portavano alle celle. Tre uomini gli si misero silenziosamente accanto mentre annunciava il suo arrivo e un altro scese i gradini dietro di lui. Giulio aspettò con pazienza, finché non sentì dal basso qualcuno ripetere il suo nome e Pompeo mormorare una risposta. Gli uomini che lo sorvegliavano erano irrigiditi dalla tensione, lui allora si appoggiò al muro nella posa più blanda che riuscì a trovare, tolse qualche goccia di pioggia dall'armatura e si strofinò una mano sui capelli bagnati. Questi gesti volutamente lenti lo aiutarono a calmarsi davvero e quando vide comparire Pompeo, accompagnato dal soldato che era andato ad annunciarlo, gli sorrise addirittura.

«È Cesare» confermò Pompeo alle guardie. Aveva una durezza particolare nello sguardo e non rispose al sorriso. Avuta la conferma dal loro generale, le guardie tolsero la mano dall'elsa del gladio e si allontanarono lasciando liberi i gradini d'ingresso.

«La città è ancora in pericolo?» chiese Pompeo.

«Il pericolo è finito» rispose Giulio. «Catilina è morto durante la battaglia.»

Pompeo imprecò a denti stretti. «Non doveva succedere. Scendi con me, Cesare. Partecipa anche tu.»

Mentre parlava, si asciugò il sudore all'attaccatura dei capelli e Giulio vide che aveva sulla mano una sottile striscia di sangue. Lo seguì in uno stato di ansia profonda.

Crasso era in una cella. Sotto la luce fioca della lampada il suo viso era pallidissimo, come una maschera di cera. Quando vide entrare Giulio, i suoi occhi ebbero uno scintillio morboso. La stanza era piccola, con il soffitto basso, l'aria viziata. Giulio cercò di non guardare i quattro corpi legati alle sedie, al centro. C'era un odore di sangue fresco che lui conosceva bene.

«E Catilina? L'hai portato indietro?» chiese Crasso e gli posò una mano sul braccio.

«E stato ucciso durante il primo attacco, console» rispose Giulio. Lo guardò e, come si era aspettato, vide la paura svanire dai suoi occhi. I segreti di Catilina erano morti con lui.

Pompeo si avvicinò ai torturatori in piedi vicino ai corpi massacrati dei congiurati.

«Pietà» disse. «Sono esseri umani che hanno eletto Catilina loro capo, ma non conoscono i particolari che io vorrei sapere. Altrimenti, ormai, ce li avrebbero detti.»

Giulio guardò quegli uomini e trattenne un brivido nel vedere com'erano stati ridotti. Pompeo li aveva interrogati a fondo e anche lui pensava che non avessero più niente da dire. Tre erano distesi a terra, immobili, come morti, ma l'ultimo voltò la testa verso di loro con uno scatto improvviso. Da un occhio, evidentemente trafitto dalla punta di una spada, gli colava sulla guancia un liquido lucente, ma lo sguardo dell'altro, che pareva inerte, s'illuminò alla vista di Cesare.

«Sei stato tu! Ti accuso!» Il congiurato sputò, tossì e un rivolo di sangue gli gocciolò sul mento.

Giulio represse un conato di vomito quando vide sul pavimento di pietra dei brandelli di carne attaccati a pezzi di coccio.

«È impazzito» mormorò a voce bassa e fu sollevato nel vedere che Pompeo assentiva.

«Ha resistito più degli altri. Vivranno abbastanza da essere condannati a morte e tutto si concluderà così. Devo ringraziarvi entrambi per aver avvertito in tempo il Senato. E stata una nobile azione, degna delle cariche che ricoprite.» Pompeo guardò colui che entro due mesi avrebbe presentato la sua candidatura al consolato.

«Quando il coprifuoco che ho ordinato finirà, credo che il popolo sarà felice di essere stato salvato da una insurrezione sanguinosa. Voteranno per te. Come potrebbero non eleggerti?»

Gli occhi di Pompeo smentivano la naturalezza che aveva voluto dare alle sue parole e Cesare evitò di guardarlo. Provava un senso di vergogna per tutto quello che era accaduto.

«Forse ti eleggeranno» intervenne Crasso. «Allora noi tre dovremo lavorare insieme per Roma. Un triumvirato è una forma di governo non priva di difficoltà, ne sono certo. Forse potremmo...»

«Ne parleremo un'altra volta, Crasso» intervenne Pompeo con uno scatto d'impazienza. «Non adesso con questa puzza che mi entra nei polmoni. All'alba ci aspetta ancora una riunione in Senato e prima voglio passare alle terme.»

«Ormai è l'alba» disse Cesare.

Pompeo imprecò tra sé e si pulì le mani con uno straccio. «Qui sotto sembra sempre notte. Ho finito con questi quattro.»

Diede ordine ai torturatori di ripulire i congiurati e renderli presentabili, poi si mise a parlare con Crasso mentre Giulio guardava stesi a terra quegli uomini senza più forze che venivano lavati con spugne intinte in secchi d'acqua. Da una cunetta scavata nella pietra, proprio in mezzo ai suoi piedi, scorrevano via sangue e acqua.

«Fisserò l'esecuzione per mezzogiorno» dichiarò Pompeo e invitò i due compagni a seguirlo nelle stanze superiori dove l'aria era più fresca.

Il grigiore della luce era già tinto di rosso quando Giulio e Crasso entrarono nel Foro. La pioggia batteva sulle pietre rimbalzando in tanti piccoli schizzi che tamburellavano nel silenzio. Sebbene Cesare lo avesse chiamato, Crasso era andato avanti in fretta sotto l'acquazzone. Gli avrebbe fatto bene, pensò, fare un bagno e cambiarsi i vestiti per togliersi quel pallore malaticcio dal viso. Affrettò il passo per raggiungerlo.

«Mi è venuta in mente una cosa, mentre sconfiggevo i ribelli riuniti nel tuo nome» asserì e la sua voce echeggiò nel vuoto che avevano intorno.

«Nel mio nome, Giulio? Erano guidati da Catilina. Non sono stati i suoi seguaci a uccidere i tuoi uomini nella strada?»

«Forse, ma la casa che tu mi hai mostrato era una casa modesta. Dove ha preso l'oro necessario a pagare diecimila uomini? Non sono molti, a Roma, i ricchi in grado di finanziare un esercito. Che cosa verrei a sapere se facessi controllare i conti di Catilina? Scoprirei che c'è un traditore con grandi ricchezze nascoste o dovrei mettermi a cercare qualche altro ufficiale pagatore?»

Crasso non sapeva che Bruto aveva visto Catilina distruggere i documenti nel braciere e la preoccupazione che Giulio vide accendersi nei suoi occhi confermò i suoi sospetti.

«Sarebbe stato impossibile che un esercito di mercenari così numeroso, unito ai tumulti e agli incendi scoppiati in giro per la città, non avesse la meglio sulla sola legione di Pompeo di guardia a Roma. Non ti avevano fatto un'offerta da poco, te ne rendi conto? La città poteva essere tua. Mi sembra strano che tu non abbia ceduto alla tentazione. In piedi sopra una montagna di cadaveri avresti trovato Roma davanti a te, pronta per la dittatura.»

Mentre Crasso tentava di rispondere, Giulio passò dal sarcasmo a un'incisiva chiarezza.

«Ma all'improvviso dalla Spagna è arrivata un'altra legione. Che fare? La tua posizione diventava difficile. L'esercito era pronto, la congiura definita, ma Roma era difesa da diecimila soldati e la vittoria non era più sicura. Un giocatore d'azzardo avrebbe tentato, non tu. Tu sei di quelli che sanno capire quando la partita è persa. Mi piacerebbe sapere quando hai deciso che era meglio tradire Catilina piuttosto che seguirlo fino in fondo. È stato quando sei venuto a casa mia e hai organizzato la mia campagna per il consolato?»

Crasso posò una mano sulla spalla di Giulio.

«Ti ho detto che venivo a casa tua da amico, quindi non terrò conto delle tue parole, per il tuo bene.» S'interruppe un momento. «I congiurati sono morti e Roma è salva. Un risultato eccellente. Accontentati di questo. Niente altro dovrebbe turbare i tuoi pensieri. Non curartene più.»

Crasso abbassò la testa per difendersi dalla violenza della pioggia. Giulio restò fermo a guardarlo mentre si allontanava.

14

Fredde nuvole grigie erano sospese nel cielo sopra l'enorme folla riunita al Campo Marzio. Il terreno era imbevuto d'acqua ma a migliaia avevano lasciato la casa e il lavoro per assistere alle esecuzioni. I soldati di Pompeo aspettavano, perfettamente allineati nelle armature lucenti, senza mostrare traccia della fatica che avevano affrontato per costruire la piattaforma per i prigionieri e disporre le panche per i senatori. A terra erano state stese delle stuoie di giunco che scricchiolavano sotto i piedi.

I bambini venivano sollevati in braccio dai genitori perché potessero dare un'occhiata ai quattro uomini che, sulla piattaforma, aspettavano la morte. La gente chiacchierava sottovoce, partecipe della solennità del momento.

Poco prima di mezzogiorno i senatori avevano affidato le loro deliberazioni alla Curia ed erano andati tutti insieme al Campo Marzio. I soldati della Decima avevano aiutato quelli di Pompeo a chiudere la città con i sigilli di cera sulle porte e avevano innalzato la bandiera sul colle del Gianicolo. Durante l'assenza dei senatori, la città doveva essere tenuta in stato di assedio fino al loro ritorno. Qualche senatore guardava distrattamente quella bandiera sul colle a ovest, segno che la città era al sicuro. Perfino l'esecuzione dei traditori sarebbe stata interrotta se la bandiera fosse stata ammainata a indicare l'avvicinarsi di un nemico.

Giulio stava in piedi, avvolto nel mantello umido di pioggia. Aveva indosso anche la tunica e la toga, ma rabbrividiva ugualmente nel guardare quegli uomini che il suo intervento aveva portato in quel luogo di morte.

I prigionieri non avevano alcuna protezione contro il forte vento. Solo due stavano in piedi, curvi per il dolore delle torture subite durante la notte, le mani incatenate premute contro le ferite. Gli altri due, forse perché sentivano la morte così vicina, sembrava che approfittassero delle ultime boccate d'aria e se ne riempivano i polmoni, incuranti che il vento pungesse la pelle martoriata.

I più alti avevano i capelli lunghi e scuri, che sbattevano sulla faccia e la nascondevano. Nonostante il gonfiore livido che li copriva, Giulio vide nel loro sguardo il bruciore febbrile dell'animale in trappola.

Quello che aveva inveito contro di lui nella cella singhiozzava con la testa avvolta in uno straccio macchiato di sangue nel punto in cui la stoffa era a contatto con l'occhio. Cesare si ricordò di aver visto come quell'occhio era stato ridotto e si avvolse più stretto nel mantello, tanto che sentì sulla nuca uno dei fermagli che Alexandria aveva fatto per lui. Guardò Pompeo e Crasso in piedi sul tappeto di giunco che li proteggeva dal fango. Parlavano tranquillamente tra di loro e la folla aspettava, ansiosa, che venisse dato il via allo spettacolo.

I due consoli infine si separarono. Pompeo cercò lo sguardo di un magistrato della città e, in un brusio generale, salì sulla piattaforma e si rivolse al popolo.

«Questi quattro uomini sono colpevoli di aver tradito la città. Per ordine di Crasso e Pompeo e del Senato, saranno giustiziati. I loro corpi verranno tagliati a pezzi e gettati in aria in pasto agli uccelli da preda. Le loro teste saranno infilzate su quattro aste alle porte di Roma, come ammonimento per chi intenda minacciare la sicurezza della città. Questa è la volontà dei consoli, che parlano a nome di Roma.»

Il carnefice, che svolgeva di solito l'attività di capo macellaio, aveva una figura possente e i capelli grigi tagliati corti. Portava una toga di ruvida lana marrone con una cintura che sembrava reggergli lo stomaco sporgente. Salì sulla pedana senza fretta, assaporando lo sguardo della folla, che per lui valeva ben più delle monete d'argento che riceveva per il suo lavoro.

Giulio lo osservò mentre dava spettacolo, controllando il coltello e affilandolo con una pietra. La lama aveva un aspetto minaccioso, una mannaia stretta ma lunga quanto il suo avambraccio, infilata

in una grossa impugnatura di legno. Dalla parte non tagliente aveva lo spessore di un dito. Un bambino fu colto da un accesso di riso nervoso e subito zittito dai genitori. Il prigioniero con i capelli lunghi cominciò a pregare a voce alta, con gli occhi lucidi. Forse per questa ragione o per quel gusto dello spettacolo che aveva già dimostrato, il carnefice si avvicinò a lui per primo e gli appoggiò la mannaia sul collo.

L'uomo si tirò indietro, la sua voce diventò più acuta, il respiro più simile a un singhiozzo. Gli tremavano le mani, era diventato bianco come la cera. La folla guardò affascinata il macellaio afferrarlo per una ciocca di capelli e piegargli la testa da un lato, mettendo a nudo il collo.

La voce dell'uomo adesso era bassa e profonda. «Non uccidetemi, vi prego...» mormorò, mentre la folla tendeva l'orecchio per sentire le sue ultime parole.

Non ci fu un suono di tromba ad annunciare l'evento. Il macellaio si assicurò di avere ben stretta la ciocca di capelli e cominciò a tagliare lentamente la carne. Il sangue scorreva, inzuppava entrambi, il condannato alzò le mani per difendersi, ma riuscì appena a scalfire il coltello che, avanti e indietro, lo divorava con una precisione inflessibile. Emise un suono soffocato, poi un grido orribile che durò solo un istante. Gli cedettero le gambe, ma il macellaio era robusto e lo sorresse finché la lama non arrivò all'osso. Allora alzò il braccio e con due o tre colpi secchi finì il proprio lavoro, la testa ruzzolò via e il corpo si afflosciò a terra. I muscoli delle guance pulsarono ancora, gli occhi rimasero aperti in una grottesca parvenza di vita.

I presenti si portarono la mano alla bocca in un sussulto di piacere, mentre il corpo scivolava dalla piattaforma sulle stuoie sottostanti. Molti si alzarono in punta di piedi, facendo a spintoni per vedere il carnefice che mostrava la testa dell'ucciso, con il sangue che gli scendeva lungo il braccio e gli macchiava la tunica. Nel movimento la mascella si aprì e si videro i denti e la lingua del morto.

Uno degli altri prigionieri si vomitò addosso e poi si mise a gridare. Come per un segnale, anche gli altri due cominciarono a gemere e a supplicare. La folla ebbe una reazione opposta, si abbandonò a scherzi e risate selvagge. Il macellaio mise la testa in una borsa e si voltò verso il condannato che gli era più vicino. Con la sua grossa mano, lo prese per un orecchio e lo buttò a terra, urlante, davanti a sé.

Giulio distolse lo sguardo finché l'esecuzione non ebbe termine.

Vide che Crasso lo guardava, ma finse di non accorgersene. La folla applaudiva a ogni testa mozzata. Giulio, stupito, si chiese se i giochi che Crasso offriva con il suo denaro potessero stare alla pari con il passatempo di quel giorno.

Era quello il suo popolo, quella distesa di gente sul terreno umido del Campo Marzio. Erano i padroni virtuali della città, che assistevano all'esecuzione con un terrore riflesso, che li faceva sentire purificati. Giulio vide che le loro facce si rasserenavano, come se si fossero tolti una preoccupazione. Mariti e mogli chiacchieravano, sereni, si poteva immaginare che quel giorno si sarebbe lavorato poco, in città. Molti sarebbero andati fuori porta, nelle osterie e nelle locande a commentare quello che avevano visto. Per qualche ora le difficoltà quotidiane sarebbero state meno importanti. La città sarebbe andata incontro alla sera senza fretta, senza confusione nelle strade. I cittadini avrebbero dormito bene e l'indomani si sarebbero sentiti riposati.

Le file dei soldati di Pompeo si aprirono per lasciar passare i senatori. Giulio si alzò con gli altri e tornò alle porte di Roma; i sigilli erano stati tolti e attraverso i battenti filtrava una striscia di luce. Doveva studiare due casi giudiziari da presentare al Foro e mancavano solo pochi giorni al torneo di spade, ma come il suo popolo, si sentiva stranamente in pace nel pensare al lavoro che lo aspettava. La lotta era estranea a un giorno come quello, l'aria che gli entrava nei polmoni era pulita e fresca.

* * *

Quella sera Giulio batté le nocche delle dita sul lungo tavolo della sua casa in campagna e le chiacchiere finirono in un soffio, come una buona tazza di vino rosso. Guardò quelli che, seduti attorno a lui, avevano deciso di sostenerlo nelle elezioni al consolato. Per ciascuno di loro significava rischiare molto. Se avesse perso, ne sarebbero stati danneggiati. A una parola di Pompeo, Alexandria avrebbe visto sparire i suoi clienti. E se Cesare avesse portato la Decima in

qualche luogo lontano, seguirlo significava rinunciare alla carriera, farsi dimenticare da tutti. Tornare a Roma da vecchi doveva essere messo in conto quasi come un colpo di fortuna.

Ora che tutti tacevano, Giulio guardò Ottaviano, l'unico che avesse il suo stesso sangue. Sapeva che lo considerava un eroe e soffriva al pensiero degli anni grigi che avrebbe dovuto sopportare se lui fosse stato sconfitto e mandato in esilio. Come avrebbe ricordato allora, il giovane, i momenti che ora stavano vivendo prima delle elezioni?

«Abbiamo fatto molta strada» esordì. «Alcuni di voi mi hanno seguito fin dall'inizio. Non riesco quasi a ricordarmi del tempo in cui Renio o Cabera non erano qui. Mio padre sarebbe orgoglioso di vedere quali amici può vantare suo figlio.»

«Credi che farà anche il mio nome?» chiese sottovoce Bruto ad Alexandria.

Cesare sorrise con affetto. Voleva fare un semplice brindisi a coloro che avrebbero partecipato al torneo, ma le esecuzioni di quella mattina gli erano pesate sul cuore per tutta la giornata e avevano messo un'ombra grigia sulla sua buona disposizione d'animo.

«Vorrei che ci fossero anche altri qui, intorno a questo tavolo» proseguì. «Mario prima di tutti. Quando penso al passato, i buoni ricordi si perdono in mezzo agli altri, ma so di aver conosciuto grandi uomini.» Si sentiva battere il cuore mentre pronunciava quelle parole.

«Non ho mai percorso una strada facile nella vita. Ho cavalcato a fianco di Mario per tutta Roma, gettando monete alla folla. L'aria era piena di petali di fiori e di applausi, ma io ho sentito lo schiavo che aveva il compito di tener sveglia la sua coscienza bisbigliargli all'orecchio: "Ricordati che sei mortale".» Giulio con un sospiro rivide i colori e l'animazione di quella giornata.

«Sono stato così vicino alla morte che Cabera aveva addirittura rinunciato a curarmi. Ho perso tanti amici e tante speranze, ho visto cadere i re e Catone togliersi la vita. Sono stato coinvolto in tante morti, mi sono sentito carico di dolore al punto da pensare che non sarei più riuscito a ridere o amare qualcuno.»

Tutti lo guardarono, al di sopra dei piatti che ingombravano il tavolo, ma i suoi occhi erano fissi su un punto in lontananza e non se ne accorse.

«Ho visto morire Tubruk, ho visto il cadavere di Cornelia così bianco che non sembrava vero finché non l'ho toccato.» La voce gli si abbassò fino a un bisbiglio e Bruto guardò sua madre. Era pallida e si teneva una mano premuta sulla bocca mentre Giulio parlava.

«Credetemi, vorrei non vedere mai nessuno finire così» mormorò Cesare. Parve rendersi conto del gelo che si era creato nella stanza e si riprese.

«Ora, però, sono qui. Onoro chi è morto, ma voglio fare buon uso della mia vita. Roma ha visto solo l'inizio della mia lotta. Ho conosciuto la disperazione, per questo sono libero dalla paura. Questa è la mia città e io sono nella pienezza dei miei anni. Le ho dato la giovinezza e le darò quel che mi resta da vivere se ne avrò la possibilità.»

Cesare alzò la tazza del vino davanti agli ospiti affascinati.

«Se vi guardo, non riesco a immaginare quale forza al mondo potrebbe fermarci» esclamò. «Bevete all'amicizia e all'amore, perché il resto è poca cosa.»

Tutti si alzarono lentamente, con le tazze in mano e bevvero il vino rosso sangue.

15

Lo spettacolo di ventimila cittadini romani in piedi sulle gradinate era un ricordo da tenere nel cuore, pensò Giulio mentre faceva scorrere lo sguardo sul pubblico. Per ciascun giorno del torneo di spada tutti i posti erano stati prenotati, i dischetti di creta per scommettere sui Trentadue passavano da una mano all'altra e le puntate erano sempre più alte. Alle quattro porte del circo un gruppetto offriva le tavolette agli spettatori che stavano entrando e lui si era stupito nel vedere che per i primi combattimenti erano rimaste poche scommesse ancora libere.

Per mantenerla fresca, sulla tribuna consolare era steso un telone color crema appeso a delle colonne sottili. Da lì si godeva la vista migliore e nessuno di quelli che erano stati invitati da Cesare aveva rifiutato l'offerta. I candidati erano arrivati con le loro famiglie e Giulio si era divertito nel vedere che Svetonio e suo padre avevano dovuto superare un conflitto interiore prima di accettare il suo generoso invito a prendere posto anche loro nella tribuna.

Il caldo era andato aumentando durante tutta la mattinata e di lì a poco la sabbia sarebbe stata così infuocata da bruciare la pelle nuda. Molti, tra la folla, avevano portato acqua e vino, ma Giulio pensava che ugualmente avrebbe ricavato un buon guadagno dal cibo e dalle bevande che i suoi protetti vendevano per lui. I cuscini da prendere a nolo per la giornata costavano solo poche monete di rame e le scorte si erano presto esaurite.

Pompeo aveva risposto all'invito con gentilezza e, finché lui e Crasso non si erano messi a sedere, la folla era rimasta in piedi in segno di rispetto. Poi il suono dei corni aveva annunciato l'inizio del torneo.

Anche Renio era presente e Giulio gli aveva messo accanto alcune staffette, nell'eventualità che si fossero verificati dei disordini negli alloggi dei soldati. Non avrebbe mai voluto vietare al vecchio gladiatore di godersi il torneo come meritava, ma Bruto era tra gli ultimi concorrenti con Ottaviano e Domizio e temeva che, nel frattempo, le reclute mercenarie creassero complicazioni. Questa preoccupazione lo aveva costretto a negare alla maggior parte della Decima la possibilità di assistere ai combattimenti, ma aveva stabilito un cambio della guardia tre volte al giorno per aumentare il numero di quelli che sarebbero riusciti a spostarsi. Nell'esercizio della sua nuova autorità, Bruto aveva aggiunto alle guardie i dieci uomini migliori della nuova legione. A Giulio era parso troppo presto, ma non aveva imposto il proprio giudizio, sapendo quanto fosse importante per i legionari veder primeggiare il loro generale. Per quanto ancora a disagio nella divisa, gli uomini erano apparsi volonterosi.

Le scommesse erano accanite come sempre. Il popolo amava giocare d'azzardo e Giulio immaginava già che prima dell'ultimo combattimento grosse somme sarebbero state vinte e perse. Anche Crasso, a una sua parola, aveva puntato una manciata di monete d'argento su Bruto. Ma, a quanto sapeva, lo stesso Bruto aveva giocato tutto quanto possedeva sulla propria vittoria finale. In caso di vincita avrebbe potuto dipendere meno da Cesare e dai creditori per rifornire la nuova legione. Era entrato nei Trentadue senza difficoltà, ma il livello generale era alto anche se poteva sempre capitare un colpo di sfortuna ad annullare qualsiasi possibilità.

Sotto la tribuna consolare gli ultimi candidati uscivano dalle tende sulla sabbia rovente. Le armature d'argento erano quasi bianche nella luce del sole e nel vederli la folla trattenne il respiro per l'emozione, già pronta ad acclamare i propri favoriti. Alexandria aveva superato se stessa. Giulio era sicuro che l'impegno dei contendenti fosse in parte dovuto alla promessa che, alla fine del torneo, i finalisti avrebbero avuto in regalo l'armatura. Solo calcolata a peso poteva dare a chi l'avesse venduta la possibilità di comprare addirittura una piccola fattoria, senza contare che la fama del torneo si sarebbe sparsa molto presto e avrebbe offerto altre possibilità di emergere. Non voleva pensare a quanto aveva speso per quelle armature, molto belle così lucenti sotto il sole, e

infatti tutta Roma lodava la sua generosità.

Dai primi scontri alcuni uscirono con qualche livido. Ma erano state giornate in cui tutti avevano dato prova di grande equilibrio. I morti erano solo quattro e per colpi accidentali, inferti nella foga della gara. Ogni scontro doveva essere interrotto al primo sangue, senza altro limite che la stanchezza fisica. Quello che si era protratto più a lungo, prima delle finali, era durato quasi un'ora. Gli avversari si reggevano in piedi ormai a stento quando un brutto taglio dietro la gamba di uno dei due li aveva costretti a interrompersi. La folla aveva applaudito lo sconfitto con lo stesso calore tributato al vincitore, che avrebbe partecipato alle finali.

Erano stati profusi forza e destrezza, più di cento duellanti avevano combattuto contemporaneamente. Lo spettacolo di tante spade fiammeggianti era, a suo modo, emozionante quanto gli scontri finali degli ultimi Trentadue, ma gli intenditori preferivano la sfida tra due contendenti, perché era possibile valutare meglio stile e abilità.

C'erano diversi modi di combattere. All'accampamento Giulio aveva notato alcuni uomini da reclutare per la nuova legione e ne aveva già assoldati tre, particolarmente bravi nel maneggiare la spada. Era stato costretto, naturalmente, a sceglierli tra quelli che combattevano con la tecnica dei Romani, ma gli dispiaceva doversi lasciare sfuggire altri, ugualmente bravi. La notizia del torneo aveva avuto una diffusione assai più rapida dei messaggi portati dai suoi uomini e molti erano venuti dalle province e anche da più lontano per partecipare. Africani con la pelle scurissima si mescolavano a egiziani e indiani color mogano. In particolare Sung, un uomo con gli occhi a mandorla caratteristici di lontani popoli orientali, era diventato una presenza quasi leggendaria. Giulio era stato costretto a incaricare le guardie di fermare la folla che per strada cercava di toccarlo. Solo gli dèi sapevano che cosa facesse Sung così lontano da casa sua ma, vista l'abilità con cui maneggiava la sua lunga spada, era stato incluso negli ultimi scontri con i migliori concorrenti. Giulio lo guardò mentre salutava i consoli insieme agli altri e decise di offrirgli di entrare tra gli Otto, fosse romano o no il suo modo di combattere.

Ormai era venuto il momento di annunciare ai presenti i nomi degli uomini al centro del campo. Uno per volta facevano un passo avanti per ricevere gli applausi del popolo romano. Bruto e Ottaviano erano accanto a Domizio. Le loro armature scintillavano al sole e Cesare sorrise nel vedere il piacere che esprimevano i loro volti. Non contava a chi sarebbe stata assegnata la spada del vincitore, era più importante per loro assistere a quello spettacolo eccezionale.

I tre romani alzarono l'arma, rivolti alla folla e poi ai consoli. La gente li acclamò e fu come se si fosse innalzato un muro di suono. Un'esperienza sbalorditiva e quasi angosciante. L'ora era scoccata. L'annunciatore si avvicinò ai tubi di ottone che aumentavano il volume della sua voce e scandì i nomi dei partecipanti al primo scontro.

Domizio doveva affrontare un uomo del Nord che aveva avuto il permesso dal comandante della sua legione di partecipare al torneo. Era molto alto, aveva gli avambracci possenti e la vita stretta e flessibile. Mentre gli altri si allontanavano dal cerchio di sabbia, lui, cauto e attento, guardava Domizio che faceva degli esercizi per sciogliersi i muscoli. Anche da lontano, Giulio si accorse che non c'era traccia di tensione sulla faccia di Domizio. Lui, invece, era emozionato e gli altri, nella tribuna, se ne accorsero. Pompeo gli batté una mano sulla spalla.

«Devo scommettere su di lui, Giulio? Sarà tra i Sedici?»

Giulio si voltò e vide che gli brillavano gli occhi e aveva la fronte leggermente sudata.

«Dovresti farlo» rispose. «Domizio è per me al secondo posto tra tutti quelli che ho visto tirare di spada. Chiama lo schiavo che raccoglie le scommesse e puntiamo una bella somma su di lui.» Risero come due adolescenti. In quel momento a Cesare sarebbe parso strano pensare che Pompeo non gli era amico.

Lo schiavo arrivò appena chiamato. Crasso contò tre monete d'argento per dargliele, ma Pompeo alzò gli occhi al cielo, irritato.

«Almeno una volta, Crasso, una volta sola vorrei vederti rischiare. Non ci si diverte con tre monete. Non c'è mordente.»

Crasso, accigliato, guardò Giulio e, mentre un cupo rossore gli inondava il viso, mise via le monete.

«Bene» fece rivolto al ragazzo «dammi la tavoletta delle scommesse.»

Lo schiavo gli diede un'assicella di legno quadrata rivestita di un sottile strato di cera dove Crasso scrisse il suo nome e una cifra che non lasciò vedere agli altri. Mentre la restituiva, Pompeo la prese e poi la spinse via, con un fischio tra i denti. Lo schiavo aspettava, pazientemente.

«Una somma ingente, Crasso! Sono sbalordito! Non ti avevo mai visto scommettere una moneta d'oro su niente e nessuno!»

Crasso alzò le spalle e guardò i due contendenti che stavano prendendo posizione in attesa del suono del corno.

«Scommetto cento sul tuo uomo. Vuoi fare altrettanto?» chiese Pompeo.

«Io scommetto mille. Lo conosco» rispose Giulio.

Pompeo si sentì sfidato. «Allora mille anch'io.»

Scrissero entrambi la cifra e i loro nomi sulla tavoletta *di* cera.

Renio si schiarì la gola. «Cinque monete d'oro su Domizio per parte mia» disse con aria burbera.

Fu l'unico fra tutti a versare davvero le monete e le tenne strette finché lo schiavo non le prese dalle sue mani. Il vecchio gladiatore non le perse d'occhio finché non le vide sparire nel sacchetto di stoffa, poi si mise a sedere, tutto sudato. Svetonio stava per fare la sua scommessa, ma, quando vide com'erano alte le puntate, si voltò verso suo padre. Giocarono dieci monete d'oro e, una volta ancora, la posta fu superata. Perfino Bibilo rischiò qualche moneta d'argento. Lo schiavo tornò di corsa dal padrone che diede il segnale ai suonatori di corno. La folla tacque quando lo vide alzarsi in piedi e Giulio si chiese quanti di loro si sarebbero ricordati di lui alle elezioni. Assaporò quel momento di calma, poi alzò e abbassò il braccio nell'aria con un colpo secco. Il lamento penetrante del corno risuonò attraverso la sabbia.

*** * ***

Domizio aveva seguito attentamente tutti gli scontri prima che toccasse a lui. Aveva tenuto conto di quelli che potevano vincere fino ad arrivare alle ultime competizioni e gli era parso che, tra gli ultimi Trentadue, solo una metà rappresentasse veramente un pericolo. L'uomo del Nord avrebbe potuto farne parte, ma il suo punto debole era che si disorientava quando sentiva l'avversario troppo vicino ed era esattamente quella la tecnica che Domizio intendeva applicare.

Drizzò la schiena e le gambe e cercò, per quanto poteva, di avere l'espressione tranquilla di chi non ha fretta. Aveva partecipato a molti tornei e sapeva che spesso non è la spada a decidere la vittoria, ma l'attimo che precede lo scontro. Il suo vecchio allenatore si sedeva per terra a gambe aperte e mentre gli avversari provavano qualche affondo o saltellavano per sciogliersi i muscoli lui stava fermo come un sasso e non c'era niente che li innervosisse di più. Quando infine si alzava davanti a loro come una colonna di fumo, la partita per metà era già vinta. Domizio aveva imparato la lezione e, pur senza arrivare a sedersi per terra, non lasciò che i suoi movimenti tradissero la minima stanchezza. In realtà aveva il ginocchio destro irrigidito e dolente nel punto in cui era stato colpito in un altro scontro, ma, con un viso impassibile, eseguì i suoi esercizi preparatori con una scioltezza quasi ipnotica. Si sentì pervadere a poco a poco da una grande calma e rivolse un tacito ringraziamento al suo vecchio maestro.

Con la spada bassa, scostata dal corpo raggiunse la linea di demarcazione e si fermò. L'avversario fece ruotare le spalle con un movimento nervoso, alzando e abbassando a scatti la testa. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Domizio lo fissò con insistenza, attento a non abbassare lo sguardo per primo. Domizio restò immobile e indifferente, come una statua, i muscoli delle spalle in evidenza, lucidi di sudore. La corazza d'argento proteggeva il petto di entrambi, ma Domizio sapeva di riuscire con un colpo di spada a recidere una ciocca di capelli a un uomo che gli fosse passato accanto di corsa e si sentiva forte.

Al suono improvviso dei corni, prima che l'altro si fosse quasi reso conto di averlo sentito, si scagliò in avanti. Ma era il gioco di gambe dell'uomo del Nord ad averlo portato alle finali e, prima che la lama lo colpisse, riuscì a schivarla con un salto e passò al contrattacco. Domizio si accorse che l'altro aveva il fiato corto e capì che quello era il punto su cui doveva concentrare la propria

attenzione. Per imprimere forza al colpo l'avversario prendeva prima un respiro profondo, seguito da un breve singulto. Domizio aspettò che l'attacco prendesse un proprio ritmo e indietreggiò di una dozzina di passi per smorzarne l'impeto.

Mentre faceva l'ultimo passo, nel poggiare il peso sulla gamba destra, sentì un dolore forte, come se gli avessero infilato un ago dietro il ginocchio, e il suo equilibrio ne fu compromesso. L'avversario lo capì e lo incalzò con maggiore violenza. Domizio cercava di liberarsi la mente dall'insistenza di quel dolore ma non osava far conto sulla propria gamba come se fosse sana. Si spinse con passi pesanti verso l'avversario finché non gli fu così vicino che il loro sudore si mescolò e schizzò tutt'intorno. Il nordico indietreggiò cercando di guadagnare spazio, ma Domizio gli rimase vicinissimo e interruppe il ritmo dei colpi con un breve gioco di punta quando le spade finirono col sovrapporsi.

Il nordico vacillò e, staccati l'uno dall'altro, cominciarono a seguirsi in cerchio. Domizio ascoltava il respiro dell'avversario seguito da quella sorta di singulto che precedeva l'attacco. Non pensava al ginocchio, che però, a ogni passo, elevava la sua protesta.

L'avversario cercò di logorarlo con un turbine di colpi, ma Domizio gli leggeva nel respiro e lo bloccava al momento giusto. Il sole era alto, un sudore pungente colava negli occhi a entrambi. Il nordico prese uno dei suoi faticosi respiri e Domizio si buttò avanti. Prima ancora di sferrare il colpo, capì che sarebbe stato perfetto. Gli tagliò netto un pezzo di pelle del cranio e una scheggia di orecchio. L'altro urlò, agitando furiosamente la spada, mentre Domizio cercava di schivarla.

Il ginocchio quasi non lo reggeva più, la sofferenza gli saliva fino all'inguine. Il nordico esitò, con lo sguardo assente per il dolore che andava aumentando. Il sangue gli scorreva addosso. Domizio tornò ad avvicinarsi senza pensare al ginocchio.

L'avversario si toccò il collo, vide che la mano gli si era bagnata di sangue. Una cupa rassegnazione scese sul suo viso, fece un cenno a Domizio e tutti e due si avviarono alla linea di posizione.

«Curati il ginocchio, amico» mormorò il nordico «se ne saranno accorti anche gli altri.» Indicò quelli che erano stati ammessi alla gara finale e guardavano dal luogo di raccolta, all'ombra di un tendone. Domizio si strinse nelle spalle, si toccò l'articolazione e soffocò un grido.

Il nordico gli rivolse un'occhiata solidale e tutti e due salutarono la folla e i consoli. Domizio cercò di nascondere la paura che lo aveva preso all'improvviso. Il dolore era cambiato, sperò che fosse solo una distorsione o una lussazione parziale che si potesse sistemare subito. L'alternativa era intollerabile per chi, come lui, aveva solo la sua spada e la Decima. Mentre tornava con il nordico sulla sabbia bollente, strinse i denti e riuscì a non zoppicare. Altri due concorrenti, con le corazze d'argento che brillavano al sole, uscirono sotto il sole per la gara successiva; quando lo guardarono, Domizio sentì che erano entusiasti e fiduciosi e sorrise.

*** * ***

Giulio osservò affettuosamente il suo amico che andava a ripararsi all'ombra.

«Scusatemi» disse «voglio andare a vedere che le ferite siano ben curate.»

Pompeo in risposta batté le mani una volta. Era rauco a furia di gridare. Crasso ordinò delle bibite fresche. C'era in tutti un'animazione contagiosa quando si disposero ad assistere alla gara successiva. Era l'eccitazione di assistere a una prova di abilità nella quale sarebbe scorso del sangue. Non intendevano muoversi, qualcuno gli avrebbe portato da mangiare mentre erano lì seduti. Svetonio stava mostrando a suo padre l'abile finta di uno dei due avversari entrati da poco in gara e l'uomo parve animato dallo stesso interesse.

Renio era seduto all'estremità della tribuna e si alzò in piedi appena vide che Giulio gli si avvicinava. Scese e insieme s'incamminarono senza parlare nello spazio all'ombra, sotto le gradinate.

Era un mondo diverso, le grida erano attutite e sembrava che venissero da lontano. La luce del sole filtrava attraverso gli interstizi delle grandi assi di legno e formava delle strisce che s'interrompevano quando la gente, in alto, si muoveva. Il terreno era soffice come al Campo

Marzio, senza lo strato di sabbia che era stato portato dalla costa.

«Potrà ancora partecipare alla gara?» chiese infine Giulio.

«Cabera lo aiuterà.»

Cesare non rispose. Pensava a quando il vecchio medico aveva posato le mani su Tubruk con il corpo più volte trafitto durante l'attacco alla casa che era costato la vita a Cornelia. Cabera non aveva voluto dire se Tubruk sarebbe guarito o meno, ma Giulio si era ricordato che una volta gli aveva spiegato che ciascuno camminava lungo la sua strada e quando la strada era finita non c'era più niente da fare, anche se qualcuno, come Renio, poteva riuscire a rubare un po' di tempo in più.

Diede un'occhiata al vecchio gladiatore, senza quasi voltare la testa. Gli anni passavano e l'energia della giovinezza lasciava lo spazio all'età che avanzava. Il viso mostrava già le asperità e l'amarezza dei lineamenti dei vecchi e Cesare non capiva ancora che cosa l'aveva salvato, mentre gli altri erano morti. Il medico credeva all'invidia degli dèi, Giulio avrebbe voluto dividere questa convinzione, ma quando si rivolgeva agli dèi gli sembrava di gridare nel vuoto e alla fine smetteva.

In alto, sulle gradinate, la folla si era alzata in piedi per applaudire un buon colpo, il disegno tracciato dal sole sul terreno era cambiato. Cesare passò in mezzo agli ultimi due pilastri di legno ed entrò nella zona aperta, dove l'aria era così calda che sembrava troppo densa per poterla respirare.

Guardò verso la sabbia, stringendo gli occhi perché il riflesso del sole era forte, e vide due figure che si lanciavano l'una verso l'altra come in una danza. Le spade mandavano lampi di luce, la folla batteva i piedi segnando un ritmo. Giulio si sentì cadere addosso, dall'alto, un po' di polvere. Alzò gli occhi a guardare le sbarre di ferro che tenevano unita la gradinata, posò una mano sul legno e lo sentì tremare. Sperò che reggesse.

Cabera aveva fasciato con una benda sottile il ginocchio di Domizio. Bruto e Ottaviano stavano chini a osservarlo, senza interessarsi allo scontro che si stava svolgendo sulla sabbia. Giulio li raggiunse e Domizio gli rivolse un debole sorriso.

«Aspettano solo di vedermi cadere. Sono degli avvoltoi, dal primo all'ultimo» disse trattenendo il respiro mentre il medico stringeva la benda.

«È una cosa grave?» chiese Cesare.

Domizio non rispose, ma la paura che aveva negli occhi sconcertò tutti.

Il medico capì che tutti aspettavano in silenzio un suo parere. «Ha la rotula incrinata e non capisco come riesca a stare in piedi. Mi sembra strano che cammini, forse l'articolazione... chi lo sa. Farò del mio meglio.»

«Deve rientrare in gara, Cabera, per lui è importante» asserì Giulio sottovoce.

«Una volta in più o in meno...» borbottò tra sé il vecchio guaritore.

«E uno di noi. Ha la sua strada da seguire.» Cesare era quasi supplichevole.

Cabera si accovacciò a terra, seduto sui talloni. «Non sai quello che mi chiedi. Ammesso che io abbia un potere non va usato per un graffio o un osso rotto.» Alzò gli occhi a guardare Giulio e parve accasciarsi per la stanchezza. «Vuoi che mi sprechi per un capriccio? La trance è... un'agonia. E ogni volta non so se la sofferenza sarà inutile o se gli dèi guideranno le mie mani.»

Tutti tacquero mentre Giulio fissava il guaritore, sperando di convincerlo a provare. Un altro dei Trentadue si avvicinò, schiarendosi la gola e Cesare si ricordò di averlo notato per l'abilità con cui maneggiava la spada. Aveva un colorito scuro e, a differenza degli altri, non indossava l'armatura che gli era stata data, ma una semplice tunica, forse per sentirsi più libero. S'inchinò per salutare.

«Mi chiamo Salomin» affermò e attese un momento, come se qualcuno dovesse riconoscerlo. Poi, rivolto a Domizio, aggiunse: «Ti sei battuto bene. Riuscirai a continuare?».

Domizio cercò di sorridere. «Ora mi riposo un po', dopo vedremo.»

«Fai degli impacchi con delle pezze fredde, se vuoi che ti passi il gonfiore. Non sarà facile procurarsele, oggi fa caldo, ma cerca di guarire perché forse ci chiameranno insieme e non mi piacerebbe combattere con un malato.»

«A me piacerebbe» ribatté Domizio.

Salomin batté le palpebre, confuso, vedendo che Bruto rideva e si chiese che razza di scherzo fosse quello. S'inchinò di nuovo e si allontanò. Domizio si guardò il ginocchio fasciato.

«Se non riesco a camminare, sono finito» dichiarò in un sussurro.

Cabera, scuro in viso, gli fece un massaggio per togliere il liquido dall'articolazione. Il silenzio sembrava durare all'infinito. Una goccia di sudore scivolò dalla fronte sul naso del guaritore e restò lì, tremolante.

Nessuno sentì la prima chiamata per Bruto. Il suo avversario gli passò accanto senza voltarsi, ma Salomin arrivò di corsa a distogliere Bruto dalla sua concentrazione.

«Tocca a te» lo avvertì guardandolo con i suoi occhi scurissimi che risaltavano anche sulla sua pelle bruna.

«Torno subito» rispose Bruto. Tolse la spada dal fodero e si avviò dietro il suo avversario.

Salomin scosse la testa, stupito e, riparandosi gli occhi dal sole con la mano, andò versò il luogo di raccolta per seguire lo scontro.

Giulio ebbe la sensazione che Cabera non avrebbe fatto ricorso a nessun intervento particolare finché lui fosse rimasto lì a guardarlo e approfittò dell'occasione per lasciarlo solo con Domizio.

«È meglio che stiano tranquilli, Ottaviano» mormorò e fece segno a Renio di seguirli.

Ottaviano capì e si allontanò, con il viso alterato dalla preoccupazione. Anche lui si riparò gli occhi dalla luce violenta per riuscire a vedere Bruto che aspettava impaziente il suono dei corni.

Cesare era sotto le gradinate quando gli arrivò il lamento penetrante del corno e si mise a correre. Ma, dopo poco, lui e Renio sentirono che, alle grida della folla, era seguito un profondo silenzio. Giulio prese a correre più in fretta e arrivò affannato alla tribuna consolare.

Entrò e vide che tutti guardavano meravigliati Bruto che stava già tornando, rigido, con le spalle dritte, al luogo di raccolta dei concorrenti, lasciandosi alle spalle la sagoma inerte di un uomo disteso sulla sabbia.

«Che cos'è successo?» chiese Giulio.

«Un lampo» rispose Pompeo. «Non ho mai visto niente di simile.»

Solo Crasso sembrava non partecipare all'entusiasmo generale. «Il tuo uomo è stato fermo, si è chinato a schivare due colpi senza spostare un piede, poi, con la punta della spada ha buttato a terra l'avversario e, mentre era disteso, svenuto, lo ha ferito di taglio a una gamba. La chiami una vittoria? Per me si è comportato in modo scorretto.»

Pensando a un'altra grossa scommessa che aveva fatto su Bruto, Pompeo ribatté immediatamente.

«Bruto ha vinto al primo sangue, anche se l'avversario era senza conoscenza. E questo avrà il suo peso.»

Ora la folla non stava più in silenzio, perché lo stesso interrogativo circolava tra le gradinate. Molti guardavano la tribuna consolare per essere guidati, incapaci di esprimere un giudizio, e Giulio mandò un messaggero ai suonatori di corno perché confermassero la vittoria di Bruto.

Nacquero delle proteste tra coloro che avevano scommesso contro il giovane romano, ma la maggioranza della folla parve contenta della decisione. Cesare vide che ripetevano tra loro, ridendo, alcune mosse dello scontro. Due soldati della Decima fecero tornare in sé il contendente caduto con due schiaffi sulle guance e lo aiutarono ad alzarsi dalla sabbia. Ma lui, appena si riprese, cominciò a divincolarsi, gridando contro l'esito ingiusto del duello. I due soldati non si lasciarono scuotere dalle sue proteste e lo portarono all'ombra dei tendoni.

Nel pomeriggio proseguirono i combattimenti tra quelli dei Trentadue che ancora restavano. Ottaviano schivò un colpo di striscio e ferì alla coscia l'avversario. La folla soffriva sotto il sole, ma non perdeva un solo momento dello spettacolo.

I sedici vincitori comparvero ancora una volta in pubblico con la loro armatura. Il cerchio di sabbia si riempì di monetine, mentre loro raccoglievano le spade e i fiori che si erano ammucchiati sulla sabbia fin dalla mattina formando grandi macchie di colore. Al tramonto avrebbe avuto inizio la fiaccolata per placare gli animi e lasciare che i concorrenti si curassero le ferite e si riposassero per l'indomani. Quando venne chiamato Domizio, Giulio fu bene attento a vedere come stava e si sentì alleggerire il cuore nel vederlo camminare disinvolto e sicuro più di prima. Non c'era bisogno di parole, ma anche Renio strinse la balaustra così forte che le nocche delle dita gli diventarono bianche, mentre gridava a perdifiato insieme alla folla.

16

Servilia andò ad assistere dalla tribuna all'ultimo giorno dello spettacolo. Indossava una morbida tunica di seta bianca con un'ampia apertura al collo. Quando si sporse dalla tribuna per applaudire i legionari della Decima che erano riusciti a entrare nel gruppo degli ultimi Sedici, Giulio si divertì a osservare gli sguardi degli uomini lì attorno, ipnotizzati da quella scollatura profonda e rivelatrice.

Ottaviano uscì dall'ultima gara dei Sedici con un taglio su una guancia. Il suo avversario era Salomin che, trionfante, entrò nel gruppo degli Otto insieme a Domizio, Bruto e altri cinque che Giulio non conosceva se non per le notizie apprese su di loro. Quando i due contendenti non lo interessavano, ne approfittava per dettare ad Adàn una lettera dopo l'altra, interrompendosi solo quando il combattimento raggiungeva il culmine e il ragazzo spagnolo non riusciva più a staccare gli occhi dall'arena. Era affascinato da quel genere di spettacolo e dal vertiginoso numero dei presenti. Le somme sempre più alte scommesse da Pompeo e Giulio lo turbavano, anche se cercava di mostrarsi indifferente come gli altri ospiti della tribuna.

La prima parte della giornata era stata calda e lunga e anche gli scontri erano durati molto. Tutti gli iscritti erano bravi e vincere non era facile. Cosicché agli applausi per i colpi migliori si erano mescolate infinite discussioni di tecnica e di stile, e l'umore della folla era cambiato.

Salomin scese in campo deciso a impegnarsi a fondo per entrare negli ultimi Quattro. Nonostante il lavoro gli impegnasse la mente, Giulio smise di dettare per seguire l'incontro, anche perché Adàn per due volte aveva perso il filo. La scelta di combattere senza la corazza d'argento rendeva Salomin un concorrente speciale ed era già diventato il beniamino del pubblico. Il suo stile provò la saggezza della scelta. Era piccolo, si muoveva come un acrobata e non stava mai fermo. Cadeva, rotolava in un succedersi velocissimo di colpi che facevano sembrare l'avversario goffo e impacciato.

In realtà, l'uomo che combatteva con Salomin per entrare nei Quattro non era un novellino, facile da mettere nel sacco. Aveva, secondo Renio, una straordinaria abilità di spostarsi al momento giusto per impedire allo sfrenato Salomin di trovare un punto debole nella sua difesa.

«Salomin a un certo punto crollerà» commentò Crasso.

Nessuno rispose, erano tutti troppo intenti a guardare. La spada di Salomin era più lunga di vari centimetri rispetto al gladio che usavano gli altri e offriva un recupero eccellente nell'affondo.

Fu quella lunghezza in più a segnare le sorti dello scontro, dopo che il sole era arrivato a metà del suo corso nel caldo cielo pomeridiano. Entrambi i contendenti grondavano sudore e Salomin si lasciò andare a tirare un colpo dritto, nascondendolo con un movimento del corpo. L'altro non si accorse che la spada gli entrava nella gola e cadde a terra, mentre un fiotto di sangue si riversava sulla sabbia.

Giulio era molto vicino e vide che Salomin non aveva inteso dare un colpo mortale. Era piccolo, spaventato, gli tremavano le mani mentre guardava il suo avversario caduto a terra. Gli s'inginocchiò vicino a testa bassa.

La folla, scattata in piedi, gridava e applaudiva, ma lui se ne accorse solo dopo molto tempo e non gli piacquero quei latrati di gioia. Senza alzare la spada nel saluto convenzionale, Salomin la pulì, facendosela passare tra il pollice e l'indice, e tornò nel luogo di raccolta, all'ombra.

«Non è uno di noi» affermò Pompeo divertito. Aveva vinto un'altra delle sue grosse scommesse e niente avrebbe potuto scuotere il suo buonumore, anche se qualcuno tra la folla cominciava a far osservare, ridacchiando, che il vincitore non aveva rivolto il saluto d'obbligo ai consoli. Il cadavere venne trascinato via e si diede subito inizio a un altro combattimento prima che la folla cominciasse ad agitarsi.

«Ma si è guadagnato un posto tra i Quattro» rispose Giulio.

Domizio aveva combattuto e superato sia la gara per entrare nel gruppo degli Otto sia quella per far parte di una delle due coppie finaliste. Solo un posto non era stato ancora assegnato e Bruto lo voleva per sé. Ormai la folla li guardava da giorni e tutta Roma seguiva le gare perché c'erano messaggeri che portavano le notizie a quelli che non potevano assistere di persona. Mancava meno di un mese alle elezioni e Giulio veniva guardato come se avesse già vinto. Pompeo era diventato molto più amabile, ma Cesare aveva rifiutato qualsiasi riunione a tre per discutere del futuro perché non voleva tentare il destino fino a quando il suo popolo non avesse votato. Anche se in qualche sogno a occhi aperti si rivolgeva al Senato come se fosse già tra coloro che a Roma avevano un potere decisionale.

Bibilo aveva aspettato l'ultimo giorno e Giulio non riusciva nemmeno a capire perché si fosse candidato. Molti, all'avvicinarsi delle elezioni, si erano ritirati, già paghi di avere acquistato un minimo di prestigio. Bibilo invece intendeva insistere. Nonostante quella apparente tenacia, parlava poco e un suo tentativo di difendere un uomo accusato di furto era finito in una farsa. Eppure i suoi sostenitori giravano per la città con il suo nome sulle labbra, i giovani lo avevano adottato come una specie di portafortuna e i ricchi di vecchia data preferivano apertamente uno dei loro a Giulio: ma lui non poteva essere eliminato.

Mentre aspettava che Bruto fosse chiamato per la sfida, pensò con preoccupazione a quanto costava la campagna elettorale. Più di mille uomini ogni mattina passavano dalla casa alle pendici dell'Esquilino per ritirare il compenso. Che utilità potessero avere in un ballottaggio segreto, non avrebbe saputo dirlo, ma Servilia diceva che bisognava mostrare di avere dei sostenitori, e forse aveva ragione. Era un gioco pericoloso perché, sapendo che aveva già dei sostenitori, molti avrebbero forse fatto a meno di andare a votare pensando che avrebbe vinto comunque. Era un difetto del sistema per cui gli uomini liberi votavano per centuria. Se qualche candidato si trovava in quella centuria era prevedibile che tutti i voti convergessero su di lui. Bibilo poteva contare su questo meccanismo anche se la fiducia nei suoi confronti era mal riposta, e anche il senatore Prando, che si diceva avesse pagato tanti voti quanto Giulio.

D'altra parte, il ruolo che lui aveva avuto nella sconfitta di Catilina cominciava a essere noto a tutti e anche i suoi nemici dovevano riconoscere che il torneo di spada era stato un successo. Inoltre, con i soldi che gli avevano reso le scommesse era riuscito a pagare alcuni dei debiti contratti per la campagna elettorale. Adàn teneva i conti, ma l'oro spagnolo diminuiva a poco a poco e ogni giorno bisognava cancellare un credito. Qualche volta le cifre lo spaventavano, ma se fosse stato eletto console, niente altro sarebbe stato importante.

«Ecco mio figlio» esclamò all'improvviso Servilia mentre Bruto entrava nel cerchio di sabbia con Aulo, un giovane magro che veniva dalle falde del Vesuvio.

Erano entrambi splendidi nelle loro armature d'argento e Giulio sorrise a Bruto mentre rivolgeva il saluto di rito alla tribuna dei consoli e sorrideva a sua madre prima di agitare la spada verso la folla. Tra gli applausi i due contendenti raggiunsero la linea di posizione. Renio sbuffò, come se si annoiasse, ma Giulio lo vide protendersi in avanti ansioso di vedere meglio gli sviluppi del combattimento.

Cesare si augurò che Bruto riuscisse ad accettare una eventuale sconfitta con la disinvoltura con cui accoglieva le vittorie. Essere entrato negli Otto era già una conquista da fare inorgoglire i futuri nipoti, ma Bruto aveva detto fin da principio che voleva arrivare allo scontro finale. Aveva smesso di giurare che avrebbe vinto, ma si vedeva che ne era sicuro.

«Punta tutto su di lui, Pompeo. Accetto io le scommesse» propose Giulio, preso dall'entusiasmo.

Pompeo esitò solo un momento. «Gli scommettitori sono d'accordo con te. Se mi dai una buona quotazione, accetto.»

«Uno a cinquanta su Bruto. Cinque a uno su Aulo» rispose subito Giulio. Pompeo sorrise.

«Sei assolutamente sicuro che sarà Marco Bruto il vincitore? Un vantaggio così alto, è una tentazione a puntare su Aulo. Se è così, cinquemila monete d'oro contro il tuo candidato. Accetti?»

Giulio guardò verso l'arena. Il suo entusiasmo cominciò a vacillare. Era l'ultimo scontro degli Otto, Salomin e Domizio avevano già superato la prova. Possibile che ci fosse un altro così bravo da battere il suo vecchio amico?

«D’accordo» accettò infine. «Hai la mia parola.» Si accorse a un tratto di essere tutto sudato. Adàn era palesemente stupito e Giulio faceva di tutto per non guardarlo. Cercava di mantenere un’espressione tranquilla, mentre calcolava di quanto si erano ridotte le sue riserve dopo il costo delle armature per i mercenari e la paga settimanale ai suoi sostenitori. Se Bruto avesse perso, venticinquemila monete d’oro erano più che sufficienti a rovinarlo, anche se c’era sempre la speranza che, come console, il credito non gli sarebbe mancato. Anzi, i finanziatori avrebbero fatto a gara per fargli un prestito.

«É bravo questo Aulo?» chiese Servilia per rompere il silenzio che era sceso improvvisamente sulla tribuna.

Bibilo aveva cambiato posto per stare seduto vicino a lei e rispose con un sorriso che pensava dovesse apparire vincente.

«Sono entrambi allo stesso livello. Hanno vinto sette incontri per ottenere questo risultato, ma sono sicuro che sarà tuo figlio a prevalere. Ha il favore del pubblico, dicono che sappia sollevare un uomo con una sola mano.»

«Grazie» rispose Servilia e gli concesse l’onore di un sorriso.

Bibilo arrossì e intrecciò le mani per l’imbarazzo. Giulio lo guardò con scarsa benevolenza, chiedendosi se fosse davvero lo sciocco inguaribile che sembrava o se nascondesse una sua speciale scaltrezza.

Si sentì il suono dei corni seguito dal cozzare delle spade e tutti nella tribuna, senza riguardo per il rango di ciascuno, si spinsero contro la balaustra a guardare. Servilia sentì il cuore batterle più forte e la sua ansia era così evidente che Giulio le mise una mano sul braccio per calmarla. Lei parve quasi non accorgersene.

Nell’arena le spade lampeggiarono e i due contendenti cominciarono a girare in cerchio, l’uno dietro l’altro, a una velocità che ignorava il calore del sole. A tratti, nel rincorrersi, si fermavano e si voltavano con uno scatto bellissimo a vedersi. Erano ben assortiti, avevano la stessa struttura salda ed elastica. Adàn, quasi senza rendersene conto, a pugni stretti, contava sottovoce i colpi. Aveva abbandonato appunti e lettere su un sedile alle sue spalle.

Bruto colpì per tre volte di seguito l’armatura dell’avversario. Aulo lo lasciò fare per avere il tempo di passare al contrattacco, Bruto sentì risuonare la spada dell’avversario contro la corazza e riuscì a schivare i colpi solo grazie alla sua abilità di movimento.

Erano accaldati tutti e due, il sudore scuriva loro i capelli, glieli inzuppava. Si separarono in una pausa carica di attesa e la voce di Bruto arrivò fino alla tribuna. Nessuno sentì le parole, ma Giulio capì che erano tese a sfibrare Aulo in un accesso di rabbia.

Aulo rise di quel tentativo e ripresero a combattere vicinissimi, tra i lampi delle spade roteanti, mentre le else e le lame si urtavano e stridevano in un turbinare di colpi che Adàn non faceva in tempo a contare, ma poteva solo ammirare, estatico a bocca aperta, in silenzio, come gli altri del pubblico. Molti trattenevano il respiro in attesa di veder zampillare il sangue.

«Ecco!» gridò Servilia quando una striscia rossa comparve sulla coscia destra di Aulo. «Guardate!» Puntava il dito agitata, mentre il combattimento raggiungeva una intensità violenta. Aulo certamente non sapeva di essere stato ferito ed erano così vicini che Bruto, se anche se ne fosse accorto, non sarebbe riuscito a staccarsi dal suo avversario senza rischiare un colpo mortale. Continuarono a combattere in un ritmo serrato.

A un segnale di Giulio, i *cornicines* lanciarono il loro richiamo. Era pericoloso interrompere la concentrazione dei due contendenti, ma entrambi si staccarono immediatamente, respirando a fatica. Aulo si toccò la coscia e mostrò a Bruto il palmo della mano sporco di sangue. Nessuno dei due pronunciò una parola. Bruto si premette le mani sulle ginocchia come se, in quella posizione, gli fosse più facile attutire in lunghi e profondi respiri i battiti del cuore che gli si ripercuotevano in ogni parte del corpo. Sputò un grosso grumo di saliva e poi un altro per confondere la traccia del primo. Placati gli impulsi dei loro corpi, i due sfidanti riuscirono a sentire le acclamazioni della folla, si scambiarono un abbraccio convenzionale e alzarono di nuovo le spade in segno di saluto.

Anche Servilia si abbracciò da sola, ridendo per l’emozione.

«È entrato nei Quattro, vero? Caro figlio mio! È stato bravissimo!»

«Ha avuto la fortuna di vincere e di fare onore a Roma» replicò Pompeo, con un aspro sorriso a Cesare. «Due romani hanno vinto gli ultimi due scontri. Solo gli dèi sanno da dove vengono gli avversari. Salomin è nero come il carbone e l'altro, con quegli occhi a mandorla, chi è? Speriamo che sia un romano a vincere la tua spada, Giulio. Sarebbe una vergogna che toccasse a uno straniero.»

Giulio si strinse nelle spalle. «È tutto nelle mani degli dèi.»

Aspettava che Pompeo onorasse la scommessa e questi se ne rese conto.

«Manderò qualcuno a portarti i soldi. Non c'è bisogno che tu stia lì, fermo come una statua.»

Giulio assentì immediatamente. L'amicizia era solo apparente, ogni frammento di conversazione nella tribuna era come un duello senza sangue. Guardò l'ultimo incontro solo per vedere come andava a finire.

«Certo, console. Sarò nella mia casa all'Esquilino finché non cominceranno le ultime gare, stasera.»

Pompeo non si aspettava di dover pagare subito una somma tanto alta, ma nella tribuna tutti lo guardavano, in particolare Crasso che sfoggiava un sorrisetto ironico sulle labbra. Pompeo ribolliva di rabbia dentro di sé. Avrebbe dovuto raccogliere tutto quanto aveva vinto fino a quel momento, questa ultima scommessa persa spazzava via tutto. Solo Crasso avrebbe potuto dargli tanto oro. Senza dubbio l'avvoltoio stava pensando, compiaciuto, a quell'unica moneta che aveva vinto su Bruto.

«Molto bene» commentò Pompeo senza impegnarsi in modo definitivo. Nonostante le vincite precedenti, questa perdita l'avrebbe ridotto a zero, ma avrebbe preferito vedere Roma in fiamme piuttosto che chiedere un altro prestito a Crasso.

Fece un cenno alle guardie e con un saluto generale e un inchino a Servilia lasciò con passo fermo la tribuna.

Cesare lo guardò mentre si allontanava, poi rise. Cinquemila! Con una sola scommessa si era pagato la sua campagna elettorale.

«Amo questa città!» esclamò.

Svetonio si alzò insieme a suo padre per andarsene e, sebbene la cortesia lo obbligasse almeno a un saluto convenzionale nel passare, sulla sua faccia non comparve l'ombra di un sorriso. Anche Bibilo, guardando con rancore il suo amico, si alzò, mormorò qualche parolina di ringraziamento e si congedò.

Servilia rimase. Il suo sguardo gioioso era il riflesso di quello di Giulio. La folla si disperdeva per andare a mangiare e lasciò campo libero ai legionari della Decima che assistettero al bacio quasi avido che Servilia diede a Cesare.

«Se dicessi ai tuoi uomini di spostare il telone e di girare al largo, potremmo concederci una birichinata e nessuno ci vedrebbe.»

«Sei troppo vecchia per le birichinate, mia bellissima amante.» L'abbracciò, ma Servilia s'irrigidì, le si infiammarono le guance, ebbe un lampo negli occhi.

Cesare rimase sgomento per quel cambiamento improvviso.

«Allora sarà per un'altra volta» replicò Servilia e gli passò davanti di corsa.

«Servilia!» Lei non tornò indietro e Giulio rimase solo nella tribuna vuota, furente con se stesso per aver sbagliato.

17

Nel fresco della sera Giulio andava su e giù, al limite della tribuna, in attesa che arrivasse Servilia. Il messaggero di Pompeo gli aveva portato una cassa di monete pochi minuti prima che lui uscisse per assistere agli incontri finali, ed era stato costretto a trattenersi il tempo necessario a raccomandare alla Decima di stare di guardia al denaro. Si fidava dei suoi uomini, ma lo preoccupava il pensiero di quella ricchezza esposta così apertamente.

Gli altri lo avevano preceduto da un pezzo e Pompeo sorrise ma senza allegria nel vederlo salire i gradini di corsa e mettersi a sedere. Dov'era Servilia? Non lo aveva raggiunto alla casa in campagna, ma certamente non poteva non assistere agli incontri finali di suo figlio. Giulio non riusciva a star seduto, si alzava ogni momento per andare a vedere se stava arrivando.

L'arena era illuminata dalla fiamma tremolante delle torce e la brezza della sera aveva alleviato il calore della giornata. I posti erano già tutti occupati e i membri del Senato erano lì, in attesa. In città nessuno avrebbe più lavorato fino alla fine del torneo, la curiosità si era riversata anche nei vicoli, il popolo si ammassava disordinatamente intorno al Campo Marzio, come avrebbe fatto per le prossime elezioni.

L'arrivo di Servilia coincise con il primo suono di corno che invitava a scendere nell'arena gli ultimi quattro contendenti. Giulio la guardò, per chiederle una spiegazione di quel ritardo, ma lei non mostrò di accorgersene e Giulio pensò che non l'aveva mai vista così indifferente.

«Mi dispiace» bisbigliò chinando la testa verso di lei, che non rispose. Giulio si ritrasse, irritato, e giurò a se stesso che non avrebbe più riprovato.

La folla applaudiva i suoi prediletti e gli schiavi raccoglievano le scommesse. Pompeo fece come se non esistessero e Giulio pensò, con un piacere maligno, che quell'improvviso disinteresse per le scommesse era stato causato da lui. Guardò Servilia per capire se stava pensando la stessa cosa e il suo viso era così freddo che gli fece dimenticare di essersi ripromesso di non cedere per primo.

«Conto così poco per te?» le chiese, ma aveva parlato a voce troppo alta e Bibilo e Adàn ebbero un piccolo moto di curiosità che subito si affrettarono a mascherare. Servilia non rispose, Cesare strinse i denti per la collera e guardò verso la sabbia scura dell'arena.

Gli ultimi concorrenti avanzarono lentamente alla luce delle torce. La folla si alzò in piedi, ventimila gole produssero un unico grido assordante, mentre Bruto camminando a fianco di Domizio cercava di parlargli nonostante il rumore. Salomin li seguiva e dietro ancora l'ultimo contendente, Sung, che il pubblico sembrò quasi non riconoscere. Il suo stile e le sue vittorie non avevano colpito la fantasia popolare. Salutò con un gesto quasi sbrigativo, senza emozione. Era più alto e più pesante del nero. Il viso piatto e la testa rasata ispiravano diffidenza, camminava dietro gli altri ma sembrava che li stesse inseguendo. La sua spada era la più lunga e questo gli avrebbe dato certamente un vantaggio, d'altra parte nessuno degli altri tre avrebbe saputo usarla. Giulio sapeva che Bruto aveva preso in considerazione questa possibilità, ma infine aveva preferito il gladio, perché era l'arma che usava sempre.

Cesare guardò con attenzione i quattro concorrenti, studiandone la rigidezza o la flessibilità delle membra. Salomin sembrava sofferente, camminava a testa bassa. In tutti e quattro erano visibili i lividi e la stanchezza del giorno prima. Il vincitore sarebbe stato, in parte, non il più abile, ma quello dotato di maggiore resistenza fisica. Si chiese chi, nelle due coppie di contendenti, avrebbe affrontato l'ultimo incontro. Da politico, si rendeva conto che la folla avrebbe perso interesse se a contendersi la vittoria fossero rimasti nell'arena Salomin e Sung. Temette un calo di tensione in vista della settimana successiva. Sentì annunciare i nomi: Bruto contro Salomin e Domizio contro Sung. Ripresero a fioccare le scommesse, tra grida e risate nervose. La sua ansia era fortissima, lo faceva soffocare dal caldo, nonostante il vento leggero che attraversava l'arena.

I quattro uomini si guardarono da vicino mentre un inserviente gettava una moneta per aria. Sung fece un cenno di assenso nel sentire il risultato e Domizio gli disse qualche parola che fu coperta dalle grida della folla. Dai gesti di tutti e quattro s'indovinava il reciproco rispetto professionale. Ciascuno aveva visto gli altri vincere più volte e non si faceva illusioni sulla violenza della prova che lo attendeva.

Voltandosi ogni tanto a lanciare parole d'incoraggiamento a Domizio, Bruto tornò con Salomin nel recinto all'ombra. Aveva notato nei movimenti del compagno una rigidezza che prima non aveva e si chiese se non si fosse leso un muscolo. Anche un inconveniente da poco poteva rappresentare una differenza tra vincere o tornare a casa a mani vuote. Lo osservò meglio, chiedendosi se non fingesse per trarlo in inganno. Non gli sarebbe parso strano. A quel livello di gara si faceva di tutto pur di ottenere un piccolo vantaggio.

Il silenzio della folla era tale che bastò una piccola risata nervosa a incrinarlo. I *cornicines* erano pronti e guardavano Giulio per sapere quando dare il segnale.

Cesare aspettava pazientemente che Domizio cominciasse i suoi esercizi per sciogliere i muscoli. Sung non mostrava alcun interesse per il romano contro il quale doveva combattere e invece guardava la folla, finché qualcuno non se ne accorse e cominciò a indicarlo agli altri. Faceva parte del divertimento dell'ultima sera, c'erano centinaia di bambini piccoli in braccio ai genitori, eccitati dal trovarsi fuori a un'ora in cui di solito dormivano.

Domizio finì i suoi lenti esercizi con una spinta in avanti del ginocchio destro, Giulio vide un sorriso aprirsi sul suo viso scuro, capì che non aveva sentito dolore e ringraziò gli dèi che avevano aiutato Cabera, anche se provava rimorso per avere insistito. Il vecchio guaritore era caduto a terra dopo l'intervento, grigio in viso come se fosse malato. Giulio si ripromise di dargli come ricompensa qualsiasi cosa gli avesse chiesto. Solo il pensiero di potersi trovare un giorno a dover fare a meno di lui gli sembrava insostenibile, ma quanti anni aveva Cabera?

Cesare alzò e abbassò la mano e i corni suonarono. Fu chiaro fin dal primo momento che Sung intendeva fare uso del vantaggio che gli dava la sua lunga spada. Giulio pensò che doveva avere i polsi duri come il ferro per tenerla così scostata dal corpo e sostenere in più anche il peso della spada dell'avversario. Eppure sembrava che avesse le gambe ancorate alla sabbia e la lunga lama di ferro teneva lontano Domizio, tra finte e colpi. Ciascuno conosceva ormai lo stile dell'altro quasi quanto il proprio e il risultato era una situazione che sembrava non avere via d'uscita. Domizio non osava avvicinarsi fin dove la lunga spada di Sung avrebbe potuto raggiungerlo, se fosse avanzato anche di poco non ci sarebbe stato più un minimo spazio di sicurezza tra lui e l'avversario.

Renio batté il pugno sulla balaustra, entusiasmato da un buon colpo e gridò fino a farsi prendere da un accesso di tosse quando Domizio costrinse Sung a indietreggiare e gli fece perdere l'equilibrio. La lunga lama si agitava come una frusta e Domizio chinava le spalle per evitarla, ma infine si buttò avanti. L'affondo era perfetto, ma Sung si spostò lentamente da un lato e se lo lasciò scivolare sul petto protetto dalla corazza, poi spinse l'elsa della spada contro la guancia di Domizio.

Fu un colpo di striscio, ma molti nella folla tremarono nel vederlo. Giulio rimase stupito da tanta destrezza, anche se, a un occhio inesperto, poteva sembrare un modo troppo libero di combattere, ben lontano dagli attacchi e contrattacchi perfetti che si potevano vedere quando abili maestri battevano un avversario ai primi colpi. In quello scontro, invece, ogni parata o controffensiva veniva annullata immediatamente e il risultato era una tempesta di colpi senza che cadesse una goccia di sangue.

Domizio si tirò indietro. Si toccò con la mano la guancia che si era gonfiata colpita dall'elsa. Sung aspettò con la spada pronta mentre Domizio mostrava la mano aperta con il palmo intatto. Non c'era sangue e ripresero a combattere con maggiore accanimento.

Solo dal battito del polso Giulio si accorse che stava trattenendo il respiro. Quei due non potevano andare avanti a quel modo ancora per molto, entro breve tempo sarebbe sprizzato il sangue.

Si staccarono di nuovo, s'inseguirono quasi di corsa secondo un ritmo che l'uno o l'altro interrompeva di sorpresa. Per due volte Domizio indusse Sung a un passo falso mentre stava cambiando la guardia; la seconda volta era pronto a vibrare un fendente che gli avrebbe staccato un

braccio, ma Sung si girò e il colpo finì sulla corazza.

La stanchezza dei giorni precedenti cominciava ad apparire evidente in entrambi, forse era Domizio quello che respirava più faticosamente. Giulio capiva che combattevano non solo con la spada, ma con la mente e non riusciva a capire se Domizio stesse ricorrendo a un trucco o se fosse davvero così affaticato. Sembrava che la forza gli venisse a scatti, qualche volta il braccio gli si appesantiva e non si muoveva più così rapidamente.

Anche Sung era insicuro e due volte si era lasciato sfuggire il vantaggio di una parata tardiva. A un certo punto inclinò la testa da un lato, come per riflettere e di nuovo tenne lontano Domizio con una serie accecante di colpi di punta.

Una veloce, assurda retromarcia parve decidere le sorti dell'incontro nel momento in cui Domizio batté la mano sulla lama, tenendola piatta, e cambiò direzione così in fretta che Sung si trovò con la schiena a terra. Renio lanciò un grido di entusiasmo. Pochi si resero conto che quel crollo era voluto e vigilato. Non c'era sistema più rapido per evitare un colpo, ma la folla urlò di gioia, come se il suo favorito avesse vinto e tutti risero quando Sung si allontanò dalla spada di Domizio carponi come un granchio. Ma dopo un attimo, miracolosamente, era di nuovo in piedi.

Forse perché aveva creduto di essere ormai vicino alla vittoria, Domizio frenò il suo impeto con un attimo di ritardo e la punta della spada di Sung lo colpì nelle carni al margine inferiore della corazza. Si bloccarono entrambi e, tra gli spettatori, chi aveva buona vista emise un grido di delusione, mentre gli altri allungavano il collo per cercare di capire chi aveva vinto.

Il sangue colava lungo la gamba di Domizio e Giulio lo vide mormorare un fiume di maledizioni, poi, riprendere il controllo e ritornare alla linea di partenza. La faccia di Sung non aveva mai cambiato espressione, ma quando si trovarono l'uno di fonte all'altro, s'inchinò, come non aveva mai fatto durante il torneo. Tra l'entusiasmo della folla, Domizio ricambiò l'inchino e un gran sorriso illuminò la sua faccia stanca mentre salutava il pubblico insieme all'avversario.

Renio si rivolse a Giulio, con gli occhi luccicanti.

«So di chiedere un favore, ma se potessi mettere Domizio ad addestrare i nuovi legionari i risultati sarebbero molto migliori. Lui fa lavorare la testa e gli uomini lo seguono.»

Cesare si accorse che, nella tribuna, tutti tendevano l'orecchio nel sentir parlare di quella nuova legione non ancora addestrata.

«Se lui e Bruto sono d'accordo, te lo manderò. Per questo lavoro ho già promesso i migliori centurioni con i loro aiutanti. Domizio potrà venire con loro.»

«Ci servono anche fabbri e conciatori...» riprese Renio, ma s'interruppe perché vide che il suo generale scuoteva la testa.

Servilia si alzò in piedi quando Bruto e Salomin scesero in campo, guardò suo figlio e, senza accorgersene, rabbrividì e strinse i pugni. C'era un'atmosfera minacciosa nell'arena illuminata dalle torce.

Giulio avrebbe voluto tenderle una mano ma si trattenne. Non perdeva nessuno dei suoi movimenti, gli era vicina e lo turbava sentire il suo profumo nell'aria notturna. L'inquietudine, il disagio scomparvero quando impegnò il suo anello con il sigillo per una scommessa di cinquemila monete d'oro a favore di Bruto. La faccia di Pompeo era uno spettacolo e lui ne fu deliziato, sebbene Servilia continuasse a trattarlo con freddezza. Anche Adàn non riuscì a mascherare il suo sgomento davanti a quella puntata così ingente, ma Giulio gli diede un'occhiata tranquillizzante. Avevano controllato insieme il denaro di riserva e avevano visto che l'oro portato dalla Spagna era quasi finito. Se Giulio avesse perso quelle cinquemila monete, sarebbero stati costretti a vivere a credito fino al termine della campagna elettorale. Cesare aveva deciso di non parlare al giovane spagnolo della perla nera che aveva comprato per Servilia. Ne sentiva il peso nella tasca che aveva sul petto e gli piaceva così tanto che avrebbe voluto dargliela subito, anche se lei non era nello stato d'animo adatto a riceverla. Il prezzo lo aveva trattenuto, ma solo per un attimo, pensando all'armatura e agli accessori che avrebbe potuto comprare con la stessa somma: sessantamila monete d'oro. Una pazzia. Erano troppe per segnarle con le altre spese. Il mercante aveva giurato sul sangue di sua madre che non avrebbe rivelato il prezzo a nessuno. Si poteva sperare, quindi, che avrebbe taciuto almeno per qualche giorno, prima che l'eco di quella grossa vendita si spargesse per

tutte le locande e i bordelli di Roma. Giulio sentiva la perla premere contro la toga e ogni tanto con le dita ne sfiorava il contorno sotto la stoffa.

* * *

Anche Salomin aveva seguito tutti gli incontri cui aveva partecipato Bruto, lo aveva visto anche colpire un uomo privo di sensi e vincere al primo sangue con un taglio alla gamba inferto quasi con disprezzo. Se si fosse sentito nel pieno delle forze avrebbe preferito avere come avversario Domizio, o quel cinese dall'aria pigra, Sung. Aveva visto che Bruto combatteva senza una pausa per riflettere o studiare una tattica, come se il suo corpo e i suoi muscoli fossero portati ad agire senza consapevolezza. Mentre gli stava di fronte, sulla sabbia, si sentì la gola secca nello sforzo di concentrarsi. Poi lo prese la disperazione perché, nell'allentare i muscoli delle spalle, le croste delle piaghe gli si aprirono sulla schiena. Con la fronte bagnata di sudore, aspettò il suono dei corni.

I soldati erano venuti a cercarlo quel giorno mentre mangiava e si riposava in una modesta casetta vicina alle mura esterne della città. Non aveva capito perché, ma lo avevano trascinato in strada e preso a frustate al punto che si erano spezzate le verghe. Si era strofinato del grasso d'oca sulle ferite e aveva cercato di conservare come meglio poteva l'elasticità degli arti, ma ormai aveva perso ogni possibilità di vincere e solo per orgoglio si era presentato all'incontro. Mormorò una breve invocazione nella lingua della sua città d'origine e si sentì più calmo.

Al suono dei corni, istintivamente, si trasse in disparte. Sentì uno strappo alla schiena e gli si riempirono gli occhi di lacrime, le fiamme *delle* torce gli sembrarono stelle in un cielo scuro. Alzò la spada, quasi accecato dal pianto, e Bruto schivò il colpo. Salomin gridò per il dolore e l'avvilimento, mentre gli si torcevano i muscoli. Cercò di tirare un altro colpo, che andò a vuoto. Grosse gocce di sudore gli scendevano sulla faccia, ma cercava di resistere.

Bruto si allontanò di qualche passo, incerto. Poi colpì di punta il braccio di Salomin, che per un attimo non osò guardare, poi sentì quel dolore diverso dagli altri, vide che aveva un taglio profondo nella pelle e si diede per vinto.

«Di tutte le ferite di cui sono stato vittima oggi, non è la peggiore» mormorò a Bruto. «Spero che tu non sia responsabile delle altre.»

Bruto parve non capire mentre alzava la spada alla folla, ma a un tratto si rese conto che il suo avversario, piccolo ma di solito pieno di energia, stava tutto rattrappito. Allora capì e sul suo viso comparve una espressione di orrore.

«Chi è stato?»

Salomin si strinse nelle spalle. «E chi può distinguere un romano da un altro? Erano soldati.»

Pallido di rabbia, Bruto guardò con sospetto Giulio che lo stava applaudendo. Poi si allontanò dall'arena a grandi passi, sordo ai richiami della folla.

Durante l'intervallo di due ore, prima dell'incontro finale, l'arena venne ripulita e molti del pubblico andarono a mangiare e a lavarsi, discutendo animatamente tra di loro. La tribuna si stava vuotando rapidamente. Giulio notò che il senatore Prando se n'era andato prima di suo figlio, che si era mescolato alla folla con Bibilo ed era poi passato accanto a suo padre senza quasi salutarlo.

Cesare sentì che Bruto si stava avvicinando perché la folla che passava sotto la tribuna l'aveva riconosciuto e aveva ripreso ad applaudirlo con entusiasmo. Nonostante l'emozione, Bruto aveva avuto la prudenza di rimettere la spada nel fodero prima di avvicinarsi ai soldati di guardia alla tribuna, perché sarebbe stato loro dovere sfidarlo, anche se era reduce da una vittoria.

Giulio e Servilia gli andarono incontro, ma le parole di congratulazione gli morirono in gola quando si accorse che il viso di Bruto era coperto di un pallore livido.

«Sei stato tu a far picchiare Salomin?» gli chiese bruscamente Bruto, appena furono vicini. «Non si reggeva in piedi. Sei stato tu?»

«Io...» provò a replicare Cesare disorientato. Fu interrotto all'improvviso da un ordine di attenti dato ai soldati di Pompeo, che aveva scostato la tenda ed era sceso dalla tribuna.

Tremando, per nascondere l'emozione, Bruto salutò e restò sull'attenti, mentre Pompeo lo osservava.

«Ho dato io quell'ordine. Che tu ne abbia approfittato o meno, non m'interessa. Uno straniero che non saluta non può aspettarsi di meglio e senz'altro merita di peggio. Se non fosse stato tra gli ultimi quattro, a quest'ora l'avrei fatto penzolare appeso a un ramo.»

Pompeo ricambiò tranquillamente il loro sguardo stupito.

«Anche a uno straniero si può insegnare che cos'è il rispetto. Ora vai a riposarti per il combattimento finale.»

Bruto, così congedato, non potè fare altro che andarsene, con uno sguardo di scusa al suo amico e a sua madre.

«Forse sarebbe stato meglio aspettare che avesse partecipato all'incontro» osservò Giulio, quando Bruto si fu allontanato. C'era qualcosa nello sguardo insidioso di Pompeo che lo induceva a scegliere bene le parole. Non si era mai reso conto che potesse essere così violento.

«Oppure non farlo partecipare del tutto» ribatté Pompeo. «Cesare, un console rappresenta Roma, è Roma. Non può essere preso in giro o trattato con leggerezza. Forse un giorno lo capirai, se il popolo ti darà l'occasione di occupare il posto che ora occupo io.»

Giulio aprì la bocca per chiedere se Pompeo aveva scommesso su Bruto, ma la richiuse appena in tempo per non rovinarsi da solo. Poi pensò che Pompeo certamente non aveva scommesso su Bruto, perché il suo complicato senso dell'onore gli avrebbe impedito di approfittare di un castigo voluto da lui.

All'improvviso si sentì stanco, nauseato da tutta quella storia. Assentì, come se fosse d'accordo, e sollevò la tenda per lasciar passare prima Servilia e Pompeo. Nemmeno in quel momento Servilia lo guardò e lui ne fu amareggiato. Sapeva che si aspettava una visita di scuse e, sebbene fosse irritato, non aveva scelta. Passò una mano dove la perla creava un leggero gonfiore sotto la toga e vi batté sopra le dita, pensosamente.

* * *

Ancora affannato per la galoppata, Cesare prese un respiro profondo prima di bussare alla porta. Il padrone della taverna gli aveva confermato che Servilia era tornata in camera sua. Da dietro la porta sentì che stava facendo il bagno. Sebbene fosse molto inquieto quando bussò, i passi che si avvicinavano gli diedero un'eccitazione speciale, ma la voce era quella della schiava che portava l'acqua nelle stanze.

«Sono Giulio» informò. Forse se avesse aggiunto anche i titoli dei quali poteva fregiarsi, la ragazza si sarebbe mossa più in fretta, ma il corridoio era stretto, qualcuno poteva sentire e c'era anche qualcosa di ridicolo in quel rivolgersi a una porta chiusa, come un ragazzo innamorato. Aspettò, facendo scrocchiare le nocche delle dita. Almeno la taverna era abbastanza vicina alle mura della città e sarebbe tornato indietro in tempo. Il cavallo stava mangiando il fieno nella piccola scuderia annessa alla locanda e a lui sarebbe bastato un minuto per dare a Servilia la perla, godere dei suoi deliziosi abbracci e tornare con lei al galoppo per assistere al combattimento di mezzanotte.

La schiava aprì finalmente la porta e gli fece un piccolo inchino. Giulio vide una luce maliziosa nei suoi occhi, mentre lo faceva passare e si avviava poi lungo il corridoio, ma appena entrato se ne dimenticò subito e richiuse la porta.

Servilia era vestita con una semplice tunica bianca, aveva i capelli annodati in una crocchia sulla nuca. Cesare si chiese, mentre l'abbracciava, come avesse fatto ad adornarsi il viso di colori e oli preziosi così in fretta.

«Non m'importa degli anni che ci sono tra noi. Ci abbiamo mai pensato quando eravamo in Spagna?» le chiese lui.

«Tu non capisci niente, questa è la verità.»

Giulio cercò di protestare, ma lei lo interruppe, con gli occhi che mandavano lampi.

«Lo sapevo anche quando eravamo in Spagna che era un amore impossibile, ma allora tutto era diverso. Non ti so spiegare... Roma era lontana e contavamo noi soltanto. Adesso, qui, sento che tra di noi ci sono anni, decenni. Ieri ho compiuto quarantatre anni. Quando tu avrai quarant'anni, io sarò una donna con i capelli grigi. Anche adesso ne ho qualcuno, ma lo nascondo con le tinture che

faccio venire dall'Egitto. Lasciami andare. Non possiamo più stare insieme.»

«Ma tu, Servilia, sei ancora bellissima...»

Servilia rise, in un modo sgradevole. «Ancora, Giulio? Sì, è meraviglioso che sia riuscita a non cambiare, anche se non sai quanto devo lavorare per presentare al mondo una faccia con la pelle liscia.»

Strinse gli occhi, per non piangere. Poi parlò di nuovo, con una voce piena di stanchezza.

«Non permetterò che tu mi veda invecchiare. Non tu. Torna dai tuoi amici o chiamerò le guardie della taverna perché ti buttino fuori a forza. Devo finire di vestirmi.»

Giulio aprì la mano e le mostrò la perla. Sapeva che non era il momento giusto, ma aveva pensato a quel gesto fin da quando era al Campo Marzio e ora l'aveva fatto quasi senza volere. Servilia gli rivolse uno sguardo scettico.

«E adesso dovrei gettarmi ai tuoi piedi? Dovrei piangere e dire che mi pento di aver pensato che sei solo un ragazzo?»

Con uno scatto dispettoso afferrò la perla e gliela tirò addosso, colpendolo alla fronte. Lui sussultò. La sentì rotolare in fondo alla stanza con un rumore che sembrava non finisse mai.

Lentamente, come se parlasse con uno stupido, Servilia intimò: «Adesso va' via».

Appena Giulio se ne andò, lei si strofinò gli occhi e si mise a cercare la perla. La prese, la sollevò verso la luce della lampada e per un momento il suo viso si addolcì. Era bellissima, ma la sentì fredda e dura tra le mani, come lei fingeva di essere.

La sfiorò con le lunghe dita mentre pensava a Cesare. Aveva quasi trent'anni e, anche se non se ne rendeva conto, voleva una moglie che gli desse dei figli. Le lacrime le bagnavano le ciglia mentre pensava al suo grembo che si andava inaridendo. Non aveva visto il sangue per tre mesi, ma nessuna vita si agitava in lei. Per un po' aveva sperato di avere un figlio, ma quando era passato un altro mese, aveva capito *di* aver superato l'ultimo periodo della giovinezza. Non sarebbero nati altri figli da lei ed era meglio allontanare Giulio prima che desiderasse qualcosa che lei non poteva dargli. Meglio lasciarlo piuttosto che aspettare che fosse lui ad allontanarla. Lui si era immedesimato nella propria forza con tanta sicurezza e disinvoltura che non avrebbe mai capito le sue paure. Prese un respiro profondo per calmarsi. Giulio si sarebbe consolato, i giovani si consolano sempre.

*** * ***

Quando Bruto e Sung comparvero a mezzanotte, le torce erano state riempite d'olio e il cerchio di sabbia scintillava nell'oscurità del Campo Marzio. Gli schiavi addetti alle scommesse si erano ritirati, non circolava più denaro. Molti dei presenti avevano bevuto pesantemente durante il pomeriggio in previsione del culmine della gara e Giulio aveva convocato altri legionari della Decima nell'eventualità che alla fine del torneo si scatenassero dei tafferugli. Nonostante la tristezza che gli attanagliava lo spirito, provò un impeto di orgoglio quando vide Bruto alzare, per l'incontro finale, una delle spade forgiate da Cavallo. Quel gesto aveva un significato doloroso e personale per tutti quelli che lo potevano capire e Giulio mostrò, con un cenno della testa, che ne accettava la legittimità.

Senza riflettere, tese la mano per stringere quella di Servilia e poi la lasciò cadere.

Se Bruto avesse vinto, era quasi sicuro che lei avrebbe cambiato umore. Sebbene fosse ormai notte, tutti a Roma conoscevano i nomi dei concorrenti che erano arrivati all'incontro finale e aspettavano il risultato. Se Bruto avesse vinto, sarebbe diventato famoso e Giulio pensò, sconcertato, che se il suo amico si fosse presentato alle elezioni, quasi certamente sarebbe stato nominato console.

I *cornicines* mandarono il loro richiamo e Sung attaccò senza preavviso, cercando una vittoria immediata. I contorni della spada si confusero agli sguardi degli spettatori, tanto fu rapido il colpo che Sung scagliò contro le gambe di Bruto, che lo respinse, in un clangore metallico, ma senza passare al contrattacco. Sung perse per un attimo l'equilibrio. Poi, mentre i suoi occhi, come due fessure strette e lunghe, restavano impassibili, si fece avanti di nuovo.

La sua lunga spada segnò nell'aria una curva tagliente.

Bruto la fermò anche questa volta e dall'impatto venne un suono simile a una campana che si ripercosse sul silenzio della folla che guardava affascinata quel combattimento così diverso da quelli che lo avevano preceduto.

Giulio vide l'impronta rossa della collera diffondersi sulla faccia e sul collo di Bruto, pensò che forse voleva uccidere Sung o farsi uccidere per riscattarsi dalla falsa vittoria su Salomin.

Il combattimento proseguì in uno strepitante vorticare di spade, ma Bruto non si muoveva dalla linea di partenza. Quando la lama di Sung lo raggiungeva, la bloccava con una corta parata. Se il colpo era in realtà una finta lo ignorava, anche se la lama gli passava così vicino che la sentiva tagliare l'aria. Sung respirava affannosamente e la folla cominciò a far sentire la sua voce: gridava ogni volta che lo vedeva partire all'attacco, taceva nel momento in cui sferrava il colpo e poi emetteva un rumoroso sospiro collettivo che sembrava una presa in giro. L'impressione generale era che Bruto stesse dimostrando a Sung che sfidare Roma era un gesto temerario e inutile.

Giulio capì che Bruto stava lottando con se stesso. Voleva vincere, ma la vergogna per quello che era stato fatto a Salomin lo divorava e perciò si limitava a tenere a bada Sung, mentre pensava a quello che era successo. Cesare si rese conto che stava assistendo al gioco sublime di un perfetto uomo di spada. Era sconcertante; Bruto era diventato un maestro, superiore a Renio e a chiunque altro.

Sung lo capiva, mentre attraverso il sudore che gli pungeva gli occhi guardava, furente e mortificato, quel romano fermo davanti a lui. All'inizio del combattimento non si era posto un piano preciso, ma ora non cercava il primo sangue per fermarsi, voleva uccidere.

Giulio non riuscì più a trattenersi. Si sporse dalla balaustra della tribuna e attraverso il cerchio di sabbia gridò al suo amico: «Vinci, Bruto! Fallo per noi, vinci!».

Dal gruppo dei suoi uomini si levò un boato. Bruto fece ruotare la spada di Sung sulla sua, tenendola bloccata il tempo necessario a infilare il gomito in bocca all'avversario. Si vide il sangue spillare sulla pelle chiara di Sung, che fece un passo indietro. Giulio vide Bruto alzare una mano e parlare con Sung, che scosse la testa e riprese a combattere.

Bruto, allora, si scosse e fu come vedere un gatto dare un balzo improvviso. Lasciò che la lunga lama gli sfiorasse le costole per impedire a Sung di mettersi in posizione di guardia e gli spinse il gladio nel collo, con tutta la rabbia che riuscì a raccogliere. La corta lama del gladio sparì sotto l'armatura d'argento e Bruto si allontanò attraverso l'arena, senza voltarsi indietro.

Sung lo guardò, con la faccia stravolta. Con la mano sinistra si strappò via il gladio e cercò di gridare, ma dentro di lui i polmoni erano brandelli di carne sanguinante e, nel silenzio mortale, si sentì solo un rauco gracidio.

Tra la folla molti si misero a sghignazzare e Cesare si vergognò per loro. Si alzò in piedi e gridò a quelli che riuscivano a sentirlo, che stessero zitti. Si calmarono anche gli altri, in attesa che Sung cadesse a terra.

Lo videro sputare nella sabbia, non c'era più ombra di colore sul suo viso. Anche da lontano si sentiva il suo respiro lacerato. Lentamente, con cura infinita, si sganciò la corazza e la lasciò cadere. Sotto, il sangue aveva imbevuto e annerito la tunica e lui la fissò, stupito, poi alzò uno sguardo scuro e incerto sulle file di Romani che lo stavano osservando.

«Avanti» borbottò Renio tra sé, «fagli vedere come si muore.»

Con la precisione dell'agonia, Sung rinfoderò la sua lunga spada, poi le gambe lo tradirono e cadde in ginocchio. Si guardò ancora intorno, ogni suo respiro era un lamento, sempre più breve. Infine cadde. Tutti ne provarono sollievo e restarono seduti a guardarlo, come dèi della giustizia.

Pompeo si asciugò il sudore dalla fronte.

«Di' al tuo amico che mi congratulo con lui, Giulio. Non ho mai visto uno spettacolo come questo.»

Giulio gli rivolse uno sguardo freddo e Pompeo annuì, come se si rivolgesse a se stesso. Poi chiamò le guardie per farsi riaccompagnare entro le mura della città.

18

Svetonio camminava su e giù nella sala dove Bibilo riceveva gli ospiti. Come per ogni altra parte della casa, Bibilo ne aveva seguito personalmente l'arredamento e anche ora, mentre guardava l'amico, traeva gioia dalla purezza dei colori dei sedili e dall'essenzialità delle colonne con i capitelli dorati. Quelle linee nitide non mancavano mai di dargli una sensazione di calma; in qualsiasi stanza della villa entrasse, avrebbe saputo dire al primo sguardo se qualcosa era fuori posto. Il pavimento di marmo nero era così lucido che rifletteva ogni passo di Svetonio, come se camminasse sull'acqua. Erano soli, avevano allontanato anche gli schiavi. Il fuoco era spento da molto e l'aria era così fredda che gelava il respiro. Bibilo avrebbe voluto far portare del vino scaldato con un ferro rovente, o del cibo, ma non osava interrompere l'amico.

Cominciò a contare quanti giri della stanza faceva Svetonio, che si muoveva inquieto, con le spalle dritte e le mani intrecciate dietro la schiena. Bibilo sopportava di malavoglia che si stesse a casa sua di notte, ma poiché Svetonio aveva un forte ascendente su di lui si sentiva costretto ad ascoltarlo anche se arrivava addirittura a disprezzarlo.

Svetonio ruppe il silenzio all'improvviso, come se non potesse trattenere più a lungo la collera. «Giuro che se potessi lo farei uccidere, Bibilo. Per Giove, lo giuro!»

«Non parlare così» balbettò Bibilo turbato. In casa sua certe cose non si dovevano nemmeno dire.

Svetonio smise di camminare, come se fosse stato invitato a una sfida e Bibilo si ritrasse sul suo sedile imbottito. Guardava le goccioline di saliva che si erano formate agli angoli della bocca dell'amico e non riusciva a distoglierne gli occhi.

«Tu non lo conosci. Non l'hai mai visto recitare la parte del nobile romano, come faceva suo zio prima di lui. E viene da una famiglia di mercanti! Lusinga quelli che gli servono e li immette nella sua scia, gonfi d'orgoglio come pavoni. Ah, lo riconosco, è un maestro nel trovare chi lo apprezza. Una fama costruita sulle bugie, ho potuto constatarlo.» Svetonio guardò l'amico come se si aspettasse di essere contraddetto.

«La sua ambizione è così evidente che non posso essermene accorto io soltanto, eppure tutti in coro lo chiamano "il giovane leone romano".»

Svetonio sputò sul pavimento lucido e Bibilo guardò disgustato quel grumo di saliva. Svetonio ridacchiò tra sé, ma l'amarezza metteva una maschera sgradevole sul suo viso.

«È tutto un gioco tra loro due, tra Pompeo e Crasso, me ne sono accorto quando sono tornati dalla Grecia insieme. La città era impoverita, gli schiavi erano alla vigilia della più grave ribellione della nostra storia e hanno dato a Cesare la carica di tribuno. Avrei dovuto capirlo allora che non ci sarebbe stata più giustizia. Che cos'aveva fatto per meritarlo? Io c'ero quando abbiamo combattuto contro Mitridate. Cesare non guidava l'esercito più di quanto non lo guidassi io, anche se cercava di far apparire il contrario. Mitridate, in realtà, la vittoria ce l'ha regalata, ma io non ho mai visto Giulio combattere. Non te l'ho detto? Non ha nemmeno estratto la spada dal fodero per venirci in aiuto quando scorreva il sangue.»

Bibilo sospirò. Aveva sentito quella storia così tante volte che non le contava neanche più. La prima volta si era indignato, ma poi gli era parso che il ripetersi di quelle lagnanze tendesse a fare apparire Cesare sempre più simile al furfante che l'amico voleva che fosse.

«E la Spagna? Oh, io so tutto sulla Spagna. È partito a mani vuote ed è tornato con tanto oro da pagarsi la campagna per il consolato. E credi che qualcuno abbia sollevato un dubbio? Che sia intervenuto il tribunale? Ho scritto a chi ha preso il suo posto in Spagna e ho riferito le cifre che lui ha presentato al Senato. Ho fatto quello che avrebbero dovuto fare quei vecchi rimbecilliti.»

Bibilo, che teneva gli occhi bassi sulle mani intrecciate, alzò la testa. «E dalla Spagna che cosa ti

hanno risposto?» chiese. Era un nuovo aspetto dell'invettiva e lo interessava di più. Vide che Svetonio cercava le parole e sperò che non sputasse un'altra volta per terra.

«Niente! Ho scritto un'altra volta e poi un'altra ancora e infine ho ricevuto un breve avvertimento a non interferire con il governo di Roma. Una minaccia, una piccola, meschina minaccia. Sapevo che Cesare era stato sostituito con uno dei suoi, che probabilmente ha le mani altrettanto sporche. Sa difendersi, Giulio, ma io lo farò cadere in trappola.»

Bibilo era stanco, aveva fame, ma non potè trattenersi dal lanciare una frecciatina: «Se lo eleggeranno, godrà dell'immunità consolare che vale anche per le colpe più gravi. Allora non riuscirai a scalfirlo».

Svetonio esitò prima di rispondere. Non aveva dimenticato dì aver visto quegli uomini dalla pelle scura dirigersi verso la proprietà di Cesare per uccidere Cornelia e i suoi servi. Qualche volta pensava che fosse quel ricordo a impedirgli d'impazzire. Gli dèi non avevano protetto Giulio, quel giorno. Era stato mandato in Spagna in odore di scandalo, mentre alla sua bella moglie era stata tagliata la gola. Svetonio pensò che, in quell'occasione, Giulio si era guadagnato il diritto alla collera. La morte della moglie era come un bubbone che era scoppiato in lui ed emanava veleno.

Non c'era più stata pace. In Spagna aveva abusato del termine del suo incarico e aveva rubato l'oro delle miniere. Avrebbero potuto lapidarlo, invece era tornato indietro, aveva raccontato le sue bugie e la gente se le era bevute. Il torneo aveva fatto circolare il suo nome per tutta Roma.

«Non è strano che proprio il suo amico abbia vinto il torneo di spada, Bibilo? Invece tutte quelle teste vuote si rallegrano anche se chiunque poteva vedere che Salomin non riusciva neanche ad arrivare alla linea di partenza. Questo è il vero Cesare, il Cesare che conosco io. Mette di fronte a migliaia di persone una vicenda vergognosa e nessuno se ne accorge. Dov'è andato a finire l'onore di cui si vanta?» Svetonio riprese a camminare per la stanza, calpestando la propria immagine riflessa sul pavimento. «Non deve diventare console. M'impegno a fare il necessario, ma lui non deve diventare console. Tu non sei la mia unica speranza, anche se puoi prendere un numero di voti di centuria sufficienti a sconfiggerlo, ma troverò anche un'altra strada, se sarà necessario.»

«Se ti scopriranno, io...»

Svetonio gli fece cenno di tacere.

«Tu pensa al tuo lavoro, Bibilo, io al mio. Saluta la folla, sii sempre presente in tribunale, fa' i tuoi discorsi.»

«E se non bastasse?» chiese l'amico già temendo quello che si sarebbe sentito rispondere.

«Non deludermi. Andrai avanti fino alla meta, a meno che, ritirandoti, tu non possa aiutare mio padre. È chiederti troppo? In realtà non è niente.»

«Ma se...»

«Sono stanco dei tuoi se, Bibilo» disse Svetonio a bassa voce. «Vuoi che vada subito da Pompeo e gli dimostri che non sei adatto a rappresentare Roma? È quello che vuoi? Ti piacerebbe che Pompeo conoscesse i tuoi segreti?»

«Non parlare con Pompeo» rispose Bibilo, con le lacrime agli occhi. Qualche volta, come in quel momento, provava solo odio per lui. Gli pareva che facesse sembrare tutto sordido.

Svetonio si avvicinò e gli sollevò il mento con la mano.

«Anche i cani piccoli mordono, vero Bibilo? Mi chiedo se mi tradiresti se te ne dessi la possibilità e so che è così. Ma cadresti insieme a me e ti faresti anche più male. Lo sai?»

Gli pizzicò una guancia torcendogli la carne così forte che Bibilo sussultò dal dolore.

«Sei un verme. Ma ho bisogno di te, e questo ci lega più dell'amicizia, più del sangue. Non dimenticarlo, Bibilo. Tu non sopporti la tortura e Pompeo è uno specialista.»

Bibilo si staccò con uno strattone e si passò la mano morbida e bianca sul segno che gli era rimasto sulla guancia.

«Ora chiama i tuoi bambinetti e fagli riaccendere il fuoco. Fa freddo» suggerì Svetonio con gli occhi che brillavano di eccitazione.

* * *

Nella sala da pranzo della casa in campagna Bruto, in piedi a capotavola, levò in alto la tazza del vino e guardò i suoi amici. Anche loro si alzarono per rendergli onore e lui, proprio perché in loro compagnia, dimenticò in parte l'umiliazione che provava per la vittoria su Salomin. Giulio incontrò il suo sguardo e lui cercò di sorridere, ma si vergognava per aver pensato che fosse stato responsabile dell'aggressione al suo avversario.

«A che cosa brindiamo?» chiese Bruto.

Alexandria si schiarì la gola e tutti la guardarono.

«Un brindisi solo non basta, ma il primo dovrebbe essere per Marco Bruto, prima spada di Roma.»

Tutti fecero eco alle sue parole e Bruto sentì la voce profonda e sonora di Renio levarsi sopra le altre. Il vecchio gladiatore gli aveva parlato a lungo, dopo la vittoria, e proprio perché era lui, Bruto lo aveva ascoltato.

Mentre alzava la tazza del vino, lo guardò e gli rivolse un tacito ringraziamento. Renio sorrise e Bruto si sentì il cuore più leggero.

«Il secondo brindisi sarà per la mia bella orafa» disse «che a un bravo uomo di spada dedica i variegati aspetti del suo amore.»

Tutti risero e Alexandria arrossì mentre Bruto dava un'occhiata maliziosa alla sua scollatura.

«Tu hai bevuto troppo, caro insidiatore della mia virtù» esclamò Alexandria, allegra e felice.

Giulio ordinò che venissero riempite di nuovo le tazze.

«Brindiamo a coloro che amiamo e che non sono qui.» Ci fu un momento di silenzio.

Al piano di sopra era alloggiato Cabera con i migliori medici di Roma, nessuno dei quali era bravo la metà di lui. Domizio, che costui aveva guarito tanto bene da permettergli di partecipare al combattimento, era crollato subito dopo e questo oscurava in molti la gioia per la vittoria di Bruto.

Fu un brindisi triste, perché tutti rimpiangevano le persone care perdute. Cesare pensò anche a Servilia, la cui sedia era rimasta vuota, e si passò una mano sulla fronte dove *lei* lo aveva colpito tirandogli la perla.

«Staremo alzati tutta notte?» chiese Domizio. «Ottaviano a quest'ora dovrebbe essere a letto.»

Ottaviano vuotò d'un fiato la tazza del vino. «Mi hanno detto che posso stare alzato finché voglio se mi comporto bene» rispose allegramente.

Cesare lo guardò con affetto. Stava crescendo bene, sebbene avesse modi un po' rozzi. Anche Bruto lo aveva visto spesso nella casa di appuntamenti di Servilia dov'era diventato il beniamino delle ragazze. Giulio lo guardò ridere di qualcosa che aveva detto Renio e si augurò che quella semplicità giovanile non gli fosse tolta troppo bruscamente. Tuttavia doveva pur venire il momento in cui sarebbe stato messo alla prova altrimenti non sarebbe mai uscito dal proprio guscio. Erano tanti gli episodi che Giulio avrebbe voluto cancellare dal proprio passato, ma sapeva che, se non ci fossero stati, sarebbe rimasto per sempre il ragazzino arrogante che Renio aveva allevato. Non era bello pensarci, ma voleva che Ottaviano imparasse, almeno in parte, che cos'è il dolore, altrimenti non sarebbe diventato un uomo. Non conosceva un modo migliore, sapeva che le vittorie si potevano dimenticare ma erano le sconfitte a formare il carattere.

La cena venne portata su piatti d'argento creati per lui in Spagna. Tutti avevano fame e per molto tempo nessuno parlò.

Bruto si appoggiò allo schienale della sedia sazio e domandò: «Sarai nominato console, Giulio?».

«Se avrò voti sufficienti.»

«Alexandria ti sta preparando un fermaglio da console per il mantello. È bellissimo» proseguì Bruto.

Alexandria lo guardò con il mento appoggiato su una mano. «Bruto, doveva essere una sorpresa! Non ti ricordi che te l'avevo detto? Allora, che cos'è per te una sorpresa?»

Bruto le fece una carezza. «Scusami. E un bel fermaglio, Giulio.»

«Avrò il diritto di usarlo? Grazie, Alexandria» disse Giulio. «Vorrei essere sicuro come lui, che vincerò le elezioni.»

«E perché no? Hai perso una causa, al Foro, che nessuno avrebbe vinto e ne hai vinte tre che

chiunque avrebbe perso. I tuoi sostenitori tutte le sere portano il tuo nome sulle labbra, le previsioni sono buone.»

Giulio pensò ai debiti che aveva accumulato nella speranza di essere eletto. L'oro che aveva vinto a Pompeo era svanito in pochi giorni di campagna elettorale. Sebbene avesse fama di prodigo, rimpiangeva alcune delle spese più azzardate. La perla! Purtroppo, poi, chi gli prestava il denaro assumeva nei suoi confronti un fastidioso atteggiamento confidenziale, a mano a mano che i debiti aumentavano. Era come se lo ritenessero una loro proprietà e lui non vedeva l'ora di liberarsi di quelle mani avide.

Animato dal vino, Bruto si alzò ancora una volta. «Un altro brindisi» esclamò. «Alla vittoria elettorale! Una vittoria con onore!»

Tutti in piedi levarono in alto le tazze del vino. Giulio avrebbe voluto che suo padre fosse lì a vederli.

19

Gli elettori che si avviavano fuori città per votare avevano un'aria solenne. Giulio guardò con orgoglio come si dividevano in centurie, prendevano le tavolette di cera dagli scrutatori e le mettevano nei cesti per il conteggio. Roma appariva indistintamente all'orizzonte mentre a ovest era stata innalzata la bandiera sul Gianicolo a indicare che la città era protetta durante le votazioni.

La notte prima Cesare non era riuscito a dormire e, quando gli auguri si erano preparati a uscire per consacrare il terreno, era rimasto con loro, nervoso e quasi stordito, a guardarli mentre preparavano i coltelli e trasportavano un grande manzo bianco fuori dalla città. Il corpo dell'animale giaceva accasciato accanto a lui che, in silenzio, cercava di valutare l'umore della folla. Molti gli sorridevano mentre mettevano il voto nel cesto di vimini, ma era troppo poco per rassicurarlo. Solo i voti delle loro centurie contavano e, poiché le classi più ricche votavano per prime, Prando se n'era già assicurato sette contro le quattro di Bibilo. Neanche una delle prime sette centurie si era dichiarata dalla parte di Giulio e lui sudava sotto la toga, a mano a mano che la giornata diventava più calda.

Aveva sempre saputo che i voti dei cittadini ricchi ed eminenti erano i più difficili da ottenere, ma vederseli sfuggire davanti agli occhi era un'amara esperienza. I consoli e i candidati, in piedi accanto a lui, formavano un gruppo autorevole, ma Pompeo non riusciva a nascondere il proprio divertimento mentre porgeva a uno schiavo la tazza perché gliela riempisse con qualcosa di fresco.

Giulio cercava di avere un atteggiamento tranquillo e amabile. Nonostante tutta la preparazione dei giorni precedenti, i primi voti potevano influenzare le centurie successive e il risultato poteva essere una valanga di consensi per un candidato escludendo lui. Per la prima volta da quando era tornato a Roma si chiese che cosa avrebbe fatto se fosse stato sconfitto.

Restare in una città governata da Bibilo e da Prando sarebbe stata la sua fine, ne era certo. Se Svetonio non avesse trovato il modo di distruggerlo, ci sarebbe riuscito Pompeo. Per superare quell'anno sarebbe stato costretto a supplicare per avere un incarico fuori sede, in qualche luogo piccolo e triste, lontano dalla vita di Roma. Giulio, senza accorgersene, scosse la testa pensando al peggio, mentre venivano gridati a voce alta i voti. I sostenitori di Prando e Bibilo si congratulavano a mano a mano che procedeva lo scrutinio e Giulio era costretto a sorridere, anche se per lui quei voti rappresentavano un veleno.

Ripeté a se stesso che non c'era niente da fare e questo pensiero gli diede una calma momentanea. I cittadini votavano in cabine di legno e passavano le tavolette agli scrutatori, tenendole capovolte, in modo da non far vedere per chi avevano votato. Così non c'era rischio di coercizione e la corruzione e gli intrighi perdevano senso una volta che l'elettore si trovava da solo e schiacciava due volte la cera sul nome del candidato che aveva scelto. Tuttavia i cittadini, in attesa del proprio turno, sentivano i risultati e finivano col votare come quelli che li avevano preceduti. Durante molte tornate elettorali, Giulio aveva visto rimandare a Roma le classi più povere quando ormai si era già stabilita la maggioranza. Poteva solo sperare che non succedesse lo stesso anche quel giorno. «Cesare» annunciò il magistrato e lui alzò la testa nel sentire il suo nome. Si era giunti alla fine della prima classe e lui aveva ottenuto un voto proprio in coda. Ora sarebbe toccato a quelli che avevano proprietà e ricchezze inferiori. Giulio sorrideva per nascondere l'inquietudine. La maggioranza dei suoi sostenitori era tra i poveri che lo vedevano come un uomo che era riuscito a emergere solo per le proprie capacità, ma se non riusciva ad avere anche i voti dei ricchi, al popolo non sarebbe stata data neanche la possibilità di fare un segno nella cera accanto al suo nome.

I risultati della seconda classe furono più bilanciati e, senza più abbassare la testa, Giulio ascoltò il suo punteggio salire insieme a quello degli altri. Prando era arrivato a diciassette, Bibilo a quattordici e altre cinque centurie si erano dichiarate per Cesare, alimentando le sue speranze. Vide

che non era il solo a soffrire. Il padre di Svetonio era pallido per la tensione e capì che aspirava quanto lui a essere eletto. Bibilo era molto nervoso e a tratti posava uno sguardo quasi supplichevole su Svetonio.

Durante l'ora successiva la maggioranza cambiò tre volte, verso la fine Prando risultava al terzo posto, poi scese ancora. Giulio vide Svetonio avvicinarsi a Bibilo, che cercò di evitarlo; questi, allora, lo afferrò per un braccio e gli parlò all'orecchio con tanta collera che tutti sentirono e Bibilo diventò viola dalla vergogna.

«Ritirati! Subito! Adesso!» insistè Svetonio con voce irosa, incurante dello sguardo di Pompeo.

L'amico assentì in un accesso di angoscia, ma Pompeo gli posò la sua mano massiccia su una spalla, indifferente alla presenza di Svetonio, che si allontanò.

«Non vorrai ritirarti dalla lista» disse Pompeo.

Bibilo emise un gemito che poteva anche essere una risposta ma Pompeo proseguì.

«Ti sei conquistato una buona posizione nella prima classe e puoi fare anche meglio, le votazioni non sono finite. Guarda avanti! Chissà, anche se non sarai eletto, ci sarà sempre un posto in Senato per le grandi famiglie.»

Bibilo si stampò in faccia un sorriso di circostanza, Pompeo gli batté la mano sulla spalla e lo lasciò andare. Svetonio rinunciò a insistere e ascoltò impassibile pronunciare altri tre voti a favore dell'amico.

Arrivati a metà giornata, ogni risultato venne salutato con grida di entusiasmo e gli osti fecero buoni affari. Giulio si sentì abbastanza tranquillo da concedersi una tazza di vino, ma poi non riuscì nemmeno a immergervi le labbra. Scambiò qualche parola inutile con Bibilo, mentre il senatore Prando, che si era sempre tenuto in disparte, rispose solo con un rigido cenno del capo alle sue congratulazioni per il risultato raggiunto. Svetonio, al contrario di suo padre, non sapeva mascherare le emozioni e Giulio si sentiva osservato con un'insistenza logorante.

Quando il sole toccò lo zenit, Pompeo chiese che alzassero dei tendoni per avere un po' d'ombra. Un centinaio di centurie aveva già votato; Cesare era secondo e Prando si trovava a diciassette punti da lui. A meno che non ci fossero sorprese, la carica sarebbe stata assegnata a Bibilo e Giulio, la folla cominciava a manifestare sempre più apertamente il proprio interesse, molti applaudivano e si facevano avanti a gomitate per osservare da vicino i due candidati. Cesare vide Svetonio tirare fuori un grande pezzo di stoffa rossa di sotto la toga e asciugarsi la fronte. Era un gesto esibito senza riserve e Giulio, con un sorriso ironico, voltò la testa verso ovest, dove, sul Gianicolo, svettava la bandiera.

*** * ***

Dall'alto del Gianicolo si vedeva tutta Roma e la campagna intorno. Sulla vetta c'era un grande pennone montato su una base di pietra, e i soldati, che stavano di guardia perché nessuno osasse oltrepassare le mura della città, non distoglievano mai l'attenzione. Quel compito aveva un'origine lontana, risaliva al tempo in cui la città era ancora in costante pericolo di aggressioni da parte di tribù o eserciti stranieri. Ma quell'anno, la congiura di Catilina aveva ricreato la necessità di una sorveglianza continua e i soldati, che erano stati estratti a sorte per adempiere a quel dovere, erano quanto mai vigili e all'erta. Erano sei, quattro giovani e due veterani della legione di Pompeo. Quel giorno, mentre consumavano un pasto freddo, si godevano un momento di sosta parlando delle elezioni. Al tramonto, avrebbero concluso la giornata con un prolungato suono di corno e l'ammainabandiera.

Non si accorsero degli uomini che si arrampicavano sulla collina, dietro le loro spalle, finché un sasso, quasi sotto la cima, non urtò contro una roccia e rotolò lungo il ripido pendio. Le giovani guardie si voltarono per vedere quale animale fosse venuto a disturbarli, ma uno di loro lanciò un grido di allarme, vedendo che non si trattava di un animale ma di un gruppo di uomini armati. Erano sette *raptores* che mostrarono i denti non appena si resero conto che gli uomini di guardia erano pochi.

I soldati di Pompeo balzarono in piedi, lasciando cadere il cibo e una brocca d'acqua che si

rovesciò tutt'intorno sul terreno. Anche se avevano i gladi pronti, fuori dal fodero, non riuscirono a evitare di essere circondati, ma sapevano fare il loro lavoro e il primo dei *raptores,* che si era spinto avanti agli altri, venne immediatamente ricacciato indietro con la punta della spada. Mentre altri reagivano confusamente, si sentì una voce fendere l'aria.

«Fermi! Chi si muove è morto!» e Bruto arrivò correndo, seguito da una ventina di soldati. Se anche fosse stato solo, non ci sarebbe stato bisogno d'altro. Pochi, a Roma, non avrebbero riconosciuto la sua armatura d'argento o l'impugnatura d'oro della sua spada.

I *raptores* si fermarono all'istante. Erano disposti magari anche a uccidere ma non erano preparati ad affrontare dei soldati. Rinunciarono subito al tentativo di strappare la bandiera e scesero di corsa dalla collina, disperdendosi in tutte le direzioni. Due inciamparono e rotolarono giù e, presi dal panico, lasciarono cadere le armi. Bruto si avvicinò all'asta della bandiera, un po' affannato, e i soldati di Pompeo lo salutarono, con la faccia alterata per l'emozione.

«Sarebbe stato un peccato dover interrompere le elezioni per colpa di pochi farabutti» disse Bruto guardando gli uomini che stavano ancora scappando.

«Sono sicuro che io e Brino li avremmo fermati» affermò uno dei due veterani «ma questi giovani, qui con noi, sono bravi ragazzi e c'era il rischio che uno o due facessero una brutta fine.» Il legionario s'interruppe, pensando che non aveva ringraziato Bruto per il suo intervento. «Per fortuna sei arrivato tu. Hai intenzione di lasciarli andare?»

Il legionario guardò giù dal colle e gli indicò i fuggiaschi. Bruto scosse la testa.

«Ho dei soldati a cavallo, laggiù. Non li lasceranno entrare in città.»

«Non ne sono degni» rispose il legionario, con un sorriso sprezzante.

«Da qui si vede qual è il candidato che sta perdendo in questo momento?» chiese Bruto, e strinse gli occhi per fissare la folla, in lontananza. Riuscì a distinguere la figura di Giulio, in piedi, e vide che, vicino a lui, qualcuno agitava uno straccio rosso. Assentì tra sé, soddisfatto: Giulio aveva ragione.

«Non vedo bene, ma quello straccio rosso potrebbe essere un segnale?» chiese il legionario di Pompeo.

«Non riusciremo mai a provarlo» ridacchiò Bruto. «Sono tentato di dare a quei disgraziati qualche moneta d'oro per metterli contro chi li aveva mandati. Meglio che lasciare i loro cadaveri quassù, cosa ne pensi?»

Il soldato rispose con un sorriso un po' stentato. Sapeva che il suo generale non era amico dell'uomo che gli stava accanto, ma la sua armatura d'argento lo metteva in soggezione. Avrebbe potuto dire ai suoi bambini che aveva parlato con il più grande tiratore di spada romano. «Molto meglio» disse. «Sempre che lo facciano.» «Lo faranno. I miei cavalieri sanno essere molto convincenti» rispose Bruto, guardando la bandiera che sventolava in cima al pennone.

* * *

Svetonio guardava con tutta l'indifferenza possibile la bandiera del Gianicolo. Sventolava ancora! Si morse le labbra, inquieto, chiedendosi se non fosse il caso di estrarre dalla toga ancora una volta lo straccio rosso. Che cosa stavano combinando? Dormivano? Oppure, appena presi i soldi, erano andati in qualche taverna e avevano bevuto fino a instupidirsi? Gli parve di vedere delle ombre sulla cima del colle immerso nella semioscurità e pensò che forse, dall'alto, il segnale non si vedeva. Si guardò intorno, quasi vergognoso, e tirò fuori un'altra volta lo straccio rosso. Si accorse, in quel momento, che Giulio lo osservava sorridendo, come se gli leggesse nella mente. Si lasciò cadere la mano lungo il fianco, e non si mosse, rendendosi conto di avere un'aria palesemente colpevole.

* * *

Ottaviano stava disteso nell'erba e accanto a sé aveva il suo cavallo i cui fianchi robusti si gonfiavano a tratti in lunghi, lenti respiri. Avevano passato mesi ad addestrare i cavalli a tenere

quella posizione innaturale e adesso bastava che gli *extraordinarii* posassero una mano sul loro muso perché questi si adagiassero al suolo. Vide, insieme ai suoi venti compagni, i *raptores* scendere a balzi e scivoloni dal Gianicolo e sorrise. Giulio aveva immaginato che qualcuno avrebbe cercato di togliere la bandiera se le elezioni non fossero andate come voleva. Un semplice gesto, ma con effetti devastanti. I risultati sarebbero stati dichiarati nulli. Poteva passare un altro mese prima che venissero indette nuove elezioni e in un mese cambiano tante cose.

Ottaviano aspettò finché quegli uomini non furono vicini, poi emise un breve fischio, e montò in groppa mentre il cavallo si drizzava sulle quattro zampe. Gli altri si alzarono dall'erba, silenziosamente, e anche loro, per montare, non aspettarono che i cavalli fossero perfettamente ritti.

Ai sette briganti in fuga parve di veder sorgere all'improvviso un intero esercito a cavallo. Alcuni si buttarono a terra, altri alzarono le mani in segno di resa. Ottaviano sguainò la spada, dominandoli con lo sguardo. Quello che pareva il capo, abbassò la testa e sputò nell'erba.

«E va bene. È finita.»

Nonostante quel fatalismo apparente, era consapevole della posizione dei cavalieri e si rassegnò veramente solo quando vide che ogni via d'uscita era stata bloccata. Aveva sentito dire che un uomo, per un breve tratto, può essere più veloce di un cavallo, ma ora, guardando le lucenti cavalcature degli *extraordinarii*, gli sembrava impossibile.

Quando i sette furono disarmati, Ottaviano indossò l'elmo. La piuma che si agitava leggermente al vento, lo faceva sembrare più alto e gli dava un aspetto imponente. Lo sapeva e pensò che era valsa la pena di spendere buona parte della sua paga per comprare un elmo così bello. Ora non dubitava che i *raptores* lo stessero guardando, nella lugubre attesa dell'ordine che li avrebbe uccisi a colpi di spada.

«Non credo che si riuscirebbe a portare davanti ai giudici il vostro padrone» disse Ottaviano.

Il capo sputò di nuovo per terra. «Soldato, il nostro padrone è solo il denaro» rispose, con un'espressione improvvisamente scaltra, come se avesse capito che gli si stava aprendo una via d'uscita.

«Ma almeno una frustata se la meriterebbe, vero?» chiese Ottaviano con un'aria innocente.

Il malvivente assentì. Quella domanda era solo un inizio, ma lasciava sperare che l'ordine di uccidere lui e i suoi compagni non sarebbe venuto.

«Posso riuscire a trovarlo, se ci lasci andare» propose, cercando di non farsi troppe illusioni. I cavalli avevano un aspetto terribile agli occhi di un uomo cresciuto in città. Non aveva immaginato che fossero così grandi e quando sentì un nitrito ebbe un brivido di paura.

Il legionario agitò nell'aria una piccola borsa con dei soldi, l'uomo l'afferrò e la soppesò prima di infilarsela nella tunica.

«Fai un lavoro magistrale» si raccomandò Ottaviano e fece arretrare il cavallo perché l'uomo potesse passare. Qualcuno tra i *raptores* azzardò un saluto, nell'attraversare le file dei soldati per tornare in città. Nessuno osò voltare la testa per guardare indietro.

*** * ***

Ancora prima di conoscere il voto delle ultime centurie, Giulio capì che lui e Bibilo sarebbero stati eletti consoli per l'anno successivo. I senatori sciamavano verso di loro come api al miele e Bibilo sembrava così perplesso che faceva quasi ridere.

Giulio si sentì toccare una spalla o una mano da persone che conosceva appena e, prima ancora di essere sicuro che la sua posizione fosse veramente cambiata, venne sommerso da richieste di aiuto o addirittura da proposte di investimenti di denaro. Nella loro legittima posizione di *Comitia Centuriata* i cittadini avevano creato due nuove fonti cui attingere fino all'ultima goccia e Cesare era oppresso e infastidito da quelle attenzioni. Dove si erano cacciati quei sorridenti sostenitori durante la campagna elettorale?

Se paragonate alle superficiali espressioni di compiacimento del Senato, le congratulazioni di Pompeo e Crasso gli avevano dato un sincero piacere, soprattutto perché sapeva che a Pompeo erano costate uno sforzo. Aveva stretto quella mano che gli era stata porta senza entusiasmo,

pensando già al futuro. Indipendentemente da chi fosse stato eletto alla guida del Senato, i consoli uscenti rappresentavano ancora una forza in città. Solo uno sciocco li avrebbe umiliati nel momento del trionfo.

Il magistrato salì su una piccola piattaforma per allontanare le ultime centurie, ringraziò e concluse con il tradizionale: *«Discedite!»*.

I cittadini obbedirono e, allegramente, cominciarono a far ritorno verso le mura della città.

Svetonio e suo padre avevano tributato i loro omaggi a Giulio e ora discutevano tra di loro, sapendo che se avevano rotto certi ponti, in passato o durante la campagna elettorale, potevano sempre cercare di ricostruirli. Prando s'inchinò leggermente davanti al console appena eletto, ma Svetonio guardò dritto davanti a sé, con in viso il pallore della sconfitta.

Gli uomini di Pompeo avevano portato i cavalli. Cesare, nel prendere in mano le briglie alzò gli occhi e vide che Pompeo, in groppa a un castrato grigio, abbassava lo sguardo su di lui con una espressione indecifrabile.

«Passeranno alcune ore prima che il Senato si riunisca a confermare le cariche. Vuoi venire, Giulio? Avremo la Curia tutta per noi.»

Crasso si chinò sul collo del cavallo per poter parlare a bassa voce. «Vuoi fidarti ancora di me?»

Cesare alzò gli occhi su entrambi, consapevole della sottile tensione che li percorreva mentre aspettavano la sua risposta. Senza esitare, saltò in groppa al cavallo e alzò un braccio per salutare quelli che, dalla folla, li stavano osservando. La risposta fu entusiasta e lui si allontanò con Crasso e Pompeo. Una centuria di Pompeo li scortava a cavallo. La folla si aprì per lasciarli passare.

20

La città, senza le centurie che non erano ancora rientrate dopo il voto, era stranamente vuota, mentre Giulio, Pompeo e Crasso passavano a cavallo per le strade. Cesare ripensò alla sera del temporale, quando era sceso nelle celle della prigione e aveva visto i corpi torturati degli uomini di Catilina. Guardò Crasso, mentre smontavano da cavallo davanti al Senato; questi capì e corrugò la fronte senza dir niente.

Giulio non aveva mai visto il Senato deserto, con i banchi vuoti. C'era un'eco molto forte, che rifletteva i loro passi mentre andavano a sedersi vicino al rostro. La porta era rimasta aperta e una fascia di sole dorato dava alle pareti di marmo una leggerezza trasparente. L'attività normale era stata sospesa per la giornata delle elezioni e Cesare, tra quei banchi vuoti di vecchio legno, si abbandonò a un senso di profondo appagamento. Assimilava a poco a poco la realtà della vittoria e a stento si tratteneva dal sorridere.

«Io e Crasso abbiamo pensato che gioverebbe a tutti e tre parlare tra di noi prima della riunione del Senato» esordì Pompeo. Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. «Se lasciamo da parte l'eloquio fiorito destinato al pubblico, dobbiamo riconoscere che c'è poca amicizia tra di noi. C'è il rispetto reciproco, almeno spero, ma non un legame forte.» S'interruppe. Crasso si strinse nelle spalle, Giulio tacque.

«Se non troviamo un'intesa, il prossimo sarà un anno sprecato per la vita della città» proseguì Pompeo. «Pensate all'influenza che Svetonio ha esercitato su Bibilo. Tutto il Senato ha sentito per anni le sue lagnanze contro di te. Insieme, riusciranno a dilazionare o criticare qualunque cosa tu proponga finché non diventerà inutile parlarne. E sarebbe un danno per Roma.»

Giulio lo guardò e si ricordò di quando lo aveva visto la prima volta, proprio in quell'aula. Pompeo era un grande stratega sul campo di battaglia e in Senato, ma ora, lui e Crasso, si trovavano di fronte alla perdita del potere e della considerazione di cui avevano goduto. Era quella la vera ragione di un incontro a tre, non la preoccupazione che il consolato di Giulio non desse il miglior risultato possibile. Ma a un accordo si sarebbe certamente arrivati, a patto che le condizioni fossero soddisfacenti per tutti.

«Ho già in parte riflettuto su questo argomento» concluse Giulio.

* * *

Svetonio lasciò il cavallo nella scuderia della locanda, vicino alle porte della città, dove aveva preso una stanza per il giorno delle elezioni. Suo padre non gli aveva quasi rivolto la parola e aveva risposto solo con un cenno alle sue espressioni di rammarico per la sconfitta. A tavola, il vecchio senatore Prando mangiò in fretta e in silenzio, poi salì in camera, lasciando che suo figlio affogasse la delusione in un vino da pochi soldi.

La porta della locanda si aprì e Svetonio alzò gli occhi, sperando che Bibilo fosse venuto a raggiungerlo. Poi pensò che il suo amico era probabilmente tornato nel suo palazzo, al centro della città, a farsi massaggiare, senza un pensiero al mondo, dalle sue bellissime schiave. La nomina di Bibilo a console portava con sé delle implicazioni cui Svetonio non aveva ancora pensato. La prima che gli venne in mente, e gli fece paura, fu che l'immunità consolare lo avrebbe privato della possibilità di tenere in pugno il suo amico con la minaccia di uno scandalo. Ma fece presto a ricredersi perché, con o senza immunità, Bibilo sarebbe stato comunque terrorizzato all'idea che le sue abitudini fossero rese note in città. Anzi, avere un amico con ampi poteri in Senato forse gli avrebbe portato dei benefici. Non era quello il suo progetto, ma chi non avrebbe voluto un console ai propri ordini? Svetonio, un po' annebbiato dal vino, decise di andare a casa di Bibilo e di

ricordargli la loro amicizia.

Diede un'occhiata all'uomo che era appena entrato, non l'aveva mai visto prima e distolse lo sguardo. Era troppo ubriaco per stupirsi nel sentire che si schiariva la voce e gli rivolgeva la parola.

«Il ragazzo che lavora alla stalla dice che il tuo cavallo sta male. Forse ha una spina in uno zoccolo.»

«Gliela farò togliere a suon di botte» rispose Svetonio e si alzò, senza rendersi conto che lo sconosciuto gli teneva una mano su una spalla e lo guidava fuori dalla locanda, nel buio.

Si liberò dalla stretta appena l'aria della notte diradò la nebbia che gli ottundeva i pensieri ed entrarono nella scuderia. Vide che c'erano molti uomini, troppi per badare ai cavalli. Sorrise, mentre un gelido terrore gli addensava il sangue.

«Che cosa volete? Chi siete?» domandò con un piglio tracotante.

Il capo dei *raptores* uscì dall'ombra e Svetonio, istintivamente, si ritrasse nel vedere l'espressione della sua faccia.

«Per me è solo un lavoro, anche se ci tengo a farlo bene» disse, e gli si avvicinò.

Svetonio venne afferrato alle braccia, anche se ormai aveva capito e cercava di divincolarsi. Una mano gli tappò la bocca.

Il capo si sgranchì le dita delle mani con un'aria minacciosa.

«Smoccolate le candele» comandò ai compagni «non ho bisogno di luce.» Nel buio improvviso, si sentì un succedersi di colpi massicci.

*** * ***

Giulio rimpianse di non aver dormito la notte prima. La stanchezza gli pesava, mentre ora, più che mai, aveva bisogno di tutto l'acume della sua intelligenza per trattare con Pompeo e Crasso.

«Voi due, insieme, avete ancora l'autorità sufficiente, in Senato, per superare qualsiasi ostacolo.»

«A meno che non ci sia un veto consolare» obiettò immediatamente Pompeo.

Giulio si strinse nelle spalle. «Non è il caso di pensarci. Ne parlerò con Bibilo quando verrà il momento.»

Pompeo lo guardò, battendo le palpebre.

«Senza quell'ostacolo» proseguì Cesare «i vostri sostenitori in Senato sono più che sufficienti. La questione è una sola: che cosa vi aspettate da me in cambio del vostro sostegno?»

«Io non credo...» esordì Crasso con una intonazione fredda, ma Pompeo alzò una mano per interromperlo.

«Lascialo parlare, Crasso. Io e te abbiamo già discusso abbastanza senza arrivare a una soluzione. Ora voglio sentire che cosa ne pensa lui.»

Giulio sorrise per quella impazienza. «Crasso vuole la parte commerciale. Noi, Pompeo, potremmo assicurargli il monopolio su tutte le terre appartenenti a Roma. Una licenza valida, diciamo, per due anni. Potrà far sentire la morsa del potere in ogni angolo dei Paesi che vivono sotto l'egida di Roma, ma non dubito che accrescerà la loro ricchezza. Se conosco bene Crasso, l'erario romano in un anno crescerà a dismisura.»

Crasso mostrò di accettare con garbo il complimento ma non parve particolarmente commosso. Giulio aveva sperato di vederlo attratto dalla sua proposta; era convinto che si potesse arrivare a una conclusione dell'accordo solo se tutti fossero stati pienamente soddisfatti, altrimenti alla prima prova il patto non avrebbe retto.

«Forse non basta?» chiese, guardando con attenzione i suoi interlocutori.

Gli occhi di Pompeo brillavano di curiosità, Crasso appariva pensoso. L'idea di un controllo totale sul commercio lo affascinava, perché sapeva, anche meglio di Cesare, quali risultati avrebbe potuto raggiungere. I suoi competitori sarebbero stati ridotti alla miseria in un colpo solo, costretti a mettere all'asta case e schiavi. In poco tempo avrebbe triplicato il proprio patrimonio terriero e si sarebbe procurato una flotta mercantile mai vista al mondo. Avrebbe mandato le sue navi in terre lontane, in Egitto, in India, addirittura in Paesi di cui non conosceva il nome mettendo in bilancio, fin dall'inizio, le perdite dovute alle tempeste improvvise. Ma non lasciò trapelare nulla di questi

progetti, anzi, aggrottò la fronte per mostrare al giovane Giulio che era ancora necessario tentare di convincerlo mentre, in realtà, solo il pensiero di allestire quella flotta gli faceva girare la testa.

«E tu che cosa vuoi da noi, Cesare?» chiese, ansioso, Pompeo.

«Voglio lavorare con voi per sei mesi, in Senato, sostenendoci reciprocamente. Le promesse che ho fatto al popolo romano non erano a vuoto. Voglio nuove leggi e nuovi ordinamenti. Alcuni di questi turberanno i senatori maggiormente legati alla tradizione e mi servono i vostri voti per superare le loro obiezioni. Sono stato eletto dal popolo, non lasciamoci fermare da Bibilo o da una mandria di vecchi sdentati.»

«Non vedo quale vantaggio deriverebbe a me personalmente da questo programma» obiettò Pompeo.

Giulio inarcò le sopracciglia. «Intendi, a parte il bene di Roma?» Sorrise, per attenuare il peso di quella frase pungente, mentre Pompeo si mordeva le labbra perché sapeva che avrebbe potuto perdere tutto per un passo falso.

«Non è difficile capire che tu aspiri alla dittatura» disse Giulio «anche se la parola non ti piace. Io e Crasso appoggeremo qualsiasi mozione o voto tu porterai al Senato. Qualsiasi, ho detto. Così, avremo il Senato ai nostri piedi.»

«Non è una proposta da poco» mormorò Pompeo. L'idea di Cesare minava alla base il principio secondo il quale i consoli dovevano essere due perché l'uno controllasse l'operato dell'altro, ma Pompeo non trovò in sé la forza di farlo notare.

«Non l'avrei fatta senza la stima che ho di te, Pompeo. In passato ci siamo trovati in disaccordo, ma non ho mai messo in dubbio il tuo amore per Roma e so di conoscerti più di chiunque altro. Insieme abbiamo annientato Catone. Roma non soffrirà sotto la tua guida.»

L'adulazione era forse ovvia, ma Giulio si rese conto di credere a gran parte delle proprie parole. Pompeo era degno di fiducia e avrebbe difeso, con una forza e una volontà irremovibili, gli interessi di Roma, pur senza mai ampliarli.

«Non mi fido di te» ribatté Pompeo con franchezza. «Tutte queste promesse possono rivelarsi inconsistenti se non siamo più uniti tra noi.» Si schiarì la gola. «Mi serve un segno di buona volontà da parte tua, una prova che il tuo sostegno non sia leggero come l'aria.»

«Dimmi che cosa vuoi» rispose Giulio.

«Quanti anni ha tua figlia?» chiese Pompeo. Il suo viso era molto serio e Giulio capì immediatamente che cosa voleva dire.

«Ne compie dieci adesso. È troppo giovane, Pompeo.»

«Non sarà sempre così. Lega il tuo sangue al mio e accetterò le tue promesse. Mia moglie è nella tomba da più di tre anni e gli uomini non sono fatti per stare soli. Quando avrà quattordici anni, mandala da me e la sposerò.»

Giulio si passò una mano sugli occhi. Era così alto il prezzo per accordarsi con quei due vecchi lupi?

«Sedici. Sarà tua moglie a sedici anni» concluse.

Pompeo lo guardò con un gran sorriso e gli tese la mano. Cesare provò una terribile sensazione di freddo, ma gliela strinse. Mancavano le ultime offerte e li aveva in pugno entrambi, ma c'era ancora Crasso a preoccuparlo. Nel silenzio della Curia, Giulio sentì l'eco dei passi dei soldati di Pompeo che marciavano nel Foro e da loro gli venne la risposta.

«Ti darò anche una legione, Crasso» propose, pensando in fretta, a mano a mano che parlava. «Una nuova aquila al Campo Marzio, si leverà in volo nel tuo nome. Farò addestrare i soldati per sei mesi dai miei ufficiali migliori. Li sceglieremo nelle campagne, tra le decine di migliaia di uomini semplici che non hanno mai avuto l'occasione di combattere per Roma. Saranno tuoi e ti dico che non c'è legame o gioia più grande del formare una legione. Lo farò per te, ma sarai tu a portare sull'elmo il pennacchio da generale.»

Crasso alzò bruscamente lo sguardo su Giulio. Aveva desiderato avere il comando di una legione fin dal tempo del massacro della guerra contro Spartaco, ma era tormentato dal dubbio di non essere al livello di Cesare e di Pompeo. Ora questa proposta gli apriva una possibilità, ma cercò ugualmente di esprimere qualche incertezza.

Giulio gli posò una mano sul braccio.

«Ho portato degli uomini dall'Africa e dalla Grecia e li ho trasformati in soldati. Andrà ancora meglio con questi che hanno sangue romano. Catilina ha messo a nudo un nostro punto debole e dobbiamo provvedere, soprattutto se Roma seguiterà a prosperare con lo sviluppo che tu darai al commercio. La città ha bisogno di uomini forti che difendano le sue mura.»

Crasso esitò. «Non sono sicuro di essere... adatto a guidarli» mormorò.

Giulio pensò a quanto doveva essergli costata quell'ammissione di fronte a Pompeo, ma replicò: «Nemmeno io lo ero finché Mario, Renio e anche Pompeo, non mi hanno aiutato con l'esempio e con l'addestramento. Niente avviene senza una preparazione, all'inizio Pompeo e io ti seguiremo passo per passo. Lui sa che Roma ha bisogno di una seconda legione per la difesa e sono sicuro che non vorrà privarne la città che ricambia il suo amore».

Entrambi guardarono Pompeo che rispose immediatamente.

«Avrai tutto quello che ti sarà necessario, Crasso. Quello che dice Giulio è vero.» Tacque per un attimo, poi proseguì. «Hai dipinto un bel quadretto, Giulio. Crasso con il commercio, io con una sposa e con la città che amo. Ma non ci hai ancora detto qual è il prezzo della tua generosità. Parla, ti ascoltiamo.»

Crasso intervenne. «Accetterò queste proposte con due modifiche. La licenza per il commercio dovrà essere di cinque anni e non di due e mio figlio Publio dovrà entrare nella legione come ufficiale, sarà un centurione. Sono vecchio, Giulio. Lui prenderà il mio posto.»

«Va bene, acconsento.»

Pompeo chiese di nuovo, in modo pressante: «Ma tu, Cesare, che cosa vuoi?».

Giulio si passò di nuovo la mano sugli occhi. Non aveva preso in considerazione la possibilità di legare la sua famiglia a quella di Pompeo, ma sua figlia sarebbe entrata nella società romana al più alto livello. Era uno scambio equo. Crasso e Pompeo erano troppo esperti di politica per rifiutare una proposta che offriva loro qualcosa di meglio che la perdita del potere e dell'autorità, anche se solo in parte. Lui aveva provato l'appagamento che dava il comando. Non conosceva soddisfazione maggiore del porsi come guida agli altri. Rivolse a Pompeo e Crasso uno sguardo vivido e penetrante.

«Dopo questi sei mesi a Roma, emanate le nuove leggi che voglio siano aggiunte alle Dodici Tavole, porterò le mie legioni a conquistare nuove terre. Trasferirò il mandato a Pompeo e voglio che voi, tutti e due, firmiate gli ordini, dandomi completa libertà di arruolare soldati, di stringere patti e di promulgare leggi nel nome di Roma. Non avrò l'obbligo di parlarne prima, a meno che non ne veda l'opportunità. Non dovrò rispondere a nessuno delle mie azioni, se non a me stesso.»

«Sarà legale tutto questo?» chiese Crasso.

«Lo sarà se mi saranno attribuite le funzioni di console» rispose Pompeo. «Esistono dei precedenti.» Poi si rivolse a Giulio. «Dove porterai le legioni?» Giulio sorrise, lasciandosi trascinare dall'entusiasmo. Aveva discusso tanto con i suoi amici sulla destinazione migliore e, infine, la scelta era parsa una sola. Alessandro era andato a est, quella strada era già stata battuta. Lui sarebbe andato a ovest.

«Voglio terre selvagge» disse. «Voglio la Gallia.»

*** * ***

Cesare, indossata l'armatura, camminava nella notte verso la casa di Bibilo. Pompeo e Crasso pensavano che conoscesse il modo di imbavagliare il console eletto con lui, invece non sapeva bene come impedire a Bibilo e Svetonio di vanificare tutti i suoi progetti.

Pensava, a pugni stretti, che aveva rinunciato a sua figlia e promesso tempo, denaro e potere a Pompeo e Crasso. In cambio avrebbe avuto una libertà d'azione che a nessun generale romano era mai stata concessa. Nemmeno Scipione l'Africano aveva goduto di un potere più vasto di quello che avrebbe avuto lui in Gallia. Perfino Mario aveva dovuto rendere conto al Senato delle proprie azioni. Giulio sapeva che, a qualsiasi costo, non avrebbe lasciato che un uomo solo gli strappasse dalle mani questa conquista.

La gente si scansava per lasciarlo passare. Chi lo riconosceva smetteva di parlare per guardarlo, ma l'espressione del viso del nuovo console escludeva qualsiasi tentativo di saluto o congratulazione e qualcuno si chiedeva che cosa poteva essere successo di nuovo per rendere così cupo il viso di un uomo nel giorno in cui era stato eletto console. Giulio se li lasciò alle spalle, incuriositi e incerti, e si avvicinò al portone imponente e alle colonne della casa di Bibilo. Mentre batteva il pugno contro la porta di quercia, si era ormai convinto della propria decisione. Non gli sarebbe stata negata quest'ultima richiesta.

Si presentò uno schiavo, giovane, con il viso dipinto, che non abbandonò la sua espressione lasciva anche quando lo riconobbe e spalancò gli occhi per la sorpresa.

«Sono un console di Roma. Conosci la legge?»

Lo schiavo fece segno di sì con la testa, terrorizzato.

«Allora non sbarrarmi la porta. Prova a toccarmi la manica e sei morto. Devo vedere il tuo padrone, portami da lui.»

«C... console...»

Lo schiavo tentò d'inginocchiarsi, ma Giulio gli disse bruscamente: «Subito!».

Il ragazzo dal viso dipinto non ebbe bisogno d'altro. Si voltò e si mise a correre, lasciando sbattere l'anta del portone alle loro spalle.

Cesare lo seguì attraverso le stanze dove una decina di giovanetti, anche loro dipinti, lo guardarono passare, raggelati dal timore. Due o tre lanciarono un grido di sorpresa e Giulio li guardò. Non c'erano adulti in quella casa? Solo quei ragazzini vestiti come le puttane di Servilia?

Distratto da questo pensiero stava quasi per perdere la sua guida dietro un angolo. Affrettò il passo. Lo schiavo percorreva rapidamente atri e corridoi finché non entrarono contemporaneamente in una sala illuminata.

«Padrone!» gridò il ragazzo. «C'è il console Cesare!»

Giulio si fermò, l'ansia gli metteva un affanno nel respiro. Bibilo era lì, insieme a Svetonio, che si chinò a mormorargli qualche parola all'orecchio. Altri graziosi schiavi stavano in piedi ai margini della sala, due erano adagiati, nudi, ai loro piedi. Giulio vide che avevano il viso arrossato dal vino e gli occhi molto più vecchi delle loro tenere carni. Ne fu scosso e disse a Svetonio: «Esci».

Il giovane senatore si era alzato in piedi lentamente, quasi trasognato, vedendolo entrare. Aveva i lineamenti alterati dal conflitto di emozioni che doveva sostenere. Un console non poteva essere toccato e nemmeno contrastato a parole. Svetonio sapeva che la propria posizione in Senato ne sarebbe risultata compromessa.

Giulio, con noncuranza, posò la mano sull'elsa della spada. Sapeva che Bibilo si sarebbe sentito molto più debole senza il suo amico. Se n'era accorto anche in altre occasioni, quando ancora non aveva ragioni personali per far leva sulle paure più profonde di Bibilo. Ora, però, una ragione l'aveva.

Svetonio guardò l'amico perché intervenisse, ma lesse solo la paura sul suo viso. Sentì i passi di Giulio sul pavimento di marmo, ma aspettò ancora quella parola che gli permettesse di restare.

Con lo sguardo di un bambino messo davanti a un serpente, Bibilo vide Cesare avvicinarsi a Svetonio e chinarsi verso di lui che si ritrasse.

«Esci» ripetè Giulio a bassa voce e Svetonio se ne andò.

Giulio si voltò verso Bibilo, che riuscì a balbettare.

«Questa è casa mia...»

Cesare emise un boato, un grido fragoroso che fece cadere Bibilo all'indietro sul sedile imbottito.

«Porco! Come osi parlarmi con questi bambini ai tuoi piedi! Se ti uccidessi ora, Roma dovrebbe ringraziarmi. O forse, invece di ucciderti, dovrei tagliarti l'ultima parte del tuo corpo che fa ancora di te un uomo. E lo farò! Subito.»

Sguainò la spada e avanzò verso Bibilo che urlava, stringendosi addosso le vesti e cercando di scappare. Grosse lacrime gli scendevano sulle guance mentre Giulio gli teneva vicino all'inguine la spada scintillante.

«Ti prego!» supplicò.

Cesare torse la spada e la spinse più a fondo tra le pieghe della stoffa. Bibilo stava schiacciato contro lo schienale del sedile, più indietro di così non poteva andare.

«Ti prego, farò tutto quello che vuoi...» supplicò e diede il via a una serie di singhiozzi che aggiunse muco alle lacrime così che in breve la sua faccia non ebbe più niente di umano.

Giulio capì che il destino aveva messo tutto nelle sue mani. Con la parte più fredda del suo carattere si rallegrava della debolezza dell'altro. Poche minacce scelte bene e non avrebbe più avuto il coraggio di comparire in Senato. Quando aveva appena cominciato a parlare, però, uno dei bambini si era spostato non per guardare lui, ma il suo padrone, e ora stava con la testa inclinata per vederlo meglio. Il suo viso infantile esprimeva odio e orrore. Aveva il corpo magro, con le costole in rilievo e, sul collo, un grosso livido viola. Cesare si rese conto che aveva la stessa età di sua figlia, allora quella freddezza ragionata lo abbandonò e riversò su Bibilo la collera che lo soffocava.

«Vendi i tuoi schiavi. Vendili dove nessuno possa far loro del male e fammi sapere dove sono perché possa controllarli uno per uno. Vivrai da solo. Ammesso che tu viva.»

Bibilo assentì, gli tremavano le guance.

«Va bene, va bene... li venderò... non tagliarmi con quella spada.» Scoppiò di nuovo in un pianto disperato e Giulio lo colpì due volte in faccia con la mano, facendogli scuotere la testa. Bibilo si accorse che gli colava dalla bocca un rivolo di sangue e apparve più che mai impaurito.

«Se ti vedrò in Senato, giuro che non basterà l'immunità a proteggerti. Farò in modo che ti mettano alla tortura in qualche posto isolato finché non pregherai che si ponga fine ai tuoi tormenti.»

«Ma sono un console!» protestò Bibilo debolmente.

Cesare alzò verso di lui la punta della spada, facendogli trattenere il respiro.

«Solo nominalmente. Non voglio in Senato un uomo come te. Mai, finché vivo. La tua carica è finita.»

«Adesso può farmi del male?» chiese, all'improvviso, il piccolo schiavo.

Giulio vide che si era alzato in piedi. Scosse la testa.

«Dammi un coltello. Ci penso io» disse il bambino.

Giulio lo guardò negli occhi e vi lesse una determinazione assoluta.

«Se lo fai, ti uccideranno» rispose con calma.

«Vale la pena. Dammi il tuo gladio, ci penso io.»

Bibilo stava per parlare, ma Cesare lo fece tacere agitando la spada minacciosamente.

«Taci. Questo è un discorso tra esseri umani, tu non ne fai parte.»

Guardò lo schiavo e vide che nel sentire le sue parole aveva drizzato le spalle e la testa. «Non ti fermerò, se vuoi, ma Bibilo mi è più utile vivo che morto. Almeno per ora.» Un cadavere poteva avere come conseguenza nuove elezioni e forse un avversario meno debole di Bibilo. Ma Giulio non allontanò il bambino che gli chiese: «Vuoi che resti vivo?».

Cesare lo fissò per un momento, poi gli fece segno di sì con la testa.

«Allora devo andarmene di qui stanotte.»

«Ti troverò un posto dove stare. Hai la mia parola.»

«Non devo andarmene solo io, anche gli altri. Nessuno può più passare una notte qui.»

Giulio lo guardò, sorpreso. «Volete andarvene tutti?»

«Tutti» rispose il bambino, senza esitare. Cesare distolse gli occhi per un momento, prima di rispondere.

«D'accordo. Riunisci i tuoi compagni davanti alla porta d'ingresso. Lasciami solo ancora un momento con Bibilo, poi vi raggiungo.»

«Grazie.» Dopo un attimo tutti i bambini che erano nella stanza sparirono dietro di lui e, nel silenzio, si sentì solo il respiro tormentato di Bibilo.

«Come l'hai scoperto?» bisbigliò.

«Ho dovuto vederli per conoscerti veramente. Ma anche se non li avessi visti, la colpa ti si legge addosso come una viscida sporcizia» affermò Cesare. «Se porterai a casa tua altri bambini, ricordati che io lo saprò subito. Basterà che un bambino o una bambina varchino la soglia di questo palazzo e niente mi tratterrà. Mi hai capito? Ora il Senato è mio.»

Nel pronunciare queste ultime parole, Giulio mosse di scatto la spada, Bibilo urlò, premendo le mani sulla macchia di urina e sangue che gli si andava dilatando sotto le vesti. Giulio rimise la spada nel fodero e si diresse verso la porta, dove più di trenta piccoli schiavi lo stavano aspettando.

Tutti avevano qualche fasciatura sulle braccia. Lo guardarono in silenzio, con gli occhi spalancati, nella luce delle lucerne.

«Per stasera starete a casa mia. Poi vi troverò delle famiglie che hanno perso un figlio e vi vorranno bene.» Quei visi improvvisamente felici furono per lui altrettante lame di coltello. Non era andato in quella casa per loro.

21

L’estate era venuta e se n’era anche andata con le sue lunghe giornate dense di lavoro, ma l’inverno era ancora lontano quando Giulio montò a cavallo, all’ingresso del Quirinale, per raggiungere le legioni al Campo Marzio. Si guardò attorno, cercando di imprimersi nella mente l’ultima immagine di Roma. Come poteva sapere per quanto tempo lo avrebbe rincuorato mentre era lontano, in Gallia? I viaggiatori e i mercanti che erano stati nel piccolo accampamento romano ai piedi delle Alpi dicevano di non aver mai visto un posto più triste e più freddo. Aveva dato fondo a tutto il suo credito per comprare pellicce e approvvigionamenti necessari a diecimila soldati. Sapeva che alla fine ci sarebbe stata una resa dei conti, ma non voleva che il pensiero dei debiti sciupasse i suoi ultimi momenti a Roma.

Le porte del Quirinale erano aperte e, al di là di esse, si vedeva il Campo Marzio, con i soldati che aspettavano, disposti in precise schiere. Giulio pensava che non esistesse al mondo una legione pari alla Decima e Bruto si era impegnato a trarre il massimo dall’addestramento degli uomini che aveva arruolato. A nessuno era stata concessa una licenza per quasi un anno e avevano usato scrupolosamente tutto il tempo a disposizione. Bruto aveva chiamato la sua legione Terza Gallica e Cesare pensò avrebbe tratto forza dal nome della terra dove stava per andare a combattere.

Bruto e Ottaviano montarono a cavallo accanto a lui, mentre Domizio controllava un’ultima volta i finimenti. Giulio sorrise tra sé, guardando le loro armature d’argento. Tutti e tre si erano guadagnati il diritto di indossarle, ma rappresentavano uno spettacolo inconsueto nelle strade e avevano attorno una folla di monelli che li guardavano con gli occhi spalancati, segnandoli a dito e cercando di avvicinarsi più che potevano. Le armature splendevano in ogni particolare sopra le belle tuniche e Cesare era orgoglioso di attraversare Roma con quegli uomini così bene equipaggiati.

Se Salomin si fosse unito a loro, tutto sarebbe stato perfetto, pensò Giulio. Era solo un rimpianto in più tra tanti non essere riuscito a convincere il piccolo tiratore di spada al viaggio in Gallia. Da molto tempo Salomin chiedeva un riconoscimento da Roma e Giulio lo aveva ascoltato. Era il minimo che potesse offrirgli dopo il vergognoso trattamento che gli aveva riservato Pompeo, ma dopo un primo rifiuto non aveva più insistito.

I mesi passati in Senato avevano superato le sue speranze, il triumvirato aveva retto meglio di quanto fosse lecito aspettarsi. Crasso si era messo a capo delle operazioni commerciali e la sua grande flotta rivaleggiava con le migliori che Cartagine avesse mai messo in mare. La sua legione, appena reclutata, aveva subito un rigido processo di formazione grazie all’addestramento dei migliori ufficiali della Decima e Pompeo avrebbe continuato il lavoro dopo la sua partenza. I triumviri avevano maturato, durante i mesi passati insieme, un forzato rispetto reciproco e Giulio non rimpiangeva il patto che avevano stretto.

Dopo la notte delle elezioni, Bibilo non era stato presente a nessuna riunione in Senato. In città si parlava di una lunga malattia e Giulio taceva. Aveva mantenuto la promessa fatta ai piccoli schiavi, li aveva collocati al Nord, presso famiglie di gente affettuosa che li avrebbe allevati. Il rimorso per aver approfittato dell’infelice posizione in cui si trovavano gli aveva suggerito di comprare la loro libertà, dissanguando così le sue risorse già ridotte al minimo. Eppure quella semplice decisione lo aveva appagato più di qualsiasi altra presa durante i suoi mesi di consolato.

Una voce intervenne a interrompere quel momento particolare che precedeva la partenza: «Bruto!».

Giulio voltò di un mezzo giro il cavallo e Bruto scoppiò a ridere nel vedere Alexandria che si faceva largo tra la folla, all’ingresso del Quirinale. Quando lo raggiunse si alzò in punta di piedi per dargli un bacio, ma Bruto si chinò a sollevarla e la fece sedere in groppa al cavallo. Cesare voltò la testa, anche se non si erano accorti di lui, ma la felicità degli altri gli rendeva troppo difficile non

pensare a Servilia.

Quando Alexandria venne rimessa a terra, Giulio si accorse che aveva in mano un involto di stoffa. Glielo diede, rossa per l'imbarazzo di essere stata vista baciare Bruto. L'uomo prese l'involto, lo aprì e davanti ai suoi occhi stupiti apparve un elmo di meravigliosa fattura. Era di ferro lucente, unto di olio, ma il particolare più straordinario era una visiera completa che riproduceva i suoi lineamenti.

Giulio se lo mise in testa, quasi religiosamente, e abbassò la visiera, fissata su cardini, finché non la sentì aderire come una seconda pelle. I buchi per gli occhi permettevano di guardarsi attorno comodamente e lui capì, dalla reazione dei suoi compagni, che l'arte di Alexandria aveva dato il massimo.

«Ha un'espressione fredda» osservò Ottaviano.

Bruto confermò sorridendo quel giudizio e Alexandria si avvicinò a Giulio per parlargli senza essere ascoltata dagli altri.

«Ho pensato che ti avrebbe protetto la testa meglio di quello che usi di solito. C'è una fessura, in alto, se ci vuoi mettere un pennacchio. Non ne troverai uno uguale in tutta Roma.»

Giulio la guardò attraverso quella maschera di ferro e, con una breve fitta al cuore, rimpianse che quella ragazza non fosse sua ma del suo amico.

«È splendido» disse. «Ti ringrazio.» Si sporse dal cavallo e l'abbracciò. Sentì il forte profumo che lei usava d'abitudine. Allora, d'impulso, si tolse l'elmo, mentre Alexandria arrossiva più di quanto il caldo non bastasse a giustificare. La legione avrebbe aspettato ancora un po'. Forse, pensò Giulio, c'era ancora il tempo per una visita a Servilia, prima di partire.

«Alexandria, ti prego di scusarmi, e anche voi» aggiunse rivolto a Bruto, Ottaviano e Domizio. «Devo fare una corsa in città.»

Domizio, per tutta risposta, montò in groppa, gli altri due si disposero in fila con lui.

Mentre Alexandria gli mandava un bacio sulla punta delle dita, Cesare spronò il cavallo e partì al galoppo. La folla si disperse.

Avvicinandosi alla casa di Servilia, Bruto perse un po' dello smalto che gli aveva dato Alexandria. Non gli era dispiaciuto, dopotutto, che il legame tra Giulio e sua madre si fosse interrotto, e ora, vedendo l'espressione ansiosa del suo amico, se la prese con se stesso: doveva immaginare che non si sarebbe arreso tanto facilmente.

«Sei sicuro?» gli chiese, mentre si fermavano davanti alla casa di Servilia e davano i cavalli agli schiavi.

«Sono sicuro» rispose Cesare ed entrò a grandi passi.

Era un console e, a Roma, poteva andare dove voleva, ma in realtà tutti e quattro, in modo diverso, erano conosciuti, perciò, visto che ne avevano la possibilità, Ottaviano e Domizio si fermarono nella prima stanza per salutare le loro predilette. Bruto, semisdraiato su un lungo sedile, si dispose ad aspettare. Era il solo a non essere mai entrato in quella casa se non per salutare sua madre. Gli sarebbe parso vagamente incestuoso, perciò ignorava l'interesse che le ragazze spesso gli dimostravano. E poi, ricordò virtuosamente a se stesso, lui aveva Alexandria.

Giulio percorse in fretta i corridoi che portavano all'appartamento privato di Servilia. Che cosa le avrebbe detto? Non si parlavano da mesi, ma l'incantesimo della partenza, l'impossibilità di un seguito forse potevano aiutarlo a trovare almeno un po' di amicizia.

Si rianimò nel vederla. Era vestita con una tunica blu scuro che le lasciava scoperte le spalle e lui sorrise vedendo che portava la sua perla nera con una montatura d'oro nel delicato incavo tra i seni. Alexandria meritava la sua fama di orafa, pensò.

«Sto partendo, Servilia» disse avvicinandosi. «Vado in Gallia. Ero già alle porte della città quando ho pensato a te.»

Gli parve di vederla sorridere mentre tendeva una mano verso di lei e si sentì incoraggiato. Gli parve bellissima e capì che non gli sarebbe stato difficile ricordare il suo viso durante la lunga marcia che lo attendeva. Le prese le mani tra le sue e le strinse, guardandola negli occhi.

«Perché non vieni anche tu?» domandò. «Potrei fare aggiungere alla colonna il carro più comodo che si trovi in città. C'è un insediamento romano nel sud della Gallia, potresti stare con me.»

«Per evitarti il fastidio di cercare le tue puttane, Giulio?» chiese tranquillamente Servilia. «Ti spaventa il pensiero di trovarti così lontano da Roma senza una donna?»

Cesare la guardò, quasi spaventato da una freddezza così profonda.

«Non ti capisco» replicò.

Le stringeva ancora le mani, lei si liberò con tanta violenza che Giulio restò disorientato. Anche il suo profumo lo stordiva. Gli sembrava assurdo non poterla nemmeno toccare dopo che gli era appartenuta in un modo così totale. Si sentì prendere dalla collera.

«Sei crudele.»

Lei rise.

«Lo sai quanti amanti respinti ho visto gridare le loro proteste in questa stanza? Anche consoli, sai? Credi che i consoli siano troppo importanti per manifestare i loro stati d'animo? Qualunque cosa tu voglia non è qui che la puoi trovare. Mi hai capito?»

Giulio sentì, dietro di lei, qualcuno che la chiamava.

«Crasso? E qui?»

Servilia fece un passo avanti e gli puntò una mano sul petto. Gli parlò a denti stretti, la sua voce aveva perso tutta la dolcezza che lui amava.

«Chiunque io veda, non ti riguarda.»

Cesare perse la calma, strinse i pugni in un accesso di collera impotente. Avrebbe voluto, sconvolto dalla passione, strappare la perla dal collo di Servilia e lei si scostò, come se l'avesse capito.

«Sei la sua puttana, adesso? Bene. Ha un'età più vicina alla tua» insinuò Giulio.

Servilia gli diede uno schiaffo, lui glielo restituì con una violenza che le fece reclinare la testa, ma lei fu così pronta a reagire che i colpi quasi si sovrapposero.

Gli spinse le dita dell'altra mano negli occhi, gli graffiò una guancia, Cesare con un grido rauco le si buttò addosso, l'aggredì, accecato dalla rabbia, ma lei si sottrasse, lo spinse via, lasciandolo svuotato, amareggiato, senza fiato. Da un graffio sul mento gli colava il sangue.

«Ecco chi sei tu» esclamò, in piedi, rigida, davanti a lui.

Giulio vide che le si gonfiava la bocca e si sentì prendere da una profonda vergogna.

«Che cosa dirà mio figlio quando ti vedrà?» gli chiese Servilia con una piccola risata ironica. Il rancore le accendeva lo sguardo e Giulio scosse la testa.

«Ti avrei dato tutto, Servilia» mormorò. «Tutto quello che volevi.»

Servilia uscì dalla stanza e lo lasciò solo.

*** * ***

Bruto aspettava, in piedi, quando Giulio tornò. Con lui c'erano Ottaviano e Domizio. Gli bastò guardarli per capire che avevano sentito tutto. Bruto era pallido, con lo sguardo spento e Giulio ebbe un brivido di paura.

«L'hai picchiata?» gli chiese.

Cesare si toccò la guancia insanguinata. «Non ti devo spiegazioni» rispose e, rivolto agli altri, aggiunse «e neanche a voi» avviandosi alla porta.

Bruto appoggiò la mano sull'elsa della spada che gli aveva dato la vittoria. Domizio e Ottaviano fecero lo stesso, mettendosi tra lui e Giulio.

«Non farlo, Bruto!» esclamò Domizio. «Torna indietro di un passo.»

Bruto non guardò più Giulio, ma l'amico. «Credi di potermi fermare?»

«Devo fermarti! Che cosa credi di risolvere con un colpo di spada? Quello che c'è tra loro non riguarda né te né me. Lasciali stare.»

Bruto tolse la mano dall'elsa. Stava per parlare, poi invece si avviò alla scuderia, montò a cavallo e partì al galoppo verso le porte della città.

Domizio si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano. Guardò il giovane Ottaviano e lo vide spaventato, combattuto da sentimenti contrastanti.

«Si calmerà, Ottaviano, te lo assicuro.»

«Durante la marcia, il sudore si porterà via tutto» asserì Giulio, guardando il suo amico che si allontanava. Lo sperava davvero. Si toccò la guancia che gli faceva male.

«Non è di buon auspicio» mormorò tra sé. «Andiamo. Quello che ho visto di questa città mi basterà per un pezzo. Superato il confine ci scrolleremo tutto dalle spalle.»

«Lo spero» replicò Domizio, ma Giulio non lo sentì.

*** * ***

Mentre cavalcavano verso il Quirinale, Bruto si teneva in disparte. Cesare vide che aveva gli occhi iniettati di sangue, un'espressione aggressiva e gli si avvicinò.

«Ho sbagliato a tornare da lei» disse, cercando di guardarlo più da vicino. Amava il suo amico più di chiunque altro al mondo, ma se lo avesse visto mettere mano alla spada, era pronto a travolgerlo con il cavallo per impedirglielo. Aveva già i muscoli tesi, pronti all'attacco, quando Bruto alzò gli occhi.

«Le legioni sono pronte per la marcia. È ora» asserì. Il suo sguardo era freddo, Giulio si sentì sollevato e le parole gli si spensero in gola.

«Allora guidaci» disse tranquillamente.

Bruto rispose solo con un cenno, oltrepassò la porta e uscì sul Campo Marzio senza voltarsi indietro. Cesare premette i talloni contro i fianchi del cavallo per seguirlo.

Un grido si levò dalla folla: «Console!».

Giulio non trattenne un'imprecazione. Non sarebbe mai finita? L'ombra delle porte della città era così vicina, lo chiamava a sé. Vide un gruppo di uomini correre verso i cavalli. Herminio, l'usuraio, era in testa. Cesare guardò le porte, la tentazione di scappare era irresistibile.

«Per fortuna ti ho visto! Non vorrai andartene senza onorare i tuoi debiti!» protestò Herminio, affannato per la corsa.

«Vieni qui.» Giulio gli fece segno di seguirlo, mentre guidava il cavallo all'ombra delle porte. Herminio obbedì, senza capire.

Il console abbassò lo sguardo su di lui.

«Vedi quella linea, dove la porta ha lasciato un segno nella pietra?» chiese.

Herminio assentì, sempre più confuso e Giulio sorrise.

«Bene. Allora ti dico che ho speso fino all'ultima moneta di rame che potevo chiedere in prestito o in elemosina per attrezzare i miei uomini a marciare contro la Gallia. Solo le provviste e i buoi e gli asini per trasportarle costano un capitale. Sale, cuoio, pale di ferro per le fornaci, oro per corrompere il nemico, cavalli, lance, finimenti, tende, attrezzi, è un elenco senza fine.»

«Stai dicendo...» domandò Herminio, che cominciava a capire.

«Sto dicendo che nel momento in cui ho oltrepassato questa linea, mi sono lasciato i debiti alle spalle. La mia parola è sempre valida, Herminio. Sul mio onore, ti pagherò al ritorno. Ma per oggi non avrai un soldo da me.»

Herminio si sentì scoppiare dalla rabbia, ma non potè far niente. Guardò le armature d'argento degli uomini a cavallo, vicino a Giulio, e tentò di sorridere.

«Non vedo l'ora che torni indietro, console» disse.

«Fai bene, Herminio» rispose Giulio e inclinò la testa in un saluto ironico.

Quando l'usuraio se ne andò, Cesare si guardò alle spalle per l'ultima volta. I guai di Roma non lo avrebbero riguardato più, almeno per un po' di tempo.

«Ora» rivolto a Domizio e Ottaviano, «andiamo verso Nord.»

PARTE SECONDA

La Gallia

22

«E allora, perché stai con lui?» chiese Cabera. Il guerriero con l'armatura d'argento che stava alle sue spalle mostrava solo a tratti un lampo del giovane che era stato. Pochi altri, all'accampamento, avrebbero avuto il coraggio di fare a Bruto quella domanda.

Guardarono Giulio salire i gradini di quercia del vallo degli arcieri, fino in cima alla palizzata che avevano costruito. Era troppo lontano per distinguere i particolari, ma Bruto vide il sole illuminare la sua corazza. Distolse gli occhi, poi li posò sul medico, come se si fosse dimenticato della sua presenza.

«Guardalo» rispose. «Meno di due anni fa, appena tornato dalla Spagna non aveva niente e adesso è console e il Senato gli ha concesso un mandato in bianco. Chi altro mi avrebbe portato qui, al comando della mia legione? Chi altro mi avresti consigliato di seguire?»

Parlava con amarezza e Cabera temette per il futuro di quei due uomini che aveva conosciuto da ragazzi. Aveva sentito com'era andato l'addio a Servilia, anche se Bruto non gliene aveva mai parlato. Avrebbe voluto chiederglielo, almeno per poter valutare i danni che ne erano derivati.

«E il tuo più vecchio amico» disse e Bruto parve agitarsi nel sentirselo ricordare.

«E io sono la sua spada. Ripenso con calma a quello che ha fatto e ancora non ci credo. Possibile che siano così stupidi a Roma da non vedere la sua ambizione? Giulio mi ha detto del patto che ha stabilito con loro e non riesco a convincermi che abbiano accettato. Pompeo crede di aver ottenuto la parte migliore? Certo, la città è sua, ma come se lui fosse un inquilino che aspetta il ritorno del padrone di casa. Il popolo lo sa. Hai visto anche tu che folla era venuta al Campo Marzio per vederci partire. Pompeo è un imbecille se s'illude che Cesare si accontenterà di qualcosa che sia meno di una corona.»

Bruto s'interruppe e si guardò intorno per assicurarsi che nessuno l'avesse sentito. Stava appoggiato con il medico alla fortificazione. C'erano voluti mesi a costruirla. L'altezza del vallo corrispondeva alla statura di tre uomini messi uno sulle spalle dell'altro. Si ergeva sulle rive del Rodano e ne dominava il corso intorno al confine nord della provincia romana. Era solido come una barriera, come le Alpi.

11 ferro e la pietra impiegati sarebbero bastati a fare affogare qualsiasi esercito avesse tentato di attraversare il fiume. I legionari contavano sulla propria esperienza, erano abituati a stare all'erta, ma nessuno di loro pensava che Giulio si sarebbe accontentato di un sistema di fortificazione normale, dopo che si era sparsa la voce del documento che aveva portato con sé.

Lo aveva mostrato al pretore della piccola provincia romana, annidata ai piedi delle Alpi e lui era impallidito, mentre lo leggeva, e aveva passato un dito riverente sul sigillo del Senato. Non aveva mai visto un ordine così categorico e assoluto e non gli era rimasto altro che chinare la testa e riflettere su tutto quanto ne sarebbe conseguito. Pompeo e Crasso non avevano insistito sui particolari, ma Bruto sapeva che Giulio aveva dettato la lettera ad Adàn e poi l'aveva mandata a loro perché apponessero i sigilli e il voto del Senato. Era breve ed esauriente nell'attribuirgli tutti i poteri in Gallia e i legionari che erano con lui lo sapevano.

Cabera si passò una mano sui muscoli allentati del viso e Bruto lo guardò con affetto. Dopo lo sforzo compiuto per far guarire Domizio, aveva sofferto di una forma di debolezza che gli afflosciava una guancia e gli rendeva quasi inutilizzabile un lato del corpo. Non avrebbe più potuto tirare con l'arco e, durante la marcia attraverso le Alpi, gli uomini della Decima lo avevano portato in lettiga. Non si era mai lamentato. Bruto pensava che fosse solo la sua intensa curiosità a tenerlo in vita. Non voleva morire semplicemente perché c'erano tante cose da vedere e la Gallia appariva, a lui come agli altri, selvaggia e interessante.

«Ti senti male?» gli chiese Bruto.

Cabera si strinse nelle spalle meglio che potè e si tolse la mano dal viso. Aveva una palpebra semichiusa e ogni tanto, con un gesto che era diventato abituale, si asciugava un angolo della bocca perché gli si formava una goccia di saliva.

«Non sono mai stato così bene come in compagnia di questo carissimo generale romano, che ho conosciuto quando era ancora un bambino con il moccio al naso. Mai stato meglio. Mi dispiace solo non poter godere della vista dall'alto, avrei bisogno di qualcuno che mi portasse su, perché per arrampicarsi ci vogliono gambe forti.»

Bruto si alzò. «Stavo per salire anch'io. Gli Elvezi si stanno riunendo sull'altra riva del fiume. Quando sentiranno che Giulio non li lascia attraversare la nostra piccola provincia, sarà interessante osservare come reagiranno. Aggrappati alle mie spalle. Per tutti gli dèi, non pesi niente!»

Il vecchio medico si adattò a farsi trasportare a cavalcioni da Bruto, che lo teneva per le gambe, assicurandosi al collo con il braccio destro mentre l'altro pendeva inerte.

«È la qualità del fardello che conta, Bruto, non il peso» replicò e, sebbene pronunciasse le parole in modo confuso per la malattia, Bruto capì e sorrise.

*** * ***

Giulio, dall'alto del bastione, guardava lo scorrere veloce delle acque del Rodano, bianche e ribollenti nei punti in cui la corrente era più forte. In lontananza, sull'altra riva, si vedeva una folla di uomini, donne e bambini. Alcuni stavano seduti con i piedi nell'acqua, come in un qualsiasi pomeriggio di ozio. I bambini e i vecchi portavano tuniche semplici, strette alla vita da una cintura o da un pezzo di spago. Molti avevano i capelli castani, ma si vedevano anche teste bionde e rosse. Trasportavano, su carri tirati da buoi e asini, una enorme quantità di cibo e ogni genere di rifornimenti, necessari alla lunga marcia di tante persone. Giulio capiva le loro difficoltà, perché sapeva quali problemi lui stesso aveva dovuto affrontare per dare da mangiare e da bere ai suoi legionari. Con tante bocche affamate, non sarebbe stato possibile restare per molto tempo nello stesso posto e, lungo il cammino, avrebbero continuato a impossessarsi di ogni animale vivo che gli fosse capitato sotto mano, impoverendo le riserve di quelle terre per generazioni. Gli Elvezi si erano certamente lasciati ampie zone di povertà alle spalle.

I loro soldati si distinguevano dagli altri perché portavano delle strane armature di cuoio scuro. Controllavano la folla, richiamando chi si avvicinava troppo all'acqua. Cesare vide un soldato estrarre la spada e usarla, con la lama piatta, per creare lo spazio sufficiente a trasportare un barcone fino al fiume. Nella confusione che seguì, sentì levarsi una melodia ma non vide chi suonava perché c'era troppa folla.

Gli Elvezi calarono il barcone nel fiume, scandendo il ritmo della fatica con il canto, e lo tennero fermo nell'acqua poco profonda finché una squadra di rematori non ebbe preso posto. C'erano tre uomini per parte, ma Giulio capì che avrebbero fatto molta fatica a lottare contro la corrente che li spingeva verso la foce. Il sospetto di un'invasione era assurdo e non c'era tensione tra i Romani che osservavano la manovra.

Anche una valutazione numerica era impossibile. Il console aveva sentito dire che gli Elvezi avevano bruciato le loro terre, nell'abbandonarle per andare verso sud e non dubitava che fosse così. I membri delle numerose tribù avevano lasciato le loro case e, a meno che qualcuno non li fermasse, intendevano attraversare la stretta provincia romana e insediarsi alla base delle Alpi.

«Non ho mai visto una migrazione così estesa» commentò Giulio, quasi tra sé.

L'ufficiale romano al suo fianco lo guardò; aveva salutato con gioia l'arrivo delle nuove legioni, soprattutto quella dei veterani della Decima. Solo qualcuno, nell'avamposto commerciale, era stato disturbato dal cambiamento portato dall'autorità di Giulio, ma per gli altri era stato come immergersi di nuovo, all'improvviso, nell'atmosfera forte e viva della loro vecchia città. Parlavano tra loro con contenuta allegria e nuove speranze per i loro affari. Non avrebbero più dovuto sopportare l'umiliazione dei mercanti galli e sapere che erano tollerati ma non accettati. Con una sola legione, l'avamposto non era tenuto in nessuna considerazione a Roma e, senza il commercio del vino, sarebbe stato completamente abbandonato. Quelli che sognavano ancora una promozione,

una possibilità di carriera avevano accolto Cesare a braccia aperte, soprattutto il loro comandante, Marco Antonio.

Quando Giulio gli aveva presentato gli ordini del Senato, il generale aveva lasciato che, lentamente, un ampio sorriso gli illuminasse il volto.

«Finalmente si entra in azione» aveva esclamato. «Avevo scritto molte lettere, ma ormai avevo perso la speranza di una risposta.»

Giulio era preparato ad affrontare un disorientamento iniziale e anche una minaccia di rivolta. Era entrato nella città romana a viso duro, per imporre, fin dall'inizio, la propria volontà, ma l'accoglienza aveva disperso la tensione e lui aveva sorriso dell'entusiasmo di Marco Antonio. Era bastato poco perché trovassero, l'uno nell'altro, qualcosa da apprezzare. Cesare aveva ascoltato con attenzione il resoconto del generale sulle condizioni della regione e sulla precarietà della tregua con le tribù locali. Marco Antonio non gli aveva taciuto le complicazioni che incontravano ogni giorno, ma aveva mostrato una profonda conoscenza della situazione e il console lo aveva inserito immediatamente nel numero dei suoi consiglieri.

Forse a qualcuno non era piaciuto che nel gruppo fosse incluso un membro fino allora estraneo, ma non c'erano state proteste. Marco Antonio era da quattro anni in quella provincia della Gallia e aveva tracciato un quadro dettagliato della rete di alleanze e di ostilità che ostacolavano il commercio e impedivano un'amministrazione efficiente.

«Non è una migrazione» rispose Marco Antonio «è una marcia di conquista. Ogni tribù perderà donne, grano, tutto.» Aveva un timore rispettoso nei confronti dell'uomo mandato da Roma, ma gli era stato detto di parlare liberamente e si avvaleva, soprattutto davanti ai suoi uomini, della nuova autorità che gli era stata conferita.

«Non è possibile respingerli?» chiese Giulio, osservando la massa che si muoveva lentamente sulla riva opposta.

Marco Antonio guardò dal bastione le legioni in perfetto ordine di battaglia. Ebbe un brivido di piacere nel constatare quale forza rappresentasse quello schieramento. Oltre ai diecimila uomini portati da Cesare, si erano aggiunte tre legioni raccolte nell'Italia settentrionale. Era, oltretutto, una dimostrazione del potere che il Senato aveva concesso a Giulio, cui era bastato affidare a dei messaggeri a cavallo l'elenco dei suoi ordini per vederli tornare con quindicimila soldati dopo una marcia forzata attraverso le Alpi.

«Se fossero respinti, morirebbero di fame durante l'inverno. Gli uomini che ho mandato in ricognizione hanno visto quattrocento villaggi bruciati, con tutte le provviste di grano. Sanno di non poter tornare e combatteranno ancora più duramente.»

Bruto lasciò Cabera sulla piattaforma alle loro spalle, perché, appoggiato al parapetto con il braccio sano, potesse guardare quello che succedeva. Poi si avvicinò a Giulio e lo salutò secondo le regole della disciplina militare, poiché era presente Marco Antonio. Non poteva dire che gli fosse del tutto simpatico. Nel suo accordo assoluto con gli scopi e le ambizioni di Giulio gli sembrava che ci fosse una nota falsa, ma si guardava bene dal dirlo per non essere accusato di parlare per gelosia. Eppure provava qualcosa di simile a tale sentimento nel vederli discutere familiarmente, come vecchi amici, mentre guardavano l'esercito elvetico sull'altra riva del fiume. Bruto aggrottò le sopracciglia quando Marco Antonio espresse un giudizio scanzonato sulla vastità di quella folla eterogenea e lui e il console fecero a gara per ostentare una misurata noncuranza.

Marco Antonio era uno di quegli uomini robusti e cordiali che a Giulio piacevano, le rare volte che gli capitava di incontrarli, e anche questo dava fastidio a Bruto. Sapeva che Cesare aveva sempre apprezzato le risate clamorose e il coraggio che gli ricordavano Mario e, come se lo avesse saputo, Marco Antonio si comportava esattamente così. Era più alto del console di tutta la testa e campeggiava in mezzo alla faccia, sotto le sopracciglia folte, un naso che gridava al mondo l'antica discendenza romana del suo sangue e gli dava, a meno che non stesse ridendo, una severità e un decoro naturali. Alla minima occasione, Marco Antonio parlava della propria stirpe come se fosse nobile, solo perché poteva elencare i nomi di un buon numero di antenati.

Certamente, pensò Bruto irritato, sarebbe piaciuto anche a Silla. Lo sentiva parlare di una quantità di progetti che si sarebbero potuti realizzare ora che Giulio era arrivato, idee cui,

evidentemente, era stato costretto a rinunciare quando era solo a occuparsi di tutto. Bruto si chiese se si rendesse conto di quello che Giulio sarebbe stato capace di fare al suo posto, con una legione o senza.

Accantonò questi pensieri e si appoggiò al parapetto per guardare il barcone che si avvicinava alle rive del territorio romano. I rematori saltarono nell'acqua bassa per trascinarlo in secco. Gli Elvezi aspettavano in piedi, accanto al vallo che i Romani avevano costruito per fermarli. Anche se erano in tanti, Bruto pensava che non avrebbero mai varcato la linea di confine.

«Devono rendersi conto che a colpi di lancia e di pietre possiamo affondare qualsiasi imbarcazione» affermò Giulio. «Attaccare, da parte loro sarebbe un suicidio.»

«E se andassero via pacificamente?» chiese Marco Antonio, senza distogliere lo sguardo dai messaggeri che stavano in disparte, poco lontano dai rematori.

Cesare si strinse nelle spalle. «Sarà la prova che si sottomettono all'autorità di Roma. In un modo o nell'altro lascerò la mia impronta su questa regione.»

Bruto e Cabera conoscevano bene Giulio, si voltarono a guardarlo e videro un piacere selvaggio sul suo viso mentre, in piedi sul bastione, ascoltava le parole degli Elvezi.

Avevano colto la stessa espressione negli occhi di Marco Antonio quando si era rivolto al primo consesso di generali, mesi prima.

«Sono contento che siate qui, generali» aveva detto. «Stiamo per essere sconfitti.»

Giulio aveva voluto una terra selvaggia da vincere, pensò Bruto. Gli Elvezi costituivano solo una delle tribù della regione, per non parlare dell'intero Paese che il console sognava di conquistare per Roma. Ma nessuno avrebbe ritrovato nell'uomo che stava in piedi con loro sul bastione, i momenti cupi di quando era in Spagna. La diversità era evidente e Cabera chiuse gli occhi mentre i suoi sensi si proiettavano, confusamente e contro la sua volontà, lungo le strade impervie del futuro.

Si accasciò e sarebbe caduto se Bruto non l'avesse sorretto. Nessun altro si mosse mentre i messaggeri parlavano e Giulio chiedeva al suo interprete la traduzione, in un latino stentato. Senza farsi vedere, ridacchiò tra sé, poi si affacciò, con entrambe le mani appoggiate al parapetto.

«Non passerete!» gridò.

Si rivolse a Marco Antonio.

«Se marceranno a ovest, lungo il Rodano, prima di raggiungere il Sud, quali tribù incontreranno lungo la strada?»

«Gli Edui sono i primi a ovest, rispetto a noi, perciò toccherebbero a loro le conseguenze peggiori, però gli Ambarri e gli Allobrogi...»

«Quale di questi popoli è il più ricco?» lo interruppe Giulio.

Marco Antonio esitò. «Pare che gli Edui abbiano grandi mandrie di bestiame e...»

«Manda a chiamare il loro capo con messaggeri veloci e garanzie di sicurezza» ordinò Giulio e si affacciò di nuovo a guardare. Il barcone si era già allontanato verso l'altra riva, ma non tanto da non poter vedere la collera sui volti degli Elvezi.

*** * ***

Due notti dopo, il fortino era immerso nel silenzio. A Giulio arrivava solo, dall'alto del vallo, il rumore dei passi del cambio della guardia. Aveva fatto costruire nuovi alloggiamenti per i soldati che aveva portato da Roma, ma le tre legioni della città di Ariminum pernottavano ancora nelle tende, entro campi fortificati. Non intendeva costruire niente di più stabile per loro. Sperava che non sarebbe stato necessario.

Aspettava con impazienza che le sue parole venissero riferite al capo degli Edui dall'interprete che era stato procurato da Marco Antonio. Gli sembrava che impiegasse più tempo del necessario, ma aveva deciso di non dire a nessuno che Adàn parlava la loro lingua, era un vantaggio che, per essere tale, doveva restare segreto. Quando aveva sentito le prime parole pronunciate dai *Galli*, lo scriba spagnolo era rimasto stupito. I suoi compatrioti parlavano una variante della stessa lingua, tanto che lui capiva quasi tutto quello che dicevano i Galli. Cesare si era chiesto se non fossero stati, in passato, un'unica nazione, se qualche tribù nomade, proveniente da terre lontane, non avesse

colonizzato la Gallia e la Spagna quando Roma era ancora un piccolo villaggio tra sette colli.

Adàn ora assisteva a tutti i colloqui e, per non mostrare che stava ascoltando, copiava e ricopiava, intanto, appunti e lettere che Cesare gli aveva dettato. Quando restavano soli, rispondeva alle domande precise che il console gli faceva e ricordava quasi sempre tutto.

Giulio diede un'occhiata al diligente giovane spagnolo mentre l'interprete ripeteva, apparentemente con un'infinità di particolari, i rischi che avrebbe portato un'invasione elvetica. Il capo degli Edui era tipico della sua razza, aveva i capelli scuri, gli occhi neri, il viso magro, duro, in parte nascosto da una lunga barba unta di olio. Gli Edui non erano governati da un re, ma da un magistrato, Morbeno, che non aveva avuto il potere per diritto di discendenza ma era stato regolarmente eletto.

Giulio tamburellava con le dita di una mano sul dorso dell'altra mentre Morbeno rispondeva e l'interprete rifletteva un momento prima di tradurre.

«Gli Edui accolgono di buon grado il tuo aiuto per respingere gli Elvezi dai loro confini» disse infine.

Giulio scoppiò in una risata che fece sussultare Morbeno.

«Di buon grado?» ripetè. «Di' al loro capo che salverò il suo popolo dalla distruzione se verrò pagato in frumento e carne. I miei soldati devono essere ben nutriti. Trentamila uomini hanno bisogno di più di duecento capi di bestiame macellati ogni giorno. Accetterò l'equivalente in ovini o selvaggina, insieme al frumento, al pane, all'olio, al pesce e alle spezie. Senza vettovagliamento, non mi muovo.»

Il negoziato, allora, cominciò davvero, prolungato dalla lentezza della traduzione. Cesare soffriva di non poter sostituire l'interprete con Adàn, tanto più pronto e intelligente, ma riuscì a dominare la propria impazienza e le ore trascorsero finché sulle montagne, dietro di loro, non sorse una luna arancione. Anche Morbeno appariva spazientito e mentre tutti stavano aspettando che l'interprete completasse, con le solite esitazioni, un'altra delle sue frasi, fece con la mano un gesto netto nell'aria e in un latino perfetto, con l'accento di Roma, disse: «Smettiamola con queste stupidaggini. Ti capisco benissimo, senza bisogno di aiuto».

Giulio rise. «Il nostro interprete sta massacrando la mia lingua, lo so. Chi ti ha insegnato il latino?»

«Appena arrivato qui, Marco Antonio ha mandato alcuni dei suoi uomini presso tutte le tribù. Molti gli sono stati rimandati indietro uccisi, ma io ho tenuto il mio. Anche questo interprete incapace ha studiato con lui, ma ha imparato poco, perché non ha orecchio. D'altra parte non avevo nessun altro da proporre.»

Il negoziato andò avanti più rapidamente e Giulio trovò divertente l'idea che il gallo avesse ascoltato tutto, fingendo di non capire. Era intelligente e, durante tutto il colloquio, Cesare constatò che il suo giudizio era freddo e accorto.

Nel salutarlo, gli posò una mano su una spalla e sentì la forza dei suoi muscoli sotto la stoffa di lana. Gli pareva più un generale che un magistrato, almeno secondo il concetto che lui aveva della magistratura. Lo accompagnò ai cavalli e tornò indietro. Adàn lo aspettava in piedi.

«E allora?» gli chiese. «Era stato detto qualcosa di utile che non ho capito, prima che Morbeno perdesse la pazienza?»

Adàn sorrise. «Morbeno ha chiesto all'interprete se tu eri abbastanza forte da vincere gli Elvezi e lui gli ha risposto che lo eri davvero. È l'unica cosa che non ti è stata tradotta. Gli Edui non hanno scelta, se non vogliono vedere le loro mandrie inghiottite dagli Elvezi.»

«Bene. Mi sono trasformato da straniero invasore, pericoloso come gli Elvezi, in un romano che risponde alla richiesta di aiuto di una tribù assediata. Scrivilo nel rapporto che manderemo a Roma. Voglio che il mio popolo abbia chiaro quello che stiamo facendo qui.»

«E così importante?» chiese Adàn.

«Non si può ancora dire che cos'è importante. I cittadini non vogliono sapere come abbiamo vinto. Preferiscono immaginare grandi eserciti stranieri che si arrendono alla nostra superiorità morale piuttosto che alla nostra forza. Io, qui, sono costretto ad agire con prudenza, nonostante l'appoggio del Senato. Se, a Roma, il potere vacillasse, io potrei ancora essere richiamato e ci sarà

sempre chi godrà nel vedermi cadere in disgrazia. Manda i rapporti in modo che siano letti a ogni angolo di strada e al Foro. Fa' che il popolo sappia come stiamo andando avanti, nel suo nome.»

Giulio s'interruppe. Il suo entusiasmo andava calando al pensiero dei problemi da risolvere.

«Ora quello che dobbiamo fare è sconfiggere l'esercito più grande che abbia mai visto, allora ci saranno veramente delle buone notizie da mandare a Roma» proseguì. «Riunisci Bruto, Marco Antonio, Ottaviano, Domizio, tutti quelli che fanno parte del consiglio. Anche Renio, che dà sempre pareri sensati. Di' a Bruto che mandi in giro i suoi esploratori. Voglio sapere dove sono gli Elvezi e come si sono organizzati. Fa' presto, Adàn. C'è un piano di battaglia da stabilire e voglio che ci mettiamo in marcia all'alba.»

23

Giulio, disteso a terra, prono, guardava gli Elvezi attraversare la pianura. Sebbene concentrasse la sua attenzione su di loro, pure non poteva sfuggirgli il verde lussureggiante di quella regione, che faceva sembrare arido il paesaggio intorno a Roma. Invece delle montagne brulle del Sud che conosceva, dove gli agricoltori facevano una vita grama, vedeva vaste, ondulate distese di terra ricca che lo attiravano con la forza primitiva di chi ha ottenuto con il lavoro delle proprie mani la soddisfazione di un raccolto abbondante. La Gallia avrebbe potuto dar da mangiare a un impero.

La luce cominciava a diminuire e Giulio strinse i pugni con ansia, mentre il vento della sera gli portava le note lamentose dei corni. La grande colonna si era fermata per la notte. Uno degli esploratori arrivò di corsa e si arrestò, slittando, davanti a lui.

«Sono tutti raggruppati. Non ho visto né retroguardie né riserve. Si muovono rapidamente, ma dovranno fermarsi per la notte, altrimenti cominceranno a lasciarsi indietro qualcuno nella pianura.» Cesare sfilò di sotto l'armatura una busta di pelle e l'aprì dopo averla appoggiata per terra. L'esploratore guardò affascinato il suo generale che prendeva due dischi trasparenti di cristallo di rocca e li fissava alle estremità di un tubo di cuoio con due anelli di bronzo. Questo strumento era appartenuto a Mario ed era troppo vecchio e prezioso per lasciarlo in mani che non fossero le sue. Lo usò per guardare gli Elvezi, annuendo tra sé.

«Si stanno fermando. Vedi che i soldati si dividono in gruppi attorno a un centro? Sembra lo schieramento a rettangolo della falange macedone. Non so se ci sono arrivati da soli o se i loro antenati sono passati dalla Grecia. Se ne avrò l'occasione, glielo chiederò.»

Giulio lasciò spaziare lo sguardo attraverso la pianura, per vedere quali possibilità aveva. A un miglio da lui, nei boschi, trentamila legionari erano pronti a calare sugli Elvezi, ma dopo una marcia forzata di quasi quaranta miglia per intercettare la tribù, dovevano essere molto stanchi. A Giulio dispiaceva non poter usare le *ballistae*, le grandi balestre, e gli *scorpiones*, gli archi con cui si scagliavano pietre e dardi, che costituivano gran parte della forza della legione. La pianura sarebbe stata adatta a quel genere di macchine da guerra, ma l'impresa era solo all'inizio, l'esercito doveva proseguire, aprendosi la strada attraverso la regione, ed era meglio che *ballistae* e *scorpiones* restassero, smontati, sui carri che aveva portato da Roma.

«Posso dirti quanti guerrieri hanno?» bisbigliò l'esploratore, impressionato dall'imponenza dell'esercito che avevano di fronte. Gli Elvezi erano lontani, certamente non potevano sentire, ma l'ampiezza di quella migrazione era così opprimente che anche Giulio abbassò la voce nel rispondere.

«Immagino che siano circa ottomila, ma non so quanti ce ne siano tra quelli che li seguono. Sono più di quanti abbia mai visto.»

Erano troppi perché le legioni potessero attaccarli direttamente, anche senza tener conto della stanchezza accumulata durante la marcia. Cesare chiuse un occhio per guardare attraverso il tubo, ma le lenti non erano molto limpide. Nella custodia c'erano degli stracci per pulirle, ma non li usava mai all'aperto per paura che la polvere le graffiasse. Che cos'avrebbe dato per avere quello strumento in Grecia, pensò. Tutto appariva ingrandito due volte e quasi senza ombre, come a occhio nudo. Gli esploratori, qualche volta, usavano un tubo qualsiasi per mettere un'immagine a fuoco, ma le lenti valevano più che il loro peso in oro. Mosse l'apparecchio avanti e indietro, cercando di scoprire qualcosa ancora.

«Di' a Bruto che venga da me» ordinò.

Dopo poco sentì un rumore di passi e Bruto era accanto a lui, accovacciato tra le foglie umide.

Gli Elvezi avevano marciato attraverso un'ampia vallata che portava nelle terre degli Edui, costretti a un faticoso cammino lungo le rive del fiume. Il console era colpito dalla loro capacità di

resistenza e, ora che l'accampamento si andava formando a poco a poco nella pianura, anche dalla loro efficienza. Se si fossero addentrati maggiormente nel territorio degli Edui, si sarebbero trovati tra fitte foreste e le legioni avrebbero perso ogni vantaggio su di loro. Quelle non erano le foreste con grandi spazi tra gli alberi, che conoscevano per averle viste vicino a Roma, c'era il sottobosco, che avrebbe fatto inciampare i cavalli e reso impossibile uno scontro organizzato. Era solo il numero dei soldati a dare la vittoria, quelli degli Elvezi erano moltissimi e non potevano andare se non avanti.

La tribù aveva incendiato il primo villaggio in cui si era imbattuta al confine con gli Edui e gli esploratori avevano riferito che nessuno era rimasto vivo. Donne e animali erano stati inseriti nella colonna, gli altri massacrati. Avrebbero attraversato il territorio come locuste, un villaggio dopo l'altro, a meno che non si fosse riusciti a fermarli nella pianura. Giulio ringraziò gli dèi che gli Elvezi non si fossero spinti avanti nella notte. Non dubitava che l'essere così numerosi desse loro un eccesso di fiducia in se stessi, ma sapeva che, anche se le legioni erano pronte, non era facile capire come attaccarli e vincerli.

Si rivolse a Bruto.

«Vedi quella collina a ovest?» Indicò un grosso spuntone di roccia, coperto in parte di verde, non molto visibile nell'aria che andava scurendosi. Bruto assentì. «È una buona posizione. Porta sulla cima la Decima e la Terza, in modo che all'alba siano pronte all'attacco. Gli Elvezi individueranno la minaccia, non potranno lasciarti lì a incombere su di loro. Prendi anche gli arcieri di Ariminum, ma tienili indietro. Saranno più utili sulla tua collina che in pianura.»

Batté una mano sulla spalla di Bruto e disse, con un sorriso sprezzante: «Queste tribù non hanno mai combattuto contro una legione. Quando sorgerà il sole si troveranno davanti diecimila uomini. Impareranno».

Bruto lo guardò. La luce del tramonto si rifletteva negli occhi orgogliosi di Giulio.

«Sarà buio prima che arriviamo lassù» rispose Bruto. Con tutti gli esploratori che avevano intorno, non poteva parlare oltre per contestare un ordine.

Cesare parve non accorgersi di quella obiezione latente e proseguì. «Dovete mantenere il massimo silenzio nel salire e, quando vi vedranno e vi attaccheranno, io li colpirò alle spalle. Va', va' subito.»

Bruto si allontanò di qualche passo senza voltargli le spalle, poi corse a chiamare i soldati.

«In piedi» ordinò, quando raggiunse le prime file della Decima, «non dormiremo molto, stanotte.»

* * *

All'avvicinarsi dell'alba, Giulio tornò a guardare la pianura, disteso a terra. Il sole doveva sorgere dietro le sue spalle e, finché non si levò al di sopra delle montagne, la luce restò a lungo grigia. Gli Elvezi cominciarono a muoversi nel loro ordine di marcia e Giulio guardò i guerrieri che ordinavano ai soldati di alzarsi in piedi. Quelli che avevano la spada e la lancia erano i più alti in grado, non trasportavano vettovagliamenti, avevano il corpo libero da impacci e quindi potevano combattere o fuggire. Cesare aspettava il momento in cui avrebbero visto le legioni schierate sulla collina, gli pareva che il tempo non passasse mai.

Dietro di lui, anche Marco Antonio era in attesa con altre tre legioni oltre alla sua. Apparivano tutti infreddoliti e rannuvolati, avevano lo stomaco vuoto e non erano stati accesi i fuochi. Sembravano pochi per affrontare un esercito così numeroso, ma Giulio non aveva trovato un altro espediente per bilanciare le forze in campo.

Sentì arrivare un cavallo al galoppo e si voltò, infuriato, facendo cenno all'esploratore di nascondersi prima che potessero vederlo, ma poi si accorse che era pallidissimo e si sollevò leggermente da terra per sentire che cos'aveva da dirgli. L'esploratore scese da cavallo, ma era così affannato che non riuscì a parlare subito.

«C'è uno spiegamento nemico sulla collina a ovest!» disse infine. «Sono in molti!»

Giulio guardò gli Elvezi nella debole luce del mattino. Si preparavano ad andarsene, senza

mostrare né paura né preoccupazione. Avevano visto i suoi esploratori e si stavano preparando a un attacco di fianco? La sua considerazione per quella tribù cominciò a crescere. E Bruto dov'era? I due eserciti non si erano incontrati nel buio, altrimenti il rumore della battaglia si sarebbe sentito per miglia. Si era sbagliato, nella notte, ed era salito su un'altra collina? Cesare imprecò ad alta voce. Alzò il tubo con le lenti, ma l'immagine era scura e inutile perché la luce era scarsa. Non poteva comunicare con le sue legioni e, finché non avesse visto dov'erano, non osava attaccare.

«Gliela farò pagare» mormorò, poi si rivolse agli uomini che aveva accanto.

«Niente suoni di corno o segnali. Tornate indietro. Fate passare l'ordine di riunirsi tutti al fiume.»

Mentre si allontanavano, Giulio sentì il suono metallico dei corni e vide gli Elvezi che cominciavano a muoversi. Era sconcertato, l'idea di doverli affrontare nel fitto dei boschi contrastava con la sua illusione di una facile vittoria. Smontò il tubo, lo ripose con cura, e raggiunse il suo esercito.

*** * ***

Bruto aspettava che il sole scacciasse il buio dalla collina. Aveva messo i legionari della Decima davanti a quelli della Terza Gallica, perché erano più esperti e anche perché parte dei suoi legionari proveniva dalla Gallia. Giulio aveva detto che bastava un anno ad addestrare una legione. Vivere, lavorare e fare la guerra tutti insieme costituiva un legame molto forte, ma non si poteva sapere con certezza come avrebbero reagito i legionari galli all'ordine di un attacco contro un popolo di cui avevano fatto parte. Quando Bruto aveva nominato gli Elvezi, avevano alzato le spalle, come se non vedessero una contraddizione nell'idea di trovarseli di fronte, dall'altra parte del campo di battaglia. Nessuno di loro apparteneva a quella tribù in particolare, tutti erano andati a Roma attratti dal denaro e affermavano di non avere alcun obbligo di lealtà verso chi si erano lasciati alle spalle; erano mercenari, vivevano per riscuotere la paga e stare in compagnia di altri come loro, Bruto sapeva che non sognavano che sesterzi e cibo sicuri, ma gli era parso ugualmente prudente mettere la Decima ad affrontare la prima carica.

Anche se la salita lo aveva affaticato, doveva ammettere che Giulio aveva scelto bene quella terra. Gli dispiaceva soltanto aver lasciato all'accampamento gli *extraordinarii* con i loro cavalli, infatti la strada si era rivelata meno difficile di quanto avesse temuto e il bilancio si era ridotto a qualche slogatura e a un braccio rotto per una caduta nel buio. Tre legionari avevano perso la spada e adesso erano armati di pugnale, ma tutti avevano guadagnato la vetta prima dell'alba e raggiunto l'inizio del declivio, dalla parte opposta, senza altri incidenti. Il legionario con il braccio destro rotto se l'era appeso al collo, deciso a combattere con il sinistro. Ciro avrebbe tirato le lance dalla prima fila della Decima al posto suo.

Alle prime, grigie, luci dell'alba, Bruto aveva mandato degli ordini, sussurrati appena, per disporre la formazione sulle pendici della collina. Anche i veterani della Decima sembravano un po' disorientati dopo aver preso posizione nel buio e la sua legione aveva avuto bisogno dell'intervento degli *optiones* per distribuirsi ordinatamente. Avevano allentato, come aveva ordinato loro, i lacci delle lance, ne avevano quattro per ciascuno, e Bruto pensava che bastassero ad annientare qualsiasi attacco. Gli Elvezi avevano scudi ovali, ma nonostante ciò le pesanti lance romane li avrebbero inchiodati a terra.

Il sole si levò dietro le montagne, mentre gli Elvezi marciavano ignari verso di loro. Bruto sentì crescere in sé l'antica eccitazione mentre aspettava che vedessero la Decima e la Terza guardarli dall'alto. Apparve la prima luce dell'alba e, quando la vide sfolgorare, rise di gioia. Dalla vetta della collina il sole sparse i suoi raggi sul grigio opaco di diecimila elmi e diecimila armature e lo trasformò in oro. I pennacchi gialli dei centurioni, fatti di crini di cavallo, avvamparono e la colonna degli Elvezi, nella pianura sottostante, restò sconcertata davanti a quegli uomini che puntavano verso di loro, gridando.

Per gli Elvezi fu come se i soldati romani fossero comparsi dal nulla, ma non erano privi di coraggio e, passata la sorpresa, decisero di affrontare quel piccolo esercito aggrappato alle pendici

della collina. Con un urlo che pareva nascere da una voce sola lanciarono la loro sfida e si precipitarono nella vallata.

«Giuro che sono almeno cinquecentomila» mormorò Bruto.

Vide le falangi da combattimento passare in testa, irte di lance, e avanzare di corsa tra due ali di soldati. Le prime file portavano grandi scudi con cui difendersi dal nemico, ma avevano difficoltà a mantenersi in formazione sul terreno irregolare della collina. Correvano come lupi lungo il ghiaione scivoloso e Bruto si stupì di vedere in quanti venivano verso di lui.

«Arcieri, pronti!» gridò. Guardò quattro frecce volare verso l'alto e segnare il limite massimo della loro traiettoria. Aveva solo trecento arceri presi dalle legioni portate da Ariminum e non sapeva fino a che punto poteva contare sulla loro abilità. Contro uomini senza protezione, i colpi potevano essere devastanti, ma temeva che avrebbero prodotto solo qualche graffio agli Elvezi protetti dagli scudi.

«Lance, pronte!» gridò.

Ciascun legionario della Decima controllò le punte delle quattro lance che aveva in dotazione. Non avrebbero mirato direttamente agli Elvezi, ma avrebbero scagliato in aria quelle armi dalle punte di ferro in modo che ricadessero quasi verticalmente al momento dell'impatto. Ci voleva un'abilità particolare, ma era il loro lavoro e avevano un lungo allenamento.

«Via!» gridò Bruto.

Ciro legò un drappo rosso all'estremità di una delle sue lance e la tirò emettendo, nello sforzo, un breve grido soffocato. Nessuno degli altri era pari a lui nel calcolo della distanza. La lancia si conficcò vibrando nel terreno. Bruto ebbe così la misura massima della traiettoria che era possibile effettuare: cinquanta passi meno delle frecce scagliate dal fianco roccioso della collina. Quando gli Elvezi avessero attraversato quell'ostacolo, si sarebbero trovati in mezzo a una grandinata. Nel passare accanto alla lancia di Ciro, se ne sarebbero sentite arrivare addosso altre quarantamila in un tempo inferiore a dieci battiti di cuore.

Gli Elvezi, urlando, cominciarono a salire lungo il pendio; un vento mattutino passava rasente la collina e sollevava un velo di polvere dalla pianura.

«Arceri!» ordinò Bruto e gli arceri, allineati dietro le prime dieci file, iniziarono il tiro finché le faretre non furono vuote. Bruto guardò il volo delle frecce che cadevano sugli uomini urlanti lì sotto, ancora fuori dal tiro delle lance, dotate di un potere mortale più forte. Molte frecce furono deviate perché gli Elvezi alzarono gli scudi e corsero avanti, lasciandosi alle spalle solo qualche cadavere. Era scorso il primo sangue. Bruto sperò che Cesare fosse pronto.

*** * ***

Giulio sentì le grida della tribù. Diede uno strattone al cavallo e tornò indietro a cercare l'esploratore che gli aveva portato la notizia.

«Dov'è l'uomo che mi ha detto che il nemico era sulla collina?» gridò, e si senti stringere lo stomaco, con una sensazione di vuoto.

La domanda fece il giro dell'accampamento e l'esploratore arrivò, a cavallo. Era molto giovane, aveva le guance rosse perché la mattinata era fredda. Il console lo guardò, severo e sospettoso.

«Hai riferito una notizia sulla posizione del nemico. Dimmi esattamente cos'hai visto.»

«Erano a migliaia sulla collina» rispose il giovane esploratore, balbettando davanti al suo generale. «Era buio, ma sono sicuro che erano tanti. Un agguato.»

Cesare chiuse gli occhi per un momento.

«Arrestate quest'uomo e imprigionatelo. Quelli che hai visto erano i nostri legionari, imbecille.»

Giulio voltò il cavallo e cercò di concentrarsi il più possibile. Si disse che gli Elvezi non potevano essersi allontanati più di qualche miglio dalla pianura. Forse non era troppo tardi. Si ficcò in testa l'elmo con la visiera abbassata e rivolse agli uomini riuniti lì vicino, la sua maschera di ferro.

«La Decima e la Terza Gallica sono senza sostegno. Marceremo direttamente contro gli Elvezi. Direttamente. E subito.»

* * *

Bruto lasciò che gli Elvezi arrivassero, in una massa confusa, all'altezza della lancia col drappo rosso, finché non la si vide quasi più. Se avesse dato l'ordine troppo presto, la Terza, alle sue spalle, avrebbe fatto un lancio troppo corto. Ma se l'avesse dato troppo tardi, la possibilità di bloccare l'attacco nemico sarebbe stato vanificato perché le prime file sarebbero passate oltre la linea di tiro.

«Avanti le lance!» gridò più forte che potè.

Diecimila braccia si protesero nel tiro e poi subito si chinarono a prendere la seconda lancia. L'ondata iniziale non era ancora finita e Bruto sapeva che dalla Decima ne erano già partite altre due. La Terza aveva un ritmo più lento, ma solo di poco, perché subiva la spinta dell'esempio dei veterani e della tensione dell'attacco.

Bruto aveva valutato i tempi perfettamente e la Decima e la Terza stesero sul nemico un tappeto di ferro sibilante. Non solo la prima fila ma addirittura le prime dieci erano ridotte ormai a guerrieri in fuga o a corpi dilaniati che sarebbero stati cadaveri di lì a poco. La prima ondata di lance ne uccise centinaia, i sopravvissuti videro la seconda abbattersi su di loro mentre si spingevano l'un l'altro per fuggire.

Non c'era modo di evitare quella morte che veniva dall'aria. Le lance volavano e ricadevano in gruppo o isolate. Si poteva venire colpiti da tante, tutte insieme, a grappolo, oppure capitava che, in una fila di guerrieri uccisi, uno soltanto venisse, inspiegabilmente, risparmiato. Gli Elvezi si riparavano sotto gli scudi, ma le punte di ferro bucavano il legno e penetravano nella carne. Bruto ne vide alcuni lottare per liberare il proprio scudo incastrato in mezzo agli altri. Molti, ancora vivi, non potevano alzarsi e fuggire perché perdevano troppo sangue.

L'attacco a poco a poco finì. La terza ondata ebbe un esito meno distruttivo e l'ultima venne evitata con la fuga. I legionari della Decima esultarono e Bruto guardò verso est per cercare Giulio. Se avesse mandato le sue legioni in quel momento, gli Elvezi sarebbero stati definitivamente sconfitti. Ma Cesare non si vedeva.

Gli Elvezi si riunirono di nuovo ai margini della pianura e cominciarono ad avanzare in mezzo ai cadaveri dei loro compagni.

«Questi uomini non sapevano che cosa volesse dire combattere contro una legione romana» esclamò Bruto, rivolto a quelli che gli stavano intorno.

Qualcuno sorrise, ma gli occhi di tutti erano puntati sulle orde che tentavano di risalire l'altura. Ormai i cadaveri non si vedevano più in quella massa di uomini all'attacco e a qualcuno veniva strappata la lancia che l'aveva ucciso e lanciata contro la Decima, anche se poi andava inevitabilmente a conficcarsi contro il fianco ripido della collina.

«Pronti con le spade!» ordinò Bruto e, per la prima volta, tutte e due le legioni estrassero le spade e le tennero alte perché i raggi del sole le colpissero. Bruto si guardò attorno e, con prudenza, sollevò la testa. Lasciamoli salire, pensò.

Quando gli Elvezi, affranti, col fiato corto, furono vicini alle linee romane, la formazione a falange si era ormai sparpagliata. La Decima aveva aspettato con pazienza, ciascuno si trovava accanto amici che conosceva da anni. Non c'era paura tra le file romane. Erano perfette, i *cornicines* si tenevano pronti a ordinare l'avvicendarsi delle prime file appena avessero mostrato segni di stanchezza. Le spade di ferro erano pesanti, ma sulle facce dei legionari Bruto leggeva l'entusiasmo e la voglia di combattere. Qualcuno arrivava addirittura a lanciare delle grida per sollecitare i guerrieri a farsi avanti. Bruto, come in un lampo, vide i suoi uomini così come dovevano apparire agli Elvezi, un muro compatto di corpi protetti da scudi.

Il primo gruppo di Elvezi si scontrò con la Decima e venne distrutto con feroce efficienza. Le dure lame romane penetrarono nei ranghi, un solo colpo bastava a staccare un braccio o una testa. Le lunghe lance degli Elvezi non riuscivano a passare attraverso gli scudi romani e Bruto esultava a ogni colpo a vuoto.

Era in terza fila sulla destra e alzò la testa dalla carneficina per avere un quadro generale della scena di guerra. Una massa di uomini lottava per sostenere i propri compagni, molti si distribuivano

intorno alla collina per coprirli ai lati. Sentiva il sudore fresco uscirgli dai pori e di nuovo guardò se Giulio stesse arrivando. Socchiuse gli occhi perché c'era troppo sole, ma non riuscì a vedere al di là delle prime tre file.

«Avanti, perché non arrivi!» esclamò a voce alta.

Sarebbe passato ancora del tempo prima che gli Elvezi, se fossero riusciti ad arrivare in vetta, potessero circondarli, ma in quel momento la Decima e la Terza non avrebbero più avuto modo di ritirarsi. Imprecò a voce alta, mentre guardava il piccolo numero di Elvezi lasciati a guardia delle donne e dei bambini. Un attacco alle spalle avrebbe provocato il panico immediato dei guerrieri.

Era bastato il numero dei soldati elvezi lanciati alla carica a creare dei vuoti nella prima fila della Decima. I *velites* erano veloci e avevano armature leggere, sebbene combattessero da due ore senza interruzione. Bruto pensò di mandare una truppa pesante a sollevarli perché non fossero distrutti dalla stanchezza nel momento in cui avesse ordinato la ritirata. Sapeva che, se Giulio non fosse arrivato, non avrebbe potuto fare altro che riportare le legioni in cima alla collina, combattendo per ogni centimetro di percorso. Ma sarebbe stato peggio se fossero stati spinti nella pianura, disarmati, con le spade della tribù alle spalle.

Guardò al di sopra delle teste dei suoi uomini, si sentiva soffocare dalla rabbia. Giurò a se stesso che, se fosse sopravvissuto alla ritirata, avrebbe fatto scontare a Cesare la distruzione della Decima. Conosceva quei legionari uno per uno dopo gli anni passati in Spagna e la morte di ciascuno di loro era un colpo infetto anche a lui.

A un tratto, in lontananza, vide le file argentee delle legioni di Giulio comparire nella pianura e lanciò un grido di gioia e di sollievo. Gli Elvezi della colonna suonarono i corni per lanciare un avvertimento e Bruto vide le riserve della loro falange andare incontro alla nuova minaccia. Altri corni suonarono sulla collina mentre i guerrieri nemici si fermavano a guardarsi indietro, verso la pianura. Bruto lanciò contro di loro un incoerente urlo di trionfo nel vedere che si staccavano dalla Decima e uno spazio vuoto si apriva tra i due eserciti. Non ci fu nessuna manovra di rovesciamento del fronte: ciascuno cercava disperatamente di proteggere la propria roba e la propria gente.

«Decima e Terza!» gridò Bruto più volte a destra e a sinistra. I legionari erano pronti ai suoi ordini e lui alzò le braccia per sospingerli verso la pianura.

«Formazione serrata! Arcieri, raccogliete tutte le lance che trovate! Decima alla carica! Terza alla carica!»

Al suo ordine, diecimila uomini si mossero come fossero uno solo e Bruto si sentì il petto scoppiare d'orgoglio.

*** * ***

Gli Elvezi non avevano cavalleria e Giulio mandò gli *extraordinarii* a compiere un'azione di disturbo per intralciare il ricomporsi delle file prima del nuovo attacco. Mentre marciava con Marco Antonio, aveva visto Ottaviano guidare i soldati a cavallo lungo un angolo obliquo rispetto alle falangi degli Elvezi. A galoppo serrato, ogni cavaliere sfilava dal gambale di cuoio un giavellotto sottile e lo lanciava con agghiacciante sicurezza. Gli Elvezi gridavano e brandivano gli scudi, ma Ottaviano non si era avvicinato finché non era partito l'ultimo giavellotto. Quando Cesare aveva raggiunto le retrovie della colonna, le riserve si trovavano in una confusione assoluta e non era stato difficile liberarsene del tutto.

Al suo ordine i *cornicines* trasmisero il segnale di raddoppiare la velocità, ventimila legionari accelerarono ritmicamente il passo e proseguirono così finché non ebbero raggiunto il nemico. La lunga colonna di donne e bambini che seguiva i guerrieri elvezi li guardò passare in silenzio, senza emettere alcun richiamo. Non c'era da aspettarsi nessun danno da parte loro e Giulio cercava di pensare al modo migliore di giovarsi di questa situazione.

I guerrieri che avevano attaccato la collina, nel fuggire tornavano verso la colonna e Cesare sorrise nel vedere le schiere lucenti della Decima e della Terza inseguirli in formazioni così serrate da farli sembrare, nel chiarore del sole appena sorto, una fila di lastre d'argento. La collina era cosparsa di cadaveri, Giulio vide che gli Elvezi non seguivano più la stessa direzione, le falangi si

erano sciolte. La paura li indeboliva ed egli non chiedeva che di accrescerla. Pensò di richiamare gli *extraordinarii* per bersagliare la colonna con un ripetersi di piccoli attacchi, ma in quel momento Ottaviano diede un segnale *di* carica e una massa di cavalli formò un'enorme barriera che si abbatté sui guerrieri in fuga. Giulio aspettò che gli *extraordinarii* si ritraessero una prima volta e quando stavano per ripartire all'attacco li fermò.

«Lance pronte!» gridò. Alzò la sua, stringendo nella mano il solido, pesante fusto di legno. Vedeva già le facce dei guerrieri elvezi che, nel fuggire, gli venivano incontro. C'era appena il tempo per un lancio o due prima che gli eserciti si scontrassero.

«Lance!» gridò.

Le schiere intorno a lui oscurarono il cielo con le punte di ferro. Le prime file degli Elvezi vennero abbattute e, mentre le successive non si erano ancora riprese dalla violenza dell'attacco, le legioni si lanciarono alla carica.

I centurioni che stavano alle spalle mantennero lo sbarramento, mentre i gruppi si disponevano in formazione e, a un ordine di Giulio, penetravano nella massa degli Elvezi. Ma quanti erano! I legionari frantumavano ogni cosa si trovasse sulla loro strada e l'avanzata era così veloce che il console sentì la necessità di un'operazione di fiancheggiamento. I *cornicines* suonarono l'ordine di allargare le file e le legioni di Ariminum si sparpagliarono per circondare il nemico. Gli *extraordinarii* si mossero insieme a loro in attesa del segnale di attacco.

Uno schizzo di sangue colpì Giulio sulla bocca, lui rallentò, sputò e si passò una mano sulle labbra. Ordinò che un secondo assalto con le lance avvenisse a ondate di dieci file per volta, senza badare a dove andavano a infilarsi le punte di ferro che volavano sopra le loro teste. Era un'operazione rischiosa, perché niente nuoceva più al morale dei soldati che essere uccisi dalle armi amiche, ma era necessario ricorrere a qualsiasi mezzo per ridurre la straordinaria portata numerica della tribù.

Gli Elvezi combattevano con disperata ferocia, cercando di raggiungere la colonna principale, che adesso era senza protezione dietro le legioni romane. Quelli che non erano nelle prime file, sciamavano come api ai margini e poi si disperdevano nella pianura. Giulio controbatteva allargando sempre di più il proprio fronte fino ad avere quattro legioni su uno spiegamento profondo solo sei file, che procedevano eliminando qualsiasi ostacolo si trovassero davanti.

Per un po' di tempo Cesare non riuscì ad avere una visione complessiva della battaglia. Combatteva insieme agli altri, come un semplice soldato, mentre avrebbe potuto stare su un'altura a dirigere le operazioni.

Bruto allargò ulteriormente, su entrambi i lati, l'azione della Decima e della Terza, per tagliare agli Elvezi la ritirata. Il sole era alto e scottava. Tra le file correvano dei ragazzi a portare borracce di cuoio piene d'acqua per quei legionari che avevano già finito la loro razione e combattevano ancora.

Giulio ordinò che le ultime due lance rimaste a ciascuno dei suoi uomini fossero gettate alla cieca. A causa del terreno piatto molte vennero rilanciate indietro immediatamente, ma il ferro della punta si era piegato nell'impatto e avevano perso gran parte della loro forza. Giulio vide che a un soldato, poco lontano da lui, la lancia rilanciata aveva spezzato un braccio. Cominciò a rendersi conto che gli Elvezi avrebbero combattuto fino all'ultimo uomo e convocò i generali più anziani della legione di Ariminum.

Il generale Berico arrivò, con un'aria tranquilla e riposata, come se fosse stato impegnato in una semplice azione di addestramento.

«Prendi con te mille uomini» gli ordinò Giulio «e attacca la colonna dietro di noi.»

Berico s'irrigidì leggermente. «A mio avviso» obiettò «quella colonna non rappresenta una minaccia. Quando è passata, ho visto solo donne e bambini.»

Giulio assentì, chiedendosi se un giorno avrebbe dovuto rammaricarsi di avere, alla guida dei suoi soldati, un uomo così assennato.

«Questi sono i miei ordini, generale, ma hai il mio permesso di ritirarti facendo quanto più chiasso è possibile.»

Per un momento Berico non capì, poi contrasse leggermente le labbra, con un'espressione

d’intesa.

«Grideremo come pazzi» disse e salutò.

Giulio lo guardò allontanarsi e chiamò un messaggero.

«Avverti gli *extraordinarii* che sono liberi di attaccare come meglio credono» comandò.

Appena Berico tornò dai suoi, Cesare li vide spostarsi come se gli ordini fossero trasferiti da uno all’altro, secondo i livelli di autorità. In poco tempo i soldati di due coorti lasciarono la battaglia e vennero sostituiti. Giulio li sentì marciare con un gran baccano all’attacco della colonna. Berico aveva portato con sé i *cornicines,* che facevano un fracasso continuo, fino a quando nella pianura non ci fu più nessuno che non sapesse che una minaccia incombeva sulla colonna.

All’inizio, i guerrieri degli Elvezi combatterono con rinnovata energia, ma gli *extraordinarii* avevano ripreso a falciare l’ala con i loro colpi e la disciplina romana reggeva bene la carica disordinata degli uomini della tribù. All’improvviso gli Elvezi persero le speranze alla vista delle file di legionari che tagliavano la strada alla colonna priva di protezione.

In lontananza si levò un grido di entusiasmo e Giulio allungò lo sguardo per vedere che cosa succedeva. Ordinò ai manipoli di far avvicendare i *velites* di nuovo sul fronte della battaglia e andò con loro, senza più fiato per la stanchezza. Da quanto tempo stava combattendo? Gli sembrava che il sole fosse immobile sopra la sua testa.

Le grida si intensificarono sull’ala sinistra e diedero speranza a Cesare, che però, proprio in quel momento si trovò faccia a faccia con due guerrieri che, a colpi di scudo, cercavano di superare la fila dei Romani. Giulio vide per un attimo, davanti a sé, una bocca schiumante di una densa saliva bianca, si buttò in avanti e affondò il gladio nelle costole dell’aggressore che cadde a terra con un grido. Marco Antonio gli tagliò la gola e passarono avanti, calpestandolo. Il secondo guerriero venne buttato a terra da un legionario che gli si gettò addosso e gli affondò un ginocchio nel torace. Il console sentì uno scricchiolio di costole e il legionario si alzò in piedi.

Gli Elvezi, affannati, storditi, gettarono le armi con un clamore assordante. Cesare, cupo e soddisfatto, ordinò la tregua e si voltò a guardare la pianura coperta di cadaveri che si erano lasciati alle spalle. C’era più carne che erba e solo le due coorti romane si muovevano sul terreno rosso di sangue.

Un forte, lungo lamento si alzò dalla colonna che seguiva gli Elvezi e che aveva visto la resa. Nello stesso tempo Giulio sentì di nuovo quelle grida di entusiasmo e capì che venivano dalla Decima e dalla Terza. Prese il corno di bronzo dalle mani del *cornicen* più vicino e soffiò una nota calante per fermare Berico prima che desse il via all’attacco. Il suono lo raggiunse e gli uomini si bloccarono, in formazione perfetta. Giulio sorrise. Qualunque cosa contraria gli succedesse ancora, non poteva lamentarsi della qualità delle sue legioni.

Si tolse l’elmo e rivolse il viso verso il vento. Mandò l’ordine ai centurioni e agli *optiones* di far tornare i soldati nei loro schieramenti. L’operazione doveva essere rapida e, se necessario, brutale per essere sicuri che la resa reggesse. Secondo la tradizione dell’esercito, al mercato degli schiavi il prezzo di un soldato nemico catturato doveva essere diviso tra le legioni che, di conseguenza, cercavano di impedire il massacro dell’esercito sconfitto. Eppure, Giulio sapeva che, nella furia della battaglia, molti dei suoi legionari non esitavano a uccidere un nemico ormai disarmato, soprattutto se prima li aveva feriti. Cesare fece suonare ripetutamente i *cornicines* e infine un ordine sommario si stabilì sulla pianura. Lance e spade vennero raccolte e spostate dal campo di battaglia sotto il controllo degli *extraordinarii.* I guerrieri elvezi furono fatti inginocchiare con le loro armi legate sulla schiena. Gli stessi ragazzi che avevano portato le borracce ai legionari diedero da bere ai prigionieri che lo chiedevano. Poi Giulio cominciò a formare le file dei prigionieri e si mescolò ai propri uomini, per lodare chi si era distinto in modo particolare e anche, semplicemente, perché sentissero la sua presenza.

I legionari, con un portamento rigido e fiero, presiedettero al conto dei prigionieri e dei morti. Sapevano di aver sconfitto un nemico più numeroso e Giulio vide con piacere un legionario che faceva portare dell’acqua a un guerriero con le mani legate e gli accostava il cannello di bronzo alle labbra perché potesse bere.

Mentre Cesare passava in mezzo a loro per stabilire l’ammontare delle perdite, i Romani

cercavano di cogliere il suo sguardo e quando vi riuscivano salutavano, rispettosamente, come bambini.

Bruto arrivò al galoppo, su un cavallo che aveva trovato abbandonato, perché il suo cavaliere era morto.

«Che vittoria!» esclamò, nel saltare, a terra.

I soldati lì vicino bisbigliarono qualche parola tra di loro, perché avevano riconosciuto la sua armatura d'argento e Giulio sorrise nel leggere sui loro volti ammirazione e timore. Aveva detto a Bruto che un'armatura d'argento, in battaglia, era meno sicura, perché l'argento è più morbido del ferro, ma lui non gli aveva dato ascolto perché era sicuro che la coscienza di combattere con il migliore uomo di spada di tutta una generazione avrebbe tenuto alto lo spirito dei soldati.

Giulio si ricordò, con un'espressione condiscendente, del consiglio che gli aveva dato.

«Non puoi immaginare che sollievo ho provato quando ti ho visto arrivare sulla pianura» disse Bruto.

Cesare gli rivolse uno sguardo penetrante, perché aveva sentito che quelle parole esigevano una risposta. Con un leggero sorriso, mandò a chiamare l'esploratore e Bruto si stupì nel vedere quel povero romano con le mani legate come un prigioniero. Il giovane era stato costretto a marciare con le legioni e, ogni volta che rallentava il passo, un *optio* gli dava uno spintone nella schiena con il suo bastone dalla punta di acciaio. A Giulio fece piacere vedere che era sopravvissuto e, con la generosità che gli veniva dalla vittoria, decise di non farlo frustare, anche se quasi certamente lo avrebbe meritato.

«Slegalo» ordinò all'optio che lo aveva accompagnato e che provvide con un rapido colpo di coltello. L'esploratore sembrava sul punto di mettersi a piangere mentre faceva del suo meglio per stare sull'attenti davanti al suo generale e al vincitore del torneo romano di spada.

«Questo ragazzo mi ha riferito che il nemico aveva preso possesso della collina dove io vi avevo ordinato di salire. Nel buio, aveva confuso due ottime legioni romane con una tribù elvetica.»

Bruto scoppiò in una risata fragorosa.

«A quel punto, perché non ti sei ritirato, Giulio? Questo è...» Smise di ridere e il console lanciò uno sguardo che si sforzò di rendere severo al giovane esploratore umiliato.

«Come avrei potuto farmi la fama di un genio della strategia militare se mi avessero visto battere in ritirata?»

«Mi dispiace tanto, credevo di aver sentito le voci dei Galli» balbettò l'esploratore, confuso.

«Erano i miei uomini» disse allegramente Bruto. «Ma c'è una parola d'ordine, perché non l'hai detta, invece di scappare come una lepre?»

Il ragazzo stava per rispondere sorridendo, ma Bruto cambiò immediatamente espressione.

«Se per colpa tua si fosse rimandato ancora di molto l'attacco, avrei fornito personalmente il coltello per farti spellare vivo.»

Il sorriso incerto si spense sulle labbra dell'esploratore.

«Avrai tre mesi di paga ridotta e farai il tuo lavoro a piedi, finché il tuo *optio* non si fiderà di te al punto da darti un cavallo» aggiunse Giulio.

Il ragazzo sospirò di sollievo, ma non ebbe il coraggio di guardare Bruto. Salutò e se ne andò. Giulio e Bruto si scambiarono un sorriso.

«Era un buon piano» commentò Bruto.

Cesare assentì e chiese un cavallo. Montò in groppa e guardò la pianura dove ora si svolgevano i lavori successivi alla battaglia, le ferite dei soldati romani venivano cucite, gli arti rotti venivano steccati e si disponevano le pire per i morti. Avrebbe fatto trasportare i feriti più gravi entro i confini della provincia romana per farli curare. Le armature dei morti sarebbero state vendute a basso costo per i soldati della riserva. Avrebbe promosso personalmente, tra i ranghi minori, nuovi ufficiali che prendessero il posto di quelli che erano morti. Il mondo si stava avviando sulla strada giusta e anche la giornata era un po' meno calda.

24

Giulio sedeva su uno sgabello pieghevole sotto la grande tenda del re degli Elvezi. In mano aveva una grande tazza d'oro. Si sentiva tranquillo in mezzo ai generali che aveva riunito. Quelli di Ariminum, in particolare, avevano attinto abbondantemente alla riserva di vini del re e non li aveva fermati. Si erano guadagnati il diritto al riposo, anche se il lavoro che li aspettava era ancora ingente. Cesare non si era reso conto, dapprima, di quanto fosse oneroso il compito di catalogare le salmerie e ora, nella notte, si sentivano le voci dei soldati che contavano e accatastavano i beni degli Elvezi. Aveva mandato Publio Crasso con quattro coorti a ritirare le lance e le altre armi dal campo di battaglia. Non era un incarico onorifico, ma il figlio dell'ex console aveva radunato i suoi uomini in fretta e senza trambusto, dimostrando così di avere ereditato le doti organizzative di suo padre.

Il sole stava già avanzando verso ovest, quando vennero recuperate le lance della Decima e della Terza. Molte avevano la punta di ferro piegata e perciò inutilizzabile, ma Crasso ne aveva riempito i carri degli Elvezi perché fossero riparate o fuse dai fabbri della legione. Per uno scherzo del destino, una delle coorti era guidata da Germinio Catone, promosso dopo la Spagna. Giulio si era chiesto se, nonostante i loro modi cortesi, non ricordassero entrambi l'inimicizia dei loro padri.

«Il grano e la carne secca basteranno per mesi, se sapremo conservarli» disse Domizio, soddisfatto. «Le armi valgono da sole un patrimonio, Giulio. Ci sono spade di ottimo ferro e anche quelle di bronzo hanno impugnature che vale la pena di non perdere.»

«Denaro?»

Renio aprì un sacco ai suoi piedi e tirò fuori alcuni dischetti opachi.

«Per loro il denaro è questo. Una lega d'argento e rame. Credo che non valga niente, ma ce ne sono intere casse.» Giulio prese una moneta e l'avvicinò alla lampada. Il dischetto di metallo ossidato aveva un taglio che arrivava al centro.

«Che strano. Vista di fronte vedo l'immagine di un uccello, ma con quel pezzetto mancante non posso esserne sicuro.»

Bruto e Marco Antonio entrarono sotto la tenda portando con sé una folata di vento.

«Hai radunato il consiglio?» chiese Bruto. Giulio assentì, Bruto scostò un lembo della tenda e chiamò Ciro e Ottaviano perché li raggiungessero.

«I prigionieri sono al sicuro?» domandò Renio a Bruto.

Fu Marco Antonio a rispondere. «Gli uomini sono legati, ma non abbiamo abbastanza soldati per fermare gli altri, se tentassero di scappare durante la notte.» Vide il sacco con le monete e ne prese una.

«Sono stampate a mano?» chiese Giulio, vedendolo interessato.

Marco Antonio assentì.

«Questa lo è certamente, anche se è possibile che le loro città più grandi possano produrre monete come quelle che vediamo a Roma. Sanno lavorare il metallo con molta raffinatezza.» Marco Antonio lasciò cadere la moneta nel palmo teso della mano di Renio. «Queste, invece, sono di qualità scadente.»

Giulio indicò gli sgabelli a Bruto e Marco Antonio che si misero a sedere e accettarono due tazze di vino scuro della riserva personale del re.

Marco Antonio bevve con piacere.

«Il vino, al contrario, non è di qualità scadente. Avete pensato a quello che farete degli Elvezi sopravvissuti? Io avrei un paio di idee, se volete ascoltarmi.»

Renio si schiarì la gola.

«Piaccia o no, costituiscono una nostra responsabilità. Gli Edui li uccideranno se li lasciamo andare a sud senza i loro guerrieri.»

«Il problema è questo» confermò Giulio, strofinandosi gli occhi come per scacciarne la stanchezza. «O forse è quest'altro.» Sollevò tra le mani un pesante rotolo di pergamena e indicò l'intestazione, scritta con caratteri minuti.

«Dice Adàn che è un elenco dei loro uomini. Ha impiegato ore per arrivare a una stima complessiva.»

«Quanti sono?» chiese Marco Antonio. Tutti guardarono Giulio, sospesi.

«Novantamila in età da prendere parte a un combattimento e tre volte tanto in donne, bambini, vecchi.»

Quei numeri lasciarono tutti sgomenti. Ottaviano, con gli occhi spalancati per la sorpresa, fu il primo a parlare.

«E quanti ne abbiamo catturati?»

«Forse ventimila» rispose Giulio. Mantenne un'espressione tranquilla, mentre gli altri ridevano, stupiti, congratulandosi a vicenda con delle manate sulle spalle. Ottaviano emise un fischio di approvazione.

«Settantamila morti. Abbiamo ucciso una città.»

Le sue parole smorzarono l'ottimismo degli altri, che ripensarono a quella distesa *di* cadaveri sulla collina e nella pianura.

«E le nostre perdite?» chiese Renio.

Giulio elencò le cifre, una dopo l'altra, senza interrompersi.

«Ottocento legionari, tra cui ventiquattro ufficiali. Circa lo stesso numero di feriti, molti dei quali in grado di riprendere a combattere quando saranno stati curati.»

«Abbiamo pagato un prezzo molto alto» osservò Renio, stupito.

«Auguriamoci, comunque, che possa andare sempre come oggi» puntualizzò Giulio, alzando la tazza del vino. Tutti bevvero con lui.

«Ma abbiamo ancora duecentocinquantamila tra civili e prigionieri nelle nostre mani» fece notare Marco Antonio. «E siamo molto esposti in questa pianura, presto arriveranno gli Edui a dividere il bottino. Domani, al massimo nella tarda mattinata, ci sarà un altro esercito pronto a richiedere parte delle ricchezze degli Elvezi.»

«Nostre di diritto, per quel poco che valgono» ribatté Renio. «A parte queste tazze, non ho visto molte ricchezze.»

«È vero, ma può darsi che convenga dividere qualche cosa» propose Giulio, mentre seguiva un proprio pensiero. «Hanno perso un villaggio e abbiamo combattuto sul loro territorio. Ci servono alleati tra queste popolazioni e Morbeno è un personaggio influente.» Si rivolse a Berico, che indossava ancora l'armatura sporca di sangue.

«Generale, ordina ai tuoi uomini di riunire la decima parte di tutto quello che abbiamo trovato qui e di tenerla sotto custodia finché non verrà consegnata agli Edui.»

Berico si alzò e salutò. Era, come gli altri, pallido di stanchezza, ma tutti sentirono la sua voce acquistare vigore mentre trasmetteva, nel buio, gli ordini ai suoi soldati.

«Allora, cosa faremo dei prigionieri?» chiese Bruto.

«Roma ha bisogno di schiavi» rispose Cesare. «Il prezzo scenderà, ma abbiamo bisogno di fondi per questa guerra. Per il momento, non abbiamo altro che queste monete. Mancano quelle d'argento per pagare la Decima e la Terza, sei legioni consumano ogni mese buona parte di un cospicuo capitale. I nostri soldati sanno che il denaro ricavato dalla vendita dei prigionieri sul mercato degli schiavi tocca a loro e molti stanno già facendo i conti.»

Marco Antonio non pareva convinto. La sua legione riceveva la paga direttamente da Roma e aveva pensato che fosse così anche per le altre.

«Non mi ero reso conto...» disse, poi s'interruppe. «Posso parlare?»

Giulio rispose affermativamente. Marco Antonio porse la tazza del vino a Bruto, perché gliela riempisse, ma lui finse di non accorgersene.

«Se venderai la tribù sul mercato di Roma, le terre degli Elvezi rimarranno disabitate, fino al Reno. Ci sono tribù germaniche che non chiederebbero di meglio che attraversare il fiume per andare a occupare territori indifesi. I Galli venerano i guerrieri forti, ma temono gli uomini di là dal

fiume. Vuoi che arrivino al confine della provincia romana?»

«Potremmo prendere noi quelle terre» suggerì Bruto. Marco Antonio scosse la testa.

«Se lasciassimo qualche legione a guardia delle rive del Reno, perderemmo metà delle nostre forze e senza scopo. Quelle terre, in questo momento, sono soltanto cenere. Bisognerebbe portare il cibo finché i campi non saranno di nuovo seminati e fertili. E poi, chi li lavorerebbe? I nostri legionari? No, molto meglio rimandare gli Elvezi nella loro regione. Controlleranno il Nord per noi. Dopotutto gli converrebbe.»

«Non potrebbero essere invasi da quelle tribù selvagge di cui parlavi?» chiese Giulio.

«Gli restano ventimila guerrieri. Non sono pochi e, soprattutto, lotterebbero fino alla morte per respingere un nuovo invasore. Hanno visto che cosa significa scontrarsi con un esercito e, non potendo emigrare a sud, difenderebbero i loro campi e le loro case per restare dove sono. Dammi ancora un po' di vino, Bruto.»

Bruto rispose con un'occhiata sprezzante a Marco Antonio che gli porgeva di nuovo la tazza come se non si fosse accorto che poco prima non gli era stata riempita.

«D'accordo» disse Giulio. «Anche se i nostri non saranno contenti, lasceremo agli Elvezi cibo sufficiente per tornare a casa e terremo il resto per noi. Ne armerò uno ogni dieci, in modo che possano difendere il loro popolo. Porteremo via tutto, tranne la parte per gli Edui. Grazie, Marco Antonio, mi hai dato un buon consiglio.»

Cesare si rivolse agli altri che erano sotto la tenda.

«Riferirò a Roma i risultati raggiunti. Mentre noi parliamo, il mio scriba sta già stendendo il resoconto. Spero che non siate stanchi, perché voglio che questa colonna rientri alle prime luci dell'alba.» Si sentì un breve mormorio di protesta e Giulio sorrise.

«Rimarremo fino a consegnare la loro parte agli Edui e poi ci metteremo con calma in marcia verso la provincia. Arriveremo dopodomani.» Sbadigliò e cominciò a congedare qualcuno. «Ora si può andare a dormire.» Si alzò in piedi e gli altri fecero lo stesso. «Andiamo, d'estate le notti sono brevi.»

* * *

Il giorno successivo diede a Giulio più di un'occasione per considerare con rispetto le doti organizzative degli Elvezi. Anche solo spostare tante persone era abbastanza difficile, ma pesare il cibo sufficiente a sostentarle durante la marcia per tornare a casa, richiese molte ore. Il compito era stato affidato alla Decima e presto si formarono lunghe file davanti ai soldati che, muniti di tazze per misurare e sacchetti, distribuivano con parsimonia a ciascuno dei membri della tribù il cibo necessario.

Gli Elvezi consideravano ancora con stupore quell'improvviso capovolgimento della loro sorte. I prigionieri edui erano stati separati dopo due accoltellamenti che si erano verificati nella mattinata. Le donne si erano vendicate di chi le aveva catturate con una crudeltà che aveva stupito anche i soldati dall'animo più indurito. Giulio aveva ordinato che due fossero impiccate e non c'erano più stati incidenti.

Gli Edui comparvero in mezzo agli alberi circa a metà giornata, quando Cesare si stava già chiedendo se non ci fosse il rischio che attaccassero la lunga colonna in movimento. Appena li vide arrivare, in lontananza, mandò un esploratore con un messaggio di una sola parola: «Aspettate». Sapeva che la confusione non avrebbe fatto altro che aumentare, soprattutto dopo l'arrivo di qualche migliaio di uomini rabbiosi che aspiravano solo ad attaccare un nemico sconfitto. Per invogliarli a essere pazienti, dopo un'ora Giulio fece seguire il messaggio da una fila di buoi che portavano armi e oggetti di valore appartenuti agli Elvezi. Insieme, mandò anche i prigionieri che aveva liberato e che preferiva togliersi di torno. Era stato generoso con gli Edui, anche se Marco Antonio gli aveva detto che, qualunque cosa avesse mandato, lo avrebbero comunque sospettato di aver tenuto il meglio per sé. E, in effetti, le tazze d'oro erano state distribuite tra i generali delle legioni.

Quando vide che il tempo passava e gli Elvezi erano ancora nella pianura, Cesare cominciò a

irritarsi. I capi della tribù erano stati uccisi in combattimento e questa poteva essere in parte la ragione dell'inerzia di quella massa di gente rimasta senza guida, tanto che fu tentato di mandare gli *optiones* a sollecitarli con i loro bastoni perché cominciassero ad andarsene.

Decise, infine, di ordinare che a duemila guerrieri venissero restituite le spade. Con le armi in pugno, in realtà, quegli uomini ritrovarono un po' di orgoglio e abbandonarono l'atteggiamento miserando del prigioniero e dello schiavo. Con l'autorità ritrovata, formarono la colonna, poi un suono di corno si levò nel vento e bastò a mettere gli Elvezi in marcia. Giulio li guardò allontanarsi con sollievo e, come Marco Antonio aveva previsto, nel momento in cui li videro avviarsi verso Nord gli Edui cominciarono a riversarsi nella pianura, lanciando grida e richiami alle loro spalle.

Cesare aveva incaricato i suoi *cornicines* di riunire le sei legioni per bloccare la strada ai guerrieri di Morbeno e, mentre si avvicinavano, si chiese se li avrebbero fermati o se la giornata si sarebbe conclusa con un'altra battaglia. Il suo stato d'animo era tale che la prospettiva non gli sarebbe dispiaciuta.

Le schiere degli Edui si fermarono a un quarto di miglio di distanza, sulla pianura. Avevano attraversato il campo di battaglia, dove decine di migliaia di cadaveri insepolti cominciavano già a imputridirsi. Non c'era modo migliore per dimostrare la forza delle legioni che gli andavano incontro, di quel campo disseminato di morti. La notizia si sarebbe sparsa in tutta la regione.

Giulio guardò Morbeno avanzare a cavallo seguito da due soldati che portavano due alti stendardi che si agitavano al vento. Aspettò che si avvicinassero, la sua impazienza era scomparsa quando gli Elvezi avevano cominciato a sparire. Molti dei suoi uomini avevano guardato la colonna che si ritirava e ora, vedendo il capo degli Edui, provavano la naturale avversione del soldato a trovarsi intrappolato tra due gruppi. Cesare non mostrava alcun interesse, come se la stanchezza gli avesse dato una calma inerte e tutti i suoi sentimenti fossero stati portati via dalla colonna degli Elvezi.

Morbeno smontò da cavallo e gli andò incontro per abbracciarlo. Giulio evitò l'effusione con quanta delicatezza gli fu possibile e il gallo nascose il proprio imbarazzo con una risata.

«Non ho mai visto tanti tra i miei nemici stesi a terra morti. E incredibile. La tua spada è stata generosa con me e i doni che mi hai mandato hanno reso più dolce quello che hai fatto. Ho portato il bestiame per allestire una grande festa e far mangiare i tuoi soldati fino a farli scoppiare. Vuoi spezzare il pane con me?»

«Non qui» rispose Giulio, mentre Morbeno lo guardava sbalordito. «Non qui. I cadaveri portano malattie, sono sul tuo territorio, vanno seppelliti o bruciati. Io ritorno alla provincia romana.»

Morbeno ebbe uno scatto di collera.

«Credi che intenda passare la giornata a scavare le fosse per seppellire gli Elvezi? Lasciali marcire, servirà di avvertimento. Sei straniero e forse non sai che dopo una battaglia si fa festa. I vivi devono dimostrare agli dèi della terra di aver rispetto per i morti. Dobbiamo avviare sul sentiero dell'aldilà quelli che abbiamo ucciso, altrimenti non possono andarsene.»

Giulio socchiuse gli occhi. Da quanto tempo non dormiva? Cercò le parole per tranquillizzare Morbeno.

«Sto per tornare ai piedi delle montagne con i miei uomini. Sarà un onore se verrai da me. Faremo festa e brinderemo ai morti.» Vide Morbeno guardare, pensoso, la colonna che spariva in lontananza e proseguì, con voce più ferma. «Gli Elvezi rimasti vivi sono sotto la mia protezione finché non saranno rientrati nel loro territorio. Hai capito?»

Il gallo parve ancora più incerto. Aveva creduto che gli Elvezi fossero accompagnati da guardie armate per essere venduti come schiavi. L'idea che fossero stati lasciati liberi gli riusciva difficile da assimilare.

«Sotto la tua protezione?» ripetè lentamente.

«Credimi se ti dico che chiunque li attaccherà diventerà mio nemico» rispose Cesare.

Morbeno tacque per un momento, si strinse nelle spalle e si passò una mano sulla barba.

«Va bene, Cesare. Ti precederò con la mia scorta e mi troverai al tuo arrivo.»

Giulio gli batté una mano sulla spalla e si allontanò. Vide che Morbeno lo guardava affascinato mentre faceva un cenno ai *cornicines.* Le note dei corni echeggiarono per la pianura e sei legioni si

radunarono immediatamente. La terra morbida tremò e Cesare guardò sorridendo i legionari che si mettevano in marcia, perfettamente allineati, lasciandosi Morbeno e gli Edui alle spalle. Mentre s'inoltravano tra gli alberi, al termine della pianura, Giulio fece cenno a Bruto di avvicinarsi.

«Diffondi la voce che non mi farò superare sulla via del ritorno. Marceremo durante la notte e, quando saremo arrivati, faremo festa.» Il console sapeva che gli uomini avrebbero accettato la sfida, sebbene fossero molto stanchi e mandò avanti la Decima a indicare quale passo tenere.

*** * ***

All'alba, le sei legioni superarono l'ultima vetta prima dell'insediamento romano ai piedi delle Alpi. Gli uomini avevano cavalcato al piccolo trotto e marciato per quaranta miglia; Giulio era stato sempre con loro, perché sapeva che l'esempio li avrebbe costretti ad andare avanti. Erano particolari importanti per i suoi soldati. Nonostante le vesciche ai piedi, appena furono in vista dell'accampamento, affrettarono il passo per l'ultimo tratto, mentre grida di entusiasmo si levavano tra le file.

«Dite agli uomini che li aspettano otto ore di sonno e, quando si sveglieranno, un pranzo da riempirsi la pancia. Se hanno fame ora, come ho fame io in questo momento, non devono aspettare, ma possono tacitarla con pane e carne fredda. Sono stato orgoglioso di loro» suggerì Giulio agli esploratori e li mandò ad avvertire i generali. Si chiese distrattamente se le sue legioni avrebbero retto il confronto con gli eserciti di Sparta o di Alessandro e concluse che forse li avrebbero messi addirittura in fuga.

Quando Morbeno raggiunse la stessa vetta con cinquanta dei suoi uomini migliori, Giulio dormiva già profondamente. Il gallo mise il cavallo al passo e guardò i cambiamenti portati dai Romani. Il vallo scuro che avevano costruito curvava verso nord, in lontananza, creando un'interruzione in quella distesa fertile. Ovunque guardasse il paesaggio era trasformato, c'erano aree circondate da edifici, erano state aperte strade, montate tende. Morbeno aveva incrociato la marcia della legione qualche miglio prima, ma era ancora stupito della realtà che aveva davanti agli occhi. Era rimasto indietro, nell'oscurità. Si appoggiò al collo del cavallo e si voltò indietro a guardare la figura massiccia del suo campione, Artorath.

«Che strano popolo» commentò.

Invece di rispondere, Artorath diede un'occhiata alle loro spalle.

«Stanno arrivano degli uomini a cavallo» notò. «Non sono i nostri.»

Morbeno si voltò a guardare il morbido declivio della collina. Dopo poco assentì.

«Gli altri capi sono venuti a vedere chi è quest'uomo nuovo comparso sul nostro territorio. Non saranno contenti di sapere che ha sconfitto gli Elvezi prima che facessero in tempo ad arrivare qui.»

Si stavano avvicinando gruppi di cavalieri che portavano bandiere bianche montate su alte aste. Sembrava che ogni tribù entro duecento miglia avesse mandato i suoi rappresentanti all'insediamento romano.

Morbeno guardò il grande accampamento e le fortificazioni disposte lungo i margini.

«Se saremo abili potremo trarre grandi vantaggi da questa occupazione» disse a voce alta. «Con il commercio del cibo, tanto per cominciare, ma queste impeccabili legioni non sono un esercito immobile. Da quanto ho potuto vedere finora, Cesare ha fame di guerra. Se è così, gli Edui possono offrirgli altri nemici da combattere.»

«Con i tuoi progetti, ci farai ammazzare tutti» borbottò Artorath.

Morbeno guardò severamente quell'uomo così grande che, a cavallo di uno stallone, sembrava che montasse un puledro. Peccato che non sempre il cervello avesse la stessa potenza.

«E così che una guardia del corpo si rivolge al suo superiore?»

Artorath lo guardò con i suoi occhi azzurri. «Parlavo come un fratello, Morbeno, non come una guardia del corpo. Hai visto che cos'hanno fatto agli Elvezi. Per trattare con questa gente, meglio stare in groppa a un orso che usare la tua parlata elegante. Almeno puoi saltare giù dall'orso e scappare.»

«Qualche volta non riesco a credere che tuo padre e il mio fossero la stessa persona» ribatté

Morbeno.

Artorath rise. «Voleva una donna grande e grossa per generare il suo secondo figlio. Ha dovuto ammazzare tre uomini per portarla via agli Arverni.»

«Ed è riuscito a fare un bue come te. Ma non un capo, ricordatelo, fratellino. Un capo dev'essere capace di proteggere il suo popolo con qualcosa di più di una gonfia e bella muscolatura.»

Artorath sbuffava, ma Morbeno proseguì. «Abbiamo bisogno di loro. Se li avremo come alleati ci daranno una nuova prosperità. È così, che ti piaccia o meno.»

«Se usi i serpenti per prendere i topi, Morbeno...»

«Almeno per una volta non portarmi a esempio gli animali. Non ti fa sembrare intelligente, anche un bambino riuscirebbe a esprimersi meglio.»

Artorath gli lanciò un'occhiataccia, ma tacque. Morbeno sospirò di sollievo.

«Grazie. Per il resto della giornata, pensa prima che sei la mia guardia del corpo e poi mio fratello. Ora vuoi venire con me?»

Ai suoi uomini erano state distribuite delle tende mentre aspettavano che Giulio si svegliasse. Il capo dei Galli mandò in fretta i soldati a cavallo a prendere il bestiame che aveva portato per la festa e, prima *di* arrivare a *metà* giornata, cominciò la macellazione degli animali, mentre Morbeno e Artorath si occupavano personalmente della preparazione e della marinatura delle carni.

A mano a mano che gli altri capi arrivavano, Morbeno li salutava, divertendosi del loro stupore nel vederlo, con le braccia rosse fino ai gomiti, dare ordini a uomini e ragazzi, mentre i lamenti degli animali portati al macello accompagnavano i preparativi di quella festa per trentamila persone. Lo sfrigolio della carne sulla brace riempiva l'aria, centinaia di fuochi venivano alimentati sotto enormi spiedi di ferro. I legionari, ancora assonnati, erano stati tirati fuori dalle coperte calde perché si mettessero al lavoro, ricompensati dal sapore squisito che sentivano anche solo nel leccarsi le dita bruciacchiate.

Quando Marco Antonio si svegliò, si fece portare dagli schiavi dei secchi d'acqua per lavarsi e decise che non si sarebbe affrettato.

Se Cesare si preparava con un lungo sonno a partecipare alla più grande riunione di capi tribali che fosse mai stata vista a memoria d'uomo, allora lui, per parte sua, non si sarebbe presentato con una barba di due giorni. Il tempo passava e fu costretto a svegliare a poco a poco tutti i suoi uomini, senza badare alle imprecazioni che venivano dalle tende quando i suoi messaggi interrompevano il torpore dei corpi stanchi. La promessa di un cibo caldo mise infine a tacere le proteste, i soldati seguirono l'esempio di Marco Antonio e si lavarono prima di vestirsi con le loro divise migliori.

C'erano molti piccoli villaggi nella provincia romana e Marco Antonio mandò degli uomini a cavallo a farsi dare olio, salsa di pesce, erbe aromatiche e frutta. Ringraziò gli dèi che gli alberi fossero carichi di mele e arance, anche se ancora verdi. Dopo aver bevuto solo acqua per tanto tempo, il succo amaro dei frutti, spremuti nelle brocche, sarebbe stato meglio del vino.

Giulio fu uno degli ultimi a svegliarsi, appiccicoso di sudore. Aveva dormito nella zona, non molto estesa, dei solidi edifici del primo insediamento. Erano stati progettati tenendo conto del culto dei Romani per la cura della persona e lui potè lavarsi con l'acqua fresca nella stanza da bagno, poi, disteso su un'asse dura, si fece strofinare la pelle con dell'olio d'oliva, e si sentì pulito e riposato. I muscoli della schiena, che erano indolenziti, finalmente si sciolsero, sedette per farsi fare la barba e si chiese se fosse quel massaggio quotidiano a mantenere il suo corpo elastico. Prima di vestirsi, si osservò per vedere se aveva dei lividi. Lo stomaco, in particolare, gli parve che avesse una consistenza molle e qualche traccia di un impatto forte. Strano che la memoria non gli venisse in aiuto. Si vestì senza fretta, godendo della freschezza del lino sulla pelle, dopo aver sentito per tanto tempo, durante la marcia, solo la consistenza dei vestiti intrisi di sudore. I capelli gli s'impigliarono nel pettine, diede uno strappo leggero e si stupì nel vedere quanti gliene cadevano. Non c'era uno specchio nelle stanze da bagno e cercò di ricordarsi dell'ultima volta in cui aveva visto la propria immagine riflessa. Stava diventando calvo? Era un pensiero orribile.

Entrarono Bruto, Domizio e Ottaviano. Tutti e tre indossavano le armature d'argento che avevano vinto al torneo, lucidate fino a farle splendere.

«Le tribù hanno mandato i loro rappresentanti per parlare con te» riferì Bruto, con il viso

arrossato dall’eccitazione. «Ci sono una trentina di gruppi diversi sul nostro territorio, portano bandiere bianche e cercano di non far capire che vorrebbero sapere quanti siamo e qual è la nostra strategia.»

«Molto bene» rispose il console, con un entusiasmo pari al loro. «Fate disporre le tavole nella sala del banchetto. Dovremmo riuscire a farli entrare tutti, se la folla non li disturba.»

«Già fatto» ammise Domizio. «Tutti aspettano solo te, Giulio, Marco Antonio però è inquieto. Dice che non si muoveranno finché tu non li avrai invitati alla tua tavola, ma noi non volevamo che venisse a svegliarti.»

Giulio sorrise.

«Allora andiamo da loro.»

25

Nella sala del banchetto l'aria era già densa del calore dei corpi umani presenti, quando Giulio si sedette. Il tavolo era lungo, coperto da un telo di lino, ma lui non resistette alla tentazione di scostarlo con una mano per toccare il ruvido legno nuovo. Non c'era al suo arrivo, quella mattina, era frutto delle energie di Marco Antonio e dei falegnami della legione.

Chiese a Morbeno di sedersi alla sua destra e il gallo ne fu lusingato. A Giulio piaceva quell'uomo, ma si chiese quanti degli altri gli sarebbero stati amici e quanti nemici, negli anni a venire.

Gli ospiti al suo tavolo presentavano caratteristiche differenti tra loro, anche se avevano lineamenti così simili da far pensare che i loro antenati provenissero da un'unica tribù. Avevano facce dure, come intagliate nel legno. Molti portavano la barba, ma, a parte i tratti fisici, non c'era un insieme di caratteristiche dominanti nel loro aspetto, Giulio vide che molti avevano i baffi e la testa rapata, ma che altrettanti avevano la barba e i capelli lunghi, intrecciati e tinti di rosso alla radice. Lo stesso si poteva dire per i vestiti e le armature. Alcuni portavano spille d'argento e d'oro che avrebbero affascinato Alexandria, mentre altri erano privi di qualsiasi ornamento. Cesare si accorse che Bruto osservava il fermaglio del mantello di Morbeno e decise di offrirgli di barattarlo con qualche pezzo d'oro per portaglielo al ritorno a Roma. Sospirò a quel pensiero e si chiese quando si sarebbe seduto di nuovo a tavola con i suoi per sentire la loro bella lingua invece dei catarrosi suoni gutturali dei Galli.

Quando tutti furono seduti, Giulio chiamò Adàn vicino a sé e si alzò in piedi per rivolgersi agli ospiti. Per quella riunione così importante, aveva rimandato alla sua tribù l'anziano interprete.

«Vi do il benvenuto nel mio territorio» iniziò Giulio e aspettò che Adàn ripetesse le sue parole nella loro lingua. «Saprete, credo, che ho impedito agli Elvezi di attraversare la mia provincia e quella degli Edui. L'ho fatto su richiesta del vostro capo ed è una prova della mia fiducia in voi.»

Mentre Adàn traduceva, Giulio studiava le reazioni di coloro che ascoltavano, quel breve intervallo gli dava il vantaggio di poter giudicare la validità dei propri argomenti senza che i Galli se ne rendessero conto, perché i loro occhi erano puntati su Adàn.

«Il popolo di Roma non vive nel timore costante di un attacco nemico» proseguì. «Ha strade, teatri, terme, cibo gratuito per i familiari. Beve acqua limpida ed è protetto da un insieme di leggi.»

Dall'espressione dei volti intorno al tavolo, capì di avere imboccato la strada sbagliata. Quella non era gente che si lasciasse impressionare dai lussi che potevano venir concessi a un popolo subalterno.

«Più interessante ancora» si affrettò a proseguire, mentre Adàn si affannava a cercare il significato preciso di ogni parola «è che a Roma, i personaggi eminenti possiedono vaste terre e case dieci volte più grandi di questo piccolo forte. Hanno schiavi che provvedono a ogni loro necessità e, inoltre, i vini e i cavalli migliori del mondo.»

La reazione fu migliore.

«Quelli di voi che diventeranno miei alleati parteciperanno a questo benessere. Io intendo far penetrare le strade di Roma nei più profondi recessi della Gallia. Voglio creare qui il più grande mercato del mondo per i vostri prodotti.»

Qualcuno sorrise e assentì, ma un giovane si alzò in piedi e tutti i Galli lo guardarono, immobili. Bruto sentì di dover stare in guardia. Non c'era niente di particolare nella figura del guerriero gallo che fronteggiava Cesare a poca distanza. Aveva la barba corta e i capelli biondi legati in una coda sulla nuca. Come la maggior parte degli altri, era basso di statura, vestito di lana e cuoio consunto. Eppure, nonostante fosse molto giovane, guardava con arroganza i rappresentanti delle tribù riuniti intorno al tavolo. Aveva gli occhi azzurri, freddi e ironici, e in viso cicatrici profonde.

«E se noi rifiutassimo le tue vuote promesse?» chiese.

Mentre Adàn traduceva, Morbeno, accanto a Giulio, si alzò in piedi.

«Mettiti a sedere, Vercingetorige. Vuoi aggiungere un altro nemico al tuo elenco? Quando è stato l'ultimo periodo di pace concesso al popolo di tuo padre?»

Parlavano troppo in fretta perché Adàn riuscisse a seguirli. Litigavano attraverso la tavola e Cesare giurò a se stesso che avrebbe imparato la loro lingua. Sapeva che Bruto aveva già cominciato a studiarla e decise di prendere lezioni con lui ogni giorno.

Senza salutare, il giovane guerriero biondo si alzò da tavola e se ne andò, sbattendo la porta. Il capo degli Edui lo guardò allontanarsi con gli occhi stretti dalla collera.

«Il popolo di Vercingetorige preferisce combattere piuttosto che mangiare» disse. «Gli Arverni sono sempre stati così, ma non preoccupatevi. Suo fratello Madoc è più tranquillo e sarà lui a ereditare la corona.»

Era evidente che la discussione aveva turbato Morbeno, che però, sforzandosi di sorridere, si rivolse a Giulio e aggiunse: «Non badare alla sua aggressività. Non tutti sono come lui».

Giulio ordinò che portassero i piatti di bue e di montone appena tolti dalla fiamma, lucidi di olio e di erbe aromatiche. Ma fu costretto a nascondere la sua sorpresa quando vide arrivare anche vassoi di pane fresco, di frutta affettata e di cacciagione arrosto. Non si era reso conto che Marco Antonio si fosse dato tanto da fare.

L'imbarazzo seguito alla brusca partenza di Vercingetorige scomparve tra l'acciottolio dei piatti. I capi tribù cominciarono a mangiare di buona lena, ciascuno aveva tirato fuori il coltello che portava al fianco per tagliare il cibo, infilzarlo e portarselo alla bocca. Diluirono il vino con l'acqua delle ciotole che doveva servire a lavarsi le dita e i servi, stupiti, le riempirono di nuovo. Giulio capì che temevano, bevendo troppo, di essere meno lucidi, ci pensò un momento e aggiunse anche lui un po' d'acqua nella tazza. Bruto e Ottaviano, scambiandosi un sorriso d'intesa, seguirono il suo esempio.

Dall'esterno arrivò un fracasso improvviso. Due degli ospiti si alzarono in piedi e anche Cesare con loro, ma Morbeno rimase tranquillamente seduto, aggrottando la fronte.

«Artorath, la mia scorta, evidentemente cominciava ad annoiarsi.

Starà prendendo a pugni qualcuno.» Un seguito di colpi e grida soffocate aveva accompagnato le sue parole.

«È quell'uomo enorme?» chiese Giulio, ridendo.

«Non riesce a stare con le mani in mano. Che fare, quando capitano queste disgrazie in famiglia? Mio padre aveva invaso il territorio degli Arverni per rapire sua madre, quando, in realtà, era già troppo vecchio per questo genere di imprese. Il popolo di Vercingetorige non lo ha perdonato, anche se da loro è così che si prende moglie.»

«Le donne non saranno contente di questo trattamento» osservò Giulio, perplesso.

Morbeno scoppiò a ridere. «Non sono contente solo se si accorgono che, al buio, hanno fatto una cattiva scelta. Allora non si sa come può andare a finire. Quando le tribù s'incontrano alla festa di Beltane per un baratto o una vendita, si formano molte coppie. Un anno devi venire a vedere, ti piacerebbe. Le donne manifestano chiaramente le loro preferenze ai giovani guerrieri, che devono cercare di rapirle. Mi ricordo che mia moglie ha lottato come un lupo ma non ha mai chiesto aiuto ai suoi.»

«E perché?»

«Perché altrimenti l'avrebbero salvata! Credo che fosse attratta dalla mia barba. Mi ha strappato una manciata di peli mentre me la buttavo sulle spalle e per un bel pezzo mi è rimasto il mento pelato.»

Cesare gli versò dell'altro vino e vide che lo allungava ancora con l'acqua.

«Non avevo mai visto usare l'acqua delle ciotole per allungare il vino» commentò «ma quando è così forte, può far comodo.»

* * *

Artorath lo fece cadere di peso e traballò un attimo prima di ritrovare l'equilibrio. Domizio gli crollò addosso e si ritrovò sollevato per aria. Ebbe la rapida, terrificante sensazione di volare, poi ritrovò il contatto con il suolo e prese un pugno che lo lasciò senza fiato. Restò a terra, con il respiro rauco, mentre Artorath rideva.

«Sei forte per essere così piccolo» esclamò Artorath anche se sapeva che i Romani non capivano quello che diceva. A quel grosso gallo, i Romani non sembravano molto intelligenti. Prima, quando aveva mostrato una moneta tenendola in alto, lo avevano guardato come se fosse un pazzo. Poi, uno di loro si era avvicinato troppo e lui se l'era fatto volare dietro le spalle. Allora i Romani avevano capito e si erano frugati in tasca per cercare le monete e scommettere contro di lui, sfidandolo alla lotta.

Domizio era stato il suo quinto avversario della serata e, sebbene Artorath seguitasse a vincere e a mordere le monete d'argento per controllare che fossero autentiche, aveva pensato che ne avrebbe avute comunque abbastanza per comprarsi un cavallo nuovo appena Morbeno avesse finito di incantare Giulio con le sue chiacchiere.

Artorath aveva notato che Ciro si teneva in disparte. I loro occhi si erano incontrati una sola volta, ma il gallo sapeva che lo aveva in pugno. Si rese conto che avrebbe aggiunto mordente alla sfida se avesse gettato Domizio il più vicino possibile ai piedi di Ciro.

«Qualcun altro?» chiese con voce tonante, senza indicare nessuno in particolare, ma inarcando le sopracciglia cespugliose come se parlasse con dei bambini. Domizio ormai si era rialzato in piedi, con un sorriso malevolo. Artorath tese il palmo della mano in un gesto inequivocabile.

«Aspetta, elefante, so io qual è l'avversario adatto a te» disse Domizio.

Mentre Domizio si avviava verso gli edifici principali, Artorath alzò le spalle e diede un'occhiata interrogativa a Ciro, facendogli un cenno perché venisse avanti e agitando una monetina nell'aria con l'altra mano. Con sua grande soddisfazione, Ciro assentì e cominciò a togliersi l'armatura finché non rimase solo con i sandali e una fascia intorno ai fianchi.

Artorath aveva tracciato un cerchio nel terreno con un bastoncino e indicò a Ciro di oltrepassarlo. Gli piaceva lottare con gli uomini grandi. Quelli piccoli erano abituati ad alzare lo sguardo per vedere l'avversario, ma un guerriero come Ciro probabilmente non si era mai scontrato con qualcuno che lo sovrastasse come in quel momento. Forse gli altri non se ne rendevano conto, ma per lui era un enorme vantaggio.

Ciro cominciò a sgranchirsi la schiena e le gambe e Artorath gli fece spazio, eseguendo i suoi soliti esercizi per sciogliere i muscoli. Dopo cinque incontri, probabilmente non ne aveva bisogno, ma gli piaceva esibirsi davanti a un pubblico numeroso e i soldati romani erano già assiepati lì intorno. Artorath ruotava su se stesso, saltava, soddisfatto di sé.

«Anche al vostro Paese dicono che gli uomini grandi sono più lenti, eh soldatini?» ridacchiava, mentre nessuno capiva niente. La serata era fresca e lui si sentiva invincibile.

Mentre Ciro entrava nel cerchio, si sentì una voce e i soldati s'incuriosirono nel vedere arrivare di corsa Bruto insieme a Domizio.

«Ciro, aspetta. Bruto vuole provare lui prima di vederti vincere questo grosso bue» annunciò Domizio, senza fiato per la corsa.

Bruto si fermò di colpo alla vista di Artorath; non conosceva nessuno così grande e muscoloso. Non era solo questione di forza. Il cranio di Artorath era una volta e mezzo quello di Ciro e ogni osso del suo corpo era più grande di quello di un uomo normale.

«State scherzando» esclamò Bruto. «E alto come due uomini messi uno sull'altro. Fa' pure, Ciro, ti cedo il posto.»

«Io ho lottato con lui» affermò Domizio, «e l'ho quasi vinto.»

«Non ti credo» disse Bruto con calma. «Dove sono i segni che ti ha lasciato? Un pugno di un uomo così ti avrebbe fatto uscire il naso dietro la testa.»

«Ah, ma lui non lotta con i pugni. Fa qualcosa di simile alla lotta greca, non so se la conosci. Usa i piedi per farti inciampare, ma il resto del suo corpo resta fermo. È bravo, ma, come ti ho detto, l'ho quasi vinto.»

Ciro aspettava ancora e Artorath accennò a Bruto, completamente ignaro di quello che gli altri

dicevano di lui.

«Posso batterlo» confermò Ciro.

Bruto, incerto, guardò Artorath. «Impossibile. E una montagna.»

«Mio padre» spiegò Ciro «era molto grande. Mi ha insegnato qualche colpo. Quella che dice Domizio non è la lotta greca. Mio padre l'aveva imparata dagli egiziani. Adesso vi faccio vedere.»

«D'accordo» annuì Bruto, visibilmente sollevato.

Artorath lo guardò salutare con la mano Ciro e fare un passo indietro.

Quest'ultimo entrò nel cerchio e iniziò con un rapido affondo. Artorath rispose e si sentì un duro schiocco di carni che s'incontravano e che fece trasalire i soldati che stavano a guardare. Senza fermarsi, Ciro si liberò della stretta alle spalle e si scostò di un mezzo giro, evitando di poco i grossi piedi callosi del gallo che si spostavano attorno alle sue caviglie. Con una scivolata e un salto tentò di allontanarsi, ma Artorath si girò e lo fermò prima che riuscisse a liberarsi.

Le loro gambe s'intrecciarono, come quando un uomo lotta per atterrare un altro. Artorath torse le mani di Ciro e stava quasi per buttarselo dietro un fianco, ma la mossa fu annullata dal romano che si accovacciò a terra e poi scattò in avanti per afferrare Artorath ai piedi e farlo cadere. Ma il gallo era pesante e barcollò soltanto, poi alzò gli avambracci e li premette contro la gola di Ciro, spingendolo indietro.

Sembrava che l'incontro ormai fosse alla fine, ma Ciro, con il tallone gli bloccò il passo e Artorath cadde a terra come un albero abbattuto, con Ciro sopra di lui. Prima che i Romani gridassero alla vittoria, i due corpi avvinghiati si lanciarono, come per una reazione improvvisa, in una lotta ancora più veloce, tra colpi dati e presi, usando il minimo appiglio sul corpo dell'avversario per aggredirlo alle giunture con una violenza che, in lottatori meno forti, sarebbe bastata a spezzarle.

Artorath, con le sue mani possenti, strinse ancora la gola di Ciro, che riuscì ad afferrargli il dito mignolo e a spezzarglielo con un colpo secco. Artorath gridò di dolore, senza però allentare la stretta, Ciro era diventato viola, ma riuscì a trovare un altro dito e a fargli subire la sorte del primo. Solo allora Artorath gli tolse le mani dalla gola, reggendosi le dita contorte.

Ciro fu il primo a rialzarsi, con un saltello. Il grosso gallo si mosse più lentamente e, per la prima volta, la collera si fece strada sulla sua faccia.

«Dobbiamo interrompere l'incontro?» chiese Domizio. Nessuno rispose.

Artorath tirò un calcio che mancò il bersaglio e batté contro la terra, Ciro si spostò di lato, afferrò l'avversario alla vita e provò a sollevarlo, ma non ci riuscì. Artorath lo strinse per il polso, ma aveva le dita rotte, gli lanciò un grido nelle orecchie e dovette lasciarlo andare. Il romano, con un calcio al ginocchio, lo fece cadere all'indietro e battere la testa. Il gallo rimase stordito, il respiro affannoso gli alzava e abbassava vistosamente il torace massiccio. Ciro lo aiutò a rialzarsi.

Bruto guardò affascinato Artorath che, borbottando, si slacciava la sacca attaccata alla cintura e restituiva una delle monete che aveva vinto. Ciro l'agitò nell'aria, soddisfatto, e salutò l'avversario battendogli una mano sulla spalla.

«Vuoi provare tu, Bruto?» chiese Domizio, con aria furba. «Tieni conto che ha le dita rotte.»

«Proverei volentieri, certo, ma non mi sembra giusto fargli ancora del male. Portalo da Cabera e fagli steccare la mano.»

Cercò a gesti di spiegare ad Artorath di che cosa si trattava, ma lui scosse la testa. Aveva patito di peggio e nella cintura aveva più soldi di quando aveva iniziato le sfide. Lo sorprese vedersi oggetto della buona disposizione d'animo dei soldati, anche di quelli che aveva battuto. Uno gli portò un'anfora piena di vino e ruppe il sigillo di cera. Un'altro gli batté una mano sulla spalla prima di andarsene. "Morbeno aveva ragione", pensò. Erano strani i romani.

Le stelle erano particolarmente luminose nel cielo d'estate. Sebbene Venere fosse già tramontato, Giulio vide il rosso disco di Marte e lo salutò alzando la tazza del vino, poi la porse a Morbeno perché gliela riempisse di nuovo. La maggior parte dei Galli si era già ritirata da tempo e il vino annacquato aveva incoraggiato anche i più sospettosi a concludere tranquillamente la serata. Giulio aveva parlato con molti di loro, aveva imparato i nomi e la posizione delle tribù sul territorio. Era in debito con Morbeno che lo aveva introdotto tra gli abitanti della regione e, aiutato dal vino,

provava per lui un gradevole senso di familiarità e di stima ora che erano rimasti soli.

L'accampamento era immerso nel silenzio. Da qualche parte un gufo lanciò il suo grido e Cesare trasalì. Guardò la coppa del vino e cercò *di* ricordarsi quando aveva smesso di aggiungervi l'acqua.

«E una bella terra» osservò.

Morbeno lo guardò. Sebbene avesse bevuto meno degli altri, imitava, con rara abilità, i loro movimenti lenti e mal coordinati.

«È per questo che la vuoi?» chiese il capo degli Edui, trattenendo il respiro in attesa della risposta. Giulio non parve notare l'ansia nella voce dell'uomo che sedeva al suo fianco, sul terreno umido, e agitò semplicemente la tazza verso le stelle, facendo cadere un po' di vino oltre il bordo.

«Che cosa vuole ogni uomo al mondo? Se tu avessi le mie legioni, non sogneresti di governare questa regione?»

Morbeno diede a se stesso l'autorizzazione a parlare liberamente. Il vento era cambiato e non aveva rimpianti nel fare quello che doveva per proteggere il suo popolo.

«Se avessi le tue legioni, farei il re. Mi farei chiamare Morix, o forse Morbenorix.»

«Perché quel "rix"?» chiese Giulio, con lo sguardo annebbiato.

«Perché significa "re"» rispose Morbeno.

Giulio tacque, assorto, e il gallo riempì di nuovo le tazze.

«Ma anche un re deve avere alleati forti, Giulio. I tuoi uomini combattono bene a piedi, ma i cavalieri sono pochi, mentre i miei guerrieri sono nati a cavallo. Tu hai bisogno degli Edui, ma come posso essere sicuro che non ci attaccherai? Perché dovrei avere fiducia in te?»

«Sono un uomo di parola, gallo. Se ti riconosco come amico, lo sarai per tutta la vita. Se gli Edui combatteranno con me, i loro nemici saranno i miei.»

«Noi abbiamo molti nemici, ma ce n'è uno in particolare che minaccia il mio popolo.»

Giulio aspirò il profumo del vino finché non se lo sentì entrare nelle vene. «Dimmi come si chiama ed è un uomo morto» esclamò.

«Si chiama Ariovisto, è il capo dei Suebi e delle loro tribù sottomesse. Hanno sangue germanico, sono gelidi, un flagello di cavalieri spietati che vivono per combattere. Ogni anno compiono un'incursione al Sud. I popoli che hanno cercato di resistergli sono stati vinti e privati delle loro terre, come preda di guerra.»

Morbeno si chinò verso Giulio per parlargli più da vicino, con un tono pressante nella voce. «Ma tu hai spezzato la schiena agli Elvezi. Insieme ai miei cavalieri, le tue legioni trionferanno sui pallidi guerrieri di Ariovisto e tutte le tribù della Gallia ti rispetteranno.»

Cesare rimase a lungo in silenzio, guardando le stelle.

«Io posso essere peggio di Ariovisto, amico mio» mormorò.

Gli occhi di Morbeno erano scuri nella notte, mentre si sforzava di sorridere. Sebbene lasciasse i presagi ai suoi druidi, temeva per il suo popolo, ora che un uomo come Giulio era entrato in Gallia. Gli aveva offerto l'aiuto della sua cavalleria per creare un legame con le legioni che mettesse gli Edui al sicuro.

«Può darsi che tu sia peggio di Ariovisto; lo sapremo in tempo. Se marcerai contro di lui, dovrai portarlo a dare battaglia prima dell'inverno. Appena comincia a nevicare, l'anno è finito per i guerrieri.»

«È così terribile il vostro inverno?»

«Qualunque indicazione possa darti non basterebbe a prepararti» rispose tristemente Morbeno. «Noi chiamiamo la prima luna "Dumannio", il buio più profondo. Dopo, farà sempre più freddo.

Te ne accorgerai, soprattutto andando verso Nord, come dovrai fare per sconfiggere i miei nemici.»

«Comanderò la tua cavalleria?» chiese Giulio.

Morbeno lo guardò negli occhi.

«Se saremo amici» disse a bassa voce.

«Che sia così, allora.»

Mentre il gallo lo osservava, meravigliato, Cesare estrasse un pugnale dalla cintura e si tagliò il palmo della mano. Porse la lama a Morbeno.

«Un legame va fatto con il sangue. Altrimenti non conta.»

L’eduo prese il pugnale, si tagliò il palmo della mano e lasciò che Giulio la stringesse forte nella sua. Sentì un dolore acuto e si chiese a che cosa avrebbe portato quel patto. Il console indicò con la tazza del vino il rosso pianeta al di sopra delle loro teste.

«Giuro davanti a Marte che gli Edui sono nostri amici. Lo giuro come console e come generale.» Lasciò quindi libera la mano di Morbeno e riempì di vino le due tazze, inclinando l’anfora che aveva sulle ginocchia.

«Il patto è concluso.» Morbeno rabbrividì e questa volta bevve senza aggiungere acqua nel vino, per vincere il freddo.

26

Pompeo si affacciò al balcone di marmo bianco del tempio di Giove. Ai suoi piedi si stendeva il vasto spazio del Foro. Dall'alto del Campidoglio poteva guardare il cuore della città e quello che vide gli dispiacque immensamente.

Crasso nascondeva il suo personale piacere mentre anche lui osservava la marea di folla che andava crescendo. Taceva. Pompeo, invece, brontolava tra sé, traboccante di collera, voltandosi ogni tanto a indicare l'uno o l'altro aspetto di quello spettacolo che lo esasperava.

«Crasso, li vedi? Li vedi? Vigliacchi!» gridò a un tratto, puntando il dito.

Crasso seguì l'indicazione di quel dito tremante e vide una fila di uomini vestiti con una toga nera, che si snodava da un lato del Foro verso il palazzo del Senato, fermandosi di quando in quando per bruciare dell'incenso. Ebbe l'impressione che il vento gli portasse il suono del lamento funebre che accompagnava i loro passi e fece del suo meglio per non ridere, mentre Pompeo si oscurava ancora di più nel sentire quei lamenti.

«Che cosa credono di fare, prendendomi in giro in questo modo?» esclamò Pompeo, rosso di rabbia. «Tutti i Romani li vedranno vestiti a lutto. E ci godranno, anche. E quale sarà il risultato? Crasso, io ti giuro che il popolo, stasera, sfrutterà la protesta del Senato come scusa per organizzare un tumulto. Sarò costretto a ordinare un altro coprifuoco, così mi accuseranno ancora di comandare senza di loro.»

Crasso si schiarì delicatamente la gola, e rifletté un momento prima di parlare, per scegliere bene le parole. In strada, la lunga fila dei senatori si fermava a tratti, mentre l'incenso usciva dai turiboli e si disperdeva nel vento.

«Sapevi che avrebbero potuto rifiutare il nostro accordo, Pompeo. Mi avevi avvertito tu stesso che cominciava a serpeggiare il malcontento.»

«E vero, ma non mi aspettavo una manifestazione pubblica, con tutti i guai che mi stanno procurando alla Curia. Quell'imbecille di Svetonio è in parte responsabile, lo so. Cerca i favori del mercante Clodio, come se fosse chicchessia, invece è solo il capo di una combriccola di malviventi e nient'altro. Avresti dovuto stroncarlo a dovere, Crasso. Non puoi non aver visto come discutono e analizzano la mia legislazione. Come se non fossero diventati senatori per puro miracolo. E intollerabile! Qualche volta vorrei assumere davvero i poteri di cui mi accusano. Se fossi nominato dittatore, anche solo per sei mesi, sradicherei i dissenzienti, li destituirei e li...» gli mancarono le parole e agitò una mano verso il Foro. La fila dei senatori si stava avvicinando alla Curia e Crasso sentì che la folla acclamava la loro protesta contro Pompeo.

A Crasso non piaceva Pompeo, riteneva che mancasse della sottigliezza necessaria a blandire gli avversari e preferisse usare l'autorità per convincere il Senato all'obbedienza. In cuor suo pensava, come molti altri senatori, che Pompeo si comportasse da dittatore in una città che aveva dimostrato di non tollerare a lungo l'autocrazia.

I dimostranti raggiunsero i gradini della Curia e Crasso vide, in lontananza, che si fermavano. Giocavano una partita pericolosa, provocando Pompeo a quel modo. Allestire un funerale per celebrare la morte della Repubblica significava voler dare un avvertimento al popolo, con il rischio di spegnere le ultime braci della democrazia se Pompeo avesse ritenuto legittimo intervenire. Non c'era dubbio, infatti, che se la protesta si fosse estesa, Pompeo avrebbe avuto il diritto di porre un freno ai disordini e, a quel punto, il passo che portava alla dittatura sarebbe stato breve. Allora solo una guerra civile gli avrebbe strappato il potere.

«Se riuscissi, per un momento, a vedere al di là della tua collera» disse Crasso con calma «ti renderesti conto che nessuno vuole forzarti a spingerti più lontano di dove sei arrivato. Sarebbe troppo ripristinare le elezioni che hai abolito? Ora i tribuni del popolo sono tue creature. Non

potresti ristabilire il voto per le prossime nomine? Sarebbe un modo per togliere il pungiglione agli argomenti dei dimostranti e tu, intanto, guadagneresti tempo.»

Pompeo non rispose. I due uomini videro i senatori sparire nella Curia e le grandi porte di bronzo richiudersi alle loro spalle. La folla era troppo eccitata per andarsene, e si accalcava, gridando, sotto lo sguardo truce dei soldati di Pompeo. Ormai quel funerale grottesco era terminato, ma aveva messo un germe nell'animo dei più giovani, che non si rassegnavano all'idea che la manifestazione fosse finita. Pompeo si augurò che i suoi centurioni avessero l'accortezza di non usare la violenza. Gli umori a Roma erano tali che sarebbe bastata una scintilla a far scoppiare un incendio.

E infine parlò, con amarezza.

«Hanno bloccato ogni mia iniziativa. Anche quando avevo tutto il Senato dalla mia parte, quei porci di tribuni si sono alzati e hanno posto il veto. Tutti schierati contro di me. Perché non avrei dovuto mettere al loro posto uomini che mi sono fedeli? Perché dovrei vedere il mio lavoro rovinato da una meschinità o da un capriccio?»

Crasso lo guardava e pensava a com'era cambiato dall'anno prima. Aveva delle borse scure sotto gli occhi, sembrava sempre stanco. Non era stato un periodo facile, i cittadini mettevano continuamente alla prova i loro capi e Crasso era stato contento di trovarsi fuori dalla mischia. Le responsabilità avevano invecchiato Pompeo e Crasso si chiedeva se, in segreto, non rimpiangesse di essersi accollato quel peso. Giulio aveva la Gallia, lui aveva i mercantili e la sua preziosa legione. A Pompeo era toccata la lotta per la sopravvivenza, fin dal primo giorno, quando in Senato, come rappresentante di Cesare, aveva dovuto imporsi per far passare una legge.

Il Senato, all'inizio, aveva retto bene il passaggio di potere, ma poi si erano formate le fazioni e con l'ingresso di nuovi senatori, come i mercanti Clodio e Milone, il gioco era diventato pericoloso per tutti. Si era sparsa la voce che Bibilo fosse stato ucciso o mutilato. Per due volte il Senato aveva chiesto che dimostrasse di essere vivo e giustificasse la propria assenza. Pompeo aveva permesso che gli fossero mandate delle lettere, ma l'imposizione di Giulio era stata rispettata. Bibilo non si era presentato in Senato e chi era andato a cercarlo a casa aveva trovato la porta sbarrata.

Dopo che due dibattiti avevano avuto uno sbocco molto prossimo alla violenza, Pompeo, incurante della protesta dei senatori, aveva messo i suoi soldati di guardia durante le riunioni, ed ecco che ora quella protesta era diventata pubblica. Anche se trovava divertente la rabbia di Pompeo, Crasso era preoccupato per quello che poteva succedere.

«Nessuno può governare Roma da solo» gli disse.

Pompeo gli rivolse un'occhiata pungente.

«Indicami a quali leggi ho contravvenuto! I miei tribuni sono stati nominati invece che eletti, è vero, ma la loro funzione non era mai stata quella di interrompere i lavori del Senato e ora non succederà più.»

«L'equilibrio governativo è stato alterato, Pompeo. Non hai introdotto un cambiamento poco importante. I tribuni erano la voce del popolo e alterando questo principio hai rischiato molto. Il Senato sta scoprendo di avere denti per mordere e se ne servirà contro di te.»

Pompeo chinò le spalle, era stanco, ma Crasso non provava nessuna solidarietà nei suoi confronti. Pompeo credeva di poter affrontare le questioni politiche con uno scontro diretto. Era un ottimo generale, ma poco adatto a governare una città, anche se era l'ultimo a rendersene conto. Aveva voluto incontrarsi con lui per un colloquio e ciò era segno che si trovava in difficoltà, ma non gli avrebbe mai chiesto apertamente un consiglio.

«Il compito dei tribuni era quello di limitare il potere del Senato e forse hanno sbagliato a opporsi completamente, ma sostituendoli non hai fatto altro che attirarti la collera della città.»

Pompeo era turbato, ma Crasso continuò a cercare di convincerlo. «Se stabilirai di nuovo che vanno eletti dal popolo, guadagnerai molto del terreno che hai perso. Le fazioni crederanno di aver avuto una vittoria e si placheranno. Non devi permettere che si rafforzino. È un pericolo. Hai fatto il loro gioco. Dimostra di tenere quanto loro alle tradizioni romane. Dopotutto le leggi che hai approvato non possono essere abrogate.»

«Devo permettere che quei cani ghignanti tornino a pormi il loro veto?» esclamò Pompeo.

Crasso si strinse nelle spalle. «Loro, o chiunque altro sia stato eletto dalla cittadinanza. Se

resteranno gli stessi, avrai delle difficoltà, per un po' di tempo, ma governare Roma non è semplice. Il nostro popolo ha assorbito democrazia fin dalla nascita. Le sue aspettative sono così elevate da far paura e non vuole che i suoi rappresentanti le ignorino.»

«Ci penserò» dichiarò Pompeo con reticenza e guardò verso il Foro.

Crasso temeva che non avesse valutato veramente il rischio. Solo se l'avesse capito e avesse agito in conseguenza, la ribellione del Senato si sarebbe spenta invece di diventare il seme di una ribellione generale.

«So che prenderai la decisione giusta, Pompeo» disse.

* * *

Giulio si passò le mani sulla faccia. Era stanco. Quanto aveva dormito? Un'ora? Non sapeva quando si era addormentato, ma gli pareva che il cielo fosse già chiaro. I colori della natura adesso erano limpidi, come sciacquati di fresco, e la voce di Marco Antonio aveva un'intonazione acuta della quale non si era mai accorto. Mentre molti legionari erano pallidi e con gli occhi annebbiati, Marco Antonio sembrava pronto per una parata; forse, pensò Giulio, perché si sentiva moralmente superiore a quelli che la sera prima avevano ceduto al cibo e al vino. Vide che mentre gli riferiva dell'accordo preso con Morbeno, stringeva le labbra.

«Vorrei che ti fossi consultato con me, prima di impegnarti a dare il nostro aiuto» disse infine, nascondendo a fatica la sensazione di essere stato offeso nella sua dignità.

«Dalle parole di Morbeno ho capito che Ariovisto ci darebbe comunque dei fastidi. Meglio occuparcene prima che diventi troppo difficile rimandarlo di là dal Reno. Abbiamo bisogno di alleati, Marco Antonio. Gli Edui hanno promesso di mettere a mia disposizione tremila cavalieri.»

Marco Antonio tacque per un momento, cercando di non perdere la calma.

«Le promesse non contano, voglio vederli questi cavalieri. Ricordati, Morbeno è intelligente, ma mi sembra che sia riuscito a spingere i due eserciti più potenti della Gallia l'uno contro l'altro. Certamente anche Ariovisto gli avrà garantito la sua amicizia e gli Edui trarranno profitto da una guerra che potrebbe distruggere entrambi i loro nemici.»

«Niente di quello che ha detto Morbeno mi fa pensare che potrebbe mettersi contro di noi» ribattè Giulio, come a concludere la discussione.

«Tu non conosci le tribù germaniche. Vivono per combattere. Hanno un esercito sempre in assetto da guerra, sostenuto da tutta la popolazione. E, in ogni caso, Ariovisto è...» Marco Antonio sospirò, preoccupato, «intoccabile. Già dieci anni fa è stato proclamato amico di Roma. Se vai in guerra contro di lui, il Senato ti toglierà l'incarico.»

Cesare lo afferrò per le spalle.

«Dovevi avvertirmi!»

Marco Antonio lo guardò, confuso.

«Non credevo che avresti fatto questa promessa a Morbeno. Lo conoscevi appena! Come potevo prevedere che avresti deciso di far marciare le legioni per quasi trecento miglia attraverso il Paese?»

Giulio tolse le mani dalle spalle del suo generale.

«Ariovisto è un invasore spietato, Marco Antonio. I miei unici alleati mi hanno chiesto aiuto. Ti dirò, onestamente, che non m'importa che Morbeno speri di vederci schiantare gli uni contro gli altri. Non m'importa che Ariovisto sia un guerriero che vale il doppio di quello che tu mi dici. Perché ti meravigli che porti le mie legioni in Gallia? L'hai vista questa terra? Ovunque buttassi una manciata di semi vedrei il grano spuntare sotto i miei occhi. Ci sono alberi per costruire intere flotte, mandrie con tanti capi di bestiame che nessuno riuscirebbe a contare. E oltre la Gallia? Io voglio vedere tutto. Trecento miglia sono un primo passo sulla strada che ho deciso di percorrere. Non siamo qui per passare l'estate, generale, ma per restarci finché non avrò tagliato la strada a quelli che vorrebbero venire dopo.»

Marco Antonio ascoltava, stupito.

«Ma Ariovisto è uno dei nostri! Non puoi...»

Giulio lo interruppe con una mano alzata. Marco Antonio tacque.

«Ci vorrà un mese a costruire una strada da qui fino alla pianura per far passare le *ballistae* e gli onagri. Non voglio più fare una guerra senza queste armi indispensabili. Manderò un messaggero da Ariovisto per chiedere di parlargli. Mi rivolgerò a lui con il rispetto che devo a un amico della mia città. Sei soddisfatto, adesso?»

Marco Antonio si sentì sollevato.

«Non vorrei averti offeso» disse. «Stavo pensando alla tua posizione in patria.»

«Capisco. Preparerò la lettera, mandami un messaggero, che la porti ad Ariovisto.»

Marco Antonio uscì dalla stanza e Giulio si rivolse ad Adàn, che aveva ascoltato la conversazione a bocca aperta.

«Perché tanto stupore?» gli chiese bruscamente Cesare, e si pentì subito di avere usato quel tono. Aveva mal di testa e si sentiva lo stomaco contratto perché la notte prima aveva vomitato. Si ricordava vagamente di essere andato nella stanza da bagno, brancicando nel buio, e di aver versato grandi fiotti di liquido scuro nello scolo dell'acqua. Gli era rimasta solo un po' di bile, che gli ribolliva nello stomaco e gli saliva in gola.

Adàn cercò di esprimere con chiarezza il proprio pensiero.

«Dev'essere successa la stessa cosa tempo fa, con il mio Paese. I Romani hanno deciso il nostro futuro come se noi non ne facessimo parte.»

Giulio stava per rispondergli con una frase pungente, ma gli parve giusto moderarsi.

«Credi che i Cartaginesi fossero pentiti di avervi conquistato? O che i tuoi antenati si preoccupassero della sorte della popolazione quando sono venuti in Spagna? Erano Celti, arrivavano da una terra lontana, pensavano a sé, non al popolo che trovavano sulla loro strada e che forse, in un passato lontano, aveva invaso quello stesso territorio. Non credere che voi siate meglio di noi, Adàn.»

Giulio si strinse tra due dita la radice del naso e chiuse gli occhi per cercare di farsi passare il mal di testa.

«Vorrei avere la mente sgombra per potermi spiegare bene. Non è solo la forza che conta. Cartagine era forte, ma vincerla ha cambiato il mondo. I Greci un tempo avevano un potere immenso, poi quel potere si è indebolito e noi li abbiamo conquistati. Ma stanotte ho bevuto troppo vino, è ancora presto per discutere.»

Adàn non lo interruppe. Capiva che era alla vigilia di una decisione importante e si protendeva verso di lui, ansioso di ascoltarlo. La voce di Giulio aveva una proprietà ipnotica, a volte era molto bassa, quasi un bisbiglio.

«I Paesi si conquistano con il sangue. Le donne stuprate, gli uomini uccisi sono orrori che si ripetono mille volte, poi, alla fine, i vincitori portano la stabilità. Coltivano la terra, costruiscono le città, stabiliscono le leggi. E la popolazione prospera, Adàn, anche se ti è difficile ammetterlo. C'è la giustizia e l'obbedienza.

Quelli che derubano i loro vicini vanno puniti, eliminati. È necessario, perché anche i conquistatori diventano vecchi e apprezzano la pace. Il sangue dei colonizzatori si mescola con quello dei colonizzati finché, cento anni dopo, non ci sono più Celti o Cartaginesi e nemmeno Romani. Sono come acqua e vino in un bicchiere, non si possono separare. Tutto comincia sul campo di battaglia, poi i popoli si risollevano come le onde del mare. Se troverò un paese che non è stato temprato nel fuoco, ti mostrerò com'erano selvagge le terre dove noi abbiamo costruito le nostre città.»

«Credi davvero a quello che mi dici?» chiese Adàn.

Giulio lo guardò, con le pupille nere e lucenti.

«Io non credo in una spada perché la vedo. Roma vale più delle spade di ferro e della durezza dei suoi uomini. Questa è la verità. I Galli soffriranno quando li avrò in pugno, ma io, scaldanti e urlanti, li farò salire più in alto di quanto possano immaginare prima che abbia finito.»

Il messaggero mandato da Marco Antonio arrivò alla porta e si schiarì leggermente la gola per attirare l'attenzione. Giulio e Adàn abbandonarono i loro ragionamenti e il console, reggendosi la fronte, gli ordinò: «Portami uno straccio bagnato di acqua fredda e chiedi a Cabera se ha ancora qualcuna di quelle polverine che fanno passare il mal di testa». Si voltò e vide che Adàn era molto

triste.

«È uno strano modo di pensare, generale» trovò il coraggio di dire il giovane spagnolo, «tu hai un esercito pronto a scagliarsi contro i Galli. Ma non è bello per le famiglie che nei prossimi giorni perderanno i loro uomini.»

Giulio sentì aggiungersi al mal di testa una trafittura di collera.

«Che cosa credi che facciano in questo momento? Che intreccino ghirlande? Le tribù si strangolano l'una con l'altra. Morbeno ha quarant'anni ed è uno dei più vecchi. Le malattie e le lotte interne li uccidono prima che vengano loro i capelli grigi. Forse ci odiano, è vero, ma si odiano molto di più tra loro. Adesso, però, devo dettarti la lettera per Ariovisto. Diremo a questo "amico di Roma" di ritirarsi tranquillamente dalle terre che ha conquistato e di lasciarsi i Galli alle spalle.»

«Credi che lo farà?» chiese Adàn.

Giulio non rispose, ma gli fece segno di prendere la sua tavoletta di cera e cominciò a dettare la lettera per il re dei Suebi.

*** * ***

Disboscare le foreste per costruire la nuova strada richiese più tempo di quanto Giulio aveva sperato. I legionari lavoravano dalla mattina alla sera sotto il sole d'estate, ma le grandi querce dovevano essere tagliate e trascinate via una per una da squadre di uomini e buoi. Cabera aveva cominciato ad addestrare alcuni giovani legionari per farne i suoi assistenti, gli insegnava ad aggiustare le ossa rotte e a curare le ferite, conseguenza inevitabile di quei preparativi. Passarono due lunghi mesi prima che si potesse posare la prima pietra, ma, alla fine del quarto mese, le pietre coprivano quasi quaranta miglia, erano larghe e solide e non tremavano al passaggio delle grandi catapulte e delle macchine d'assedio. Erano state scavate nuove cave nelle colline e i pilastri di granito che segnavano le miglia di distanza da Roma estendevano la loro ombra sulla regione più lontana che i Romani avessero mai raggiunto.

Giulio riunì nella sala degli edifici romani i membri del suo consiglio, Morbeno e Artorath erano seduti con loro, in qualità di principali alleati. Il console fece scorrere lo sguardo su tutti e si soffermò su Adàn, che lo fissava in un modo strano. Il giovane spagnolo aveva tradotto i messaggi scambiati tra Ariovisto e la provincia romana ed era l'unico a sapere quale annuncio sarebbe stato dato di lì a poco. Giulio si chiese se anche lui un tempo era stato così innocente, ma in ogni caso era un ricordo troppo lontano.

Per raggiungere Ariovisto si erano dovute superare parecchie difficoltà. I primi due messaggeri erano tornati con risposte brevissime, che esprimevano uno sdegnoso disinteresse sia per Giulio sia per le sue legioni. Marco Antonio era riuscito a convincere Cesare della necessità di avvicinarsi al re con prudenza e non direttamente, ma la reazione era stata oltraggiosa e furibonda. Alla fine del primo mese, a Giulio non era rimasto che aspettare che la strada fosse finita per portare le legioni a distruggere Ariosto, amico o no di Roma. Eppure era necessario far sapere al Senato che aveva fatto ogni tentativo per arrivare a una soluzione pacifica. Adàn non era il solo a mandare lettere a Roma. Pompeo aveva spie che lo tenevano bene informato e l'ultima cosa al mondo che Giulio poteva desiderare era che Roma lo dichiarasse nemico della Repubblica. Una eventualità ben lontana da essere impossibile, poiché a capo del Senato c'era Pompeo, che certamente aveva indottrinato a perfezione i senatori, e Cesare non dimenticava che sarebbe bastato un solo voto a togliergli il potere di colpo.

Erano passate settimane e settimane, fitte di incontri con i capi tribù, cui era stato promesso di tutto in cambio dell'autorizzazione ad attraversare il loro territorio con la relativa fornitura di vettovaglie. Bruto aveva imparato la lingua con una facilità che aveva sorpreso entrambi e poteva già prendere parte ai negoziati, sebbene, qualche volta, i suoi sforzi facessero ridere i Galli fino alle lacrime.

Adàn voltava la testa quando Giulio lo guardava. Si sentiva incerto quanto più tempo passavano insieme. Qualche volta, quando Cesare cercava di metterlo a suo agio, Adàn sentiva il suo fascino eccezionale e capiva perché gli altri lo seguissero, ma c'erano momenti in cui non credeva alla sua

freddezza di cuore, soprattutto se lo sentiva decidere del destino di decine di migliaia di persone. Non riusciva a capire se il console fosse spietato come Renio o se credesse veramente che portare Roma in Gallia desse alle tribù prospettive migliori di quelle che avrebbero raggiunto da sole se fossero state lasciate in pace. Se fosse stato sicuro che Giulio credeva veramente a quello che diceva sull'importanza della colonizzazione, avrebbe giustificato il rispetto che provava per lui, ma se fosse stato tutto un pretesto per mascherare la voglia di conquista, allora, nel lasciare la Spagna per seguirlo, aveva commesso l'errore più grave della sua vita.

«Ariovisto ha di nuovo umiliato i miei messaggeri» comunicò Giulio ai generali, che si scambiarono un'occhiata. «Anche se Marco Antonio ha espresso il desiderio che io rispetti il titolo di "amico di Roma" che gli è stato conferito in passato, non posso ignorare l'arroganza di questo re. Ho saputo dagli esploratori che ha riunito un grande esercito ai confini del suo territorio ed è pronto a nuove conquiste. Io ho garantito agli Edui la nostra protezione.»

Giulio lanciò uno sguardo a Marco Antonio, che teneva gli occhi abbassati sul tavolo.

«La cavalleria di Morbeno accompagnerà gli *extraordinarii* e di questo lo ringrazio» proseguì. Il capo degli Edui s'inchinò leggermente con un sorriso ironico.

«Poiché Ariovisto, in passato, ha reso dei servigi a Roma, seguiterò a mandargli i miei messaggeri durante la marcia. Avrà tutte le possibilità d'incontrarmi e di stabilire un accordo pacifico. Ho informato il Senato delle mie risoluzioni e aspetto una risposta, che tuttavia potrebbe non arrivare prima della partenza.»

Giulio srotolò sul tavolo una mappa fatta con la pelle sottilissima di un vitellino. La fissò agli angoli con dei pesi e tutti si alzarono in piedi per osservare la conformazione del territorio di cui si parlava.

«Gli esploratori hanno contrassegnato per noi le colline. Il nome della regione è Alsatia e dista trecento miglia a nord-ovest.»

«È al confine con gli Elvezi» mormorò Bruto, esaminando attentamente la mappa. Era stata procurata da Morbeno ed era poco più che un insieme di macchie, colorate a seconda delle regioni, senza particolari, ma i Romani riuniti intorno al tavolo non avevano mai visto quella parte della Gallia ed erano molto interessati.

«Se non rimanderemo i Suebi al di là dal Reno, gli Elvezi non sopravviveranno fino alla prossima estate» ribatté Giulio «e Ariovisto potrebbe puntare più a sud, dov'è la nostra provincia. Il Reno dev'essere il confine naturale della Gallia. Respingeremo chiunque, non importa chi, tenti di oltrepassarlo. Se sarà necessario costruirò dei ponti per compiere irruzioni punitive nel loro territorio. Ariovisto è diventato arrogante. Per troppo tempo il Senato non gli ha fatto sentire la sua autorità.»

Giulio non vide che Marco Antonio trasaliva a quelle parole.

«Ora, disponiamo l'ordine di marcia. Per quanto mi auguri la pace, dobbiamo prepararci alla guerra.»

27

Dopo l'assalto improvvisato per respingere gli Elvezi, la marcia organizzata lungo la nuova strada apparve quasi riposante ai veterani delle legioni. Le giornate erano ancora grevi di calore, ma gli alberi portavano già i segni del cambiamento di stagione, le foglie avevano mille sfumature tra il rosso e il marrone. Al loro passaggio, i corvi si alzavano in volo dalle foreste e il loro gracchiare sembrava un avvertimento. Sulle pianure libere era facile per i legionari immaginare di essere gli unici esseri umani per miglia e miglia.

Giulio faceva precedere la marcia dalla Decima e dagli *extraordinarii.* A Domizio e Ottaviano erano stati affidati i cavalieri edui, che avevano cominciato a conoscere l'inflessibilità della disciplina che Cesare esigeva dai suoi alleati. Sebbene fosse grato a Morbeno per il numero di soldati che gli aveva messo a disposizione, aveva chiarito subito che dovevano adeguarsi agli ordini e alla struttura dell'esercito romano. *Gli extraordinarii* avevano un compito difficile con i cavalieri galli, che si affidavano alla improvvisazione individuale, impreparati a qualsiasi forma di attacco organizzato.

Le grandi macchine da guerra accompagnavano la marcia, legate con le cinghie perché non subissero scosse, ma comunque seguite da soldati specializzati. Le *ballistae* avevano ciascuna il proprio nome intagliato sui grandi blocchi di faggio e ogni legione preferiva usare la propria, nella sincera convinzione che il tiro fosse più preciso e più lungo di quello delle altre. Gli archi detti *scorpiones,* per scagliare pietre e dardi, una volta smontati sembravano un carico di supporti di legno o di ferro. Le armi pesanti richiedevano il lavoro di tre uomini dopo ogni tiro, ma un solo dardo poteva uccidere un cavallo e anche un altro che fosse dietro di lui. Erano armi di grande valore e i legionari, durante la marcia, spesso allungavano una mano a toccarle per buon augurio.

Le sei legioni procedettero in fila per dieci miglia sulla strada verso la pianura degli Elvezi, poi Giulio volle che, sul terreno aperto, la formazione procedesse più allargata. Ora che si trovava vicino alla terra degli Edui, non temeva un attacco, ma era consapevole che la colonna, insieme al complesso dell'equipaggiamento e del bagaglio che l'accompagnava, era molto esposta. La catena degli addetti alla comunicazione che provenivano dalla provincia era debole, ma al primo segnale, le legioni si sarebbero disposte in quadrato di difesa contro qualsiasi pericolo lui avesse previsto da parte dei Galli. Cesare sapeva di avere gli uomini e i generali che gli servivano. Se avesse fallito, la responsabilità sarebbe stata solo sua.

Morbeno aveva resistito alla tentazione di unirsi a loro contro il suo nemico. Lo strappo era stato forte, ma un capo degli Edui non poteva permettersi di stare per tanto tempo lontano dal suo popolo senza che intervenisse qualcuno a usurpare il suo posto. Giulio lo aveva salutato proprio sul confine della provincia romana, davanti ai legionari che, schierati nelle loro lucenti armature, sembravano già all'erta, come segugi pronti alla caccia.

Il gallo aveva posato gli occhi su quelle file impeccabili di soldati che aspettavano il loro generale e aveva scosso la testa, dubbioso. I suoi uomini, prima di una marcia, si sarebbero messi a gironzolare senza scopo, mentre i Romani, al confronto, gli sembravano poco fantasiosi, ma nello stesso tempo lo spaventavano. Mentre Giulio stava per allontanarsi, Morbeno gli aveva fatto la domanda che seguitava a rigirarsi nella mente da quando aveva visto la potenza dell'esercito che si preparava ad attaccare Ariovisto.

«Chi custodirà la vostra terra quando sarete partiti?» chiese.

Il console aveva posato su di lui i suoi occhi scuri e penetranti.

«Tu, Morbeno. Ma non *ci* sarà bisogno di guardie.»

«Molte tribù cercheranno di approfittare della tua assenza» aveva obiettato il gallo. «Potrebbero ritornare gli Elvezi e gli Allobrogi ruberebbero tutto quello che riescono a trovare.»

Giulio aveva abbassato la visiera dell'elmo che gli copriva tutto il viso e quei lineamenti di ferro lo avevano fatto apparire come una statua vivente. La sua corazza era lucida di olio, le sue braccia nude erano forti, scurite dal sole e segnate da bianche cicatrici sottili.

«Sanno che torneremo» aveva detto, sorridendo dietro la maschera.

Dopo il primo miglio si era tolto l'elmo, perché il sudore gli scendeva negli occhi e gli oscurava la vista. Alexandria era una grande artista, ma non aveva mai camminato per cento miglia chiusa in un'armatura, anche se mirabilmente cesellata.

* * *

Quando attraversavano una città, Giulio non mancava mai di accettare un tributo di grano o di carne. Il cibo era sempre insufficiente a soddisfare tutti e lui esortava continuamente le guardie che aveva dovuto lasciarsi alle spalle a conservare con cura le riserve alimentari che arrivavano da Morbeno. Gli accampamenti notturni delle legioni erano stati utilizzati come punti di riferimento, e così era stato possibile stabilire qualche legame con le popolazioni del Nord. Poi sarebbero venute le strade e i mercanti romani si sarebbero inoltrati sempre più a fondo nella regione, portando con sé tutto quello che potevano vendere. Giulio sapeva che, entro due o tre anni, le vie d'accesso sarebbero state presidiate da fortini e guardie. Chi non possedeva terre a Roma, sarebbe venuto a iniziare un'attività agricola, per ricominciare una nuova vita, che gli avrebbe dato la ricchezza.

Era un sogno esaltante per Cesare, anche se, durante quella prima marcia contro Ariovisto, le sue legioni non avevano mai più di una riserva di dieci giorni a separarli dalla fame, e per un esercito era un fattore importante quanto qualsiasi altro. Lui soffriva al pensiero che i suoi soldati potessero essere ridotti allo stremo e ordinava continuamente a gruppi di cavalieri e *velites* che sgombrassero il terreno in attesa dell'arrivo di aiuti dal fondo della colonna. Cercava di far bastare le riserve il più possibile ma la Gallia era troppo grande per mantenere un contatto con gli Edui e lui si riprometteva di trovare altri alleati quando avesse fatto i conti con Ariovisto.

Qualche volta anche le condizioni del terreno diventavano un ostacolo. Grossi rilievi erbosi facevano scivolare e inciampare e rallentavano la marcia. Riuscire a percorrere venti miglia nel corso di una giornata era già un buon risultato.

Quando gli esploratori gli riferirono di aver visto delle spie a cavallo, Cesare, con sollievo, smise di fare calcoli. I primi avvistamenti si limitavano a poco più di un'apparizione fugace di uomini armati, ma le legioni furono sensibili a questa notizia. I soldati ogni sera presero a oliare le lame con cura particolare e diminuirono i nomi nell'elenco di chi aveva infranto una regola disciplinare. Giulio ordinò agli esploratori più veloci di uscire in ricognizione, ma loro si orientavano con difficoltà in quei boschi e quelle valli, uno dei cavalli migliori si ruppe una gamba mentre era al galoppo e l'uomo che lo montava restò ucciso.

Cesare era convinto che le spie fossero mandate da Ariovisto, ma restò sorpreso quando, mentre i legionari stavano mangiando, a metà giornata, comparve un uomo a cavallo, da solo. Era sbucato al trotto da un gruppo di alberi alti e stretti, su un pendio di granito lungo la loro linea di marcia, provocando un fermento di segnalazioni e suoni di corno. Gli *extraordinarii* smisero di mangiare, corsero a prendere i cavalli e montarono in groppa.

«Fermi!» aveva gridato Giulio, alzando una mano. «Lasciate che venga avanti.»

Le legioni erano schierate in un silenzio minaccioso, tutti gli occhi erano puntati su quel cavaliere che avanzava, apparentemente senza paura. Giulio tolse il tubo dalla custodia, regolò le lenti e guardò meglio. Quello che vide lo preoccupò, ma non disse niente a chi gli era vicino.

Lo sconosciuto smontò da cavallo appena fu davanti alle prime file della Decima. Si guardò attorno e capì che era a Giulio che doveva rivolgersi, vedendo l'armatura, lo spiegamento di bandiere, il gruppo degli *extraordinarii*. Quando i loro sguardi s'incontrarono, Cesare cercò di non mostrare lo sconcerto che provava. Sentì i legionari mormorare inquieti tra di loro, qualcuno arrivò addirittura a proteggersi gli occhi con le mani vedendo quell'uomo che pareva venire da un altro mondo.

Portava un'armatura di cuoio sopra una tunica di stoffa ruvida, le gambe, dal ginocchio in giù,

erano nude. Due piastre di metallo a forma concava gli coprivano le spalle e lo facevano sembrare ancora più massiccio di quanto non fosse. Era alto, anche se Ciro lo superava di tre o quattro dita e Artorath lo avrebbe fatto sembrare un nano. Ma furono la faccia e il cranio a spaventare i Romani, quando se lo videro passare davanti.

Giulio non aveva mai visto un uomo così, aveva un lungo osso sporgente sopra gli occhi, di conseguenza il suo sguardo sembrava sotto un riparo costante. Il cranio era completamente rasato, tranne che sulla nuca, dove aveva una lunga coda di capelli che oscillava a ogni passo, appesantita dall'inizio alla fine da ornamenti di metallo scuro. Anche il cranio era pesantemente deformato da una sporgenza sovrastante la prima.

«Mi capisci?» chiese Giulio. «Qual è il nome della tua tribù?»

Il guerriero lo guardò senza rispondere e il console cercò di riprendersi dallo stupore provocato dalla sua apparizione, perché si era reso conto che era stato previsto e calcolato. Non a caso Ariovisto aveva scelto quell'uomo come suo messaggero.

«Sono Redulf dei Suebi. Ho imparato la tua lingua quando il mio re ha combattuto per voi e ha ricevuto il titolo di "amico per tutta la vita"» rispose l'uomo. Dava i brividi sentir parlare latino un individuo con quell'aspetto demoniaco, ma a Giulio non dispiacque non dover dipendere dagli interpreti che gli aveva procurato Morbeno.

«Ti manda Ariovisto?» chiese.

«È quello che ho detto» fu la risposta.

Giulio pensò con fastidio che era arrogante come il suo re.

«Allora riferisci quello che ti ha detto. Non sopporterò che tu ci faccia aspettare ancora.»

L'uomo si risentì e su quelle due sporgenze ossee che aveva sulla fronte si diffuse un cupo rossore. Era una deformazione congenita o il risultato di qualche strano rito che si celebrava dall'altra parte del Reno? Cesare chiamò un messaggero e gli disse sottovoce di avvertire Cabera che venisse all'inizio della colonna. Mentre il messaggero si allontanava, il guerriero parlò, con la voce impostata in modo che si sentisse anche in lontananza.

«Il re Ariovisto s'incontrerà con te vicino alla roccia nota come la Mano del Nord. Non permetterà che tu sia accompagnato da soldati a piedi. Lui avrà con sé la cavalleria e tu potrai fare altrettanto. Le condizioni sono queste.»

«Dov'è questa roccia?» chiese Giulio.

«A tre giorni di marcia verso Nord. Sulla cima vedrai le dita di una mano. La riconoscerai. Lui ti aspetterà lì.»

«E se io decidessi di ignorare queste condizioni?»

«Allora Ariovisto non verrà e si considererà tradito. Ti combatteremo finché non sarai riuscito a distruggere l'ultimo dei nostri eserciti.»

L'occhiata beffarda con la quale valutò gli ufficiali romani rese perfettamente chiaro che cosa intendeva. In quel momento arrivò Cabera, appoggiato da una parte a un bastone e dall'altra al braccio del messaggero. Il vecchio guaritore era stravolto dalle privazioni subite durante la marcia, ma i suoi occhi azzurri si posarono con viva curiosità sullo strano cranio del guerriero.

«Riferisci al tuo capo che lo incontrerò dove mi hai detto» concluse il console. «Onorerò l'amicizia che la mia città gli ha tributato, andrò da lui in pace, nel luogo indicato. Va' e raccontagli quello che hai visto e sentito.»

Redulf accolse con un'occhiata cupa queste parole di congedo, ma si accontentò di lanciare un altro sguardo sprezzante alle legioni romane prima di rimontare a cavallo. Bruto aveva disposto gli *extraordinarii* in due ali in mezzo alle quali il guerriero fosse costretto a passare, cosa che fece al galoppo, senza voltare la testa né a destra né a sinistra, finché scomparve verso Nord.

Bruto smontò da cavallo.

«Mai visto un uomo più strano!» esclamò. Si accorse che, vicino a lui, un soldato della Decima faceva un gesto scaramantico con le dita e si preoccupò dell'effetto che la vista di un personaggio così inconsueto poteva aver avuto sui più superstiziosi dei suoi uomini.

«Cabera, che impressione hai avuto?» chiese Cesare. «È una deformità congenita quella che ha sulla testa?»

Cabera guardò dalla parte dove si era allontanato il guerriero a cavallo.

«Non ho mai visto deformità così regolari, quasi fatte deliberatamente. Non so che cosa rispondere. Forse, se potessi esaminarle più da vicino, potrei dare un'indicazione più precisa. Ci penserò.»

«Non credo che Ariovisto intenda chiedere la pace, risparmiandoci il fastidio di avere a che fare con questi uomini così brutti» disse Bruto.

«Non credo neanch'io, per il momento. Adesso che siamo più vicini ha deciso, improvvisamente, di incontrarsi con me. Le legioni romane, evidentemente, bastano a far cambiare idea» rispose Giulio, ma si oscurò al pensiero delle condizioni imposte dal messaggio.

«Vuole che mi faccia accompagnare soltanto dalla cavalleria.»

«Non è possibile! Spero che tu abbia rifiutato. Non ti lascerò nelle mani dei nostri cavalieri galli. Mai. Ariovisto sarà anche amico di Roma, ma non devi dargli la possibilità di tenderti una trappola.» Bruto era sinceramente spaventato, ma Giulio replicò: «Roma ci osserva. Marco Antonio ha detto che Ariovisto va trattato con rispetto e ha ragione».

«Morbeno ci ha spiegato che il suo popolo passa la vita a cavallo» insistè Bruto. «Hai visto come galoppava quel brutto tipo che se n'è appena andato? Vorresti trovarti allo scoperto, solo con gli Edui e un pugno di *extraordinarii?»*

«No, non sarà così.» Giulio si lasciò sfuggire un sorriso. «Riunisci gli Edui qui da me, Bruto.»

«Che cosa vuoi fare?» gli chiese, sconcertato da quell'improvviso cambiamento di umore.

«Farò montare la Decima a cavallo. Tremila dei miei veterani, insieme agli *extraordinarii,* dovrebbero bastare a tarpare le ali ad Ariovisto. Sei convinto, Bruto?»

*** * ***

Pompeo finì la sua allocuzione in Senato e chiese che intervenissero gli oratori prima della votazione. Sebbene permanesse una fredda tensione fra i trecento membri della Curia, era diminuita la violenza dei dibattiti, tranne che nelle strade circostanti. A quel proposito, Pompeo diede un'occhiata dalla parte di Clodio. Era robusto, con la testa rasata. Nato nei bassifondi della, città, era riuscito a emergere solo perché aveva meno scrupoli dei suoi avversari. Ora che il controllo totale del commercio era passato a Crasso, avrebbe potuto tranquillamente ritirarsi, invece, dopo aver interrotto la sua attività mercantile, si era presentato alle elezioni in Senato. Pompeo guardò con disgusto il suo viso volgare, brutale. Sperò che non tutto quello che aveva sentito raccontare di lui fosse vero, altrimenti avrebbe dovuto pensare che, nascosta in Roma, ci fosse un'altra città, governata da Clodio. Lo innervosiva, comunque, l'idea che, se lo avessero eletto, la sua figura taurina sarebbe comparsa a ogni riunione del Senato e d'altra parte, se fosse stato respinto, avrebbe scatenato bande di *raptores* in tutta la città, pronte a sparire in un labirinto di vicoli appena avessero avuto le guardie della legione alle costole. Ma Clodio era abbastanza furbo da denunciare pubblicamente le azioni delle bande, agitando le braccia per deprecare il loro comportamento, ogni volta che la violenza era collegabile a una sua manovra ambiziosa.

Ora che la carica di tribuno era di nuovo soggetta al voto, uno dei pilastri del sostegno popolare di Clodio era stato rimosso. Pompeo, infatti, dopo il falso corteo funebre di due mesi prima, aveva seguito il consiglio di Crasso ed era stato soddisfatto nel vedere che solo uno degli originari tribuni della plebe era stato riportato in Senato. L'elettorato, incostante, aveva votato per secondo uno sconosciuto che, sebbene i nemici di Pompeo lo circuissero vergognosamente, non aveva ancora dichiarato nessuna particolare appartenenza. C'era la possibilità che Clodio non fosse intervenuto in questa elezione, ma Pompeo ne dubitava. L'uomo non era alieno dal ricorrere alle minacce per raggiungere i suoi scopi e Pompeo era già stato testimone di una votazione nella quale persone insospettabili gli si erano rivoltate contro senza una ragione plausibile. Non avevano nemmeno osato guardarlo, mentre stavano attorno a Clodio e lui aveva trattenuto a stento la collera davanti al freddo trionfo del mercante. Come risultato, la distribuzione gratuita di frumento alla popolazione ora intaccava di un quinto il reddito della città e migliaia di persone affluivano ogni mese a chiedere il diritto di cittadinanza. Pompeo sapeva che Clodio trovava i suoi sostenitori più violenti tra quei

miserabili che avevano appena messo piede in città. Non poteva provarlo, ma pensava che una decima parte abbondante di quel frumento non arrivasse mai a riempire bocche affamate, ma finisse in quella Roma oscura dove Clodio e quelli come lui compravano le vite con la stessa facilità con cui vendevano il grano.

Pompeo invitò Svetonio a parlare e si mise a sedere mentre il giovane romano si alzava in piedi e si schiariva la gola. Nessuna espressione negativa nei suoi confronti apparve sul viso di Pompeo, anche se lo disprezzava per la sua facilità a pescare nel torbido. Svetonio parlava con sicurezza, ora che Clodio lo colmava di lodi e denaro. Era sempre stato abbastanza eloquente da farsi ascoltare e l'amicizia di Clodio gli dava, indirettamente, il prestigio cui aspirava.

«Senatori, tribuni» esordì, «non sono amico di Cesare, come molti di voi sanno.» Si concesse un sorrisetto quando dai banchi si levò qualche breve commento sarcastico. «Abbiamo saputo tutti della sua vittoria contro gli Elvezi, in Gallia, una battaglia straordinaria che ha suscitato l'entusiasmo dei cittadini nei mercati. Tuttavia, i suoi debiti sono un motivo di preoccupazione rilevante. Ho con me le cifre.»

Mostrò di controllare una tavoletta, sebbene sapesse tutto a memoria.

«A Herminio deve quasi dieci centinaia di migliaia di sesterzi. Agli altri creditori messi insieme, altre dodici centinaia di migliaia. Non sono piccole somme. Privati di questo denaro, coloro che glielo hanno prestato in buona fede, sono ridotti in povertà e hanno il diritto di appellarsi a noi, visto che il console non mostra alcuna intenzione di tornare a Roma. Le Dodici Tavole parlano chiaro in materia di debiti e noi non dovremmo tollerare che un generale disprezzi in questo modo le leggi. Io insisto perché il Senato chieda che torni a Roma e chiarisca la sua posizione. Diversamente, Pompeo dovrebbe stabilire il giorno in cui la sua permanenza in Gallia dovrà finire, perché chi si dibatte in attesa che i debiti vengano pagati, possa contare su una data sicura. Io voto perché Cesare sia richiamato a Roma.»

Svetonio si rimise a sedere e Pompeo stava per introdurre l'oratore successivo, quando vide che il nuovo tribuno si era alzato in piedi.

«Hai qualcosa da aggiungere, Polono?» gli chiese, benevolmente.

«Mi sembra» disse il tribuno «che la questione dei debiti non infirmi la figura di un generale vittorioso. A quanto so, questi debiti sono stati contratti da Cesare personalmente, anche se poi il denaro è stato usato per il vettovagliamento e le attrezzature delle legioni. Quando tornerà, i suoi creditori potranno mettere le mani su di lui e chiedere la restituzione dei prestiti e, se non potrà pagare, la pena sarà severa. Fino allora, però, non vedo perché il Senato debba consegnarlo ad avidi usurai.»

Tra i senatori passò un mormorio di approvazione e Pompeo nascose un sorriso. Molti senatori erano indebitati e senza l'appoggio del tribuno Svetonio non sarebbe riuscito a far richiamare un generale per soddisfare un usuraio come Herminio. Pompeo fu molto soddisfatto che Polono avesse espresso un parere sfavorevole alla proposta di Svetonio. Forse, dunque, non era al soldo di Clodio. Colse lo sguardo del tribuno e assentì impercettibilmente, senza quasi ascoltare il trascurabile rampollo di una famiglia patrizia, che aveva appena preso la parola.

Sapeva che erano in molti a giudicare un colpo magistrale il ripristino delle elezioni dei tribuni. I vecchi senatori, soprattutto, vedevano in lui l'intelligenza e l'attitudine al comando necessarie a fronteggiare i nuovi elementi entrati a far parte del gioco. Molti glielo avevano detto, in sede privata, ma nell'aula del Senato la paura li rendeva deboli. L'inimicizia di Clodio non era un rischio da sottovalutare. Anche a Pompeo il pensiero che un uomo come Clodio potesse un giorno diventare console metteva un brivido nella schiena.

Mentre il giovane senatore proseguiva con voce monotona il suo intervento, lo sguardo di Pompeo si posò su un altro uomo nuovo, Tito Milone. Come Clodio prima di lui, era entrato a far parte del Senato quando l'attività commerciale era diventata impossibile. Forse per quel passato comune avevano una forte insofferenza reciproca. Milone era grasso e rosso in faccia perché beveva, mentre Clodio era semplicemente molto robusto, ma entrambi erano volgari come donne da marciapiede. Pompeo si era chiesto spesso se non fosse possibile spingerli a saltarsi alla gola l'uno dell'altro e risolvere la questione una volta per tutte.

La riunione si concluse in fretta e, una volta tanto, i sostenitori di Pompeo non vacillarono. Clodio non aveva parlato e Pompeo sapeva che aveva suggerito a Svetonio quello che doveva dire, senza garantirgli il suo sostegno. Non ci sarebbero state denunce di incursioni nei mercati quella sera. Clodio colse lo sguardo pensoso di Pompeo su di lui e con la sua grossa testa gli fece un cenno di saluto, da pari a pari. Questi rispose meccanicamente, anche se nella sua mente s'incrociavano le voci inquietanti che gli erano state riportate. Si diceva che Clodio si servisse di guardie del corpo che usavano lo stupro come strumento di persuasione. Era una delle tante storie che brulicavano come uno sciame di mosche intorno al mercante. Vide una luce ironica nei suoi occhi che lo fissavano e in quel momento invidiò Giulio che era in Gallia. Gli scontri sul campo di battaglia erano meno subdoli e misteriosi di quelli che affrontava lui in Senato.

28

Bruto tuonava ordini rabbiosi ai legionari della Decima che cavalcavano verso il gruppo, ancora lontano, dei cavalieri di Ariovisto, alla base dello spuntone di roccia detto la Mano del Nord. Capiva benissimo il desiderio di Cesare di avere con sé i veterani della Decima, ma a cavallo sembravano bambini capricciosi. Gli animali, tenuti al passo e mal guidati, inciampavano l'uno nell'altro e andavano a finire dappertutto tranne che dove il terreno era più regolare, mentre i soldati, rossi in faccia, cadevano e subivano l'umiliazione di doverli rincorrere per rimontare in groppa.

Come se non bastasse, Bruto non sopportava che Marco Antonio avesse il controllo delle legioni rimaste in attesa. Poteva capire che Giulio volesse con sé lui e Ottaviano a capo degli *extraordinarii*, ma Marco Antonio non si era guadagnato il diritto di vice-comandante. Era profondamente irritato mentre guidava il suo castrato in modo da contenere la confusione del gruppo che lo seguiva.

«Andate dritti o vi faccio frustare!» gridò ad alcuni sfortunati *triarii* che, con le loro armature pesanti, stavano in groppa come sacchi di frumento, oppure si spingevano troppo in avanti per attaccarsi al collo del cavallo e gli scivolavano in mezzo alle zampe con un fragore di ferraglia.

Sarebbe stato impossibile affrontare una battaglia in quelle condizioni. La Decima era abituata al passo cadenzato delle marce e quegli uomini sudati e arrabbiati che Bruto vedeva intorno a sé avevano perso la loro sicurezza abituale.

Ottaviano passò lì vicino al galoppo, e con il suo possente castrato, riuscì per un tratto a contenere la fila disordinata dei cavalieri inesperti. Lui e Bruto si scambiarono un'occhiata e Ottaviano sorrise, chiaramente divertito da quella situazione, ma Bruto non sorrise, anzi imprecò sottovoce contro la Decima, perché due cavalli davanti a lui, che si erano avvicinati troppo tra di loro, si erano spaventati quando i legionari che portavano in groppa avevano tentato di separarli ed erano scappati. Si precipitò a riprenderli e aspettò che i legionari riuscissero di nuovo a tenerli sotto controllo. Ormai si era reso conto che non potevano cavalcare come chi aveva avuto migliaia di ore di addestramento e sperava solo che Giulio avesse l'accortezza di ordinare l'alt molto prima che Ariovisto li vedesse. Non avrebbero mai potuto ingannare uomini che avevano passato la vita a cavallo.

Prima della partenza, il console era andato da lui. Lo aveva visto scontento e aveva cercato di rassicurarlo.

«Ho bisogno di te, Bruto. Gli *extraordinarii* sono gli unici bravi cavalieri di cui disponga e sono abituati a essere comandati da te.»

Gli si era avvicinato per potergli parlare sottovoce.

«E se sarò costretto a combattere, non voglio Marco Antonio al mio fianco. Ha troppa considerazione per Ariovisto e per i suoi legami di amicizia con Roma.»

Bruto aveva risposto con un cenno di assenso, anche se quelle parole non erano bastate a liberarlo della sensazione di essere stato tradito. In quel momento, il posto occupato da Marco Antonio sarebbe dovuto toccare a lui.

I battistrada trovarono la Mano del Nord e vennero a dare la notizia nella tarda mattinata. Mentre la Decima si avvicinava alla roccia, Bruto vide davanti a sé migliaia di cavalieri perfettamente schierati. Per l'incontro era stato scelto un luogo dove la cavalleria era ostacolata, a entrambi i lati, da ripide gole. La roccia che chiamavano la Mano del Nord era il punto più alto a est, mentre il lato ovest era fitto di boschi. Giulio si chiese se Ariovisto non avesse degli uomini nascosti nell'oscurità delle querce e pensò alla possibilità che le legioni cadessero in una trappola. Una cosa era certa: se in uno scontro con i cavalieri germanici ci si fosse dovuti ritirare, la Decima, per non essere

annientata, sarebbe dovuta andare a piedi.

Gli esploratori suonarono l'ordine di smontare. Un segnale su due note, che avevano concordato prima di lasciare l'accampamento.

Bruto vide finalmente i legionari perdere tutta la loro goffaggine appena messi i piedi a terra.

Solo gli *extraordinarii* restarono a cavallo per proteggere i fianchi della colonna. I legionari spinsero avanti i cavalli a piedi, mentre Bruto li esortava a procedere, gridando ai centurioni di mantenere l'ordine mentre avanzavano verso il luogo dell'incontro, dove li aspettava il re dei Suebi. La tensione cresceva a mano a mano che si avvicinavano al nemico e Bruto distingueva meglio gli uomini che aveva di fronte. Vide Ariovisto che avanzava a cavallo con altri tre cavalieri e si fermò a cinque o sei passi dalla prima fila. Giulio si avvicinò con Domizio e Ottaviano. L'emozione era riconoscibile dall'atteggiamento rigido delle loro spalle.

Bruto diede un'ultima occhiata alle file della Decima.

«Tenetevi pronti!» ordinò, e si allontanò al trotto per raggiungere il suo generale.

Si lasciò alle spalle quei quattromila cavalli, fermi ma scalpitanti, e raggiunse Domizio e Ottaviano, splendenti nelle loro armature d'argento. Giulio teneva abbassata la visiera dell'elmo e, quando si voltò verso di lui, Bruto capì l'effetto che poteva produrre la freddezza di quei lineamenti di metallo.

«Adesso vediamo che cos'ha da dirmi questo piccolo re» disse la voce di Cesare attraverso la bocca di ferro.

Tutti e quattro spronarono i cavalli e, in formazione perfetta, al piccolo galoppo, avanzarono sul terreno accidentato.

*** * ***

Giulio riconobbe Redulf alla destra di Ariovisto e vide con stupore che gli altri due guerrieri che erano insieme al re avevano la stessa deformazione della fronte. Uno di loro aveva la testa completamente rasata, ma l'altro aveva una corona di capelli neri che non serviva a mascherare quella strana doppia sporgenza, come se una grossa mano gli avesse afferrato il cranio e l'avesse compresso. Tutti avevano la barba, lo sguardo fiero, destinato chiaramente a dare un'impressione di forza e ostentavano decorazioni d'oro e d'argento. Giulio fu soddisfatto di avere con sé, come guardia d'onore, i vincitori del torneo di spada. La perfezione di ogni particolare delle armature d'argento offuscava l'aspetto dei guerrieri suebi e Cesare sapeva che i suoi compagni, se messi alla prova in uno scontro, sarebbero stati ancora più implacabili di loro.

Ariovisto non aveva, come le sue guardie, quelle ossa sporgenti sulla fronte. Spiccavano sul suo viso le sopracciglia scure e una barba incolta che glielo copriva quasi tutto. Era pallido e gli occhi lucenti erano azzurri come quelli di Cabera. Stava perfettamente immobile e il console gli si fermò davanti senza salutarlo.

Il silenzio resse a lungo, mentre si guardavano l'un l'altro, e nessuno voleva parlare per primo. Bruto guardava, dietro di loro, le file dei soldati a cavallo e, oltre ancora, uno spiegamento di forze più esteso che segnava, a sud, il limite delle terre che Ariovisto aveva conquistato, quindici miglia al di sotto dell'ampio corso del Reno. In lontananza, vide anche due accampamenti fortificati che sembravano identici a quelli romani. I cavalieri suebi non erano schierati in battaglia, ma Bruto notò che avevano disboscato il terreno intorno e, al primo avviso, avrebbero avuto la possibilità di passare alla carica. Fu impressionato dalla lunghezza delle loro lance. I soldati romani a piedi sapevano che le possibilità che i cavalli caricassero un muro di scudi erano pari a quelle che avevano loro di lasciarsi convincere a sbattere contro un albero. Finché fossero riuscite a mantenersi in quadrato, le legioni sarebbero avanzate senza gravi danni tra le file di Ariovisto, ma nessun ragionamento era abbastanza rassicurante di fronte a tutti quei pallidi guerrieri barbuti.

Sottoposto al calmo, minuzioso esame del re, Giulio si spazientì.

«Sono venuto da te come mi hai chiesto, "amico della mia città"» esordì. «Sebbene questa non sia la tua terra, ho rispettato le condizioni che mi hai posto. Ora ti dico che devi spostare i tuoi eserciti al di là del confine naturale del Reno. Se lo farai immediatamente, non ci sarà guerra tra

noi.»

«E questa l'amicizia dei Romani?» esclamò Ariovisto, con una voce tonante che li fece trasalire. «Ho combattuto contro i vostri nemici dieci anni fa e mi è stato conferito il titolo di "amico di Roma". Ma a che scopo? Per potermi scacciare, quando vi fa comodo, dalle terre che ho legittimamente conquistato?» Tra la barba si intravedevano i denti di un giallo scuro. Gli occhi brillavano sotto le sopracciglia folte.

«Non è legittimo prendere ciò che si vuole» ribatté Cesare. «La tua terra è dall'altra parte del fiume. Roma non ti permetterà di impadronirti della Gallia né di una parte di essa.»

«Roma è lontana. Solo tu, qui, in questo momento rappresenti la tua città e non hai mai conosciuto la furia dei miei soldati. Come osi parlarmi in questo modo? Io attraversavo la Gallia a cavallo quando tu eri solo un bambino! Le terre che ho vinto sono mie per diritto di conquista, e questa è una legge più antica delle vostre. Sono mie perché sono stato capace di prendermele.»

Il vibrare di quella voce forte e rabbiosa irritò il cavallo che ebbe uno scarto. Giulio lo accarezzò sul collo, poi aspettò che fosse più calmo prima di rispondere.

«Sono qui perché sei stato nominato amico di Roma, Ariovisto. Ti onoro a nome della mia città, ma ti ripeto di riattraversare il Reno e di abbandonare le terre di Roma e dei suoi alleati. Se ti appelli al diritto di conquista, con lo stesso diritto io distruggerò i tuoi eserciti.»

Giulio avvertì l'inquietudine di Bruto, alla sua destra. L'incontro non stava andando come lui aveva inteso, ma l'arroganza di Ariovisto era irritante.

«E che cosa vuoi fare, Cesare? Con quale diritto vuoi togliere alle tribù le loro terre? Credi forse che te le regaleranno in nome dei tuoi dèi greci?» Ariovisto, con un sorriso sarcastico, allargò le braccia a indicare il paesaggio verde intorno a loro.

«Ho rimandato i tuoi messaggeri a mani vuote e doveva essere una risposta più che sufficiente. Non voglio niente né da te né dalla tua città. Va' per la tua strada e lasciami in pace, altrimenti sei morto. Ho combattuto per avere queste terre e ho pagato un prezzo di sangue. Tu non hai fatto niente di più che rimandare un branco di Elvezi pezzenti a casa loro. Credi per questo di potermi trattare da pari a pari? Io sono un re e i re non si lasciano impressionare da uomini come te. Non ho paura delle tue legioni e ancora meno dei tuoi cavalieri, che non sanno neanche stare in groppa ai loro cavalli.»

Giulio vinse la tentazione di allungare lo sguardo alle spalle di Ariovisto, ma vedeva le schiere perfette dei Suebi e sapeva che quell'ordine non c'era tra le file dei suoi soldati. Gli parve un bene che la visiera nascondesse, come una maschera, la sua espressione contrariata.

«Io sono Roma» replicò. «Rivolgendoti a me, tu ti rivolgi al Senato e al popolo. Insulti la mia città e i Paesi che obbediscono alle sue leggi. Quando tu...»

Dalle file dei Suebi partì una raffica di lunghe frecce che passò sopra le loro teste. Ariovisto imprecò. Cesare vide che erano dirette contro la sua preziosa Decima.

Si rivolse ad Ariovisto con uno scatto d'ira. «È questa la tua disciplina?»

La collera di Ariovisto non era inferiore alla sua e capì che non era stato lui a ordinare l'attacco. Entrambi gli eserciti erano entrati in una grande agitazione. Un'altra freccia, da sola, disegnò un arco nel cielo.

«I miei uomini vogliono la guerra, Cesare» dichiarò Ariovisto. «Sono impazienti, abituati al bagno di sangue.»

«Torna da loro, verremo a cercarvi» rispose Giulio, e la sua voce, dietro la visiera, era carica di determinazione. Gli occhi di Ariovisto diventarono lucidi di paura, il console non aveva mai visto niente di simile e si chiese che cosa c'era dietro quella reazione insospettata.

Prima che il re potesse parlare, si alzò un'altra raffica di frecce. Giulio voltò il cavallo e lo spinse al galoppo verso la sua colonna. Bruto, Domizio e Ottaviano lo seguirono con un gran battere di zoccoli. Anche Ariovisto girò i tacchi e i suoi uomini lo salutarono con grande acclamazione.

* * *

Il console romano, appena tornato davanti alla Decima, emanò un turbine di ordini. Gli

extraordinarii più veloci partirono al galoppo verso sud per portare a Marco Antonio la richiesta di rinforzi. Gli altri furono mandati nei boschi, a ovest, per scoprire che non vi fossero nascosti gruppi di arcieri o altri soldati che potessero attaccarli di sorpresa. I cavalli dei Galli furono portati nelle retrovie e i legionari della Decima si liberarono finalmente di quell'ingombro. Formarono un immenso quadrato di difesa, con gli scudi così vicini da sovrapporsi, pronti ad affrontare una carica di cavalleria. Avevano preparato le lance e adattato le frecce al nerbo di bue dell'arco. La prima fila era pronta a respingere l'attacco.

Ma questo non venne. Con grande sorpresa di Giulio, Ariovisto sparì tra la moltitudine dei suoi cavalieri che immediatamente si ritirarono in perfetto ordine. Dalle file della Decima si levarono grida di scherno, ma gli esploratori non erano ancora tornati dai boschi a ovest e Giulio non voleva correre il rischio di avanzare per primo, senza sapere che cosa si nascondeva in quei verdi anfratti.

Ariovisto portò i suoi uomini fuori dalla portata di lance e frecce, poi si fermò di nuovo. Sebbene ci fossero delle teste calde, soprattutto tra i più giovani, i Suebi si ritirarono con ordine, a scaglioni, in modo da proteggersi l'un l'altro.

«Che gioco è questo?» chiese sottovoce Bruto. «E chiaro che prende tempo, eppure non può non capire che da noi stanno per arrivare i rinforzi.»

«Forse vuole che andiamo avanti. Questi boschi possono essere insidiosi.»

Stava ancora parlando, quando arrivò al galoppo il primo degli esploratori.

Salutò, affannato, e riferì: «Non ho visto niente, né tracce di fuochi né segnali di soldati nascosti nel verde».

Cesare lo ascoltò, ma senza dar molto peso alle sue parole, perché si era ricordato di quando, poco tempo prima, nella battaglia contro gli Elvezi, aveva dato ascolto a un esploratore.

Altri due soldati a cavallo riportarono le stesse notizie e Giulio pensò che forse erano esatte, ma, nello stesso tempo, si sentì sconcertato. Ariovisto si era comportato come se fosse sul punto di attaccare, ma i suoi uomini erano rimasti fermi, con una indifferenza imperturbabile, senza lasciarsi scuotere dai richiami beffardi della Decima.

Giulio batté una mano, irritato, sul collo del cavallo. Avevano nascosto delle trappole lungo il terreno? Sembrava improbabile. Delle buche irte di chiodi sarebbero state un rischio anche per il loro esercito, più numeroso dell'unica legione romana presente.

«Dobbiamo aspettare Marco Antonio?» chiese Bruto.

Giulio calcolò quanto tempo sarebbe stato necessario alle legioni per raggiungere la sua posizione e si lasciò sfuggire un sospiro sconsolato. Sarebbero passate ore prima che venissero a dargli aiuto.

«C'è, effettivamente, qualcosa che non capisco. Il loro esercito è pronto e numericamente superiore, forse di due a uno. Ariovisto dovrebbe attaccare, a meno che non abbia escogitato un trucco, non so quale. Io, tuttavia, non metterò in pericolo la vita dei legionari della Decima finché non avremo ricevuto i rinforzi.»

I soldati che avevano sentito si scambiarono un'occhiata soddisfatta, che Cesare non vide perché stava guardando verso il nemico. Un comandante che si preoccupava dell'incolumità dei suoi uomini era, almeno per quanto li riguardava, il migliore.

I cavalieri suebi stavano silenziosi a un migliaio di passi dalla Decima, Giulio li osservava, assorto.

«Tenetevi pronti. Per il momento, aspettiamo.»

* * *

Quando la lunga colonna di legioni ebbe raggiunto la Decima, anche Ariovisto mise all'erta il grosso del suo esercito. Secondo una stima azzardata dagli esploratori, che avevano sfidato i dardi e le frecce dei cavalieri nemici, il numero dei Suebi ammontava a circa sessantamila. Ogni cavaliere aveva con sé un soldato a piedi che lo seguiva a una velocità incredibile correndogli accanto con una mano sulla criniera. Giulio si ricordò che anche gli spartani andavano in battaglia allo stesso modo e sperò di non doversi trovare di fronte a un nemico di quel livello. Bruto ripensò con

amarezza alla battaglia delle Termopili, della quale, anni prima, gli avevano parlato i loro istruttori: ma gli spartani, prima della sconfitta, avevano difeso duramente uno stretto passo di montagna, mentre il loro rischio era di trovarsi circondati da un esercito con una grande capacità di movimento, in uno spazio aperto. La loro posizione ricordava piuttosto la battaglia di Canne, dove i Romani erano stati annientati, ma era un pensiero da non esprimere ad alta voce.

A metà giornata inoltrata, fece puntare i suoi sedici *scorpiones* contro il nemico. Erano armi perfette per difendersi contro una carica, ma così poco manovrabili che, durante un'avanzata, cadevano dopo i primi colpi.

«Non ho mai visto una battaglia come questa, Bruto, ma ormai hanno aspettato troppo. Di' a Ottaviano che ci protegga i fianchi con gli *extraordinarii*. Il resto tocca a noi.»

Alzò una mano e l'abbassò con un gesto secco, percorrendo le linee, i *cornicines* suonarono una sola nota che non corrispondeva a un ordine, ma aveva la funzione di spaventare il nemico e Giulio vide, infatti, l'inquietudine serpeggiare tra le file dei Suebi. Dopo poco gli *scorpiones* lanciarono i loro dardi a perdita d'occhio, così veloci che era impossibile vederli arrivare ed evitarli. I cavalli nelle prime file cadevano trafitti e le grandi frecce seguitavano a colpire, indiscriminatamente, alle loro spalle. Mentre gli *scorpiones* venivano febbrilmente ricaricati, Cesare diede il segnale di avanzare e, con la Decima in testa, le legioni cominciarono la loro corsa contro il nemico, a lunghi passi e con le lance in mano. Sebbene si muovessero rapidamente, tutti mantenevano la propria posizione, pronti, di fronte a una carica dei Suebi, a disporsi in quadrati impenetrabili, senza uno spiraglio.

Perfettamente disciplinate, le legioni si allargarono dopo aver superato la strettoia tra la foresta e la Mano del Nord. Bruto comandava la Terza sul fianco destro, Marco Antonio si mise a sinistra.

Mentre gli arcieri si disponevano in fila, gli altri prepararono gli scudi, ma, senza che niente lo facesse prevedere, i Suebi cominciarono di nuovo a ritirarsi, più in fretta di quanto i Romani non avanzassero. Migliaia di guerrieri si allontanarono al galoppo e riformarono le schiere dopo mezzo miglio.

Non era una gran distanza, anche se Giulio temeva di essere attirato in un terreno aperto. Vide davanti a sé che negli accampamenti suebi più vicini ci si affrettava a chiudere le porte. Centinaia di guidatori di carri cercavano di rientrare, presi dal panico. Cesare pensò che era molto strano che Ariovisto avesse rinunciato al combattimento.

Berico si staccò dal gruppo per andare verso ovest a controllare la palizzata e un'altra legione di Ariminum si spostò agevolmente sul davanti per sostituire i suoi cinquemila uomini. Berico passò davanti alla palizzata, senza confusione né spargimento di sangue. Il console vide che, all'interno dell'accampamento, molti Suebi alzavano le braccia in alto, spaventati. Il resto dell'esercito intanto, si era mosso ancora, le solide formazioni si separavano in un flusso continuo, per riformarsi sempre a mezzo miglio di distanza.

Giulio ordinò ai legionari di fermarsi, con una decisione così improvvisa che per poco non caddero l'uno addosso all'altro. Dall'ala destra, arrivò Bruto, al galoppo.

«Lasciami prendere gli *extraordinarii*. Posso fermarli finché tu non arrivi con gli altri» esclamò, guardando il nemico in lontananza.

«Non rischierò di perdere i miei cavalieri migliori» ribatté Giulio e posò lo sguardo sugli Edui, che schiamazzavano, cenciosi e felici, per la gioia di aver ritrovato i loro cavalli. «Ci siamo ormai inoltrati nelle loro terre. Voglio che sia allestito un accampamento in assetto bellico intorno alla palizzata, come base. Non logorerò le forze dei miei uomini rincorrendo Ariovisto. Voglio che le legioni siano dietro il vallo dell'accampamento prima che cada la notte. Le *ballistae* devono essere pronte quando arriveranno i carri. Ora mangiamo. Non so voi, ma io ho fame.»

Cesare guardò la massa scura dei cavalieri suebi e scosse la testa.

«Ariovisto non è stupido. Dev'esserci una ragione per questa vigliaccheria apparente. Quando gli accampamenti saranno pronti, mandatemi tutti i rappresentanti del consiglio.»

29

Costruire un accampamento fortificato sotto il naso del nemico era un'esperienza nuova per le sei legioni. Le riserve scavavano le trincee all'esterno, ammucchiando tonnellate di terra in grandi bastioni alti quanto tre uomini uno sull'altro. Gli *extraordinarii* pattugliavano il perimetro e per due volte, durante tutto il pomeriggio, piccoli gruppi di cavalieri li avevano bersagliati di giavellotti che volavano nell'aria, prima di tornare indietro tra le loro file. Erano soltanto giovani smaniosi di mostrare il loro coraggio, ma Giulio non riusciva ancora a capire che cos'avesse in mente Ariovisto. I suoi guerrieri sembravano impazienti, ma il grosso dell'esercito si teneva a distanza e guardava i Romani costruire i terrapieni e abbattere gli alberi. Verso la fine della giornata, Giulio aveva sentito nell'aria un odore di spezie e aveva capito che le donne suebe stavano preparando il cibo per i loro uomini, come si disponeva a fare lui per i suoi.

All'inizio della serata, i grandi accampamenti erano pronti e le legioni entrarono dalle porte più solide esistenti in Gallia. I falegnami delle legioni sapevano bene come trasformare pesanti tronchi d'albero in assi e i terrapieni, rinforzati da punte di ferro, potevano resistere a un attacco massiccio. Giulio sentiva che i suoi uomini erano ottimisti. Si erano rincuorati nel vedere il nemico ritirarsi e speravano che continuasse così.

Il console riunì il consiglio nella tenda dei generali, all'interno del vallo, dopo che era stato allestito e consumato un pasto caldo. I cavalli degli Edui avevano mangiato buona parte delle riserve di frumento, ma non potevano andare al pascolo visto che i Suebi erano così vicini. Giulio aspettò che anche Bruto si unisse agli altri. Vennero accese le lampade e i soldati del primo turno di guardia salirono con le scale di legno in cima ai bastioni e scrutarono nel buio gli spostamenti del nemico.

Cesare guardò con tranquilla soddisfazione i membri del consiglio riuniti intorno a lui. Ottaviano era cresciuto ed era diventato un bravo condottiero e anche Ciro aveva meritato la nomina a centurione. Publio Crasso era un comandante impavido e a lui sarebbe dispiaciuto se l'avessero richiamato per guidare la legione del padre. Renio continuava ad addestrare i soldati alla tecnica del gladio. Giulio non esitava mai a promuovere quelli che venivano da lui raccomandati come i più meritevoli. Se Renio diceva che erano adatti al comando, lo erano davvero. Domizio era in grado di guidare una legione al completo e gli uomini amavano la sua armatura d'argento che ormai indossava costantemente. In quel momento, in quel luogo, tutti davano il meglio di sé e Giulio ne era orgoglioso.

Quando anche Bruto li raggiunse, Cabera mostrò a tutti una forma di creta tondeggiante, che aveva portato avvolta in uno straccio umido. Alla luce della lampada, la plasmò con le mani fino a farle assumere l'aspetto di una faccia, ne strinse un pezzetto tra le dita per fare il naso e con le unghie fece due piccole cavità al posto degli occhi.

«Usando due corde, come ora vi farò vedere, è possibile alterare in un modo particolare la forma del cranio.» Avvolse un pezzo di corda attorno alla piccola testa di creta e attorcigliò i due capi attorno a un bastoncino, torcendoli finché nella creta non si venne a creare una protuberanza al di sopra degli occhi. Poi, con un altro pezzo di corda, ripetè poco più sopra lo stesso esperimento, fino a riprodurre la strana forma della testa dei Suebi.

«Ma le ossa del cranio non si rompono?» chiese Ottaviano, impressionato.

Cabera scosse la testa. «Se si trattasse di un uomo, sarebbe probabile, ma le ossa di un bambino appena nato sono morbide e basterebbe la pressione delle corde a deformarle. Questi uomini non sono demoni, nonostante i pettegolezzi che circolano per l'accampamento. Però sono violenti. Non conosco nessun altro popolo che tratti con tanta brutalità i bambini. Li costringono a passare un anno, forse due, della loro vita soffrendo, con le ossa della testa compresse. Impossibile che non

sentano dolore. Se quello che mi pare di aver capito è giusto, segnano con questa impronta i loro guerrieri, fin dalla nascita.»

«Cabera, devi mostrare questa testa a tutti nell'accampamento» disse Giulio, affascinato da quella forma umana alterata. «I Suebi hanno già molti vantaggi, numerosi come sono. I nostri uomini sono superstiziosi, potrebbe esserci utile.»

Davanti alla tenda ci fu un tramestio e tutti si alzarono in piedi. Si sentì una guardia dire qualche parola soffocata e poi le voci e i rumori inconfondibili di una rissa. Bruto uscì immediatamente.

Due schiavi galli, catturati ai Suebi, si dimenavano per terra.

Una guardia salutò Bruto e si scusò. «Mi dispiace per la confusione, ma il console Cesare ha detto che non vuole essere disturbato e questi due non mi danno ascolto.»

«Hai fatto bene» rispose Bruto. Aiutò uno dei Galli a rialzarsi e gli chiese: «Che cosa c'è di così importante?».

L'uomo diede un'occhiata alla guardia prima di parlare, poi rispose con un fiume di parole incomprensibili. Bruto, inarcando le sopracciglia, si rivolse alla guardia: «Non credo che anche ora abbia capito il tuo avvertimento» disse, e chiamò Adàn.

Con l'interprete, l'uomo parlò ancora più in fretta, ma intanto anche il suo amico si era alzato in piedi e si massaggiava lo stomaco con aria risentita.

Giulio uscì dalla tenda. «Volete restare qui tutta la notte?» chiese.

«Credo che tu debba ascoltarli» disse Adàn.

*** * ***

«Adesso sappiamo perché si sono ritirati» disse Giulio. «Se Ariovisto è così stupido da credere ai suoi sacerdoti, possiamo approfittarne. Fra tre giorni ci sarà la luna nuova. Se non ci avrà ancora attaccati, lo spingeremo oltre il Reno e lo inchioderemo lì.»

La preoccupazione e l'inquietudine di Cesare erano state cancellate dalla notizia portata dagli schiavi galli. I cavalieri erano stati contenti di trovare dei compatrioti e l'informazione era servita a spiegare molte cose del comportamento del re dei Suebi.

Giulio ascoltava mentre Adàn traduceva per lui il racconto concitato dello schiavo. Ad Ariovisto era stato detto che sarebbe morto se avesse combattuto una battaglia prima della luna nuova. L'incontro con i Romani era stato un inganno vero e proprio e Giulio lo aveva provocato ordinando alla Decima di disporsi in formazione da battaglia. Si ricordò della paura che aveva letto negli occhi del re e se la spiegò. Per il capo di un esercito, lasciarsi guidare da quello che gli dicevano i suoi sacerdoti era segno di grande debolezza. I Greci erano stati spesso traditi dalla loro fede negli oracoli. Anche i generali romani cedevano a indugi fatali e perdevano occasioni vantaggiose solo perché le viscere degli uccelli o dei pesci pronosticavano una sconfitta. Cesare non aveva mai voluto uomini che credevano a simili idiozie sul campo di battaglia, convinto che potessero provocare gravi danni.

Aveva messo sul tavolo la sua rozza mappa della zona, fissata con quattro pesi agli angoli. Indicò la linea nera che segnava l'ansa del Reno al nord, a meno di quindici miglia di distanza. Anche con i carri pesanti e le vettovaglie era una distanza che si poteva coprire senza difficoltà prima della luna nuova e fu grato agli dèi che gli avevano mandato gli schiavi edui.

«Smonteremo l'accampamento un'ora prima dell'alba» comunicò ai generali. «Voglio che le *ballistae*, gli onagri e gli *scorpiones* viaggino con noi finché il terreno lo consentirà. Se resteranno indietro, dovranno essere trasportati più lentamente ma in modo che arrivino per la battaglia finale. Ottaviano comanderà gli *extraordinarii*, Marco Antonio proteggerà il fianco destro, Berico il sinistro e tutti gli *scorpiones* saranno portati davanti alla colonna ogni volta che ci sarà una sosta. La Decima e la Terza Gallica ne sosterranno il centro. I soldati dovranno mangiare abbondantemente domani mattina e riempire le loro borracce con l'acqua dei barili. Fate in modo che tutti sappiano quello che abbiamo appreso stasera. Servirà a sollevare gli animi. Assicuratevi che ciascuno abbia le lance e le altre armi in perfetto ordine.»

S'interruppe, mentre Marco Antonio si versava il vino nella tazza, animato dalla svolta che

avevano preso gli avvenimenti. Aveva sentito parlare dell'arroganza mostrata da Ariovisto durante l'incontro con Cesare ed era d'accordo che il privilegio dell'amicizia con Roma non reggesse più. Non dubitava che gli avversari di Cesare avrebbero protestato in Senato, ma per il momento la questione si poteva rimandare.

* * *

Crasso sospirò di piacere mentre la giovane schiava di Servilia gli scioglieva i muscoli del collo e delle spalle con un massaggio. Sentiva ancora nello stomaco il fresco della frutta gelata che aveva mangiato e, quando il suo corpo fosse stato ben rilassato sul letto rigido dei massaggi, lo aspettava la delizia di un bagno in una piscina d'acqua calda a cielo aperto. Davanti a lui, Servilia stava distesa su una panca imbottita e guardava le stelle. Non c'era la luna, ma il cielo era limpido e lei vedeva il piccolo disco rosso di Marte al di sopra della linea dei tetti che circondavano il cortile interno. L'acqua della piscina calda brillava sotto alla luce delle lanterne e pesanti falene svolazzavano intorno alle fiammelle e morivano sfrigolando.

«Ecco un luogo che vale tutto quello che costa» mormorò Crasso e trasalì leggermente mentre la schiava premeva le dita su un punto doloroso tra le scapole.

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto» rispose Servilia, sorridendo, sinceramente lusingata. «Sono così pochi quelli che vengono a casa mia e sanno apprezzare i piaceri della vita, ma che cosa sarebbe l'esistenza se non ci fossero?»

Guardò l'intonaco dipinto di fresco nell'ala nuova della sua casa di città. Crasso le aveva procurato il terreno e lei aveva pagato il prezzo pieno di mercato, senza alcun risentimento. Qualsiasi altra soluzione avrebbe alterato la natura dei loro rapporti e lei provava simpatia e rispetto per il vecchio che ora stava disteso così a proprio agio sotto le mani forti della schiava nubiana.

«Allora non vuoi che ti tenga informata?» chiese Crasso, senza aprire gli occhi. «Ho smesso di esserti utile?»

Servilia si mise a sedere e disse, con una leggera ironia: «Sta' pur zitto, se preferisci, mio vecchio amico. La mia casa è tua finché vorrai. Non mi devi niente».

«Questa è la cosa peggiore» rispose Crasso, sorridendo tra sé. «Chiedimi che cosa vuoi sapere.»

«Quei due che stanno in Senato, Clodio e ora anche Tito Milone, il padrone del mercato della carne, sono pericolosi?» Sebbene Servilia avesse parlato con leggerezza, Crasso sapeva che avrebbe prestato molta attenzione alla sua risposta.

«Molto pericolosi» confermò. «Non mi piace l'idea *di* entrare in Senato quando ci sono loro.»

«Non cercare di farmi credere che t'interessa soltanto il commercio. Ogni parola pronunciata in Senato ti viene immediatamente riportata.»

Servilia sorrise a Crasso con dolcezza mentre lui apriva gli occhi e ricambiava il sorriso spostandosi sotto le mani della schiava per indicarle dove intervenire.

«Hai formato la tua nuova legione?»

«Me ne sto occupando. Quando mio figlio, Publio, tornerà dalla Gallia, troverò il modo migliore per utilizzarla. Sempre che io sopravviva ai fermenti di questi giorni.»

«Sono preoccupanti?»

Crasso si sollevò sul lettino, appoggiato a un gomito. Era diventato improvvisamente serissimo.

«Molto. Questi uomini nuovi influenzano la plebe romana e operano ogni giorno attraverso le loro bande. Le strade non sono più sicure nemmeno per i senatori. Dobbiamo rallegrarci, Servilia, che Milone tenga occupato Clodio, perché se uno dei due distruggesse l'altro, il vincitore sarebbe libero di portare Roma alla rovina. Per il momento, si controllano a vicenda. Si sono appropriati, pare, di alcune parti della città, così che i seguaci di Clodio non possono attraversare certe strade senza essere picchiati, anche in pieno giorno. La maggior parte della gente, a Roma, non sa di questa lotta, che pure esiste. Ho visto io i cadaveri nel Tevere.»

«E Pompeo? Non vede questa minaccia?»

Crasso si strinse nelle spalle. «Che cosa può fare contro il loro codice del silenzio? I *raptores* temono i loro padroni più di qualsiasi cosa possano aspettarsi da Pompeo. Lui, almeno, non punirà

le loro famiglie quando saranno morti. I testimoni ai processi spariscono o perdono improvvisamente la memoria. È una vergogna, Servilia. E come se una malattia avesse contagiato la città e non si riuscisse a liberarsene. 11 Senato è il nocciolo di tutto questo e io ero sincero quando dicevo che sono contento che il mio lavoro me ne tenga lontano. Clodio e Milone s'incontrano apertamente per coprirsi d'insulti e poi, la notte, mandano le loro belve a terrorizzare la città. Al Senato manca la determinazione sufficiente a controllarli. I piccoli sono finiti con l'uno o con l'altro di quei due e Pompeo ha meno seguaci di quanto non creda. Non ha la capacità di corruzione o di minaccia che hanno Clodio e Milone. Qualche volta vorrei che Giulio tornasse indietro. Non sopporterebbe di vedere Roma precipitare nel disordine.»

Servilia guardava le stelle brillare in cielo e cercava di nascondere quanto la interessavano quei discorsi. Quando abbassò gli occhi, vide che Crasso la stava osservando. C'erano poche cose che il vecchio Crasso non sapesse o non indovinasse.

«Hai notizie di Giulio?» chiese lei, infine.

«Mi ha offerto le concessioni commerciali per le nuove terre conquistate in Gallia, ma credo che, per convincermi, mi abbia fatto un quadro più roseo di quello reale. Se la metà di quello che dice fosse vero, sarebbe una sciocchezza perdere questa occasione.»

«Ho visto gli avvisi, in città» comunicò Servilia a bassa voce, con il pensiero rivolto a Giulio. «Quanti aderiranno?»

«Ora che i contrasti tra Clodio e Milone stanno riducendo la città in miseria, saranno in migliaia ad attraversare le Alpi, la primavera prossima. C'è un grande territorio a disposizione: chi può resistere a questa offerta? Schiavi e commercio per chiunque abbia l'energia sufficiente ad affrontare il viaggio. Se fossi più giovane e più povero, accetterei la proposta io stesso. Anche così, naturalmente, sono pronto a offrire mezzi e approvvigionamenti a chiunque voglia recarsi in queste meravigliose nuove province.»

Servilia rise: «Sei sempre un vecchio mercante».

«Il principe dei mercanti. Giulio ha usato quest'espressione in una lettera e mi è piaciuta.» Crasso allontanò con un gesto la giovane schiava e si mise a sedere sul lettino.

«Cesare è più utile di quanto non sappia. Quando la città rimugina troppo a lungo sulle proprie questioni interne, genera uomini come Clodio e Milone, che si disinteressano di quello che avviene nel mondo. Gli avvisi che Giulio paga perché vengano affissi a ogni angolo di strada incoraggiano perfino i conciatori e i tintori più modesti.» Crasso si lasciò sfuggire una risatina ironica. «Pompeo lo sa, anche se non sopporta il successo di Cesare. E costretto a difenderlo in Senato ogni volta che Svetonio ricorda qualche sua piccola infrazione alla legge. È un boccone amaro da inghiottire per un uomo come lui ma, senza Giulio e le sue conquiste, Roma diventerebbe una pozza d'acqua stagnante dove i pesci si divorano l'un l'altro per la disperazione.»

«E tu, Crasso? Cos'ha in serbo il futuro per te?»

Crasso si alzò e si avvicinò alla vasca d'acqua calda scavata nel pavimento, incurante della propria nudità.

«Credo che la vecchiaia sia un balsamo eccezionale per il fervore dell'ambizione. I miei sogni riguardano solo mio figlio.» Sbatté le palpebre nella luce tremolante. Servilia non gli credette.

«Vuoi fare il bagno con me?» le chiese Crasso.

Senza rispondere, Servilia si alzò in piedi, aprì il fermaglio che tratteneva il tessuto leggero che la copriva. Era nuda e Crasso sorrise a quell'apparizione.

«Hai il senso del teatro, Servilia» commentò divertito.

* * *

Giulio imprecò quando i quadrati romani cominciarono a vacillare. Dopo due giorni di inseguimento, aveva costretto i Suebi ad affrontarli, soltanto a qualche miglio dal Reno. Sapeva che avrebbe dovuto aspettarsi un contrattacco, ma quando arrivò, fu così improvviso che gli eserciti si scontrarono prima che i Romani avessero avuto il tempo di slegare le lance.

I guerrieri di Ariovisto erano violenti come si poteva immaginare. Non cedevano il terreno

finché non era coperto di cadaveri, la loro cavalleria turbinava come una nuvola di fumo intorno al campo di battaglia e le cariche partivano nello stesso istante in cui i Romani rompevano il quadrato per attaccare.

«Proteggi il fianco sinistro!» gridò Giulio a Marco Antonio, ma il suo ordine non riuscì a superare il clangore delle armi.

Il campo di battaglia era in tumulto e, per la prima volta, Cesare cominciò a temere la sconfitta. Su ogni cavallo suebo in corsa, c'era, oltre al cavaliere, un altro soldato aggrappato alla criniera e la velocità rendeva quasi impossibile contarli. Giulio vide con orrore che due delle legioni di Ariminum stavano per essere sopraffatte sul fianco sinistro e non c'era nessuna forza di sostegno in arrivo. Marco Antonio non si vedeva nemmeno dove fosse e Bruto era lontano e troppo coinvolto nella lotta per spostarsi e intervenire. Il console strappò uno scudo a un legionario e attraversò di corsa, a piedi, il campo di battaglia.

La massa dei morti e il fragore delle armi crescevano d'intensità a mano a mano che si avvicinava. Giulio capì che i legionari avevano paura e cominciò a chiamarli per nome. La catena di collegamento degli ordini sembrava essersi spezzata durante l'attacco e lui fu costretto a convocare gli *optiones* e i centurioni per dare le istruzioni direttamente.

«Riunite la Dodicesima e la Quinta. Raddoppiate il quadrato!» ordinò e li guardò cominciare a mettere ordine tra le file disperse. I suoi *extraordinarii* coprivano i fianchi dell'esercito per impedire che i Suebi li circondassero. Dov'era Marco Antonio? Giulio si guardò intorno, ma di nuovo, nella confusione, gli fu impossibile vederlo.

Agli ordini di Giulio, che arrivavano come una raffica continua, le due legioni si riunirono e poi si disposero per combattere dorso a dorso, mentre i Suebi sgretolavano i quadrati ai margini, facendo cadere gli uomini con lanci improvvisi di frecce e di pietre. I cavalieri tentarono ripetutamente di attaccare le legioni di fronte, ma si scontrarono con il muro impenetrabile degli scudi. I legionari caricarono buttandosi in avanti, i cavalieri cominciarono a ritirarsi, ma la carneficina fu orribile.

Con il Reno alle spalle, i Suebi non sapevano dove ripiegare e Cesare s'impressionò nel vedere le prime file della sua amata Decima annientate da frecce lanciate al galoppo. Molti legionari, però, si salvavano grazie agli scudi, si rialzavano storditi e riprendevano la loro posizione in mezzo agli altri.

Le legioni avanzarono. Vennero portati le *ballistae* e gli onagri che aprirono lunghe fasce di sangue nel corpo dei nemici. I legionari della Decima gridarono di entusiasmo quando Giulio si unì a loro e, sotto il suo sguardo attento, accrebbero il loro impegno.

Il console vide che il fianco destro e il sinistro erano protetti. Bruto controllava il destro e gli *extraordinarii* e la cavalleria edua avevano respinto gli attacchi dei Suebi con un coraggio impetuoso. Giulio spinse avanti la parte centrale della legione e i Suebi furono costretti a retrocedere dalla violenza delle formazioni romane.

Cesare vide con orgoglio che gli ufficiali sapevano bene che cosa dovevano fare, anche senza i suoi ordini. Quando i soldati appiedati dei Suebi si scagliavano contro di loro, allargavano le file per attaccare contemporaneamente con quante più spade potevano. A una carica di cavalleria rispondevano disposti in quadrato e riuscivano a respingerla. Le *ballistae* e gli onagri inseguivano il nemico con frecce e pietre finché non era così lontano che c'era il rischio che andassero a colpire i soldati romani.

Giulio vide Ariovisto radunare intorno a sé le guardie del corpo, un migliaio di Suebi scelti tra i più prestanti. In altezza superavano i Romani di tutta la testa e avevano tutti quelle strane sporgenze sulla fronte che avevano spaventato i legionari. Attaccarono la Decima al centro e il console si accorse che il quadrato si era formato troppo tardi per riuscire a fermare i guerrieri armati.

Il centro cedette. Con un boato, i legionari risposero come pazzi presi dalla furia del sangue. Giulio si ricordò che la Decima era stata generata dalla morte di quelli che non erano riusciti a resistere e sorrise con una torbida gioia. La Decima era sua e non avrebbe perso. Non si sarebbe mai data alla fuga.

Si fece avanti, con i soldati intorno, gridando che i fianchi dell'esercito formassero dei corni ai

lati per chiudere il nemico in una morsa. Vide in un lampo i cavalli neri degli Edui arrivare da sinistra e isolare un gruppo di Suebi dal grosso dell'esercito. I legionari avanzavano tra i cadaveri. Il terreno era rosso e lucido, ma loro riuscivano a tenere un passo di carica e Ariovisto fu costretto a ritirarsi dalla prima linea mentre lo raggiungeva l'urlo di trionfo della Decima e della Terza.

Tutti i soldati romani videro che il re si ritirava e rialzarono la testa con orgoglio. Giulio esultava. A meno di un miglio di distanza, scintillava l'acqua del Reno. Chiamò i *cornicines* e ordinò una pioggia di lance che impedissero ad Ariovisto di ricomporre le file. Tra i due eserciti si aprì uno spazio. Il console ordinò ai suoi di avanzare, chiamando per nome quelli che conosceva e, alla sua voce e al suo sguardo, tutti raddrizzarono le spalle e dimenticarono la stanchezza.

«Portate le *ballistae* e gli *scorpiones!*» ordinò e i suoi messaggeri corsero via sul terreno accidentato e ingombro.

Senza un segnale apparente, tutta la massa dei Suebi ripartì alla carica e piombò sui Romani. Colpiti dalle lance, molti cavalieri e cavalli caddero, trascinando con sé anche quelli che li seguivano. Giulio sapeva che per il nemico quella era l'ultima carica e i legionari formarono un quadrato ancora prima che lui lo ordinasse.

I lunghi scudi romani sovrapposti formarono una barriera dietro la quale gli uomini si prepararono a resistere all'impatto. Nessuno arretrò alla vista terrificante dei cavalli che avanzavano. Quando li ebbero vicini li distrussero.

L'esercito di Ariovisto cominciò a essere spinto verso il fiume.

Cesare sapeva che, senza gli *extraordinarii* e gli Edui, i Romani sarebbero stati sopraffatti, ma sebbene fossero continuamente bersagliate ai fianchi, le legioni continuarono ad avanzare, uccidendo tutti quelli che venivano loro contro.

Sulle rive del Reno c'era un fermento di uomini e cavalli che rischiavano la vita per attraversare la corrente. Il fiume era largo quasi duecento braccia e chi non poteva aggrapparsi a un cavallo veniva travolto e annegava. Piccole barche da pesca, cariche di disperati, tentavano di arrivare all'altra riva; una si capovolse, le teste dei Suebi tornarono due o tre volte a galla e poi sparirono sott'acqua.

Un migliaio di nemici, sul fianco sinistro dell'esercito, gettò le armi e si arrese alle legioni di Ariminum, che avevano resistito. Giulio si spinse con la Decima fino a guardare la massa di soldati che annegavano dalla riva destra fino al centro del fiume. I legionari della Decima che erano riusciti a salvarsi e a non perdere le lance, le scagliavano contro gli uomini nell'acqua e molti furono colpiti e scivolarono sotto la superficie con un solo grido.

Cesare vide, sulla riva opposta, che una barca arrivava in secco, Ariovisto scendeva e cadeva sulle ginocchia.

«Ciro!» gridò. L'eco della sua voce si ripercosse tra le file della Decima, e il legionario, ancora ansante per le fatiche della battaglia, apparve con la sua figura possente. Giulio gli diede una lancia e gli indicò Ariovisto, sull'altra riva.

«Puoi arrivare fin lì?»

Ciro soppesò la lancia tra le mani. I soldati gli fecero spazio intorno, mentre guardava di là dal fiume.

«Presto» lo invitò bruscamente Giulio, «prima che si rialzi.»

Ciro arretrò di cinque passi e poi corse avanti, con la lancia nell'aria. I legionari della Decima la guardarono, estatici, segnare una traiettoria nel sole e poi abbassarsi.

Ariovisto si era alzato in piedi e guardava i Romani sull'altra riva. Non vide arrivare la lancia se non quando lo fece ricadere indietro, colpendo la sua armatura di cuoio all'altezza dello stomaco. Il re agitò debolmente le braccia, mentre le sue guardie del corpo che ancora erano sopravvissute lo trascinavano via, tra gli alberi. Dopo un momento di reverente silenzio, i legionari manifestarono il loro entusiasmo finché ebbero fiato in gola. Ciro li salutò con il braccio alzato e rise, quando Giulio si congratulò battendogli una mano sulla spalla.

«Un tiro da eroe, Ciro. Non ne ho mai visto uno uguale. Nemmeno Ercole avrebbe fatto di meglio.» Cesare si unì alle grida di trionfo degli altri, nella generale esultanza che dà la vittoria, quando il sangue scorre nelle vene come un fuoco e i muscoli stanchi si gonfiano di nuova forza.

«Mia gloriosa Decima!» gridò, rivolto ai suoi legionari. «Fratelli miei! Esiste un'impresa che non vi veda vittoriosi? Tu, Belino, hai abbattuto tre guerrieri nemici, uno dopo l'altro. Tu, Regolo, hai riunito la centuria quando il povero Decida è caduto. Gli renderai onore quando ti potrai fregiare del pennacchio del suo elmo.»

Lodò il coraggio dei legionari che avevano combattuto con lui, indicandoli per nome, uno a uno. Fissandoli in volto, mentre stavano ritti davanti a lui, ricordò i particolari della battaglia. Le altre legioni si avvicinarono ad ascoltarlo e lui ne fu orgoglioso e lusingato e alzò il tono della voce per farla arrivare fino a loro.

«La giornata di oggi è la prova che niente potrà esserci negato!» disse, e i soldati urlarono il loro consenso. «Siamo i figli di Roma e io vi assicuro che questa terra sarà vostra! Chi ha combattuto per me, avrà oro, terra e con la terra gli schiavi per lavorarla. Voi sarete la nuova nobiltà romana e il vino che berrete sarà così buono da farvi venire le lacrime agli occhi. Lo giuro ora, qui, davanti a tutti, sul mio onore. Lo giuro come console. Lo giuro nel nome di Roma in Gallia.»

Giulio si chinò sul fango morbido della riva del fiume, misto al sangue dei Suebi. Ne sollevò una manciata davanti ai soldati riuniti davanti a lui.

«Vedete questa argilla? L'argilla insanguinata che ho in mano? Io vi dico che è vostra. Fa parte della mia città, come le corse dei carri e i mercati. Prendetela in mano anche voi. Non sentite che è vostra?»

Provò una gioia sfrenata nel vedere che i legionari raccoglievano quelle manciate di terra, ridendo tra loro, e lo guardavano, felici. Alzò un braccio, lasciando che l'argilla gli colasse tra le dita.

«Non posso tornare a casa» mormorò tra sé. «È il mio momento. Devo seguire la mia strada.»

30

Tabbic e Alexandria, bene avvolti nei loro mantelli per resistere al freddo, si fermarono davanti alla porta della bottega. Le strade erano coperte di uno strato di ghiaccio sporco che rappresentava una minaccia a ogni passo. Alexandria stava appoggiata al braccio di Tabbic e cercavano di sostenersi a vicenda. Le sue due guardie del corpo controllarono, come sempre, lo spazio intorno, e Tabbic infilò la chiave nella serratura ma questa s'inceppò e lui imprecò sottovoce. Per la strada passava gente che andava a lavorare o ad aprire i negozi; qualcuno, intirizzito dal freddo, salutò Alexandria.

«La serratura è gelata» disse Tabbic. Tirò fuori la chiave e batté rabbiosamente il pugno contro la lastra di metallo sbalzato.

Alexandria si strofinò le braccia per scaldarsi mentre aspettava in silenzio, convinta che fosse meglio non dare consigli. Tabbic era un vecchio facilmente irritabile, ma quella serratura l'aveva fatta lui ed era l'unico che poteva aprirla. Mentre cercava di non farsi intralciare nei movimenti dal vento che soffiava forte, l'uomo aprì la cassetta degli attrezzi che usava per la lavorazione dei metalli preziosi e infilò un piccolo strumento appuntito nella serratura per togliere il ghiaccio. Visto che non ci riusciva, provò con qualche goccia d'olio e il calore delle mani, prima l'una poi l'altra, perché doveva soffiarsi ogni tanto sulle dita, gelate dal contatto con il metallo.

«Ci siamo» esclamò, quando finalmente la serratura scattò e la porta si aprì sull'oscuro vano dell'officina.

Alexandria era così infreddolita che batteva i denti, le tremavano le mani. Ci sarebbe voluto del tempo prima che facesse abbastanza caldo da potersi dedicare con cura a un lavoro. Come sempre, avrebbe voluto che Tabbic mandasse avanti uno schiavo ad accendere la fornace, ma lui non ne voleva sentir parlare. Non aveva mai avuto schiavi e non bastava il parere di Alexandria a fargli cambiare idea, tanto più, diceva, che lei avrebbe dovuto capirlo meglio di chiunque altro.

C'era, inoltre, il rischio che lo schiavo si lasciasse corrompere da una delle bande, in questo caso le loro preziose riserve di materiale sarebbero scomparse nelle casse di Clodio o di Milone. Per la stessa ragione era sconsigliabile assumere una guardia notturna, così, ogni mattina, quando Alexandria ritrovava la sua bottega intatta, ringraziava gli dèi. Con tutte le trappole e le serrature installate da Tabbic, fino a quel giorno erano stati fortunati e presto avrebbero completato l'acquisto di uno spazio più ampio in una zona meno infestata dai *raptores.* L'uomo almeno su questo era stato d'accordo, se non altro per poter soddisfare le richieste di grosse forniture che costituivano l'ossatura della loro attività.

Tabbic si era affrettato ad accendere la fornace, e Alexandria sentì, con un piacere simile all'estasi, che riusciva di nuovo ad articolare le dita irrigidite dal freddo e andò a chiudere la porta perché il vento non la facesse sbattere.

«Noi allora andiamo» disse Teddo.

Come sempre, dopo aver fatto la strada fino al negozio, la mattina, le gambe lo reggevano a stento. Alexandria scosse la testa, non lo lasciava mai andar via subito quando faceva freddo, ma lui glielo proponeva sempre.

«Prima devi mettere qualcosa nello stomaco» ordinò, con un tono che non ammetteva repliche.

Era un brav'uomo, ma suo figlio avrebbe potuto anche essere muto per l'interesse che le dimostrava mentre, con suo padre, svolgeva le sue mansioni di guardia. La mattina, poi, era particolarmente ombroso. Si sentiva il gradito scoppiettio dei piccoli pezzi di legna con cui Tabbic alimentava la fornace, così grande che bastava a scaldare tutto l'ambiente. Alexandria ruppe il ghiaccio nel secchio dell'acqua che aveva riempito il giorno prima e la versò, per scaldarla, in un vecchio recipiente che l'uomo aveva fatto con le sue mani. Era diventata un'abitudine e, insieme, si

disposero a goderne, come ogni mattina, ora che non faceva più freddo.

Alexandria sentì entrare qualcuno.

«Venite più tardi!» disse a voce alta, ma tacque subito, perché tre uomini dall'espressione poco amichevole erano già entrati e si erano richiusi la porta alle spalle.

«Non sarà necessario. Almeno spero» ribatté uno dei tre.

Era il tipico prodotto dei vicoli romani, troppo cinico per la vita militare e troppo accidioso per qualsiasi normale lavoro. Alexandria lo sentì emanare un tanfo di sporcizia che le fece fare un passo indietro. L'uomo rise, mettendo in mostra i suoi denti gialli e le gengive vizze. Non era difficile capire che era uno dei *raptores* al servizio di Clodio o Milone. I proprietari dei negozi della zona parlavano con terrore della loro violenza e Alexandria sperò che Teddo non li provocasse. Aveva già letto nel loro sguardo furbo che cosa pensavano di un vecchio che non poteva fare da guardia a nessuno.

«Siamo chiusi» informò Tabbic alle sue spalle.

Alexandria lo sentì prendere un attrezzo di ferro. Non si voltò, ma vide che gli occhi dei tre uomini si fissavano su di lui. Il capo alzò le spalle con disprezzo.

«Non ci provare con noi, vecchio, se non volete restare chiusi per sempre.»

Alexandria provò un impeto di odio per quella aggressività. Quell'uomo, per il momento, non le aveva fatto niente di concreto, ma era uno che si sentiva in diritto di entrare nei negozi e nelle case dei cittadini che lavoravano e di impaurirli.

«Che cosa volete?» chiese il vecchio.

Quello che sembrava il capo dei tre si grattò la nuca e poi esaminò la sporcizia che aveva sotto le unghie.

«Vogliamo la tangente. Se vuoi la sicurezza in strada, paga. Ottanta sesterzi al mese e non ti succederà niente. Nessuno rischierà di essere picchiato mentre sta tornando a casa. Niente di prezioso sarà bruciato.» S'interruppe e guardò Alexandria. «Nessuna donna sarà trascinata in un vicolo e stuprata. Vi proteggeremo.»

«Vigliacco!» gridò Tabbic. «Con che coraggio vieni a minacciarmi nel mio negozio? Esci o chiamo le guardie! E portati via i tuoi amici.»

I tre parvero poco più che infastiditi da quella esplosione di collera.

«Metti giù il martello, vecchio» disse il capo e fece un passo avanti, muovendo le spalle come per sciogliere i muscoli, «o te lo do sulla testa. A te o al ragazzo, cosa preferisci? Gli spacco il cranio qui, davanti a te. Paga la tangente, è meglio. Clodio non vuole proteste, e questa strada è sua, adesso. Paga, così starai tranquillo.» Rise e Alexandria si sentì gelare. «T'insegno un trucco: pensa che quei soldi non sono tuoi, sono una tassa da pagare.»

«Ma io le pago già le tasse!» gridò Tabbic e agitò un grosso martello davanti a quell'uomo, costringendolo a indietreggiare. Gli altri due gli si avvicinarono e Alexandria vide che avevano dei coltelli infilati nella cintura.

Teddo, con un movimento rapido, impugnò il gladio e nel negozio l'atmosfera cambiò. I *raptores* estrassero i coltelli, ma Teddo stringeva il gladio con un polso più forte della sua gamba zoppicante. Alexandria lesse la collera sulla faccia del capo. Anche il figlio di Teddo stringeva un pugnale. Era giovane e rappresentava una minaccia diversa da quella di suo padre, il capo lo capì, e capì soprattutto che doveva ucciderlo o andarsene.

«Non lo ripeterò un'altra volta. Uscite!» invitò Teddo lentamente, guardando il capo negli occhi. Lui mosse la testa avanti e indietro, in uno spasmo, come un gallo da combattimento. Il giovane si fece avanti, ma il capo scoppiò in una risata fragorosa che risuonò per tutto il negozio.

«Ti vedo un po' lento nei movimenti. Potrei finirti subito, ma in strada, al buio, è ancora più facile.» Non badò più a Teddo e guardò Tabbic, in piedi, con il martello alzato.

«Ottanta sesterzi al primo di ogni mese. Si comincia da stasera. Tocca a te decidere, vecchio scemo. O me li dai adesso o torno a prenderli più tardi.»

Di nuovo rivolse uno sguardo allusivo ad Alexandria, lei capì, e si tirò in disparte.

«Pago adesso. Poi chiamo le guardie e ti faccio fare a pezzi.»

Tabbic infilò una mano all'interno del mantello e il tintinnio delle monete cambiò l'espressione

del viso dei tre uomini.

«Non chiamerai nessuno» suggerì il capo. «Ho molti amici che si arrabbierebbero nel vedermi portare al Campo Marzio, a farmi tagliuzzare dal coltello del beccaio. A tua moglie e ai tuoi figli non piacerebbe vedere i miei amici arrabbiati.»

Afferrò al volo il sacchetto di monete e le contò in fretta prima di metterle sotto la tunica, contro la pelle. Poi si guardò attorno, rise e sputò per terra.

«Il sistema è questo. Buon lavoro, vecchio. Ci vediamo tra un mese.»

I tre uomini uscirono e, a testa bassa, contro il vento che entrava nel negozio attraverso la porta rimasta aperta, si allontanarono nel buio. Teddo chiuse la porta con il catenaccio. Tabbic sembrava ancora più vecchio quando si voltò verso Alexandria senza trovare il coraggio di guardarla. Era pallido, tremava. Appoggiò il martello sul banco, prese una scopa e si mise, lentamente, a spazzare il pavimento.

«Che cosa facciamo, adesso?» gli chiese Alexandria.

Tabbic non rispose e lei dovette ripetergli la domanda.

«Che cosa possiamo fare?» rispose infine. «Non metterò in pericolo la mia famiglia per nessuna ragione al mondo.»

«Possiamo chiudere il negozio fino a quando non sarà pronto quello nuovo. E dall'altra parte della città, Tabbic. In una zona migliore. Sarà tutto diverso.»

Il viso del vecchio esprimeva una stanchezza e una disperazione infinite.

«E inutile. A quel vigliacco non interessa che il negozio sia aperto o chiuso. Vuole i suoi soldi, anche se noi non lavoriamo e non guadagniamo più.»

«Paghiamo solo per un altro mese, allora, finché non chiudiamo e andiamo in un altro posto» insistè Alexandria, solo per mettere uno spiraglio di luce nella sconsolata tristezza di Tabbic.

L'uomo odiava i ladri. Dargli quel denaro che aveva guadagnato con tanta fatica, giorno per giorno, gli aveva fatto più male di una coltellata. Non riusciva a tenere ferme le mani mentre reggeva la scopa.

«Non c'è un altro posto, Alexandria. Non lo sai? L'unica cosa strana è che non siano venuti da noi prima. Ti ricordi di Geranas?»

Alexandria non avrebbe potuto dimenticarsene. Era un gioielliere che aveva cominciato a lavorare ancora prima di Tabbic e produceva bellissimi oggetti d'oro.

«Gli hanno rotto a martellate la mano destra quando si è rifiutato di pagare. Non ha più guadagnato un soldo, ma a loro non interessa, l'importante è che se ne parli in giro, in modo che quelli come me si rassegnino a rinunciare ai soldi che gli sono costati tanta fatica.» S'interruppe e strinse così forte le mani sulla scopa che la fece scricchiolare.

«Prepara gli attrezzi, Alexandria. Abbiamo tre lavori da finire, oggi.»

La sua voce era calma e dura e continuò a spazzare il negozio prima che arrivassero i clienti.

«Ho degli amici, Tabbic» dichiarò Alexandria. «Giulio e Bruto non ci sono, ma Crasso mi conosce, posso chiedere il suo aiuto. Sarà meglio che niente.»

Il vecchio non perse la sua espressione sconsolata. «Puoi tentare. Male non fa.»

Teddo, con un sospiro, rimise il gladio nel fodero.

«Peccato» mormorò tra sé.

Tabbic lo sentì. «Non dirlo, quell'animale non meritava nemmeno che lo guardassi.»

«Perché l'hai pagato, allora?» chiese Alexandria.

«Perché la tua guardia lo avrebbe ucciso e loro sarebbero tornati indietro a bruciare tutto. Non possono lasciare che uno di noi vinca altrimenti anche gli altri smetterebbero di pagare.»

Tabbic si rivolse a Teddo e gli batté una mano sulla spalla, senza preoccuparsi di metterlo a disagio.

«Ti sei comportato bene, ma, anche se mi dispiace, devo trovare qualcun altro al posto di tuo figlio. Per il tuo lavoro, hai bisogno di un uomo forte, capace di uccidere. Ora vi darò qualcosa di caldo da bere e da mangiare prima che torniate a casa, ma stasera dovete essere qui per tempo.»

«Certo» promise Teddo e diede un'occhiata a suo figlio, che aveva abbassato la testa.

«Sei una brava persona» dichiarò il vecchio. «Spero che sia solo questione di aver coraggio.»

* * *

Bruto osservò con attenzione il vetro incrinato dell'orologio ad acqua. Nonostante i guanti di pelliccia aveva le mani intorpidite dal freddo. Avrebbe voluto tornare all'accampamento e raggomitolarsi come un orso in letargo. Ma l'attività quotidiana delle legioni doveva andare avanti. Sebbene i soldati fossero attanagliati dalla morsa di un gelo che non avevano mai provato, le tre ore del turno di guardia andavano segnate dal gocciolio dell'acqua che passava da un vaso all'altro. Bruto spostò dal vetro un pezzetto di ghiaccio che cadde nella neve. Si passò le mani sulla barba che gli era cresciuta sulle guance e sul mento. Giulio aveva dato il permesso di non radersi nei mesi freddi, ma dopo solo un'ora passata all'aperto la barba era tutta gelata.

«Le tettoie non riparano dal freddo. Dovremo accendere dei fuochi, almeno per impedire che l'acqua si trasformi in ghiaccio. Autorizzo ogni sentinella a prendere qualche ceppo dalla riserva per scaldarsi durante la guardia. Fatevi fare dal fabbro delle lastre di protezione perché il fuoco non bruci tutto.

«Grazie» rispose il *tesserarius.* Era contento di non essere stato giudicato male se aveva freddo, ma Bruto, in cuor suo, pensava che fosse stato uno sciocco a non approfittare dell'unica possibilità di far abbreviare la durata dei turni di guardia.

I Romani avevano finalmente capito perché quelle tribù non facevano guerre durante l'inverno. La prima neve aveva sfondato i tetti degli alloggiamenti e trasformato i caldi giacigli in una spirale di vento e ghiaccio. Il giorno dopo il vento era aumentato e, dopo un mese, Bruto non si ricordava nemmeno più che cosa fosse aver caldo. Accendevano i fuochi ogni notte alla base del vallo, ma il calore arrivava solo a una distanza di poche decine di passi, soffiato via dal vento. Aveva visto galleggiare sul Reno banchi di ghiaccio grandi come carri, qualche volta cadeva tanta neve che si formava uno strato di ghiaccio instabile da una riva all'altra. Bruto si chiedeva se il fiume non si sarebbe trasformato, prima della fine dell'inverno, in un'unica, solida massa gelata.

La giornata trascorreva quasi completamente nell'oscurità. Giulio teneva gli uomini al lavoro il più a lungo possibile, ma le mani gelate scivolavano, si ferivano, bisognava interrompersi e fare i conti con l'inverno.

Bruto attraversò l'accampamento, sdrucciolando nei solchi lasciati dalle ruote dei carri per il trasporto delle vettovaglie. I pascoli erano gelati e i buoi, che non potevano più portare il frumento dai depositi della provincia, erano stati macellati. Almeno, pensò Bruto con rassegnato sarcasmo, non c'era pericolo che la carne non stesse al fresco. Diede un'occhiata alle carcasse ammucchiate sotto una neve farinosa. Erano dure come pietre, ed era quella la consistenza di ogni cosa si vedesse intorno.

Si arrampicò sul terrapieno che circondava l'accampamento e lasciò errare lo sguardo nell'aria grigia. Morbidi fiocchi di neve gli sfioravano le guance, ma non si scioglievano perché la pelle era troppo fredda. Nella distesa bianca spuntavano solo le basi dei tronchi dei primi alberi che avevano abbattuto e trascinato via per fare il fuoco.

La foresta, all'inizio, era servita a proteggerli dal vento. Ora avevano imparato che gli alberi vicini andavano tagliati per ultimi, ma nessun romano era stato preparato ad affrontare la ferocia di quell'inverno, di quel freddo che uccideva.

Bruto sapeva che molti soldati non avevano un equipaggiamento adatto. Quelli cui erano state date le pelli dei buoi le ingrassavano ogni giorno, anche se poi diventavano dure come il ferro. Il prezzo corrente per un paio di guanti di pelliccia corrispondeva a più di un mese di paga e cresceva ogni volta che una lepre o una volpe venivano portate all'accampamento da chi aveva avuto l'abilità di mettere qualche trappola entro un centinaio di miglia.

Le legioni avevano ricevuto finalmente la paga arretrata. Giulio aveva preso ad Ariovisto oro e argento sufficienti a distribuire a ciascuno tre mesi di denaro arretrato. A Roma, tra puttane e vino, se lo sarebbero visto sfuggire tra le dita, ma all'accampamento c'era poco da fare se non giocare a dadi e molti erano tornati poveri per aver buttato via così i propri soldi. I più responsabili li avevano fatti avere a Roma, ai parenti o a qualcuno che economicamente dipendeva da loro.

Bruto invidiava quelli che erano stati rimandati indietro attraverso le Alpi fino ad Ariminum prima che i passi fossero chiusi. Un provvedimento giudicato positivo da molti, anche se sapeva che era stato dettato dalla necessità. In quel terribile inverno, sopravvivere era già un compito difficile. I guerrieri suebi che non erano morti durante la battaglia non potevano essere tenuti in custodia per tanti mesi bui. Meglio venderli come gladiatori e guardie private, disperdendoli con qualifiche diverse. Per tradizione, i proventi delle lotte con gli schiavi andavano ai legionari e quel migliaio di Suebi avrebbe fruttato almeno una moneta d'oro a chiunque si fosse battuto con loro.

Il vento soffiava più forte lungo il vallo e Bruto cominciò a contare mentalmente fino a cinquecento, sforzandosi di non scendere prima di aver finito. Quelli che stavano là in alto, di guardia, in quell'aria grigia e gelida, avevano bisogno di vederlo sopportare le stesse sofferenze.

Si avvolse più stretto nel mantello, mentre ogni respiro gli feriva la gola, finché non desiderò che anche la gola gli si intorpidisse come tutto il resto. Cabera lo aveva messo in guardia contro il pericolo del congelamento e ora con i sandali portava due paia di calze di lana, ma non gli sembrava che servissero a molto. Diciotto uomini avevano perso le dita fin dalla prima nevicata e senza l'intervento di Cabera sarebbero stati ancora di più. Tutto era avvenuto nelle prime settimane, poi avevano imparato a rispettare il freddo. Bruto aveva visto un dito, come un grumo nero raggrinzito, tagliato via con un attrezzo da maniscalco e gli era parsa soprattutto strana l'espressione passiva del legionario. Mentre gli tranciavano via un osso con quelle ganasce di ferro era rimasto indifferente.

Si accorse che il soldato di guardia che gli era vicino stava immobile come una statua. Si spostò verso di lui e vide che teneva gli occhi chiusi, era pallido, quasi violaceo sotto la barba rada. Chi si addormentava durante il turno di guardia veniva condannato a morte, ma Bruto batté una mano sulla spalla del legionario come per salutarlo e quando lo vide aprire gli occhi finse di non accorgersi del suo sguardo terrorizzato e si avvolse meglio nel mantello.

«Dove hai lasciato i guanti?» gli chiese.

«Li ho persi» rispose il soldato.

Non c'era dubbio, pensò Bruto, che fosse anche un giocatore, non solo una sentinella.

«Perderai anche le mani se non le tieni al caldo. Prendi i miei, ne ho un altro paio.» Il giovane legionario non riuscì a metterseli e, dopo un inutile tentativo, il guanto gli cadde. Bruto lo raccolse e, pazientemente, glieli infilò tutti e due sulle dita gelate. Sperò che non fosse troppo tardi. D'impulso aprì il fermaglio del suo mantello foderato di pelliccia e lo avvolse intorno alle spalle del soldato, cercando di non mostrare quanto lo colpisse il vento improvviso in tutto il corpo, nonostante i diversi strati di lana che aveva indosso. Strinse forte la mascella perché non si sentisse che gli battevano i denti.

«Non posso portarti via il mantello» disse la sentinella.

«Ti terrà caldo finché non avrai finito il turno di guardia. Dopo, se vuoi, potrai darlo al soldato che prenderà il tuo posto. Te lo lascio.»

«Glielo darò. Grazie.»

Bruto aspettò che le guance della sentinella riprendessero a poco a poco colore prima di andarsene. Mentre scendeva dal terrapieno, si sentiva particolarmente allegro, anche perché aveva concluso il giro di controllo dell'accampamento. Un piatto di carne bollente e due mattoni caldi nel letto lo avrebbero aiutato a sopportare la perdita del mantello e dei guanti, visto che non ne aveva altri. Si augurò di essere ugualmente allegro la notte seguente, quando, senza mantello e senza guanti, avrebbe dovuto rifare il giro dell'accampamento.

* * *

Giulio prese dal fuoco un piccolo attizzatoio e lo immerse in due tazze di vino. Pezzetti di chiodi di garofano sfrigolarono in superficie e un ricciolo di vapore si levò nell'aria mentre lui rimetteva a posto l'attizzatoio e offriva una tazza a Morbeno.

Se si guardava attorno, aveva l'impressione che tutto quanto costruito sarebbe durato per sempre. Nel breve periodo che aveva preceduto le prime nevi, le sue legioni avevano esteso di un gran tratto la strada che dalla provincia romana, a sud, portava a più di cinque miglia dai nuovi accampamenti.

Gli alberi abbattuti avevano fornito il materiale per i nuovi alloggiamenti e Cesare era stato contento di veder progredire i lavori finché, in una sola notte, era arrivato l'inverno e la mattina dopo una sentinella era stata trovata morta congelata. Avevano smesso di scavare e il ritmo della loro giornata era cambiato, mentre tutti i tentativi di creare un collegamento stabile con il Sud si erano trasformati in una essenziale lotta per la sopravvivenza.

Anche in quel periodo di sosta forzata, Giulio aveva sfruttato ogni minuto del proprio tempo. Gli Edui conoscevano bene la rigidità dell'inverno e li aveva mandati come messaggeri a tutte le tribù con le quali avevano dei rapporti. A conti fatti, aveva stretto un'alleanza con nove di queste e preteso un diritto sul territorio delle tre più facilmente raggiungibili dalla zona lasciata libera da Ariovisto. Non sapeva, però, fino a che punto sarebbe riuscito a mantenere, alla fine dell'inverno, i vantaggi acquisiti. Se i rappresentanti delle tribù avessero rispettato le promesse, in primavera avrebbe avuto un numero di volontari sufficiente a formare due nuove legioni. Molte piccole tribù avevano aderito, ne era certo, solo per imparare la tecnica militare che era servita a sconfiggere gli Elvezi e i Suebi, ma aveva stabilito con Marco Antonio un metodo di selezione per inserire nelle legioni solo uomini cui poter dare la massima fiducia. Lo aveva fatto con quelli mandati da Catone a proteggere suo figlio. Aveva addirittura elevato al grado di legionario qualcuno dei mercenari che avevano combattuto al comando di Catilina. I Galli che venivano da lui forse non lo sapevano, ma sarebbero diventati romani come Ciro o come lui stesso.

Lo preoccupavano maggiormente le tribù che non avevano risposto alla sua convocazione. I Belgi avevano accecato il messaggero eduo e poi avevano guidato il suo cavallo fino a breve distanza dagli accampamenti romani, lasciando che l'animale trovasse da solo la strada, guidato dal caldo e dall'odore del cibo. I Nervi si erano rifiutati di ricevere il suo messaggero e altre tre tribù avevano seguito il loro esempio.

Per Giulio era difficile aspettare la primavera. Non provava più l'esultanza sperimentata al momento della sconfitta di Ariovisto, tuttavia era animato da una fiducia che non sapeva spiegare. La Gallia doveva essere sua.

«Le tribù che mi hai nominato non si sono mai alleate tra di loro, Giulio. È più facile immaginare gli Edui dorso a dorso in quadrato con gli Arverni che vedere quelle tribù unite da uno spirito di fratellanza.» Morbeno bevve un sorso di vino caldo e si avvicinò un po' di più al fuoco, disponendosi con calma al colloquio.

«Forse» ammise Giulio, «ma non si può dire che sulla maggior parte dei Galli i miei uomini abbiano lasciato la loro impronta. Ci sono ancora tribù che non hanno mai sentito parlare di noi e come potrebbero accettare il predominio di un popolo che non hanno mai visto?»

«Non puoi metterti contro tutte le tribù. Nemmeno le tue straordinarie legioni possono farlo» replicò Morbeno.

«Non esserne così sicuro. Le mie legioni sarebbero capaci di uccidere Alessandro in persona se lo avessero davanti, ma questo inverno è spietato e non vedo da che parte potrei farle avanzare. Ancora a nord? A ovest? Dovrei scovare le tribù più potenti e sconfiggerle a una a una? Io quasi preferirei che si unissero. Se potrò sconfiggere la più forte, le altre ci concederanno i diritti sul loro territorio.»

«Ma tu hai già raddoppiato il territorio romano» gli ricordò Morbeno.

Giulio, teneva gli occhi fissi sulla fiamma poi con la mano che reggeva la tazza, fece un gesto verso l'esterno, dove imperava il freddo.

«Non posso stare qui seduto ad aspettare che siano loro a venire da me. Da un momento all'altro potrei essere richiamato a Roma. Il mio posto potrebbe venire assegnato a un altro.» Si trattenne dal proseguire quando vide con quanto interesse Morbeno lo stava ascoltando. Era un valido alleato, ma a lui dispiacque aver parlato troppo, forse per effetto del vino.

L'ultima lettera di Crasso, prima che l'inverno rendesse impraticabili i valichi alpini, era inquietante. Pompeo stava perdendo il controllo della città e Giulio trovava insopportabile la debolezza del Senato. Avrebbe quasi voluto che Pompeo istituisse una dittatura per porre termine alla tirannia di Clodio e Milone. Per lui erano solo nomi, ma Crasso li vedeva come una minaccia, gli aveva confidato di temerli e non era uomo da correre dietro alle ombre. Cesare aveva addirittura

pensato di tornare a Roma per sostenere la posizione di Pompeo in Senato, ma l'inverno che si era abbattuto sulla Gallia aveva contribuito a farlo desistere. Mentre lui conquistava nuove terre, la città che amava precipitava nella corruzione e nella violenza. Da tempo si era rassegnato all'idea che la conquista di un Paese dovesse avvenire nel sangue, ma era un concetto che escludeva la sua città, altrimenti diventava inaccettabile.

«È infinita la quantità di cose che ci sono da fare» disse a Morbeno e tolse di nuovo l'attizzatoio dal fuoco, «e invece passo il tempo a stendere piani e scrivere lettere che non posso mandare. Mi sembrava che avessi detto che ormai stava per arrivare la primavera. Quando verrà il disgelo che mi avevi promesso?»

Morbeno si strinse nelle spalle. «Presto» rispose, come aveva già detto tante altre volte.

31

Quando arrivò la primavera più di settemila famiglie riempirono le strade a nord di Roma, per raggiungere la nuova terra che Giulio aveva promesso. Quelli che temevano il potere di Clodio e di Milone si misero in cammino verso una nuova vita, lontana dai delitti e dalla sporcizia della città. Avevano venduto tutto quello che possedevano e avevano comprato attrezzi, frumento e buoi per trascinare i carri. Era un viaggio difficile, lungo più di trecento miglia fino ai piedi delle Alpi e, a mano a mano che si andava avanti, sempre più carico di insidie.

Togliendo le legioni da Ariminum aveva di fatto privato le strade verso il nord di presidi militari. Le locande e i forti ai bordi delle strade funzionavano ancora, ma c'erano lunghi intervalli vuoti, in balia dei ladri, e molte famiglie venivano aggredite, spogliate di tutto e abbandonate. Alcune trovavano gente pietosa ad accoglierle, ma altre si trovavano costrette a mendicare per non morire di fame. Quelli che potevano concedersi delle guardie private, viaggiavano sicure e fingevano di non vedere i poveretti che erano passati di lì prima di loro, ma non erano riusciti a proseguire e tendevano le mani, piangendo, sotto gli acquazzoni di primavera.

Durante le riunioni speciali del Senato, Pompeo leggeva il resoconto delle vittorie di Giulio. Era un compito dolce e amaro insieme che si era scelto: sosteneva Cesare perché non aveva altro modo per controllare gli uomini nuovi, entrati a far parte del Senato. Crasso gli aveva dimostrato che solo le vittorie in Gallia trattenevano la città da un'esplosione di panico mentre Clodio e Milone lottavano per emergere l'uno sull'altro con le loro segrete, cruente lotte. Nonostante avessero acquistato un reale potere e godessero di un'influenza che manovravano come un randello, non avevano fatto niente per Roma se non succhiarle il sangue. Nessuno dei due era mancato alla lettura di quei resoconti. Erano cresciuti nella corruzione e nella sporcizia, ma si emozionavano come tutti gli altri alle descrizioni delle battaglie nel nome di Roma.

In un primo tempo, Pompeo si era deciso a instaurare la dittatura per controllarli. Libero dalle restrizioni della legge, avrebbe potuto farli condannare a morte senza processo, ma Crasso lo aveva trattenuto dal prendere questa risoluzione definitiva. Se Clodio e Milone fossero stati uccisi, aveva detto, altri avrebbero preso il loro posto e Pompeo, forse Roma stessa, sarebbero stati travolti. L'Idra rappresentata dalla plebe romana avrebbe generato nuove teste e i nuovi Clodio e Milone si sarebbero ben guardati dal muoversi allo scoperto e frequentare il Senato. Crasso aveva parlato per ore con Pompeo, che aveva intuito la saggezza dei suoi consigli. Invece di osteggiare entrambi, come aveva fatto fino a quel momento, aveva scelto la strada dell'adulazione e anche della gratificazione, a cominciare da Clodio. Lo aveva appoggiato per la nomina a capo della magistratura, arrivando anche a offrire una cena in suo onore. Avevano scelto insieme i candidati per le elezioni consolari, uomini di scarso rilievo, che non avrebbero fatto niente per alterare il fragile stato di tregua del momento. Pompeo si era affidato a una delicata soluzione di equilibrio, cui Clodio aveva aderito perché gli serviva nella sua lotta ininterrotta contro Milone.

Pompeo li guardò tutti e due mentre, dal rostro, si disponeva a leggere l'ultimo resoconto sulla Gallia. Nel sostenere l'uno si era guadagnato l'inimicizia dell'altro e quando incontrava lo sguardo di Milone non vi leggeva altro che un'avversione spietata. Clodio, invece, pronunciava il suo nome con l'orgoglio di averlo per amico e, arrivati all'estate, Pompeo, lusingato e blandito a sua volta, era già stato in visita a casa di Clodio. Era un gioco pericoloso, meglio però che disperdersi in piccole manovre o ricorrere alla dittatura. Il rischio era una guerra civile e Pompeo era tutt'altro che sicuro di vincerla.

Mentre si schiariva la gola prima di parlare, inclinò la testa verso Clodio e lo vide compiaciuto e quasi rispettoso. Crasso aveva previsto che proprio questa sarebbe stata la reazione degli ultimi arrivati a occupare un posto in Senato. Per quanto rozzi, nutrivano un grande rispetto per il decoro

della carica e da quando Pompeo aveva messo in atto la sua nuova tattica, nessuno dei suoi seguaci era stato disturbato dai manigoldi di Clodio. Quando aveva annunciato l'intenzione di riportare in auge le corse coi carri, era stato Clodio a offrirgli fondi illimitati e Pompeo aveva espresso la sua gratitudine facendogli erigere una statua e lodando in Senato la sua generosità. Milone, allora, aveva controbattuto con l'offerta di ricostruire la via Appia e Pompeo, mascherando un sorriso di fronte a quel modo grossolano di manifestare senza mezzi termini i propri scopi, gli aveva concesso di affiggere una targa con il proprio nome sulla Porta Capena, dove la strada entrava in città dal sud. Per la prima volta, dopo più di un anno, aveva sentito di avere di nuovo il controllo di Roma nelle sue mani mentre Clodio e Milone, affamati entrambi di riconoscimenti e consensi, usavano più compostamente le loro energie.

I nuovi consoli, consapevoli della debolezza della loro posizione, non prendevano iniziative senza consultare prima i loro vecchi maestri. Era una situazione di stallo, durante la quale i conflitti personali continuavano.

Pompeo lesse l'elenco delle tribù conquistate durante i primi scontri di primavera, e si compiacque nel vedersi ascoltato quasi con venerazione. Una grande massa di schiavi era stata mandata al di qua delle Alpi. I Remi erano stati sottomessi. I Nervi, sterminati fino quasi all'ultimo. I Belgi, costretti a cedere le armi e ad arrendersi. Gli Atuatuci, confinati in una città circondata da un vallo e presi d'assalto. Solo tra i componenti di quest'ultima tribù, cinquantatremila erano stati venduti sul mercato degli schiavi a Roma.

Pompeo riuscì, anche se solo in parte, a intuire i contrasti che si nascondevano dietro quelle parole ridotte all'essenziale. Giulio non vantava al Senato le proprie vittorie ma la sobrietà del suo stile diceva molto più di quanto non fosse chiaramente espresso. Pompeo lesse tutto fino alle conclusioni, in cui Cesare rimetteva la sua relazione al Senato e indicava l'ammontare delle tasse che ogni anno sarebbero state ricavate dalle nuove terre. Non una voce si levò dalla Curia finché Pompeo non arrivò all'ultima riga.

«Dichiaro che la Gallia è stata soggiogata e d'ora in avanti obbedirà alle leggi di Roma.»

I senatori si alzarono in piedi, con una lunga, spontanea ovazione, finché Pompeo non alzò una mano per riportare il silenzio.

«Gli dèi ci hanno dato nuove terre, senatori. Dobbiamo dimostrare di essere degni di amministrarle. Abbiamo portato la pace in Spagna, la porteremo anche in questa regione, che è più selvaggia. Costruiremo strade e coltiveremo il grano per dare cibo alle nostre città. In lontane corti di giustizia verranno applicate le nostre leggi. Porteremo Roma fino a loro, non con la forza delle nostre legioni, ma con la forza del diritto e dell'equità, che ci viene dall'essere i prediletti degli dèi.»

* * *

«Soggiogata? Gli hai scritto che la Gallia è stata soggiogata?» chiese Bruto sbalordito. «Ma se ci sono intere zone dove non ci hanno mai nemmeno sentiti nominare!»

«Avresti preferito che dicessi: "La Gallia è quasi completamente soggiogata ma costituisce ancora un pericolo?". Non avrei certo incoraggiato i coloni a varcare le Alpi.»

«Potevi limitarti a dire: "Quasi completamente soggiogata" e sarebbe stato ancora poco se pensi che questi selvaggi in più occasioni hanno fatto di tutto per ammazzarci. Erano abituati a combattersi tra di loro da generazioni finché non hanno trovato in Roma un nemico comune. Abbiamo messo le mani in un nido di vespe. Se l'avessi detto, saresti stato almeno più sincero.»

«E va bene, Bruto. Ormai è inutile parlarne. Conosco la situazione quanto te e quelle tribù che non sanno chi sono i Romani, presto ci vedranno costruire le nostre strade attraverso tutta la regione. Se il Senato mi attribuirà il merito di aver conquistato la Gallia, nessuno parlerà più di richiamarmi indietro o di costringermi a pagare i miei debiti. Possono godere dell'oro che mando in patria e usare gli schiavi per abbassare il prezzo del grano e del frumento. Così io sarò libero di correre fino al mare e oltre. Non capisci che ho trovato la mia strada? E per questo che sono nato. Chiedo pochi anni ancora, forse cinque, e la Gallia sarà veramente soggiogata. Tu dici che non

hanno mai sentito parlare di noi? Bene, allora conquisteremo terre che Roma non sa nemmeno che esistano. Vedrò un tempio dedicato a Giove dominare le loro città come una montagna di marmo. Porterò la nostra civiltà, la nostra scienza, la nostra arte a popoli che vivono nello squallore. Le nostre legioni arriveranno dove la terra confina con il mare e andranno avanti ancora. Chissà che cosa c'è al di là di quelle coste lontane? Non abbiamo nemmeno una mappa di quei Paesi. Solo leggende greche che parlano di isole nebbiose ai confini del mondo. Non basta ad accenderti l'immaginazione?»

Bruto guardò in silenzio il suo amico, pensando che forse non si aspettava una risposta. Conosceva quel suo stato d'animo, che qualche volta gli aveva comunicato un'emozione, ma ora cominciava a preoccuparlo, perché temeva che Giulio non contemplasse la possibilità che le sue guerre di conquista avessero una fine. Anche i veterani paragonavano il loro giovane comandante ad Alessandro e Marco Antonio lo diceva apertamente. Quando si era alzato in piedi, nella sua straordinaria bellezza, per fare questa affermazione durante il consiglio, Bruto si era aspettato che Cesare rispondesse con sdegno a quella adulazione, invece aveva sorriso, aveva posato una mano sulla spalla di Marco Antonio, gli aveva versato dell'altro vino nella tazza.

La vasta pianura degli Elvezi era stata recintata, il territorio suddiviso in fattorie destinate ai colonizzatori romani. Giulio era stato avventato nelle sue promesse e per mantenerle doveva affrontare difficoltà continue. Pagare i legionari in monete d'argento l'aveva costretto a saccheggiare delle città e a combattere non per la gloria ma per riempire le casse e tacitare i senatori. Bruto non vedeva profilarsi la fine di quella guerra e, durante il consiglio, da solo, aveva messo in dubbio la validità dello scopo per il quale combattevano. Da romano, poteva accettare la distruzione apportatrice di pace, ma se si trattava, invece, di soddisfare una voglia di potere, non era d'accordo.

Ma la volontà di Giulio non vacillava. Sebbene in primavera fossero state vessate in modo atroce, le legioni avevano in parte assimilato la determinazione del loro capo, con la conseguenza che le tribù erano state spazzate via senza pietà. Sembravano baciati dalla fortuna, non perdevano mai. Qualche volta anche Bruto si lasciava contagiare e inneggiava al condottiero che li guidava con la spada levata verso l'alto e l'elmo dal volto di ferro che mandava lampi come un dio bellicoso. Ma conosceva troppo bene l'uomo che portava quell'elmo per assecondarlo come facevano i legionari che, pur sapendo che quelle vittorie erano frutto della loro forza e della loro prontezza, ne attribuivano il merito a Giulio e pensavano che, lui vivo, nessuno li avrebbe mai sconfitti.

Bruto sospirò tra sé. Forse avevano ragione. Tutta la Gallia orientale era sotto il controllo delle legioni, venivano costruite strade per centinaia di miglia. Roma cresceva, aveva bisogno di spazio ed era Cesare il seme della sua nuova dimensione. Lo guardava e vedeva la sua tenacia e il suo orgoglio. Aveva i capelli più radi e molte cicatrici, ma era sempre l'uomo che conosceva. I soldati dicevano che era il beniamino degli dèi. La sua presenza sul campo di battaglia valeva quanto una coorte in più e loro combattevano per lui, Bruto lo sapeva e qualche volta si pentiva delle sue proteste e di una disapprovazione di fondo che cercava di negare.

Publio Crasso aveva avuto il comando di due legioni dirette a nord e buona parte dell'entusiasmo di Giulio, in quel momento, era attribuibile alla resa totale delle tribù della Normandia, ottenuta dal figlio del senatore. La strada verso il mare ormai era tracciata e, sebbene avesse discusso di ciò con il console e restava sfavorevole, Bruto era sicuro che niente avrebbe fermato la marcia delle legioni verso la costa. Cesare pensava ad Alessandro e ai confini del mondo.

I membri del consiglio entrarono nella lunga stanza del forte destinata alle riunioni. Bruto osservò che anche loro erano cambiati durante il tempo trascorso in Gallia. Ottaviano e Publio Crasso avevano perso le caratteristiche della giovinezza in quegli anni di guerra. Entrambi avevano delle cicatrici e si erano irrobustiti. Ciro, secondo lui devoto a Giulio come un cane fedele, comandava la sua coorte. Mentre a Domizio e a Renio poteva ancora esprimere i propri dubbi, Bruto si era accorto che Ciro non lasciava spazio alla minima obiezione. Si guardavano entrambi con una insofferenza che mascheravano solo agli occhi di Cesare.

Quante finzioni, pensò Bruto. Davanti a lui, tutti sembravano fratelli e lasciavano da parte i disaccordi, quasi per paura di deluderlo.

Giulio aspettò che venisse versato il vino, poi posò i suoi appunti sul tavolo. Aveva già memorizzato i resoconti e non avrebbe più avuto bisogno di consultarli. Anche se Bruto era sommerso dalle perplessità, istintivamente, davanti a quello sguardo azzurro, assunse una posizione più eretta del busto e vide che anche gli altri avevano reagito allo stesso modo.

"Alla fine della giornata, diventiamo tutti i suoi cani fedeli" pensò e prese in mano la tazza del vino.

«Il tuo patto con i Veneti è fallito, Crasso» disse Cesare al giovane figlio del senatore, che scosse la testa, incredulo. Il console, allora, cercò di rincuorarlo.

«Non mi aspettavo che durasse. Sono troppo forti sul mare per aver paura di noi e il patto doveva solo servire a non intervenire finché non ci fossimo spinti fino a nord-ovest. Se attraverserò il mare, dovrò controllare quella costa.» Per un attimo lo sguardo di Giulio fissò un punto imprecisato in lontananza, come se contemplasse un'immagine futura, poi si scosse. «Hanno preso dei prigionieri dalla coorte che avevi lasciato presso di loro e chiedono in cambio che vengano rilasciati gli ostaggi. Dobbiamo vincerli in mare per ricondurli al tavolo dei negoziati. Forse pensano che Roma sappia combattere solo in terra, ma qualcuno di noi può convincerli del contrario.»

S'interruppe per lasciare spazio a un seguito di esclamazioni compiaciute e cercò, con un sorriso, lo sguardo di Ciro.

«Carpentieri navali e falegnami costruiranno un nuovo porto e le navi. Pompeo procurerà gli equipaggi per arrivare alle Colonne d'Ercole, girare attorno alla Spagna e incontrarci al Nord. Tutto questo era già nei miei piani e, in ogni caso, loro sono venuti meno a un patto e non vanno lasciati impuniti. Morbeno mi ha avvertito che le tribù sono inquiete e aspettano come falchi che si venga provocati per vedere se siamo in grado di rispondere.»

«Ma quanto tempo passerà prima che le navi siano pronte?» chiese Renio.

«Dovremo aspettare fino alla primavera, se troverò il denaro per pagarle. Ho scritto al Senato perché si assuma l'onere economico delle nostre nuove legioni. Crasso mi ha assicurato un prestito, se il Senato non fosse d'accordo, ma ho buoni motivi per ritenere che, visti i progressi in Gallia, il parere sarà favorevole. Forse l'inverno non sarà così duro quest'anno e potremo continuare i preparativi anche durante i mesi bui.»

Giulio tamburellò con le dita sul tavolo.

«Ho un solo resoconto di un esploratore sull'altra riva del Reno. Altre tribù germaniche hanno attraversato il fiume e sono entrate nel nostro territorio. Vanno respinte. Ho mandato cinque edui per avere una conferma e una indicazione numerica recente. Li impegnerò in un combattimento prima che vengano troppo avanti. Una volta sconfitti, ho deciso di attraversare il fiume e di inseguirli, come avrei dovuto fare con i Suebi. Non posso permettere che delle tribù selvagge vengano ad attaccarci ai fianchi appena annusano nell'aria un segno di indebolimento da parte nostra. Gli darò una risposta che non dimenticheranno per un'intera generazione e che bloccherà l'accesso al Reno dietro di me quando sarò tornato.»

Il console diede un'occhiata intorno al tavolo, mentre i membri del consiglio erano impegnati ad assimilare le notizie.

«Ci vuole rapidità per respingere una minaccia non appena appare all'orizzonte. Se, infatti, in questo momento ne arrivasse un'altra, saremmo costretti a scaglionarci da un lato all'altro della Gallia. Porterò la mia Decima e la Terza Gallica, guidata da Bruto, fino al Reno. Una delle nuove legioni galliche verrà con noi come retroguardia. Non sorgeranno conflitti di lealtà. Morbeno ha acconsentito che la cavalleria viaggi con me anche questa volta. Voi altri agirete singolarmente, nel mio nome.

«Crasso tornerà a nord-ovest e annienterà le forze di terra dei Veneti. Brucerà le loro navi o, almeno, farà in modo che si allontanino dalla costa e impedirà che scendano a terra per prendere gli approvvigionamenti. Domizio gli darà un appoggio con la Quarta Gallica. Marco Antonio resterà qui con la sua legione. La Dodicesima e la Quinta Ariminese resteranno con lui. Sarà il mio nucleo centrale e sono sicuro che, durante la mia assenza, non perderà nessuna delle terre che abbiamo conquistato. Sii prudente ma, quando è necessario, non esitare a colpire.

«L'ultimo compito è facile, Berico. La tua Ariminese si è guadagnata un periodo di sosta e a me

serve un uomo fidato che controlli i nuovi coloni che arriveranno attraverso le Alpi. Il Senato manderà quattro pretori a governare le nuove province e sarà necessario che abbiano la chiara consapevolezza di qual è la nostra situazione qui.»

Berico alzò gli occhi al cielo con un borbottio incomprensibile e Cesare rise. La prospettiva di fare da bambinaia a migliaia di inesperti coloni romani non costituiva un'attrattiva, ma era un amministratore accorto e Giulio aveva ragione nel dire che la legione aveva bisogno di un periodo di sosta dopo aver sopportato la tensione continua del campo di battaglia.

Il console continuò ad assegnare compiti e posizioni finché ciascuno non ebbe chiaro dove trovare gli approvvigionamenti e fino a che punto estendere la propria autorità. Sorrideva alle obiezioni vivaci e rispondeva a ogni domanda con la competenza assoluta che ormai ci si aspettava da lui. I legionari sostenevano con orgoglio che conosceva i nomi dei suoi uomini uno per uno, forse non era proprio così, ma certamente dominava ogni aspetto della vita della legione. Sapeva sempre come rispondere a qualsiasi domanda senza incertezze ed era una ragione in più perché ci si rivolgesse a lui con fiducia.

Anche Bruto guardò gli uomini seduti intorno al tavolo e vide sui loro volti solo la determinazione ad assolvere quei doveri che avrebbero significato fatica, dolore e, per alcuni, la morte. Giulio aprì le mappe e affrontò le questioni più dettagliate, relative alla natura del terreno e al trasporto dei rifornimenti. Bruto lo ascoltava solo in parte e intanto pensava quanti di quegli uomini avrebbero rivisto ancora Roma. Cesare seguiva con il dito la linea del Reno e lui si chiedeva quando si sarebbe fermato.

32

Il primo giorno d’autunno del quarto anno che Giulio passava in Gallia, Pompeo e Crasso passeggiavano nel Foro, immersi in una conversazione che sembrava interessare molto entrambi. Intorno a loro, quel grande spazio aperto nel centro della città era affollato di migliaia di cittadini e schiavi. Oratori, che trattavano di un centinaio di argomenti diversi, cercavano di farsi ascoltare mentre le loro voci accattivanti si incrociavano nell’aria. Svelti schiavi di famiglie ricche portavano involti e rotoli per i loro padroni. Era diventata una consuetudine che gli schiavi domestici vestissero abiti di colori vivaci, molti avevano tuniche oro e blu acceso; ormai al rosso cupo e al marrone degli artigiani e dei mercanti si sovrapponeva una miriade di colori. Gruppi di guardie armate incedevano con passo autorevole, tenendo ben protetto, in mezzo a loro, chi le aveva ingaggiate per sicurezza. Quello era il cuore pulsante della città, ma né Pompeo né Crasso si erano accorti che umori diversi percorrevano la folla.

Pompeo avvertì il primo segnale di allarme quando rischiò di finire a terra perché qualcuno gli aveva spinto addosso uno dei suoi legionari. Ne fu così stupito che dimenticò la prudenza e si fermò. Un gruppo di uomini, mentre lui esitava senza capire, gli si strinse vicino. Avevano facce cariche di cattive intenzioni. Crasso, che si era ripreso più in fretta, sospinse Pompeo verso il Senato. Se c’era aria di sommossa, meglio allontanarsi in fretta e mandare le guardie armate a ristabilire l’ordine.

Quegli uomini, però, non li lasciavano passare e li schernivano. Un sasso volò nell’aria, ma colpì qualcuno che non c’entrava niente.

Pompeo vide uno dei suoi *lictores* finire in terra a colpi di bastone ed ebbe un momento di panico che però vinse subito. Si sfilò il pugnale dalla cintura e lo tenne con la lama verso terra, in modo da poterlo usare di punta o di taglio. Quando un uomo gli si fece troppo vicino, gli squarciò la guancia senza esitare e lo vide ricadere indietro con un gemito.

«Guardie! A me!» gridò.

La folla tumultuava. Tre uomini massicci spinsero a terra un legionario, lo pugnalarono ripetutamente e poi fuggirono. Una donna lanciò un urlo. Pompeo sentì che il suo ordine veniva raccolto dai cittadini, sconvolti dall’orrore, che si erano venuti a trovare dietro i suoi aggressori. Non ne dubitava, erano stati mandati da Milone e avrebbe dovuto aspettarselo, dopo che, al Senato, costui era rimasto isolato, ma in quel momento non sapeva come reagire perché aveva con sé uno scarso numero di soldati e *lictores.* Usò di nuovo il pugnale e vide Crasso colpire qualcuno, a mano nuda, sul naso.

I *lictores* erano armati di scuri avvolte in un fascio di verghe e avevano anche delle corde da usare come sferze. Liberate dalle verghe, le scuri diventarono armi micidiali e le usarono per aprire la strada a Pompeo e Crasso verso il palazzo del Senato. Ma molti di loro furono uccisi a coltellate e il gruppo si assottigliò, tanto che i due senatori non ebbero più uno spazio protetto per muoversi nella ressa.

Pompeo fu preso dalla speranza e dalla disperazione nello stesso momento quando sentì il suono dei corni echeggiare nel Foro. La sua legione stava venendo ad aiutarlo, ma sarebbe arrivata troppo tardi. Le dita di quegli uomini gli si aggrappavano alla toga e lui le scacciava a colpi di pugnale, le tagliava addirittura finché le mani non avevano più appigli e gli si staccavano di dosso. Un’altra sassata fece perdere l’equilibrio a Crasso, che cadde, Pompeo lo aiutò a rialzarsi e lo sorresse mentre, a poco a poco, si rianimava. Ma aveva del sangue sulla bocca.

Il rumore era ossessionante, poi diminuì. Comparvero uomini che Pompeo non conosceva, ma li vide uccidere quelli che cercavano di aggredirlo. Due gruppi, staccati dalla folla, si battevano tra loro, ma non come legionari: erano armati di mannaie, ganci da macellaio e pietre. Si vide un uomo

con la faccia ridotta in poltiglia cadere sotto una scarica di colpi.

Pompeo scorgeva i gradini del palazzo del Senato a breve distanza, ma sembravano irraggiungibili. Cominciò a tirare pugnalate alla cieca, gridando parole senza senso.

La pressione intorno a lui all'improvviso cominciò a cedere, i *raptores* alzarono i coltelli in aria, quasi in segno di saluto, mentre indietreggiavano per farlo passare. C'erano grida, corpi feriti, calpestati, ma l'aggressione era finita. Pompeo rispose con un cenno della testa, teneva stretto il pugnale, la lama in linea con l'avambraccio teso. Il sudore gli colava dalla fronte mentre guardava stupito quegli uomini tirarsi indietro per aprirgli la strada fino al Senato. Calcolò la distanza e pensò di mettersi a correre, poi decise che non doveva scappare.

In quel momento vide venire avanti tra la calca i suoi legionari e Clodio guardarli, affannato. Il capo dei *raptores* pareva più forte degli altri. Non era molto alto, ma eccezionalmente robusto e i suoi fecero largo tutt'attorno a lui, come lupi con il capobranco. Aveva la testa rasata, scintillante di sudore nel sole del mattino. Pompeo, immobile, non sapeva che fare.

«I tuoi aggressori se ne sono andati» disse Clodio. «Intendo i sopravvissuti. Richiama i tuoi soldati.» Aveva la mano destra sporca di sangue. La spada si era spezzata vicino all'elsa.

Pompeo si voltò, mentre un ufficiale della sua legione alzava la spada per uccidere Clodio.

«Fermo!» gridò, pienamente consapevole di quello che era successo. «Sono nostri alleati.»

Clodio fece un cenno di approvazione e Pompeo sentì che l'ordine veniva ripetuto mentre la legione si stava preparando a formare quadrato intorno a lui e a fare arretrare Clodio. Pompeo lo fermò per un braccio.

«E necessario che io indovini chi è l'autore di questa aggressione?» chiese.

Il mercante scosse le spalle massicce.

«Lo troverai seduto in Senato. Nessuno potrà imputargli di avere ordinato questo attacco. Milone sa come non sporcarsi le mani.» E, non senza ironia, Clodio gettò a terra la spada spezzata e si pulì le mani sporche di sangue con il bordo della tunica.

«I tuoi uomini erano già stati avvertiti?» domandò Pompeo e, nel chiederlo, gli dispiacque che la sua vita fosse accompagnata da continui sospetti.

Clodio capì che cosa implicavano quelle parole e corrugò la fronte. «Non metto mai piede nel Foro senza una cinquantina di loro. Quanti bastavano per intervenire in tempo. Io, fino a quel momento, non sapevo niente.»

«Allora dobbiamo le nostre vite alla tua prontezza» asserì Pompeo. Sentì un gemito interrotto bruscamente lì vicino e si voltò. «È rimasto qualcuno che potrebbe essere interrogato?»

«Non adesso. Non esistono nomi in questo genere di azioni. Credimi, io lo so.»

Pompeo assentì, cercando di non cedere al sospetto che Clodio avesse predisposto tutto. Era un pensiero sgradevole, e adesso aveva un debito con lui che lo avrebbe vincolato per anni. Per molti, in Senato, un debito di quel genere poteva valere la morte di qualcuno dei loro, e si sapeva che Clodio non aveva scrupoli. Pompeo incontrò lo sguardo di Crasso e, nel vederlo alzare e abbassare impercettibilmente le spalle, capì che stava pensando le stesse cose. Tornò a guardare l'uomo che li aveva salvati. Non capiva, forse non avrebbe capito mai.

Si accorse che aveva ancora in mano il pugnale e allentò la stretta. Si sentiva vecchio, vicino alla forza taurina di Clodio. Avrebbe voluto togliersi il sangue di dosso, immergersi in un bagno caldo, lontano da tutto, al sicuro, ma sapeva che ben altro ci si aspettava da lui. Centinaia di persone avevano visto e sentito e, prima di sera, di quel sinistro avvenimento si sarebbe parlato in ogni bottega e taverna della città.

«Sono in ritardo per la riunione in Senato» disse e la voce gli si rafforzò a mano a mano. «Togliete il sangue prima che io ritorni. La scadenza della tassa sul grano non sarà rinviata per nessuno.»

Non era una frase divertente, ma Clodio rise.

Con Crasso dietro di lui, Pompeo percorse la strada aperta dagli uomini di Clodio mentre molti chinavano rispettosamente la testa al suo passaggio.

* * *

La Decima si ritirò in preda al panico, le sue file ordinate erano state sconvolte dalla cavalleria dei Senoni, che si era staccata dal nucleo principale della battaglia dove le legioni degli ariminesi combattevano compatte, senza abbandonare le proprie posizioni.

Il forte, costruito in una notte, era a meno di un miglio e la Decima in ritirata coprì la distanza, insieme a Giulio, a grande velocità. Gli *extraordinarii* avevano protetto le retrovie dagli assalti dei Senoni e, quando oltrepassarono la porta del forte e corsero al riparo, i legionari constatarono che neanche uno di loro era stato colpito.

I Senoni si stavano dimostrando avversari difficili. Cesare aveva perso buona parte della Terza Gallica in un'imboscata nella foresta e in altre successive. La tribù aveva imparato a non dare battaglia direttamente contro le legioni. Era un seguito di scaramucce e false fughe, con un uso della cavalleria che logorava le energie dell'esercito romano, che non riusciva mai a coglierla dove avrebbe potuto essere sconfitta.

Gli *extraordinarii* seguirono i legionari dentro il forte. Era una situazione umiliante, ma il forte assolveva allo scopo per cui era stato costruito, infatti, oltre a dare protezione per la notte, consentiva alle legioni di ritirarsi in un luogo sicuro. I cavalieri senoni schiamazzavano, urlavano, correndo intorno al vallo, ma stavano bene attenti a tenersi fuori tiro. Già due volte Giulio era stato costretto a far ritirare i suoi uomini e i Senoni esultavano nel vedere che ci erano riusciti di nuovo.

Il re cavalcava con loro, in uno sventolio di vessilli. Cesare guardò dall'alto del vallo il capo dei Senoni agitare la spada verso gli uomini del forte, sbeffeggiandoli. Era venuto il momento.

«Bruto!» gridò.

I Senoni non riuscivano a vedere oltre il vallo e tra le loro grida e il rumore degli zoccoli, non sentirono gli *extraordinarii* che si riunivano in fondo al campo e lo attraversavano a cavallo fino al portone.

Cinquanta legionari della Decima, intanto, abbattevano con dei bastoni di legno i blocchi di terra del vallo, che cedette facilmente, proprio come Giulio aveva previsto e lasciò un largo spazio libero, sufficiente a far passare cinque cavalli l'uno accanto all'altro.

Gli *extraordinarii* uscirono come frecce. Prima che i suoi cavalieri potessero intervenire, il re fu circondato e sbalzato dal cavallo. Allora gli *extraordinarii*, aggirando il nemico, rientrarono nel forte attraverso il varco aperto nel vallo, con il re che urlava, riverso sul cavallo di Bruto.

Giulio, a quel punto, spalancò la porta del forte e la Decima uscì, trionfante. Erano scomparsi sbandamento e paura che precedentemente avevano finto. Interruppero con un boato il carosello dei Senoni, li tempestarono di frecce e colpi di spada e li costrinsero ad allontanarsi dal forte, lasciandosi alle spalle il loro re prigioniero. Il varco venne chiuso con i carri lasciati lì vicino a quello scopo e Cesare balzò a cavallo per inseguirli, voltandosi indietro ogni tanto a controllare che il forte fosse tornato al sicuro.

Avevano impiegato una notte senza luna a costruire il finto vallo, ma non avrebbe potuto funzionare meglio. Per i Senoni era determinante la presenza del loro re, che sapeva rispondere a qualsiasi strategia con rapidità e intelligenza. Metterlo fuori gioco era stato un passo di vitale importanza per annientare la tribù.

Giulio avanzò al trotto fino alla prima fila della Decima e vide il piacere che dava la sua presenza. Le legioni ariminesi mantenevano la loro posizione, come gli era stato detto, e ora la Decima poteva portarsi sulle retrovie dei Senoni, prendendoli tra due fuochi.

Il console si era reso conto di com'erano cambiati i soldati senoni fin dal momento in cui erano stati attaccati dalla Decima. Si erano affidati troppo al loro re e senza di lui erano presi dal panico.

Inutilmente avevano cercato di dividersi in reparti, come aveva ordinato il re nei giorni precedenti, il fulcro della disciplina era scomparso e, inoltre, una ritirata compatta, che sarebbe stata tatticamente vantaggiosa, era stata resa impossibile dal susseguirsi di due cariche, che avevano impedito qualsiasi tentativo di organizzazione. La Decima li aveva sbalzati di sella e scacciati. I cavalli correvano da soli per il campo di battaglia e i cavalieri finivano schiacciati sotto le loro zampe. Quando si sparse la notizia che il re era stato catturato, molti gettarono le armi e si arresero.

La città più grande era a tre miglia di distanza e Giulio vi si diresse con la Decima non appena i

Senoni furono disarmati e legati come schiavi. La città aveva fama di essere ricca e avrebbe potuto venderli e riempire di nuovo le casse dell'esercito. Sperava, dopo aver pagato quello che doveva al Senato, che gli restasse ancora il denaro sufficiente ad accrescere la forza navale per poter finalmente attraversare il grigio canale che separava la Gallia dalle isole. Avevano portato via nove navi ai Veneti, ma servivano altre venti galee per mettere in mare qualcosa di più che una semplice flotta di ricognizione. Un anno per costruirle e poi avrebbe fatto approdare i suoi uomini migliori in una terra che nessun romano aveva mai visto prima.

Mentre la Decima marciava verso la roccaforte dei Senoni, Giulio rise a quel pensiero, anche se nella sua mente si affollavano le preoccupazioni per i rifornimenti e l'amministrazione che sarebbero stati necessari all'insediamento. Avrebbe dovuto incontrarsi entro due giorni con una delegazione delle tre tribù stanziate lungo la costa e si aspettava che gli portassero un tributo e un nuovo trattato. Dopo che le navi della flotta veneta erano affondate o rimaste incagliate, tutta quella estesa regione del Nord si era arresa e ora che i Senoni erano usciti di scena, un'intera metà della Gallia apparteneva a lui.

Non c'era tribù, ormai, che non avesse sentito parlare delle sue legioni, ovunque circolavano le notizie delle sue conquiste e di rado passava un giorno senza che non gli venisse presentato un nuovo trattato da firmare. Adàn era molto impegnato e doveva farsi aiutare da altri tre scribi a copiare e tradurre.

Giulio non aveva ancora deciso quale sorte riservare al re che aveva catturato. Se l'avesse lasciato vivo, sarebbe stato capace, in futuro, di mettersi a capo di una rivolta. Le sue doti eccezionali rendevano impossibile la pietà e Cesare prese la decisione estrema, senza rammarico.

Vide apparire finalmente, in lontananza, la città dei Senoni e si rallegrò in cuor suo al pensiero dei templi che vi avrebbe trovato. Era noto che i Senoni dimostravano il loro amore per gli dèi con offerte d'oro e di gioielli, che da molti anni venivano raccolti in grandi stanze cariche di tesori. I fabbri delle legioni avrebbero fuso l'oro per formare lingotti e monete, poi Giulio avrebbe spogliato di qualsiasi oggetto di valore ogni casa e ogni edificio pubblico. Gli abitanti sarebbero rimasti vivi, sotto la protezione delle legioni, ma senza le loro ricchezze.

Dalla pianura gli arrivò un soffio di vento freddo, che lo fece rabbrividire al pensiero di un altro inverno. Guardò a est, pensando alle Alpi e alla distanza che avrebbe dovuto superare. Per la prima volta si proponeva di non passare i mesi freddi in Gallia, ma di andare ad Ariminum per un incontro che avrebbe deciso il suo futuro.

Sentì la lettera di Crasso sfiorargli la pelle sotto la tunica e sperò di potersi fidare delle promesse che conteneva. Non era il momento di ricordarle, ora che la Gallia si apriva davanti a lui. Le isole di là dal mare occupavano i suoi sogni. Qualcuno diceva ancora che non esistevano, ma lui, dagli scogli lungo la costa, le aveva viste scintillare in lontananza.

La città dei Senoni si arrese, gli vennero aperte le porte e Giulio cavalcò sotto gli archi, con la mente già rivolta ad Ariminum e al futuro.

33

I legionari di guardia sulla parte alta delle mura di Ariminum erano ben protetti contro il freddo. Appena cadeva la notte, si mettevano un mantello sopra l'armatura e si avvolgevano la faccia in fasce di stoffa in modo da lasciare libera solo una fessura.

Lungo il perimetro di pietra erano stati accesi i bracieri e i legionari avevano il permesso di andare ogni tanto a scaldarsi. Molti, appena reclutati, erano venuti dalle città del Sud a sostituire quelli che avevano raggiunto Cesare in Gallia. La loro giovinezza trapelava dagli scherzi fatti a mezza voce, dalle manate sulle spalle, dall'alcol che bevevano di nascosto e gli ispessiva la voce, facendoli tossire.

Ariminum era una città di gente che lavorava e c'erano poche luci alle finestre quando, d'inverno, calava la sera, ma prima dell'alba le strade si riempivano di carri che trasportavano materiale per le navi. I mercanti mangiavano in fretta qualche boccone caldo, che pagavano con una moneta di rame, prima di affrontare il viaggio e i legionari aspettavano il cambio della guardia.

Mentre la città era ancora immersa nel silenzio, un soldato alzò gli occhi e scrutò nell'oscurità.

«Mi sembra che stiano arrivando dei cavalli» disse.

Altri due lasciarono il caldo del braciere e si avvicinarono. Restarono per un momento in ascolto e stavano già per allontanarsi quando sentirono anche loro quel rumore che si avvicinava nella strana calma che saliva dal terreno gelato.

Le guardie più giovani si sporsero per vedere meglio. C'era solo buio, oltre le mura, eppure, se lo si fissava per un po' senza distogliere gli occhi, quel buio si muoveva.

Le ombre assunsero un contorno, il giovane legionario puntò un dito e gridò: «Eccoli! Sono a cavallo! Non vedo quanti sono».

Gli altri avevano occhi meno buoni dei suoi e guardarono, senza vedere, il punto da lui indicato.

«Sono i nostri?» chiese uno di loro, nascondendo la paura. Immaginò che un gruppo di tribù barbare venisse ad attaccare la loro città e quel pensiero, forse anche perché aveva freddo, lo fece rabbrividire.

«Decidi tu, Teras. Dobbiamo avvertire l'istruttore?»

La domanda indusse tutti e tre a un momento di riflessione. La possibilità di un assalto alla città era un rischio, ma anche dare un falso allarme al vecchio centurione non era da meno.

Teras era il più anziano fra loro. Non aveva molta esperienza perché era entrato tardi a far parte della legione, dopo aver fallito come mercante, ma veniva considerato un esperto in materia di soldi e di donne. In realtà, non era un maestro né in un campo né nell'altro, ma ostentava la saggezza di chi conosce il mondo e le reclute lo rispettavano.

Erano ancora incerti quando i cavalieri si avvicinarono e al rumore degli zoccoli seguì quello più lento e pesante di un gruppo di uomini in marcia. Il vento notturno agitava i lunghi stendardi, li increspava alterandone la bellezza, mentre le ombre scure erano ormai vicine alle porte della città.

«Va' a chiamarlo» disse Teras.

«Avvicinatevi alle porte!» ordinò una voce. Le guardie si misero all'erta, come gli era stato insegnato.

«La taverna è chiusa. Tornate domani mattina!» rispose una sentinella, mentre le altre soffocavano le risate.

Teras pensò che quello doveva aver bevuto un bel po' prima del turno di guardia, l'avrebbe picchiato volentieri, ma ormai le parole erano state dette. Chiuse gli occhi e aspettò. Il silenzio, fuori dalle mura, poteva avere qualsiasi significato.

«Troverò chi ha parlato e lo ridurrò a uno straccio sporco di sangue a furia di calci in culo» rispose la stessa voce, minacciosa e divertita nello stesso tempo. «Adesso, aprite!»

C’erano momenti in cui Teras avrebbe preferito fare ancora il mercante, anche se i soldi che aveva perso erano più di quelli che aveva guadagnato.

«Aprite!» gridò. Le giovani sentinelle guardarono in su, preoccupate.

«Non dobbiamo aspettare che...»

«Aprite! Fa freddo. Sono romani, se fossero barbari credi che ci avrebbero lasciato discutere?»

C’era, nella sua voce, una collera più convincente di qualsiasi parola. Le sbarre pesanti furono tolte e la porta si aprì.

Bruto entrò per primo, smontò e affidò il cavallo alla guardia più vicina.

«Bene. Dov’è quella faccia tosta?»

Teras vide entrare un altro cavaliere, ben coperto contro il freddo, come le guardie in cima alle mura. Era comunque una figura imponente e Teras osservò che gli uomini che lo accompagnavano avevano aspettato che passasse lui per primo. Doveva essere un ufficiale, lo aveva capito subito.

«Non abbiamo tempo» esclamò quell’ufficiale con voce chiara e autorevole. «Sono già in ritardo.»

Con un breve cenno della testa, Bruto rimontò a cavallo; l’ufficiale non lo aspettò e, senza dir niente s’inoltrò per le strade buie della città.

Teras aveva già calcolato che i visitatori formavano una centuria quando l’istruttore salì in cima alle mura, vicino a lui. La porta era stata richiusa, le giovani guardie avevano ripreso la loro posizione e non osavano guardare negli occhi il centurione.

L’istruttore era un veterano e, a dar credito a quello che i soldati dicevano di lui, aveva preso parte a tutte le battaglie più importanti, a partire dai tempi di Cartagine. Senza pensare che avrebbe avuto più di un secolo, parlava di quegli avvenimenti come se li avesse vissuti di persona, lasciando apertamente intendere che solo la sua presenza aveva salvato la Repubblica dagli invasori, dalla ribellione e forse anche dalla pestilenza. Qualunque fosse la verità, le cicatrici le aveva, ma aveva anche un brutto carattere e riteneva un’offesa che proprio a lui avessero affidato delle giovani reclute da trasformare in legionari, o pressappoco.

«Tu, tu e... tu» disse con aria cupa il vecchio soldato, indicando per ultimo Teras. «Non so che cosa vi è passato per la testa, stanotte, ma so che domani pulirete i pozzi neri sulla via Flaminia. Ne sono certo.»

Senza aggiungere altro, l’istruttore scese i gradini scivolosi, ancora con l’affanno causato dalla collera. Teras sentì nell’aria l’odore dolciastro dell’alcol che si lasciava dietro di sé.

Il giovane legionario che aveva lanciato a Bruto quella frase impertinente si avvicinò, mentre Teras cercava di riprendere il suo posto vicino al braciere per scaldarsi le mani. Aprì la bocca e stava per parlare, ma questi gli gridò: «Taci, o ti uccido con le mie mani!».

*** * ***

Giulio trovò il luogo dell’incontro senza troppe difficoltà. Crasso, con un messaggio criptico, gli aveva chiesto di incontrarlo là dove un tempo avevano stabilito di sconfiggere Spartaco. Sebbene fossero passati dieci anni dall’ultima volta che l’aveva vista, la città gli apparve come la ricordava e la casa era l’unica con le luci accese, in una strada vuota nella zona del porto. Aveva cercato di tenere segreti i suoi movimenti, era partito dalla Gallia senza mandare avanti gli informatori e aveva viaggiato in fretta, tenuto conto che si era fatto accompagnare da una centuria della Decima. Quando era stato sicuro di essersi lasciato alle spalle anche le spie più veloci, aveva consentito che lo spostamento avvenisse più lentamente, anche se in realtà sarebbe stato impossibile il contrario, visto il vento freddo e l’aria rarefatta che avevano accompagnato il passaggio delle Alpi. Completata la discesa, era stato certo che chiunque avesse voluto inseguirlo avrebbe preferito aspettare la primavera.

Mise Bruto con la centuria a bloccare la strada. Avvolto nel mantello per ripararsi dal freddo, andò a bussare alla porta di legno, che ricordava dal tempo della vecchia campagna militare.

Un uomo che non conosceva gli aprì e Giulio si chiese se fosse il padrone di casa.

«Chi cerchi?» chiese l’uomo.

«Vengo dalla Gallia» rispose Cesare e lui lo fece entrare.

Giulio sentì il crepitio e lo schiocco di un grosso pezzo di legno mentre entrava nella stanza. Pompeo e Crasso si alzarono per salutarlo e lui provò un empito d'affetto per entrambi. Anche loro parvero provare la stessa emozione, il loro sorriso era sincero.

«È passato molto tempo, mio caro amico. Mi hai portato mio figlio?» domandò Crasso.

«Te l'ho portato, come mi avevi chiesto. Vuoi che lo faccia venire qui?»

Giulio vide Crasso, per un attimo, fare forza a se stesso prima di rispondere.

«Più tardi» disse a malincuore. «Ora parliamo. Sul tavolo c'è qualcosa da mangiare e, vicino al fuoco, il vino caldo. Siediti e riscaldati.»

Con un acuto senso di colpa, Cesare pensò ai suoi uomini che aspettavano fuori, al freddo. Avrebbe dovuto procurargli cibo e riparo per il resto della notte, anche se Crasso aveva chiesto che l'incontro fosse segreto. Si chiese quanti avrebbero potuto ammassarsi in quella grande casa, o magari nelle stalle.

«Siete in città da molto tempo?» chiese. Entrambi scossero la testa.

«Solo qualche giorno» rispose Crasso «ma devo tornare a Roma e non avrei potuto aspettarti ancora per molto. Ora che sei qui sono contento.»

«Come potevo non venire, dopo quella lettera misteriosa? Parole d'ordine e marce notturne. Tutto molto appassionante.» Giulio sorrise al vecchio. «Confesso che sono felice di essere qui e non in Gallia, ora che è inverno. Non avete idea del freddo che fa in questi mesi bui.»

Crasso e Pompeo si scambiarono un'occhiata e Cesare capì che tra loro due gran parte dell'attrito era superato. Aspettò che parlassero della ragione di quell'incontro, ma adesso che era arrivato, sembrava che né l'uno né l'altro sapessero da dove cominciare.

«Ti ricordi del nostro accordo?» chiese infine Pompeo.

«Certo. Voi l'avete onorato e io pure.»

Pompeo rispose con un mormorio d'assenso, poi proseguì. «Ma il tempo passa. I termini vanno rivisti.»

«L'avevo pensato anch'io» dichiarò Giulio. «Ci sono nuovi consoli e voi vi chiedete se posso essere ancora di qualche utilità. Ditemi che cosa vi serve.»

Crasso fece una risatina secca.

«Non usi mai mezzi termini, Cesare. Dunque: il Senato è cambiato molto durante la tua assenza.»

«Lo so» rispose Giulio e Crasso sorrise.

«Capisco, sono sicuro che hai le tue fonti d'informazione. Si parla di richiamarti dalla Gallia. I senatori non hanno giudicato favorevolmente i tuoi attacchi sulle rive del Reno. Le tribù germaniche non rientravano nel tuo incarico e Pompeo ha dovuto darsi molto da fare per difenderti.»

«Grazie. Era indispensabile che io mantenessi il controllo delle rive del Reno.»

Pompeo si chinò in avanti per scaldarsi le mani alla fiamma.

«Sono incostanti, Giulio, li conosci. Un anno ti esaltano e l'anno dopo chiedono la tua testa. È stato sempre così.»

«Riuscirete a impedire che mi richiamino?» chiese Cesare, assolutamente calmo, anche se quella risposta aveva un'importanza fondamentale per lui.

«È per questo che siamo qui» disse Pompeo. «Tu vuoi prolungare la tua permanenza in Gallia e io posso concedertelo.»

«Nessuno mi ha messo un limite, quando sono partito» gli ricordò Giulio.

Pompeo aggrottò la fronte. «Ora è diverso. Tu non sei più console e nessuno di noi può mantenere la propria posizione per i prossimi anni. Ci sono molti uomini nuovi in Senato che ti conoscono solo come un generale che sta in una regione quasi irraggiungibile, da dove manda dei resoconti. E vogliono fare in modo che questo finisca.»

Giulio lo guardò con calma, senza rispondere.

«Tu hai lasciato il Nord scoperto quando hai preso le legioni ad Ariminum» proseguì Pompeo, con una insofferenza nella voce. «Ti è costato molto, in uomini e in tutto il resto e anche adesso per

noi non è facile sostenerti. I tuoi creditori cercano di perseguirti attraverso il Senato. Si parla addirittura di processarti per la morte di Ariovisto. Tutto questo richiederebbe che rinunciassi al comando e tornassi a casa.»

«Allora, qual è il prezzo perché possa restare? Ti ho già promesso mia figlia» mormorò Cesare.

Pompeo si sforzò di sorridere e Giulio si accorse che era molto stanco. Crasso parlò per primo.

«Vedo che capisci; mi fa piacere. Per quanto mi riguarda, il prezzo del mio appoggio è il ritorno di mio figlio a capo della mia legione. Pompeo mi assegnerà una provincia dove io completerò la preparazione di mio figlio, ora che militarmente è già stato addestrato da te. Ti loda spesso, nelle sue lettere.»

«Dove pensi di andare? Qual è questa provincia?» chiese Giulio, con sincera curiosità.

«La Siria. I Parti negano alle mie navi il permesso di commerciare con loro. Il generale di una legione può andare dove i mercanti non osano.»

«Un principe mercante» mormorò Cesare e Crasso sorrise.

«Anche un principe mercante ogni tanto ha bisogno di un'occasione propizia.»

Giulio voltò la testa per guardare Pompeo.

«Dunque Crasso deve soggiogare la Siria nel nome di Roma e io gli do suo figlio perché guidi la sua legione. E Pompeo, che cosa vuole da me? Ho sentito dire che Godio e Milone provocano risse nelle strade. Vuoi il mio aiuto, Pompeo? Lo avrai. Se sarà necessario che sostenga la tua nomina a dittatore, d'accordo. Tornerò indietro con la mia Decima e farò fronte a qualsiasi eventualità. Hai la mia parola. Ho ancora degli amici a Roma, e potrei esserti utile.»

Pompeo rispose con un sorriso preoccupato.

«Mi è mancata la tua energia, in città. Credimi. Quanto a Clodio è sotto controllo e Milone si è logorato da solo. Mi serve un aiuto più semplice.»

Diede un'occhiata a Crasso e Giulio si chiese come mai fosse nata improvvisamente quell'amicizia tra di loro. Era strano che le persone cambiassero così con gli anni. Aveva sempre pensato che Pompeo e Crasso non potessero avere altro che una sorta di alleanza imposta dalla necessità, invece ora li vedeva uniti, solidali. Si chiese se Pompeo avesse mai saputo la verità sui rapporti di Crasso con Catilina. C'erano sempre segreti, a Roma.

«Mi serve oro» disse Pompeo. «Crasso mi ha detto che hai trovato grandi ricchezze in Gallia, molto più di quanto Roma non abbia ricevuto sotto forma di tasse.»

Giulio guardò Crasso, chiedendosi da quali fonti bene informate arrivassero quelle valutazioni. Pompeo proseguì; ora che aveva cominciato, le parole gli uscivano senza difficoltà.

«Il mio reddito personale non basta a ricostruire la città, in parte danneggiata dai disordini. Il Senato non ha soldi. Se tu ne hai, potrebbero servire a completare la costruzione già iniziata dei templi e delle case.»

«Sono sicuro che Crasso potrebbe darti un anticipo» replicò Giulio.

Pompeo apparve imbarazzato. «Ti ho avvertito, Crasso» esclamò bruscamente, «che non verrò da te come un mendicante...»

Crasso lo interruppe e gli posò una mano sul braccio per calmarlo.

«Non è un prestito che ti chiede Pompeo ma un regalo. Non ho mai capito» aggiunse con un piccolo sorriso ironico «perché i soldi debbano essere, per tante persone, un argomento così imbarazzante. In realtà è tutto molto semplice. Il tesoro del Senato non basta a coprire le centinaia di migliaia di sesterzi che servirebbero a ricostruire alcune parti della città. Un altro acquedotto, templi, nuove strade. Tutte opere molto costose. Pompeo non vuole creare nuovi debiti, nemmeno con me.»

Giulio pensò, scoraggiato, alle navi che non aveva ancora pagato. Sospettava che Pompeo non conoscesse l'intero contenuto della lettera che gli aveva mandato Crasso: la sua schiettezza era stata utile, almeno era venuto preparato.

«Ho capito» asserì. «In cambio, voglio che la paga per la Decima e la Terza siano addebitate al Senato. Io non posso continuare a provvedere personalmente.»

Pompeo annuì. «Questo è... accettabile.»

Giulio prese dal tavolo un altro pezzo di carne fredda e, mentre mangiava, rifletté ancora, prima

di parlare.

«I miei ordini dovrebbero essere confermati per iscritto, naturalmente» disse infine. «Altri cinque anni in Gallia, con tutte le garanzie possibili. Non voglio, ogni anno, dovermi rimettere a trattare le condizioni. Crasso, tuo figlio è pronto per assumere il comando di una legione. Mi dispiace perdere un ufficiale così bravo, ma questo era il nostro patto e lo mantengo. Ti auguro buona fortuna nella nuova provincia. Credimi se ti dico che non è facile aprire nuove strade a Roma.»

Pompeo taceva e Crasso, con un sorriso, parlò al posto suo.

«E l'oro, Giulio?»

«Aspettate» rispose e si alzò in piedi.

Tornò con Publio e Bruto. Trasportavano in tre una lunga cassa di legno di cedro, rinforzata da fasce di ferro. I due senatori si alzarono in piedi nel vederli entrare e Crasso si fece avanti per abbracciare suo figlio. Cesare aprì la cassa e rivelò una tale massa di monete che anche Crasso ne restò impressionato, si staccò da suo figlio per far scorrere una mano su tutto quell'oro.

«Ne ho portate altre tre. Ciascuna contiene dieci centinaia di migliaia di sesterzi sommati tre volte. Basteranno?»

Anche Pompeo sembrava non riuscire a distogliere gli occhi dalla cassa.

«Basteranno» disse e la sua voce era poco più che un bisbiglio.

«Allora, abbiamo stabilito un patto?» chiese Giulio, guardando prima l'uno poi l'altro. I due senatori assentirono.

«Bene. Avrei bisogno di un alloggio per i miei uomini, stanotte. Qui, o in una locanda, se me ne sapete indicare qualcuna. Si sono guadagnati il diritto a un po' di cibo caldo e a un bagno. Tornerò all'alba per discutere con voi i particolari.»

«Se c'è qualcos'altro che può interessarti...» aggiunse Crasso, con uno scintillio negli occhi. Aveva dato un'occhiata a Bruto, mentre parlava, poi si era stretto nelle spalle.

«Qualcuno che conosci è venuto fin qui da Roma. Ora ti mostrerò la strada.»

Giulio non capì, ma vide che anche Pompeo sorrideva senza parlare.

«Andiamo» esclamò Giulio e seguì Crasso nei corridoi freddi della casa.

Pompeo non sapeva bene che dire agli uomini che erano rimasti da soli con lui nella stanza.

«Andiamo a prendere le altre casse d'oro, console, con il tuo permesso.»

«Grazie.» Pompeo staccò un mantello da un chiodo e uscì con loro nella notte.

*** * ***

Crasso prese una lanterna appesa al muro e guidò Cesare attraverso un lungo atrio sul lato posteriore della proprietà.

«Di chi è questa casa?» chiese Giulio, guardando la ricchezza dell'arredo.

«E mia» rispose Crasso. «Il proprietario si era trovato improvvisamente in difficoltà e io l'ho comprata a un prezzo eccellente.»

Cesare capì che si trattava di qualcuno che, come molti, era stato danneggiato dal monopolio del commercio che lui aveva concesso a Crasso con l'accordo precedente. Sperava vivamente che non gli chiedesse di estenderlo, ma, evidentemente, aveva ritenuto che la provincia offerta da Pompeo sarebbe stata sufficiente a occupare il suo tempo. C'era da augurarsi che Crasso ora lasciasse a suo figlio, che ne aveva tutte le caratteristiche, la responsabilità delle decisioni militari, lui che era un gran uomo, ma non un generale.

«Entra, Giulio» disse Crasso e gli diede la lampada.

Cesare lesse sul viso rugoso di Crasso un piacere infantile che lo stupì. Aprì la porta e la richiuse sul buio dell'esterno.

Servilia non era mai stata così bella. Giulio ne rimase stordito e non riusciva più a trovare un posto dove appendere la lanterna.

La stanza era scaldata da un fuoco acceso in un camino così alto che ci si poteva stare in piedi. Non una traccia dell'inverno arrivava fin lì e, mentre la donna lo guardava senza parlare, Giulio colse tutti i particolari della sua bellezza. Stava distesa su un lungo divano, con una tunica rosso cupo, che sembrava sangue sulla sua pelle bianca; lui non sapeva che cosa dire e anche lei tacque

per molto tempo.

«Vieni qui» lo invitò infine Servilia, gli tese le mani, in un tintinnio di braccialetti d'argento, e lo chiuse in un abbraccio.

* * *

Pompeo rimpianse di aver lasciato il calore della casa per il gelo della strada, ma la curiosità lo divorava. Mentre le casse con l'oro venivano scaricate, camminò lungo la fila di soldati silenziosi, assumendo con naturalezza il suo ruolo di rappresentante di Roma. Lo avevano salutato sull'attenti quando era arrivato e ora quell'ispezione sembrava del tutto normale, quasi obbligatoria.

Pompeo, in realtà, si sentiva responsabile nei confronti della Decima. Era stato suo l'ordine di fondere la *Primigenia* con una legione che li aveva eclissati in battaglia e aveva sentito un senso di proprietà nel leggere i resoconti di Giulio in Senato. I legionari della Decima erano quelli di cui il generale si fidava di più e non c'era da stupirsi che li avesse scelti per farsi accompagnare all'incontro.

Parlò con alcuni di essi, ma loro gli risposero nervosamente, guardando davanti a sé. Rabbrividivano dal freddo, ma al suo passaggio stringevano i denti, per non mostrarsi deboli.

Pompeo si congratulò con un centurione per la disciplina dei suoi uomini.

«Come ti chiami?»

«Regolo» rispose l'uomo.

«Ho avuto il piacere di parlare in Senato dell'eccezionale comportamento della Decima in Gallia. Avete passato momenti difficili?»

«Nessuno.»

«Pare che a un legionario» aggiunse Pompeo «pesi soprattutto l'attesa, in guerra.»

«Non c'è niente di pesante per un legionario» rispose Regolo.

«Sono contento di sentirtelo dire. So che non avete corso il rischio che vi si arrugginissero le spade. E certamente vi aspettano altre battaglie.»

«Siamo sempre pronti.» Pompeo andò avanti di qualche passo lungo la fila e si fermò a parlare con un altro soldato.

* * *

Crasso rientrò nella stanza dov'era acceso il fuoco. Suo figlio lo stava aspettando e il vecchio senatore s'illuminò di gioia nel vederlo.

«Sono stato orgoglioso di te. Giulio ti ha nominato due volte nei suoi resoconti al Senato. Ti sei comportato bene in Gallia, come avevo desiderato. Ora ti senti pronto a guidare una legione per tuo padre?»

«Certo, sono pronto» rispose Publio.

34

Giulio si svegliò molto prima dell'alba nel tepore creato dal corpo di Servilia accanto al suo. L'aveva lasciata solo una volta, durante la notte, per chiedere a Crasso di mettere i suoi uomini al riparo dal freddo. Quando l'aveva sentito aprire le altre stanze della casa e ordinare cibo e coperte, aveva richiuso la porta e si era dimenticato della centuria.

Ora, nel buio, sentiva il respiro dei soldati che occupavano ogni angolo della casa. Nelle cucine, certamente si stava preparando qualcosa da mangiare per il loro risveglio e anche lui sapeva che avrebbe dovuto alzarsi e predisporre un piano per la giornata, ma l'atmosfera, in quella calda penombra, era vagamente ipnotica. Si mosse lentamente e sentì contro un braccio la pelle fresca di Servilia. Lei mormorò qualche parola che non riuscì a sentire, ma bastò quel richiamo a indurlo a sedersi, appoggiato a un gomito, per guardarla.

Ci sono donne che danno il meglio di sé quando sono alla luce del sole, ma Servilia era sempre stata più bella la sera, sotto la luna. Ora il suo viso aveva perso la tagliente durezza del loro ultimo incontro, quel violento disprezzo che lui aveva provocato senza conoscerne il motivo. Poco prima si era comportata come una donna innamorata e sognante. Giulio pensò che avrebbe dovuto accontentarsi di quell'abbraccio nella calda luce della fiamma, ma negli occhi di Servilia aveva letto uno strano dolore e le lacrime di una bella donna lo avevano sempre turbato più di un sorriso o di una civetteria.

Avrebbe voluto che la vita fosse più semplice. Se gli fosse stato possibile rivestirsi e andar via solo con un ultimo sguardo a quella figura immersa nel sonno, avrebbe conservato, della donna che aveva amato per tanto tempo, un ricordo perfetto, capace di cancellare il dolore che gli aveva provocato. Ora, però, gli parve che sorridesse. Sognava di lui? Ripensò alle immagini erotiche che lo avevano tormentato la notte, durante i primi mesi in Gallia. Si chinò su Servilia e le mormorò il proprio nome all'orecchio, più volte, ridendo di sé. Forse sarebbe riuscito a entrare nei suoi sogni.

Lei sollevò una mano e si toccò l'orecchio, senza svegliarsi. Nel movimento le si scoprì un seno e Giulio trovò quell'immagine dolce ed eccitante al tempo stesso. Anche se gli anni avevano lasciato il segno sulla bellezza di Servilia, guardandola così distesa il suo seno gli apparve madreperlaceo e perfetto. Guardò il capezzolo fermo e scuro, fu tentato di baciarlo, per svegliare la donna con il calore delle sue labbra.

Si ritrasse, con un sospiro. Quando lei si svegliò il mondo di nuovo si intromise tra di loro. Anche se Crasso avrebbe certamente tenuto il segreto, Bruto sarebbe venuto a sapere che sua madre era li, nel Nord. Cesare aggrottò la fronte, nel buio, pensando a quello che avrebbe provato il suo amico sentendo che lui e Servilia erano stati di nuovo insieme. La fine della loro relazione, accompagnata da due schiaffi, era stata un sollievo per Bruto, non sarebbe stato contento di vederla ricominciare. Con le mani intrecciate dietro la testa rifletteva.

Il ritorno in Gallia andava rimandato alla primavera, lo aveva sempre saputo. Con i passi *di* montagna chiusi, nessuno poteva mettersi in viaggio. Pensò che sarebbe potuto tornare a Roma, ma allontanò subito questa ipotesi. A meno che non avesse la certezza di poter fare il viaggio senza essere riconosciuto, avrebbe rappresentato una tentazione troppo forte per i suoi nemici, anche perché disponeva, a proteggerlo, solo di cento uomini. Roma gli parve irraggiungibile quanto un valico alpino e provò un forte senso di claustrofobia al pensiero di dover passare dei mesi nelle stradine di Ariminum.

Ma le sue lettere, almeno, sarebbero arrivate. E lui sarebbe andato nei cantieri a sovrintendere alla costruzione della flotta che aveva ordinato. Sembrava una vana speranza aspettarsi che gli consegnassero le navi accontentandosi solo del denaro dato in anticipo, ma non tutto quello che aveva promesso. Se era così, il progetto di attraversare il mare andava rimandato, forse di un anno.

In Gallia, pensò, aggrottando la fronte, la guerra non sembrava mai finire del tutto. Anche quando una tribù pagava il tributo per due estati di fila, la terza volta poteva impuntarsi e dichiarare guerra. A meno di non sterminarle tutte, le tribù avrebbero continuato a ribellarsi per tutto il periodo del suo mandato. I Galli non erano un popolo facile da sottomettere.

Lo sguardo di Giulio era lucido e freddo mentre pensava a quelle tribù, composte da uomini e donne tutti diversi da quelli che aveva conosciuto a Roma, quando era un ragazzo. Cantavano e ridevano di più, eppure avevano vite brevi e faticose. Ricordava ancora di essersi stupito quando, per la prima volta, si era seduto con Morbeno ad ascoltare un cantastorie raccontare per loro una vecchia leggenda. Forse qualche particolare era andato perso nella traduzione di Adàn, ma Cesare aveva visto delle lacrime negli occhi dei veterani e, alla fine, anche il capo degli Edui aveva pianto come un bambino, senza vergognarsi.

«A che cosa pensi?» gli chiese Servilia. «Hai un'aria cattiva, lì seduto.»

Giulio cercò di sorriderle.

«Penso alle canzoni dei Galli.»

Lei, imbronciata, si appoggiò al cuscino, vicino a lui. Il fuoco si era spento da un pezzo, si avvolse nelle coperte e da quel nido di stoffa, lo guardò.

«Ho viaggiato per trecento miglia, mi lascio andare a una notte di piacere con te e tu pensi a quegli uomini delle tribù tutti sporchi? Non riesco a crederci.»

Giulio rise e l'abbracciò, attirando contro il proprio cuore quel fagotto di coperte.

«Non m'importa perché sei venuta. Sono contento di averti qui.»

Servilia rallegrata da quelle parole alzò il viso per chiedere un bacio. Cesare si chinò su di lei e il suo profumo gli ricordò, facendolo soffrire, la passione e l'innocenza passate.

«Ho sentito la tua mancanza» dichiarò Servilia. «Profondamente. Volevo assolutamente rivederti.»

Giulio la guardò, cercando di vincere un contrasto di sentimenti. Avrebbe voluto provare del rancore per lei, perché gli aveva dato un dolore. L'aveva odiata per tanto tempo, o forse aveva solo creduto di odiarla. Eppure, la sera prima, dopo solo un attimo di esitazione, tutta la collera accumulata era sparita e lui si era sentito di nuovo vulnerabile come un giovane qualsiasi, ingenuo e un po' sciocco.

«Allora, che cosa sono per te, il passatempo di una sera?» le chiese. «Sembrava che non volessi più vedermi quando mi hai mandato via da casa tua, a Roma.»

«Avevo molti dubbi e li ho ancora. Se non ti avessi mandato via, ti saresti stancato di avere nel tuo letto una donna troppo vecchia. Non interrompermi, se non mi lasci parlare, poi ho paura di non riuscire a...»

Giulio aspettò, mentre lei guardava davanti a sé, nel buio. La vide stringere le mani, a poco a poco, sulla coperta.

«Quando vorrai un figlio, non sarò io a dartelo. Non posso più.»

Cesare esitò per un momento, poi chiese: «Ne sei sicura?».

«Ne ero già sicura quando sei partito. Forse stai già pensando a dei figli che portino avanti, in futuro, quello che stai facendo tu. Troverai una ragazza con i fianchi larghi, che ti darà tanti eredi e io sarò messa in disparte.»

«Ma io ho già una figlia» le ricordò Giulio.

«Parlavo di un figlio maschio. Non vuoi avere dei maschi che seguano la tua strada? Quante volte ti ho sentito parlare di tuo padre! Non puoi accontentarti di una ragazza che non potrà mai mettere piede in Senato, né guidare una legione!»

«Ed è per questo che mi lasci?» chiese Giulio, affettuosamente. «Anche se mi trovassi una moglie, a Roma, per procurarmi una discendenza, tra noi due non cambierebbe niente.»

Servilia scosse la testa, con amarezza. «Cambierebbe molto. Sarebbe impossibile *'A* contrario. Tu avresti rimorso per ogni ora passata con me e io non potrei sopportarlo.»

«Allora, perché sei venuta qui?» le domandò Giulio. «Perché ti sei comportata come se volessi ricominciare? Che cos'è cambiato?»

«Niente è cambiato. Ci sono giorni in cui non penso a te e altri in cui il tuo ricordo non mi lascia

mai. Quando Crasso mi ha detto che doveva incontrarsi qui, con te, ho deciso di venire anch'io. Forse non avrei dovuto. Da te non devo aspettarmi che dolore.»

«Non ti capisco, lo sai» affermò Giulio, accarezzandole il viso. «Non m'importa di avere dei discendenti maschi. Se cambierò idea, sposerò la figlia di un senatore a questo solo scopo. Se tu starai con me, non amerò mai un'altra.»

Servilia chiuse gli occhi e, nel primo chiarore dell'alba, lui vide che aveva le guance bagnate di lacrime.

«Non dovevo venire» mormorò la donna. «Dovevo lasciarti in pace.»

L'uomo l'abbracciò. «Ero solo» mormorò «e adesso non lo sono più.»

* * *

Era già spuntato un pallido sole invernale quando Giulio trovò Bruto che, nel cortiletto della casa, stava parlando con Crasso degli alloggiamenti per la centuria della Decima. Avevano portato dieci cavalli dalla Gallia e li avevano messi alla pastoia, la notte prima, con delle pesanti coperte sulla groppa per ripararli dal freddo. Bruto aveva riempito di biada la sacca che portavano legata alla testa e aveva rotto la sottile superficie di ghiaccio nell'acqua dei secchi. Sentì il rumore dei passi e alzò la testa.

«Vorrei dirti una parola da solo» disse Giulio.

Crasso capì immediatamente e li lasciò soli. Bruto cominciò a strigliare con lunghi colpi il mantello arruffato di un cavallo.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Tua madre è qui» rispose.

Bruto smise di strigliare il cavallo e lo guardò. Aveva capito e gli si era indurito il viso.

«Per vedere me o per vedere te?»

«Tutti e due.»

«Basta che tu faccia un cenno perché mia madre strisci nel tuo letto, è così?»

«Una volta per tutte, Bruto» ribatté Giulio, travolto dalla collera, «non sopporto che mi parli così. Cambia tono o finisci impiccato in questo cortile e sarò io a metterti la corda al collo.»

Bruto lo guardò e a Cesare apparve completamente disarmato. Gli parlò con lentezza, come se ogni parola gli costasse uno sforzo indicibile.

«Giulio, tu sai che ti ho dato molto. Hai fatto il conto di quante battaglie ho vinto per te? Sono stato la tua spada per ogni anno della mia vita, non ho mai mancato di lealtà. E tu, se una mia parola ti stizzisce, mi vuoi impiccare?»

Bruto fece un passo avanti. Adesso erano vicinissimi.

«Tu sei *pozzo.* Dimentichi che ti sono stato vicino fin dall'inizio? E che cosa ho guadagnato? Hai lodato il mio nome come fai con quello di Marco Antonio? Mi parli con rispetto dopo che ho rischiato la vita per te? Per nulla, tu vieni qui e mi tratti come un cane.»

L'altro taceva davanti a quel viso pallido di rabbia.

«Giulio» proseguì Bruto, con un sorriso ironico. «Io di voi due non mi devo occupare. Me l'ha spiegato lei fin dall'inizio, con molta chiarezza. Ma non me ne starò qui mentre voi passate l'inverno... a ridare vita alla vostra relazione. Ti pare abbastanza tenera questa espressione?»

Per un momento Giulio non riuscì a rispondere. Vedeva il suo amico soffrire e voleva aiutarlo, ma prima lo aveva minacciato e adesso era difficile trovare le parole giuste. Finì col ripararsi dietro un atteggiamento freddo e, a denti stretti, rispose: «Se vuoi andare, va'. Non ti trattengo».

Bruto scosse la testa. «Infatti non ho motivo di restare. Sarebbe spiacevole per voi avermi come testimone. Andrò a Roma fino a primavera.»

«Se è quello che vuoi.»

Senza rispondere, Bruto riprese a strigliare il cavallo. Cesare mantenne un silenzio penoso. Bruto si chinò vicino all'orecchio del cavallo come se volesse suggerirgli sottovoce la strada da percorrere, poi montò in groppa e abbassò lo sguardo sull'uomo che stimava e amava più di chiunque al mondo.

«Come andrà a finire questa volta? La picchierai ancora?»

«Non ti riguarda» rispose Giulio.

«Non mi piace vedere che la consideri come una terra che hai conquistato e che ti lasci alle spalle. Quando ti fermerai? Neanche la Gallia ti basta più e hai ordinato che ti costruiscano venti navi. Le guerre finiscono, non te l'ha mai detto nessuno? E quando finiscono i soldati tornano a casa, non affrontano una battaglia dopo l'altra.»

«Va' a Roma» ribatté Giulio. «Restaci tutto l'inverno, ma ricordati che in primavera avrò bisogno di te.»

Prima di montare a cavallo Bruto si era buttato sulle spalle un mantello di pelliccia. Aveva denaro sufficiente a comprarsi da mangiare durante il viaggio verso il Sud e voleva partire, ma nel guardare ancora una volta il viso rattristato del suo amico, capì che non poteva andarsene senza una parola. «In primavera sarò qui» affermò.

* * *

Crasso e Pompeo tornarono a Roma la mattina dopo. La casa era rimasta a disposizione di Giulio. Dopo una settimana le sue giornate avevano preso un ritmo sempre uguale: la mattina, con Adàn, scriveva lettere e resoconti, poi passava il resto della giornata in compagnia di Servilia. Visitava con lei i cantieri navali, andavano dappertutto insieme, come due giovani sposi. Era felice della sua presenza. Dopo le fatiche della guerra in Gallia, era una gioia assistere agli spettacoli nei teatri di una città romana e ascoltare la propria lingua anche nei mercati. Desiderava molto tornare a Roma, ma perfino ad Ariminum doveva essere prudente. Se gli usurai romani avessero scoperto che era poco lontano sarebbero venuti a chiedergli di pagare i debiti e a lui era rimasto ben poco per proteggere i suoi uomini dai rigori dell'inverno.

Il suo unico vantaggio, lo sapeva, era che i creditori come Herminio volevano i suoi soldi e non il suo sangue. Se lo avessero preso e riportato a Roma, sarebbero rimasti comunque a mani vuote. Nonostante tutto, i legionari avevano un mantello sopra l'armatura, facilmente identificabile, e lui stesso evitava le case di chi avrebbe potuto riconoscerlo.

Servilia e il loro amore gli davano il piacere di una fonte fresca in un deserto, ma la sua sete non finiva mai, aveva il profumo della donna sulla pelle e nei polmoni. Quando l'aria fu a poco a poco meno fredda e le giornate si allungarono, il pensiero di doversi separare da lei diventò una sofferenza quasi fisica. Qualche volta immaginava di portarla con sé o di trovare il modo di farla venire ogni tanto nelle nuove terre che aveva conquistato per Roma. Migliaia di coloni avevano già costruito le loro fattorie su quel suolo ancora intatto e avrebbe potuto offrirle almeno qualche piccola comodità.

Era un sogno e lo sapevano tutti e due, anche se progettavano di costruire una piccola casa per lei nelle province romane. Servilia non era libera di lasciare Roma più di quanto lo fosse il Senato. La città era parte di lei, lontano si sentiva perduta.

Dalla donna Giulio seppe fino a che punto si erano spinti Clodio e Milone nel dominio dei quartieri più poveri. Sperò che la fiducia di Pompeo non fosse mal riposta e gli scrisse di nuovo, impegnandosi a dargli un aiuto se avesse voluto ottenere la carica di dittatore. Sapeva di non potersi fidare pienamente di lui, ma non dubitava dell'intelligenza e del prestigio con cui avrebbe governato quella tempestosa città. Pompeo dittatore era infinitamente preferibile all'anarchia.

Il freddo dell'inverno cominciava a diminuire e Cesare era già stanco di quella scialba imitazione di Roma che era Ariminum. Aspettava con ansia che si sciogliessero le nevi sulle Alpi, anche se l'inizio della bella stagione gli portava, in segreto, una sensazione di colpa e di paura. Ogni giorno che passava lo avvicinava al momento in cui avrebbe visto i suoi soldati più vecchi tornare a Roma e riattraversare le montagne senza di lui.

35

Bruto si era tolto il mantello durante l'ultimo tratto del viaggio verso Roma. L'aria era ancora pungente, ma tutta diversa dalla morsa del gelo della Gallia e, inoltre, cavalcare lo scaldava. Aveva lasciato il suo castrato al primo accampamento della legione sulla via Flaminia, aggiungendo del denaro perché fosse ben custodito e potesse riprenderlo al ritorno. Con questo sistema, cambiando cavalcatura ogni trenta miglia, aveva fatto il viaggio in soli sette giorni.

Aveva provato un momento di gioia appena entrato in città, poi gli era bastato guardarsi attorno per provare una profonda amarezza. Roma poteva sembrare, sotto molti aspetti, immutata, ma il suo istinto lo aveva messo in allarme. Le lettere di Alexandria avrebbero dovuto prepararlo al cambiamento, ma non erano riuscite a trasmettergli la sensazione di puro panico che aleggiava nell'aria. La metà degli uomini che vedeva passare erano, in un modo o nell'altro, armati. Un occhio allenato come il suo non poteva non accorgersene. Si cammina in un modo diverso quando si tiene nascosto un coltello e Bruto, nelle strade della sua città, avvertiva una tensione che non conosceva. Nessuno aveva l'aria di essere uscito di casa solo per fare due passi, nessuno si fermava a chiacchierare se incontrava un amico. La città sembrava quasi sotto assedio. Senza rendersene conto, anche lui si adeguò a quell'atmosfera particolare e andò dritto, quasi di corsa, fino alla bottega di Alexandria.

Ebbe un attimo di paura nel trovarla vuota, chiusa da due assi di legno. I passanti lo sentirono chiamare, ma nessuno osò nemmeno guardarlo. Non c'erano più i mendicanti per le strade e Bruto si chiese che cosa suggerisse quel mutamento totale. La città era terrorizzata, in preda a uno stato d'animo che aveva già parzialmente colto prima di partire, parlando con chi sapeva che stava per cominciare una guerra.

Anche bussare alla porta delle altre botteghe in quella strada era inquietante. I proprietari sembravano assaliti da un attacco di nervi solo nel vederlo: tre lo fissarono con espressione vuota quando chiese dov'era finito Tabbic, il quarto, un macellaio, prese in mano una mannaia e non la lasciò per tutto il tempo che Bruto rimase nella macelleria. La lama di ferro pesante pareva dargli una tranquillità che agli altri mancava e che gli consentì di indicargli un quartiere, molte strade più in là. Bruto era già uscito ma lui continuava a impugnare la mannaia.

Andando avanti, l'impressione di trovarsi in una città sotto assedio s'intensificò. Quando era stato in Grecia, aveva sentito i veterani dire che il presentimento di una disgrazia era come una puntura d'insetto che non smetteva mai di dar fastidio. Era quello che lui provava ora, mentre camminava per quelle viuzze. Quando arrivò all'indirizzo che gli aveva dato il macellaio, aveva già deciso di portar via Alexandria prima che la città saltasse per aria. Qualunque cosa stesse per succedere, non voleva che lei ci si trovasse in mezzo.

La nuova bottega era molto più grande e occupava due interi piani di un edificio ben tenuto. Bruto stava per bussare quando vide che la porta era aperta. Silenziosamente, estrasse il gladio dal fodero. Preferiva apparire un ingenuo piuttosto che trovarsi impreparato in una situazione rischiosa e, in realtà, si sentiva come se stesse facendo un salto nel buio.

All'interno, la bottega era cinque volte più grande di quella che Tabbic possedeva prima. Bruto entrò senza farsi sentire e vide, contro la parete di fondo, quattro persone: Alexandria, Tabbic e due uomini. Di fronte a loro c'erano quattro sconosciuti, simili a quelli che aveva incontrato anche troppo spesso per le strade. Nessuno si era accorto di lui così cercò di dominarsi e passò lentamente accanto alla nuova fornace, in parte incassata nel muro, che lo investì di un calore improvviso. Il crepitio del fuoco coprì il rumore dei suoi passi sul pavimento di pietra e così, quando uno di quegli sconosciuti avanzò di un passo e spinse Alexandria a terra, lui era ormai vicinissimo.

Con un grido si gettò in avanti. I quattro uomini si voltarono a guardarlo. Due erano armati di

coltello e due avevano sguainato un gladio che non fermarono il suo slancio. Alexandria lo chiamò, gridando, e solo la disperazione che sentì nella sua voce lo trattenne dal tirare il primo colpo.

«Fermo, Bruto! Attento!»

Bruto vide che quegli uomini non erano criminali improvvisati. Si spostarono da un lato per non essere attaccati alle spalle e gli si posero di fronte. Bruto abbassò il gladio e si avvicinò, come se non avesse niente da temere.

«Che cosa fate qui?» chiese all'uomo che aveva spinto a terra Alexandria.

«Non sono fatti tuoi» rispose un altro e agitò il gladio davanti alla faccia di Bruto per farlo indietreggiare. Bruto lo guardò, impassibile.

«Non sapete, vero, con chi state parlando?» disse con una risatina. La punta del gladio, che, con aria indolente, si teneva appoggiato al fianco, disegnava dei piccoli cerchi nell'aria. Quei movimenti impercettibili parvero attirare gli sguardi degli aggressori, ma quello che aveva parlato non osò distogliere gli occhi da Bruto. C'era qualcosa di irreale nell'indifferenza con cui stava immobile davanti alle loro armi, e ne furono intimiditi.

«Chi sono, Alexandria?» chiese Bruto senza voltare la testa verso di lei.

«Raccolgono i soldi per Clodio» rispose la donna alzandosi da terra. «Ne chiedono tanti. Più di quelli che ho, più di quelli che guadagno. Ma non devi ucciderli.»

«E perché no?» ribatté Bruto. «Nessuno sentirebbe la loro mancanza.»

Uno dei *raptores* gli rispose: «Perché questa bellezza rifiuta quello che i nostri amici vogliono farle. Metti via la spada...».

Bruto gli tagliò la gola e lo guardò cadere senza mostrare alcuna emozione. Poi si rivolse agli altri, che, vicini e armati, pure non si erano mossi. Lo fissavano con gli occhi spalancati, mentre da terra venivano atroci lamenti strozzati. Nessuno abbassò lo sguardo.

«Oh, non così...» mormorava Alexandria.

Bruto non le rispose. Aspettava che uno degli uomini interrompesse quel calmo stupore che li teneva uniti. Aveva già visto Renio soggiogare gruppi di ribelli, ma non sempre c'era da fidarsi. Guardò quegli uomini indietreggiare, per allontanarsi da lui e dalla portata del suo gladio. Bruto, al contrario, fece un passo avanti.

«Adesso, niente scherzi. Non cercate aiuto mentre ve ne andate. Vi troverò ovunque, se sarà necessario.»

Gli uomini si scambiarono un'occhiata ma nessuno di loro aprì bocca mentre passavano vicino alla fornace e uscivano. L'ultimo chiuse silenziosamente la porta.

Alexandria era pallida di collera e di paura.

«Tu non sai che cos'hai fatto» disse. «Torneranno in tanti, e bruceranno la bottega. Bruto, mi senti?»

«Certo che ti sento, ma adesso ci sono io» rispose Bruto e pulì la lama del gladio sul cadavere che si andava raffreddando.

«Per quanto tempo? Tornerai alle tue legioni e noi continueremo a vivere qui, con loro, te ne rendi conto?»

Bruto provò un impeto di collera. Non bastava essere rimproverato da Giulio?

«Che cosa avrei dovuto fare, allora? Restare tranquillo a guardarli? Non mi conosci se credi che possa permettere che ti minaccino davanti a me.»

«Bruto ha ragione» intervenne Tabbic e, rivolto all'uomo, aggiunse: «Ormai è fatta, anche se Clodio non si dimenticherà di noi, o di te. Dormiremo qui, le prossime notti. Vuoi restare anche tu?».

Bruto guardò Alexandria. Non aveva ricevuto l'accoglienza che si era aspettato mentre cavalcava verso il Sud, ma si strinse nelle spalle rassegnato.

«Certo. Risparmierò sull'affitto. Adesso, ho diritto a un bacio di benvenuto? Non da te, ovviamente, Tabbic.»

«Prima liberati di quel cadavere» chiese Alexandria.

Ora che tutto era passato, cedette finalmente all'emozione. Tremava e Tabbic mise a scaldare dell'acqua nella fornace per prepararle qualcosa di caldo da bere. Bruto prese il cadavere per le

caviglie e lo trascinò attraverso le lastre di pietra del pavimento.

Quando fu certo che non potesse sentirlo, Teddo sussurrò ad Alexandria: «Non ho mai visto un'operazione più rapida».

Alexandria prese la tazza di vino profumato che le porgeva.

«Ha vinto il torneo di Cesare, ti ricordi?»

Teddo espresse con un breve fischio la propria approvazione.

«Come no? L'armatura d'argento! Non poteva perdere. Anch'io ho vinto, scommettendo su di lui. Vuoi che rimanga qui, stanotte? Potrebbe essere una notte difficile, se Clodio saprà che c'è stato anche un morto.»

«Puoi rimanere?» domandò Alexandria.

Il vecchio soldato, a disagio, distolse lo sguardo.

«Certo che posso» rispose burbero, «e con il tuo permesso porterò anche mio figlio.» Si schiarì la gola per nascondere l'imbarazzo. «Se vengono stanotte potrà essere utile avere qualcuno di guardia sul tetto. Non darà fastidio a nessuno, lassù.»

Tabbic guardò sia Bruto sia Alexandria e prese una decisione.

«Vado a prendere i bambini e mia moglie e li porto da sua sorella. Poi passo dalla vecchia strada a vedere se c'è qualche giovane robusto da tenere qui stanotte. Può darsi che, una volta tanto, si divertano all'idea di passare al contrattacco. Chiudete a chiave quando sarò uscito.»

*** * ***

Quando scese il buio, gli uomini di Clodio arrivarono in massa, con le torce, per bruciare la bottega fino alle fondamenta. Il figlio di Teddo scese la scaletta di ferro che portava sul tetto e lanciò l'allarme. Bruto imprecò a voce alta. Aveva recuperato la sua armatura d'argento dall'ultima stazione di posta vicino alle mura e si affrettò ad agganciare i fermagli e a legare le stringhe della corazza per prepararsi. Guardò il gruppo eterogeneo radunato da Tabbic: quattro uomini giovani che lavoravano nelle botteghe della vecchia strada. Avevano delle buone spade, anche se restava il dubbio che, al momento opportuno, sapessero usarle. Per un'ora, prima di sera, Tabbic aveva spiegato loro i pregi dell'affondo e li aveva fatti esercitare perché si sciogliessero i muscoli. Ora i loro occhi brillavano alla luce della lampada quando videro davanti a loro il guerriero con l'armatura d'argento.

«La bottega è tutta di legno, se vengono per appiccare il fuoco è meglio fermarli prima» gli aveva spiegato Tabbic, «ma, nel caso non ci riuscissimo, teniamo pronti dei secchi d'acqua. Se venissero in tanti... potremmo non farcela. Chi si sente di venire?»

I quattro giovani portati da Tabbic avevano alzato le loro spade nuove. Teddo era pronto a partecipare, ma Bruto aveva scosso la testa.

«Tu resta qui. Uno in più in strada non fa differenza, ma, se non riusciamo a respingerli, non voglio che Alexandria resti sola.»

Le aveva dato un'occhiata di rimprovero, perché si era rifiutata di andare con sua moglie e i bambini e adesso era preoccupato per lei.

«Se verranno, Teddo li terrà a bada, ma tu devi scappare subito fino alla scaletta di ferro. Suo figlio ti guiderà per i vicoli e potrai metterti in salvo. Sei ancora sicura di voler restare? Questo non è un posto per te, soprattutto se arriveranno in tanti. Io ho visto che cosa riescono a fare.»

Le parole di Bruto avevano spaventato Alexandria, che però, con aria di sfida, aveva dichiarato: «La bottega è mia e io non scappo».

Bruto, tra l'ammirazione e la collera, le aveva gettato al volo un piccolo pugnale e gli era piaciuto vedere con quanta prontezza lo aveva afferrato al volo e aveva controllato se la lama era affilata. Il suo viso era bianco come il latte nella penombra.

«Può darsi che non si fermino, nonostante il nostro intervento» le aveva detto con calma. «Ho paura di quello che potrebbero farti.»

Prima che Alexandria potesse rispondere, dalla strada arrivarono le grida.

Bruto impugnò il gladio e, con un movimento circolare, controllò che i muscoli del collo non

fossero irrigiditi.

«Ci siamo» indicò agli uomini. «Tenetevi pronti. Fate quello che vi ho detto e avrete qualcosa di bello da ricordare. La paura fa vestire le madri di nero. D'accordo?»

Tabbic sorrise e gli altri annuirono in silenzio, pieni di rispetto per quel generale con l'armatura d'argento. Senza aspettarli, Bruto spalancò la porta e, mentre usciva, su quella corazza d'argento guizzò il riflesso arancione delle fiamme.

*** * ***

Vide che erano stati mandati molti uomini per dare una prova di forza. Si fermarono nel vederlo apparire sulla soglia, con gli altri cinque che formavano un'unica fila dietro di lui. Spaventare i negozianti delle strade isolate era diverso dall'attaccare dei soldati armati. Gli aggressori riconobbero l'armatura di Bruto e le loro grida, le loro risate si affievolirono. Le torce tremolarono e, alla luce arancione, i loro occhi sembravano quelli di un branco di cani.

Renio aveva detto una volta che un uomo forte poteva tenere a bada una banda di delinquenti purché fosse lui a prendere l'iniziativa e a mantenerla. La vittoria, aveva ammesso, dipendeva molte volte proprio dal numero degli avversari. Nessuno è convinto di morire quando è circondato da amici e, grazie a questa certezza, affronta i colpi di spada come non farebbe se fosse solo. Bruto sperò che non fossero ubriachi. Prese un profondo respiro e gridò: «Sono il generale della Terza Gallica, voi state compiendo un'azione illegale e vi ordino di tornare alle vostre case e alle vostre famiglie. I miei arcieri sono sul tetto, pronti a colpirvi. Non umiliatevi aggredendo i vecchi e le donne che sono in questa bottega».

Pensò che se ci fosse stato Giulio al suo posto avrebbe trovato le parole adatte a rimandarli indietro. O addirittura se *li* sarebbe portati via per addestrarli a far parte di una legione. A quel pensiero, Bruto, nonostante il momento fosse drammatico, non trattenne un sorriso e quelli che se ne accorsero esitarono. Qualcuno strinse gli occhi per guardare meglio, ma alla luce delle torce era impossibile anche perché non c'era niente da vedere. Se Bruto avesse avuto il tempo di prepararsi, avrebbe trovato qualcuno abbastanza bravo da mettere sul tetto, ma in quel momento c'era solo il figlio di Teddo ed era disarmato.

Ci fu uno schianto improvviso che colse tutti di sorpresa, qualcuno imprecò e Bruto pensò di essere attaccato da un'altra parte. Poi vide che dal tetto era caduta una tegola in mezzo al gruppo degli aggressori. Nessuno era rimasto ferito, ma tutti guardavano in su e parlavano nervosamente tra loro. Si chiese se il figlio di Teddo avesse gettato la tegola apposta o non stesse per precipitare anche lui, da quello sciocco che era.

«Andate via!» gridò una voce. Gli altri le fecero eco.

«Sono un soldato romano!» affermò Bruto, sprezzante. «Non scappo davanti agli schiavi come non scappo neanche davanti alle tribù dei Galli. Credete di valere più di loro?»

Si accorse che il gruppo non aveva un capo. Si muovevano a caso, spingendosi l'un l'altro, non c'era nessuno che avesse l'autorità di indurli ad affrontare le spade dei pochi uomini che si trovavano davanti.

«Ascoltatemi» riprese Bruto a voce alta. «Credete forse di essere protetti? Quando Cesare tornerà dalla Gallia cercherà tutti quelli che hanno minacciato i suoi amici, nessuno escluso. Questa è una legge incisa sulla pietra. Parola per parola. Qualcuno di voi è già pronto ad avere quello che si merita. Dirò a Cesare i vostri nomi e dove trovarvi. E vi farà a fette.»

Era difficile, nel buio, esserne certi, ma Bruto ebbe l'impressione che il gruppo si andasse assottigliando, quelli che erano ai margini cominciavano ad andarsene. Uno aveva fatto cadere la torcia e un altro l'aveva raccolta. Per quanto potesse valere il potere di Clodio, il nome di Cesare si leggeva a ogni angolo di strada da anni e funzionava come un talismano contro chi stava in agguato nella notte.

Dopo poco, davanti a Bruto erano rimasti solo quindici uomini, che erano certamente i primi incaricati da Clodio di appiccare il fuoco; quelli che fossero fuggiti, sarebbero stati tirati fuori dal letto la mattina dopo. Bruto li vedeva sudare, a mano a mano che gli altri se ne andavano.

Con calma, sapendo di poter contare sulla loro situazione disperata, Bruto disse: «Al vostro posto me ne andrei da Roma per un po'. Ariminum, per esempio, è una città tranquilla e c'è sempre lavoro al porto per chi non ha paura di far troppa fatica».

Quelli che avevano formato il nucleo centrale del gruppo sembravano indecisi. Erano ancora troppi perché il generale potesse pensare di vincere se li avessero attaccati. Le lame brillavano alla luce delle torce, non era uno sguardo incoraggiante quello che fissavano su di lui. Bruto vide che i suoi erano meno sicuri. Solo Teddo appariva tranquillo.

«Zitti e fermi» ordinò Bruto a voce bassissima.

Con una smorfia di disgusto, uno degli uomini che portavano le torce, buttò la spada in mezzo alla strada e se ne andò con passo fermo. Lo seguirono in due, gli altri si guardarono tra loro cercando di comunicare senza aprir bocca. Poi, a piccoli gruppi, si allontanarono, finché nella strada rimase solo qualcuno.

«Se volessi vendicarmi, vi toglierei di mezzo subito» affermò Bruto. «Non potete andarvene in giro per tutta la notte.»

«Clodio» ribatté uno di loro «non te la farà passare liscia. Solleverà un polverone, domani mattina.»

«Forse, ma potrei avere l'occasione di parlargli prima e di farlo ragionare.»

«Si vede che non lo conosci.»

Bruto cominciò a sentirsi più tranquillo.

«Allora, ve ne andate a casa? Fa troppo freddo per restare qui fermi.»

L'uomo guardò i due ultimi compagni rimasti.

«Andiamo. È vero quello che hai detto?»

«Che cosa, in particolare?» chiese Bruto, pensando agli arcieri inesistenti.

«Che tu e Cesare siete amici.»

«Amici fraterni» confermò Bruto e non gli fu difficile dirlo.

«Fa sempre tanto per Roma. Molti di noi aspettano di vederlo tornare indietro, soprattutto quelli che hanno una famiglia.»

«La Gallia non lo tratterrà per sempre» rispose Bruto.

L'uomo assentì e si allontanò nel buio con i suoi compagni.

36

Bruto dormì per una settimana sul pavimento della bottega. La notte dopo l'aggressione andata a vuoto, si era recato a casa di Godio, ma l'aveva trovata protetta come una fortezza, brulicante di uomini armati. Capì che le incertezze aumentavano con il lento trascorrere dei giorni. Era come se la città trattenesse il respiro.

Tabbic aveva accettato il suo consiglio e teneva la propria famiglia lontana dalla bottega, ma Alexandria non sopportava di dover dormire sul pavimento e diventava sempre più irritabile. Tutte le sue ricchezze erano vincolate a quella bottega, dalle pareti al tetto, dalle riserve di metalli preziosi alle grandi fornaci. Non l'avrebbe lasciata per nessun motivo e Bruto poteva fare a meno di tornare al Nord se riteneva che lei fosse in pericolo.

Anche i giovani ingaggiati contro gli uomini di Clodio erano rimasti. Tabbic aveva offerto loro una paga per un servizio di guardia temporaneo, ma questi avevano rifiutato con un gesto deciso. Idolatravano quel generale dall'armatura d'argento, che aveva chiesto il loro aiuto e, in cambio, Bruto passava qualche ora con loro ogni giorno per insegnargli a usare la spada.

A metà giornata, quando interrompevano la loro attività per mangiare e c'era meno gente in giro, Bruto usciva con uno o due di quei giovani per comprare il cibo e raccogliere informazioni. Potevano cuocere un pasto caldo alla fiamma della fornace, ma il rimbalzare di notizie, di solito così frequente nei mercati, sembrava essersi soffocato. Bruto riusciva a cogliere al massimo qualche voce qua e là e gli mancava molto la presenza di sua madre. Senza di lei, gli era impossibile conoscere i particolari delle riunioni in Senato e si sentiva mortificato, tenuto all'oscuro di tutto, ma con la sensazione che la città lo opprimesse fino a soffocarlo.

Pompeo era tornato a Roma, ma non c'era ordine nelle strade, soprattutto quando era buio. Più di una volta Bruto e gli altri erano stati svegliati nel sonno dai rumori soffocati di una rissa. Dal tetto, avevano visto il bagliore di un incendio nel lontano labirinto dei vicoli. Le bande armate non avevano più tentato di attaccare la bottega e Bruto sospettava che i loro capi fossero occupati in lotte più coinvolgenti.

A metà della seconda settimana, si diffuse insistentemente nei mercati la notizia che i *raptores* di Clodio avevano preso d'assalto la casa di Cicerone e avevano anche cercato di chiuderlo dentro mentre appiccavano il fuoco. Cicerone era riuscito a fuggire, ma Clodio non era stato denunciato, segno, pensava Bruto, che ormai, a Roma, la legge era venuta meno. Le discussioni con Alexandria erano diventate sempre più accese e, infine, lei aveva acconsentito a spostarsi, per aspettare la fine della crisi, nella proprietà di Giulio. Roma, la notte, stava diventando un campo di battaglia e la bottega non valeva *'A* prezzo delle loro *vite*. Ma per lei, che era stata schiava, quella bottega era il simbolo di quanto era riuscita a costruire e il pensiero di dover lasciare tutto per sottrarsi alle bande dei malviventi la faceva piangere amaramente.

Bruto era andato a casa sua a prenderle dei vestiti ed era tornato portando con sé la madre di Ottaviano, Atia, che si era unita agli altri che passavano la notte nella bottega.

Sempre più oppresso pensava che, se fosse stato solo, sarebbe andato all'accampamento della legione di Pompeo per unirsi a loro, ma in realtà la quantità di persone che gli avevano affidato la propria incolumità aumentava di continuo. La sorella maggiore di Tabbic aveva portato alla bottega suo marito e i bambini, perché fossero al sicuro e, dopo poco, erano arrivate anche le tre sorelle minori. I familiari dei giovani che erano stati chiamati in aiuto la prima sera aumentavano di giorno in giorno e Bruto era disperato al pensiero di dover guidare, anche se in piena luce, ventisette persone attraverso quella città violenta. Quando il Senato decretò che nessuno doveva più uscire di casa dopo il tramonto, Bruto decise che non si poteva più aspettare. I cittadini rispettosi della legge obbedivano, le bande no e, fin dalla prima sera, la strada vicina alla bottega fu incendiata. Si

sentirono nel buio grida strazianti che, a poco a poco, si spensero.

La mattina seguente, mentre la città incupita iniziava faticosamente la giornata, Bruto armò il suo gruppo con tutto quello che Tabbic riuscì a trovare, spade, coltelli o semplici sbarre di ferro.

«Cammineremo per un'ora buona in città e per le strade vedrete cose che vi faranno desiderare di fermarvi» disse ai suoi protetti. Sapeva che guardavano a lui come a un salvatore e cercò di mostrarsi tranquillo e fiducioso. «Invece andremo avanti a ogni costo. Avete capito tutti? Se ci attaccheranno ci faremo largo e proseguiremo. Quando saremo usciti dalle mura, avremo solo poche ore di strada per raggiungere la proprietà di Giulio. Resteremo lì, al sicuro, fino a quando non sarà tornato l'ordine.»

L'armatura d'argento era ormai opaca, sporca di polvere e di fuliggine, ma tutti abbassarono la testa mentre Bruto li guardava, a uno a uno.

«I disordini si placheranno, tra qualche giorno o qualche settimana» asserì. «Ho visto di peggio, credetemi.»

Pensò a quello che Giulio gli aveva detto della guerra civile tra Mario e Silla e rimpianse di non avere il suo aiuto in quel momento. Anche se qualche volta lo detestava, erano pochi gli uomini che avrebbe voluto avere accanto durante una crisi della loro città. Solo Renio gli sarebbe stato di conforto.

«Tutti pronti?» chiese e aprì la porta della bottega.

Agli angoli delle strade era accumulata ogni genere d'immondizia e i cani randagi, ridotti a poco più che uno scheletro, vi frugavano col muso, rubandosi i bocconi a morsi. C'era nell'aria un odore di fumo e Bruto vide degli uomini armati vagare in un crocicchio come se fossero i padroni della città.

«Bene. Muovetevi in fretta e seguitemi» ordinò, ma la sua voce tradiva l'ansia.

Quando furono in strada, Bruto si accorse che quegli uomini si erano messi all'erta nel vederli. Imprecò tra sé. Una bambina si mise a piangere, la sorella di Tabbic la prese in braccio per zittirla e proseguirono.

«Ci lasceranno passare?» mormorò Tabbic, avvicinandosi a Bruto in modo da non farsi sentire dagli altri.

«Non lo so.» Bruto li guardò. Erano dieci o dodici, tutti avevano tracce di fuliggine sulla pelle e sui capelli, gli occhi rossi di chi è stato sveglio la notte. Capì che al minimo segno di debolezza li avrebbero attaccati.

Portavano gladi e coltelli. Si misero in mezzo alla strada per fermarli.

«Tabbic?» disse Bruto sottovoce. «Se cado, tu va' avanti. Alexandria conosce la strada quanto me. La faranno entrare.»

Mentre parlava, Bruto allungò il passo e con un solo gesto, rapido, naturale, estrasse il gladio dalla custodia. Provava una rabbia terribile nel vedere che, nella sua città, uomini come quelli minacciavano creature innocenti. Sentiva infrangere i princìpi che erano alla base della sua vita e il lamento dei bambini alle sue spalle non faceva che alimentare il suo stato d'animo.

Gli avversari si sparpagliarono per la strada. Colpì alla testa il primo e lo spinse a terra per le spalle, altri due li uccise anche se tentavano già di scappare. In pochi minuti erano scomparsi tutti, tra grida di paura. Li lasciò andare e si rivolse ai suoi protetti che Tabbic e Alexandria cercavano di tenere uniti, impedendo ai bambini di vedere i cadaveri.

«Sono sciacalli» disse. Si accorse che i bambini lo guardavano terrorizzati e vide che la sua armatura era macchiata di sangue. Uno dei più piccoli, tra i singhiozzi, gli puntò contro un ditino.

«Muoviamoci verso le porte della città!» gridò Bruto, colto improvvisamente dalla collera. Il suo posto era con la legione di Roma, non con un gregge di donne spaventate. Si voltò e vide che i superstiti si erano riuniti di nuovo e aspettavano, sgranando su di lui i loro occhi quasi famelici. Bruto li osservò per un momento, poi sputò per terra.

Non incontrarono più quasi nessuno mentre andavano verso le porte di Roma. Quando era possibile, Bruto seguiva le strade principali, anche se mancavano ovunque le tracce di una vita normale. Il grande mercato della carne, di proprietà di Milone, era vuoto e squallido, si camminava tra la polvere e le foglie spinte dal vento. Superarono un'intera fila di negozi e case sventrate e un

bambino urlò alla vista di un cadavere carbonizzato bloccato nel vano di una porta. Alexandria gli coprì gli occhi finché non furono passati oltre e Bruto vide che le tremavano le mani.

«Si vede la porta della città» disse Tabbic, per rincuorarli, ma, mentre parlava, un gruppo di ubriachi uscì, schiamazzando, da dietro l'angolo della strada e si fermò improvvisamente davanti a Bruto. Come quelli in cui si erano imbattuti prima, anche questi portavano addosso la cenere degli incendi che avevano appiccato.

Occhi e denti scintillarono contro la pelle sudicia, mentre estraevano le armi.

«Fateci passare!» esclamò Bruto, con un ruggito che spaventò i bambini dietro di lui.

Gli uomini ridacchiarono vedendo da chi era accompagnato, ma non scherzarono più quando Bruto si slanciò in mezzo a loro facendo roteare il gladio e infilzandolo dove poteva, con un impeto irresistibile. La lama era stata forgiata dal più grande armatore spagnolo, a ogni colpo tagliava vesti e membra e Bruto si trovò in un attimo in mezzo a schizzi di sangue. Non si accorgeva di gridare mentre sentiva le lame degli avversari scivolare sulla sua armatura senza colpirlo.

Un colpo massiccio lo fece piegare, tramortito, su un ginocchio, ma con un urlo da animale si alzò in piedi e trovò l'energia sufficiente a infilare il gladio, dal basso in alto, nel petto dell'uomo che gli era più vicino. Gli spaccò le costole con la lama, ma un colpo di accetta lo fece barcollare. Era diretto al collo, ma urtò contro l'armatura d'argento e l'accetta vi rimase incastrata. Non sentiva il dolore delle ferite e solo confusamente si rendeva conto che Tabbic e gli altri erano lì con lui. Si era lasciato prendere dal combattimento in un modo totale, come non gli capitava di solito, senza porre una distanza tra sé e la voglia di uccidere. Senza quell'armatura, non sarebbe sopravvissuto. La voce di Tabbic lo raggiunse infine, attraverso il suo cieco accanimento. Si fermò e vide la carneficina che aveva intorno.

Nessuno dei *raptores* era sopravvissuto. Sulle pietre della strada, in mezzo a pozze di sangue scuro, erano sparsi cadaveri e membra staccate.

Sentì, come da una distanza enorme, Tabbic che gli diceva: «Adesso basta» e con le dita forti gli premeva l'armatura contro il collo, nel punto in cui era incastrata l'accetta. Allora cominciò a schiarirglisi la mente, vide che da una profonda ferita in una coscia gli colava il sangue, la toccò con la mano e si stupì che non gli facesse male.

Con il gladio indicò la porta della città. Erano così vicini che non poteva neanche pensare di fermarsi. Vide che Alexandria si strappava il bordo della tunica per fasciargli la gamba, mentre lui ansimava come un cane e aspettava di ritrovare un po' di fiato per dire agli altri di riprendere il cammino.

«Non voglio togliere l'accetta se non so fino a che punto è penetrata» disse Tabbic. «Metti un braccio intorno alle mie spalle, appoggiati. Dammi il gladio, lo porto io.»

Bruto assentì, mentre inghiottiva a fatica una saliva appiccicosa.

«Non vi fermate» sussurrò con una voce che si sentiva appena, mentre avanzava barcollando insieme a loro. Uno dei giovani lo sosteneva per l'altro braccio e tutti insieme arrivarono alla porta. Non c'erano guardie. Mentre non sentivano più sotto i loro passi le strade di pietra della città, cominciò a cadere su di loro, che camminavano in silenzio, una neve leggera e il vento allontanò l'odore di fumo e di sangue.

*** * ***

Clodio aspirò profondamente l'aria gelida, stupito dello spettacolo che offriva il Foro davanti ai suoi occhi. Si era impegnato totalmente in un disperato tentativo di abbattere Milone e la lotta si era estesa fino a riversarsi nel Foro.

Sotto la neve, più di tremila uomini, in gruppi o a due a due, cercavano di uccidersi l'un l'altro. Nessuno si affidava a calcoli o strategie, tutti cercavano, terrorizzati, di difendersi, con in più la difficoltà di distinguere gli amici dai nemici. Mentre un uomo di Clodio trionfava, poteva arrivare un altro a pugnalarlo alle spalle o a tagliargli la gola.

La neve si era infittita e Clodio vide una fanghiglia insanguinata sollevarsi ai piedi della sua guardia del corpo, mentre un gruppo di gladiatori di Milone cercava di arrivare fino a lui. Si vide

costretto a indietreggiare contro i gradini di un tempio. Pensò che forse avrebbe fatto bene a entrare addirittura, anche se sapeva che per i suoi nemici non esistevano luoghi sacri.

Chi stava vincendo? I suoi? Impossibile dirlo. Tutto era cominciato abbastanza bene perché la legione di Pompeo era stata attirata verso la parte est della città per sedare una rivolta e qualche incendio, creati come pretesto. Gli uomini di Milone erano sparsi ovunque e Clodio aveva preso d'assalto la sua casa, sfondando le porte. Ma era stato inutile, perché Milone non c'era e Clodio lo stava ancora cercando, per porre fine a quel vuoto di potere che doveva concludersi con la morte di uno dei due.

Non avrebbe saputo dire quando la loro tacita guerra era esplosa in un aperto conflitto. Ogni notte li aveva portati sempre di più l'uno contro l'altro, finché a un tratto lui si era trovato nel Foro a dover lottare per la propria vita in un turbine di neve, con il palazzo del Senato che dominava dall'alto.

Voltò la testa e vide altri uomini arrivare di corsa da una strada laterale. Si accorse con sollievo che facevano parte dei suoi, guidati da un bravo ufficiale. Come i gladiatori di Milone, portavano un'armatura.

Mentre li guardava farsi largo tra la mischia, fu aggredito alle spalle da tre sconosciuti, con le spade protese in avanti. Abbatté il primo con un clangore di lame, ma il secondo gli affondò un pugnale nel petto. Il colpo gli tolse il respiro, avvertì il ferro più freddo della neve penetrarlo a poco a poco. L'uomo che l'aveva colpito si allontanò, ma si fece avanti il terzo e Clodio, già rantolante nell'agonia, sentì un coltello entrargli sempre più a fondo nelle carni.

Cadde in ginocchio e, mentre la sua forza eccezionale veniva meno, il suo aggressore seguitava a pugnalarlo. I suoi fedeli, sconvolti dalla rabbia e dal dolore, non riuscivano ancora a raggiungerlo. Quando arrivarono e uccisero l'uomo con il pugnale in mano, Clodio si accasciò nella neve sporca di sangue. Morendo, vide, nella nebbia che gli offuscava gli occhi, i gradini del palazzo del Senato e sentì in lontananza il suono dei corni della legione di Pompeo.

Faticosamente e amaramente, Milone batté in ritirata mentre la legione entrava con clamore nell'ampio spazio del Foro. Chi era troppo lento o troppo impegnato nella lotta venne abbattuto da quella macchina potente e Milone urlò ai suoi uomini che andassero via prima di essere annientati. Aveva manifestato tutta la sua gioia quando Clodio era caduto, ma ora doveva trovare un posto sicuro per pianificare le mosse successive e raccogliere le forze. Non avrebbe trovato ostacoli sulla propria strada, se fosse sopravvissuto alla carica della legione. Scivolò sulla neve mentre correva per raggiungere gli altri che scappavano come topi, per non essere falciati via.

Molti uomini *di* Clodio furono catturati prima di poter spiegare che, se si erano dati alla fuga, era solo per il disorientamento che li aveva presi vedendo irrompere quella legione che distruggeva tutto quanto si trovava davanti. Il Foro si svuotava in tutte le direzioni, gli uomini delle bande riempivano le strade vicine e, mossi da un'unica paura, dimenticavano di essere nemici tra di loro. I feriti si lamentavano, senza smettere di correre, ma quelli che cadevano venivano fatti a pezzi dai legionari che li inseguivano.

In poco tempo, al Foro rimase solo una distesa di cadaveri contorti, che la neve cominciava già a coprire. Il vento soffiava tra i templi. Gli ufficiali della legione si consultarono tra loro, poi distribuirono gli ordini. Le coorti vennero mandate a occupare le loro postazioni intorno alla città. Cominciarono ad arrivare notizie di una rivolta nella valle dell'Esquilino. Pompeo, che era presente e vestiva l'armatura completa, lasciò un migliaio di uomini a controllare il centro della città e mandò tre coorti a nord, con l'ordine di far rientrare tutti nelle case e sgombrare le strade, per poter controllare le bande.

Mentre parlava, dietro di lui, nuovi fuochi illuminavano il cielo grigio e la neve continuava a cadere.

* * *

Durante la notte la città esplose. Il corpo di Clodio venne trasportato nel tempio di Minerva e in migliaia si precipitarono a testimoniare dolore e rabbia per la morte del loro capo. I legionari furono

dislocati in varie parti della città, scoppiarono degli incendi, mentre i seguaci di Clodio davano la caccia a Milone e ai suoi sostenitori. Per le strade avvennero scontri violenti contro gli uomini di Pompeo e per due volte i legionari, attaccati da tutte le parti, furono costretti a ritirarsi e si dispersero nell'intrico dei vicoli. Alcuni morirono, intrappolati nelle case cui venne dato fuoco. Altri furono catturati e uccisi da bande inferocite. La città non era il campo di battaglia per il quale una legione era stata addestrata a combattere. Gli uomini di Clodio attiravano i legionari lanciando grida di aiuto con voci femminili e, quando accorrevano, li pugnalavano o li costringevano a fuggire.

Anche Pompeo fu obbligato a retrocedere verso il palazzo del Senato da una massa di uomini armati. Li respinse, infine, e li inseguì, con una terza carica, ma in realtà sembrava che si moltiplicassero. Era come se i Romani fossero tutti armati e tutti in strada. Decise, tuttavia, di tornare nel Foro e di rifugiarsi all'interno del palazzo del Senato per coordinare un'azione da affidare ai legionari rimasti, ma si trovò davanti lo spettacolo orribile di migliaia di torce tutt'intorno all'edificio. Gli uomini di Clodio avevano rotto le porte di bronzo e stavano trasportando il cadavere a braccia, alto sopra le loro teste, nella sala buia del Senato. Pompeo lo vide sobbalzare, sporco di sangue, mentre salivano i gradini.

Il Foro era pieno di uomini armati che gridavano. Pompeo esitò. Non era mai fuggito davanti a niente in vita sua, la scena che gli si parava dinnanzi agli occhi rappresentava la fine di tutto quello che aveva amato a Roma, ma sapeva che se avesse riportato la sua legione nel Foro sarebbe stata distrutta. Mezza città era lì ad aspettarla.

Vide lampeggiare le fiamme all'interno del Senato. Uomini trionfanti uscirono sui gradini coperti di neve, agitando i coltelli nell'aria. Un fumo grigio usciva dalla porta e Pompeo sentì le lacrime scendergli, calde, sul viso gelato.

«Il mio Teatro. Salvate il mio Teatro! Tutto deve tornare come prima!» gridò ai legionari in attesa.

La folla aumentava. Pompeo si allontanò dalle fiamme che crepitavano attraverso il tetto, devastavano i marmi con scoppiettìi che echeggiavano per tutto il Foro. Era un dolore più profondo di quanto avrebbe pensato vedere quelle immagini guizzanti tra le fiamme. Solo il buio proteggeva i suoi uomini e provò un'umiliazione rabbiosa al pensiero di doversi ritirare dal cuore della sua città. Ma all'alba tutto sarebbe finito, lo sapeva. I *raptores* avevano abolito la legge e il loro nuovo potere li ubriacava, ma l'indomani sarebbero stati stanchi, storditi, impauriti da quello che avevano fatto. Allora lui avrebbe riportato l'ordine, e l'avrebbe imposto con il ferro e il sangue.

*** * ***

La debole luce del mattino filtrava dalle alte finestre del Teatro di Pompeo e si rifletteva sulle file compatte di uomini chiamati da tutte le parti della città. Pompeo aveva mandato le centurie della sua legione a convocare i tribuni, i magistrati, gli edili, i questori, i pretori e chiunque altro ricoprisse una carica in città. In più di mille sedevano ora in semicerchio, attorno al palco centrale, e guardavano il senatore, gravidi di paura e di stanchezza. Qualcuno mancava, dopo i disordini, e non c'era nessuno, tra i presenti, che non si rendesse conto della gravità della propria posizione.

Pompeo si schiarì la gola e si passò per un attimo la mano sulle braccia nude, quasi per fermare un brivido che le aveva percorse. Il Teatro non era scaldato e vedeva uscire il fiato caldo dalle labbra di coloro che aspettavano in silenzio che lui parlasse.

«La notte scorsa ho sentito vicina la fine di Roma, più di quanto non mi fosse mai capitato» esordì.

Fermi come statue, seri e decisi, i convenuti ascoltavano. Le piccole rivalità erano state cancellate dagli avvenimenti della notte prima e Pompeo sapeva che avrebbero dato tutto pur di riportare la pace in città prima che di nuovo cadesse la notte.

«Come sapete, Clodio è stato ucciso durante gli scontri. Il suo cadavere, bruciato nella Curia, è ormai cenere. Molti, in città, sono morti negli incendi e i loro corpi ingombrano ogni strada e ogni vicolo. La città è in un disordine totale, in gran parte senza cibo e senz'acqua. Prima di sera la gente

avrà fame e la violenza riprenderà.»

Pompeo fece una breve pausa, ma il silenzio era totale.

«I miei soldati hanno catturato il senatore Milone all'alba, mentre cercava di fuggire da Roma. Durante le ore del giorno, intendo far ricercare per tutta la città quelli che ancora restano fra coloro che hanno comandato la rivolta. I processi, tuttavia, darebbero il tempo ai loro sostenitori di riunirsi e riprendere le armi. Non intendo dare un'altra possibilità.» Pompeo fece un profondo sospiro e proseguì: «Vi ho chiamato qui per chiedervi, con il vostro voto, poteri dittatoriali. Vincolato dalle leggi attuali, non potrò garantire la pace in città, né per questa notte né per quelle che verranno. Chi accetta di conferirmi la carica si alzi in piedi».

I mille membri della classe dominante si alzarono in piedi dal primo all'ultimo. Forse qualcuno fu più svelto degli altri, ma alla fine egli vide con chiarezza che tutti gli erano favorevoli e li invitò a tornare a sedersi.

«Sono qui, davanti a voi, con l'autorità del dittatore che voi stessi mi avete conferita. Dichiaro Roma sottoposta a legge marziale. Verrà confermato il coprifuoco al tramonto: chiunque verrà trovato per strada sarà giustiziato sul posto. La mia legione scoverà i capi e, con la tortura, otterremo i nomi degli uomini che organizzano le aggressioni per le strade. Dichiaro questo edificio sede del governo finché il palazzo del Senato non sarà ricostruito. Al Foro e alle porte della città, sia a nord sia a sud, verrà distribuito cibo ai cittadini fino al termine del periodo di emergenza.»

Pompeo guardò le file dei suoi sostenitori con un accenno di sorriso. Adesso cominciava la parte più difficile.

«Ciascuno di voi pagherà la somma di diecimila sesterzi o un decimo della propria ricchezza, per quanto ingente possa essere. Il tesoro del Senato è stato saccheggiato e senza denaro non si rimette in piedi la città. Quando le casse saranno di nuovo piene, sarete rimborsati, ma per il momento questa è una misura indispensabile.»

I primi mormorii di inquietudine echeggiarono nella sala, ma venivano da una minoranza dei presenti. Gli altri avevano capito che la realtà sulla quale credevano di poter contare era molto fragile e accettarono di pagare, in cambio della propria sicurezza. Pompeo si rammaricò che Crasso non fosse presente, perché da lui sarebbe riuscito a farsi versare molto denaro. Chiederlo per lettera non avrebbe avuto la stessa incisività, ma non c'era altra soluzione.

Dopo una breve occhiata ai suoi appunti, Pompeo aggiunse: «Richiamerò una legione dalla Grecia, ma finché non arriverà a Roma, avremo bisogno di chiunque sappia usare un gladio. Chi di voi possiede delle guardie, lasci detto agli scribi, nell'andarsene, quante sono. Devo aver chiaro il numero degli uomini su cui contare nell'eventualità di nuovi disordini. La mia legione ha subito forti perdite la notte scorsa ed è indispensabile colmare i vuoti prima che i ribelli riprendano le forze. I seguaci di Milone e Clodio saranno giustiziati senza cerimonia né pubblico annuncio. La prossima notte sarà la più difficile. Se riusciremo a superarla, l'ordine riprenderà a poco a poco. Allora tutti i cittadini dei territori romani contribuiranno con una tassa alla ricostruzione della città».

Pompeo vide ancora un'ombra di sgomento su molte facce, ma altre, dopo le sue parole, sembravano già aprirsi alla speranza. Chiese se qualcuno voleva intervenire e alcuni si alzarono per chiedere particolari sulla nuova amministrazione. Si dispose tranquillamente a rispondere alle domande, il ritmo dell'attività quotidiana del vecchio Senato romano parve riprendere e tutti si aprirono alla speranza.

37

Bruto si mise a sedere sul tronco della vecchia quercia che aveva abbattuto insieme a Tubruk, e vicino appoggiò il bastone. Tra quegli alberi verdi era facile ricordare il sorriso del vecchio gladiatore quando gli veniva incontro per accoglierlo in casa.

Con una smorfia di dolore, allungò la gamba e strofinò le dita sulla linea violacea che dal ginocchio saliva fin quasi all'inguine. Un'altra fila di punti lungo la clavicola era il segno di quanto il suo slancio lo avesse portato vicino alla morte. Entrambe le ferite, all'inizio, erano state accuratamente ripulite, ma lui non ricordava molto della prima settimana passata nella casa di campagna. Clodia diceva che era stato fortunato a non perdere la gamba, ormai i labbri della ferita erano stati ricuciti, anche se i punti prudevano ancora in un modo insopportabile. Ogni tanto ricordava confusamente di essere stato lavato con delle pezzuole bagnate e sorrideva d'imbarazzo. Giulia era diventata una giovane donna e aveva ereditato in gran parte la bellezza di sua madre. Forse Alexandria l'aveva tenuta lontana per potersi occupare di lui personalmente, ma quando finalmente Giulia era stata ammessa a vederlo, si accorse che i suoi occhi mandavano lampi di collera come quelli di Cornelia quando qualcosa la contrariava. Ma solo Alexandria aveva continuato a occuparsi di lui lavandolo e curandogli le ferite.

Bruto era mortificato. La donna lo trattava come un cavallo ammalato, lo strofinava in tutto il corpo con un ruvido distacco che lo faceva vergognare. Era stato contento quando aveva potuto andare in bagno e lavarsi da solo. Se fosse rimasto ancora a letto, immobile, sarebbe riuscita a togliergli la pelle.

Tutt'intorno nei boschi c'era tranquillità. Un uccello cantava tra gli alberi, due ragazzi si rincorrevano lungo un sentiero, tra breve sarebbero diventati uomini, ma fino a quel momento era facile essere amici e lui e Giulio avevano creduto che lo sarebbero stati per sempre. Ripensò a quando si erano stretti le mani insanguinate, come se la sostanza della vita si potesse concentrare in una promessa e in un gesto. Era strano ripensare a quei giorni, ora che erano successe tante cose. Qualche volta era orgoglioso di sé, dell'uomo che era diventato e qualche volta, invece, avrebbe voluto essere di nuovo un ragazzo e avere ancora tutte le possibilità di scelta. Erano tante le cose che avrebbe desiderato cambiare, se fosse stato possibile.

Durante quelle lunghe estati lontane, avevano vissuto come se fossero stati immortali, con Tubruk sempre vicino a proteggerli, e il futuro non avesse rappresentato altro che l'occasione di portare avanti la loro amicizia, attraverso gli anni e attraverso il mondo. Niente avrebbe potuto separarli, nemmeno se Roma fosse crollata.

Bruto prese un coltello che teneva alla cintura, lo fece passare sotto il primo punto e tagliò il filo. Con molta cura strinse il capo tra due dita e, a poco a poco, liberò tutta la cucitura fino al piccolo nodo finale. Stava così attento che tratteneva il respiro e alla fine, quando buttò in un cespuglio quel filo appiccicoso, era tutto sudato. Un rivoletto di sangue gli bagnò i peli della gamba e lui lo asciugò con il pollice.

Si alzò in piedi lentamente e si sentì molto debole. Decise di tenere i punti sul collo ancora per un po', anche se gli davano fastidio.

«Sapevo che ti avrei trovato qui» disse Giulia.

Lui si voltò e le sorrise, quasi per scusarsi dei suoi gesti impacciati. Si chiese da quanto tempo lo stesse osservando. Quanti anni aveva? Sedici. Era alta e bella. Alexandria non sarebbe stata contenta di vederli insieme nel bosco e decise che non gliene avrebbe parlato.

«Voglio provare a camminare. La gamba ha ripreso forza, anche se non del tutto» confessò.

«Quando sarà guarita, tornerai da mio padre.»

Non era una domanda, ma Bruto assentì. «Tra qualche settimana al massimo. In città è tornata in

gran parte la calma, ora che Pompeo è dittatore. Ce ne andremo e questa casa tornerà tranquilla e silenziosa com'è sempre stata.»

«Non intendevo questo» si affrettò a spiegare Giulia, «a me piace che ci sia qualcuno, anche i bambini.»

Si scambiarono un'occhiata e Bruto rise. Nonostante gli sforzi di Tabbic e di sua sorella, i bambini, fin dai primi giorni, si erano messi a correre dappertutto, attratti dal bosco e dal fiume. Per tre volte Clodia ne aveva salvato qualcuno che stava per annegare. Era strano vedere come i più piccoli si fossero ripresi dopo quella notte da incubo attraverso la città. Bruto pensò che da grandi, ripensando a quello strano anno della loro infanzia, non si sarebbero ricordati di aver visto uccidere o, quando anche se ne fossero ricordati, avrebbero pensato che era poco importante rispetto alla gioia di montare a cavallo in cortile, con Tabbic che li teneva in groppa. I bambini erano una strana razza.

Giulia aveva la grazia di sua madre. Portava i capelli lunghi, legati sulla nuca con una striscia di stoffa. Mentre lui parlava lo guardava con un'intensità particolare, come se le sue parole avessero un valore inestimabile. Bruto si chiese che infanzia avesse avuto in quella grande e solitaria casa di campagna. Giulio era sempre stato con lui, ma, a parte i maestri e Clodia, sua figlia era rimasta sempre sola.

Lei gli si fece più vicina. «Parlami di mio padre.»

Bruto sentì che la gamba cominciava a fargli male e, per evitare uno spasmo dei muscoli, prese il bastone e tornò a sedersi sul tronco. Ripercorse i luoghi della memoria e sorrise.

«Ci arrampicavamo sugli alberi quando eravamo giovani. Tuo padre era sicuro di riuscire ad arrivare in cima e passava delle ore sui rami più bassi a studiare il modo migliore per salire sempre più su. Se c'ero io, intrecciavo le mani per fargli appoggiare il piede, ma anche così bisognava darsi una spinta, lui sapeva che se fosse caduto avrebbe battuto la testa e forse avrebbe trascinato a terra anche me, allora esitava...» Bruto s'interruppe e sorrise, a mano a mano che i ricordi gli riaffioravano alla mente.

Giulia andò a sedersi vicino, sul margine opposto del grosso tronco. Bruto sentì il profumo di fiori dell'olio che lei usava per il bagno. Non sapeva che fiori fossero, ma gli ricordavano l'estate. Per un attimo si concesse d'immaginare di poterla baciare sul collo. «E mai caduto?» chiese Giulia.

«Due volte. La seconda ha fatto cadere anche me e mi sono slogato una mano. Lui aveva un livido enorme su un fianco e uno su una guancia, come se avesse preso uno schiaffo, ma abbiamo ricominciato ad arrampicarci finché non siamo arrivati sul ramo più alto.» Bruto rifletté un momento, poi, con un sospiro, aggiunse: «Non credo che sia mai più salito su quella quercia. Ormai era riuscito a ottenere quello che voleva».

«Vorrei avervi conosciuti allora» mormorò Giulia. Lui la guardò e scosse la testa.

«Non so se ti saremmo piaciuti. Non eravamo due ragazzi semplici. La cosa più strana è che siamo sopravvissuti.»

«Lui è stato fortunato ad averti come amico» affermò Giulia arrossendo leggermente.

Bruto si chiese, a un tratto, che cosa avrebbe pensato Alexandria se fosse andata a passeggiare nel bosco e li avesse visti. Giulia era troppo bella perché si potesse credere che lui stava solo recitando la parte del giovane soldato di ritorno dalla guerra. Di lì a poco le avrebbe chiesto di appoggiarsi al suo braccio per rientrare in casa e lungo la strada le avrebbe dato un bacio o forse non solo uno. Quel profumo di fiori gli entrava nei polmoni ma cercò di controllarsi.

«È meglio tornare, Giulia. Forse hai freddo.»

Senza rendersene conto lasciò errare lo sguardo sul suo collo, sulla curva del suo seno. Capì che se n'era accorta e fu scontento di sé. Voltò la testa verso il bosco e si alzò in piedi.

«Andiamo?» disse. «Presto sarà buio.»

«Ti sanguina ancora la gamba» osservò la ragazza. «Hai tolto troppo presto i punti.»

«Ho visto tante ferite in vita mia, ti assicuro che non li ho tolti troppo presto. Da domani andrò a cavallo tutti i giorni per ritrovare le forze.»

«Se vuoi verrò con te» propose Giulia. I suoi occhi erano grandi e scuri e Bruto si schiarì la gola per nascondere la propria eccitazione.

«Non credo che una ragazza così bella dovrebbe...» Non riuscì a proseguire. Solo dopo un momento, concluse bruscamente: «Ci andrò da solo, grazie» e si avviò tra gli alberi, con passo rigido, verso la casa, imprecando silenziosamente contro se stesso, con tutta l'energia che riuscì a trovare.

Sotto la luce fredda delle stelle, Bruto, ancora un po' affannato dopo la cavalcata, guidò la sua giumenta attraverso il cortile, verso la scuderia. Pensò ad Alexandria e si disse che non era mai riuscito nella vita a trovare la semplicità che desiderava, soprattutto quando si trattava di donne. Per avere litigi o silenzi carichi di tensione, tanto valeva prendere moglie. Considerò con un sorriso beffardo questa ipotesi, alzò gli occhi verso la luna e assaporò la tranquillità che aveva intorno in quel momento. Avevano sofferto tutti e due durante quelle lunghe, vuote settimane nella casa in campagna, senza niente da fare se non guarire e dimenticare l'orrore dei tumulti e delle aggressioni nelle strade. Qualche volta veniva preso da un desiderio irresistibile di una cavalcata, di una battaglia o di un pomeriggio intero a letto con lei. Allora il pensiero della ferita diventava un tormento. Era un fastidio anche nel fare l'amore, perché non poteva piegare il ginocchio e non sopportava di non essere fisicamente perfetto.

Pensò che, a modo suo, amava Alexandria, ma troppe volte litigavano per una sciocchezza e restavano offesi e imbronciati. Non sopportava, soprattutto, che lei riuscisse a stare zitta per tanto tempo. Qualche volta si chiedeva se non si amassero soltanto quando erano lontani.

Nella scuderia faceva caldo, nonostante l'aria fredda della notte e le stelle che sembravano di ghiaccio. Un raggio di luna entrava da una finestra in alto e illuminava di un leggero bagliore gli scomparti di quercia. Era un posto dove si poteva stare in pace, con la sola compagnia delle ombre scure dei cavalli.

Sudava, la cavalcata gli era costata uno sforzo e pensò, con una smorfia di rabbia, a come le conseguenze delle ferite lo avevano fatto precipitare, in poche settimane, da un vertice di efficienza e buona salute a un umiliante stato di debolezza.

Sentì scricchiolare la paglia, dietro di lui, mentre strigliava la giumenta. Si voltò, stupito che ci fosse qualcuno lì, a quell'ora, e vide Giulia appoggiata a uno scomparto, pallida nella debole luce notturna.

«Sei stato fuori fino a quest'ora? È così tardi!» Lo guardava e sembrava che si fosse appena alzata dal letto, con i capelli sciolti sulle spalle. Era avvolta in una coperta soffice che le stava tirata sul seno. Bruto si chiese se vedesse dove lui posava gli occhi.

«Ho cavalcato solo per qualche miglio» rispose. «Fa troppo freddo per questa vecchia, brava ragazza.» La giumenta nitrì e lo urtò delicatamente con il muso perché continuasse a strigliarla.

«Dovrai ripartire. Ho sentito Tabbic dire che Pompeo è stato sconfitto dalle bande.»

«È vero, ma Pompeo è un uomo forte» replicò Bruto.

Aveva colto nella sua voce un'ansia che prima non c'era. Forse per il caldo della scuderia, per l'odore di cuoio e di paglia, o forse perché gli era così vicina, provò per lei un desiderio irresistibile e, perché non se ne accorgesse, riprese a strigliare la cavalla con lunghi, rapidi colpi.

«Mio padre mi ha promessa a Pompeo. Lo sapevi?» disse lei come se le parole le fossero sfuggite dalle labbra, senza volere.

«Non me l'ha detto.»

«Secondo Clodia dovrei essere contenta. Non era nemmeno console quando hanno stabilito l'accordo. Ora sarò la moglie del dittatore.»

«E andrai via da qui» mormorò Bruto.

«E perché? Per farmi dipingere il viso dalle schiave tutti i giorni e non poter mai andare a cavallo? Le ho viste le mogli dei senatori. Uno stormo di cornacchie con dei bei vestiti. E ogni notte mi sentirò addosso il corpo di un vecchio. Mio padre è crudele.»

«Forse» rispose Bruto. Avrebbe voluto descriverle il livello di povertà che aveva visto a Roma. Non avrebbe mai patito la fame se avesse sposato Pompeo. Giulio aveva fatto un calcolo nello scegliere lo sposo per sua figlia, ma c'erano vite peggiori e lui, in cambio, aveva potuto conquistare la Gallia. Bruto capì immediatamente che quel matrimonio avrebbe unito le due famiglie e forse Cesare avrebbe avuto un erede. Proprio perché gli piaceva Giulia, gli piaceva anche l'idea che fosse

protetta ai punto da non sapere mai che cos'era il mondo.

«Quando andrai da lui?»

Giulia si buttò i capelli dietro le spalle, con un gesto che tradiva la collera.

«Sarei già andata, se mio padre non fosse lontano. È solo un cerimoniale che si svolge tra di loro. L'accordo è già stato stabilito e un messaggero di Pompeo si è presentato con tanti regali e tante belle parole. Una quantità d'oro e d'argento che basterebbe a soffocarmi. Sarò una schiava ben pagata.»

«Non sarai mai una schiava, Giulia, hai il sangue di tuo padre nelle vene. Non passerà molto tempo quando otterrai tutto quello che vuoi. Vedrai.»

Giulia gli andò ancora più vicina e lui sentì quell'oscuro profumo di fiori. Gli tese le braccia e Bruto le strinse i polsi mentre la striglia cadeva in terra, tra la paglia.

«Che cosa stai pensando?» mormorò, con la voce rauca. Tutto gli sembrava irreale mentre, nell'ombra vedeva le tenui linee del suo collo.

«Sto pensando che non voglio andare da lui ancora vergine» sussurrò la giovane e si chinò a sfiorargli la gola con le labbra. Bruto sentì il suo respiro caldo e niente altro gli parve più importante.

«Non sarà così.»

Le lasciò liberi i polsi, scostò fino alla vita la stoffa morbida in cui era avvolta. I suoi seni erano chiari e perfetti, i capezzoli duri. Le accarezzò la schiena e lei rabbrividì, con un leggero, rapido affanno.

Allora la baciò finché lei non aprì le labbra per offrirgli il calore del suo respiro. La prese in braccio e l'adagiò su un mucchio di paglia. Le ferite erano un dolore che sentiva appena, mentre si spogliava. L'emozione gli premeva la gola, ma si chinò senza fretta su di lei, che con un grido aprì di nuovo la bocca morbida.

* * *

Quando gli ospiti si riunirono nel cortile per tornare a Roma, non erano più i fuggiaschi polverosi e terrorizzati che avevano bussato alla porta due mesi prima. Clodia aveva detto ai bambini che potevano tornare a trovarla quando volevano e non era stato facile strapparle dalle braccia i più piccoli. La vecchia nutrice adorava le creature che le erano affidate e c'erano state lacrime da entrambe le parti.

Tabbic aveva contato i giorni passati lontano da Roma e ora che, finalmente, era venuto il momento di andarsene, cercava di abbreviare i saluti. Lui solo, nel gruppo, era tornato in città qualche volta, appena aveva saputo che le mura erano di nuovo custodite dalla legione di Pompeo. La bottega era stata risparmiata dagli incendi scoppiati nel quartiere e, nonostante i furti, la fornace, che era il cuore del loro lavoro, era rimasta intatta. Tabbic stava già progettando di fare una nuova porta per sostituire quella che era stata sfondata, aveva spiegato agli altri che in città era stata ristabilita la pace e li aveva convinti a tornare. Pompeo era stato implacabile nel condannare i capi delle bande e finalmente, giorno per giorno, la città riprendeva l'aspetto di un tempo. Si diceva che Crasso avesse mandato una forte somma di denaro al Senato e centinaia di carpentieri erano impegnati nei lavori di ricostruzione. Sarebbe passato del tempo prima che i cittadini tornassero a pensare ai gioielli, ma Tabbic si teneva pronto. La piccola parte che svolgeva in quel lavoro era il suo contributo alla ripresa della città e per lui significava molto. Rimettere in ordine gli attrezzi sparsi dappertutto rappresentava un primo passo per lasciarsi alle spalle l'orrore e la distruzione.

Bruto avrebbe voluto restare ancora per un po' e tenere la gamba a riposo, ma Alexandria era stata molto fredda con lui nei giorni precedenti. Non pensava che sapesse che cos'era successo nella stalla, ma qualche volta lo guardava come se stentasse a riconoscerlo. Non avrebbe saputo dire perché, ma era sicuro che se non fosse partito con loro, avrebbe perso Alexandria per sempre.

La primavera era arrivata presto al Sud, nei boschi gli alberi avevano già messo le foglie. Giulio, al Nord, lo stava aspettando. Bruto pensava, a malincuore, che era venuto il momento di mettersi in viaggio. Avrebbe ritrovato la rozza compagnia dei legionari, che un tempo gli piaceva e ora non lo

attirava più. Sistemò il blocco di legno che gli serviva per montare a cavallo e, facendo in modo che nessuno se ne accorgesse, si guardò intorno nel cortile. Giulia non c'era, ma sentì gli occhi di Alexandria fissi su di sé mentre la cercava.

Uno schiavo domestico aprì il portone massiccio, spalancandolo in modo che potessero vedere la strada principale che portava in città.

«Oh, eccoti finalmente!» esclamò Clodia. «Credevo che non venissi a vederli partire.»

Giulia li salutò tutti, uno per uno, e accettò, come padrona di casa, i loro ringraziamenti. Bruto la vide scambiare qualche parola con Alexandria, sorridevano tutte e due, non c'era malanimo tra di loro. Si sentì più calmo e riuscì a reagire con naturalezza al suo bacio d'addio. Solo quando, per un attimo, lei sporse la punta della lingua contro le sue labbra, ebbe un brivido e cercò di trattenere quel sapore di miele.

«Ritorna» gli bisbigliò Giulia all'orecchio, mentre saliva in groppa al cavallo. Lui non osò guardare Alexandria, si sentiva i suoi occhi sulla nuca, aveva le guance in fiamme, ma cercò di comportarsi come se non fosse successo niente. Giulio non l'avrebbe mai saputo, ne era certo.

Si allontanarono verso la città, mentre i bambini gridavano tutti in coro e agitavano le mani per salutare. Clodia aveva preparato delle salsicce per tutti e già qualcuno stava svolgendo gli involti di stoffa unta. Bruto diede un ultimo sguardo alla casa che aveva conosciuto da bambino ed era sempre impressa nella sua memoria. Anche se ogni cosa nella sua vita era ormai alterata e irriconoscibile, un punto fermo c'era e gli dava pace.

38

La fiamma delle torce si rifletteva sulla corona d'oro degli Arverni che il sacerdote teneva sollevata per mostrarla ai guerrieri. Nell'altra mano teneva una collana d'oro che brillava e oscillava mentre se la faceva scorrere tra le dita.

Le lunghe strisce di sangue e terra che gli imbrattavano il corpo si mescolavano alle ombre del tempio. Aveva il torace nudo e la barba divisa con la creta in sottili ciocche rigide e appuntite che vibravano mentre parlava.

«Arverni, il vecchio re Celtillo è morto. Il suo corpo sarà bruciato, anche se il suo nome e le sue azioni torneranno sulle nostre labbra per anni. Era un uomo. Aveva migliaia di capi di bestiame e il suo braccio armato di spada è stato forte fino alla fine. Ha sparso largamente il suo seme per portare i figli nel mondo e, ora che è morto, le sue mogli si strappano i capelli, si lacerano la pelle per il dolore. Non lo rivedremo più.»

Il sacerdote osservò la tribù riunita nel tempio. Era molto triste quella notte. Per vent'anni era stato l'amico e il consigliere del vecchio re e aveva diviso le sue ansie per il futuro quando l'età e la stanchezza avevano cominciato a togliergli il respiro. Quale dei suoi figli avrebbe avuto la forza di guidare la tribù in tempi così difficili? Il più giovane era ancora un ragazzo e il maggiore, Madoc, era un gradasso, un vanaglorioso, dando così una prova di debolezza che contrastava con la forza serena di un vero re. Non lo sarebbe mai diventato.

Il vecchio sacerdote guardò negli occhi Vercingetorige, in piedi, con i suoi fratelli, nell'oscurità marmorea del tempio. Era un guerriero, capace di guidare un popolo, ma la sua violenza era già nota tra gli Arverni. Aveva ucciso tre avversari in duello prima ancora di raggiungere la maggiore età e il vecchio sacerdote avrebbe voluto vivere ancora qualche anno per vedere come sarebbe diventato, crescendo.

La domanda, tuttavia, doveva essere formulata, anche se gli metteva un freddo al cuore che lo paralizzava.

«Chi tra voi prenderà la corona dalla mia mano? Chi tra voi si è guadagnato il diritto di guidare gli Arverni?»

I tre fratelli si scambiarono un'occhiata, il minore sorrise e scosse la testa.

«Non io» disse e si trasse in disparte.

Il maggiore e Vercingetorige fissarono l'uno gli occhi scuri dell'altro. Il silenzio diventò opprimente.

«Io sono il più vecchio» sentenziò Madoc, mentre la collera già gli coloriva le guance.

«Ma non sei l'uomo che è necessario oggi» replicò Vercingetorige con calma. «Chi sarà incoronato re dovrà prepararsi alla guerra o al disperdersi della nostra tribù.»

Madoc gli rivolse un'occhiata sprezzante. Era più alto e approfittò della sua statura per prendere un atteggiamento minaccioso.

«Vedi forse degli eserciti stranieri sulla nostra terra? Mostrami dove sono. Indicameli.»

Vercingetorige lo conosceva bene e non si lasciò intimidire. «Verranno. Sono andati al Nord, ma presto torneranno nelle regioni centrali. Ho conosciuto il loro capo, non ci lascerà vivere tranquilli. I suoi esattori hanno già depredato i Senoni e ne hanno venduti a migliaia come schiavi. Non riescono a vincerlo, le loro donne piangono. Bisogna fermarlo, fratello, e non sei tu a poterlo fare.»

«Erano solo Senoni. Gli Arverni sono uomini. Se ci disturberanno li schiacceremo.»

«Tu sei cieco come i Senoni. Io trasformerò gli Arverni in una torcia nel buio che radunerà attorno a sé le altre tribù. Sotto la mia guida combatteranno insieme contro i Romani finché non li avremo scacciati dalla Gallia. Non possiamo più restare soli.»

«Hai troppa paura dei Romani per fare il re» rise Madoc, ma Vercingetorige lo colpì sulla bocca

e lo costrinse a fare un passo indietro.

«Non ti lascerò annientare il mio popolo. Se non vuoi cedere, ci batteremo col ferro e col fuoco per avere la corona.»

Madoc si passò la lingua sulle labbra, come se volesse sentire il sapore del sangue. Il suo sguardo diventò più duro.

«Come vuoi. Il ferro e gli dèi ci assistano.»

Guardarono entrambi il sacerdote, che assentì.

«Portate i ferri. Saranno loro a decidere» e pregò gli dèi che dessero la forza necessaria all'uomo che avrebbe saputo mettersi a capo degli Arverni nei giorni cupi che stavano per arrivare.

* * *

Giulio ansimava nel guidare il cavallo attraverso il passo di montagna. L'aria era più sottile e, sebbene nelle valli fosse già primavera, a quell'altitudine il freddo colpiva anche i polmoni più resistenti. Guardò Bruto che avanzava a fatica, più in basso della centuria della Decima. Aveva perso gran parte della sua energia dopo le ferite e qualche volta Cesare si rammaricava di non avergli permesso di raggiungerlo più tardi, anche se, nonostante tutto, si sforzava di seguirli e, nei tratti di strada pianeggiante, procedeva al galoppo.

Quando lo aveva visto arrivare ad Ariminum, coperto di polvere, era scattato in piedi per avere notizie della città. Gli era stato fatto un resoconto formale che lo aveva confuso. Avrebbe voluto scuotere per le braccia l'amico, che era entrato in casa zoppicando e gli aveva parlato con un distacco che non conosceva. Si era sentito riprendere dalla vecchia collera, ma non lo aveva dimostrato. Servilia era ripartita e toccava a lui cercare di sanare il dissidio.

Ripensò a quante volte aveva dovuto far ricorso a qualche parola prudente o a un complimento, perfino a un cenno del capo per blandire gli uomini che aveva intorno. Lo rattristò constatare che con il suo più vecchio amico doveva ricorrere alle stesse innocue bugie. Una cosa era battere una mano sulla spalla a un soldato e vederlo diventare più bello e più alto dalla gioia, un'altra era rinunciare alla limpida, vecchia amicizia e Giulio non si sentiva ancora di farlo. Dopo quelle prime notizie, non si erano quasi più rivolti la parola.

Il generale guardò Regolo, che arrancava nella neve accanto a lui. Erano quelli gli uomini che formavano il nerbo di una legione.

C'era chi, nell'esercito, si riduceva a poco più di un animale e altri, come Regolo, che non perdevano mai la loro dignità umana. Sapevano essere gentili con una donna o con un bambino e buttarsi a capofitto nella battaglia per uno scopo che andava oltre la propria sopravvivenza. Qualche senatore vedeva nei soldati solo strumenti di guerra, non uomini che conoscevano il privilegio di essere un cittadino romano. I legionari votavano quando ne avevano la possibilità, scrivevano a casa, imprecavano, pisciavano nella neve come chiunque. Per questo Mario li aveva amati.

Non era una responsabilità di poco conto guidarli. Era a lui che si rivolgevano per cercare il cibo, l'alloggio, le regole che servivano a vivere. Ci voleva del tempo per guadagnarsi il loro rispetto, ma a perderlo bastava un momento di viltà o di indecisione. Lui lo sapeva, non lo dimenticava mai.

«Facciamo una corsa, Regolo?» chiese fra un respiro affannato e l'altro. Ad Ariminum avevano ripreso a radersi la barba e Giulio vide che la faccia del legionario era rossa e ruvida.

«Meglio non lasciarsi indietro i cavalli» rispose Regolo.

Cesare, sorridendo, si concesse un minuto per guardare la bellezza delle montagne che stavano attraversando. Il bianco abbagliante delle vette feriva lo sguardo. Bruto era rimasto molto indietro.

Regolo vide che Giulio osservava il sentiero tortuoso che avevano ormai alle spalle.

«Vuoi che vada a cercarlo? Ho visto che zoppicava, il dolore alla gamba dev'essere peggiorato.»

«Vai. Digli che faremo una gara di corsa quando saremo in Gallia. Lui capirà.»

* * *

I lunghi ferri erano stati scaldati sui bracieri finché non erano diventati rossi. Madoc e

Vercingetorige adesso erano nel tempio, sudati, nudi fino alla vita. Le famiglie della tribù stavano a guardare e non parvero impressionarsi quando il sacerdote controllò più di una volta i ferri finché non parve soddisfatto e si sentirono sfrigolare i peli sul dorso della sua mano accanto al catino.

Il vecchio sacerdote si voltò, infine, a guardare i due fratelli. Avevano il torace più chiaro delle braccia e delle facce. Madoc era più muscoloso, un toro come era stato suo padre. Vercingetorige aveva un corpo più piccolo e più proporzionato, ma senza un grammo di carne *in* eccesso. Il vecchio sacerdote si concentrò per un attimo prima di rivolgersi alle silenziose famiglie degli Arverni.

«Un re dev'essere forte, ma dev'essere anche risoluto. Tutti conoscono la paura, ma il re deve saperla vincere, quando è necessario.» S'interruppe per un momento, assaporando le parole rituali.

«Per diritto di sangue, questi uomini hanno scelto la prova del fuoco. Uno di loro prenderà la corona, l'altro sarà bandito dalle terre degli Arverni. Questa è la legge. Ma il re che ci governerà dovrà avere una mente acuta quanto la sua spada. Dovrà essere scaltro quanto coraggioso. Oggi, davanti a noi, gli dèi ci sono garanti della presenza di un uomo con queste doti.»

I due fratelli lo ascoltavano immobili, preparandosi alla prova che dovevano affrontare. Il sacerdote tolse il primo ferro dal catino. L'estremità non era incandescente, ma scottava tanto che la mano gli si irrigidì.

«Il primo va al fratello maggiore» disse con gli occhi fissi sulla punta rovente del ferro.

Madoc lo afferrò con il braccio teso e guardò Vercingetorige. I suoi occhi mandavano lampi di cattiveria.

«Vedremo chi sarà il prediletto degli dèi» sussurrò.

Vercingetorige non rispose, anche se lo sforzo di trattenersi gli fece emettere un fiotto di sudore. Madoc avvicinò sempre di più l'asta al petto di suo fratello finché i peli non sfrigolarono, con un forte odore di bruciato. Poi gliel'appoggiò contro la pelle e l'affondò nella carne.

Dai polmoni di Vercingetorige uscì un empito d'aria. Ogni muscolo del suo corpo s'irrigidì per il dolore, ma non emise un grido. Madoc non tolse il ferro finché non si fu raffreddato, poi il suo volto si chiuse, perse quell'espressione di aggressività, mentre rimetteva l'arma tra le fiamme.

Vercingetorige abbassò gli occhi a guardare il gonfiore bruno che gli si era sollevato sulla pelle. Mentre cercava di riprendere fiato e di tenersi ben fermo sulle gambe, vide che dalla ferita colava un fluido chiaro. Senza una parola, prese un altro ferro e Madoc cominciò a respirare sempre più in fretta.

Appena sentì il calore del metallo emise un grido rauco e, come un pazzo, afferrò un altro ferro dal braciere. Il sacerdote gli toccò la mano per ammonirlo e lui lo lasciò cadere. Dalla sua bocca aperta usciva un suono stridulo.

La prova del fuoco era cominciata.

*** * ***

Alla fine del secondo giorno di viaggio, il sentiero accidentato cominciò a scendere verso la Gallia. Giulio si fermò, appoggiato a una roccia. Quando alzò gli occhi vide i prati del passo e gli parve strano aver fatto tanta strada. Avevano tutti un estremo bisogno di cibo e di sonno e lui ebbe una intuizione chiara, come se la fame e il vento avessero affinato i suoi sensi. Ai suoi piedi, la Gallia appariva come una distesa di un verde cupo che non credeva potesse esistere. Respirò profondamente e si sentì allargare i polmoni dal piacere di essere vivo in un posto così bello.

Bruto aveva l'impressione di non aver fatto altro in tutta la vita che camminare faticosamente in mezzo alle montagne. La gamba ferita pulsava ogni volta che vi appoggiava il peso del corpo, era sicuro che se non avesse potuto sostenersi con un braccio sulla groppa del cavallo sarebbe caduto già dopo i primi passi. Mentre la centuria si riposava, lui salì con Regolo, attraverso la colonna, per raggiungere Giulio. Alcuni legionari li salutarono, con parole d'incoraggiamento. Cesare si voltò e sorrise nel vederli rispondere all'accoglienza anche se affannati per la salita. La fratellanza tra i suoi soldati non mancava mai di riempirlo d'orgoglio. Bruto e Regolo gradivano quelle grida, quei richiami, ammiccarono tra loro e Regolo lanciò qualche frase di rimando.

Il generale tornò a guardare la Gallia che si estendeva davanti a lui, ingannevolmente pacifica, invitante, come se con un passo si potesse arrivare a occuparne il cuore. Si augurò che un giorno un viaggiatore potesse vedere da lassù città grandi come Roma. Più avanti c'era il mare che lo attirava. Provò a immaginare la flotta che avrebbe trasportato la Decima e la Terza. Le tribù avrebbero versato il loro oro per pagare le tasse e lui lo avrebbe usato per vedere che cosa c'era al di là di quelle bianche scogliere. Avrebbe portato Roma ai confini del mondo, dove nemmeno Alessandro era arrivato prima di lui.

Bruto gli si avvicinò e Giulio vide che aveva dei segni neri sotto gli occhi. Il viaggio attraverso le montagne lo aveva stancato, ma forse gli aveva anche fatto perdere un po' della freddezza che aveva portato con sé da Roma. Si scambiarono uno sguardo, poi Cesare cominciò a scendere verso la pianura.

«Hai mai visto niente di più bello?» chiese.

Bruto si fece dare da Regolo una borraccia d'acqua e bevve, con la testa inclinata all'indietro.

«Non dovevamo fare una gara?» domandò. «Attento, io non t'aspetto!»

Si buttò, barcollando, giù per la discesa e Giulio lo guardò con affetto. Regolo esitò, pensando che forse avrebbe fatto bene a seguirlo.

«Va' con lui» disse Cesare. «Io vengo dopo.»

* * *

Nel tempio c'era un odore di fuoco e di carne bruciata. Madoc e Vercingetorige sanguinavano dalle ferite che si erano infette a vicenda. Avevano resistito al dolore durante undici attacchi e ora Vercingetorige, malfermo sulle gambe, mostrando i denti bianchi contro la pelle scura, era pronto al dodicesimo. Guardò suo fratello più da vicino. Entrambi sapevano, con la mente e con il cuore, che la prova sarebbe finita quando uno si fosse rifiutato di toccare l'avversario. A ogni bruciatura ne seguiva un'altra e questo pensiero li divorava, a mano a mano che le forze li abbandonavano.

Madoc, incerto, strinse le dita intorno al bastone di ferro nero. Se avesse colpito suo fratello avrebbe dovuto, a sua volta, sopportare un altro colpo. Non sapeva se avrebbe resistito, ma era ancora troppo forte in lui la voglia di vedere Vercingetorige umiliato.

La prova del fuoco aveva una sua amara caratteristica. Nel dolore che arrivava a ondate, c'era la soddisfazione di pensare che di lì a poco chi l'aveva inflitto l'avrebbe subito allo stesso modo. Forza e determinazione si leggevano sulla faccia dei contendenti e Vercingetorige sentì aprirsi per lui una speranza nel vedere che suo fratello seguitava a esitare. Era la crudeltà a fargli prolungare il gusto dell'attesa o, finalmente, era stanco di colpire?

Lo sentì bisbigliare: «Dèi, datemi la forza per un ultimo attacco!» e si sarebbe messo a piangere quando lo vide di nuovo estrarre il ferro dalle fiamme. Madoc lo alzò e lui chiuse gli occhi, per l'ansia e la paura. Tutto il suo corpo si rattrappì per evitare il contatto con il ferro incandescente; e comunque una volta superato, ci sarebbe stata ancora l'angoscia che la volontà non gli bastasse a proseguire, quando fosse toccato di nuovo a lui. Era il coraggio, non la forza fisica a eleggere il vincitore della prova del fuoco, e Vercingetorige si rendeva conto che, se avesse saputo a che cosa andava incontro, avrebbe evitato quell'esperienza.

Un clangore si ripercosse tutto intorno alle pareti del tempio e Vercingetorige spalancò gli occhi per lo stupore. Madoc aveva gettato a terra il ferro e ora lo guardava con il viso contorto dalla stanchezza.

«Basta, fratellino» esclamò Madoc e stava per cadere a terra, ma Vercingetorige lo sostenne stringendo gli occhi per il dolore che a ogni movimento gli davano le bruciature.

Il vecchio sacerdote sorrise di gioia quando si voltarono a guardarlo. Stava già pianificando il suo contributo alla storia della tribù. Undici scontri a ferro e fuoco tra i principi degli Arverni. Ne ricordava al massimo nove e anche il grande Alpenio, trecento anni prima, ne aveva sostenuti sette per diventare re. Era un buon presagio, le sue preoccupazioni diminuivano.

«Uno dei due sarà re e l'altro se ne andrà» ripetè a voce alta alle famiglie riunite. Si avvicinò a Vercingetorige, gli mise la corona d'oro sulla fronte e la collana intorno al collo vigoroso.

«Non voglio perderti, caro fratello» disse Vercingetorige a Madoc. «Vuoi restare a combattere al mio fianco? Ne avrò bisogno.»

Il sacerdote lo guardò con orrore: «La legge...».

Vercingetorige alzò una mano, lottando contro il dolore che stava per sopraffarlo. «Mi sarai utile, Madoc. Vuoi seguirmi?»

Madoc raddrizzò le spalle, mentre il sangue delle ferite gli attraversava il petto. «Verrò con te.»

«Bene, riuniamo subito le tribù.»

* * *

Giulia si avvicinò ai gradini del Senato e guardò con un brivido, dove un tempo c'era il palazzo, l'enorme spazio vuoto che era appena stato sgombrato. L'odore di fumo era ancora nell'aria e non era difficile capire che gli scontri erano arrivati fin lì. Il nuovo edificio era già in costruzione e il brusio della folla era accompagnato dai colpi di martello e dalle voci dei carpentieri al lavoro.

Clodia, vicino a lei, non si sentiva tranquilla nella vastità del Foro.

«Ecco, sei contenta? Hai visto i danni e hai corso un rischio. La città non è un posto sicuro per una giovane donna. Neanche adesso.»

Giulia le diede un'occhiata di commiserazione. «Non vedi quanti soldati? Pompeo ha il controllo della città, adesso. Me l'ha detto Bruto. Sta organizzando le riunioni, i discorsi. Si è dimenticato di me, forse.»

«Non dire sciocchezze, bambina. Non puoi aspettarti che venga a spiarti dalla finestra come un ragazzino. È un uomo importante.»

«Se ci tenesse a venire a letto con me, mostrerebbe un po' d'interesse.»

Clodia si guardò attorno, per assicurarsi che nessuno le stesse ascoltando.

«Non si dicono queste cose. Tua madre si sarebbe vergognata di sentirti parlare come una spudorata» la redarguì Clodia afferrandola per un braccio.

Giulia si liberò dalla stretta, contenta di essere riuscita a mettere a disagio la vecchia nutrice.

«A meno che non sia troppo vecchio. Tu cosa pensi?»

«Basta, bambina, o ti do uno schiaffo.»

La giovane si strinse nelle spalle e pensò a come le era piaciuto sentire la pelle di Bruto contro la sua. Si era guardata bene dal parlare con Clodia della notte nella scuderia, ma la paura, dopo quel primo acuto dolore, le era passata. Bruto era stato molto tenero e lei aveva provato un desiderio tutto personale che Pompeo avrebbe apprezzato quando fosse diventata sua moglie.

Una voce interruppe i suoi pensieri e la fece sussultare, come se qualcuno li avesse scoperti.

«Vi siete perse? Che cosa fate sole e abbandonate sui gradini del Senato?»

Prima di poter rispondere, Giulia vide che Clodia chinava la testa per salutare. Quell'atteggiamento servile da parte di una donna anziana le fece dare un'altra occhiata all'uomo che aveva parlato con loro in un modo tanto confidenziale. Dalla toga si capiva che era un patrizio, anche se sarebbe bastata la sua sicurezza a farlo pensare. La giovane notò che aveva i capelli lucidi di olio, pettinati con particolare raffinatezza. Lui si sentì apprezzato, sorrise e si permise di darle un'occhiata al seno.

«Stavamo per andar via» si affrettò a rispondere Clodia. «Abbiamo un appuntamento con degli amici.»

Giulia aggrottò la fronte, ma si sentì di nuovo stringere per un braccio.

«Peccato» disse il giovane, guardando ancora intensamente Giulia che arrossì perché si era resa conto di essere vestita troppo semplicemente per una visita a degli ipotetici amici.

«Se ai vostri amici non dispiacerà aspettarvi, la mia casa è qui vicino e posso offrirvi da mangiare e da rinfrescarvi. Ci si stanca a camminare in questa città senza un posto per riposare.»

Mentre parlava, il giovane si era portato una mano alla vita, con un gesto allusivo, e Giulia aveva sentito un tintinnare di monete. Clodia cercò di portarla via, ma lei volle rimanere ancora un momento, per mortificare l'arroganza disinvolta del loro interlocutore.

«Lei non si è presentato» lo apostrofò, e accentuò il proprio sorriso.

«Mi chiamo Svetonio Prando. Sono un senatore, carina, ma non sempre passo il pomeriggio in Senato.»

«Ho già sentito questo nome» disse Giulia lentamente, ma non ricordava dove. Svetonio fece un cenno come se gli sembrasse naturale essere noto in città. Non si accorse che Clodia era impallidita.

«Il tuo futuro marito ti sta aspettando, Giulia» intervenne Clodia.

Riuscì a far allontanare di qualche passo la sua protetta, ma Svetonio la seguì, perché non intendeva lasciarla andar via così presto. Mise una mano sul braccio di Clodia per fermarla.

«Stavamo solo parlando, non c'è niente di male.» Fece tintinnare di nuovo le monete e Giulia per poco non scoppiò a ridere.

«Mi stai offrendo le tue attenzioni?» chiese.

Svetonio si stupì nel sentirla parlare così apertamente, ma volle stare al gioco.

«A tuo marito dispiacerebbe?» domandò e le si avvicinò.

I suoi occhi, improvvisamente, non erano più gelidi e Giulia gli disse, con voce severa: «Pompeo non è ancora mio marito, Svetonio. Forse non gl'importerebbe che passassi il pomeriggio con te. Che cosa ne pensi?».

Per un momento, Svetonio non capì che cosa gli avesse comunicato. Poi un'amara consapevolezza gli trasformò il viso che diventò semplicemente cattivo.

«Conosco tuo padre, bambina» mormorò quasi tra sé.

Giulia alzò la testa lentamente, mentre cominciava a ricordare. «L'ho già sentito il tuo nome! Oh sì, ti conosco!» Improvvisamente cominciò a ridere e Svetonio fu preso da una rabbia impotente, ma non osò dire una parola.

«Mio padre racconta tante storie divertenti su di te. Dovresti sentirlo!» La giovane si voltò verso Clodia, fingendo di non vedere il suo sguardo supplichevole. «Una volta ti ha cacciato in una buca, ti rammenti? Devo ricordargli di dirlo anche a Clodia, le piacerebbe.»

«Eravamo molto giovani, allora» rispose Svetonio con un sorriso distaccato. «Buona giornata a tutte due.»

«Te ne vai? Non ci avevi invitate a casa tua?»

«Un'altra volta, forse.» Sembrava che per la collera gli occhi volessero schizzargli dalle orbite, mentre Giulia insisteva.

«Sta' attento, senatore, mentre cammini per la strada i ladri possono sentire il tintinnare delle monete che porti alla cintura. Io l'ho sentito» disse, con l'espressione più innocente possibile.

«Porgi i miei rispetti a tua madre, appena la vedrai» ironizzò Svetonio all'improvviso e si passò la lingua sul labbro superiore. C'era qualcosa di profondamente sgradevole nel suo sguardo.

«E morta» rispose la giovane e cominciò a pensare che sarebbe stato meglio se non avesse mai parlato con quell'uomo.

«Ah, lo so. È stato terribile» replicò Svetonio, ma non riuscì a fermare il lampo di un sorriso che diede alle sue parole un significato macabro. Con un rigido cenno della testa, si allontanò dal Foro.

«Lo abbiamo fatto arrabbiare» constatò Giulia e rise di nuovo.

«Tu ti metti da sola nei pasticci» esclamò Clodia. «Prima sposerai Pompeo e meglio sarà. Spero solo che abbia abbastanza buon senso da picchiarti quando te lo meriti.»

Giulia prese la faccia di Clodia tra le mani e la guardò negli occhi. «Non lo farà mai, perché sa che mio padre gli toglierebbe la pelle.»

Improvvisamente Clodia le diede uno schiaffo. Giulia si premette la mano sulla guancia, stupita. La vecchia nutrice tremava, ma non era pentita.

«La vita è più difficile di quello che pensi, cara. Da sempre.»

*** * ***

Il re degli Arverni chiuse la porta della sala vincendo il vento forte che gli mandò un ultimo sibilo nelle orecchie e un mucchietto di neve davanti ai piedi.

Si voltò verso gli uomini riuniti al suo comando, che rappresentavano le più antiche tribù della Gallia. I Senoni e i Cadurci, i Pittoni, i Turoni e decine di altri. Alcuni erano soggetti a Roma, altri

costituivano solo una piccola rappresentanza del potere che avevano conosciuto un tempo, i loro soldati erano stati venduti come schiavi e il loro bestiame macellato per dare da mangiare alle legioni di Cesare. Morbeno e gli Edui avevano rifiutato la sua proposta, ma gli altri guardavano a lui come a un capo. Insieme, potevano formare un esercito che avrebbe spezzato la schiena al dominio romano sulla loro terra. Vercingetorige non sentiva il freddo dell'inverno mentre osservava i loro sguardi da falco.

«Obbedirete ai miei ordini?» chiese con calma autorevole. Non ne dubitava, altrimenti non avrebbero affrontato quel viaggio in pieno inverno per andare da lui.

A uno a uno i rappresentanti delle tribù si alzarono e promisero solennemente di sostenere il suo esercito. Non erano mai stati amici degli Arverni, ma gli anni di guerra li avevano convinti che da soli non avrebbero resistito: guidati da un capo, un Sommo Re, sarebbero riusciti a scacciare gli invasori dalla Gallia. Vercingetorige aveva assunto questo ruolo e loro, ridotti com'erano alla disperazione, lo avevano accettato.

«Per il momento, vi dico di aspettare e di prepararvi. Forgiate le spade e le armature. Preparate le riserve di frumento e mettete sotto sale un pezzo di ogni bovino che sgozzate per nutrire la tribù. Non commetteremo gli errori degli anni precedenti, non sprecheremo le nostre forze in attacchi inutili. Quando ci muoveremo, saremo compatti e lo faremo solo quando i Romani avranno esteso il loro territorio tanto da indebolirsi militarmente. Allora gli faremo capire che la Gallia non può essere sottratta al suo popolo. Dite ai vostri guerrieri che marceranno guidati dal Sommo Re, uniti come lo erano mille anni fa, quando il mondo non si era sollevato contro di noi. La nostra storia c'insegna che eravamo un popolo solo, i cavalieri delle montagne. La nostra lingua c'insegna la fratellanza e la strada da percorrere.

Era una figura imponente quella che avevano di fronte. Nessun re aveva avuto quel fuoco nello sguardo. Madoc gli stava al fianco e a nessuno era sfuggito che il fratello maggiore aveva concesso al minore di prendere la corona del padre. Le parole di Vercingetorige si riferivano a un'antica lealtà reciproca e il pensiero che le vecchie tribù si riunissero accelerava i battiti del cuore.

«A partire da questo momento, finiscono le dispute tribali. Non lasciamo che la Gallia perda uno solo dei suoi uomini perché avremo bisogno di molte spade per vincere il nemico. Se qualcuno esiterà, usate il mio nome» concluse con calma, «ditegli che Vercingetorige chiama tutti alle armi.»

39

Giulio stava in piedi con un braccio appoggiato all'alta prua della galea. Ora che la costa di scogliere bianche si avvicinava era sempre più impaziente. L'esperienza disastrosa della prima spedizione gli aveva insegnato molte cose. La flotta, che sollevava la schiuma del mare intorno a lui a colpi di remi, era cento volte più imponente della prima e gli era costata tutto il denaro e il favore che aveva raccolto in Gallia. Aveva ridotto le difese per poter compiere questa grande impresa sull'acqua, ma le bianche scogliere dei Britanni avevano rappresentato la prima sconfitta della sua vita e non poteva permettersene un'altra.

Era difficile dimenticare le onde rosse per il sangue mentre le sue galee correvano semidistrutte verso riva. La prima sera, quella in cui le tribù dalla pelle azzurra li avevano aggrediti in mare, gli bruciava ancora nel ricordo.

Strinse più forte la prua di legno al pensiero della Decima, costretta a sbarcare nel buio, con il mare in tempesta. Troppi erano rimasti a galla, a faccia in giù, beccati dai gabbiani, mentre rotolavano a sbalzi spinti a terra dalle onde. In qualsiasi modo le considerasse, quelle tre settimane erano state un disastro. Aveva piovuto ogni giorno, con un freddo e una violenza accecante. I sopravvissuti alla carneficina dello sbarco erano stati più vicini alla disperazione di quanto non avesse mai visto. Per giorni non avevano saputo se qualche galea era riuscita a resistere alla tempesta e Giulio aveva nascosto il suo sollievo nel vederle, infine, galleggiare anche se malamente.

Le legioni avevano combattuto con coraggio contro le tribù dalla pelle azzurra, anche se Cesare sapeva che, senza una flotta di sostegno, avrebbe dovuto comunque ritirarsi. Aveva accettato la resa di Commio, il loro capo, mentre con il pensiero correva già alla primavera successiva.

Quella costa impervia gli aveva dato una dura lezione. Ora, da ogni parte, sentiva il grido dei capitani che davano il ritmo al battere dei remi. Gli spruzzi di mare lo frustavano mentre la prua si alzava e ricadeva e lui stava sporto in avanti percorrendo con lo sguardo la costa per cercare i Pitti, i guerrieri dipinti. Questa volta non lo avrebbero fatto tornare indietro.

In qualsiasi direzione guardasse, le galee avanzavano tra le onde. Centinaia di navi elemosinate, comprate, prese a nolo per condurre sull'isola cinque legioni al completo. Sui ponti, costruiti per reggere il loro peso, c'erano, chiusi negli scomparti, duemila cavalli che avrebbero spazzato via le tribù dipinte.

Con un brivido che veniva più dalla memoria che dal freddo, il generale vide comparire sulle scogliere le file di guerrieri, ma questa volta non si fece intimorire. Lasciò che guardassero la flotta più grande del mondo approdare alle loro rive. Guardassero pure.

Le onde non avevano la violenza e la portata dell'anno prima. Si era nel pieno dell'estate e si gonfiavano appena sotto le pesanti galee. Giulio sentì che i corni davano il segnale lungo tutta la fila. Vennero calate le barche e i legionari vi salirono.

Cesare era sceso a riva, tra la schiuma del mare, e non riusciva a credere che quello fosse lo stesso tratto di costa dell'anno passato. Gli uomini portavano le barche in secco, sui ciottoli, dove neanche una tempesta avrebbe potuto raggiungerle e lui vedeva intorno a sé l'efficienza che conosceva da anni. Venivano dati gli ordini, riuniti i carichi e le armature, mentre iniziava la costruzione di un perimetro difensivo e il suono dei corni di bronzo riuniva a mano a mano i gruppi. Con il mantello bagnato che gli sbatteva addosso, Giulio salì fino alla spiaggia e si voltò a guardare il mare. Sperò chi i Britanni stessero osservando l'esercito che avrebbe attraversato il loro territorio.

Nel portare tanti uomini dalle navi a riva, i danni e gli errori erano inevitabili. Una piccola imbarcazione si capovolse, i legionari che l'occupavano cercarono di risalire a bordo e uno degli *optiones* si schiacciò un piede. Qualche carico e alcune lance caddero in mare e gli ufficiali,

imprecando, mandarono i responsabili a recuperarli. Renio, che aveva un braccio solo, scivolò mentre scendeva da una barca e scomparve sott'acqua nonostante una gran quantità di mani cercassero di afferrarlo. Una volta all'asciutto, non smise per un pezzo di protestare, indignato non si sapeva con chi. Le difficoltà erano infinite, riuscire a sbarcare tanti uomini senza perdere una vita era già una conquista e, quando il sole cominciò a tramontare all'orizzonte, i legionari della Decima avevano ormai infisso nel terreno le insegne del primo accampamento fortificato mentre erano ancora vulnerabili sbarrando la strada fino a riva.

Non scorsero altri segni delle tribù che l'anno prima avevano difeso ferocemente la propria terra. Dopo i primi avvistamenti dall'alto della scogliera, i Britanni si erano ritirati. Giulio sorrise al pensiero della costernazione che doveva essersi sparsa per i loro accampamenti e villaggi e si chiese dove fosse finito Commio, il re delle isole meridionali. Poteva solo immaginare che cosa aveva provato nel vedere com'erano numerose le sue legioni, evidentemente aveva mandato i guerrieri dalla pelle azzurra a spiarli fino al mare e poi li aveva richiamati indietro. Giulio si ricordò con un brivido dei grossi cani che combattevano con loro e che solo dopo più di dieci ferite si lasciavano cadere a terra. Ma neanche loro erano bastati a sconfiggere i veterani della Gallia.

Commio si era arreso quando i legionari erano saliti sulle dune ed erano entrati negli accampamenti retrostanti, uccidendo i guerrieri azzurri che si trovavano davanti. Il re aveva conservato la propria dignità quando aveva attraversato l'accampamento improvvisato per consegnare la spada. Le guardie stavano per fermarlo, ma Cesare aveva fatto segno che proseguisse, con il cuore che batteva.

Era emozionato nel rivolgersi a quegli uomini che a Roma erano diventati quasi un mito. Nonostante il loro aspetto selvaggio, aveva scoperto che capivano con facilità la lingua gallica che lui con tanta fatica aveva cercato di imparare.

«Al di là del mare, i pescatori vi chiamano "Pitti", gli uomini dipinti» aveva detto Giulio, soppesando lentamente la spada che gli era stata consegnata. «E voi come li chiamate?»

Il re azzurro aveva guardato coloro che lo accompagnavano e si era stretto nelle spalle. «Non ci abbiamo mai pensato.»

Il generale sorrise, ripensandoci. Sperò che Commio fosse sopravvissuto durante l'anno in cui lui era stato lontano. Una volta che la spiaggia fosse stata al sicuro, Bruto avrebbe portato la Terza Gallica a sostegno della Decima e Marco Antonio avrebbe aggiunto a questi i propri uomini; ogni coorte sarebbe servita a proteggere quella successiva, fino a raggiungere l'interno della regione in tappe ben calcolate. Quando cadde la prima sera, le galee si ritirarono dove l'acqua era profonda e non potevano essere colte di sorpresa. I legionari si diedero da fare a costruire i forti.

Dopo anni in Gallia, erano bene organizzati. Gli *extraordinarii* si spostavano avanti e indietro lungo i margini della posizione, pronti a dare l'allarme e a trattenere un attacco finché non si fossero formati i quadrati. I valli, fatti di terra e alberi abbattuti, crescevano rapidamente grazie a una lunga pratica e quando le stelle e la luna raggiunsero la metà della notte, ogni misura di sicurezza era stata presa e tutto era pronto per affrontare la giornata successiva.

Giulio diede ordine di riunire il consiglio mentre il primo cibo caldo veniva distribuito a quelli che avevano lavorato con tanta energia. Cesare accettò un piatto di verdure bollite e ne lodò il profumo prima di passarle ai legionari, scambiando qualche parola con chiunque incrociasse il suo sguardo.

Berico era rimasto in Gallia. Non aveva che la sua legione e gli irregolari per coprire quel vasto territorio. Il generale ariminese era equilibrato ed esperto e non avrebbe fatto correre rischi ai suoi soldati, ma Bruto era preoccupato che fossero così in pochi a difendere la Gallia durante la loro assenza. Giulio lo aveva ascoltato, ma non aveva cambiato i suoi piani. Bruto non aveva partecipato al primo sbarco, quando le galee erano state investite dalla tempesta, non poteva capire che per lui il secondo sbarco doveva tradursi necessariamente in un successo straordinario. Non aveva visto il mare rosso di sangue, i legionari uccisi dai guerrieri azzurri e dai loro cani mostruosi.

Cesare aveva giurato a se stesso che questa volta i Britanni si sarebbero inginocchiati davanti a lui o sarebbero stati annientati. Aveva gli uomini e aveva le navi. La bella stagione e la volontà. Mentre entrava nella sua tenda, illuminata da una torcia, posò sul tavolo la ciotola con il cibo,

perché si raffreddasse. Non poteva mangiare, era troppo agitato. Roma era lontana come un sogno, qualche volta si stupiva di riuscire a resistere. Se avesse avuto suo padre o Mario con sé, loro avrebbero capito qual era la soddisfazione che lo compensava di quella lontananza. Era andato fino in Africa per saperlo.

I rappresentanti del consiglio arrivarono in gruppi di due o tre e il generale cancellò i propri pensieri per poterli accogliere in modo formale. Ordinò che fosse portato del cibo anche per loro e, guardando il cielo notturno con le mani intrecciate dietro la schiena, aspettò che avessero finito di mangiare. Dopo il primo sbarco aveva fatto tracciare qualche rozza mappa del Nord da esploratori che adesso si sarebbero messi in viaggio per valutare le difficoltà che avrebbero dovuto affrontare. Giulio aspettava con impazienza le prime luci dell'alba.

*** * ***

La notizia dell'arrivo della flotta si era diffusa rapidamente. Quando l'entità dei mezzi era stata evidente, Commio aveva strappato i progetti che aveva steso per la difesa della costa. Non c'era da sbagliarsi sullo scopo di un tale spiegamento di forze cui il popolo dei Trinovanti non avrebbe mai potuto tener testa. Si erano ritirati nei forti lungo una fila di colline, dodici miglia all'interno, e Commio aveva mandato messaggeri a tutte le tribù vicine. Aveva chiamato i Cenimagni e gli Ancaliti, i Segontiaci e i Bibroci e tutti si erano uniti a lui, perché erano spaventati. Non avevano mai visto tanti nemici e sapevano quanti Trinovanti erano stati uccisi l'anno prima, contro un numero assai inferiore.

Passarono la prima serata a discutere, mentre Commio si preoccupava di salvare le loro vite.

«Voi non c'eravate l'altra volta!» disse ai capi. «Erano qualche migliaio e hanno avuto la meglio. Con tutti gli uomini che hanno portato adesso, non abbiamo scelta. Dobbiamo rassegnarci come ci si rassegna all'inverno. È l'unico modo di sopravvivere al loro passaggio.»

Commio vide la collera sui volti degli uomini seduti davanti a lui. Beran, degli Ancaliti, si alzò in piedi e il re degli uomini azzurri lo ascoltò, rassegnato, già sapendo quello che avrebbe detto.

«I Catuvellauni combatteranno. Accetteranno chiunque di noi come fratello di spada, al comando del loro re. Meglio che rassegnarsi per poi essere catturati ugualmente, a uno a uno.»

Commio sospirò. Capiva bene qual era la proposta del giovane Cassivellauno e avrebbe voluto sputarci sopra. Nessuno degli uomini seduti lì mostrava di capire la gravità del pericolo che rappresentava l'esercito sbarcato sulle loro coste. Era, apparentemente, senza fine e il re dubitava che si sarebbe riusciti a ributtarlo in mare anche se ciascun membro delle tribù avesse preso le armi. Il re dei Catuvellauni era accecato dall'ambizione di mettersi a capo delle tribù e Commio non voleva condividere questa imbecillità. Cassivellauno avrebbe capito il proprio errore nell'unico modo possibile, com'era capitato a Commio prima di lui. Per gli altri, almeno, c'era ancora speranza.

«Lasciate che Cassivellauno riunisca le tribù sotto le sue bandiere. Non basteranno neanche se uniti a noi. Dimmi, Beran, quanti uomini puoi togliere dall'attività agricola e dall'allevamento per mandarli a combattere?»

Beran esitò, a disagio, infine rispose.

«Forse milleduecento. Forse meno, se lascio indietro qualcuno a proteggere le donne.»

Sotto lo sguardo severo di Commio, ciascuno fece i conti.

«Tra noi e voi, allora, possiamo riunire, forse, ottomila guerrieri. Cassivellauno ne ha tremila e le tribù vicine altri sei, se accetteranno di seguirlo. In tutto diciassettemila. Contro di noi, i miei uomini ne hanno contati venticinquemila più alcune migliaia a cavallo.»

«Ho visto di peggio» commentò Beran, con un sorriso.

Commio lo guardò. «Non credo. Io ho perso tremila dei miei soldati migliori contro di loro, sulla spiaggia e in mezzo ai campi di grano. È gente dura, ma non può dominarci stando di là dal mare. Nessuno ci è mai riuscito. Dobbiamo aspettare finché l'inverno non li rimanderà indietro. Adesso sanno che cosa può fare il mare in tempesta alle loro navi.»

«Sarà difficile chiedere ai miei uomini di riporre la spada» disse Beran. «Molti vorranno unirsi ai

Catuvellauni.»

«E lasciali andare!» gridò Commio, perdendo infine la pazienza. «Se vogliono morire, lascia che si facciano guidare da Cassivellauno. Saranno annientati.» Si passò una mano sulla fronte. «Decidete quello che volete. Io devo pensare prima ai Trinovanti. Siamo rimasti in pochi, ma anche se fossimo un'intera armata, aspetterei a vedere il risultato della prima battaglia dei Catuvellauni. Se il loro re è così smanioso di guidarci tutti, cominci col mostrare di esserne capace.»

Gli uomini si guardarono tra loro per cercare un accordo. Lo spirito di collaborazione era un'esperienza nuova, ma anche la flotta romana che avevano visto quella mattina era una novità.

Beran parlò per primo.

«Tu non sei un vile, Commio. Per questo ti ho ascoltato. Aspetterò a vedere che cosa farà Cassivellauno in battaglia. Se riuscirà a far sanguinare questi uomini nuovi, combatterò con lui fino alla fine. Non voglio restarmene a testa bassa mentre i miei fratelli vengono uccisi. Soffrirei troppo.»

«Soffriresti ancora di più se ti spaccassero la testa e gli Ancaliti fossero ridotti in cenere» esclamò Commio. Scosse la testa. «Fa' quello che ti pare giusto. I Trinovanti non parteciperanno.» Senza aggiungere altro, il re uscì dalla stanza e li lasciò soli.

Beran lo guardò allontanarsi, preoccupato. «Ha ragione o no?» chiese.

Era la domanda che si ponevano tutti, ma Beran aggiunse: «Lasciamo che i Catuvellauni riuniscano quanti più uomini possibile. Io manderò i miei esploratori e se mi diranno che vincere questi Romani è possibile, marcerò con loro».

«I Bibroci verranno con te» dichiarò il loro capo. Gli altri unirono le loro voci e Beran sorrise. Capiva perché il re dei Catuvellauni volesse riunire le tribù al suo comando. Gli uomini che erano in quella stanza potevano mettere in campo quasi ottomila guerrieri. Sarebbe stato bello vederli. Non riusciva quasi a immaginare tanti uomini tutti insieme.

*** * ***

Giulio arrivò fino ai forti dei Trinovanti, sulle colline, a dodici miglia dalla costa. I legionari in marcia si erano lasciati alle spalle il rumore e l'odore del mare e quelli tra loro che pensavano al futuro mormoravano qualche parola di apprezzamento per i campi di grano e i vigneti di dove rubavano, passando, qualche grappolo di uva ancora aspra. C'erano alberi carichi di mele selvatiche e, in quella calda fine d'estate, Cesare pensava che valesse la pena di conquistare una terra così bella. La costa aveva mostrato ben poco della ricchezza dei campi all'interno, ma i suoi occhi cercavano piuttosto le tracce scure della presenza delle miniere. A Roma erano stati promessi stagno e oro dalla Britannia e Giulio sapeva che, altrimenti, l'avidità del Senato non sarebbe stata mai soddisfatta.

La marcia procedeva per miglia e miglia, interrotta tra una legione e l'altra dai carri che portavano il bagaglio. Avevano vettovaglie per un mese, attrezzature ed equipaggiamenti per attraversare fiumi e costruire ponti e addirittura una città. Il generale non aveva affidato niente al caso in questo secondo approccio all'isola. Fece segno ai *cornicines* di suonare l'alt e guardò la lunga colonna rispondere al comando; le formazioni si spostarono ai margini del suo campo visivo mentre passavano dalla marcia a posizioni di difesa. Giulio ne ebbe una sensazione di sicurezza. Era così che Roma andava in guerra.

I forti sulle colline si estendevano in una fila irregolare; erano costruzioni robuste, di legno e pietra, con fondamenta solide nonostante il terreno ripido. Ai piedi delle colline scorreva un fiume che sulla mappa era indicato come Sturr e Cesare mandò i portatori d'acqua a iniziare il lungo lavoro per colmare le riserve. Non ce ne sarebbe stato ancora bisogno, ma la guerra in Gallia gli aveva insegnato a non trascurare mai una possibilità di rifornirsi di cibo o di acqua. Le sue mappe finivano al fiume e, per quanto ne sapeva, quella avrebbe potuto essere l'ultima fonte cui attingeva prima di arrivare al Tamesa, il "fiume scuro", a sessanta miglia dalla costa. Sempre che esistesse.

Giulio convocò Bruto e Ottaviano e distaccò una coorte di veterani della Decima perché si avvicinasse ai forti. Mentre dava gli ordini, vide la possente figura di Ciro attraversare le file per

venire verso di lui. Sorrise della sua espressione preoccupata e rispose alla sua domanda senza dargli il tempo di aprir bocca.

«Molto bene, Ciro. Ora, vieni qui con noi.»

Lesse sui lineamenti del gigantesco soldato una gioia riconoscente e, una volta di più, quella fedeltà lo commosse. Lo scintillio dell'armatura dei legionari era quasi accecante, Giulio non si stancava di guardarli con l'eccitazione che gli dava il potere. In qualsiasi momento i Britanni avrebbero potuto colpirli, ma nulla turbava la perfezione del loro schieramento. Erano pronti, la sua sicurezza si rifletteva sulle loro facce.

Sentì gli uccelli cantare nell'aria limpida mentre saliva lentamente a cavallo il pendio verso il forte più grande. Cominciò a prendere nota mentalmente delle installazioni di difesa e a pensare a come infrangerle se i soldati che occupavano il forte non si fossero arresi. I muri erano ben costruiti e qualsiasi attaccante avrebbe dovuto affrontare uno sbarramento di colpi dall'alto prima di riuscire ad abbattere la porta. Cercò di calcolare le dimensioni dell'ariete necessario a spezzare quelle assi di legno massiccio e il risultato delle sue previsioni non gli piacque. Vide delle teste scure in cima all'alto muro di cinta e prese una posizione più eretta, in groppa al cavallo, perché sapeva che in quel momento qualcuno lo osservava e lo giudicava.

Dall'interno arrivavano grida e suoni di corno. La porta massiccia si aprì. I *triarii,* in fila davanti a lui, sguainarono le spade senza aspettare l'ordine, come se ciascuno di loro sentisse già arrivare le urla della carica nemica. Era quello che avrebbe fatto se fosse stato al posto dei Britanni.

Ma nessun guerriero uscì dal forte. Vide, invece, nell'ombra, un gruppetto di uomini, uno dei quali alzò la mano in segno di saluto. Cesare ordinò alla coorte di riporre le spade nel fodero per allentare la tensione. Ottaviano spinse il cavallo di un passo avanti a Giulio e si voltò verso il suo generale.

«Lascia che entri prima io con una cinquantina di uomini. Se è una trappola, è il modo migliore per smascherarli.»

Giulio guardò il suo giovane parente, non vide né paura né incertezza nei suoi occhi tranquilli. Se era veramente una trappola, i primi a entrare nel forte sarebbero stati uccisi e lui era orgoglioso che un giovane appartenente alla sua famiglia mostrasse tanto coraggio davanti al nemico.

«Va bene, Ottaviano. Entra e tieni aperta la porta per me» rispose.

Ottaviano trasmise l'ordine alle prime cinque file, che salirono di corsa l'ultimo tratto della collina. Cesare osservò le reazioni dei Britanni e restò deluso nel vedere che restavano immobili, senza il minimo segno di paura.

Ottaviano mise il cavallo al trotto per passare sotto l'arco della porta e il generale vide la sua armatura scintillare nel cortile principale. Quando arrivò anche il resto della coorte, Ottaviano era già smontato da cavallo e aveva scambiato con Giulio un'occhiata sufficiente a farlo sorridere tra sé. Quella mossa prudenziale era stata inutile, ma, in Gallia, aveva imparato che c'erano molti modi di affrontare un rischio. Qualche volta non restava che buttarsi avanti e sperare, ma erano casi rari. Giulio si era accorto che riflettere e pianificare riduceva il rischio di doversi affidare solo alla forza e alla disciplina dei suoi uomini.

Smontò da cavallo all'ombra della porta. Non conosceva quasi nessuno degli uomini che lo stavano aspettando, ma vide Commio e lo abbracciò, con un gesto solo formale, secondo la consuetudine dei guerrieri che custodivano il forte. Entrambi, forse, sapevano che solo l'ampiezza dell'esercito romano li costringeva a quella manifestazione di amicizia, ma non importava.

«Sono felice di vederti qui, Commio» disse. «I miei esploratori pensavano che questa fosse ancora la terra dei Trinovanti, ma non ne erano sicuri.» Parlava in fretta, con disinvoltura e Commio lo guardava sorpreso. Giulio sorrise e proseguì.

«Chi sono questi altri?»

Commio gli presentò i capi delle tribù, Cesare li salutò, cercando di ricordare i loro nomi e le loro facce e godendo nel vederli a disagio.

«Benvenuto nella terra dei Trinovanti» dichiarò infine Commio. «Se i tuoi uomini avranno la pazienza di aspettare, farò portare da bere e da mangiare. Volete entrare?»

Giulio lo guardò con attenzione, mentre si chiedeva se i sospetti di Ottaviano non fossero

fondati. Ebbe la sensazione di venire messo alla prova e, infine, lasciò da parte la prudenza.

«Ottaviano, Bruto, Ciro, venite. Mostrami la strada, Commio, e, se non ti dispiace, lascia aperta la porta del forte. È una giornata troppo calda per non lasciar passare un po' di vento.»

Il re gli rivolse un'occhiata fredda e Giulio sorrise. Il centurione Regolo era poco lontano e, prima di seguire i Britanni all'interno del forte, Cesare gli ordinò: «Aspetta per la durata di un solo turno di guardia. Se non sarò tornato, sai che cosa devi fare».

Regolo assentì, il generale guardò Commio e, dall'espressione del suo viso, capì che aveva sentito.

Il forte era più grande di quanto non sembrasse guardandolo dal sentiero che saliva sulla collina. Commio, con gli altri Britanni, guidò i quattro romani attraverso il cortile e Giulio non alzò gli occhi quando sentì i guerrieri Trinovanti che si spostavano per vederli dall'alto. Non gli avrebbe dato la soddisfazione di mostrare di essersi accorto di loro, anche se a Ciro era bastata un'occhiata per farsi venire i brividi.

Il re li portò in una stanza lunga e stretta, con il soffitto basso, fatta di assi pesanti color miele. Giulio vide le lance e le spade che ornavano le pareti e capì che si trovava nella camera del consiglio. C'era un tavolo con delle panche e Commio con i suoi si mise a sedere. In fondo alla sala, da una sorta di altare saliva un fumo argenteo davanti a un volto di pietra incastonato nella parete.

Commio sedeva a un capo del tavolo e Giulio si accomodò all'altro, senza pensarci, come aveva sempre fatto con i Galli, poi aspettò che questi parlasse. La sensazione di pericolo era aumentata. Il re sapeva, come chiunque altro, che le legioni che aspettavano fuori avrebbero ridotto il forte a un cumulo di ceneri e sangue se Giulio non fosse uscito vivo e questi, per parte sua, era sicuro che quella minaccia avrebbe impedito qualsiasi tentativo di imprigionarlo o ucciderlo, a meno di non scatenare una ferocia che i Britanni non avevano mai vista prima. Bruto e Ottaviano usavano la spada con una rapidità e una destrezza che rasentava la magia e a Ciro bastava un solo colpo per far saltare una testa.

Commio si schiarì la gola.

«I Trinovanti non hanno dimenticato il patto stipulato l'anno scorso. Cenimagni, Ancaliti, Bibroci e Segontiaci acconsentono a rispettarlo. Tu, manterrai la parola data?»

«Sarò pronto a onorarla» rispose Giulio «se questi uomini si dichiareranno miei alleati. Non chiederò altro che la consegna di ostaggi e il versamento di un tributo. Le altre tribù vedranno che da me non hanno niente da temere se si comporteranno in modo civile. Tu sarai di esempio per loro.»

Mentre parlava si guardava intorno al tavolo e i Britanni non perdevano una parola. Commio apparve sollevato e Cesare si dispose alle trattative.

Quando infine uscì dal forte, i Britanni erano allineati lungo l'alto muro di cinta per vederlo andar via e sulle loro facce pallide era visibile la tensione. Regolo guardò il suo generale e alzò un braccio in segno di saluto. Il gruppo distaccato rientrò nella coorte che scese lungo la collina per ricongiungersi con le legioni in attesa. Dall'alto era ben visibile l'entità dell'esercito invasore e Regolo sorrise al pensiero che ci fossero anche battaglie così facili da combattere.

Mentre la coorte veniva riassorbita nel nucleo principale, il generale mandò un uomo a cavallo a chiamare Marco Antonio. Ci volle un'ora perché arrivasse e Giulio attraversò le file dei soldati silenziosi, in attesa, per andare ad accoglierlo.

«Vado a nord, mi lascio questi forti alle spalle» annunciò, mentre Marco Antonio smontava da cavallo per salutarlo. «Resta qui con la tua legione a ricevere gli ostaggi che i loro capi ti manderanno. Non provocarli al combattimento, ma se reagiranno con le armi, intervieni radicalmente. Hai capito i miei ordini?»

Marco Antonio guardò i forti che incombevano sulla loro posizione. Il vento sembrava aumentare d'intensità. Non gli era stato affidato un compito facile, ma non poteva fare altro che accettare.

«Ho capito.»

Guardò le grandi legioni della sua terra natale muoversi con un passo pesante che faceva rimbombare il terreno. Il vento era sempre più forte, nuvole scure arrivavano da ovest. Nel

momento in cui cominciò ad apparire la prima recinzione dell'accampamento, una pioggia battente trasformò il terreno in una pesante massa di fango. Marco Antonio guardò la sua tenda che veniva montata in quel momento e si chiese per quanto tempo sarebbe stato lasciato a sorvegliare gli alleati nei loro forti caldi e asciutti.

* * *

Quella notte una tempesta colpì la costa. Quaranta galee romane ebbero i remi e gli alberi spezzati, furono spinte contro gli scogli e si sfasciarono. Molte altre persero l'ancora e si trovarono in mezzo al mare, lanciate e sbattute nel buio. Il loro numero ingente contribuì a trasformare quella notte in uno scenario di terrore, con i marinai aggrappati all'esterno delle fiancate che respingevano i relitti prima di essere schiacciati.

In centinaia persero la vita annegati o colpiti nella collisione tra una imbarcazione e l'altra e, quando il vento calò di nuovo verso l'alba, fu una flotta sgangherata e inzaccherata ad approdare alla spiaggia di ciottoli. Quelli che avevano assistito alla sanguinosa atrocità del primo sbarco gemevano di angoscia nel vedere sulla riva un'oscura distesa di cadaveri e pezzi di legno.

Alla luce dell'alba, i più alti in grado cominciarono a ristabilire l'ordine. Le galee sfasciate vennero tenute insieme da corde, le alberature e le macchine da guerra furono calate in mare come ancore. Molte barche in secco erano state ributtate in mare dalla tempesta, ma le altre furono fatte accostare alle navi per distribuire le forniture d'acqua e le attrezzature. Nelle buie stive di tre galee vennero messi i feriti e le loro grida arrivavano lontano portate dal vento.

Dopo mangiato, i capitani presero in esame la situazione e alcuni votarono per un immediato ritorno in Gallia. Quelli che conoscevano bene Giulio si rifiutarono anche solo di ascoltare la proposta e dichiararono che, senza un suo ordine, non avrebbero messo un remo in acqua. Vista la loro resistenza, gli vennero mandati dei messaggeri e la flotta attese la sua decisione.

Fu Marco Antonio il primo a riceverli, appena i messaggeri si furono inoltrati all'interno dell'isola. L'enorme potenza delle galee era andata perduta a qualche miglio dalla costa mentre lui non aveva avvertito altro che la presenza di un brutto temporale con qualche lampo che lo aveva svegliato dal sonno. Lesse il resoconto dei danni con un orrore crescente, senza riuscire a controllare un turbine di pensieri. Giulio non aveva previsto che un'altra tempesta avrebbe danneggiato la flotta, ma ora, se fosse stato presente, avrebbe detto semplicemente che le galee non dovevano venire esposte al rischio di essere trascinate dalla corrente durante la campagna.

E Marco Antonio, che aveva aperto la bocca per ordinare il ritorno in Gallia, al pensiero della collera di Giulio si trattenne.

«Ho con me cinquemila uomini» disse, mentre un'idea gli andava prendendo forma nella mente. «Con delle corde e un lavoro di gruppo potremo portare le galee a riva e costruire all'interno un luogo riparato dove custodirle. Qui dove sono io, il temporale si è sentito solo debolmente, ma non è necessario allontanarsi tanto dalla costa. Basteranno mezzo miglio e un muro difensivo a proteggere la flotta fino al ritorno di Cesare.»

I messaggeri lo guardarono come se non avessero capito.

«Sono centinaia di navi. Anche mettendo al lavoro le ciurme degli schiavi, ci vorrebbero mesi per muoverle tutte.»

Marco Antonio sorrise a denti stretti.

«Le ciurme degli schiavi sono responsabili delle loro navi. Abbiamo le corde e abbiamo gli uomini. Due settimane basteranno e poi potrà anche tornare la tempesta.»

Il generale romano accompagnò i messaggeri fuori dalla tenda e convocò i suoi ufficiali. Non potè non chiedersi se qualcuno avesse mai tentato prima di lui un'impresa simile. Non ne aveva mai sentito parlare, ma non c'era porto che non tenesse sempre qualche scafo fuori dall'acqua. Si era semplicemente presentata la necessità di ampliare una norma. Questa spiegazione diminuì i suoi dubbi e gli permise di cominciare a fare i calcoli. Quando gli ufficiali si presentarono alla riunione, Marco Antonio aveva già pronta una fila di ordini.

40

La somiglianza dei Britanni con i Galli era impressionante, pensava Giulio mentre mandava le sue legioni all'attacco. Le tribù dell'interno non si dipingevano la pelle di azzurro, ma avevano gli stessi nomi che lui aveva sentito per la prima volta in Gallia. Gli esploratori avevano riferito di una tribù di Belgi, forse provenienti dallo stesso ceppo di quelli che avevano vinto dall'altra parte del mare.

Una lunga cresta di colline formava un baluardo dove i legionari si arrampicavano affrontando frecce e lance. Gli scudi romani erano una buona difesa e l'avanzata proseguiva inesorabile. Le legioni avevano faticato a trasportare lungo il fianco delle colline le grandi *ballistae,* ma ne era valsa la pena perché i Britanni che cercavano di difendere l'altura avevano considerato con rispetto quelle imponenti macchine da guerra. Non avevano niente a che vedere con le grandi balestre che i Romani chiamavano *scorpiones* e gli attacchi dei Britanni erano finiti in una disfatta, mentre le legioni seguitavano a salire. Giulio aveva osservato che parte del loro vantaggio derivava dalla velocità in campo aperto e le tribù, riunite al comando di Cassivellauno, si ritiravano mentre i Romani guadagnavano sempre nuove posizioni.

Pur essendo i Britanni a ritirarsi, non gli sfuggiva, però, il sospetto che li stessero attirando in un luogo che avevano scelto loro. Non c'era altra possibilità che continuare ad avanzare, sempre pronti a sconfiggerli definitivamente. Mandava gli *extraordinarii,* guidati da Ottaviano e Bruto, a bersagliare con continui attacchi il nemico in ritirata. Il terreno dove passavano le legioni era cosparso di lance spuntate e frecce, ma poche avevano colpito carne umana e l'avanzata procedeva nel corso dei giorni.

La seconda mattina furono attaccati per due volte sul fianco da soldati britannici delle retrovie. I manipoli furono pronti a respingerli e gli *extraordinarii* li inseguirono con la tecnica cui erano stati addestrati, correndo al galoppo come pazzi in mezzo agli uomini della tribù completamente disorientati.

Di notte, i *cornicines* chiamavano gli uomini a costruire gli accampamenti, i carri portavano cibo e acqua. Le ore notturne erano le più difficili, dalle tribù veniva un baccano che rendeva il sonno quasi impossibile. A turno, gli *extraordinarii* correvano a cavallo intorno all'accampamento per respingere i nemici e ne uccidevano più che in battaglia, colpendoli nel buio con frecce che loro non capivano nemmeno da dove arrivassero. Anche in quella terra ostile, il lavoro quotidiano proseguiva con regolarità. I fabbri riparavano le armi e i medici facevano del loro meglio per curare i feriti. Giulio era grato a Cabera per tutto quello che aveva insegnato ai più giovani, ma sentiva la mancanza dell'amico di un tempo. Dopo aver guarito Domizio, la malattia che lo aveva colpito non gli dava tregua, era come se un ladro gli rubasse malvagiamente, a poco a poco, il cervello. Non si era sentito di affrontare la seconda traversata e Cesare ormai sperava solo che vivesse abbastanza da poterlo rivedere al ritorno.

Aveva pensato, in un primo tempo, di respingere le tribù verso il fiume, come aveva fatto anni prima con i Suebi lungo il Reno. Ma il re dei Catuvellauni aveva bruciato i ponti prima che le legioni li raggiungessero e poi aveva rafforzato l'esercito con l'aggiunta di guerrieri provenienti dalle regioni vicine.

Sotto una pesante raffica di frecce dalla riva opposta, il generale aveva mandato gli esploratori a trovare un punto per guadare il fiume, ma solo uno si era rivelato adatto al passaggio delle legioni, purché senza le armi pesanti che erano servite a infrangere i primi attacchi dei Britanni, dando luogo alla loro lunga ritirata.

Giulio si rassegnò a disporre le *ballistae,* gli onagri, gli *scorpiones* lungo la riva per coprire l'attacco. Si ricordò, tuttavia, che anche le tattiche migliori potevano fallire per la difficoltà del

terreno. Le due legioni formavano una colonna larga come lo spazio fissato dalle bandiere che gli esploratori avevano infilato nel fango molle del Tamesa a segnare il dislivello dove l'acqua era più profonda. Non potevano esserci tranelli in un posto come quello. Una fila di *ballistae* proteggeva il passaggio del guado attraverso il fiume e dava alle legioni la possibilità di un approdo sgombro per una settantina di passi. Più avanti, la testa della colonna sarebbe stata inghiottita dai Britanni. Gli uomini delle tribù erano nella posizione più vantaggiosa e Giulio sapeva che quella sarebbe stata la svolta decisiva della battaglia. Se i suoi uomini avessero indugiato sulla riva opposta, il rimanente delle legioni non avrebbe potuto attraversare il fiume. Tutto il vantaggio che erano riusciti a guadagnare, a partire dalla costa, sarebbe andato perso.

Era inquietante prepararsi ad affrontare un nemico così vicino. Nell'impossibilità di fare altro che stare all'erta, Cesare sentiva i suoi ufficiali gridare ordini mentre si formavano le file e le schiere e, da lontano, arrivava l'eco degli stessi comandi. Guardò oltre lo scuro Tamesa e mandò dei messaggeri ai suoi generali, mentre osservava i diversi aspetti del terreno e le formazioni dei Britanni. Sembravano sicuri di sé e lanciavano urla sguaiate ai Romani. Alcuni, tra le risate dei commilitoni, si denudavano le natiche e le mostravano battendovi sopra le mani in segno di disprezzo.

Quella tracotanza lo preoccupava e lo irritava, il sudore gli copriva la fronte mentre seguitava a dare ordini. Le legioni sarebbero state vulnerabili al tiro di frecce e di lance mentre passavano sull'altra riva del fiume e il tributo di vite umane sarebbe stato alto. Aveva mandato gli esploratori su e giù lungo le rive del Tamesa per vedere se ci fossero altri guadi da attraversare per far sbarcare le forze ausiliarie, ma se c'erano, erano troppo lontani. Anche i generali migliori talvolta erano costretti dalle circostanze ad affidarsi alla propria abilità e alla ferocia pura e semplice degli uomini che dipendevano da loro.

Giulio non sarebbe stato tra i primi ad attraversare il fiume. Ottaviano si era offerto di guidare gli *extraordinarii*, seguiti immediatamente dalla Decima. Uscirne vivo era una questione di fortuna, ma Cesare lo lasciò fare perché era lui che l'aveva chiesto. La Decima si sarebbe fatta strada a duro prezzo dietro la cavalleria stabilendo una zona libera perché gli altri potessero seguire immediatamente dopo. Lui sarebbe arrivato con Bruto e la Terza Gallica, seguito poi da Marco Antonio e da Domizio.

Il sole era alto nel cielo e il generale, con la visiera dell'elmo abbassata, rivolse verso i Catuvellauni il suo volto di ferro. Alzò la spada e qualcuno interpretò quel gesto come un richiamo; poi guardò Ottaviano, che teneva gli occhi fissi su di lui in attesa del segnale. Gli *extraordinarii* avevano tutti la stessa espressione risoluta: con le lame delle spade scintillanti, tenevano rigidamente la loro posizione. Appena toccata la riva opposta, si sarebbero lanciati al galoppo e Cesare provò per un attimo un'ansia che gli tolse il respiro nel vederli pronti a spargere la morte tra i Britanni.

In silenzio, abbassò il braccio e i *cornicines* percorsero con il loro richiamo la lunga colonna. Si sentì Ottaviano dare l'ordine e gli *extraordinarii* si buttarono in massa nell'acqua poco profonda, avanzando sempre più velocemente. I cavalli facevano ribollire di schiuma il fiume, mentre si avvicinavano al primo micidiale attacco. Frecce e lance s'infilavano nelle carni degli uomini e degli animali, si sentivano le loro grida, l'acqua si macchiava di rosso, i corpi scivolavano nella corrente. I Britanni venivano avanti urlando.

In quella confusione era necessario essere precisi, ma gli uomini addetti alle pesanti *ballistae* erano pronti. Mentre i Britanni si scontravano con gli *extraordinarii,* il generale diede un segnale alle squadre e una scarica di ferro e pietre volò sopra le teste dei romani al galoppo, bersagliando le prime, impetuose file nemiche.

I Britanni non formavano più una massa compatta e Ottaviano spinse il suo cavallo ad aprirsi un varco. Il castrato traballò per un attimo sul terreno asciutto. Soffiava rumorosamente dalle froge ed era inzuppato di acqua gelida. Ottaviano sentì la Decima attraversare il guado dietro di lui e seppe così che gli dèi di Roma proteggevano i figli della loro città, anche così lontano.

Non c'era tempo per pensare, in quella prima carica. Ottaviano e Bruto avevano scelto gli *extraordinarii* perché sapevano che cosa riuscivano a fare con i cavalli e le spade e infatti, senza che

ci fosse stato modo di dare l'ordine, li videro formare una testa di sbarco, armati di frecce che aprirono un varco profondo nello schieramento dei Britanni.

I legionari della Decima non potevano usare le lance finché avevano davanti la propria cavalleria a così breve distanza, ma erano pur sempre i veterani della Gallia e della Germania e chiunque gli si parasse davanti veniva eliminato. I Britanni, smembrati, indietreggiarono prima di potersi lanciare in un attacco organizzato e, rapidamente, la loro posizione di vantaggio andò in gran parte perduta, mentre la Decima ampliava lo spiegamento con la perfezione della scenografia di un ballo e i vuoti creati nel fronte nemico venivano colmati dai legionari che via via arrivavano. Si disposero ai fianchi in quadrato e gli *extraordinarii*, veloci e agili quali erano, si infilarono in mezzo per proteggerli dalle lance e dalle spade dei Catuvellauni.

Giulio sentì il richiamo dei corni al di sopra delle teste del nemico che ripiegava ai lati, aprendo una larga strada libera al centro. Vide arrivare, da lì, una nuvola di polvere e poi, a una velocità suicida, una valanga di cavalli e carri. I *cornicines* romani suonarono l'ordine di serrare le file, si formarono i quadrati, gli uomini chiusi dentro la protezione degli scudi si prepararono a mantenere la propria posizione in terra straniera.

Il generale si stupì dell'abilità dei guerrieri che, sui carri trainati da cavalli lanciati alla carica, riuscivano, in equilibrio precario, a tirare le lance con grande precisione e sempre all'ultimo momento, in modo che arrivassero inattese, mentre le frecce colpivano a raffica e riuscivano anche a passare attraverso gli scudi romani.

Ottaviano, davanti a quella carneficina, diede nuovi ordini. Il gruppo di centro si staccò da quelli laterali e tagliò la strada ai carri in modo che non potessero né avanzare né tornare indietro. I Britanni si buttarono in mezzo a loro, Giulio vide cavalli e uomini sventrati e fatti a pezzi, in un fiume di sangue. La Decima e la Terza si spinsero avanti e bloccarono il centro, annientando i guerrieri sui carri, che lottavano con urla selvagge. Alcuni dei loro cavalli, presi dal panico, travolsero i legionari, trascinando i carri vuoti attraverso il campo di battaglia.

Cesare sentì che Bruto gridava: «Gli *extraordinarii* sono scoperti!» e ordinò che venissero sostenuti. Non era stato un attacco disciplinato. Molti Romani avevano perso le lance in combattimento, ma ne arrivarono ancora alcune migliaia a intralciare i Catuvellauni che cercavano di ricomporre le loro file. Il generale si voltò e vide che due delle sue legioni non avevano ancora oltrepassato il fiume, perché non riuscivano a superare la massa di quelli che erano avanti a loro. Fece segno di avanzare e la Decima rispose con l'efficienza che si era aspettato, fece muro con gli scudi e si aprì un passaggio attraverso e oltre il nemico.

Lo spiegamento di forze romane si allargò, mentre gli *extraordinarii* tornavano indietro a proteggere i fianchi. La loro prima folle carica li aveva ridotti di numero, ma Giulio si rallegrò nel vedere che Ottaviano era salvo. Coperto di sangue rappreso, con la faccia gonfia e piena di lividi, impartiva ordini ai suoi uomini che si erano già raccolti in una nuova formazione, non dissimile dall'abituale.

In campo aperto, le legioni romane erano inarrestabili. A più riprese i Catuvellauni erano partiti all'attacco ed erano stati respinti. Cesare camminava su mucchi di cadaveri, testimonianza di quei tentativi falliti. Due volte ancora la Decima e la Terza si scontrarono contro la violenza dei carri, poi dai corni nemici arrivò una nota diversa, i Catuvellauni cominciarono a ritirarsi e, per la prima volta da quando avevano attraversato il fiume, i Romani videro che tra i due eserciti si era aperto uno spazio libero.

I *cornicines* romani suonarono due volte, la tensione si allentò, i legionari cominciarono a disperdersi, ma gli ufficiali gridarono che mantenessero la formazione. I Britanni feriti furono uccisi quasi immediatamente e quelli sbandati caddero esausti davanti alle spade romane mentre gridavano ancora. Il generale vide due uomini che ne trascinavano un terzo finché non furono costretti a lasciarlo quasi ai piedi della Decima. Tutti e tre furono calpestati e pugnalati, nonostante il loro coraggio.

Mentre il sole stava per calare, Giulio si unì lentamente agli altri. Se il re dei Catuvellauni aveva creduto di poter distruggere le sue legioni, ora aveva avuto quello che meritava. Vedeva solo fermezza nelle facce che aveva intorno e provò il solito orgoglio. Le legioni avrebbero stanato e

sconfitto il resto dell'esercito nemico.

Fece controllare, tuttavia, il terreno intorno, per assicurarsi che il nemico non tendesse un'imboscata, anche se gli pareva impossibile. Cassivellauno aveva visto che poteva sperare al massimo di fermare i Romani al fiume e avrebbe impegnato tutte le proprie forze in quegli assalti, ma Cesare aveva troppa esperienza per essere colto di sorpresa. I suoi *extraordinarii* inseguirono il nemico per un pezzo con piccole azioni di disturbo, mentre gli esploratori setacciavano il terreno intorno.

Giulio fu quasi deluso quando sentì il lugubre suono morente dei corni nemici. Indovinò il suo significato prima ancora di vedere i Britanni più vicini gettare le armi, scoraggiati. Poi tutto avvenne com'era immaginabile. Non aveva bisogno di dare ordini per accettare una resa. I suoi uomini avevano già avuto quell'esperienza, li osservò mentre obbligavano i nemici a sedersi a terra e intanto raccoglievano le armi perché la pace fosse garantita. Non un solo guerriero venne ferito dopo la resa ed egli fu soddisfatto ancora una volta della disciplina dei legionari.

Nel guardarsi attorno vide, a poco meno di un miglio di distanza, un gruppo di case. Le legioni erano quindi ai margini delle città vicine al Tamesa e Cassivellauno si era arreso prima che la battaglia invadesse le strade. Era una decisione che tornava a suo onore e Giulio lo accolse senza rancore quando lo portarono da lui.

Era giovane, aveva i capelli neri, la faccia carnosa, portava una tunica di colore chiaro, stretta in vita da una cintura, e un mantello sulle spalle. Rivolse a Giulio uno sguardo amareggiato, ma piegò un ginocchio e chinò la testa prima di rialzarsi. I suoi vestiti di lana erano sporchi di fango fresco.

Cesare si tolse l'elmo e sentì con piacere l'aria fresca sulla pelle. «Come comandante delle forze di Roma, accetto la tua resa» disse, secondo la formula ufficiale. «Nessun altro sarà ucciso. I tuoi uomini saranno tenuti prigionieri fino alla fine del negoziato per gli ostaggi e i tributi. Da questo momento, puoi considerarti un suddito di Roma.»

Cassivellauno sembrava incredulo. Guardava l'esercito romano, vedeva com'era organizzato. Dopo aver combattuto attraverso quasi due miglia, le formazioni erano perfette. Capì che era stato giusto arrendersi, anche se gli era costato uno sforzo enorme. Osservò a lungo il romano, la sua armatura sporca, il sangue rappreso sui sandali, la barba di tre giorni e riuscì solo a scuotere la testa, avvilito. Aveva perso la terra che gli aveva dato suo padre.

41

Vercingetorige piantò la lancia in terra, davanti alle porte di Avarico e infilzò una testa romana sulla punta. Si lasciò alle spalle questo macabro trofeo ed entrò a cavallo nella città dove i capi delle tribù erano riuniti nel suo nome.

La città, circondata da mura, nel centro della Gallia, aveva quattromila abitanti, ed erano scesi quasi tutti nelle strade per vedere il Sommo Re. Vercingetorige passò in mezzo a loro senza guardare né a destra né a sinistra, con il pensiero rivolto alla guerra che lo aspettava.

Smontò da cavallo nel cortile centrale del palazzo del governo e attraversò a lunghi passi i portici oscuri fino alla sala principale. Quando entrò tutti si alzarono a rendergli omaggio, lui guardò le facce dei capi galli con una espressione fredda. Fece un breve cenno di saluto, si portò al centro e aspettò che si stabilisse un silenzio assoluto.

«Meno di cinquemila uomini stanno tra noi e la nostra terra. Cesare è andato all'attacco del popolo dei Pitti, come una volta è venuto all'attacco della Gallia. È l'occasione che abbiamo aspettato pazientemente.» Un tumulto di parole ed esclamazioni si ripercosse nella sala e di nuovo Vercingetorige aspettò che tornasse il silenzio. «Quest'inverno se ne torneranno a casa, accompagnati dal nostro caldo saluto di congedo, ve lo prometto. Li coglieremo di sorpresa, a dieci o a cento per volta. La nostra cavalleria prenderà d'assalto il loro vettovagliamento e li cacceremo per fame dalla Gallia.»

Tutti esultarono. Vercingetorige se l'era aspettato, ma il suo sguardo rimase freddo mentre si preparava a dichiarare qual era il prezzo da pagare.

«Le legioni hanno un solo punto debole che consiste nel trasporto dei rifornimenti. Chi in questa sala non ha perso amici e fratelli contro di loro? In campo aperto non avremmo più fortuna di quella che ebbero anni fa gli Elvezi. Tutti i nostri eserciti messi insieme non vincerebbero i Romani in uno scontro frontale.»

Si era stabilito un silenzio grave, mentre i capi aspettavano che il Sommo Re proseguisse.

«Ma non possono combattere senza cibo e, per impedirgli di andare in cerca di vettovaglie, dobbiamo bruciare ogni raccolto e ogni villaggio della Gallia. Allontaneremo il nostro popolo dalla strada di Cesare che, per riempire le bocche dei suoi soldati, non troverà altro che una terra abbandonata, avvolta nel fumo. Quando i Romani saranno indeboliti dalla fame, porterò i miei uomini dentro fortezze come quella di Gergovia e mostrerò al romano quante vite si possono perdere contro quelle mura.»

Guardò i Galli e sperò che avessero la forza di seguire quella strada tremenda.

«Possiamo vincere. Se faremo così, li sconfiggeremo, ma non sarà facile. Il nostro popolo si spaventerà nel vedersi allontanare dalla propria terra. Se piangerà, ditegli che una volta aveva cavalcato per tremila miglia per arrivare fin qui. Noi siamo ancora un popolo solo, per chi riesce a capirlo. La Gallia deve risollevarsi. I Celti devono sentire il richiamo del loro antico sangue.»

Tutti si alzarono in silenzio e, l'uno contro l'altro, batterono le spade e i coltelli con un fragore che riempì la sala e la scosse dalle fondamenta. Vercingetorige alzò le braccia per riportare la calma. Gli uomini rimasero in piedi e lo fissarono con sguardi fiduciosi ed entusiasti.

«Domani cominceremo a spostare le nostre tribù verso sud, lasceremo solo chi ha sete di guerra. Prendete con voi le riserve di frumento, perché i miei uomini a cavallo bruceranno tutto quello che trovano. La Gallia sarà di nuovo nostra. Non vi parlo come un arverno, ma come un discendente degli antichi re. Loro ci proteggono e ci porteranno alla vittoria.»

Il clangore di armi ricominciò, diventò assordante, mentre Vercingetorige riattraversava i portici per raggiungere il suo esercito. Rimise il cavallo al trotto lungo le strade e, senza rendersene conto, abbassò la testa mentre passava sotto le porte di Avarico.

Davanti ai suoi uomini, guardò a testa alta, con amore e orgoglio le bandiere della Gallia. Decine di tribù erano rappresentate tra quei diecimila cavalieri e lui si sentì veramente un discendente degli antichi re.

«È una bella giornata per cavalcare» disse a suo fratello Madoc.

«È vero, mio Re» rispose Madoc e insieme spinsero i cavalli al galoppo attraverso la pianura.

*** * ***

Giulio sedeva sopra il mantello ripiegato sul terreno umido della collina. Attraverso la pioggia leggera vedeva le galee che, come aveva ordinato, avevano seguito la costa fino a trovare il punto in cui il fiume scuro entrava nel mare. La corrente era leggera ed erano riuscite ad arrivare fino al basso guado e ad ancorarsi lì davanti. Bruto e Renio, seduti vicino a lui, guardavano le squadre della Decima e della Terza scaricare i vettovagliamenti.

«Vi hanno riferito che i capitani hanno trovato una baia, più avanti, lungo la costa?» chiese Giulio. «Se lo avessi saputo, le tempeste non avrebbero distrutto nell'acqua profonda così tante navi, che sarebbero state protette dagli scogli. C'è anche una spiaggia in pendenza dove tirare in secco le barche. Lo terremo a mente per il futuro.» Si passò una mano sui capelli bagnati e scosse la testa per far cadere le gocce di pioggia che gli scendevano sul naso.

«E questa per loro è l'estate? In un mese non ho mai visto il sole.»

«Fa venire nostalgia di Roma» rispose lentamente Bruto. «Il sole che illumina gli ulivi e i templi nel Foro. Non riesco a convincermi che siamo venuti così lontano.»

«Pompeo si starà dedicando alla ricostruzione» affermò Giulio, con una durezza speciale nello sguardo. «Il palazzo del Senato, dove sono stato con Mario, è poco più che un ricordo. Quando rivedremo Roma, non sarà più la stessa, Bruto.»

In silenzio, ciascuno pensò che quelle parole corrispondevano alla verità. Da anni Giulio non rivedeva la sua città, ma si era sempre confusamente immaginato che, al ritorno, l'avrebbe trovata uguale, come se tutto fosse rimasto immobile, sotto vetro, finché lui non le avesse ridato vita. Era un sogno puerile.

«Tornerai?» gli domandò Bruto. «Cominciavo a pensare che saremmo invecchiati in Britannia.»

Renio sorrise, senza parlare.

«Tornerò» disse Giulio. «Ho fatto quello che mi ero ripromesso venendo qui. Adesso, basterà una legione a controllare i Britanni. Forse, quando sarò vecchio e la Gallia sarà pacificata come la Spagna, riporterò la guerra al Nord.»

Rabbrividì, a un tratto, e si convinse che era per il freddo. Provava uno strano senso di pace nell'osservare il lavoro che si stava facendo sulla riva intorno alle galee mentre loro stavano là in alto. Le alture che circondavano il Tamesa avevano dolci pendii e, se non fosse stato per la pioggia insistente che unificava tutto, quella gli sarebbe parsa un'immagine di fatica quotidiana che non avrebbe mai potuto intaccare il mondo degli uomini sulla collina; ma anche questo sembrava un sogno.

«Qualche volta vorrei che tutto finisse, Bruto. Mi manca tua madre. E, con la stessa intensità, mia figlia. Mi sembra di non aver fatto altro che la guerra, per tutta la vita, e il pensiero di tornare a casa a occuparmi degli alveari e a stare seduto al sole è una tentazione quasi irresistibile.»

«Sarà anche irresistibile, ma vedo che ogni anno tu riesci a resistere» osservò Renio, ridendo.

Giulio gli gettò un'occhiata pungente. «Sono nel pieno della giovinezza, Renio. Se non compirò altre imprese nella vita, sarà la conquista della Gallia a rendermi famoso nel mondo.»

Mentre parlava, si portò, senza accorgersene, una mano sulla fronte, dove i capelli cominciavano a farsi radi. La guerra invecchiava un uomo più del passare degli anni, pensò. Aveva creduto che non sarebbe mai diventato vecchio, ma ora quando c'era umidità gli facevano male le giunture e la mattina si sentiva le membra sempre più rigide. Si accorse che Bruto aveva osservato il suo gesto e gli dispiacque.

«Considero un privilegio aver lavorato con voi due» affermò Renio, all'improvviso. «Ve l'ho mai detto? Senza di voi non avrei visto il mondo.»

Giulio e Bruto guardarono entrambi quel viso pieno di cicatrici, quella schiena curva sotto il mantello.

«Con la vecchiaia stai diventando sentimentale» dichiarò Bruto, sorridendo. «Hai bisogno di un po' di sole caldo.»

«Forse.» Renio strappò con le dita qualche filo d'erba. «Ho combattuto per Roma durante tutta la mia vita e Roma è ancora là. Ho fatto la mia parte.»

«Vuoi tornare a casa?» gli chiese Giulio. «Scendi fino alle galee e di' che ti riportino indietro, amico mio. Ti capisco, non voglio trattenerti.»

Renio guardò gli uomini indaffarati sulla riva, con gli occhi colmi di desiderio. Poi si scosse e si sforzò di sorridere.

«Ancora un anno, forse.»

«Sta arrivando un messaggero» avvisò a un tratto Bruto. Tutti e tre interruppero il corso dei loro pensieri e si voltarono a guardare la piccola figura a cavallo che saliva sul fianco della collina.

«Se mi vengono a cercare, è perché ci sono cattive notizie» affermò Giulio e si alzò in piedi. In un attimo il suo atteggiamento contemplativo era scomparso e per gli altri due fu come una ventata improvvisa.

I mantelli umidi erano spiegazzati e tutti e tre sentirono la stanchezza del vivere sempre in guerra, mentre guardavano, con un'ombra di paura, quel cavaliere solitario.

«Che cos'è successo?» chiese Giulio, appena gli fu abbastanza vicino da ascoltarlo.

Il messaggero parve a disagio nel sentirsi osservato, smontò da cavallo e salutò, confondendosi nel parlare.

«Vengo dalla Gallia, generale.»

Giulio sentì una fitta al cuore. «È Berico che ti manda? Qual è il messaggio?»

«Le tribù sono in rivolta. Tutte e tre le legioni sono state attaccate.»

Cesare imprecò. «Ogni anno c'è qualche tribù che si ribella. Quante sono questa volta?»

Il messaggero guardò nervosamente gli ufficiali.

«Credo... Il generale Berico ha detto... tutte.»

Dopo un attimo di incredulità, Giulio assentì, rassegnato.

«Allora devo tornare. Scendo dove sono le galee. Di' agli uomini che non si muovano finché non li raggiungo. Avverti il generale Domizio che mandi la cavalleria sulla costa da Marco Antonio. Prima che comincino le tempeste d'inverno, la flotta deve prendere il mare verso la Gallia.»

In piedi sotto la pioggia, guardò il messaggero cavalcare verso le galee.

«Ricomincia la guerra. Chissà se la Gallia vedrà mai la pace romana finché sono in vita.» Era stanco e Bruto provò un empito d'affetto per il suo vecchio amico.

«Li vincerai. Li hai sempre vinti.»

«Con l'inverno alle porte?» disse Giulio con amarezza. «Ci aspettano mesi duri. Forse i peggiori che abbiamo mai dovuto superare.» Con molta fatica riuscì a controllarsi e infine la faccia che rivolse agli altri due era una maschera.

«Cassivellauno non lo deve sapere. I suoi ostaggi sono già a bordo delle galee e tra loro c'è suo figlio. Riporta le legioni sulla costa, Bruto. Terrò la flotta lì ad aspettarti.» S'interruppe, con le labbra strette.

«Non mi basta vincerli. Li cancellerò dalla faccia della terra.»

Renio guardò l'uomo che lui stesso aveva addestrato al combattimento e si sentì pieno di dolore per lui. Non gli era mai concesso un po' di riposo e ogni anno una guerra gli rubava un po' della sua gentilezza d'animo. Guardò verso sud, immaginò le coste della Gallia. Avrebbero rimpianto di aver scatenato Cesare contro di loro.

42

Gli irregolari provenivano da quasi tutte le tribù della Gallia. Molti combattevano a fianco delle legioni da più di cinque anni e agivano e pensavano da Romani. Erano pagati con le stesse monete d'argento e le loro armature e le loro spade provenivano dalle stesse fucine di quelle delle legioni regolari.

Quando Berico mandò tremila di loro a proteggere un carico di frumento, pochi avrebbero notato la lieve differenza che passava tra le loro file e quelle di qualsiasi altra forza militare romana. Anche gli ufficiali, dopo tanto tempo passato sul campo di battaglia, erano stati scelti tra i membri delle tribù. Sebbene, in un primo tempo, Giulio li avesse alternati con i migliori dei suoi uomini, la guerra e le promozioni avevano alterato la struttura iniziale. Tutto era avvenuto in modo quasi insensibile.

Il carico di frumento era venuto dalla Spagna e l'ordine di Berico era di proteggerlo mentre iniziava il trasferimento dopo essere stato scaricato nei porti del Nord. Ce n'era abbastanza da nutrire le città e i villaggi che erano rimasti fedeli, perché restassero in vita mentre Vercingetorige bruciava tutto quello che trovava.

Gli irregolari marciarono verso sud in perfetto ordine, al passo dei carri più lenti. Gli esploratori erano sparsi tutt'intorno per miglia e avrebbero avvertito se ci fosse stato un attacco. Ognuno di quei soldati sapeva che il frumento rappresentava un rischio di aggressione a mano a mano che ci si inoltrava all'interno della regione e non toglieva mai la mano dall'elsa della spada. Senza interrompere la marcia, mangiavano un po' *di* carne fredda della loro razione che andava a poco a poco diminuendo e si fermavano appena il tempo necessario per allestire un accampamento per la notte.

Quando l'attacco arrivò, non se l'aspettavano, non in quella forma. In una vasta pianura, una scura fila di uomini a cavallo avanzò verso di loro, facendo rimbombare il terreno. Gli esploratori arrivarono al galoppo anche se la colonna si era già mobilitata, spingendo tutti i carri in un cerchio di difesa e preparando lance e archi. Gli occhi di tutti fissavano spaventati il nemico via via che si rivelava ingente il numero degli uomini a cavallo. Avanzavano verso i carri a migliaia, nell'erba fangosa. Un debole sole si rifletteva sulle loro armi e molti Galli si misero a pregare i loro vecchi dèi, dimenticati per anni.

Marveno era diventato un soldato romano da quando, quattro anni prima, aveva barattato la fame con una paga in monete d'argento. Quando vide la vastità dello spiegamento di forze davanti a loro, capì che non sarebbe sopravvissuto e sperimentò l'amara ironia di essere ucciso da soldati nati in Gallia come lui. Non conosceva le strategie di guerra, non gliene importava niente. Quando i Romani erano arrivati nel suo villaggio e gli avevano proposto di stare con loro, aveva preso il denaro che gli davano in premio, l'aveva dato a sua moglie e ai suoi figli ed era andato a combattere per Roma. Era meglio che stare a guardarli mentre morivano di fame.

Quando gli avevano dato una promozione, si era stupito. Aveva partecipato alle battaglie contro i Senoni e aveva cavalcato accanto a Bruto per strappare dal cuore di quel popolo il suo re. Era stata una gran giornata.

Stordito da quei ricordi, non osservò, dapprima, le facce degli uomini che si rivolgevano a lui, aspettando un ordine. Poi le vide e si strinse nelle spalle.

«È così che ci guadagnamo la paga» mormorò.

Si sentì rimbombare il terreno sotto i piedi mentre i cavalieri li prendevano d'assalto. Le linee di difesa intorno ai carri erano consistenti. Le lance erano piantate nel fango per respingere la carica e non c'era altro da fare che aspettare il primo sangue. Marveno avrebbe accolto con sollievo quel momento perché era l'ansia dell'attesa a rodergli lo stomaco.

I corni suonarono e i cavalli, lanciati alla carica, si fermarono, appena fuori tiro. Marveno corrugò la fronte, senza capire, nel vedere un uomo venire verso di lui a piedi, sul terreno molle.

Sapeva chi era, ancora prima di vedere i suoi capelli biondi e la collana d'oro che portava in battaglia. Era Vercingetorige.

Marveno lo guardava avvicinarsi e non riusciva a crederci.

«Fermi!» ordinò ai suoi uomini, temendo improvvisamente che un arciere potesse tirare una freccia. Il sangue gli scorse più in fretta nelle vene, il respiro diventò un affanno mentre il re era sempre più vicino. Era un atto di coraggio suicida e gli uomini non trattennero un mormorio di ammirazione mentre preparavano le spade per farlo a pezzi.

Vercingetorige arrivò fino a loro. Marveno guardò il mantello e l'elmo che definivano il suo rango. Forse aveva immaginato qualche volta che quelli erano gli attributi di un re, ma vedere così da vicino la figura imponente, con la grande spada chiusa nel fodero che gli pendeva lungo il fianco, gli parve uno spettacolo eccelso.

«Parla» disse Marveno.

Gli occhi del re mandarono un lampo e nella barba bionda si stagliò un sorriso. Vide la mano di Marveno stringere l'elsa della spada.

«Vuoi uccidere il tuo re?» gli chiese.

Marveno lasciò cadere la mano, confuso. Fissò lo sguardo calmo dell'uomo che gli stava di fronte con tanto coraggio e tremò.

«Non lo voglio uccidere» rispose.

«Allora seguimi» gli ordinò Vercingetorige.

Marveno guardò gli uomini al suo comando e vide che erano d'accordo. Allora, tornò a rivolgersi a Vercingetorige e, senza staccare gli occhi dai suoi, s'inginocchiò nel fango. Come in sogno, sentì la mano del re posarsi sulla sua spalla.

«Come ti chiami?»

Marveno esitò. Le parole che dovevano definire la sua carica e l'entità dell'esercito che comandava gli si strozzarono in gola.

«Mi chiamo Marveno Ridderin, della tribù dei Nervi» riuscì a pronunciare infine.

«I Nervi sono con me. La Gallia è con me. Alzati in piedi.»

Marveno si alzò e si accorse che gli tremavano le mani. Sentì, attraverso una ridda di pensieri, che Vercingetorige parlava di nuovo.

«Adesso brucia il frumento che è in quei carri» gli intimò il re.

«Ci sono soldati romani tra di noi, non siamo tutti Galli» riferì all'improvviso Marveno.

Gli occhi chiari del re si posarono su di lui. «Vuoi che restino vivi?»

Il viso di Marveno s'indurì. «Sarebbe giusto!» esclamò, alzando la testa con un gesto di sfida.

Vercingetorige sorrise e gli batté una mano sulla spalla. «Allora lasciali andare, Nervio. Fatti consegnare le spade e gli scudi e lasciali andare.»

Mentre le forze irregolari dei Galli marciavano dietro il loro re, i cavalieri levarono in alto le spade in segno di saluto e lanciarono grida di incitamento. I carri, carichi di prezioso frumento, sparirono nel crepitio delle fiamme.

*** * ***

Mentre sbarcava nella baia protetta di Portus Itius, sulla costa gallica, Giulio vide grandi spirali di fumo scuro levarsi in lontananza. Nell'aria c'era un sapore di battaglia e lui fu preso da una collera terribile al pensiero che fosse scoppiata un'altra ribellione contro di lui.

Non aveva sprecato un attimo durante la traversata e aveva già disposto gli ordini e i piani da eseguire prima che l'inverno chiudesse la via delle montagne. Mandare a Roma la notizia del suo secondo attacco ai Britanni era una corsa contro il tempo, ma lui aveva bisogno dell'appoggio che gliene sarebbe derivato in città. Non avrebbe potuto pagare tributi al Senato quell'anno, gli serviva fino all'ultimo soldo per distruggere le tribù passate al comando di Vercingetorige. Quel nome ormai era sulla bocca di tutti, ma lui ricordava a stento il giovane rabbioso che, otto anni prima, aveva lasciato tempestosamente l'incontro con i capi tribù. Ora, nessuno dei due era più così giovane. Vercingetorige era diventato un re e Giulio era deciso a non lasciarlo vivo. Avevano percorso entrambi una lunga strada, attraverso anni di sangue e di guerra.

Mentre saliva sul molo, Cesare smise di dettare ad Adàn un elenco di disposizioni, e s'immerse in una conversazione con Bruto. Gli *extraordinarii* erano stati mandati di corsa a chiamare Berico. Al suo arrivo, avrebbe riunito il consiglio e programmato la campagna. Bastava guardare quel fumo scuro all'orizzonte per confermare la sua risoluzione. Quella terra era sua e non l'avrebbe ceduta neanche se da ogni parte si fossero levate le armi contro di lui.

Le legioni, appena tornate, occuparono il porto e allestirono gli accampamenti come al solito, anche se tra i soldati la preoccupazione e la stanchezza erano tangibili. Anche loro avevano combattuto a lungo con Giulio e molti soffrivano al pensiero di dover passare un altro anno ancora, se non di più, in guerra. Anche quelli dotati di maggiore tenacia si chiedevano quanto ancora si sarebbe andati avanti e quando avrebbero potuto raccogliere la ricompensa che gli era stata promessa.

Fu nella fortezza che avevano costruito loro e che un giorno, insieme a molte altre, avrebbe dominato le coste della Gallia, che il terzo giorno il generale riunì il consiglio.

Domizio entrò per primo. Aveva le guance coperte di ispidi peli neri e indossava l'armatura d'argento vinta in torneo, che ora aveva perso parte del suo splendore. La corazza, soprattutto, era una travagliata testimonianza delle campagne che aveva combattuto. Senza una parola, prima di sedersi, gli strinse la mano e l'avambraccio nel saluto del legionario.

Marco Antonio, appena arrivato, abbracciò il suo generale che ebbe motivo di compiacersi quando calcolò l'entità del loro tesoro. La quantità di oro e argento era più che considerevole, anche se andava calando giorno per giorno mentre le città grandi e piccole della Gallia aspettavano gli sviluppi della ribellione. I rifornimenti alimentari erano già in una fase critica e Giulio ringraziò Marco Antonio per aver portato con sé parte del suo vettovagliamento. I legionari erano migliaia e avevano bisogno di cibo e di acqua per combattere, mentre era già chiaro che Vercingetorige intendeva colpirli proprio tagliando le loro riserve. Quel fumo scuro saliva dalle fattorie in fiamme e quando gli *extraordinarii* le raggiunsero al galoppo, le trovarono svuotate e disabitate. Cesare provò una cinica ammirazione per la spietatezza del nuovo re. Vercingetorige aveva scelto una strada che avrebbe distrutto le città e i villaggi che fossero rimasti fedeli alle legioni. Migliaia dei suoi sarebbero morti pagando il prezzo di quella fedeltà, se le legioni non fossero intervenute subito. Il costo era alto, ma la fame avrebbe ucciso le legioni romane quanto la spada.

Giulio aveva scelto per la riunione una stanza che guardava il mare. Gli uccelli volteggiavano e stridevano tra gli scogli grigi. Salutò tutti a mano a mano che entravano, era contento di rivederli. Berico era stato ferito durante uno scontro con Vercingetorige e aveva la spalla e il torace bendati. Il generale ariminese sembrava stanco, ma rispose con slancio al sorriso del suo generale che gli offriva una sedia e una tazza di vino. Ottaviano arrivò con Bruto e Renio nel pieno di una discussione sulla tattica della cavalleria. Giulio li ascoltò esprimere la loro opinione, gli parvero fiduciosi, lontani dai suoi dubbi e dalle sue preoccupazioni, poi pensò che se in futuro avessero avuto delle difficoltà lo avrebbero chiamato a risolverle, mentre lui non poteva contare su nessuno.

Lo stato d'animo di tutti quelli che partecipavano alla riunione finì per sollevarlo. Gli anni di guerra non avevano logorato l'entusiasmo dei suoi amici. Parlavano dell'ultima ribellione con rabbia, con la voglia di reagire, non come se si sentissero sconfitti. Avevano investito anni di fatica in quella terra ostile e non tolleravano di vedere minacciata la loro conquista. Sebbene parlassero animatamente tra loro, guardavano continuamente Cesare, in attesa del suo intervento. Era lui il perno attorno al quale ruotavano. Quando era lontano, sembrava che da ciascuno di loro avesse portato via il meglio. Riusciva a tenere uniti uomini che, in altre circostanze, non avrebbero sopportato la compagnia l'uno dell'altro. Non si chiedevano perché, semplicemente quando lui stava con loro si sentivano più vivi di quando non c'era.

Cabera venne accompagnato da due legionari della Decima che lo assistevano negli spostamenti. Giulio gli andò incontro, lo fece sedere, prese la sua mano fragile e la tenne stretta. Il medico parlava a voce così bassa che, tra il rumore del vento e le strida dei gabbiani, era difficile sentirlo.

«Cabera, sono arrivato più lontano di chiunque altro a Roma» disse Giulio. «Ai confini del mondo. Mi avevi visto in questi luoghi tanto tempo fa, nelle tue visioni?»

Cabera dapprima parve non aver sentito e Cesare si rattristò al pensiero che gli anni lo avessero

tanto cambiato. Aveva anche rimorso, perché era stato lui a chiedere al vecchio di guarire il ginocchio di Domizio ridotto in frantumi e per l'anziano mago era stato uno sforzo troppo grande. Non era più tornato quello di un tempo. Lo vide finalmente alzare gli occhi, mentre le sue labbra secche e screpolate si sollevavano agli angoli in un'ombra di sorriso.

«Tu sei qui perché hai scelto di venirci, Caio» rispose il vecchio medico. La sua voce era poco più di un sospiro e il generale si chinò vicino alla sua bocca per sentirla meglio. «Non ho avuto nessuna visione di te in questa stanza così fredda.» Cabera tacque ed ebbe uno spasmo ai muscoli del collo, mentre cercava di respirare più a fondo.

«Ti avevo detto che ti ho visto assassinato per mano di Silla?» bisbigliò.

«Silla è morto da tanto tempo» rispose Giulio.

Cabera assentì. «Lo so. Ma io ti ho visto ucciso in casa sua e ti ho visto anche nelle celle di una nave pirata. Ti ho visto cadere così spesso che mi sembra strano che tu sia ancora vivo e forte. Non mi piacciono le visioni. Mi hanno dato più dolori di quanto non pensassi.»

Giulio si accorse, mentre sentiva la sofferenza dilatarsi a poco a poco, che gli occhi del guaritore erano pieni di lacrime. Al medico non sfuggì l'espressione del suo viso e ridacchiò, con un seguito di brevi scatti di tosse secca che andavano e venivano. Teneva il braccio sinistro, inerte, sulle ginocchia e alzò l'altro per fare cenno a Cesare che gli andasse ancora più vicino.

«Non rinuncerei a niente di quello che ho visto. Lo capisci? Ho ancora poco tempo davanti a me e quando finirà sarà un sollievo. Ma non rimpiango niente di quello che è successo da quando ho messo piede in casa tua tanto tempo fa.»

«Non sarei sopravvissuto senza di te, vecchio amico. Non te ne andare adesso» lo pregò Giulio commosso a quel ricordo.

Cabera sospirò e si passò la mano sul viso.

«Certe scelte ci sono negate, Caio. Ci sono strade che non possiamo evitare. Anche tu un giorno passerai dall'altra parte del fiume. L'ho visto in tanti modi diversi che non riuscirei a raccontarteli.»

«Che cos'hai visto?» Giulio voleva sapere, ma lo tratteneva una confusa paura. Per un istante pensò che il medico non avesse sentito, perché lo vedeva immobile.

«Chissà dove ti porterà la tua scelta?» proseguì con la voce in un sibilo. «Ma una visione di te da vecchio non l'ho mai avuta. Una volta ti ho visto cadere su delle lame di pugnale, all'inizio della primavera. Ti ho visto cadere alle Idi di marzo, a Roma.»

«Allora non andrò mai a Roma alle Idi di marzo» ribatté Cesare. «Posso giurartelo, se ti fa sentire più tranquillo.»

Cabera alzò la testa e guardò lontano, dove i gabbiani si contendevano, gridando, un avanzo di cibo.

«E meglio non sapere tutto. Adesso ho le idee confuse. Ti ho parlato di quei pugnali?»

Giulio riunì con delicatezza le mani del vecchio sulle ginocchia e sistemò i cuscini perché potesse appoggiare la schiena.

«Sono contento di avertene parlato» concluse Cabera e chiuse gli occhi.

Cesare lo vide, dopo un respiro profondo, restare perfettamente immobile. Soffocò un grido, gli toccò una guancia, capì che la vita se ne stava andando da lui. Il silenzio durò a lungo, ma quel petto era fermo, non si sollevava più.

«Addio, vecchio amico» pronunciò Giulio.

Sentì scricchiolare il pavimento di legno, Renio e Bruto ora gli stavano vicini, gli anni erano scomparsi, c'erano solo due ragazzi e il loro maestro che guardavano un uomo congedarsi dal mondo senza un tremito. Giulio sentì che i membri del consiglio si alzavano in piedi perché avevano capito che cosa era successo. Aveva gli occhi arrossati e gli altri non riuscirono a sostenere la vista del suo viso sconvolto dal dolore.

«Volete pregare con me per il morto? La guerra può aspettare un giorno ancora» disse Giulio.

Mentre i gabbiani lanciavano le loro strida nel vento, la stanza fredda si riempì del mormorio delle loro voci. Poi tornò il silenzio e Cesare in un soffio sussurrò ancora qualche parola, accanto al corpo raggrinzito del vecchio.

«Ora sono abbandonato a me stesso» mormorò, a voce tanto bassa che solo Bruto lo sentì.

43

Era buio sotto la tenda e Adàn aveva solo una candela di sego a fargli luce mentre scriveva. Stava seduto in silenzio e guardava Cesare semisdraiato su una panca che tendeva il braccio perché il medico glielo fasciasse. C'era del sangue sulla parte superiore della ferita e anche la striscia di stoffa per avvolgerla era sporca, perché era stata tolta a un cadavere. Quando il medico la strinse per annodarla, Giulio ebbe un breve gemito di dolore e aprì per un attimo gli occhi. Adàn vide che erano opachi per la stanchezza.

Il medico prese la borsa dei ferri e se ne andò. Dalla porta entrò un soffio di vento che fece oscillare la fiamma della candela. Adàn rilesse le parole che aveva scritto sotto dettatura e si augurò che Giulio si addormentasse. Soffrivano tutti la fame, l'inverno aveva consumato la carne dal corpo del suo comandante, come da quello dei suoi uomini. Adàn vide che Cesare aveva la pelle giallastra e tesa sul cranio e dei profondi segni neri sotto gli occhi che lo facevano sembrare un teschio.

Pensò che si fosse addormentato e cominciò a riunire i rotoli di pergamena per andar via senza che se ne accorgesse. Si fermò quando vide che il generale si ripuliva le chiazze di sudore sulla tunica con la mano che poi si passava sulla faccia. Adàn scosse la testa mentre si rendeva conto una volta ancora di com'era cambiato da quando l'aveva visto la prima volta. La Gallia gli aveva tolto più di quanto non gli avesse dato.

«Dov'ero rimasto?» chiese Giulio senza aprire gli occhi. Aveva la voce così rauca che, in quella penombra, Adàn ne ebbe quasi paura.

«Parlavi di Avarico. Quando è entrato il dottore stavo scrivendo la descrizione della giornata finale.»

«Ah, mi ricordo. Andiamo avanti. Sei pronto?»

«Se vuoi. Sarebbe meglio che ti lasciassi riposare.»

Giulio si strofinò con la mano il mento ispido e non rispose.

«L'assalto ad Avarico è avvenuto dopo che tre coorti guidate da Berico erano state annientate. Hai scritto?»

«Sto scrivendo» bisbigliò Adàn. Non capiva perché le lacrime gli pungessero gli occhi mentre Giulio si sforzava di continuare a dettare.

«Abbiamo costruito una rampa per salire sulle mura e siamo piombati sulla città. Non potevo trattenere gli uomini, dopo quello che avevano visto. Non ho cercato di fermarli.» Cesare s'interruppe e Adàn sentì, al di sopra delle voci dei legionari che venivano dall'esterno, che c'era un sibilo nel suo respiro.

«Ne abbiamo lasciati vivi ottocento. Questa è la verità, scrivila. Erano quarantamila tra uomini, donne e bambini e quando abbiamo finito ne erano rimasti ottocento. Abbiamo incendiato la città e portato via il frumento rimasto nei magazzini. I miei soldati erano così magri che gli si potevano contare le costole. Vercingetorige era andato avanti e naturalmente ogni città che noi incontravamo era già stata depredata. Aveva portato via il bestiame, aveva lasciato solo gli uccelli e le lepri selvatiche da prendere con le trappole. Questo avevamo per dar da mangiare a migliaia di soldati. Senza le riserve di frumento di Avarico per noi sarebbe stata la fine.

«Li sconfiggevamo via via, ogni volta che li trovavamo in campo aperto, ma tutte le tribù della Gallia si erano unite a Vercingetorige e il suo esercito aumentava sempre. Berico è stato ucciso durante il terzo o quarto mese, non mi ricordo. Gli irregolari lo hanno preso in una imboscata. Non abbiamo trovato il cadavere.»

Giulio si ricordò, in silenzio, che Berico non voleva credere che i soldati addestrati da lui avrebbero potuto ucciderlo. Era un uomo buono e onesto e aveva pagato con la vita la sua fiducia.

«Vercingetorige è andato a sud, a Gergovia, dove c'erano i forti sulle colline e io non ho potuto

superare quelle mura.»

Ci fu ancora un momento di silenzio, Adàn alzò gli occhi, Giulio aveva la bocca contorta dalla collera, teneva la testa appoggiata alla panca e stava a occhi chiusi. Quando riprese a parlare, di nuovo nella sua voce c'era quel sibilo che pareva venire dal profondo.

«Abbiamo perso ottocento uomini a Gergovia e quando è venuta la primavera ho visto i miei soldati mangiare il frumento ancora verde finché non lo vomitavano. Eppure abbiamo distrutto gli eserciti che osavano scendere in campo contro di noi. Bruto e Ottaviano sapevano come combattere contro le loro insegne, ma erano così tanti... Ogni tribù che ritenevamo amica si era sollevata contro di noi e qualche volta... Fermati e cancella, i miei dubbi non vanno scritti.

«Non siamo riusciti a prenderlo per fame a Gergovia e i nostri uomini erano sempre più deboli. Sono stato costretto a muovermi verso ovest in cerca di cibo e abbiamo trovato solo quanto bastava a non morire di stenti. Vercingetorige ha mandato i suoi generali contro di noi, abbiamo combattuto senza mai fermarci e lui correva avanti durante la notte. Ho marciato per mille miglia l'anno passato. Ho visto la morte camminarmi accanto.»

«Ma l'hai accerchiato ad Alesia» suggerì Adàn, con calma.

Giulio si drizzò faticosamente a sedere, con le braccia appoggiate alle ginocchia e la testa bassa.

«È il più grande forte sopraelevato che abbia mai visto in Gallia. Una città su quattro colline. Certo, lo abbiamo accerchiato. Noi stiamo fuori, senza mangiare, e lui aspetta che moriamo tutti di fame.»

«Adesso arriveranno frumento e carne dal Sud. Il peggio è passato» disse Adàn.

Giulio mormorò così debolmente che il suono emesso era poco più di un sospiro.

«Forse. Ora scrivi: abbiamo costruito fossati e fortificazioni per diciotto miglia intorno ad Alesia. Abbiamo formato tre grandi bastioni, così massicci da poterci edificare sopra qualsiasi cosa. Vercingetorige non può andarsene finché restiamo qui. E qui resteremo. I nostri prigionieri parlano di lui come del re di tutte le Gallie e finché non sarà morto o catturato, continueranno a ribellarsi. Ne abbiamo uccisi a migliaia, ma drizzeranno sempre la testa finché il loro re non sarà morto. Devono imparare a conoscere Roma. Devono capire che cosa facciamo noi qui.»

Un lembo della tenda si aprì e nel buio comparve Bruto, che guardò Adàn, guidato dalla fiamma della candela.

«Giulio?»

La voce del generale arrivò in un bisbiglio. «Sono qui.»

«Devi uscire ancora. Gli esploratori sono tornati, dicono che sta per arrivare un esercito di Galli per dare aiuto a quelli chiusi nei forti.»

Giulio lo guardò, con gli occhi arrossati. Si alzò in piedi e barcollò per la stanchezza. Bruto gli si avvicinò per aiutarlo a indossare l'armatura e il mantello rosso che era importante che i soldati vedessero.

«Allora quelli che sono scappati dal forte lo hanno fatto per tornare con un esercito» mormorò Cesare, mentre Bruto cominciava ad allacciargli la corazza partendo dalle strisce di ferro intorno al collo. Erano impolverati tutti e due, puzzolenti di sudore, e Adàn fu colpito nel vedere con quanto affetto Bruto prendeva uno straccio per lucidare l'armatura di Giulio e gli porgeva la spada che era rimasta a terra vicino a un palo. Senza una parola, Adàn staccò il mantello rosso da un supporto di legno e aiutò Bruto a drappeggiarlo sulle spalle del generale. Forse era solo un'impressione, ma gli parve che l'armatura lo facesse sembrare più dritto, gli togliesse parte della stanchezza dalla faccia.

«Raduna il consiglio, Bruto, e portami gli esploratori. Combatteremo su entrambi i lati, se necessario, per farla finita con questo re.»

«E poi torneremo a casa?» chiese Bruto.

«Se saremo vivi. Allora, finalmente, torneremo a casa.»

* * *

I generali romani che arrivarono all'accampamento centrale, ai piedi di Alesia, portavano i segni delle guerre che avevano combattuto. Acqua e cibo erano stati razionati e, durante quei mesi di

guerra, nessuno di loro si era fatto la barba o tolto il sudiciume di dosso. Si lasciarono cadere sulle panche e si disposero svogliatamente ad ascoltare, troppo stanchi per parlare. Dopo il ritorno dalla Britannia non avevano fatto che combattere e ora quest'ultimo colpo li aveva portati sull'orlo della disperazione.

«Generali, avete sentito le notizie portate dagli esploratori e io ho ben poco da aggiungere» disse Giulio. Si era fatto dare da una guardia una preziosa borraccia d'acqua e ne aveva bevuto un sorso per togliersi la polvere dalla gola.

«Gli uomini, finalmente, stanno mangiando, anche se i rifornimenti sono scarsi e di qualità scadente. Senza i sacrifici dei nostri coloni, avremmo meno ancora. Ora i Galli hanno riunito tutte le tribù contro di noi e anche la cavalleria degli Edui è sparita, per aggiungersi a loro. Anche Morbeno, infine, mi ha tradito.»

Cesare s'interruppe e si passò una mano sul viso.

«Se gli esploratori hanno visto giusto, le nostre speranze di sopravvivere a questa battaglia sono poche. Tratterò una resa onorevole per salvare la vita dei nostri legionari. Vercingetorige ha dimostrato di non essere uno stupido. Dovrebbe permetterci di riattraversare le Alpi con i nostri coloni. Questa vittoria confermerebbe il suo titolo di Sommo Re e perciò credo che accetterà. E questo che volete?»

«Non vogliamo questo» rispose Domizio. «I soldati non lo accetteranno né da noi né da te. Lascia che vengano. Li vinceremo ancora.»

«Le parole di Domizio valgono anche per me» dichiarò Renio e gli altri assentirono. Bruto e Marco Antonio unirono le loro voci e Ottaviano si alzò in piedi. Le facce erano stanche, ma determinate. Giulio sorrise davanti a tanta lealtà.

«Allora, ad Alesia resisteremo o cadremo. Sono orgoglioso di voi. Se gli dèi hanno stabilito che questa debba essere la fine, lasciamo che sia così. Ma combatteremo fino all'ultimo uomo.»

Si passò di nuovo le mani sul viso ispido di barba e, con un sorriso triste, aggiunse: «Forse potremmo bere un po' d'acqua per apparire domani come veri romani. Portatemi le mappe. Studierò il modo per umiliare i Galli ancora una volta».

*** * ***

Vercingetorige guardò al di là delle alte mura di Alesia, verso la pianura. Era corso lassù appena le sentinelle notturne lo avevano avvertito ed ecco che ora, nel vento, con le mani strette alla ruvida pietra, vedeva una massa di torce avanzare verso di lui.

«È Madoc?» chiese ansioso Brigh, suo fratello minore.

Il re lo guardò e gli appoggiò una mano sulla spalla, in uno slancio d'affetto.

«E chi altro potrebbe essere? Ha portato gli eserciti della Gallia per spazzare via i Romani.» Chinò la testa per parlargli più da vicino. «Non è facile sconfiggere i prìncipi degli Arverni!»

Il ragazzo lo guardò, sorridendo.

«Avevo cominciato a perdere le speranze. Abbiamo da mangiare solo per un mese...»

«Allora di' ai soldati che facciano una buona cena, stasera. Domani assisteremo alla sconfitta dei Romani, ci apriremo la strada attraverso i loro forti e i loro bastioni e ci faremo consegnare la Gallia. Non voglio più sapere niente di queste legioni per una generazione almeno.»

«E tu sarai il re?»

Vercingetorige rise.

«Io *sono* il re, fratellino. Il re di una nazione che è diventata più grande. Ora le tribù sentiranno il richiamo del sangue, niente al mondo può piegarci. All'alba tutto finirà e noi saremo liberi.»

*** * ***

Alla prima luce grigiastra apparve un accampamento di cavalieri galli che si estendeva per tre miglia. I legionari, appena svegli, sentirono un indistinto saluto metallico provenire dai grandi forti di Alesia, collegati tra loro, e quelli che erano chiusi all'interno, videro i soldati che erano venuti ad

aiutarli.

Era una mattinata fredda, sebbene l'estate fosse vicina. Il cibo portato dalla provincia romana ai piedi delle Alpi era stato preparato e distribuito su piatti di stagno, e, per molti, era il primo pasto caldo da giorni e giorni. Con i Galli schierati davanti a loro, i legionari mangiarono senza gioia e svuotarono i piatti troppo in fretta. Molti li leccarono diligentemente, per non sprecare neanche una briciola.

Le fortificazioni romane intorno ad Alesia erano tanto alte che i Galli dovettero riflettere a lungo per trovare il modo migliore di passare all'attacco. Le mura, alte trenta cubiti, erano custodite da quarantamila tra i migliori soldati del mondo. Non era un compito facile per Madoc, nonostante il numero eccezionale di uomini che era riuscito a radunare.

Nemmeno lui sapeva quanti erano, era certo, però, di non aver mai visto un esercito di quelle proporzioni riunito in un posto solo. Tuttavia era cauto nelle previsioni, come gli aveva raccomandato Vercingetorige quando era partito da Alesia per radunare le tribù.

«Ricordati degli Elvezi» gli aveva detto.

I Romani avevano sconfitto tutti gli eserciti mandati contro di loro, anche se numericamente superiori. Ora c'erano solo i veterani e i sopravvissuti, ma erano i più difficili da uccidere. Madoc avrebbe voluto che suo fratello fosse lì, a guidare la cavalleria. Sentiva puntati su di sé il giudizio e la speranza dei difensori dei forti di Alesia e si sentiva intimorito. Aveva capito ormai che lui non sarebbe stato un bravo re, come suo fratello. Non sarebbe riuscito a riunire le tribù come non erano ormai da migliaia di anni. Le vecchie liti erano state dimenticate e tutte avevano mandato gli uomini migliori ad aiutare il Sommo Re per porre fine all'occupazione romana.

Ma ora anche lui aveva una grossa responsabilità, e decine di migliaia di uomini aspettavano il suo intervento, al sorgere del sole.

* * *

Giulio salì su una collina per rivolgersi agli uomini che avevano combattuto al suo fianco per nove anni in Gallia. Ne conosceva centinaia per nome e quando arrivò sulla cima e si appoggiò alla base della torre di osservazione, guardò le loro facce note e capì che aspettavano le sue parole. Sapevano com'era stanco? Aveva diviso con loro i sacrifici della marcia e i pericoli delle battaglie. Lo avevano visto buttarsi contro il nemico più di chiunque altro, passare giorni e notti senza dormire finché non gli era rimasta che la sua volontà di ferro a tenerlo in piedi.

«Non vi chiederò di combattere per Roma!» esordì, a voce altissima. «Che cosa sa Roma di noi qui in Gallia? Che cosa sa il Senato di quello che noi siamo? I mercanti nelle loro case, gli schiavi, i muratori e le puttane non sono stati in battaglia con noi. Quando penso a Roma, non penso a loro, così lontani. I miei fratelli sono qui, davanti a me.»

Le parole gli venivano alle labbra spontaneamente quando si rivolgeva ai legionari e sentì che una risposta partecipe cominciava a salire verso la sua figura avvolta nel mantello rosso. Non avrebbe saputo spiegare a un estraneo qual era il legame che li univa. Loro lo conoscevano per quello che era. Lo avevano visto ferito accanto a loro, stanco dopo una marcia. A ciascuno, almeno una volta, era stata rivolta una frase o un saluto particolari ed era un ricordo che valeva molto di più delle monete d'argento della paga.

«Quest'ultima volta non vi chiederò di combattere per Roma. Vi chiederò di combattere per me» continuò. Loro alzarono un po' di più la testa per guardarlo e tra le file aumentò l'entusiasmo.

«Che cos'è Roma senza di noi? Pietra e marmo. Noi siamo il suo sangue e la sua vita. Siamo il suo scopo.» Giulio agitò una mano per indicare, in lontananza, la grande distesa dell'esercito gallico.

«E una ragione d'orgoglio per noi avere tanti nemici. Loro conoscono la nostra forza, il valore delle mie legioni. Sanno che il nostro animo è indomabile. Io vi dico che, se fossi al loro posto, avrei paura di quello che vedo davanti a me. Sarei terrorizzato. Perché noi siamo diversi da loro. Alessandro sarebbe orgoglioso di marciare con voi, di vedere le vostre spade levate in alto nel suo nome.» Cesare abbassò lo sguardo sulla truppa e si accorse che Renio era lì e fissava su di lui gli

occhi spalancati.

«Quando i nostri cuori e le nostre braccia saranno stanchi, noi andremo ancora avanti» esclamò. «Quando avremo lo stomaco vuoto e la bocca secca, *andremo avanti!*»

S'interruppe di nuovo, li guardò e sorrise.

«Noi conosciamo bene il nostro mestiere. Sapremo dare una lezione a questi dilettanti?»

I legionari batterono rumorosamente le spade contro gli scudi e da ogni gola uscì un grido a esprimere un'adesione senza riserve.

«Alle mura! Arrivano!» gridò Bruto e i legionari corsero a coprire le loro posizioni. Con le spalle dritte e la testa alta, guardarono Giulio passare tra le file, orgoglioso di loro.

* * *

Madoc ebbe un momento di paura nel vedere lo schieramento dei Romani snodarsi intorno alle mura di Alesia. Quando era scappato, solo un mese prima, avevano appena scavato le fondamenta nel terreno argilloso, ma adesso il vallo si ergeva imponente, e con i soldati di guardia.

«Accendete le torce per bruciare le porte e le torri!» ordinò e vide comparire le luci tra le file delle tribù. Il crepitio delle fiamme annunciava la guerra e lui sentì battere il cuore più in fretta. Lo spaventavano ancora le fortificazioni, come enormi animali accucciati a terra. La velocità della cavalleria gallica era sprecata contro quella barriera. Se i Romani non venivano invogliati in una sortita, qualsiasi mossa avrebbe causato gravi perdite.

«Lance pronte!» gridò e la sua voce si ripercosse lungo le file. Sentì mille occhi fissi su di lui mentre sguainava la spada e la puntava contro i Romani. Gli Arverni, i suoi fedeli, erano allineati sul fianco destro e sapeva che avrebbero seguito i suoi ordini. Non era altrettanto sicuro di quello che avrebbero fatto gli altri nell'atmosfera rovente della battaglia. Temeva che, vedendo cadere i primi morti, non sarebbero riusciti a mantenere nemmeno quel po' di disciplina che aveva saputo imporre.

Alzò il pugno e lo abbassò con un gesto secco, poi incitò il cavallo ad andare avanti. Alle sue spalle, come un tuono che soffocasse ogni altro rumore, si levarono le voci dei Galli. I cavalli corsero verso il vallo, ogni cavaliere impugnava una lancia, pronto a scagliarla.

* * *

«*Ballistae*, onagri, *scorpiones*, pronti! Aspettate il suono dei corni!» gridò Bruto girandosi da ogni parte. Non erano rimasti inattivi durante le ore della notte e ora ogni macchina da guerra era già nella posizione giusta per affrontare quel nemico più numeroso di loro. Dalle mura gli occhi erano fissi sulla moltitudine al galoppo, e brillavano già della gioia della vittoria.

Vennero accesi grandi ciocchi grondanti olio, ma il fumo non soffocò l'entusiasmo di chi si disponeva a usarli per sfondare le teste dei Galli.

Bruto valutò con un'occhiata la distesa dei suoi uomini, poi batté una mano sulla spalla del *cornicen* più vicino, che prese un respiro profondo e la lunga nota risuonò, quasi inghiottita dal rumore di centinaia di grossi bracci di quercia che venivano lanciati e andavano a segno. Pietra e ferro fischiarono nell'aria e i Romani mostrarono i denti in attesa del primo tocco della morte.

* * *

Madoc *vide* il lancio e, subito dopo, chiuse gli occhi e pregò. Sentiva schianti e tonfi intorno a sé, grida che si affievolivano alle sue spalle. Quando riaprì gli occhi si stupì di essere vivo e urlò solo per il piacere di quella constatazione. Si erano creati dei vuoti nelle tribù, che si strinsero di nuovo insieme mentre la distanza dalle legioni si abbreviava e loro si sentivano ribollire il sangue.

I Galli, con la furia di uomini che erano sopravvissuti alle macchine da guerra romane, tirarono le lance che s'inarcavano nell'aria, al disopra del terrapieno e, prima che toccassero terra, Madoc aveva raggiunto i grandi fossati che correvano intorno al vallo romano. Trentamila dei suoi uomini

migliori smontarono dai cavalli e cominciarono ad avanzare, infilando le spade nel terreno per aiutarsi a salire oltre le punte che sulla cima del vallo dovevano fermarli.

Mentre si arrampicava, Madoc vide, in alto, i legionari e, all'improvviso, la terra cedette e lui cadde indietro. Gridò di rabbia e ricominciò a salire, ma sentì crepitare le fiamme e si accorse che un gruppo di Romani stava per fargli precipitare addosso qualcosa di massiccio, forse una pietra. Si spostò di lato, ma il peso lo colpì in pieno. Vide tutto nero, in una tempesta di frammenti di ossa.

*** * ***

Dall'alto del vallo, Giulio guardò vacillare il primo attacco nemico. Ordinò che le macchine da guerra colpissero ancora e ancora, che fossero usati legni e pietre per spezzare le gambe ai cavalli durante la mischia. La porta del vallo era mezza bruciata, ma non importava, lui non intendeva aspettare che crollasse.

Lungo miglia di fortificazioni, i legionari romani colpivano gli attaccanti, in un delirio di scudi e spade. I corpi cominciavano ad ammucchiarsi ai piedi del vallo e Cesare esitò. Sapeva che i suoi soldati non avrebbero potuto combattere per troppo tempo a quel ritmo, deboli e denutriti com'erano, ma i Galli sembravano decisi a sferrare un attacco diretto, quasi volessero distruggere le loro vite contro le armi romane.

La grande massa della cavalleria non era riuscita a raggiungere le linee romane passando attraverso i propri uomini e il generale temeva che se avesse fatto uscire le legioni sarebbero state travolte. Rifletté il più a lungo possibile, poi chiamò Ottaviano.

«Porta gli *extraordinarii* contro di loro» ordinò. «La Decima e la Terza ti seguiranno, esattamente come abbiamo fatto contro i Britanni.»

Si guardarono per un istante, poi Ottaviano salutò e si allontanò.

Tolte le sbarre di ferro, vennero attaccate delle grosse corde ai battenti della porta per aprirla dall'interno. Il legno bruciava, ma l'aria che veniva da fuori fece diminuire le fiamme. Gli *extraordinarii* partirono al galoppo, attraverso il fuoco, in uno scalpitare di zoccoli, e in un attimo scomparvero. La Decima e la Terza si riversarono fuori dall'accampamento dopo di loro.

Giulio vide che i soldati rimasti cercavano di spegnere le fiamme e richiudevano la porta prima che i Galli approfittassero di quella breccia aperta. Il rischio era alto. Se gli *extraordinarii* non fossero riusciti a respingere i Galli, le legioni uscite per appoggiarli si sarebbero trovate nell'impossibilità di muoversi. Egli seguì con lo sguardo, attraverso il fumo, l'aquila della legione che avanzava nella massa ribollente delle tribù. La vide cadere, poi un soldato che non conosceva l'alzò di nuovo. La Dodicesima Ariminum era pronta a uscire e Cesare non sapeva che cosa avrebbe dovuto affrontare.

Alzò gli occhi a guardare i forti di Alesia e gli uomini cui aveva affidato un controllo continuo per cogliere il momento in cui avrebbero potuto venire attaccati. Quanti soldati avrebbe dovuto lasciarne di riserva? Se Vercingetorige avesse cercato di uscire dall'accerchiamento, era sicuro che le legioni, martellate sui fianchi, si sarebbero trovate in difficoltà. Non doveva succedere.

Renio cercò il suo sguardo, mentre si chinava su di lui pronto a proteggergli la testa con uno scudo. Giulio, con un breve sorriso, gli permise di restare. Il gladiatore era pallido e vecchio, ma i suoi occhi percorrevano incessantemente il campo per proteggere il suo generale.

Cesare vide su un tratto di terreno insanguinato, dove non si combatteva, dei soldati morti e altri che, a fatica, si muovevano ancora. Alcuni erano romani, ma i più erano galli, colpiti da una lancia o calpestati. Nella massa dei nemici si aprì un varco quando la Decima li respinse e avanzò ponendo contro i loro corpi una barriera di scudi. Il generale vide l'ultima lancia sparire tra i *Galli* e ritenne che fosse venuto il momento.

«La Dodicesima e la Ottava a rinforzo!» gridò. «Abbattete la porta!» Di nuovo venne dato uno strattone alle corde e diecimila soldati corsero fuori ad appoggiare quelli che erano usciti prima.

I macchinari della guerra tacquero, mentre le legioni si aprivano la strada attraverso i Galli. I quadrati compatti furono travolti e scomparvero alla vista, poi ricomparvero, come pietre in un torrente, ancora vivi, ancora consistenti, poi scomparvero di nuovo. Le legioni in campo erano

quattro, Giulio ne aggiunse un'altra, e tenne un numero di uomini appena sufficiente a proteggere il vallo e a controllare i forti alle loro spalle. I *cornicines* aspettavano. Con uno sguardo fermo, Cesare ordinò: «Al mio comando date il segnale di adunata».

Stringeva forte un lembo del mantello e lo torceva tra le dita. Era difficile vedere che cosa stava succedendo, ma sentiva le voci dei Romani dare disposizioni e vedeva che, lungo le mura, i Galli si ritiravano davanti a loro.

«Suonate i corni! Subito!» esclamò infine e ascoltò le note ripercuotersi sul campo di battaglia. I legionari erano lontani, combattevano da tutte le parti, ma lui sapeva che non si sarebbero sentiti sconfitti. Sarebbero tornati indietro lentamente, con ordine, seguitando lo sterminio della cavalleria.

I Galli si muovevano come una massa liquida in un vortice di urla e morivano incalzati dalle legioni. Giulio accolse con un grido il ritorno delle aquile. Alzò il braccio nel gesto abituale, ma questa volta il braccio tremava. La porta venne abbattuta, i legionari entrarono come un fiume in piena e, dall'alto, urlarono la loro sfida al nemico.

I Galli vennero avanti e il generale romano guardò gli addetti alle *ballistae* che stentavano a dominare la loro impazienza. L'esercito nemico al completo, allora, entrò nell'accampamento, il momento era perfetto, ma Cesare non diede l'ordine di attaccare prima di assicurarsi che nessun legionario fosse rimasto fuori.

Si accorse a stento che i Galli cominciavano a tirare le lance, ma Renio non perse tempo, alzò lo scudo per evitare l'impatto con quelle punte sibilanti. Giulio sentì un breve lamento, si voltò e rimase sconvolto nel vedere il sangue scorrere dal collo di Renio.

«A posto! Sono tutti dentro!» gridò il *cornicen.*

Giulio pensava solo a Renio, che era caduto a terra.

«Dobbiamo attaccare!» gridò ancora il *cornicen.*

Cesare abbassò il braccio e le grandi *ballistae* diedero la loro fragorosa risposta. Tonnellate di pietre e di ferro si abbatterono di nuovo sui cavalieri galli e invasero grandi zone del campo. Le tribù erano troppo addossate le une alle altre per evitare lo sbarramento, migliaia di uomini furono falciati e non si risollevarono più.

Un silenzio solenne crebbe a poco a poco, mentre le tribù indietreggiavano per mettersi fuori tiro. Giulio sentì confusamente le grida di vittoria dei soldati che guardavano quanti nemici giacevano morti sul campo. Si avvicinò a Renio e gli chiuse gli occhi spalancati. Non riusciva più a provare dolore, ma si accorse con sgomento che gli tremavano le mani e che aveva in bocca un sapore di ferro.

Ottaviano passò a cavallo in mezzo ai legionari per raggiungere il comandante che, coperto di un sudore gelido, era inginocchiato vicino a Renio.

«Siamo pronti per un altro attacco.»

Giulio appariva stordito. Non poteva cedere a una crisi e cercò di farsi forza. Da anni superava le difficoltà da solo. Si alzò, malfermo, e cercò di concentrarsi. Si tolse l'elmo, trasse un lungo respiro, ma la testa gli faceva sempre più male, aveva dei lampi di luce davanti agli occhi. Ottaviano vide il suo sguardo vitreo, ma osò solo ripetere quello che aveva già detto.

«Le legioni aspettano, generale. Sono pronte a riprendere il combattimento.»

Cesare provò a parlare ma non ci riuscì. Si accasciò a terra, ma Ottaviano scese da cavallo per sorreggerlo. Vide il cadavere di Renio lì vicino e gridò al *cornicen* di chiamare Bruto.

Questi arrivò di corsa, capì e impallidì di colpo.

«Portalo via di qui, in fretta» ordinò a Ottaviano. «La tenda grande è vuota. Prendilo per le gambe e andiamo, prima che i soldati lo vedano.» Sollevarono il corpo contratto di Giulio, alleggerito dai mesi di fame e di guerra, e lo trascinarono all'interno del posto di comando.

«Che cosa facciamo?» chiese Ottaviano.

Bruto prese l'elmo dalle dita irrigidite di Giulio.

«Levagli anche l'armatura. Ci hanno visto in troppi portarlo qui dentro. Devono vederlo uscire.»

* * *

I soldati salutarono Bruto che uscì dalla tenda nella debole luce del sole, con indosso l'armatura e l'elmo del suo amico. Dentro la tenda, Giulio era disteso su una panca, Ottaviano gli teneva tra i denti la tunica arrotolata, mentre lui si contorceva e rabbrividiva.

Bruto corse a vedere, dall'alto del vallo, in che condizioni si trovava il nemico e constatò che non si era ancora ripreso dal secondo devastante lancio delle *ballistae.* Nell'oscurità della tenda, gli era parso che l'attacco fosse durato di più. Vide le legioni guardarlo, in attesa di nuovi ordini e provò un momento di vero panico.

Non aveva mai avuto la responsabilità del comando da quando aveva messo piede in Gallia. Cesare era sempre stato presente.

Nascosto dalla visiera, Bruto si guardò attorno disperato. Non riusciva a pensare a uno stratagemma, neanche al più semplice. Aprire la porta e uccidere qualsiasi cosa si muovesse. Giulio non l'avrebbe fatto, ma Bruto non poteva stare a guardare dall'alto del vallo mentre i suoi uomini uscivano.

«Datemi un cavallo!» gridò. «Nessuno resti di riserva. Questa volta andiamo noi da loro.»

*** * ***

Bruto uscì dall'accampamento alla testa delle legioni. Non avrebbe saputo fare diversamente.

Quando i Galli videro tutti quei soldati scendere in campo, cominciarono a correre disordinatamente, certi che le loro macchine da guerra li avrebbero fatti a pezzi. L'esercito era disperso, senza più gli ufficiali, che erano stati uccisi durante i primi attacchi.

Bruto vide che molti uomini delle tribù minori si davano semplicemente alla fuga.

«Scappate! Scappate!» urlò alle loro spalle.

Gli *extraordinarii* spinsero i cavalli al galoppo, con le armi già pronte. Le legioni attraversarono rapidamente la pianura e quando arrivarono alle prime linee, non c'era più nessuno a tenergli testa.

44

Quando cadde la sera, i Galli sopravvissuti erano già tornati a casa, nelle loro terre tribali, a portare la notizia della sconfitta. I legionari romani restarono a lungo nella pianura, a spogliare i cadaveri e a portar via i cavalli migliori. Nel buio, divisi in coorti, vagarono per miglia intorno ad Alesia, ferirono, uccisero e tolsero ai morti armature e spade. Verso l'alba tornarono all'accampamento e guardarono, con una luce ancora minacciosa negli occhi, i forti immersi nel silenzio.

Giulio rimase preda dei suoi sogni tormentosi fino al tramonto. La violenza della crisi aveva dilaniato il suo corpo e quando era passata era caduto in un sonno simile alla morte. Ottaviano era rimasto con lui nella tenda, rinfrescandolo ogni tanto con una pezzuola bagnata.

Quando Bruto tornò, sporco di sangue e di terra, si fermò a lungo davanti a quel corpo emaciato che, senza i simboli del comando, sembrava devastato, improvvisamente vulnerabile.

S'inginocchiò al suo fianco e si tolse l'elmo.

«Sono stato la tua spada, amico mio» disse.

Con grande affetto, lui e Ottaviano gli rimisero gli abiti e l'armatura malridotta. Lui non si svegliò, anche se, per un momento, dovettero tenerlo sollevato.

Fecero un passo indietro per guardarlo: l'uomo disteso sulla panca era di nuovo Il generale che conoscevano. Era coperto di lividi. Ottaviano gli unse d'olio i capelli scomposti e li ravviò.

«Si riprenderà?» chiese in un bisbiglio.

«Ci vorrà un po' di tempo» rispose Bruto. «Lasciamolo stare, adesso.» Vide che il torace di Giulio si alzava e si abbassava regolarmente e si sentì più tranquillo.

«Starò di guardia. Ci sarà qualcuno che vuole vederlo» asserì Ottaviano.

Bruto scosse la testa.

«Questo onore spetta a me. Tu vai a vedere i tuoi uomini.»

Ottaviano lo lasciò davanti alla tenda come una figura immobile nell'oscurità.

*** * ***

Bruto non aveva ancora sollecitato una richiesta di resa a Vercingetorige. Sapeva che Adàn non si sarebbe lasciato ingannare dall'armatura e dall'elmo perché quell'onore spettava a Giulio. Quando apparve la luna, Bruto restò a guardia della tenda e allontanò tutti quelli che venivano a congratularsi. A poco a poco si sparse la notizia e Cesare fu lasciato in pace.

Da solo, nel silenzio e nel buio, Bruto pianse la perdita di Renio. L'aveva visto morto, ma aveva accantonato quel pensiero mentre con Ottaviano trasportava l'amico nella tenda. Era come se si fosse impresso nella mente tutti i particolari di quella scena per ricordarli dopo la fine della battaglia. Sebbene avesse guardato solo per un momento il corpo inerte del vecchio gladiatore, ora, se chiudeva gli occhi, lo rivedeva come se fosse pieno giorno.

Non gli sembrava possibile che fosse morto. Renio era stato per lui quanto ci può essere di più simile a un padre e ora il dolore di averlo perso gli faceva scorrere le lacrime lungo le guance.

«Riposati, finalmente, vecchio matto» mormorò, sorridendo e piangendo nello stesso tempo. Vivere così a lungo e morire per un colpo di lancia sembrava una cosa immeritata, ma Bruto sapeva che Renio l'avrebbe accettata come aveva accettato ogni prova che la vita gli aveva imposto. Ottaviano gli aveva spiegato che Renio aveva tenuto lo scudo inclinato per proteggere Giulio e Bruto era certo che avrebbe considerato la morte il giusto prezzo da pagare al suo generale.

Sentì un fruscio nella tenda e, prima ancora di vederla aprirsi, capì che Cesare si era svegliato.

«Bruto?» chiese il generale, dando un'occhiata nel buio.

«Sono qui» rispose. «Mi sono messo il tuo elmo e li ho cacciati via. Hanno creduto che fossi tu.»

Sentì Giulio posargli una mano sulla spalla e altre lacrime gli bagnarono il viso ancora sporco di terra.

«Li hai vinti?»

«*Gli* ho spezzato la schiena. I soldati ti aspettavano, volevano che chiedessi al loro re di arrendersi. Non resta che questo da fare e poi abbiamo finito.»

«Renio è morto. Mi ha protetto con lo scudo» affermò Giulio.

«Lo so. L'ho visto.» Nessuno dei due ebbe bisogno di aggiungere altro. Si conoscevano da quando erano poco più che ragazzi e il dolore qualche volta rende le parole inadeguate.

«Hai guidato tu i legionari?» domandò Cesare. Non gli tremava più la voce, ma sembrava ancora confuso.

«Non *li* ho guidati io, loro hanno seguito te.»

* * *

All'alba, Giulio mandò un messaggero a Vercingetorige e aspettò la risposta che non poteva mancare. Tutti, ormai, ad Alesia avevano sentito parlare del massacro di Avarico e avevano paura di quei soldati che guardavano cupi verso la fortezza. Il generale si era offerto di risparmiarli se Vercingetorige si fosse arreso prima della metà del giorno, ma il sole era già alto e la risposta non era ancora arrivata.

Marco Antonio e Ottaviano erano con lui. Non c'era che da aspettare e, a uno a uno, chi aveva partecipato a quella guerra dall'inizio, si univa a loro. Mancavano Berico, Cabera, Renio e troppi altri ancora ed era difficile accettare la loro morte. Cesare bevve il vino che gli veniva offerto senza sentirne il sapore, mentre si chiedeva se Vercingetorige avrebbe resistito fino a una fine che poteva essere solo amara.

I legionari non restavano mai in silenzio dopo aver inflitto tante morti. Ognuno aveva qualcuno con cui vantare le proprie imprese e, in realtà, c'erano stati grandi esempi di coraggio. Molti dei loro compagni non avevano potuto rispondere all'appello che aveva avuto luogo all'alba e i corpi inerti che avevano trasportato dentro l'accampamento erano la testimonianza della battaglia che avevano combattuto tutti insieme. Giulio sentì un grido di disperazione mentre un soldato riconosceva uno di quei morti e gli s'inginocchiava vicino, piangendo, finché i compagni della sua centuria non lo portarono via per farlo ubriacare.

La fine di Renio aveva colpito tutti. Gli uomini che gli erano stati più vicini strapparono un pezzo di stoffa da una tunica e glielo legarono intorno al collo, poi gli misero accanto la spada. Tutti, da Cesare fino al più semplice dei legionari, avevano sofferto dei suoi momenti di collera durante l'addestramento, ma adesso che non c'era più, si avvicinavano a toccargli la mano in silenzio e pregavano per la sua anima.

Davanti ai suoi morti distesi sotto un sole freddo, il generale alzò gli occhi verso le mura di Alesia e pensò a tutti i modi che era possibile usare per fare uscire i Galli dalla fortezza. Non poteva non andare fino in fondo ora che, finalmente, la Gallia era nelle sue mani.

Non ci sarebbero state altre ribellioni. Nei giorni successivi, la notizia della sconfitta si sarebbe sparsa in ogni villaggio e in ogni città per tutta quella vasta regione.

«Eccolo!» annunciò Marco Antonio e Giulio interruppe bruscamente il flusso dei suoi pensieri.

Si alzarono in piedi per riuscire a vedere meglio il re, che scendeva il sentiero scosceso in fondo al quale lo aspettavano le legioni. Era solo.

Non era più il giovane guerriero rabbioso che Cesare ricordava. Montava un cavallo grigio e portava un'armatura che scintillava nella prima luce del mattino. Il generale romano si rese conto subito di apparire molto diverso, era sporco e stanco; allungò una mano per prendere il mantello, ma poi rinunciò. Non era tenuto a dare nessun onore speciale a Vercingetorige.

Ora i suoi capelli biondi erano raccolti e intrecciati in lunghi torciglioni che gli pendevano sulle spalle, aveva la barba folta e lucida di olio, che copriva le catene d'oro che portava al collo. Cavalcava con eleganza, aveva uno scudo sbalzato e, al fianco, una grande spada. Le legioni

aspettavano immobili, in silenzio, l'uomo che era stato fonte di tanto dolore e tanta fatica. Quel modo imponente di cavalcare gli dava un'ultima occasione di dignità e loro rimasero in silenzio a guardarlo.

Giulio andò incontro al re, insieme a Bruto e a Marco Antonio. Nell'ultimo tratto, gli altri si tennero indietro e nessuno parlò.

Vercingetorige, dall'alto del suo cavallo, guardò il romano a piedi e anche a lui parve diverso dal loro primo incontro, quasi dieci anni prima. La sua giovinezza era rimasta sui campi di battaglia della Gallia, solo gli occhi, scuri e freddi, erano gli stessi. Con un ultimo sguardo ai campi di Alesia, Vercingetorige smontò da cavallo, depose ai piedi del romano lo scudo e la spada e per un lungo momento sostenne il suo sguardo.

«Risparmierai i superstiti?» domandò.

«Hai la mia parola» rispose Giulio.

Vercingetorige assentì, la sua ultima preoccupazione si era allontanata. Poi s'inginocchiò nel fango e abbassò la testa.

«Portate le catene» ordinò Cesare. Il silenzio fu infranto dal clangore delle spade che battevano sugli scudi, con uno strepito che coprì qualsiasi altro suono.

45

Quando tornò l'inverno, Giulio riattraversò le Alpi con quattro delle sue legioni, e si attestò intorno ad Ariminum. Trasportò sui carri cinquecento ceste d'oro, sufficienti a pagare al Senato cento volte più del tributo. I soldati marciavano con le monete nelle borse, il cibo e il riposo avevano ripreso il ritmo di un tempo. La Gallia era finalmente pacificata: da una costa all'altra, tra i campi fertili si aprivano nuove strade. Sebbene Vercingetorige avesse bruciato un migliaio di fattorie romane, prima della fine dell'estate la terra era stata rilevata da nuove famiglie e altre ne arrivavano attratte dalla promessa di buoni raccolti e di una pace durevole.

Solo tremila legionari della Decima erano sopravvissuti alle battaglie. Cesare aveva dato in premio terra e schiavi a tutti quelli che avevano combattuto con lui. L'oro e la proprietà li avrebbero legati a lui, come gli aveva spiegato Mario una volta. Non avrebbero combattuto per Roma o per il Senato, ma per il loro generale.

Nessun soldato dormiva più all'aperto, le case di Ariminum diventarono le loro case, il denaro circolava e la città si riempì di vita. I prezzi aumentarono da un giorno all'altro e, dopo un mese, non si trovava più una goccia di vino fino al porto.

Bruto era arrivato ad Ariminum con la Terza Gallica e anche lui, solo e libero nella città, beveva per non pensare. La morte di Renio lo aveva colpito profondamente e Giulio veniva continuamente informato delle risse che il suo amico provocava ogni notte. Ascoltava i proprietari delle locande che andavano da lui a lamentarsi e pagava i conti senza fare obiezioni. Infine mandò Regolo a controllare che Bruto non uccidesse qualcuno in un impeto di collera provocata dal vino, anche se poi venne a sapere che due di quelli che erano venuti a protestare avevano causato più danni dell'amico.

Per la prima volta da quando era tornato dalla Spagna, non sapeva che cosa gli avrebbe portato l'anno successivo. In Gallia, un milione di uomini erano morti per assecondare le sue ambizioni; altrettanti, dall'Africa alla Grecia, erano stati venduti alle cave di pietra e alle fattorie in territorio romano. Possedeva più oro di quanto non avesse mai visto, aveva attraversato il mare per vincere i Britanni. Si era aspettato che quel risultato trionfale lo rendesse felice. Aveva eguagliato Alessandro e scoperto un nuovo mondo che non figurava sulle mappe. Aveva conquistato più terre in dieci anni che Roma in un secolo. Se, quand'era ragazzo, avesse visto Vercingetorige inginocchiarsi davanti a lui, avrebbe provato una gioia assoluta, perché avrebbe considerato solo l'importanza del risultato raggiunto. Non sapeva ancora che cosa vuol dire sentire la mancanza di chi è morto. Aveva desiderato che il Senato proponesse di erigere statue in suo onore e ora che questo desiderio si era avverato, non gliene importava più nulla. Anche la vittoria perdeva il suo sapore perché segnava la fine della lotta. E restavano troppi rimpianti.

Era andato ad abitare nella casa di Crasso, al centro della città, e di notte gli pareva di sentire ancora il profumo di Servilia. Non l'aveva mandata a chiamare, anche se era solo, per non essere distolto dalle sue riflessioni. Vedeva in quelle buie giornate d'inverno lo specchio del suo stato d'animo, accoglieva i pensieri tristi come vecchi amici. Non voleva rimettersi alla guida della propria vita e proseguire. Nella tranquillità della casa di Crasso, trascorreva le mattinate nell'ozio, il pomeriggio guardava il cielo buio e scriveva i suoi libri.

I resoconti destinati alla città dov'era nato erano diventati fondamentali per lui. I ricordi, resi essenziali dalla costrizione della parola scritta, non esprimevano la paura, il dolore, la disperazione ed era meglio così, gli liberava la mente scrivere quello che era avvenuto in Gallia e poi dare tutto ad Adàn da ricopiare.

Marco Antonio andò da lui dopo una decina di giorni. Tolse gli strati di polvere dai mobili e si assicurò che mangiasse almeno una volta al giorno. Giulio tollerava pazientemente quelle

attenzioni. Anche Ciro e Ottaviano andarono a trovarlo qualche giorno dopo e anche loro rimisero tutto in ordine come se la casa fosse una galea romana. Raccolsero i fasci di carte che erano nelle varie stanze e crearono un andirivieni che a Cesare finì col dare sempre meno fastidio. In un primo tempo gli era piaciuto l'isolamento, ma era troppo abituato ad avere i suoi ufficiali intorno e si limitò a fingersi indignato solo quando Domizio, all'improvviso, prese possesso di una stanza e la sera dopo arrivò anche Regolo, trascinandosi dietro Bruto ubriaco. C'erano luci accese in tutta la casa e, quando scese in cucina, trovò tre donne che facevano il pane. Non disse una parola, accettò la loro presenza.

Dalla Gallia arrivò, sulle navi, un carico di vino e i cittadini ne approfittarono. Marco Antonio si procurò personalmente una botte piena e durante una notte in cui le differenze di grado non contavano più, bevvero finché non caddero a terra. La mattina seguente, Giulio rise con un'allegria che non aveva da tempo, mentre i suoi amici andavano in giro a ciondoloni, sbattendo contro i mobili.

Ora che i passi di montagna erano chiusi, la Gallia era lontana come la luna e non turbava più i suoi sogni. Pensava solo a Roma e scrisse a tutti quelli che conosceva in città. Persone che non vedeva da anni. Scrisse anche a Servilia. Il nuovo palazzo del Senato doveva essere ormai finito. Roma avrebbe avuto un volto nuovo a coprire le vecchie ferite.

Non passava più la mattinata senza far niente, chiudeva le porte della stanza perché restasse isolata da tutto il resto e scriveva lunghe lettere a sua figlia per cercare di creare un ponte che lo unisse a una donna che non conosceva. Due anni prima le aveva dato il permesso di sposarsi durante la sua assenza, ma poi non aveva avuto più notizie. Non sapeva se lei le leggesse, ma quelle lettere erano un balsamo per la sua coscienza e Bruto aveva insistito perché mantenesse quell'abitudine.

L'idea di prendere un cavallo e andare a Roma lo tentava, ma i cambiamenti avvenuti durante la sua assenza, consigliavano la prudenza. Aveva dei nemici e senza l'immunità consolare sarebbe stato troppo vulnerabile. La carica di tribuno, che il Senato non gli aveva tolta, non sarebbe bastata a salvarlo dall'accusa di aver ucciso Ariovisto o di avere abusato della propria autorità sulle rive del Reno. Il Senato gli era debitore di più di un trionfo, ma dubitava che a Pompeo sarebbe piaciuto vederlo pubblicamente osannato. Aver sposato sua figlia avrebbe dovuto porgli un limite, ma Giulio lo conosceva troppo bene per non diffidare delle sue buone disposizioni d'animo e non temere la sua ambizione.

L'inverno passò lentamente. Parlavano di rado delle battaglie che avevano combattuto, ma Bruto, quando era ubriaco, mostrava a Ciro, spostando delle piccole pagnotte sul tavolo, che cosa avrebbero dovuto fare gli Elvezi.

Quando arrivò il solstizio d'inverno, i legionari fecero festa in città e illuminarono tutte le case perché la promessa della primavera si vedesse nelle strade. Ariminum brillava come una gemma nel buio e tutta notte le case di piacere raddoppiarono il lavoro. Da quel momento l'atmosfera generale cambiò a poco a poco. Le notti erano meno lunghe e le denunce di danni e risse arrivavano più spesso sul tavolo di Cesare, tanto che fu tentato di chiudere tutti entro campi recintati, nella pianura. Lentamente cominciò a passare sempre più tempo a colmare le falle che si aprivano qua e là nel tessuto cittadino, come aveva fatto tante volte.

Sentiva la mancanza di Renio e Cabera più di quanto non avrebbe mai pensato. Si era sorpreso nel rendersi conto di quanto era più vecchio degli uomini che dividevano con lui la casa di Crasso. Gli altri si aspettavano che desse un indirizzo alle loro vite, ma lui non aveva niente da dire, le abitudini prese in guerra erano troppo radicate per poterle mettere da parte. Conosceva alcuni di loro da anni, era il loro superiore e sentiva che si comportavano con particolare discrezione nei suoi confronti. Qualche volta quella casa che a poco a poco era diventata così abitata, gli sembrava vuota, ma l'arrivo della primavera venne a completare la ripresa della sua attività. Ricominciò a cavalcare intorno alla città, insieme a Bruto e a Ottaviano, per tenerli in esercizio. Ciro li osservava e sorrideva delle osservazioni del vecchio Giulio, brevi, leggere, ma calzanti. Il tempo curava le ferite nascoste e, sebbene le giornate fossero ancora buie, tutti sentivano nel sangue l'arrivo della primavera.

Il plico di lettere che arrivò in un'alba luminosa sembrava uguale a tutti gli altri. Giulio pagò l'incaricato che gliele aveva portate e cominciò a guardarle un po' per volta. Riconobbe la calligrafia di Servilia su una indirizzata a Bruto e, in fondo al mucchio, ne trovò una anche per sé. Ne fu contento, la prese, impaziente di aprirla, andò nella stanza sulla parte anteriore della casa, accese il fuoco e ruppe il sigillo.

Mentre leggeva, si alzò in piedi e si spostò nella luce del sole sorto da poco. La scorse tre volte prima di cominciare a credere a quello che era scritto. Poi tornò a sedersi e la lettera gli cadde di mano.

Il principe mercante era morto in guerra.

Lui e suo figlio non erano sopravvissuti agli attacchi dei Parti, in Siria. I legionari, addestrati da Cesare, avevano combattuto, per la maggior parte, impeccabilmente, ma Crasso, vedendo suo figlio disarcionato, si era messo alla testa di una carica improvvisata ed era stato ucciso con gli altri. I legionari avevano recuperato i loro corpi e Pompeo aveva annunciato un giorno di lutto per celebrare la memoria del vecchio senatore.

Giulio rimase per un po' immobile con il viso rivolto al sole, poi la luce troppo forte gli fece bruciare gli occhi. Tutta la vecchia guardia se ne stava andando. Nonostante i suoi difetti, Crasso gli era stato amico nei giorni più bui. Dalle parole essenziali con cui Servilia descriveva la tragedia traspariva il suo dolore, ma lui, in quel momento, non poteva occuparsi della donna.

Nonostante quella perdita lo colpisse profondamente, era costretto a pensare che la morte di Crasso avrebbe cambiato l'equilibrio del potere a Roma. Le implicazioni erano prevedibili e preoccupanti. Pompeo sarebbe stato meno colpito degli altri. Come dittatore era al di sopra della legge e come triunviro avrebbe subito solo la perdita della ricchezza di Crasso. Si chiese chi avrebbe ereditato quell'immenso patrimonio, ora che anche Publio era morto, ma non era molto importante. Quello che gl'importava era che Pompeo non avrebbe avuto più bisogno di un generale vittorioso. Forse lo avrebbe considerato una minaccia.

Mentre rifletteva su tutte le conseguenze possibili, il suo viso andava facendosi sempre più scuro. Se Crasso fosse vissuto, sarebbe stato possibile, tra loro due, elaborare un compromesso, ma i Parti avevano ucciso quella speranza. Cesare sapeva che, dopotutto, se fosse stato nella posizione di Pompeo, si sarebbe affrettato a sgombrare il campo da chiunque potesse danneggiarlo. Come gli aveva detto una volta Crasso, la politica era un lavoro maledetto.

Con uno scatto improvviso, si avvicinò al tavolo e aprì le altre lettere, leggendo di ciascuna solo le prime righe. A un tratto si fermò e trattenne il respiro. Anche Pompeo gli aveva scritto e, nel leggere i suoi ordini altezzosi, si sentì prendere da una collera profonda. La lettera non conteneva neanche un accenno alla morte di Crasso, Giulio la buttò via e riprese a camminare per la stanza. Anche se sapeva che non avrebbe dovuto aspettarsi di più dal dittatore, era rimasto sconvolto nel leggere il proprio futuro nelle sue parole.

La porta si aprì di colpo ed entrò Bruto. Aveva in mano le lettere che anche lui aveva ricevuto.

«Hai saputo?» chiese a Giulio.

L'uomo assentì, mentre tanti progetti gli si andavano già formando nella mente.

«Manda gli uomini a riunire le legioni. Si sono già impigrite abbastanza durante l'inverno. Per domani, nella tarda mattinata, voglio che vengano in città a dare inizio alle manovre.»

Bruto lo guardò, sorpreso.

«Torniamo in Gallia? E Crasso? Non credo che...»

«Mi hai sentito?» gridò Cesare. «Tra puttane e vino, la metà dei nostri uomini si è resa quasi inutilizzabile. Avverti Marco Antonio che stiamo per partire. Digli che cominci a organizzare la zona del porto.»

Bruto restò per un momento immobile. Avrebbe voluto fare tante domande, ma la disciplina gl'impose di soffocarle e di limitarsi a un saluto. Uscì dalla stanza e Giulio sentì che andava a chiamare gli altri.

Ripensò alle parole di Pompeo e si vide tradito. La sua non era la lettera che si scrive a qualcuno che si conosce da tanti anni, era un ordine. Gli veniva imposto di tornare a Roma. Da solo. Pompeo richiamava a Roma l'unico uomo al mondo che lui avrebbe potuto temere tanto da farlo uccidere.

Il pensiero di tutti gli intrighi gli dava le vertigini. Pompeo aveva un unico rivale e lui, per il momento, non si fidava della promessa di incolumità. Ma disubbidire significava intraprendere una lotta all'ultimo sangue che avrebbe potuto veramente distruggere Roma e tutto quello che essa aveva conquistato attraverso i secoli.

Scosse la testa per schiarirsi le idee. La città lo soffocava, sentiva il bisogno del vento delle pianure. Doveva elaborare un piano prima di rispondere. Avrebbe riunito i legionari sulle rive del Rubicone finché non si fosse sentito abbastanza saggio da decidere.

* * *

Regolo era da solo nel cortile della casa di Crasso e leggeva una lettera. La mano che aveva tracciato la parola sulla pergamena era sconosciuta, ma sull'identità dell'autore non potevano esserci dubbi.

Era una parola sola, al centro del foglio, eppure lui continuava a leggerla, con il viso contratto.

Uccidilo.

Regolo si ricordava di quello che gli aveva detto Pompeo l'ultima volta che erano stati ad Ariminum. Non aveva avuto incertezze, allora, ma poi era stato in Britannia con Giulio, lo aveva ammirato durante le battaglie di Avarico, Gergovia, Alesia. Proprio in quest'ultima località lo aveva visto superare con le legioni un limite estremo oltre il quale chiunque altro avrebbe ceduto e sarebbe stato annientato. Aveva capito allora di stare al fianco di un uomo più grande di Pompeo e adesso gli veniva ordinato di ucciderlo.

Sarebbe stato facile. Cesare si fidava completamente di lui dopo tanti anni passati insieme, erano amici, si sarebbe lasciato avvicinare e la sua vita sarebbe andata ad aggiungersi a quelle cui Regolo aveva posto fine nel nome di Roma. Una in più, per seguitare a obbedire, come aveva fatto migliaia di volte prima.

La brezza dell'alba gli gelava la pelle mentre strappava la lettera in due, poi in quattro e poi ancora finché i pezzetti non volarono via. Era la prima volta che disobbediva a un ordine e gli diede una sensazione di pace.

46

Appoggiato alle colonne del tempio di Giove, Pompeo guardò, dall'alto del Campidoglio la città illuminata dalla luna. Dittatore. Scosse la testa e sorrise nel buio.

La città era tranquilla, era difficile immaginare che ci fosse stato un tempo in cui sembrava che le bande e le rivolte ne avrebbero segnata la fine. Guardò il nuovo palazzo del Senato e si ricordò delle fiamme e delle grida di quella notte. Nessuno pensava più a Godio e Milone, Roma era andata avanti e apparteneva soltanto a lui.

I senatori avevano accettato la sua dittatura senza che lui avesse fatto la minima pressione. E l'avrebbero accettata ancora, ne era certo, finché avesse voluto. Si erano resi conto della necessità di una mano forte che superasse i vincoli delle leggi che loro stessi avevano creato. E qualche volta era necessario, se si voleva che in città tutto progredisse.

Rimpiangeva, in parte, di non poter mostrare a Crasso com'era riuscito a far risollevare la città dal più cupo disordine. Aveva provato per la sua morte un dolore così violento che l'aveva stupito. Avevano condiviso quasi trent'anni di pace e di guerra e ora gli mancava la sua compagnia.

Durante la sua vita, aveva visto molti morire. Qualche volta non riusciva a credere di essere l'unico sopravvissuto a tanti anni difficili, mentre uomini come Mario e Silla, Catone e Crasso erano passati dall'altra parte del fiume. Invece lui era ancora vivo e c'era più di una gara da vincere nella vita. Qualche volta l'unico modo di trionfare era vivere mentre gli altri morivano. Anche per questo ci voleva una particolare abilità.

Un soffio di vento lo fece rabbrividire, avrebbe fatto meglio a rientrare in casa. Ripensò a Giulio e alle lettere che aveva mandato al Nord. Regolo avrebbe eseguito l'incarico che gli aveva affidato? Se lo augurava, anche se con un'altra parte di sé, quella che teneva all'onore, si vergognava e ancora non ne era convinto. Pensò a Giulia, che stava per dargli un figlio. Aveva un carattere forte, che l'aiutava a sopportare il peso di essere la moglie dell'uomo più importante di Roma, eppure lui non riusciva ancora a parlare dei suoi progetti con una donna che aveva lo stesso sangue di Cesare. Lei aveva adempiuto bene al suo dovere rispettando il vecchio accordo che aveva preso suo padre. Non avrebbe potuto chiederle di più.

Era impossibile pensare a una divisione del potere, ora se ne rendeva conto. Giulio sarebbe stato ucciso nel Nord, oppure avrebbe dovuto obbedire ai suoi ordini e la conclusione era necessariamente la stessa.

Scosse la testa a quel pensiero, con sincero rimpianto. A Cesare non poteva essere concesso di vivere, altrimenti un giorno sarebbe entrato al Senato e gli anni di sangue sarebbero ricominciati.

«Non lo permetterò» mormorò nel vento, ma non c'era nessuno a sentirlo.

*** * ***

Giulio, sulle rive del Rubicone, guardava verso sud. Rimpiangeva che non ci fossero Cabera o Renio a dargli un consiglio, ma la decisione, infine, doveva essere solo sua, come tante altre che aveva preso prima. Le legioni si spiegavano a distesa intorno a lui, nell'aria della notte; le sentinelle andavano avanti e indietro nel buio, si gridavano la parola d'ordine e questo voleva dire normalità e sicurezza.

La luna splendeva in un cielo primaverile e Cesare guardò sorridendo gli uomini seduti vicino a lui. Ciro era appena dietro le sue spalle, Bruto e Marco Antonio gli stavano al fianco e guardavano scorrere il filo lucente del fiume. Ottaviano stava in piedi, poco lontano, con Regolo e Domizio, disteso sulla schiena, guardava le stelle. Era facile immaginare che anche Renio e Cabera fossero lì con loro. Li ricordava com'erano una volta, prima che la malattia e la ferita ne alterassero l'aspetto.

Anche Publio Crasso e suo padre se n'erano andati, così come Berico, suo padre e Tubruk, Cornelia. La morte li aveva inseguiti e portati via uno per uno.

«Se tornerò con le legioni al Sud, ci sarà la guerra civile» disse a bassa voce, con calma. «La mia povera tormentata città vedrà altro sangue. Quanti moriranno, quest'anno, per causa mia?»

Ci fu un lungo silenzio e Giulio capì che gli altri non riuscivano a concepire l'idea di attaccare la propria città. Lui stesso non aveva osato dirlo a voce alta. Silla lo aveva fatto ed era disprezzato anche dopo morto. Non ci sarebbe stata remissione per nessuno di loro, dopo un'azione così grave.

«Hai detto che Pompeo ti ha garantito la sicurezza» ricordò infine Marco Antonio.

«Il nostro dittatore non è un uomo d'onore, Giulio» asserì Bruto, infastidito. «Ricordatelo. Ha fatto picchiare a morte Salomin prima del torneo. Dov'era in quel momento il suo onore? Non è degno di posare il piede dove lo posava Mario. Se andrai da solo ti ucciderà. Ti metterà un coltello alla gola appena varcherai le porte di Roma. E tu lo sai come lo sa ciascuno di noi.»

«Che fare, allora?» chiese Marco Antonio. «Una guerra contro il nostro popolo? Gli uomini ci seguirebbero?»

La voce bassa e rauca di Ciro risuonò nel buio. «Ci seguirebbero, se lo vogliamo davvero.»

Nessuno seppe che cosa rispondere e si stabilì un silenzio pesante. Si sentiva solo il mormorio del fiume che scorreva tra i sassi e le voci dei soldati, sparsi lì intorno. Era quasi l'alba e Cesare non aveva ancora preso una decisione.

«Sono stato in guerra per un tempo così lungo che non riesco neanche a calcolarlo» mormorò. «Qualche volta mi chiedo perché mi sono fermato qui. A che scopo ho sprecato le vite dei miei amici per poi avviarmi passivamente alla morte?»

«Potrebbe non essere la morte!» esclamò Marco Antonio. «Tu dici che conosci Pompeo, ma se ti ha garantito...»

«Non è così» intervenne Regolo. Si avvicinò a Giulio e Marco Antonio lo guardò. «Pompeo non ti permetterà in alcun modo di vivere. Io lo so.»

Cesare vide, alla luce della luna, il viso alterato del centurione e si alzò in piedi.

«Come lo sai?» chiese.

«Lo so perché io ero un suo uomo. Tu non saresti mai partito da Ariminum. Avevo l'ordine di ucciderti.»

Tutti scattarono in piedi. Bruto si mise tra Regolo e il generale.

«Che cosa dici, buffone? Di che cosa parli?» chiese, con la mano posata sull'elsa della spada.

Regolo non lo guardò, teneva sempre gli occhi fissi in quelli di Giulio.

«Non ho potuto obbedire all'ordine» affermò.

«Ci sono ordini cui non bisogna obbedire» replicò Cesare. «Tu l'hai capito e mi fa piacere. Torna a sederti, Bruto. Se volesse uccidermi, credi che me lo direbbe prima?»

A malincuore tornarono tutti a sedersi sull'erba, ma Bruto osservava Regolo come se non si sentisse ancora perfettamente sicuro.

«Pompeo ha solo una legione a guardia di Roma» ricordò Domizio, inseguendo un proprio pensiero. Giulio lo guardò e l'altro si strinse nelle spalle. «Insomma, potremmo farcela, ma bisogna muoversi in fretta prima che lui si procuri dei rinforzi. In una settimana, a passo svelto, si arriva fin sotto le mura. Se manderemo quattro legioni di veterani, non riuscirà a tenere la città neanche per un'ora.»

Marco Antonio era sbalordito e Domizio ridacchiò tra sé. La luce dell'alba era sempre più vicina e loro si guardarono, cauti, mentre Domizio alzava le mani come per difendersi.

«Ho detto solo che potremmo farcela. Una mossa azzardata per prendersi tutta la posta in gioco. Roma in un colpo solo!»

«Uccideresti dei legionari?» domandò Giulio.

Domizio si passò una mano sulla faccia e abbassò gli occhi.

«Si potrebbe non arrivare a questo. I nostri soldati sono diventati sempre più forti in Gallia, sappiamo che cosa sanno fare. Io non credo che Pompeo disponga di un esercito che possa eguagliarli.»

Bruto lo guardò. Lo conosceva da tanti anni, sapeva che aveva ingoiato molte amarezze, che

aveva dato a Giulio orgoglio, onore, giovinezza. Ma il generale lo capiva? Lui, che lo conosceva meglio di chiunque altro, aveva visto accendersi un lampo nello sguardo all'idea di un'altra guerra. Quanti di loro sarebbero sopravvissuti alle sue ambizioni? Gli altri sembravano così fiduciosi e Bruto chiuse gli occhi perché temeva di sentirsi male. Eppure, nonostante tutto, sapeva che per seguirlo gli sarebbe bastata una sua parola.

Domizio si schiarì la gola.

«Sei tu che devi scegliere, Giulio. Se vuoi che torniamo in Gallia, io vengo con te. Gli dèi sanno che conosciamo luoghi dove nessuno ci troverebbe mai. Ma se vuoi andare a Roma e rischiare tutto un'ultima volta, io vengo con te lo stesso.»

«Tiriamo il dado?» propose Giulio, rivolto ai presenti.

Tutti, uno per uno, assentirono, tranne Bruto. Cesare lo guardò con un sorriso affettuoso.

«Senza di te mi sarebbe impossibile, Bruto, lo sai.»

«Va bene. Tiriamo il dado» rispose a voce bassissima, poi distolse lo sguardo.

Al sorgere del sole, le legioni dei veterani della Gallia attraversarono il Rubicone e marciarono verso Roma.

Nota storica

Una nota, come nei due libri precedenti, può essere utile, soprattutto perché la storia, qualche volta, riesce a sorprenderci più di un romanzo.

Alessandro Magno appare, nel corso del libro, come l'eroe prediletto dal giovane Giulio. Tutti i Romani della classe colta conoscevano certamente la vita del re dei Macedoni, era parte della loro preparazione, tuttavia l'episodio descritto da Svetonio, storico del I secolo, in cui Cesare davanti alla statua di Alessandro si commuove e si sente quasi umiliato, è ambientato a Cadice e non in un piccolo, sconosciuto villaggio della Spagna. A trentun anni Cesare aveva fatto ben poco, se paragonato ad Alessandro e non sapeva ancora quali grandi conquiste lo aspettavano.

Egli aveva avuto, oltre alle mogli, molte amanti, ma sempre secondo Svetonio, aveva amato più di tutte Servilia. Le aveva regalato una perla di un valore corrispondente a sessantamila sesterzi, e non è detto che i debiti non siano stati una delle ragioni che lo avevano spinto a invadere la Britannia.

Era stato questore in Spagna e poi vi era tornato come pretore, una circostanza che non ho approfondito per non rallentare il ritmo della narrazione. La vita di Cesare è così ricca di avvenimenti che, pure ridotti all'essenziale, non possono essere contenuti tutti in un libro.

Organizzava combattimenti tra gladiatori provvedendoli di robuste armature d'argento e non esitava a indebitarsi per raggiungere la fama, tanto da essere costretto, una volta, a lasciare la città per evitare i creditori. Eletto console insieme a Bibilo, era riuscito con una sorta di ricatto a tenerlo lontano dal Foro, tanto che a Roma, visto che quest'ultimo non c'era mai, si diceva, scherzando che i documenti venivano firmati da entrambi i consoli: da Giulio e da Cesare.

Anche se è meno importante, devo ricordare che il Falerno che Giulio versa sulla tomba della sua famiglia era un vino molto pregiato e una tazza costava quanto la paga settimanale di un legionario. Purtroppo le viti crescevano sul Vesuvio, vicino a Pompei e, nell'anno 79 d.C, il profumo di quel vino si è perso per sempre.

La congiura di Catilina era stata importante nella Roma di quel tempo, ed era fallita perché uno dei congiurati ne aveva parlato con la propria amante e la notizia si era diffusa. Giulio era stato accusato, pare ingiustamente, di farne parte, come Crasso, senza che la sua immagine ne risultasse, infine, alterata. Catilina aveva lasciato la città per assumere il comando di un esercito di ribelli, mentre gli altri congiurati avevano creato disordini e tumulti in città. Dalle prove contro di loro era risultato il tentativo di assoldare dei guerrieri appartenenti a una tribù gallica. Dopo un acceso dibattito sul loro destino, i congiurati che avevano rivestito un ruolo minore erano stati strangolati secondo la tradizione. Catilina era morto in combattimento.

La seconda parte di questo libro riguarda soprattutto la conquista della Gallia e della Britannia. Ho seguito gli avvenimenti principali, che cominciano con l'emigrazione degli Elvezi e la sconfitta di Ariovisto. Vale la pena di ricordare che, talvolta, l'unica fonte esistente cui ricorrere per i particolari di questa guerra è Giulio Cesare stesso, che annota errori e sconfitte con la stessa aderenza al vero che riserba alle vittorie. Per esempio, racconta candidamente di come una notizia riferita male lo avesse spinto a ritirarsi di fronte ai propri uomini che aveva scambiato per il nemico. Nei suoi *Commentari* calcola che gli Elvezi e gli uomini delle tribù alleate fossero 368.000, dei quali solo 110.000 si erano salvati, sebbene lui potesse contare su 35.000 soldati tra legionari e ausiliari.

Le sue battaglie erano raramente un esempio di forza. Si alleava spesso con le tribù minori, che gli venivano in aiuto. Combatteva di notte, quando era necessario, su qualsiasi terreno, cogliendo il nemico sul fianco, ricorrendo alla corruzione e all'astuzia. Quando Ariovisto aveva chiesto che al loro incontro si presentasse accompagnato solo dalla cavalleria, aveva ordinato ai legionari a piedi

della Decima di montare a cavallo, con le conseguenze che si possono immaginare.

Avevo temuto che, nei testi cui mi riferivo, il numero delle miglia percorse da Giulio e dalle legioni fosse stato calcolato in eccesso finché una mia cugina non ha partecipato a una marcia di sessanta miglia. Lei e suo marito sono riusciti a percorrerle in ventiquattr'ore, mentre un reggimento gurkha, nerbo dell'esercito coloniale britannico in India, copriva la stessa distanza in nove ore e cinquantasette minuti. Viviamo in un'epoca in cui i pensionati sembra riescano a scendere con gli sci dall'Everest, ma credo che in Gallia le legioni procedessero al passo dei Gurkha nel Nepal e, come loro, arrivati alla meta fossero già pronti al combattimento.

Non è una forzatura immaginare che Adàn capisse la lingua dei Galli e perfino, in qualche misura, i dialetti dei Britanni. I primi Celti avevano attraversato l'Europa, partendo da uno sconosciuto luogo d'origine, forse i monti del Caucaso. Avevano occupato la Spagna, la Francia, la Britannia e la Germania. Solo l'Inghilterra è diventata in prevalenza romano-sassone molto più tardi e, naturalmente, conserva gran parte di questa differenza anche oggi.

Più difficile è riuscire a capire quale visione del mondo avesse Giulio. Leggeva molto e forse conosceva le opere del geografo greco Strabone. Sapeva che Alessandro si era spinto a est, fino a raggiungere terre molto più lontane della Gallia. Probabilmente aveva sentito parlare della Britannia dai Greci, dopo che Pitea vi era andato per mare due secoli e mezzo prima. Noi non abbiamo più i libri di Pitea, ma non è detto che Giulio non li avesse avuti. Avrebbe letto della presenza di perle, stagno e oro e si sarebbe sentito attratto a lasciare la Gallia. Geograficamente riteneva che la Britannia fosse a est della Spagna piuttosto che a nord e con l'Irlanda in mezzo. Per quanto ne sapeva, nel mettervi piede per la prima volta, poteva essere un continente grande come l'Africa.

Quando aveva invaso la Britannia, nel *55* a.C, era andato tutto male. Le tempeste avevano distrutto le sue navi e la selvaggia resistenza degli uomini dalla pelle azzurra, aiutati dai loro cani crudeli, lo aveva ridotto a una disfatta quasi totale. La Decima aveva dovuto aprirsi la strada in mezzo alle onde. Era ripartito dopo tre settimane, ma l'anno seguente era tornato con ottocento navi, questa volta passando per il Tamigi. Nonostante quella flotta così numerosa si era spinto troppo lontano e non sarebbe tornato una terza volta. Per quanto ne sappiamo, il tributo promesso non è stato mai pagato.

Vercingetorige avrebbe, nella storia e nella leggenda, lo stesso posto di re Artù se fosse riuscito a vincere la grande battaglia contro Giulio. Aveva riunito le tribù e si era reso conto che l'unico modo per sconfiggerlo era incendiare il territorio e affamare le legioni, ma pare che il Sommo Re della Gallia sia stato portato a Roma in catene e giustiziato.

I particolari dell'accordo che era alla base del triumvirato con Crasso e Pompeo non sono noti. Certamente tutti e tre ne avevano tratto un vantaggio e Giulio era rimasto in Gallia per molti anni dopo la scadenza dell'anno di consolato. È interessante la circostanza che Pompeo gli avesse mandato l'ordine di tornare dalla Gallia, da solo, quando erano quasi trascorsi i dieci anni che la legge richiedeva tra una candidatura alla carica di console e la successiva. Se Giulio, a quel punto, si fosse assicurato un secondo incarico, sarebbe diventato intoccabile ed era quello che Pompeo temeva.

Clodio e Milone non sono personaggi inventati. Furono in parte responsabili del seguito di tumulti che per poco non avevano segnato la fine di Roma mentre Giulio era in Gallia e quando Clodio infine era stato ucciso, i suoi seguaci avevano bruciato il suo cadavere nel palazzo del Senato, dando fuoco contemporaneamente anche all'edificio. Pompeo era stato eletto console unico con l'incarico di ristabilire l'ordine in città. Anche allora l'accordo del triumvirato avrebbe retto se Crasso non fosse stato ucciso dai Parti insieme a suo figlio. Con quella morte, c'era solo un uomo al mondo in grado di contendere a Pompeo il potere.

Infine, ho fatto qualche affermazione, in questo libro, che potrebbe irritare gli storici. Non è certo che i Romani avessero l'acciaio, ma è possibile dare un rivestimento più consistente al ferro battendolo nel carbone acceso e l'acciaio, dopotutto, è solo ferro con un minimo contenuto di carbonio. Non credo che non l'avessero già scoperto.

Scrivere che Artorath, un gallo, era alto più di due metri a qualcuno può sembrare eccessivo, ma Sir Bevil Grenville (1596-1643) aveva una guardia del corpo, di nome Anthony Payne, che

superava i due metri e dieci centimetri. Oserei dire che Artorath gli sarebbe arrivato alle spalle.

Ci sono centinaia di piccole cose di cui potrei parlare. Se ho alterato la verità storica in questo libro, spero di averlo fatto per scelta e non per sbaglio. Ho cercato di essere il più scrupoloso possibile. A chi voglia andare oltre queste pagine, consiglio l'avvincente lettura di *Caesar's Legion* di Stephen Dando-Collins e anche *La storia completa dell'esercito romano* di Adrian Goldsworthy, e qualsiasi altro libro dello stesso autore. *Vita dei Cesari,* di Svetonio, che narra la vita di dodici imperatori romani, dovrebbe essere adottato in tutte le scuole. Da ultimo, per chi voglia sapere di più sulla figura di Giulio, non conosco lettura migliore del *Giulio Cesare* di Christian Meier.